



№ 158915

85
C81g

LETTERE CRITICHE

Giocose , Morali , Scientifiche , ed Erudite
alla moda , ed al gusto del Secolo
presente

28.762

DEL CONTE

AGOSTINO SANTI PUPIENI ,

O S I A

DELL'AVVOCATO

GIUSEPPE ANTONIO

COSTANTINI

*Accrescite dall'Autore di molte aggiunte ,
ed illustrazioni inserite a cadauna Lettera.*

TOMO PRIMO.



IN NAPOLI, MDCCLII.

Appresso BENEDETTO GESSARI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Apposita intortos extendit regula mores.
Perf. Sat.v.

L' A U T O R E

A chi legge.

DOvrei lusingarmi , che il Mondo possa prestarmi fede , se dirò , che vi ha voluto una specie di violenza , per smascherarmi . L' aver veduto cinque Edizioni nel breve giro di quattro anni in Venezia delli sei Tometti di queste Lettere ; oltre alle altre Edizioni , che vedonsi fatte ; ed altre , che diconsi preparate altrove , senza giammai ambire di essere conosciuto ; credo , che sia una valevole testimonianza , per giustificare la mia alienazione dalla vanità di pubblicarmi .

I Libraj , gli Amici , e i Soggetti , che vengro , si sono uniti , per farmi uscir dal ritiro . Mi hanno fatto concepire irragionevole l' apprensione di screditare la fabbrica col mettervi il nome dell' Architetto , perchè non può più togliere pregio , dopo essere stata approvata dal Pubblico .

Vorrei anche esser creduto su un' altro punto , che non è men vero ; cioè che era non lieve ragione di mia ripugnanza , l' essere queste Lettere altrettanti sfoghi di penna di primo lancio , senza alcuna riforma . Ora che si vuole , ch' io mi lasci vedere , voleva fare ciò , che non feci , cioè attillarmi un poco la veste ; ma persuaso di non rendere cotanto deformi le passate Edizioni ; per non comparire cotanto in vecchio arnese , mi sono contentato di supplire al desiderio con varie non picciole aggiunte a quasi tutte le Lettere . Elleno sono uscite della stessa stampa , cioè sono del medesimo genio ; e le troverai comprese fra due asterischi ** , l' uno iniziale , l' altro finale .

E poichè per queste ragioni dovea espormi su questa sesta Edizione ; non ho dubitato di comparire come Autore delle *Lettere Critiche* , anche su l' altra mia qualsivia fatica della *Verità del Diluvio Universale vindicata dai dubbj* , e dimostrata nelle sue testimonianze .

Non è però stato il minor motivo di questa risoluzione una specie di mala creanza, che mi vien supposta fatta in certo Paese, colla ristampa attuale delle Lettere con aggiunte non so di chi, ma certamente non mie. Qualcheduno poco inteso del buon costume si è compiaciuto di vestirsi con l'altrui pelle.

Il Mondo vedrà, quali siano le vere, e le false aggiunte; e giudicherà, se così fosse convenevole di fare. Se alcuno avea migliori, o più utili pensamenti, dovea acquistarsi gli elogi, senza far scomparire le mie fiacchezze, esponendole con altro metodo.

In tanto, sebbene io sono internamente grato all'universale, per il compatimento donato con tanta parzialità a queste infelici fatiche; non ostante, e perchè sono alieno da lodi in questa materia, e perchè l'estimazione fu data alla materia, come doveasi, non all'Autore fin' ora incognito alla maggior parte; mi sarà permesso di continuare nella mia indifferenza. Tutto il mio compiacimento farebbe, che quella Verità, che ho cercato di dimostrare, fosse conosciuta, e seguita da qualcheduno; non già di aver fatto cosa, da cui mi derivino applausi. Il vero frutto delle Prediche è i non che si lodi il Predicatore; ma che il vizioso si emendi.

Vorrei da' miei onesti Leggitori un'altra finezza; di esser creduto, che ne' varj accidenti o veri, o finti, che ho esposti, come nelle invettive giocose, o serie, giammai ho mirato a persone individue. Li successi, per lo più lontani, mascherati da circostanze, che ne diversificano la comparsa, sono posti in vista per servire d'esempio, e per dare argomento a qualche utile riflessione; non per ferir chi si sia; il che mai fu mio costume.

TAVOLA

Delle Lettere del Tomo Primo.

T <i>Titoli fra gli Amici.</i>	pag. 1
<i>Imprudenza de' risentimenti.</i>	3
<i>A un Confessore novello.</i>	6
<i>Ceremonie del buon Capo d' Anno.</i>	11
<i>Sopra la pretesa forza del peso dell' Aria.</i>	14
<i>Amor Platonico.</i>	19
<i>Fatto Storico. Insidiatori delle Donne.</i>	25
<i>Pregiudizj de' Paesi piccioli.</i>	28
<i>Luna abitata.</i>	39
<i>Figli destinati alla Religione.</i>	48
<i>Contratti di Matrimonio.</i>	54
<i>Servitori perseguitati.</i>	62
<i>Musici, e Cantatrici.</i>	67
<i>Madri-lingue.</i>	73
<i>Ignoranti fortunati.</i>	85
<i>Circa l'ammogliarsi.</i>	91
<i>Abuso de' titoli.</i>	99
<i>Passatempi.</i>	106
<i>Vera Nobiltà.</i>	111
<i>Sistemi del Mondo.</i>	118
<i>Famiglie ricche in sconcerto.</i>	127
<i>Ad un Marito geloso.</i>	133
<i>Il Carnovale.</i>	137
<i>Marito condiscendente.</i>	149

<i>Vacuo, e Titoli nelle Lettere.</i>	152
# <i>Albagia de' vili fortunati.</i>	159
<i>Messe brevi.</i>	162
<i>Sopra il passo dell Ecclesiaste: Idcirco unus in- teritus est hominis, & jumentorum, &c. contro gli Ateisti, e Deisti.</i>	167
<i>Ignoranti, che si fingono dotti.</i>	173
<i>Anima delle Bestie: Nuovo Sistema.</i>	177
<i>Nel medesimo soggetto. Spirito vitale, so- gni, &c.</i>	188
<i>Nella stessa Materia sopra altre difficoltà; Let- tera nuova.</i>	201
<i>Servitù alla moda.</i>	209
<i>Matrimonj disciolti, ed insidie all' onestà.</i>	214
<i>Ripudj de' Beni paterni, e Vita breve.</i>	219



LETTERE CRITICHE.



TITOLI FRAGLI AMICI.

Signor Conte mio Amatissimo .

Magonza 25. Maggio 1736.



O non credo di dover studiare sentimenti, per assicurarvi del contento, con cui ho inteso dalla vostra Lettera novelle di Voi, e notizia del felice proseguimento del vostro viaggio. Sapete la schiettezza del mio animo, ed il debito, che ho di amarvi; senza rigiri di parole è facile il dedurne la mia consolazione. Ho salutato tutti gli Amici in vostro nome, ed hanno dimostrato piacere al mio non inferiore.

Vi dico bene, che ho creduto di morir dalle risa, quando all'aprire del vostro foglio, ho veduto l'iscrizione di *Illustrissimo mio Signore*. Sicchè dunque perchè ora siamo lontani, non siamo più quegli Amici, ch'eravamo, allorchè stavate qui in Magonza. E dove è andata la nostra confidenza? Vi dico daddovero, che mi scandalizzo di voi. Se non vi fosse noto il mio carattere, vorrei compatirvi; ma in questa guisa certamente, col stare su i titoli, o voi volete sciogliere il vincolo della nostra amicizia, o credete, ch'io sia un pazzo, che ambisca di esser trattato in distanza diversamente da quello, che esigo in presenza. Troppo presto vi s'attacca il contagio epidemico dell'Italia; non vorrei, che foste sì pieghevole in questa materia, perchè mi dareste indizio di troppa facilità; per uniformarvi a tutti li vizj delle Nazioni, colle quali vi accade conversare.

So bene che in Italia, e quì in Germania la mercanzia de' titoli in due secoli ha fatto sì gran progressi, quanto sono andate in declinazione le facoltà, le ricchezze, e le discipline

morali ; e che le altre Nazioni se ne fanno imitatrici , escluse la Francese . In oggi si dà ad ogni miserabile Italiano l' *Illustriss.* che era riservato alla Sede Imperiale . Allora beato chi potea conseguir il *Messere* . Anzi ho detto male ; in oggi non vi è più chi si contenti dell' *Illustriss.* divenuto troppo vile , ed abbietto . Ma so altrettanto , che il galantuomo abborrisce codeste pazzie ; e che il darsi titoli tra Amici , ed anche tra eguali , o è un' effetto d' insaziabile vanità , o nasce da timore , che gli altri non sappiano , che si te Nobile .

* Anzi dirò meglio : l' intitolarsi l' uno con l' altro non è contrassegno di nobiltà , ma di viltà ; poichè si sentono gonfiarsi l' un l' altro co' titoli incompetenti anche i Bottegaj . *

Vi vuol altro , che titoli , per farsi distinguere ; azioni oneste , contegno castigato , lingua corretta da' termini della vile plebaglia , e dalle detrazioni , soccorrere il misero , e non opprimerlo , aver stima di tutti , giovare alla Patria , e dar buon esempio nella Religione . Questi sono li caratteri , che innalzano appresso il Mondo , e verso del Cielo . Mi fu mostrata da un gran Cavaliere Italiano di Patria libera , non sono dieci anni , una Lettera scrittagli da un suo pari , che or ora è uno de' primi lumi del suo Governo . L' iscrizione era questa : *Eccellenza stile N. del Paese ; Sig. Aloisio stil naturale .*

* Vedete voi qual' uso differente si faccia de' titoli da' gradi diversi delle persone ? Li più Grandi non stimano li titoli , come non li avessero ; perchè sono convinti , che il vero titolo si è aver l' animo ben composto , e adorno di buoni abiti morali . All' incontro li più piccioli si gonfiano de' titoli , non avendo altra mercanzia da esporre . Essi ne fanno quell' uso , che fanno i Bottegaj delle Insegne , le quali non sono sempre contrassegno di un buon capitale ; anzi sono comuni a chi è ben fornito , ed a chi sta per fallire . Ma que' gran Mercanti , che hanno i fondachi ben provveduti , non hanno bisogno d' Insegna .

Io non voglio , che col fare tanto conto de' titoli , noi ci andiamo a mescolare con quelli , che altro non hanno , che la nuda Insegna . Di grazia col trattarci di buona confidenza , ricordiamoci di esser Uomini : e crediamo di non invaghirci di vane illusioni , e splendori ; ma di adornarci di quella luce è propria dell' Uomo .

Non farebbe ella una cosa affai vaga, che fra noi ci trattaffimo d' *Illustriffimi*, e poi il nostro lustro non fosse, che tenebre di albagia, di vanità, di prepotenza, di oscenità? Io per me mi vergognarei di sentirmi trattare non solo dagli Amici, ma anche dagli altri con un titolo, che indica splendore; se sapessi di essere un superbo, un lascivo, ed un'emporio di cattivi costumi.

Sicchè bisogna affaticarsi di meritare li titoli; anzi dirò meglio: bisogna procurare di acquistare la sostanza de' titoli, e non curare de' titoli, come di una sopravveste, che talora non fa, che dimostrare un Personaggio da Scena, e l'Asino con la pelle del Leone. *

Lasciamo dunque li titoli a chi non ha altra nobiltà, che di titoli; e noi cerchiamo di distinguerci col fare il nostro dovere nella vita Civile, e nella Morale. I titoli sono fumo, e la Virtù è l'arrosto, che serve a farci viver lieti in questo misero peregrinaggio non solo, ma anche per mandar provvigione verso quel Paese, dove non valeranno nè titoli, nè splendori, ma le sole opere buone; ed il maggior Titolato del Mondo sarà al pari, e Dio non voglia, inferiore al più infelice pezzente.

Dirigo la presente per Roma, come mi scrivete, e dove già da Bologna sarete giunto a quest'ora. Tutti gli Amici vi riveriscono; ed io pregandovi seguir le vestigia, ch'io vi segno in proposito di titoli, con un sincero amplesso mi giuro.

Vostro Amico di cuore

.....

IMPRUDENZA DE' RISENTIMENTI.

Mio buon Amico.

Lione 4. febbrajo 1739.

HO inteso il successovi nella conversazione, e l'imprudenza del Cavaliere vostro Amico; ma io non vi voglio veder nelle smanie. Manco male, che la passione vi ha lasciato tanto di lucido per dimandar consiglio; ed ho piace-

re, che abbiate voluto recarmi questo onore di dirvi il mio sentimento.

Ciò, ch'io trovo di mal fatto in questo emergente, si è, che abbiate scoperto in qualche parte la vostra alterazione, partendo dal congresso prima degli altri, a cagione di quel motivo inonesto fatto alla Dama vostra Consorte da quel Cavaliere. Per altro allora quando fu da essa corretto con viso acerbo non solo, ma anche ve ne fece ella tosto partecipe, io non vi vedo ragione di dar corpo a questa faccenda. Il peggior male sarebbe, che la Dama avesse dissimulata l'offesa; poichè quantunque prudente, avrebbe con ciò incoraggiato l'aggressore a' nuovi attentati; e la più austera virtù femminile non è più robusta della Quercia, sicchè a' reiterati colpi non possa cadere.

Giacchè dunque siamo in tempo di pensarvi, conviene abbandonare i furori. E' verissimo; in via civile un'atto di questa natura è intollerabile in un'Amico, poichè non è più tale, ma è un traditore, che macchina di rapirvi ciò, che Dio diede a voi solo. Ma che volete fare per questo? risentimenti? spada? oh Dio vi guardi. Non potreste fare maggiore sproposito. La cosa è nota a voi solo, ed alla Dama; or perchè volete voi publicarla a tutto il Mondo? Può essere, che gli Uomini savj vi compatissero per la delicatezza della materia; ma questi sono pochi; il resto sono scapestrati, e ciarlioni, che altro non studiano, se non di aver materia, per fatollare la loro maledicenza.

Non vi vorrebbe altro, per rendervi l'oggetto de' discorsi di tutte le Botteghe, delle Adunanze, e fin delle Bettole. Alle offese non occorre dar corpo, onde se sono mosche, non divengano Elefanti. La maggiore imprudenza si è quella di scoprire le proprie vergogne, quando la Natura c' insegna di tenerle celate. Finalmente, sebbene vi pensate, troverete, che l'offesa non vi ha offeso. Se in uno attacco di spada l'avversario vibravi un colpo, e voi lo parate, non dite già per questo di esser rimasto ferito, ma bensì, ch'ei volle ferirvi. Dunque nel caso la verità è, che l'Amico tentò di offendervi, ma non vi offese; egli bensì, è reo egualmente, che se vi avesse colpito. Se non ha offeso, voi lasciate la cura di punirla a Dio, che solo riceve l'offesa.

Guardatevi adunque da que' colpi, che feriscono; e non fate caso di quelli, che cadono a vuoto; non siate come quella Famiglia civile, di cui una Figlia nubile avendo indotto un Pastorello ad estinguere in Villa la propria sete, scoperta la tresca, accusò il reo al Criminale, e lo fece condannare alla Galera. Così una vergogna, che poteva nascondersi, fu con imprudenza pubblicata a tutto il Mondo; e quella Famiglia si disonorò da se stessa, rendendosi ridicola, e favola fin de' Faschini. Guai se tali cose non fossero dalla prudenza occultate; non si collocarebbono onorevolmente tante Figlie, che vollero assaggiare prematuramente il piacere,

* Il Mondo si appaga, e giudica dalle apparenze; perciò ognuno procura di nascondere le piaghe, e i naturali difetti. Bisogna apprendere a reggersi nella via civile da quello studio superstizioso, che usan le femmine nella loro esteriore coltura. Voi avrete fatica a comprendere, che una sia un po' zoppa, che un'altra sia pallida, che una abbia la bocca grande, che un'altra abbia la vita grossa, e simili mancamenti. Elleno impiegano tutta l'industria, per coprire agli occhi altrui ciò, che le rende difformi.

La prudenza ci suggerisce di usare le stesse attenzioni, per occultare ciò, che veramente offende la nostra estimazione non solo, ma anche maggiormente le ombre, che in bocca al volgo potrebbero prender corpo. Finalmente moltissime offese sono tali, perchè l'imprudenza le fa apprendere per tali; la stima abbondante, che abbiamo di noi stessi, che è una parte di quell'effetto disordinato, che chiamasi amor proprio, ci fa risentiti sopra alcune azioni, che ben pesate vengono ad essere indifferenti. Se pure non possono esser tali; vuole il nostro interesse, che si seppelliscono, onde non ci rendano oggetto delle altrui risate; e non ci guidino ad impegni, che attacchino incendi funesti.

Siamo cotanto delicati, e sensitivi, che la puntura di un pulce ci sembra una stoccata; e con insana inavvertenza innalziamo le grida, per pubblicare alla Piazza i nostri gravami; finchè attratti tutti gli occhi, ci rendiamo oggetti della universale osservazione.

All'incontro siamo scarsi nell'usare attenzione, per

non offendere gli altri; e ciò, che è peggio questa diviene anche minore, allorchè si tratta di rispettare il nostro, ed universale Sovrano. Almeno, poich' egli con una bontà solo proprio di lui ci tollera le grandi offese, procuriamo d'imitarlo nel compatire le altrui debolezze. *

Il mio sentimento adunque si è questo; giacchè la Dama è sensibile all' attentato, insinuatele di non ammettere visite del Cavaliere; ed allontanatela, più che potete, con onorati pretesti da' luoghi, ov' egli è solito di conversare. Voi poi reggetevi feco lui in guisa, che da qualche vostra indifferenza possa dubitare, che vi sia noto il suo trapasso. Che se farà di buon' indole, procurerà con altrettante buone maniere di farvi scorgere il suo pentimento; e col stat egli stesso lontano dalla Dama, per non alimentare i vostri sospetti, e per non irritarvi. In somma non tralascierà modo di dimostrarvi buon Amico, per riacquistare la vostra buona grazia; e per indurvi a compatire un trasporto. In tal caso, perchè non vorreste voi perdonarli?

Se poi egli fosse di mal talento, col risentirsi delle vostre freddezze, staccandosi dalla vostra amicizia, si manifesterà da se stesso un traditore; e per conseguenza indegno del vostro commercio.

Regolatevi così, ringraziate Dio di essere fortunato, non essendo nel gran numero di quelli, che soffrono altro che colpi in aria. Continuate a felicitare col vostro amore chi vive sinceramente

Vostro cordiale Amico

AD UN CONFESSORE NOVELLO

Mio Reverendo Signore.

Bastvento 16. Ottobre 1734.

TRoppo si compiace la vostra bontà di deferire alle mie raccomandazioni fatte di voi al vostro Prelato; io mi impegnai sul fondamento della vostra abilità ad accompa-

guarvi co' miei ufficj; nè egli è sì portato alla condiscendenza, che prima non esamini la Giustizia; e massime in un punto sì delicato, come è quello di concedere la Confessione. Ringraziatene per tanto i vostri studj, e datene gloria a Dio.

Siete adunque Confessore; e come in questa professione io ho quarantadue anni di sperienza, permettetemi, che in confidenza vi dia alcuni ricordi, che vi possono esser giovevoli egualmente, che lo studio, da cui prima di tutto non dovrete mai stancarvi persuaso, che per dirigere le Anime verso la strada del Cielo, e massime in un Secolo sì corrotto, non vi è mai cognizione, che batti.

Allorchè sedete nel Tribunale della Penitenza, pensate, che siete un misero Uomo co' tuituito Vicario di Dio; e che di quanto opraete in un Ministero sì grave, dovrete rendere stretto conto al vostro Supremo Padrone. In bando adunque tutti li riguardi, e le confidenze, e ponetevi nell'indifferenza di Giudice.

Ma questo Giudice non dev'esser severo, anzi ripieno di carità per uniformarsi alle massime di Cristo, che con tenerezza vuol ridurre la pecorella errante all'ovile, e non col bastone; contentandosi di portarla su' gli omeri, onde tanto più volentieri vi si riconduca.

Io ho confessato un condannato al Patibolo, che mi dimostrò, esser stato cagione de' suoi disordini un Confessore troppo austero: Era ragazzo (mi disse egli) di circa dodici anni; e portato da osceni racconti de' Condiscepoli maggiori di età, uscito con altri miei coetanei, commetteffimo certi atti succidi, senza però alcuna consumazione, nè diletto. Tutto si compì nella bruttezza dell'apparenza. Viddi a caso in un Libro il nome di codeste oscenità, e in tali termini andai a confessarmene da un Frate. Mi ebbe egli appena inteso, che alzando la voce, mi disse: E chi siete voi, che non temete Iddio? andate, ch'io non posso assolvervi. Atterrito da questo fulmine, non sapendo in quell'età, che si d'essero Casi riservati, e Confessori con la facoltà di assolverli, pensai essere disperato il mio caso; nè mai ebbi più coraggio di presentarmi a' piedi del Confessore, anzi, come in alcune solennità, ero costretto andar alla Chiesa con mio Padre, fingendo di confessarmi, raccontando alcune minu-

zie ; e commettendo duplicato sacrilegio colla susseguente Comunione . Quindi ne avvenne , ch'io trascorsi poi liberamente in ogni sorta di lezzo , e mi diedi ad una condotta empia , che finalmente mi conduce a lasciar la vita sopra un Patibolo .

Certamente , se io dovessi giudicare codetto Frate , non potrei esentarlo dalla colpabilità di tanti eccessi , che avea commesso quest' infelice . E non poteva egli col riflesso all'età interrogare quel povero ragazzo , che cosa intendesse per tali parole , e ricavar destramente ogni circuitanza , per poi , se anche avesse creduto di non assolverlo , ammonirlo con carità , e suggerirli qualche Confessore munito della necessaria facoltà ? Questo non è porgere il Pane della vita ; ma convertirlo in pietre , e gettarlo in faccia con isdegno .

Siate adunque caritatevole ; ricordandovi , che siete Uomo capace di cadere ne' stessi eccessi , che udite nella Confessione ; anzi quanto maggiori sono i peccati , tanto più inferioratevi a correr dietro a quell' Anima , per ridurla a sentiero ; impiegando ogni sforzo , per farle comprendere il suo stato infelice , e l'estrema carità di Dio , che la riceve .

Abbandonate i riguardi ; e ricordatevi , che i Grandi della Terra , allorchè si presentano alla Confessione , sono egualmente Rei , come gli altri , e che voi siete il Giudice ; onde non dovete avviliti accordando certe cose per umano riguardo ; che non concedereste ad altri dell' infima plebe . Non dicovi , che diventiate un Uomo incivile , ma bensì , che parliate schietto , e che facciate il vostro dovere egualmente con tutti . Il Chirurgo non blandisce la piaga , perchè l'infermo è un Cavaliere ; ma taglia , ed abbruceia fin dove bisogna , per estirpar il malore , siasi il paziente chiunque si voglia .

* Dovete vestirvi de' soli riguardi del Padrone , di cui rappresentate le veci ; e siccome egli considera eguali tutti gli Uomini della Terra , senza veruna distinzione , rispetto a' caratteri umani ; voi del pari dovete chiuder gli occhj a' terreni splendori ; considerandoli eguali alle tenebre della plebe , circa allo scandaglio del reato . Anzi è più facile , che uno stesso difetto sia di maggior peso in una persona qualificata , perchè dotata di maggior lume , e di più chiara cultura , che in un miserabile allevato nell' ignoranza . Basta rimirare le cose con quelle misure , colle quali le riguarda l'eterna Giustizia ,

stizia. E' facile l'intendere il significato di quel detto di Cristo: *cui multum datum est, multum quæretur ab eo.*

Perchè dunque debbonfi lusingare, o perchè debbonfi trattare con maggior dolcezza degli altri quelli, che secondo le massime di quel Tribunale, in cui siedono, sono degli altri più Rei? Convieni aprir loro gli occhi abbagliati dalla falsa luce del loro grado; e far loro comprendere, quanto siano di maggior peso le loro colpe alla presenza di Dio; non solo perchè rivoltano contro di Lui le beneficenze, che loro ha donate, abusandole in suo dispregio; ma ancora, perchè sono tenuti per la loro elevazione a vincere le umane fiacchezze, ed a risplendere ad esempio degl' inferiori.

Credetemi, mio Signore, che se li Confessori si spogliassero delli riguardi, e discopriessero a' graduati queste verità: il Mondo non sarebbe cotanto corrotto. Eglino si affaticerebbono di spargere raggi di vera luce sulle tenebre del basso Mondo.

Oh se li Confessori parlassero schietto, quanti mali, e mali grandi di meno succederebbono nel Mondo! Quante minori dissolutezze, che si moltiplicano ne' piccioli ad imitazione de' Grandi!

Vorrei dirvi qualche cosa intorno alle Donne. Esse sono sì attente a coprire il loro difetti morali, come ad occultare le imperfezioni del corpo. Come sono inclinatissime allo studio di comparir belle al di fuori, così cercano di scusare le loro interiori magagne. Quindi ne nasce quel tedioso tormento, che non so, come sia tollerato dalla maggior parte de' Confessori. Studiano rigiri, e storielle, per inorpellare, e render scusabili li loro sdruciolamenti; e talora con una logica insolente inventano argomenti, per confondere chi le ammonisce. Non bisogna dar loro il campo di contendere; conviene avvilirle tantosto, ed indurle ad una piana narrazione, ed accusa.

Insegnate loro ad esser brevi; ed a non vergognarsi di esporre ciò, che non si vergognarono di fare. Qualora con lungo rigiro vi hanno esposto una storia; dimostrate loro, che bastava dire, che sono cadute nella tale fiacchezza; onde abbandonino le ciarle, che loro suggerisce l'amor proprio.

E' una stravaganza, che non può intendersi, la maggior parte delle Donne tormenta con molta frequenza li Confessionali; ma con tuttociò esse non ne divengono più perfette, nè punto correggono le loro inclinazioni. Sempre egualmente portate per le superstizioni, e gli augurj, sempre più pedissegue del bagordo, de' passatempj, del giuoco, della vanità, e delle bizzarie. Sempre più vaghe di esser rimirate, di esser tenute per belle, e d'impiegare la maggior parte del tempo in adornarsi per quest'oggetto, Sempre più infatuate dell'ambizione di superar le altre in abbigliamenti, e in frascherie.

Nasce tale scompiglio da questo, che li Confessori con tutte le loro lunghe, e frequenti confabulazioni, non si affaticano di farle arrossire di queste frenesie, e d'indurle a comprendere la loro cecità, e miseria.

Alcune sono facili a lasciarsi sedurre da certi Sparvieri ad amoretto innocenti. A buon ora inciampano facilmente, e con una condotta veramente inappuntabile; ma in progresso lo Sparviere le ghermisce; bisogna loro scoprire l'inganno, e procurar di liberare dagli artigli di questi uccelli seduttori, e rapaci, che insinuano amori Platonici.

Guardatevi dal famigliarizzarvi co' Penitenti; sicchè diventiate loro confidente; poichè difficilmente, può fare le parti di Giudice chi è Amico del Reo. Meno poi colle femmine; e massime con cicalamenti, e discorsi nella Casa di quel Padrone, che ivi ha costituito suo Ministro, e Vicegerente. La Casa di Dio è casa di Orazione; se voi attaccarete discorsi colle femmine in Chiesa, sarete il primo a prostituire il sagro Luogo; e darete pessimo esempio a' Penitenti.*

Sopra tutto ammonite li Penitenti a soddisfare li loro debiti, le mercedi, ed i Legati Pii; e rendeteli convinti, che non può unirsi con Cristo, che diede il suo sangue per noi, chi trattiene il sangue altrui nelle mani; poichè queste sono, per lo meno, rapine *ad tempus*, che talora cagionano l'altra rovina. Siate discreto, umano, ed usate nella Confessione quella civiltà, che usasi anche nell'umana società; cioè di mai interrompere il racconto del Penitente; poichè se voi volete applicare la correzione ad ogni colpa, ei perde la memoria, ed il filo; e si arrossisce di scaricare il resto. Faccia ei la

sua

sua parte poi voi fate la vostra ; se non volete fare di Confessione una confusione .

Lo Spirito Divino v' illumini , e siate certo ch' io sono
Vostro buon Fratello

.....

CERIMONIE DEL BUON CAPO D' ANNO .

Signor Marchese compitissimo .

Arezzo 20. Aprile 1737.

Sono molt' obbligato alle gentili maniere , colle quali volete farmi godere le finezze del vostro cuore sul principio dell' Anno nuovo ; e come so , che i vostri augurj di felicità derivano dal fondo di un' animo sincero , e ben fatto ; così non posso omettere una testimonianza di debito , col dirvi , che egualmente desidero di vedere le vostre prosperità .

Vi prego però non dirmi incivile , se non riempio il foglio di complimenti , che corrispondano alla galanteria del secolo ; e massime coll' augurarvi lunga vita ogli Anni di Nestore , lunga serie di contenti , e simili dicerie solite correre in questo incontro . Non dite nemmeno , ch' io ardisca rimproverarvi , perchè la vostra gentilezza così abbia fatto ; perchè nè voglio farvi il censore , nè sono sì stolido di voler retribuir pietre per pane .

Ma perchè siam soliti tra di noi discorrerla per la verità , sentite a mia giustificazione un mio pensiero bisbetico , ed un filosofare da genio eteroclitico .

Primra di tutto codesti augurj , a mio credere , non sono , che un residuo di Gentilesimo . Poichè tra le massime del Vangelo io trovo bensì , che si deve fare , e desiderare al prossimo ogni bene ; il che suppone soccorso con le opere , e colle preghiere a Dio , modificate però alle disposizioni de' suoi voleri , ed al fine della sua gloria . Ma , oltrecchè questo amore vien pascritto universale verso di tutti , e non ristretto a' soli Amrecoe Superiori , o a congiunture di tempi ; non so vedere accordato questo termine di augurio , nè certe civili

finzioni, che per l'impossibilità del loro evento, sono figlie dell'adulazione, e portano la bugia in fronte; se non al suo nascere, almen nel suo fine,

Ma posto, che l'uso degli augurj nel rinascere dell'Anno possa giustificarsi, col dire, essere una specie di preghiera a Dio per le felicità della persona, a cui in voce, o in iscritto si augura prosperità, onde tutto essere riferibile alla carità cristiana verso del prossimo; come pure, che codesta sorta di usi è necessaria, ancorchè nasca da adulazione, per alimentare la buona corrispondenza nell'umana Società; sentite all'incontro, che razza di pensare, ch'è il mio.

Se noi crediamo alla verità, ed a 60. Secoli di sperienza, noi non siamo al Mondo, che di passaggio; e dopo di questo chi è Cattolico spera una vita senza comparazione migliore. Le miserie, le angustie, i dolori, le afflizioni di spirito, le infermità, le inquietudini, ci convincono a gara, che per noi questa è una vita, anzi una catena di mille malanni. Chi meno vive adunque, soffre minor porzion di questo viaggio affannoso, e di questa lagrimevole eredità, e più presto giugne a godere uno stato felice; nè tutte le voci, ed i complimenti, ma nemmeno tutti li sforzi del Mondo, se congiurasse unito nel pensiero di rendere quaggiù un' Uomo contento, potranno mai fare sì, che questa Terra non sia per noi una Valle di pianto.

Or se tale è la verità, qual natura di buon desiderio possono spiegare gl'augurj di buon Capo d'Anno? *Prego il Cielo, che vi mantenga lungamente: Dio vi conceda lunga vita: Dio voglia, ch'abbiam a vederci da qui a cento Anni. Vi auguro gli Anni di Nestore, di Noè, di tutti li Patriarchi: possiate vivere senza mai morire.* Sia effetto di una mente stravolta; o di torbido pensiero, o pure un discorrerla da ragionevole, io trovo in questi discorsi tanti spropositi, anzi tanto poco di carità, che mi sembrano augurj di male, e non di prosperità. La nostra vita è un peregrinaggio pieno di stenti, e di affanni, al termine di questa ci aspetta una interminabile felicità, e chi professa di amarci, intende di darci una testimonianza di affetto, coll'augurarci, che continuiamo lungo tempo i travagli, e si ritardi il conseguimento del bene?

Di grazia : se trovaste in viaggio un povero viandante incamminato al suo Paese , scalzo , mendico , e stanco , vi sembrerebbe egli un' atto caritatevole il dirli : *Dio voglia, che tardiate ancora molti Anni a giugnere alla Patria : Il vostro viaggio si faccia sempre più lungo : non possiate finirlo giammai?* Or perchè sarà contrassegno di amore l' augurio di lunga vita .

Io credo , se ben pensaremo , che tutto nasca da inganno dell' amor proprio . La Natura ripugna alla propria dissoluzione , che è la morte ; la morte si crede il maggiore de' mali ; dell' altra vita , o non si crede , o si ha ragione di molto temere , per le nostre irregolarità ; quindi ognuno vorrebbe più tosto continuare nelle miserie , che prepararsi in guisa di dover sperar bene dopo la morte . Ed ecco , perchè piacciono le lusinghe di lunga vita , che finalmente ad onta di tanti augurj di felicità , e di lunghezza , farà sempre miserabile , e breve .

* E' per altro una cosa assai curiosa . Il nostro buon Maestro ci ha insegnato a desiderare , che venga l' altra vita , ed a dimandarla : la Chiesa c' insegna a chiamar questo Mondo una Valle di lagrime , ed un esilio : noi non lasciamo di dire ogni giorno : *Adveniat Regnum tuum* ; e del pari *in hac lacrymarum Valle . . . hoc exilium* &c. E poi desideriamo , che il Regno di Dio tardi a giugnere , e di continuare a vivere in questa Valle , e in questo esilio . Che contraddizione è questa ? Mi pare , che siamo pazzi .

Sapete voi da che nasce ? ve lo dirò io ; da due cose : una prima , che recitiamo le quotidiane preghiere , senza alcuna riflessione , e per pura usanza ; impiegando tutte le nostre attenzioni a quelle cose , che pur sappiamo di dovere abbandonare . Una seconda , che siamo a guisa del Topo della favola ; che essendo nato in una cesta di noci , si pasceva allegramente di noci , e credeva di esser felice ; non sapendo , che vi fosse altro Mondo , che noci . Quando poi una volta venne ad uscire dalla sua cesta , trovò formaggio , presciutto , salami , e cento cose molto migliori , che le noci .

Noi sappiamo veramente , che vi è un' altro Mondo ; Ma sappiamo ancora , che se vi è assai meglio delle nostre noci , vi è ancor molto di peggio . Siamo convinti , che la nostra

condotta declina verso il peggio col troppo amore verso le noci; e perciò temiamo di esser mandati a roder le ghiande. Quindi più tosto vorremmo continuare nelle nostre noci, che ci sembrano delizie; e beviamo lietamente quegli augurj di lunga vita, che pure, se tutto il Mondo ce li porgesse, non per adulazione, ma col più vivo dello spirito, non basterebbono per accrescerci un solo respiro di vita di là dal termine prefissoci da chi n'è il Padrone.

Non so se io m'inganni; e me ne direte ingenuamente il vostro saggio parere. Quanto a me crederei augurio più sano, il dire sul principio dell' Anno: *prego Dio, che vi dia la sua benedizione: vi accompagni col suo lume: vi guardi da' veri perigli: vi guidi nel suo buon servizio.* Se anche io fallassi, voglio con questi augurj incominciare con voi, nell'atto di confermarmi

Vostro amico sincero

.....

SOPRA LA PRETESA FORZA DEL PESO DELL'ARIA.

Studiofissimo Signore.

Trento 7. Maggio 1732.

Bella è la ricerca, che a me fate intorno al peso dell'aria, da cui vogliono molti moderni Filosofi, che derivi la coesione di tutti li corpi solidi. Voi ben sapete, che io sono Neuterico altrettanto pronto ad appagarmi di ciò, che convince colla dimostrazione, quanto austero a piegarmi sulla sola opinione degli Uomini, quantunque insigni, ed illuminati. Egli è perciò, che io sono sempre stato un Filosofoastro vagante, di Setta incerta, seguace di tutti i Sistemi, e non seguace di alcuno: pronto a ripudiare oggi ciò, che jeri applaudivo; non avendo mai avuto altra regola, che quella della ragione, o ditela ancor, se volete, capriccio.

La materia, che promovete, è assai vasta, e per dirvene secondo il mio ghiribizzo ciò, che ne sento, vi vorrebbe un

volume, e non una Lettera. Ma giacchè mi portate in prova l'esperienza fatta colla macchina Boileana, con cui si pretende da codesti Maestri di sostenere, che il peso dell'aria sia cagione della nostra consistenza, e sussistenza; mi ristignerò a dimostrarvi, che nemmeno questo nè punto, nè poco mi convince; e che a mio credere, male viene intesa la cagione degli accidenti osservati.

Posto adunque un'Uccellino vivo nella Campagna della macchina; se n'è estratta l'aria; ed egli alla mancanza dell'aria, perduto il respiro, è morto. Si è continuato ad estrarre l'aria; ed ecco il picciolo cadavere rilasciare gli escrementi dalle parti postere, e rigettare il cibo dal picciolo rostro. Quindi spiegarli cotali accidenti colla ragione, che mancando il peso dell'aria, che comprimeva i fori del corpiciuolo, e sosteneva gli escrementi negl'intestini, ed il cibo nello stomaco; rilasciaronsi le parti, ed uscinne ciò, che più non era sostenuto dalla forza dell'aria.

Con buona pace di codesti Signori, io la intendo diversamente. Se fosse vero, che il peso dell'aria cagionasse la coesione, ed unione delle cose solide, sicchè mancando codesto peso, i corpi doveessero sciogliersi, noi non vederemmo solamente uscire il cibo, e gli escrementi dall'Uccellino; ma ancora le membra dello stesso a sibrarsi, e ridursi un monticello di polve, o di fango informe; e pure ciò non avviene. Ma se la presenza dell'aria è cotanto operativa sopra de' corpi morti, che appunto li sibra, e scioglie; ed è l'esperienza di fatto, che i corpi morti più custoditi, e guardati dagli andirivieni dall'aria, più si conservano incorrotti; come potrassi dare ad intendere, che lo stesso effetto produca la sua mancanza? Il putrefarsi non è, che un rilasciamento della primitiva coesione delle parti; e se questo succede per operazione dell'aria, perchè dovrem credere, che lo stesso faccia, ove l'aria non opera? Bisognarebbe darvi a vedere, per convincermi, che la presenza dell'aria togliesse anzi col suo peso lo sibramento, e rilascio di parti, se dovessi credere, che la sua mancanza potesse produrlo. Ma se anzi vedo tutto al rovescio in ciò, che cade sotto de' sensi: come si vuol darmi ad intendere, che il ritiro dell'aria possa produrre ciò, che di fatto produce l'aria, ove opera liberamente?

Io per tanto spiego codesta esperienza così. L'operazione della macchina è una violenza attraente, che assorbe tutta l'Aria, ch'è il fluido più facile, e pronto al moto. Non resta perciò, che non violenti anche tutti gli altri fluidi colla sua attrazione; e vediamo nella macchina l'acqua in un bicchiere saltellare, come bollisse; poichè le particole d'aria, che sono nell'acqua, essendo attratte, forzano al moto anche le particelle dell'acqua; le quali come più pesanti non possono essere attratte con moto contrario alla violenza. Mentre per seguir questa, dovrebbero fare un moto contrario alla loro natura, ed alla forza attraente, cioè salire all'insù, per uscir dal bicchiere, per seguir poscia all'ingiù la violenza, che attrae.

Ora a mio credere in tanto escono dall'Uccellino gli escrementi, ed il cibo, in quanto, restando ancora nelle picciole gonfiature della sua struttura prodotte dall'attaccamento delle membrane, e de nervi, qualche porzione d'aria; tratta questa pei fori delle parti inferiori, e superiori, spigne le materie pronte all'uscita, e flussibili, per seguire la forza attraente.

Se questo sia render conto di questo esperimento con più ragione, io ne lascio il Giudicio agl'ingenui, che non *jurant in verba magistri*. In tanto sia vera, o supposta la mia spiegazione, tollerate, ch'io vi dica, che nemmen questo accidente mi convince della pretesa operazione del peso dell'Aria. Io non nego, che l'Aria non abbia peso, che farei un pazzo da catena, ma nego bensì, che codesto peso sia la causa della coesione, e consistenza de'Corpi, che hanno una gravità specifica cento volte maggiore di quella dell'Aria.

* Il Woodward fabbrica tutto il suo Sistema intorno al Diluvio universale sopra questo supposto; onde secondo il mio sentimento, ei potea far a meno d'inventarlo, poichè levato il supposto, ecco caduto il Sistema. Egli pretende, che al cadere delle acque, Dio abbia fatto un miracolo di sospendere la forza all'Aria di comprimere i corpi; sicchè tolta questa attività dell'Aria, naturalmente tutti li corpi solidi sianfi sfibrati, e disciolti; onde siano passati ad intorbidare, anzi a soprannotare all'acqua. Indi restituita la forza all'Aria, siano ricaduti tutti li corpi, terre, sassi, marmi, e metalli al suo primo luogo.

Oltre tutti gli altri assurdi, che nascono da questo sistema, a cui si oppone la sperienza della macchina Boileana, o pneumatica; in cui toltà l'aria, veggonsi andar in polvere i sassi, e le altre materie solide; io dico che Dio deve aver fatti per lo meno due miracoli. Uno, cioè, di toglier il peso all'aria, l'altro di toglierlo all'acqua; poichè altrimenti l'idea di far s fibrare, e andar in polve i corpi solidi per la sospensione del peso dell'aria, non avrebbe avuto l'effetto preteso, per la sostituzione, e sopravvenienza di un vero peso maggiore, che è l'acqua.

Il peso dell'aria si fa servire a spiegare molti altri fenomeni; ma a mio credere con più di visione, che di verità. Si vuole, che la continuazione di ascendere ne' liquori per un Sifone, sia forza della compressione, che l'aria fa nel vaso in cui sta la quantità maggiore del fluido. E pure non è altro, che un'effetto del reciproco legame de' corpuscoli del liquido; il quale finche ha peso maggiore alla parte estrinseca, e discendente di quello, che sia la parte ascendente, il peso maggiore attrae il minore. Così succederebbe in una fune, che raccolto in cumulo in un'altezza fosse posto un capo di essa a cavalcione di un legno esposto ad un luogo più basso. Se il capo della fune fosse più lungo, e più pesante dell'altro capo, che vi restasse dal legno al cumulo; il capo discenderebbe, attraendo all'insù verso il legno, per poi discendere, tutto il cumulo della fune.

In fatti qualora il peso discendente si equilibra all'ascendente, o con l'alzare il Sifone, o col vuotarsi del vaso, il Sifone più non attrae; nè basta il peso dell'aria, per far ascendere il liquido.

E pure sono talmente innamorati alcuni Fisici di questa spiegazione, che sembra un'Eretico, chi vuol dir il contrario. Nè basta a persuaderli l'osservare, che la sola immersione di un capo del Sifone nella botte non fa ascendere il vino; ma che conviene attrarne con la bocca l'aria, e dietro essa il vino, che è un'altro liquido, come l'aria, benchè più pesante; e che è necessario inclinare il capo esteriore del Sifone, sicchè il corpo, che discende sia più pesante, o per la maggiore inclinazione, o per la maggior quantità di quello, che ascende in ragione reciproca.

Or perchè , mi si dirà , non esce il vino dalla parte inferiore della botte , se non se gli dà respiro al di sopra , cioè se non s'introduce l'aria ? Dunque perchè esca il vino vi è necessità , che l'aria lo comprima . Rispondo , che i liquidi sono di tal natura fra essi , che l' uno all' altro a vicenda si sostituiscono . L'acqua , il vino , e gli altri liquori , come tendono al basso per il loro peso , così qualora sono in libertà corrono al declivio , e verso il centro della Terra . Ciò avviene qual ora l'aria può sostituirsi nel luogo , che evacua dal liquido più pesante ; essendo l'aria un liquido più leggero , e sottile , atto a discendere , ed ascendere , senza determinata inclinazione . Ma se l'aria non può introdursi nel luogo , che dovrebbe evacuarli dal liquore pesante , questo resta ad occupare il luogo del liquido leggero , anche contro la propria natura inclinata ad equilibrarsi verso del centro .

Io estraggo con un Sifone retto il vino da una botte , chiudendo con un dito il foro superiore , sicchè l'aria non possa nel Sifone introdursi . Il vino occupa il sito , che dovrebbe occupar l'aria , perchè si sostituisce alla sua mancanza . Ma se io apro il buco , il vino non ricade già perchè l'aria lo spinga ; ma per il suo peso naturale , che lo porta al basso . Se io getto dell'acqua all'aria , ricade essa forse verso la terra , perchè spinta , e compressa dall'aria ? No certamente ; perchè tiene aria al di sotto , ed a'lati , egualmente che sopra . Ella ricade tratta dal proprio peso .

In somma come non è possibile di spezzare un sasso con un pezzo di bombace , così non è possibile , che l'aria sì leggiera possa formare colla sua compressione la consistenza , e coesione de' corpi solidi .

Nelle materie fisiche , mio Signore , non bisogna seguire ciecamente le insegnè , nè dar foglio in bianco a chi si sia ; per quanto accreditato , e seguito possa essere . Anche i metalli tutti risplendono , ma non tutti stanno saldi al cemento . La ragione è la coppella delle opinioni ; e non la sequela , ed il credito de' Soggetti . Con tutto questo per lo più la verità sta nascosta ; perchè non può farsi sentire in mezzo allo strepito delle acclamazioni . Ed ecco introdursi li pregiudicj . *

Questa è la ragione , perchè io non vi suggerisco di comunicare il mio sentimento a codesti maestri di Fisica , da' quali

si è fatta la sperienza , e si è conclusa la causa ; anzi per quanto mi amate , ve lo proibisco ; poichè certi nasuti Soggetti creouono di scapitare della loro riputazione , se piegano un punto da' loro primi supposti ; e riguardano come nimico mortale chi scopre loro qualche granchio , che abbino preso . La Toga , il suffiego , e l'aura popolare in oggi fanno gli Uomini grandi ; e un Avvocato di rango più tosto perderà la Causa al suo Cliente , che ritirarsi da un' opinione erronea scopertagli da un povero Procuratore . Chi è salito a grado , è un Uomo sapiente ; e chi è restato al piano è un' ignorante . Guai , che codesti Signori sapessero , che un vile rifiuto della Fortuna avesse ardimento di opporsi alle loro magistrali Sentenze ! Lo taccierebbono di temerario , in voler ingerirsi negli arcani della Natura : quasichè ad eglino soli ne fossero riserbate le chiavi ; ed ogni Uomo non fosse dotato d' intelletto . E da che credete voi che nasca , che tanti moderni Filosofi hanno sino abjurata ogni Religione ? Dal presumere , che altro non vi sia , fuorchè ciò , che appalesasi al loro miserabile intendimento , Poveri sciocchi ! degni di esser compianti , se fosse opera caritatevole l' aver compassione di chi ardisce cozzarla colla Divinità .

Ma io ho toccato un tasto troppo sonoro ? e guai , che il suono ne pervenisse all' orecchio di costoro ; sarebbero capaci di avvelenarmi ; mentre chi non ha Religione , non ha verun riguardo , nè di umanità , nè di Cristiano costume . Continuate ad essermi , come io sono a voi .

Amico di buon cuore

.....

A M O R P L A T O N I C O .

Mia diletta Cugina .

Amiens 30. Gemajo 1740.

Tollerate , ch'io vi dica , che nel leggere la vostra Lettera , mi sono posto a ridere sì sbardellatamente , che se fossi stato udito da qualche Religioso di Cella vicina alla

mia, avrebbe detto, ch'io sono impazzito. Dimandare ad un Frate dubbj di Amore? questo è lo stesso, che chiedere ad un Facchino la ragion Fisica della gravità de' Corpi. Se voi voleste connumerarmi fra certi Fraticelli galanti, ed attillati, che scordevoli della loro abjura alle cose del Mondo, ne fan meglio di galanteria amorosa, che i Zerbini, voi sareste un gran torto alla mia età, al mio Istituto, ed al mio costume. Son già trentadue anni diedi un calcio alle cose terrene, nè mai più ho voluto saperne. Può essere, che vi siano de' Frati, che facciano professione di essere il condimento delle conversazioni, i mediatori delle discordie fra la Dama, e il Servente, ed i conciliatori de' disgustati Rivali; ma vi consiglio a guararvenene. E' buon per voi, che ad alcuno di queste tali non avete dimandato parere sopra l'Amor Platonico; poichè ne sareste in breve rimasta molto ben' istruita.

* In fatti questa è una minestra, nell'acconciare la quale molti si professano periti. Oh quanti vi sono, che fanno fare de' belli discorsi in questa materia! Vorrei però, che eglino rendessero, conto della loro dottrina; cioè se parlano per immaginazione, o per esperienza, prima che si usurpassero l'impegno di seder in cattedra.*

Ma giacchè ne avete a me proposta la questione, io non voglio lasciarvi delusa, e mettervi in necessità di andar cercando altrove, per soddisfare la donnesca curiosità, poichè non vorrei, che cercando la Rana, trovaste il Rospo, che vi attaccasse la velenosa bava. Volete dunque sapere, se si dia questo Amor Platonico, e quali sian le sue leggi.

Io non vo' dirvi a prima giunta, che questo nome sia una maschera, anzi un laccio, e una rete, per far inciampare i più semplici. Vo' ben interrogarvi, chi sia questo, che ricerca da voi una tal sorte di Amore. Se questi sia qualche vecchio ottogenario, impovente, gobbo, guercio, mal fatto, senza denti; o pure un Cavaliere giovine, fresco, attillato, amabile, civile, e pieno di leggiadria nel discorso, e nel portamento. Poichè se egli è della prima qualità, vorrei ancor sperare, che potesse amarvi senza alcun interesse; ma se fosse della seconda, non posso intendere, come possa avvicinarsi da scherno una facella alla paglia, senza che la fiamma si attacchi.

Vi fo ancora un'altra ricerca: Se questo tale desidera di esser frequentemente con voi, e (ditela pur schietta) voi desideriate stare in sua compagnia; brami ei di servirvi, e voi il suo corteggio; poichè se è così, l'amore sta nell'esterno, e non nell'interno; la fiamma è nella Carne, e non nello Spirito; il piacere sta nel vedere, e sentire, che è Senso, e non nel conoscere, che è Intelletto. Egli si rallegra in vedervi, e voi vi consolate della sua presenza? dunque l'uno a vicenda ama il corpo dell'altro, e non il costume, che è l'Anima. E come comincia egli mai l'Amore impudico, fuorchè in questa guisa? se Amore comincia ne' Sensi, convien, che termini nel Senso. Questo traditore s'insinua con abito d'innocenza, che non trasporta già tosto alle brutalità: ohibò; ma allorchè ha gettato il laccio d'oro; finalmente va strignendo il nodo con catene di ferro.

* Credete voi, che tanti sdrucioloni, e tanti commercj laidi siano derivati tutti da pravi principj? Guardi il Cielo. La parte maggior è nata dall'amor Platonico; anzi molti da una pratica indifferente, che è ancor molto meno dell'Amore Platonico, cioè da una corrispondenza di affetti limitati ad un innocente contegno, che ha in orrore sino i tristi pensieri.

Bella cosa! van dicendo fra di essi questi Candidati dell'Amore Platonico; volersi bene con innocenza, e senza alcun'interesse! Amarfi come fratelli, senza idea di offendere l'onestà! Bella cosa certamente!

In seguito questo Amore si riscalda, e comincia a prenderfi qualche innocente libertà. E che male può esservi in qualche stretta di mano? E non sono anche innocenti li baci di pura civiltà? Ma poco, a poco questo diviene uno stato violento, e le forze della Virtù si snervano; la fiamma cresce, l'ardore si fa insopportabile, l'umanità non può reggersi in piedi, e bisogna cadere.

Ma se è dettame dello Spirito Divino, che chi ama il pericolo, in esso perisce; dite di grazia: non è la Donna un pericolo per l'Uomo, e l'Uomo un pericolo per la Donna? Or come può la Donna amare il pericolo, scherzarvi d'intorno, e non cadervi? Dite lo stesso dell'uomo.*

Io non nego, che possa darfi un'amore innocente fra persone

sione di diverso sesso ; e diciamolo l' Amor Platonico ; ma sapete voi , che cosa è ? Egli è un effetto puro di quel precetto , che ci obbliga ad amar il prossimo ; e se ne volete li contrassegni , io credo , che siano questi . L' indifferenza circa le qualità esterne dell' oggetto ; sia ricco , sia povero , sia brutto , sia vago , sia vecchio , o giovine , mal fatto , o galante , si stimano unicamente le doti preziose dell' animo . Vi è di più ; non vi è inquietudine per la lontananza , non soprassalti di cuore per la presenza ; si ama egualmente lontano , che vicino ; non si affettano le sue visite , non vi è rodimento , se serve altra Dama . Più ancora ; codesto amore non esce per gli occhi , non comparisce su le labbra ridenti , riesce mutolo su la lingua . Gode l' animo unicamente di vedere in buon esercizio la virtù ; non si condanna la rigidità esteriore , ma si applaude , e s' imita ; non si fanno cicalamenti all' orecchio , ma si parla in pubblico . In somma tutto spira nell' esteriore austera custodia de' sentimenti ; ed il contento dell' uno è il vedere il contegno castigato dell' altro .

Questo , vi direi io , che fusse l' Amor Platonico . Ma *quis inveniet ?* Hanno un bel dipignerci i Poeti la favolosa età di Saturno , in cui con tanta innocenza si conversava tra i Pastori , e le Ninfe ; non sono che favole . Cugina mia , l' Amor Platonico a' dì nostri è divenuto la Pietra Filosofale : molti la cercano , e pochi , o niuno la trovano . Anzi chi mostra di cercare l' Amor Platonico , forse nel suo interno non vorrebbe trovarlo .

* E perchè nò ? V' immaginate voi forse , che chiunque predica la modestia dell' Amor Platonico , in suo cuore desidera una corrispondenza innocente ? Quanto a me sono persuaso , che maggior parte di questi Filosofi alla moda abbia le sue occulte speranze . E ciò , che mi rende convinto , si è , che in vita mia mi ricordo di aver veduto un solo Amor Platonico , e questo tra due gran Personaggi , che abitavano uno in Lione , e l' altra in Parigi . Eglino vedeansi rare volte ; e solo frequentavano la corrispondenza colle Lettere ; vivendo impegnatissimi a vicenda l' uno per le premure dell' altro .

Questo , ch' era veramente Amore virtuoso , e fraterno fondato su la sola reciproca estimazione della Virtù , e nella

famiglianza de' costumi onesti, durò sino alla morte. La Dama era maltrattata dal Marito; e pure non ne diè mai un cenno al suo Cavaliere; il quale maggiormente accreosceva l'Amore in riguardo dell'eroica sofferenza di lei. Il Cavaliere avea da molti anni la moglie inferma, e smunta in un letto; ma non abbondò giammai gli uffici più teneri, e caritatevoli di buon Marito: senza mai dimostrar desiderio di migliorar forte. Restò privo della moglie; ma non per questo fece più frequenti in Parigi le visite alla Dama, che amava.

Non vi dis' io, che l'Amor Platonico non si agita per la lontananza dell'oggetto? Anzi vi direi, che tra persone che si frequentano, e massime colle regole delle servitù moderne, è impossibile, che dia sì ciò, che s'intitola Amor Platonico. In fatti vorrei, che me ne indicaste uno, che tale abbia cominciato, e tale siasi conservato sino alla morte, come quello, che vi ho descritto.

Ma se al rovescio vediamo cogli anni sciogliersi le amicizie intitolate Platoniche, sembrami di poter dire, che o l'Amore divenne di Platonico carnale, ed i riguardi di coscienza, o la nausea, o la vecchiaja produssero lo staccamento; o pure che ciò fece la stanchezza della speranza.

Vi prego riflettere un'altra cosa. Perchè mai questi Amori innocenti si propongono tra persone di sesso diverso? Perchè non nasce nemmeno l'idea dell'Amor Platonico fra due Uomini, o fra due Donne? Oh mi direte voi, perchè allora si chiama amicizia. Verissimo; ma le regole sono le stesse. Or perchè non si dice amicizia l'Amor Platonico, o Amor Platonico l'amicizia? Ve lo dirò io; per coprire sù questo nome specioso l'amicizia fra due soggetti diversi. Per altro come il Mondo dà un significato poco benigno alle amicizie, che passano tra Uomo, e Donna; io non trovo ragione, perchè abbia a riguardarsi più favorevolmente l'Amore Platonico. *

Ma, mi direte voi: ogni volta, che l'Amico si contiene con rispetto, morigerato, e guardingo, di che si può dubitare? Io vi rispondo, che quando ci vuole Amare, basta così; quando sarete invischiata nell'amarlo, vi nasceranno le inquietudini, le gelosie, il piacere di conversare; sarete legata, e non saprete scuotervi. Avrete compassione de' sospiri, voi

voi stessa sospirate, e non finirà, che l' Amor Platonico diventerà perfettissimo Amor carnale.

Codesto Amor Platonico è come la materia sottile de' Cartesiani: s'immaginano, che vi sia, ma non possono dimostrarla; e pure vogliono, che si creda a loro. Questa è la chiave d'oro per aprire la porta de' cuori; bisogna abborrirne anche il nome; altrimenti se crederete, che possa farsi, e vogliate mettervi alla sperienza, farete come colui, che entra nello schifo, e lo scioglie da riva per provare, se la corrente del fiume lo trasporti; la di cui sperienza è lo stesso, che girsene al precipizio. Sono speciosi pretesti degl' insidiatori; e quando potesse darli un principio innocente in ambedue, non terminerà la faccenda, che ambi farete ingannati.

Disingamatevi, Cugina cara; e se volete assicurarvi, se la vostra inclinazione sia Platonica, ponderate l'effetto, che farà in voi questa mia Lettera; se sentirete qualche ripugnanza al disinganno; dite pure, che siete burlata. Amate il marito, e odiate chi vi suggerisce altri amori, quantunque in apparenza innocenti; poichè non tendono, che a farvi perdere l'innocenza.

* Perchè l' Uomo avesse bastevole oggetto di amare, Dio credè una Donna sola; e perchè potesse impiegarsi l'amor della Donna, fece un solo Uomo. Se Dio avesse conosciuto utile alla Società, l' Amor Platonico, avrebbe creato nel tempo stesso altri Uomini, ed altre Donne. Dunque questa è una invenzione puramente umana; e come tale non può aver cosa di buono. Ogni Matrimonio è immagine di quel primo, che fece Dio di sua mano; chi pretende di aggiugnervi, rimprovera la Somma Sapienza di aver fatto una cosa imperfetta; e mostra di non contentarsi della Suprema distribuzione.

Tutto l' Amore di una Moglie è dovuto al Marito; chi ne fa parte ad altri, fa una violenza, e commette una evidente rapina. *

Custodite questa lezione, e pregate Dio, che vi guardi da codesti Avoltoj, che cercano d'ingannar le Colombe, per farle vittime della loro rilassatezza. Siate egualmente certa, che io sono di buon cuore.

Vostro amoroso Cugino

.....

FATTO STORICO.
INSIDIATORI DELLE DONNE.

Amico mio diletterrissimo ,

Treveri 15. Agosto 1738.

IN seguito del mio impegno nella vostra partenza per la Corte di Roma , di scrivervi tutte le novelle della Patria, debbo narrarvi un' accidente lugubre già due giorni accaduto.

Avea il Marchese N. N. segreta corrispondenza con la Contessa N. N. : ciò , che in oggi è lecito pubblicare per quanto intenderete . Era conscio un Lacchè della tresca ; e codesto traditore amaregiato da certa parola risentita del Marchese , pensò di vendicarsene , col palesare il commercio al Conte suo Padrone . Penò fu le prime il Conte a prestargli fede ; poichè tale era stato il contegno della Dama sino allora col marito , e tali le cautele degli Amanti , ch' ei non avea potuto concepirne verun sospetto . Tuttavolta li giuramenti , e le promesse del Lacchè di farglieli trovare sul fatto, lo fecero tutto ghiaccio di gelosia , e tutto fuoco di sdegno . Si pensò solo al modo di assicurarsi del torto , per vendicarlo . Sugerì il Lacchè al Padrone , ch' ei fingesse di portarsi alla Villa , e lasciasse poscia l' impegno a lui di condurlo a man salva due ore dopo la sua finta partenza , a scoprire i suoi corni .

Ansioso il Conte , spedito dal pranzo , ordina la carrozza di campagna , si veste a succinto , dà un' addio alla Moglie , con promessa di rivederla il dì seguente : Appena uscito dalla Città , fa fermar la carrozza , e n' esce , comandando al carrozziere , e staffieri di colà aspettarlo ; tornando egli a casa a prendere certa cosa , di cui erasi dimenticato . Entra nascostamente nella stanza terrena del Lacchè , che dentro lo chiude , che d' ordine da lui ricercato a bella posta dalla Padrona , va a trovare il Marchese , sollecitandolo ad essere al solito congresso , per valersi dell' assenza del Conte , che improvvisamente era andato alla Villa . Vola il Marchese ; e per certa porta corrispondente alle stalle passa , al solito , alle

stanze della Contessa . Essa lo riceve fra le braccia , e chiude la porta della camera . Osserva il tutto l' attento Lacchè da un'angolo della Sala ; ed appena chiusa la stanza , scende le scale , apre la porta al Padrone , e lo avvisa essere il tempo . Sbalordito , e tremante di rabbia il Conte , impugna una Pistola , ascende alle stanze della Moglie , urta la porta ; percuote , sgrida , *chi è là , aprite* . Sorpresi gli Amanti , restano tramortiti ; ma la Donna più pronta si fa cuore ; e risponde , che or ora aprirà . Sgrida il Marito impaziente , e sdegnoso : non dubitano gli Amanti di esser traditi ; cerca il Marchese lo scampo ; una porta di stanza contigua per fatalità è chiusa all'opposto ; sotto il letto non può nascondersi , perchè è troppo a terra ; non trova angolo , per occultarsi . Risolve , non da Cavaliere , ma da vigliacco di salvare la propria vita , e di lasciar esposta l' infelice Donna . Onde fra li strepiti , e le busse , e li sforzi del Conte alla porta , alla porta ritirasi , e gli apre , dietro lei nascondendosi . Entra il Conte furioso , correndo alla Moglie ; ed il Marchese dietro le di lui spalle vilmente si fugge . Lo vede il Conte ; ma lo lascia fuggire , per sfogare lo sdegno contro la Moglie , che tutta tremante erasi potta dietro il letto su una seggetta in atto di supplire a necessità corporale . A lei s' incammina colla Pistola in punto , e gli intima la morte , dicendole : *raccomandatevi à Dio , che non v'è più tempo* . Piange la Donna , implora misericordia , e perdono : crescono le furie al Marito , che da queste preghiere si assicura de' proprj scorni ; alza la voce , e la eccita di nuovo a raccomandarsi a Dio , chiamandola traditrice ; le dà respiro di un *Credo* , indi le scarica la Pistola al petto , e l' abbandona moriente . Escce dalla casa , e manda un' Amico ad assistere a' di lei più occulti , che privati funerali . Si scolpa indi col Governo , introducendo la testimonianza del Lacchè , e della fuga del Marchese , che immediate prese le Poste , è partito per Vienna .

Un fatto sì funesto ha empito tutta la Città in momenti , nè vi è chi non fulmini imprecazioni sopra la viltà del Marchese . Sentimento barbaro , ed inumano ! Sa Dio quante insidie avrà reso costui alla costanza della povera Dama ; quante proteste di amare , quanti impegni di dar il sangue , e la vita ; e quante ripugnanze avrà fatte quella infelice . Vinta

dalle lusinge, e dalla debolezza del sesso, tradisce in suo riguardo il letto maritale; ed egli sì vilmente l'abbandona; nè ha ribrezzo, che perdisi una vita, che mille volte avrà chiamato sua, e che perisca una persona fatta rea appresso Dio, e appresso il Mondo dalle circuzioni maliziose di lui Peggio; per salvare la vita da poltrone, non cura, che la Dama perda eternamente la riputazione, e Dio non voglia, anche l'Anima. Mancavano forse maniere di aggredire il Cavaliere offeso, di farmarlo improvvisamente, o sforzarsi di farlo, finchè la Dama si sottraesse dal periglio? genuflettersi, pregar silenzio, offrirsi ad ogni emenda, esporre la riputazione periclitante, e se occorreva, arrischiare anche la vita? Questo ben dimostra, che costoro colle loro lusinghe altro non cercano, che sfoghi brutali; e dovrebbero apprendere le Donne a non esser sì credule, anzi a rigettare i primi attacchi di codesti traditori, che insidiano gli altrui talami.

* Anime vili! solo intente a rapire la fede dovuta altrui; ed a profanare que' vincoli, che ha legati la mano Divina! Forse peggiori delle Bestie, che sono pronte a difendere gli oggetti delle loro compiacenze! Questo è il contrassegno di quell'amore, che protestano alle infelici insidiate; se fosse vero, che le amassero, non le abbandonerebbono vilmente in braccio agli altrui furori.

E' vero, che non dovrebbero creder le Donne, che abbia amore per esse loro, chi cerca di rapir loro la miglior gemma, che è l'innocenza; ma è vero egualmente, che se avessero gl'insidiatori qualche scintilla di vero affetto, per lo meno cercerebbono di preservare la vita di quell'oggetto, che dicono di amare.

Amano questi empj il sozzo piacere; e perciò calpestano senza riguardi le Leggi del Cielo, quelle della Società, o sino quelle dell'Umanità. *

Compatitemi; So, che il Marchese è vostro Parente, ma non è più degno di esserlo dopo un'azione sì nera: Non è Cavaliere, chi ha saputo macchiar l'altrui letto; nè chi ha potuto abbandonare in preda alla disperazione una persona tradita, e caduta sotto le insidie della sua malizia. Il Cavaliere ama la giustizia; e non può dirsi tale chi usurpa l'altrui, e massime le maritali delizie. Codesto è un traditore, che

manumette ciò, che il Cielo ha destinato ad un'altro; e merita di essere connumerato fra la più vile plebaglia.

* Si sgrida contro de' ladri, che rapiscono le sostanze, e si condannano a mille supplicj; si chiamano infami, e si reputano, come la feccia del genere umano: resi abborribili ad ogni sorta di persone. E poi si dovranno tollerare impuni, e considerat' Uomini onorati que', che rapiscono l'innocenza alle Mogli, e le riserve più sacre a' Mariti? Se tollerano le Leggi, che il Marito ammazzi l'Adultero colto *in flagranti*, è ben' evidente, che i Principi hanno scritto su le fronte degli Adulteri caratteri d'infamia nulla inferiori a quella degli assassini da strada; poichè egualmente si tollera la morte degli uni, e degli altri. *

Su questi riflessi di verità spero, che detestando il pessimo contegno del Marchese, giustificarete le mie invettive contro lo stesso, e mi riguardarete, quale sono veramente

Vostro Amico di tutto cuore

PREGIUDICJ DE' PICCIOLI PAESI.

Amatissimo Fratello.

. . . 22. Aprile 1726.

IO vi ho promesso di recarvi di tempo in tempo le notizie di quanto anderò osservando nel mio viaggio d' Italia nelle migliori Città. Tuttavolta non posso lasciare di dirvi qualche cosa anche intorno alle picciole: presone motivo da quanto mi succede in questa, non so, se Terra, o Castello, che mi ha fatto per curiosità fermarmi due giornj; e che servirà a me, ed a voi di sollievo, per non scrivere, o leggere sempre cose serie, ed istruttive.

Arrivai qui alle tre dopo il mezzo giorno, che all' uso d' Italia in questa stagione sono le ventuna. Appena smontato ad un'oiteria, che il Postiglione mi disse, essere la migliore; fui introdotto in una Camera, ove coll'ajuto del Servitore scutei il fango, spogliai gli abiti da viaggio, e mi posi a se-

a sedere, facendo un pò di conto su le spese fatte fin' ora. Osservai frattanto, che l'Oste chiamò in disparte con premura il Servitore, e si pose a seco discorre con ansietà. Notai, ch' egli ben' intendente dell' Italiano, che è suo naturale, poco rispondeva; e postomi in curiosità, lo chiamai ricercandogli ciò, che con tanta premura volesse l'Oste. Mi rispose: Signore mi ha ricercato chi siete voi, se vi fermate qui alcun tempo, se siete Cavaliere, se portate Spada, e Bastone, se vi si dee l' Illustrissimo, quanta entrata avete, quale età, se avete titoli, e mille altre ricerche. E bene dits'io, che gli hai risposto? Che non so (diss' egli) se vi sia in piacere, che si sappiano codeste cose. Mi ha replicato esser necessario saperlo; e che io debbo dire la verità, quando appunto voi mi avete chiamato. Hai fatto bene, risposi io; poichè codesta sorte di gente per lo più sono spie, e talora non hanno ribrezzo a tener mano a Sbirri, o pure a dei tagliaborse, o a' giuocatori di mano, per trappolare i Forastieri, e poi divider le spoglie. In codesti piccioli Luoghi lontani dall' ispezione alta de' Governi, soglionfi impunemente commettere le maggiori bricconerie; passando d' accordo li Guidoni, li Sbirri, gli Osti, e le Meretrici; e talvolta anche persone distinte, per tradire a man salva i poveri Viandanti.

Ma io non mi contentai di questa lezione al Servitore; anzi temendo in fatto, che mi potesse essere tramato qualche sinistro, risolsi con coraggio di chiamar l' Oste, e d'interpellarlo con ciera brusca, per qual cagione avesse fatte tante ricerche al mio Servitore. Mi rispose egli colla beretta alla mano, e con varj affettati inchini: Sappiate, Signore, non so se Illustrissimo, o Eccellenza, che queste sono cose importanti, e necessarie a saperfi. E perchè, dits'io, vi è questa necessità? Replicò egli, questa è una Patria, che osserva l' ultima esattezza nel trattamento civile. Ma, soggiunsi io, questa vostra Patria è Città? Signore (replicò) alcuni dicono di sì, altri voglion di no; onde noi per non impegnarci a dirla Città, e per non intitolarla Terra, o Castello, le diamo quello titolo generico di Patria. Or bene, dits'io, e da che ne segue esser necessario sapere tante particolarità intorno a' Forastieri? Cambiando discorso, ripigliò l' Oste: Ella, per quanto intendo dalla pronuncia, è Tedesco. E che im-

porta ciò? replicai io. Vogliò dire (soggiunse) che sarà persona Nobile. E che giova, ripigliai, il saperlo? Oh, dice importa molto; poichè questi Nobili, appona giugne un Forestiere, vogliono sapere chi sia, per regolarli nel trattarlo; se devono permettergli la spada, se con la spada il bastone, se devono essere li primi a scoprirsi, se devono inchinarsi molto, o poco, se devono fare un passo avanti, se hanno da dargli l'Illustrissimo, merita la mano destra, se devono seder prima, o dopo di lui, oppure in un tempo misurato appunto; in somma come devono contenersi in tutte le altre cerimonie, che praticano fra la Nobiltà; onde le notizie ricercate sono di molta importanza.

Vi confesso il vero, fratello, che a codetto discorso cambiandosi la primiera mia alterazione in un forte incentivo di ridere, non so come mi contenessi; ma come ideai di prendermi un poco di divertimento, pensai tosto di fermarmi per due giorni, onde godere con gusto di questa Comedia. Intanto per prendere qualche lume, seguitai interrogando l'Oste; se adunque in questa Patria vi fossero persone Nobili. **Cappè!** (disse l'Oste) sono Illustrissimi, e portano la Corona sopra l'Arma. Ma, dissi io, da qual Principe hanno ottenuto codesti titoli, la Corona, e lo Stemma? Rispos' egli, questo non so poi dirvi. So che vi sono molte Famiglie antiche, altre ve ne sono di nuove. Bene, bene, dissi io, ma questi Nobili poi hanno grosse entrate? Vi dirò Signore, disse l'Oste, alcuni hanno sino a cinquecento scudi, altri ne hanno molto meno, altri niente. Molti fanno il Notajo, ed altri occultamente fanno delle Seggie di paglia, e delle Capponaje, e le mandano a vendere al Mercato per qualche ragazzo; altri vanno alla Caccia, e mandano a vendere in piazza la preda; e così se la passano onoratamente, e con decoro. Soggiunsi ancora, e circa al mangiare, e al vestire? Nel mangiare, disse mi, la maggior parte la fanno magra; nel vestir poi fanno ogni possibile sforzo di comparire, perchè dicono così voler la politica, e l'onor del Paese. Ho inteso, dissi, andate. Voleva pur' egli insistere nelle ricerche, ma io gli feci comprendere, che nulla voleva dirgli; onde partì sconsolato.

Prevenuto da questo discorso, tanto più fissai il pensiero di fermarmi, per vedere ciò, che sapessero fare questi Signorini;

e vestitomi di un'abito succinto, uscii poco dopo dall'Osteria, dicendo all'Oste, che nella tavola voleva esser trattato alla Mercantile. Appena ciò detto, uscì la fama, ch'io era un Mercante; e tanto più si confermò l'opinione, quanto dissi al Servitore, che non mi seguisse ma andasse girando a suo piacere. Passai alla Piazza con spada e bastone, fingendo di mirare le fabbriche; ma in fatti esaminando destramente uno stuolo di sfaccendati, che uniti mi tenevano gli occhi addosso. Nel girare passai loro d'appresso, e parve che volessero attraversarmi il passaggio. Ma, staccatosi da essi un Zoppo più tosto vecchio, si fé coraggio di dirmi: la spada, e il bastone? Mi rivolsi in collera; e gli risposi: che volete dire per questo? Dico rispose egli, se la potete portare. Posso, replicai, e portare la spada, e adoperarla; e se vi è chi voglia provarmi, si faccia avanti. Il bastone lo porto, per adoperarlo con chi non ha cuore, nè lena di usare la spada.

Parvero queste parole un tuono; poichè tutti lentamente si ritirarono, come Pecore che avessero udito i mugiti del Lupo. Godendo fra me stesso di questa scena, feci varj altri passeggi, osservando sott'occhio li circoli, e congressi di quella brigata; indi mi ritirai all'Osteria.

Fu tosto ripieno il Paese della mia bravura; e seppi dall'Oste, che si erano tenuti varj discorsi; essendo stabilito di tener quella sera formale consulta tra quei Nobili posticci, per deliberare ciò, che far dovessero in questo importante affare, se a caso mi fossi fermato il giorno seguente; tenendosi offesi, non solo cadauno in particolare, ma anche in comune, per averli trattati da poltroni, e da plebei; e che il congresso dovea tenersi in casa di uno, che avea, e studiava varj Romanzi de' Cavalieri erranti. Non potei contenermi dal sorridere; interrogai l'Oste, se in fatti fra questi Signori vi sia alcuno, che abbia esercitata la scherma, e sappia un bisogno adoperare la spada. Io non credo, disse l'Oste, che ve ne sia alcuno. E perchè la portano, replicai, e qual pretensione inonesta è codesta di voler proibirla a chi sa adoprarla? La portano, rispos' egli, per esser arma di onore; anzi di disonore, dis' io; essendo loro un peso inutile, che non può servirli a riparare la vita. In quanto a questo, Si-

gnore, ripigliò l'Oste, più d'una volta si sono sfoderate le spade sopra la Piazza. Ma, soggiunsi io: e qual uso ne fecero, se non hanno l'arte di adoperarla? In tali casi, rispose, ognuno de' contendenti chiama in soccorso i parenti, e gli Amici, ed escono in un momento più di venti spade nude, che fanno un bel terrore, vedete; e tosto sono rappacificati li combattenti. Sicchè, replicai, questi sono combattimenti da Scena, senza effusione di una goccia di sangue, e senza pericolo. Se gli eserciti fossero composti di simili Soldati, Regni, e i Principi farebbero molto male difesa,

La mattina seguente alzatomi dal letto feci cavare uno de' miei migliori abiti, per fare una comparsa differente; mi abbigliai con esattezza, e comandai al Servitore, che mi seguisse ben vestito, con la sua spada. Se rimase (sorpreso l'Oste nel vedermi uscire, restarono più stupefatti questi Signori, che l'un dietro l'altro si radunarono in momenti alla Piazza, mentre io andavo passeggiando lentamente. E quantunque ho poi saputo, che aveano fra se concertato di assalirmi in corpo, e d'intimarmi di deporre la spada, ed il bastone, o di far costare, ch'io fossi persona nobile, rimasero sì avviliti dal veder un'abito, di cui forse il simile non aveano ancor veduto, che perdettero il coraggio, si ammutolirono, ed appena facevano tra essi qualche parola. Mi avviddi esser questa gente simile alle bestie di Esopo, cui faceva terrore la sola pelle del Leone.

Frattanto, che io passeggiava, viddi esposti alcuni Libri in una Bottega, ove vendevansi merci, ed altre bagattelle; interrogai il Bottegajo, che buoni Libri avesse, mi rispose; Signore ho *Buovo d'Anna*, *i Reali di Francia*, *Drusian dal Leone*, *La Rotta di Roncisvalle*, e simili belle Istorie; mi porsi a ridere, ricercando se avea di meglio. Libri da Scuola, disse egli, Gramatica, Dizionario, Epistole di Cicerone; Officj poi, e libri di divozione, Bene, bene, disse io, uscendo; non mi occorrono queste cose; ma quindi feci argomento dell'ignoranza del Paese, e dell'ozio putrido, in cui marciscono questi Signori, senza alcuna coltura.

Dissi al servitore, che cercasse, se vi era alcun Cafettiere, e portommi in risposta, che uno Speciale faceva il Caffè. Avanti questa Bottega erano adunati li Signori Nobili; onde

onde dovei passare per mezzo di essi. Tutti mi guardavano stupidi, e vi fu uno per miracolo che si levò il cappello, a cui prontamente corrisposi. Interrogai lo Speciale, se avesse Caffè preparato, mi disse di no, ma che lo avrebbe fatto subito. In tanto alcuni di questi Signori, che erano in bottega, ne uscirono, e mi lasciarono solo. Il mio Servitore restò di fuori; onde i più curiosi cominciarono ad interrogarlo intorno all'esser mio; ma egli accorto, fingendo di non intenderli, rispose in Tedesco; onde restarono maggiormente delusi.

Mentre si preparava il Caffè, dimandai allo Speciale, perchè non ne tenesse sempre di pronto; oh, disse egli perchè va a male, esitandosene pochissimo. Che, replicai, non si diletta di Caffè questi Signori? Disse egli, facendomi all'orecchio: basterebbe, che vi fosse Polenta; E' che cos'è questa Polenta, ripigliai, è disse, una minestra dura fatta di acqua, di sale, e di farina di grano giallo. Ho inteso (soggiunsi io) ma e tanta boria? Si strinse egli nelle spalle; io bevei poco dopo il Caffè, ed uscii di bottega senza intoppo, poichè tutti si erano ritirati in disparte.

Avea io chiesto allo Speciale, se nel Paese, vi fosse alcun Uomo di lettere, ed aveami risposto, esservi qualche Prete, e qualche pretendente; ma che in ristretto erano una mano d'ignoranti marciti nell'ozio, nella maledicenza, nel bere, e solo attenti a' loro puntigli di civiltà; perdendosi li più maturi in visite affettate, una delle quali occupava un'intera giornata; e più giovani in questioni impertinenti di mangiare, di bere, di nastri, e di simili frivolezze. Mi soggiunse esservi una buona Libreria lasciata in testamento da un Prelato; ma che serviva ad uso de' Topi, e de' Ragni. Parvemi lo Speciale Uomo onesto. Ricercai perciò ove fosse la pubblica Libreria, mi fu additata; cercai di vederla, e chi fosse il Bibliotecario, o Custode. Poco dopo comparve un Ciabattino, chiedendomi scusa, se mi avea fatto aspettare, perchè non trovava le chiavi; essendo più di un'anno, che non avea aperta la Libreria. Lo interrogai, s'egli fosse il Custode, e mi disse di sì. E perchè, soggiunsi, non aprite, e non tenete buon governo de' Libri, accid non periscono? Perchè, disse, non vi è alcuno, che si diletta; ed io applico al mio mestiere.

Aprì la Libreria, che osservai piena di polve, e tele di ragno; cominciai a visitare li Libri, e confesso, che per quanto potei osservare in più d' un ora, è un'ottima raccolta di buoni Autori antichi, e del secolo passato in tutte le discipline sacre, e profane. Restai stupito di veder sì negletta una gemma, che potrebbe essere l'ornamento di questo Paese, ed impiegare utilmente tanta gioventù sfaccendata. Uscii finalmente tutto carico di polvere, diedi la mancia al Custode, e non sapevo faziarmi di farmi le mille Croci in vedere un Paese sì ignorante, e pieno di pretensioni; quando avea il comodo senza spesa di diventar erudito; e in conseguenza facilità di acquistar lumi di maturità, e di spogliare i tanti pregiudizj della superbia, e dell' ignoranza. Conobbi, che a questa gente si può applicare la favola del Gallo, che faceva più conto di un grano di frumento, che di un diamante.

* Bastavano ancora più di due ore al pranzo; onde m' incamminai alla Chiesa maggiore, per ascoltare la Messa. La struttura è antica, gli Altari ineguali, e mal concj. Notai una cosa, che mi colpì. Comparve una Signora mal' in arnese, e venne in banco poco distante a quello, su cui era io genuflesso. Procedevala un servitoruccio con livrea mal addatta, che si fermò a capo del banco dicendo ad un' Uomo, ed una Donna popolari, che vi erano inginocchiati, date luogo alla Padrona. Si ritirarono un poco que' due; ma la Signora non si contentò; poichè comandò loro, che uscissero da quel banco. L' Uomo coraggiosamente rispose: Signora Illustrissima, vi sono tanti altri banchi in Chiesa, che potete bene, lasciarvi qui in pace ad adorare Iddio. Ma la Signora andò in collera, e gli replicò: e non vedi birbante, che sei, che questo è banco mio? Mira l' arma del mio Cafato, che vi sta sopra dipinta.

Queste parole mi fecero notare, che sopra tutti li banchi stavano dipinti varj stemmi. Frattanto quell' Uomo non lasciò di replicare sotto voce, che sul banco restava luogo bastevole anche per lei. E che, replicò la Dama posticcia, dovrò io forse mescolarmi con la canaglia? Punto quel Galantuomo da questi termini, ripigliò: eh Signora, in Chiesa siamo tutti fratelli, mi maraviglio di voi, e voglia Dio, che in

Cielo vi sia fatta la grazia di potervi mescolare con quelli ; che voi chiamate canaglia . Indi borbottando si levò ; lasciando quella Signora nelle sue ideali gonfiezze .

Dopo la Messa , giacchè pochissime persone erano in Chiesa ; mi posi a rimirare varie iscrizioni , e le pitture ; indi addocchiando li stemmi sopra de' banchi , ne notai molti curiosi , che vedonsi inventati da una boriosa ignoranza . E perchè vi sono anche scritti li nomi e Casati ; ve ne dirò alcuni , che mi fecero ridere . *Alcari* fa per arma un Carro con due ale , che vola . *Borosi* un bue in piedi con la coda voltata all' insù , a cui sta legata una rosa . *Toletti* una tavola sopra un letto . *Smalli* una Scima , che mangia un pomo . *Capisoi* un Cane , che piscia . *Barilli* una botte con sopra un Garroffano . *Pistelli* un martello e una stella . *Grassinelli* un poco a cavallo di un' Asino . *Nottalloni* un pipistrello , che siede sopra la Luna . *Vasoli* il Sole , che esce da un vaso . *Asibotti* un' Asino a cavallo di una botte . Così cento altri ridicoli spropositi , che dimostrano l' albagia mista di balordagine ; e che ora non mi sovengono .

Passai quindi ad una Chiesa di Frati , ove faceasi certa solennità . Era già incominciata la Messa solenne con una Musica concertata . Eravi molte Signore tutte assise , ed alcuni di questi Signori in piedi , parte discorrendo con le Signore , parte incantati nella Musica . Osservai alcuni gonfizzari , che sotto voce accompagnavano i cantanti ; ed altri col piede , o col capo accompagnavano la battuta , per mostrare , che se ne intendevano .

Vi dirò bene , che restai scandalizzato in vedere due cose . La prima , che all' elevazione delle Messe private , che celebravansi agli Altari non occupati dalla solenne , questi Signori alcuni ponevano un ginocchio a terra , mirando intorno , e seguitando a ciarlare ; altri appena inchinavano un poco il capo , per non lordare le ginocchia , ed altri nemmeno degnavansi di rivolgersi a quella parte . La seconda , che terminata la Musica del *Credo* , tutti uscirono di Chiesa , quasi che ciò , che restava della Messa ; fosse un nulla ; quando pure è il più importante , e più venerabile .

Non potei a meno di non detestare la loro crassa cecità , che però è comune in una gran parte anche delle più colte

Città dell' Italia . Si coltivano fino alla superstizione le cerimonie , e le riverenze verso degli Uomini , e si trascurano i doveri più essenziali verso Dio . Bisogna farne una illazione , che questi tali nulla credano , che Dio li abbia creati , che quanto hanno , sia dono di Lui , che possa sterminarli , ed abbia preparati eterni supplicj a chi lo dispregia . *

Jeri dopo pranzo tornai dallo Speciale a prendere il Caffè , tenni seco lui varj discorsi ; gli ricercai se avea foglietti , e me ne esibì due a stampa . Chiesi se si dilettassero questi Signori delle novelle del Mondo ; e come ivi non era alcuno , che ci ascoltasse , mi rispose : Signore , vengono a leggere le Gazzette con ansietà , ma voi ridereste in sentire li spropositi . Chi dice , che il Turco vorrebbe venire in Europa , chi sostiene , che l' Inghilterra è nella Terra Ferma ; chi vuole , che Napoli sia fuori d' Italia ; altri , che Lisbona è in Olanda : chi vuole , che il Re di Francia abbia ad essere Imperatore ; chi dice , che la Bolla d' oro fu fatta da S. Silvestro , chi sostiene , che anche gli Elettori Ecclesiastici posson esser eletti Imperatori ; in somma mille pazzie stomachevoli sentireste . E guai che una persona di diverso rango volesse contraddirli ; lo trattano da asino senza creanza . Ve ne racconterò , soggiunse , una bella . Un mio figlio leggeva quì in bottega un Libretto Latino , che contiene la Storia della ricupera di Portogallo fatta dalla Casa di Braganza Regnante . Il titolo era *Lusitania vindicata* . Trovò uno di questi Signori il Libretto sopra il banco , e l' aprì ; vide il titolo , tosto lo ripose ; ed un' altro lo interrogò , che cosa fosse . Rispose il primo : è un Romanzo Latino , che contiene le vendette di una Signora chiamata Lusitania . Io ebbi a smascellar dalle risa . Finalmente dopo alcuni altri discorsi partii , incamminandomi a vedere un buon Monastero fuori delle porte .

Entrai nella Chiesa , che trovai di competente grandezza ; ma male in ordine ; e dopo un pò di preghiera , passai nel Convento , che è di buona struttura . E mentre passeggiavo verso la parte dell' Orto , vidi io in una stanza terrena cinque , o sei Frati con alcuni di questi Signori , quali parte giuocavano alle Carte , parte stavano a vedere . In mezzo alla tavola eravi un gran bellicone di vino , ed alcuni bicchieri ;

ed un' altro bellicone avea in mano un Fraticello , che porgea da bere ad alcuni , che erano in piedi . Alcesi una scala più tosto grande , in capo alla quale vidi per alcune grate la Libreria , senza però alcuno , che si degnasse di visitarla . Onde conchiusi , che l' ozio , e il vizio eran comuni in questo luogo anche a' Religiosi . Poveri Benefattori ! spogliano i loro posterì dell' entrate , per impiegarle in sostenere persone , che fatichino a promuovere la gloria di Dio ; e le loro sostanze vengono convertite in scialacquo di gente sfaccendata , e viziola .

Dopo aver girato buona pezza , tornai a passo lento a restituirmi all' Osteria . Risoluto di cambiar scena nella giornata di oggi ; dissi al servitore , che quasi per inavvertenza , all' ora di cena dicesse all' Oste : il Sig. Barone chiama in tavola , Fece egli prontamente la figura ; onde l' Oste stupido gli soggiunse : sicchè il vostro padrone è un Barone Tedesco? Sì , disse il servitore ; ma vi prego , non dite nulla a lui , perchè , non vuol , che si sappia . Altro non voleavi , accid questa mattina ne fosse pieno il Paese molto per tempo . L' effetto di questa divulgazione è stato , che mentre io mi vestiva per uscire , è comparso l' Oste alla camera , dandomi il titolo d' Eccellenza ; ed avvisandomi , che alcuni Signori volevano farmi un complimento . Mi giunse improvvisa la cosa , e non sì tosto risposi ; ma pensando , che non doveasi rifiutare questo atto di importuna civiltà , dissi , io non conosceva alcuno , che tuttavolta eran padroni , Comparvero in quindici , o sedeci , con un rumore sommerso , in cui non comprendevasi altro , che *Eccellenza* , *Eccellenza* fra' denti . Alla fine uno de' più attempati con bocca ridente cominciò un complimento studiato ripieno di concetti , che non saprei ridirvi . Trovommi raggi negli occhi , Sole nella faccia , fiori nell' avvenenza , e che so io di tante cose , che in udirle fu miracolo , ch' io mi contenessi dal ridere . La sostanza fu , che credevano , aver qualche stella propizia condotto il mio viaggio a questa Patria , che mi chiedevano scusa , se prima non aveano fatto i loro convenevoli , e che mi offerivano quanto può dare il loro Paese ; pregandomi a disculpare qualche inavvedutezza corsa a motivo di non saper l' esser mio .

Io risposi in breve, che era molto obbligato alle loro finezze, e che io come Viandante non poteva offrir loro cosa alcuna, fuorchè la ricordanza di questa dimostrazione. Indi ponendomi in serio, soggiunsi. Senza offendere punto la loro delicatezza, le dirò, che questo loro costume può riuscir incomodo a Forestieri; poichè chi viaggia, per lo più, non ha piacere di scoprirsi; e se non vi fosse codesta libertà nel viaggiare, e tutti fossero della loro opinione, non vi farebbero senza pochi, che intraprenderebbero di uscire dalla Patria. Bisogna, se si vuole fare una copia delle gran Città ne' piccioli Luoghi, imitare il costume degli esemplari, ed uniformarsi alla condotta de' Soggetti nobili delle medesime. Le Città grandi hanno i loro formolarj, e cerimoniali purgati dal tempo, dallo studio, e dal commercio con gli altri Paesi. Il volere ne' Luoghi piccioli stabilire formolario diverso, è un pretendere di rimproverare tutto il resto del Mondo d'ignorante, e d'incivile; quanto è più facile, che s'inganni un picciolo paese, che tante nobili Città uniformi nelle regole della Società. Queste regole non sono formate al capriccio di ognuno, ma sono una serie di convenienze usabili al caso; altrimenti divengono inconvenienti, perchè disturbano. Forestiere incognito, che non vuol conversare, porta con se una piena esenzione da ogni riguardo; nè il Paese, ove capita, può dar di se miglior concetto, quanto col lasciargli la sua libertà. Non v'è Nazione al Mondo, che porti più all' eccesso il complimento della Cinese; ma hanno tanta avvertenza di non recar disturbo colle convenienze, che appuntano le visite co' viglietti per qualche giorno avanti. Li consigliai a non lasciare oziosa la loro Libreria; poichè lo studio potrebbe insinuare qualche miglior idea della società civile, e distruggere molti pregiudicj.

Non vi fu chi sapesse rispondere; mi si offerirono di servirmi alla Piazza, nè io volla ricusarlo. Giugnemmo allo Speciale del Caffè, a cui ne feci preparare una buona porzione per tutta la Compagnia, che non ricusò l' offerta. Erano tanto storditi della mia lezione, che per timor d' errare, non ardivano aprirmi parola; e solo rispondevano qualche cosa alle mie interrogazioni. Dopo varj passeggj, e dopo essere stati alla Messa, mi accompagnarono a Cala, cioè all' Osteria,

con mille inchini ; ed oggi mi sono chiuso in camera , per scrivervi questo raguaglio ; ordinando al servitore , che non lasci entrare alcuno .

So , che leggerete con piacere le stolidezze di queste scimmie , che immaginandosi di voler sostenere la figura di Nobili , cadono in mille incongruenze ; e formano una falsa idea della civiltà , guidati dalla boria , e dall' ignoranza . Dimani per tempo proseguisco il mio viaggio verso Milano , dove mi fermerò qualche giorno , senza scordarmi giammai di essere

Vostro Affettuoso Fratello

.....

L U N A A B I T A T A .

Signor mio riverito .

Nivers 8. Giugno 1641.

LA richiesta , che Voi mi fate della mia opinione intorno alla supposta abitazion della Luna , mi fa comprendere , che Voi non siete di quei Filosofi Settarij , che a prima vista abjurano anche il testimonio de' sensi , per seguire le idee del loro Antesignano . Questo è quel gran pregiudizio , a cui vanno insensibilmente guidando le moderne Filosofie ; che non contentandosi di aver fatte buone scoperte nelle cose più pronte all' umana ispezione , vogliono uscire dal nostro Mondo , per cercare ciò , che è impossibile a sapersi ; abbandonando la perquisizione di migliaia di cose , che tutt' ora restano occulte nella nostra Natura ; e che secondo tutte le apparenze non giugneremo giammai a scoprire .

In questa guisa la Filosofia non è più Scienza , perchè non cerca ciò , che , se non nelle Cause , almen negli effetti , possiamo conoscere ; ma una specie di arte divinatoria , le di cui regole , e le cui relazioni sono di puro capriccio ; andando del pari il voler discorrere sopra cose , che sono fuori del nostro commercio , e l' indovinare le cose future .

Ma non basta l' inutilità di queste perquisizioni , vi è in esse

tanto di pernicioso, che appoco appoco guidano gli animi ad allontanarsi dalla Rivelazione, ed in conseguenza a staccarsi dalla Religione. In fatti, se le Filosofie furono tollerate dalla Chiesa dopo varj successi d'intorno ad esse, non fu con altro oggetto, che di acuire gl'ingegni nelle ricerche della verità, e per rendere in tal guisa più ammirabile, ed adorabile l'infinita Sapienza di Dio. Per questo qualora uscirono opinioni ripugnanti colla Sacra Storia, che è la base di nostra Fede, restarono proscritte; non potendosi ammettere per vero, o probabile ciò, ch'è contrario a' dettami della verità rivelataci dallo Spirito Santo. Ed in vero qualora colle ricerche i Filosofi vogliono guidarci a cercare, se la Luna sia un'altro Mondo abitato a somiglianza del nostro, dubitano, o non credono ciò, che scrisse Mosè, che la Luna sia quel *luminare minus* creato da Dio, perchè *præesset nocti*.

So, che risponderanno, che il termine di *luminare* conviene alla Luna rispetto a noi, essendo il suo effetto di somministrarci una luce languida, e riflessa; ma non per questo può essere ancora, che la Luna sia una Terra simile alla nostra con Monti e Piani, Mari e Fiumi, Uomini ed Animali. Ma io rispondo, che questo termine di *luminare* è comune nella Scrittura anche al Sole; e se accordano, che il Sole, come fuoco, è inabitabile, non so, come si possa uniformarsi alla rivelazione, col credere comuni le proprietà di questi due Ci pi, quanto all'effetto maggiore, o minore; e poi supporre, che in sua essenza uno di questi si stacchi dall'altro, e si conformi col nostro Globo.

Tutta volta discorriamola anche colle naturali ragioni. Il primo ingresso di questa materia, o di questa pazzia sembra avere la sua radice lontana. Filolao, alcuni Pitagorici, e Platonici i primi, ed al dir di Macrobio, li Fisici del suo tempo il credettero; onde l'opinione non è moderna; ma pare riassunta in dubbio negli ultimi tempi dal Galileo, allor quando discorrendo delle pretese gran mutazioni di acqua, e di terra succedute nel nostro Mondo, disse, esser sì grandi, che anche *a Lune incolis, si qui essent, observari facillime possent*. Ma senza cercarne gli Autori, basta, che questa idea piacque sì forte ad alcuni, che oltre l'aver preteso di scoprire co' telescopj nel Globo Lunare tutti gli

accidenti, che osserviamo nella Terra, cioè Monti, Valli, Piani, Mari, e Fiumi; non ha mancato chi abbia cercato d'innocchiare i più creduli, essersi gionto ad osservare gli Animali a moverli: ciò che fanno bene tutti li dotti, essere impossibile a rilevarsi, quando anche fosse possibile, che vi fossero.

E' stato opposto con sodezza, che se la Luna avesse acque, avrebbe per conseguenza esalazioni, e vapori, essendo tormentata dal medesimo Agente, che innalza l' Atmosfera del nostro Mondo, ch'è il Sole. Per conseguenza avrebbe anch'essa il suo particolare Atmosfera, e le sue aggregazioni di vapori, per formare le nuvole; poichè senza di queste, che si riducevano in piogge, e mantenessero quella continua circolazione, che la sperienza dimostrarci essere necessaria, per restituir gli umidi alla Terra, i Mari, ed i Fiumi a lungo si disseccarebbono; ed i corpi degli Uomini, degli Animali, e delle piante verrebbero ad esser privi del più necessario elemento: essendo l'umido il veicolo del loro moto, e incremento. Ora questo Atmosfera, e queste nuvole non vengono da noi osservate, essendo sempre quel Globo uniforme, qualora il nostro Cielo è sgombro dagli accidenti, che si frappongono; e pure dovrebbe per lo più, o in tutto, o in parte adombrarsi; dunque si arguisce, non esservi nella Luna alcun umido, e per conseguenza non esservi i supposti Mari, e Fiumi, nè potervi abitare Uomini, ed Animali, nè crescervi piante.

In fatti gli effetti del nostro Atmosfera, anche a Ciel sereno, di rendere la luce del Sole rossigna su l' Orizzonte, dimostrarci, che se la Luna avesse un simile cerchio d'intorno, non potrebbe occultarsi agli occhi nostri. Le Stelle, allorchè si eclissano dalla Luna, si offuscerebbono; il che non avviene. Io accresco di più: che razza di Uomini, ed Animali, e di piante possono mai vivere in un Mondo tormentato per quindici giorni continui dal calore del Sole? Questa osservazione, che non trovo ancor scritta, quando è vera, altrettanto mi sembra di peso. Circa alla sua verità, noi vediamo costantemente, che per illuminare tutta la palla Lunare, il Sole v'impiega un mese; per conseguenza, che ogni angolo resta illuminato dal Novilunio fino al Plenilunio,

Junio, che sono circa 15, intere giornate; ed altrettante resta oscurato dal Plenilunio sino al Novilunio. Ma vi è ancora di più; le parti superiori, ed inferiori restano sempre illuminate, se noi osservaremo la costante positura della Luna verso di noi; ond'è, che parte di quella gente arde per 15. giorni, e per altrettanti si gela; e parte arde continuamente, senza trovar mai notte da riposare.

Bisognerà dunque credere, che almeno una parte di quegli Uomini fatichino 15. intere giornate, ed altrettante dormano. Avranno perciò una natura diversa dalla nostra; la loro pelle farà più dura, onde raffrenar gli umidi naturali, sicchè non traspirino, e restino dal continuo calore disseccati li Corpi. Le loro biade, o li vegetabili destinati al lor nutrimento, bisogna, che siano di gran robustezza; poichè vediamo le nostre dopo l'ardore di 15. ore, aver necessità del refrigerio della notte; altrimenti languirebbono, e si vedrebbero perire in capo a due sole giornate di continuo estivo calore.

Che se a quella gente è data tanta robustezza, e se i cibi sono sì consistenti, che non temono tanto ardore; e se ogni loro giornata vale per trenta de' nostri giorni; a proporzione essi debbono vivere circa 3000. anni. Ma in sì lunga vita, quale non deve essere la loro propagazione? Or perchè a tanta, e sì durevole popolazione non si è dato un Mondo 30. volte maggiore del nostro, ma uno 30. volte minore? E come potrà bastar loro sì poca terra, mentre una gran parte del Globo si suppone Mare?

Convorrà dunque credere, che siano Uomini di struttura diversa dalla nostra, che siano Pigmei, per uniformarsi alla grandezza del loro Mondo, che vivano poche delle loro giornate. Ma sa Dio: faranno anche di figura diversa dagli Uomini del nostro Mondo; e forse per lo più viveranno nell'acqua per non essere disseccati dal continuo calore; onde avranno a guisa di pesci gli ordini per reggersi, e nuotare naturalmente nell'acque.

Ma più, che vi rifletto, trovo quello essere a modo di questi pensamenti, un Mondo molto curioso. La terra nostra, secondo il supposto, deve fare a quegli abitanti lo stesso effetto, che a noi fa la Luna, cioè, di riflettere nella notte la

luce del Sole . Certamente dev' essere a quella gente un bel piacere , in goder una Luna sì grande : e molto maggiore dev' essere il lume , che ne godono nelle loro lunghissime notti . Ma vi è un' inconveniente , a cui fin' ora non è stato provveduto dagli Astronomi , e forse stenteranno a provvedervi : Questo beneficio lo godono unicamente gli abitatori della metà di quel Mondo , che riguarda il nostro . La Luna sta sempre costantemente rivolta verso la terra con la medesima faccia ; così la veggono gli Antipodi , come noi la veggiamo ; onde non se le può dare quel moto di rivoluzione attorno il proprio asse , che Copernico suppone nella Terra . Sicchè l' altra parte opposta non vede giammai il nostro Mondo ; ed in conseguenza , allor quando dopo il Novilunio il Sole comincia ad illuminare l' Emisfero Lunare verso di noi , quegli infelici abitatori della parte opposta in tutti li 15. giorni , che dura la loro notte , mai godono il beneficio della Luce riflessa ; e parlando nel nostro linguaggio , mai veggono la Luna . Questo è un grande sconcio ; che la metà di quegli abitatori abbia un beneficio sì importante nella lunghezza di quelle notti ; e l' altra metà ne sia priva , e stiano 15. giorni perpetuamente all' oscuro .

Mi sembra però vera una cosa , che se la terra riflettesse verso la parte oscura delle Luna la luce del Sole , tra il novilunio , e il plenilunio , e tra il plenilunio , e il novilunio , cioè verso le quadrature , noi dovremmo vedere nell' emisfero oscuro della Luna qualche barlume della riflessione di questa luce . La ragione sarà forse , che il nostro Mondo sarà composto di una materia più fosca , incapace a fare una sì viva riflessione .

* Vi è un' altro disturbo . La Luna ogni giorno fino al plenilunio va allontanandosi dal Sole ; e dal plenilunio fino al novilunio vi si avvicina . Nel plenilunio ella vi è più lontana circa 360. mille miglia . Quella gente adunque ogni mese deve avere una State , ed un Verno . *

E' stata fatta la Carta Geografica della Luna . L' *Hewelio* l' ha delineata con tutta la diligenza , distinguendo i Mari , i Monti , le Valli , ed i Fiumi ; ma non può essere che imperfetta , se consideriamo , che i laterali di quel Globo non ci si dimostrano mai a retta linea ; onde nella visione obliqua si

possono esser perduti molti Paesi, e molte importanti circostanze. Oltre a ciò è un peccato, che questo Geografo non abbia potuto vedere, e descrivere la parte opposta, che, come dissi, giammai si rivolge verso di noi. Il maggior merito sembra esser di chi in seguito ne ha fatta la divisione. Il Riccioli ne assegna la sua parte a tutti gli Astronomi, a Copernico, al Galileo, al Kepler &c. ed a se stesso per modestia, come dice un Autore, la più bella parte. Mancherebbe, che fra questi Principi ideali nascesse qualche contesa, o per la ristrettezza del Dominio, o per l'incertezza de' confini, e ne insorgessero guerre: bisognerebbe, che facessero intendere cadauno a' proprj Sudditi di difendere la loro giurisdizione. Ma chi sa poi, se quelle persone abitatrici abbino armi, o metalli per comporne; deggio: forse sono elleno di tempra più pacifica, e ragionevole di noi; e non sono sì sensibili ad un solo puntiglio, per sacrificare migliaia d'innocenti all'altrui ambizione. E poi, come per mantenere tanti oziosi, quanti ne vogliono gli eserciti; essendo questi Dominanti privi de' necessarj tesori, e per conseguenza rendendosi necessarie le imposizioni sopra de' loro Sudditi, chi sa, se vorrebbero questi rassegnarsi alle contribuzioni, per sostenere gli altrui capriccj.

Ecco, Sig. mio, dove vanno a perderfi le menti umane; stanche di versare nella perquisizione delle cose del nostro Mondo, o dispregiandole, perchè non le intendono, quando ci sono state rese famigliari per contemplare in esse l'infinita Potenza, che sì le dispone; escono dalla nostra Terra, e vanno cercando nuovi Mondi ideali, per pascere l'immaginazione, e formarfi delle cose ad arbitrio.

Per altro l'Ugenio Astronomo niente inferiore agli altri, e che a sentimento di un'Autore avea buonissimi occhj, ed eccellenti occhiali, dopo aver ben scorso coll'occhio tutti quei supposti paesi, anche colla guida della Carta Lunare, attesta sinceramente di non aver saputo distinguere nè Monti, nè Mari, nè Fiumi. Alcune cavità, per quanto osservasi, hanno una specie di rotondità; e lungi da quelle irregolarità acuminate in elevazione tondeggiante, che potrebbero indicare i Monti, sembra più tosto vederfi quegli accidenti, che mostrerebbe un pezzo di ghiaccio, o una palla di neve nel liquefarsi.

Vorrei dunque, che voi concepiste essere queste ricerche impertinenti; della verità delle quali, dopo che un Filosofo, o un' Astronomo avrà perduto gli occhi su i telescopj, e consumata la vita, tanto giugnerà a saperne, quanto ne sà il più infelice facchino. Se poi vogliono, che loro si creda a chius'occhi, questa è una pretensione da Profeta, e non da Filosofo; il di cui impegno si è di dimostrare, e non d'imporre.

Ma non si sono essi contentati di pubblicare l'abitazione della Luna; vi hanno aggiunte quella di tutti gli altri Pianeti opachi, facendo di questi altrettanti Mondi. Se sono vere, come pare, che non possa negarsi, le osservazioni, che ci dimostrano la perpetua vicinanza al Sole delle due Stelle di Mercurio, e di Venere, quali come due suoi Satelliti sempre lo circondano; figuratevi voi, qual'immenso ardente fuoco devono soffrire que' poveri abitatori. Così vagando non solo fuori di se stessi, ma anche fuori del nostro Mondo i più belli ingegni della Terra, passeggiano colla mente per questi nuovi Mondi: attribuendo a se stessi il gran merito di aver fatto sì belle scoperte molto più illustri, e meno pericolose di quellè del Colombo.

Ed ecco ciò, che ne avviene; impiegato tutto il tempo in sì fatte inutili, e puerili ricerche, invece di versare in essere utili al Mondo con maturi documenti nelle discipline Fisiche, che versano intorno alla verità, benchè occulta; e nelle Morali, che ci guidano francamente al vero. Quindi non occorre stupirsi, se ebbri di queste loro supposizioni, si distraggono dal retto cammino, reputano favole le Divine Rivelazioni, e per lo meno cadano ne' supposti di que' Gentili, che credevano passar gli Uomini di Pianeta in Pianeta, dopo la morte a popolar sempre nuovi Mondi.

Credono, che sia troppo, che una sì gran macchina, anzi tante belle macchine siano state fatte dà Dio, come dicea l'*Ugenio*, solo perchè si ammirano da noi; ma io dirò ben daddovero, che è troppo il non credere ciò, che scrisse Mosè, e che tante volte replicarono i Profeti, sempre fondati su la Storia della Creazione. Almeno ci rendessero conto della qualità di quelle Genti immaginarie, del loro linguaggio, della loro Religione: Se si conservarono nella

primiera innocenza, o pure, se furono redenti come noi. Ma a certuni di codesti Dotti, credetemi, Signori, la Religione è la minor cosa; per non dir nulla di quelli, che nulla credono; per lo meno sono sempre pronti a sostener più tosto, che la Scrittura è una serie di allegorie, di quello che abjurare le loro immaginazioni, se le trovano ripugnanti a qualche verità del Sacro Testo, di cui, per lo più, sono ignorantissimi.

Vi dirò un' Istoriella. Discorreva io con un Soggetto di ottimo carattere, ed illuminatissimo nelle Fisiche, come del pari nella sua Professione. E trattando sopra alcune verità Storiche della Scrittura, mi rispose, che non bisogna ricevere per Storia tutto ciò, che in essa sta scritto; bastando per giustificare una credenza contraria, che in alcuni luoghi la Scrittura parli allegoricamente, per poter ricevere tutto in allegoria. Io distinsi ciò, che attiene alla Storia, ed alla Cronologia, che dobbiam ricevere per fatti veri. Ma ei mi replicò, Signore, sta anche scritto nella Scrittura, che il Bue, e l'Asinello si trovarono presenti alla nascita del Salvatore; e pure è liquidato essere un' allegoria. E dove, risposi io, trova ella registrata questa Storia nella Scrittura? Anzi, soggiunsi, appunto perchè non v'è nella Scrittura, cioè nel Vangelo, ha conchiuso qualcheduno, esser l'idea di dipignere quei due Animali vicini al Salvatore nascente, un' allegoria tolta dalla Profezia di Isaja Cap. I. ove dice: *Cognovit Bos possessorem suum, & Asinus praesepe Domini sui*: Che s'interpeta, che il Redentore sarebbe stato adorato non solo dal Popolo Gentile figurato per il Bue, ma anche dall'Ebreo figurato nell'Asino.

Arrossi il soggetto senza rispondere; e m'immaginai, aver acquistata questa bella erudizione da certo suo Amico, di cui discorre la fama intorno alla Religione con poco vantaggio.

* E pure questi Signori si danno un'aria di primi lumi della Terra. Si fanno Giudici di tutte le materie sensibili, ed insensibili: e reputano tutto il restante del Mondo una mano di sciocchi involti fra le tenebre. Passeggiano gonfi fra tutte le umane erudizioni; e sembra ad essi di aver in pugno la Natura, il Cielo, e la terra, essendo giunti a saper discorrere di tutto.

Un gran male si è però, che non possono giugnere a sapere, se non per visione, quale sia la materia de' Pianeti, quanto sia grande l'ultimo Cielo, quanto siano distanti le ultime stelle, e mille altre cose belle fuori del nostro Mondo. Restano all'oscuro in appresso intorno ai varj colori, strutture, e sapori dell'erbe, de' fiori, e de' frutti. Non saprebbero render conto, come si sviluppi il pulcino nell'Uovo, e come vi s'introduca, e mantenga la vita. Ma se non fanno nemmeno, come facciano essi a muoversi, ad articolare la parola, e come respirino. Vi sono milioni di cose, che non intendono; e sopra le quali, se vengono interrogati, conviene, che si confessino ignoranti.

Peggio; tanto è lungi, che sappiano nemmeno ciò, che presumono di sapere, quanto son sempre fra essi discordi. Sicchè finalmente sono una mano di ciechi, che fanno alle bastonate. Frattanto perduti a scandagliare, come dice Davide, il Cielo, e gli abissi, perdono di mira se stessi; e Dio confonde la loro superbia facendoli restar privi di quella sapienza, di cui vanno in traccia per vie torte. *Ascendant usque ad calos, & descendunt usque ad abyssos*; ma succede, che divengono Uomini perversi involuppati in ogni genere di abominazione: *anima eorum in malis tabescit. Turbati sunt, & mori sunt sicut ebrius: & omnis sapientia eorum devorata est.* (Psal. 106. 26. 27.)

Parlate loro de' Libri Santi, son puerizie, e invenzioni. Le prediche sono spaventacchj per il volgo. Gli atti di Religione sono figure sceniche. Eglino solamente sono le menti sublimi, che fanno decidere del Cielo, e della Terra; e credonli di tanto merito, di non dover nemmeno esser grati a quel Dio, che ha loro fatto dono di qualche lume distinto,

Scrittura? Non è cosa degna del loro grande ingegno. Libri morali? sono bizzarrie di chi vuol incatenare l'umana libertà. Queste cose non si leggono da menti sì eccelse. Ciò, che non è Fisica, Matematica, ed umana erudizione, non merita nemmeno li loro sguardi. Così sempre più impazziscono, qualora si lusingano di divenir più sapienti; perchè *sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* (1. Corinth. 3. 19.)*

In somma io vi consiglio star lontano da questi scorpioni di nuovi Mondi ; e lasciare nella loro oscurità quelle cose , che Dio ha voluto tenerci occulte ; appunto perchè avessimo maggior motivo di ammirare la sua grandezza . Sono vaneggiamenti , che meritano esser derisi . Vi è tanto da considerare nella sola struttura dell' Uomo , ed in quel raggio di luce Divina , che con un vincolo impercettibile è collegato con la nostra Carne ; ed in tante , ed infinite opere dell' Onnipotenza , che ci sono fra le mani , e fra piedi , che per cercar cose nuove non abbisogna , che andiamo a perderci senza profitto negli ampj spazj del Cielo , con fisica certezza di non poter giugnere ad intenderne cosa alcuna . Qualche cosa intorno alla regola de' moti deve bastarci , per ammirare l' infinita Sapienza , che credè , e conserva tante moli di estrema grandezza con ordine sì costante . Il credere , che quelle macchine siano tanti Mondi abitati , è una pazzia , come il cercarlo è una vanità .

Vi prego in avvenire versare in quistioni più sode , e che si confacciano senza repliche alla Fede che professate ; e non creder me seguace di questi sciocchi , ma bensì con tutto l' ardore

Vostro buon servitore

.....

FIGLI DESTINATI ALLA RELIGIONE .

Cordialissimo mio Cognato .

Napoli 17. Settembre 1732.

VOi siete un buon Padre di Famiglia ; poichè sì per tempo cominciate a pensare , per dar stato a' vostri Figliuoli . Il consiglio , che in ciò a me chiedete , non so , se potrà corrispondere alle vostre idee , ed all' inclinazione de' Figli ; tuttavolta io non lascerò di dirvene il mio sentimento .

Giacchè due ne avete , che inclinano a darsi a Dio , uno in abito Clericale , l' altro allo stato Monastico , vi dirò il mio

mio parere . Io non voglio , che voi abbiate alcuna parte nella loro vocazione ; sicchè sia più tosto effetto de' vostri suggerimenti , che di quel raggio , che deve discendere , come dice il Concilio di Trento , *a Patre luminum* . Pur troppo qualche volta , per lasciar comodo uno , o de' due più prediletti , e che forse saranno i più scapestrati , che s' intitolano spiritosi , i Genitori van stuzzicando gli altri Figli ad abbandonare il Mondo ; e talora alle persuasioni , ed ai consigli si aggiungono le minacce . Si dice al Figlio ; che si vuol Prete , sarà chiamato il Sig. Abbate ; e che sebbene è Figlio di un Mercante , il Mondo gli darà l' *Illustriissimo* ; che potrà avanzarsi in dignità , che si procurerà di farlo diventar Vescovo , e che forse potrebbe diventar Cardinale , ed esser lo splendore della Casa ; che dalla Porpora al Camauro poi non vi è , che un solo passo , e se ciò succedesse , che bella cosa far diventar Principi tutti li suoi fratelli ! Io so che un Padre , per indurre un Figlio mal' inclinato anche nel Secolo , e che ripugnava all' abito Clericale , si ridusse a dirgli , che quando volea fare a suo modo , egli non volea violentarlo ; ma che non lo volea più in Casa . Così fingendo di non usare violenza , lo ridusse alla disperazione ; onde per non andare ramingo , dovè rassegnarsi , benchè colle lagrime . In tanto la dolcezza della Madre usava arti più tenere , dicendogli , che anche in abito da Prete si può servir Dama , e andare alle conversazioni . In fatti per sedurlo , quando fu vestito , gli furono usate tutte le indulgenze vaevoli a farlo seguace del Diavolo , e non Ministro di Dio , onde non avesse a pentirsi .

Credete voi , che queste persone amino li loro parti , e pensino punto alla gloria di Dio ?

Per quello che si vuol Frate , non mancano persuasive . Si cominciano a porre in vista le fatiche , e i sudori , che vi vogliono per vivere nel Mondo ; all' incontro la spensieratezza , con cui vivono i Claustrali tutti gli accidenti si fanno cadere a proposito , per dimostrare le miserie del Secolo , prorompendo sovente nell' intercalare : *benedetti li Frati , che di queste non ne pruovano* . „ Un Frate va a tavola senza avervi pensato , e come si suol dire , a suono di campanella ; ha il „ suo livello dalla Casa , il vestiario dal Convento , va a

„ spaffo tutto il giorno , va a girar i Paesi a fpefe della Re-
 „ ligione , e fe cafcia tutto il Mondo a roverfcio , egli non ne
 „ ha un'immaginabile inquietudine „ . Se con tutto que-
 „ fto il Figlio non rifolve , fi comincia a ftringere , che l'in-
 „ tereffe della Casa vuol così , che non vi è modo di dar ftato
 a tanti nel Secolo ; che per non lafciar miserabili tutti , con-
 verra lafciar la maggior parte al maggiore di età , ed
 agli altri la fola legittima ; con che refteranno pezzenti.
 Che fi opera con amore di Padre , per far che tutti ftiano be-
 ne . Bisogna rifolvere , fin che vivo io (dice il Genitore)
 altrimenti io ti preveggo efpofto alle tirannie de' Fratelli
 maggiori : Tu hai poco talento , onde farai il buffone ,
 il traftullo , e l'oggetto dell'odio degli altri . Se tuttora refi-
 fte il povero Giovine , fi comincia a maltrattarlo ; veftendolo
 malamente , mai una buona parola , frequenti rimbrotti ,
 mortificazioni , privazione di denaro , ed è refo il zimbello
 di tutta la Casa ; perchè per lo più la fcelta , per confecrare
 a Dio , fi fa de' frutti più trifti dell'albero , imitando i fa-
 grificj di Caino . Alla fine fi procura di perfuaderlo , col
 dirgli che provi , finalmente vi è un'anno di Noviziato ; e
 fe quella vita non gli farà gradevole ; ne ufcirà , che alcuno
 non vuol violentarlo . Sedotto dall'inganno , o condotto dal-
 la difperazione vefto il Figlio l'abito Religiofo ; nè in tutto
 l'anno del Noviziato fi lafcia , che defideri inutilmente co-
 fa alcuna ; ficchè non abbia a pentirfi .

Giunto il tempo della Professione , fe il Figlio mostra re-
 nitenza a continuare , quali arti , e minacce non s'impiega-
 no per dare a Dio una vittima involontaria? „ Che cofa di-
 „ rà il Mondo ? Tu farai mofttrato a dito ; e pofta in cimento
 „ la riputazione di tutta la Casa . non potrai più vivere co'
 „ Fratelli ; diverrai l'oggetto dell'odio , e dello fchernò di
 „ tutti : ti diranno , Frate sfratato ; Io non voglio quefte sce-
 „ ne in Casa , nè fare per te quefta figura al Mondo ; efcì , fe
 „ vuoi , dalla Religione , ma non ti cada in pensiero di aver
 „ più Padre ; andrai profugo fopra la terra queftuando il pa-
 „ ne ; da ora in avanti ti ripudio per Figlio ec. „ Nè vi ftò poi
 a dire di quelli , che minacciano la vita a coltellate ; perchè ,
 tuttochè ve ne fiano , credo , che fiano pochi .

Cede l'imbecillità del Figlio , e riceve il Santo giogo , che

secondo le voci dell'eterna Verità dovrebbe essere soave, e leggiero; e pure a lui diventa pesante. Ma che? a più lungo, morto il Padre, frequentemente codesti Frati per forza reclamano contro la loro Professione violentata, e la fanno annullare, uscendo dalla Religione in abito Clericale ad inquietar la Famiglia, per conseguire la loro parte dagli altri Fratelli; senza discorrervi degli scandali, che da tali Religiosi involontarj escono al Mondo.

So, che molti, anche non sforzati, procurano d'ingannare o con false testimonianze, o con altri artificj li Tribunali Ecclesiastici, per uscire di Religione; ma credetemi, che per lo più in fatti hanno ragione sopra la base infetta del loro voto. Se poi in molti anni abbino giustificato ogni difetto, forse con centuplicati assenti al proprio Istituto, lasciamolo giudicare a Dio, e vi pensino essi.

Vi ho voluto fare questa lezione, acciò non vi lasciate ingannare dal desiderio; credendosi qualche volta, che tutti i mezzi, anche illeciti, siano leciti per conseguir un buon fine; tanto più che, in vece di esser veramente buono l'oggetto, diviene talora infelicissimo.

Ma non solo voglio, che stiate lontano da' consigli, e dalle persuasive, e molto più dalle violenze; ma vi suggerisco di ben esaminare la vocazione de' vostri Figli, valendovi dell'opra di qualche savio direttore per squittinare, se sia luce del Cielo, vento dell'aria, o fango della terra. Protestate loro, che se vogliono essere Religiosi, facciano il Noviziato al Secolo, mostrandosi tali nel Mondo, quali divenir vogliono al Chiostrò. Dite che volete più tosto, che siano buoni Secolari, che tristi Religiosi: che si spieghino, se sono mossi da alcun riguardo: che Dio può servirsi egualmente al Secolo, che nella Religione: e che è ancora a buon'ora, perchè risolvano; Che si raccomandino a Dio, che facciano divozioni particolari, per essere illuminati; e che si preparino a quella purità di costumi, che esigge l'Istituto Religioso. Che per ora voi non volete prestar loro l'assenso; sin che non avete prova della loro costanza, e più di tutto della loro buona disposizione.

Se si facesse così eh; credete voi, Cognato caro, che si vedrebbe sì decaduta l'antica purità della disciplina Ecclesia-

stica, e Monastica? Bisogna leggere gl' Antichi Concilj, e la Storia dell' antica Chiesa, per far confronto, quanta sia la miseria de' nostri tempi. Ma questa è materia troppo vasta, e da mover le lagrime alle pietre. Certamente o erano pazzi que' Santi Monaci, que' primi Vescovi, e que' primi Ecclesiastici nel loro rigore di vita, e di disciplina, o siam pazzi noi. Se vivessero que' Santi Vecchioni, che abbandonavano le ricchezze per ridursi a mangiar pane ammuffito, e radici: ed a dormire su le nude pietre; e vedessero li loro Discepoli fra tanti agj, e delizie, e trattati da Illustrissimi, eh? Basta, basta.

* Non bisogna poi lagnarli, se il Mondo è ripieno di corruzione, e di tenebre. Se le lampade sono folche, conviene, che la casa sia oscura. Se chi promette di vivere con tutta l' austerità, professa finezza di vivere delizioso. Se chi abjurò tutte le pompe, vive alla moda. Se chi disse di abbandonare il Mondo, vive immerso nel Mondo, Porcellana, dorature, pietre preziose, ferrajuoli di seta, chioma a parruchino, topè, e mille altre succide frascherie, che sono tutto al rovescio della santa intenzione degl' Istitutori.

Una volta il *Reverendo* era quel titolo venerabile, che conciliava rispetto a' Claustrali di ambi li sessi. Ma che dico? era il titolo, di cui pregiavansi i Vescovi. Ora non basta l' *Illustrissimo*. E in che cosa consiste il loro lustro? forse nell' abjura delle loro regole, e de' loro voti? Se ambiscono li titoli del Secolo, perchè ingannano il Mondo, col dimostrare di abbandonarlo? A buon conto se un' Artigiano, o un Bottegajo ha l' ambizione di sentir trattato un suo Figlio con titoli non competenti, e lontani dalla sua condizione; basta che lo faccia vestire l' abito Religioso, ed eccolo diventato *Illustrissimo*.

Disgrazia deplorabile del Cristianesimo! Che siano molto più osservanti dell' austerità li Santoni de' Turchi, e i Sacerdoti Bracmani! Vergogna! Uscire dal Mondo, per conversare con Dio; e poi rientrar nel Mondo, per seguire tutti i costumi, le vanità, e le pazzie!

Compatite di grazia, Cognato mio, questo sfogo, che esce dal cuore di un Sacerdote afflitto dal dolore di piaghe così funeste. *

In somma in ciò apprendete da mio Padre, e vostro Suocero. Di sedici anni dissi di voler farmi Prete; dopo mille prevenzioni mi accordò l'abito, che portai sette anni, senza che nemmeno assentisse, ch'io prendessi la Tonsura; dicendomi, che voleva, che avessi tempo di pensarvi, libertà di ritirarmi, e lume baitevole, per conoscere il gran passo, e la qualità del Sacramento, che io riceveva.

Intorno alla Figlia, che dite inclinata a consacrare la sua Verginità a Dio, vi consiglio stare con gli occhi aperti; ed osservare con tutta la gelosia, che sia vera vocazione. Una povera ragazza può esser sedotta da poche parole, da vanità, e da ogni lieve timore. Angelichetta è stata sempre una buona figliuola: ma bisogna ricordarsi, che le donne non sono dotate di prudenza, e possono cambiar facilmente. Il monarca troppo tenera, può avere delle luttuose conseguenze. Guai ad un pentimento! Cavatela dal Monastero per qualche mese, nè vi sia chi le parli di vita monastica; se con tuttocchè continua nell'opinione, fate, che qualche savio parente da solo a solo ricavi, se va spontanea, e per solo oggetto di darsi al Cielo; e se sta costante, non dubitate di collocarvela. Dio vi guardi poi dal sollecitarla, e nemmeno consigliarla, se non avesse precisa disposizione. Ricordatevi, che il Sacro Concilio di Trento nella Sessione XXV. Cap. 18. fulminò precisa scomunica a chiunque *consilium, auxilium, vel favorem dederint*: acciò una Vergine si faccia monaca: pensate poi di quelli; che per puro umano interesse, per non spendere nella dote, o per non collocarle con Soggetti un poco inferiori, le costringono a chiudersi perpetuamente in un luogo, ove talora muojano disperate. Mi direte, che adunque Dio fa, con quanti scomunicati trattiamo tutto il giorno, senza saperlo; Vi rispondo, che badiate voi a fare il vostro dovere, e lasciate, che vi pensino gli altri; e che taluno si forma la morale a proprio talento; ma poi al tempo di render conto s'avvederanno di esser falliti, tutto che ora se la passino senza pensiero de' loro gran debiti.

Nè basta dire, che tale è l'uso del Secolo; poichè contro i dettami di verità non si dà consuetudine abrogatoria. Se ciò fosse, la consuetudine di peccare potrebbe anche abrogare la Legge di Dio. Ella è *Testamentum aeternum*; nè gli abusi

umani hanno potuto essere autorizzati da sei mila anni di Mondo, si che non siano sempre egualmente marche di reità, e degni dell' indignazione di Dio.

Vi sono obbligato, che abbiate riportato le vostre risoluzioni al mio parere; spero che non avrete a pentirvi. Ricordate il mio amore a mia Sorella, benedite in mio nome i Nepoti, e consideratemi con vero affetto

Vostro Affettuoso Cognato

.....

CONTRATTI DI MATRIMONIO.

Gentilissimo Amico.

Alessandria 28. febbrajo 1738.

QUanto debbo ringraziarvi della confidenza, che avete nella mia amicizia, per avermi impiegato nel procurare il vostro maritaggio colla Figlia del Sig. Conte N.N. altrettanta è l' amarezza di dovervi recare novelle spiacevoli di mala riuscita.

Io credei dell' interesse di vostra quiete l' esplorare prima di tutto l' animo della Figlia, per procedere all' antica, e non seguire la moda, che fa i Matrimonj tra persone, che giammai si sono vedute fra di esse; e fra le quali talvolta vi è antigenio, che produce mille scompigli, e la rovina delle Famiglie. Quel tendere le mire all' interesse della Casa, e far fervo di questo il più sacro vincolo della Terra, non mi è mai potuto entrare in capo. Dov' è unione, ed uniformità di sentimenti facilmente si raddrizzano i più sbilanciati rovesci di una Famiglia; all' incontro, dov' è dissimiglianza d' inclinazione, se il Marito tende ad edificare, e la Moglie a distruggere, la fabbrica mai s' avvanza; anzi talora stanco il Marito dà per dispetto, come suol dirsi, un calcio nello stajo, e lascia andar tutto alla peggio.

Ho cercato adunque qualche giorno l' incontro, col mezzo della mia quotidiana familiarità: e finalmente mi è riuscito, stando ad una finestra colla Giovane, di scoprire il suo

suo cuore. Mi assicurai prima, se inclina a maritarsi; indi se abbia alcun genio; e trovatala indifferente circa all'oggetto (che mi parve un miracolo) entrai a dirle, che mi era caduto in capriccio, ch' ella potrebbe star bene anche in un' altra Città. Rispose anzi, che quello poteva essere confacevole alla sua quiete, per non soggiacere alle fantasie stravolte de' suoi bisbetici Genitori. E quì mi raccontò, che molti partiti eransi loro fin'ora offerti di collocarla; ma che li patti stravaganti, ch' essi volean stipulare, avean fatto, che ella tuttavia in età di 25.anni sia priva del proprio stato; mentre aveano posto in disperazione chiunque avea avuto cuore di affacciarsi. Rimasi sorpreso da questo discorso; tuttavolta il genio di servirvi, mi fece coraggio: e seguitando ad internarmi con destrezza, feci in guisa, che le fei risovvenire di voi. Mi disse di avermi benissimo osservato nella conversazione di sua Zia; che la vostra indole, e le vostre maniere sono testimonianze del vostro merito; Che quantunque non abbia qualità per piacervi, nè lusinga per meritare questa fortuna, non avrebbe lasciato di desiderarla, se non avesse appreso da' suoi accidenti a non impegnarsi in affetti, che non potevano produrle, che altrettante amarezze. Con tutto questo io le feci animo, dicendole, che mi lasciasse pensare un poco; eccitandola in tanto a pregar Dio, che sia fatta la gloria sua; facendole riflettere, che dove trattasi di Sagramento, non può andar bene la cosa, quando si voglia compiacere con pure regole umane, senza la dipendenza del Cielo.

Il dì seguente senza perder tempo, giacchè il Conte era venuto a trovarmi; mentre bevevamo la cioccolata, gli ricercai, quasi scherzando, quando volesse accasare sua Figlia: Risposemi, che era risolutissimo di farlo alla prima occasione. Seguitai, chiedendogli, se volesse darla a me, e mostrossi inclinatissimo al farlo; ma io replicai, ringraziandolo, che per me non era più tempo di pensare a Matrimonio; ma che, se voleva applicare ad un ragionevole partito, mi era caduto in mente di collocarla con un Cavalier Forestiere, Giovine di sua età, poco più, comodo di fortuna, di buona indole, e di savj costumi. Abbiatela per fatta, amico caro, mi rispose, dandomi la mano, siate voi benedetto mille volte; vedo,

che pensate al mio bene: Vi confesso, che ho un dolor estremo in vedere quella povera ragazza ad invecchiare, senza trovar la sua sorte: Ella mi è Figlia unica, immaginatevi, se le desidero buona fortuna; e non potrà esser, che buona, quando deriva dal vostro amore.

Il discorso andò tanto avvanzandosi, che finalmente dovei dirgli il vostro nome; sempre sostenendo, che fosse un mio pensiero senza vostra saputa; aggiugnendo anzi, che prima di avvanzarsi, voleva io ricercarvi del vostro stato, per assicurarmi, che non aveste impegni. Bene, mi disse il Conte; ma non nominate Marianna mia Figlia, onde non sembri, ch'io la ponga all'incanto. Gli promisi di operar cauto: e finì di volervi nello stesso giorno spedire una lettera col mio Lacchè. Mi caricò egli di benedizioni, e mi stuzzicò a scrivervi; sicchè entrato nel gabinetto finì di farlo, scrivendo per altro al Fattor di Campagna, e dando in segreto ordine al Lacchè, di ivi trattenerli fino al tardo del dì seguente.

Mostrava egli impazienza di sapere le vostre risposte; onde io alle 23. della sera seguente fui a trovarlo, avvisandolo, che mi avevate assicurato, esser voi senza impegni; e che fra molti partiti, che vi erano offerti, non sapevate quale scegliere, perchè non potete uniformarvi al gusto del Secolo. Sortirono al Conte le lagrime, vi benedì senza fine, non cessava di pregare il Cielo, che a sua Figlia toccasse sì bella sorte; malediceva le corrottele, e le mode: eccidio delle Famiglie, esaltando il tempo antico sì lontano da' correnti abusi.

Per dirvi il vero, cominciai a dubitare della sincerità della Figlia; parendomi, che i sentimenti, e le disposizioni non potessero essere più ragionevoli. Tuttavolta volli entrare in discorso di farvene apertura; ma che prima desiderava sapere, quali dovessero essere le regole del negozio; onde potessi, senza svelare la Figlia, riferirle a voi, assieme colle qualità della Giovane, per vedere, se incontravano il vostro genio.

Quì comincio il Conte a farmi una lunga leggenda delle sue disgrazie, per conchiudere, che poca dote potea darvi; aggiugnendomi, che dopo la sua morte, come il Feudo, e li Fideicomessi della Casa passano in suo Cugino; che il po-

co di libero temeva, che non bastasse alla contradote promessa alla moglie, per conseguenza non potea promettere eredità. Dunque, disse io, e quanto sarà? Non passeremo li cinque mila scudi, rispose il Conte. Pazienza; replicai: Il mio Amico non è di quegli Uomini, che cerchino la Donna per la dote; bramerà la parentela, ma più di tutto la saviezza, e il costume della Figlia.

Moltiplicò il Conte le benedizioni sopra di voi; esclamando, che così dovrebbero far tutti; che la fonte di tanti mali nel Matrimonio è appunto l'aver l'occhio alla dote, e non al costume; e che dove è maggior dote, vi è maggiore alterigia, e maggior dispendio: colicchè le Donne mai contente, e superbe fanno vedere esser lo stesso, che entri una gran dote in una Casa, di quello, che v'entri l'incendio delle sostanze, e la perpetua discordia.

A dirvi vero, questa morale mi animò maggiormente; ma quando dissi, che in tali misure vi avrei scritto; mi replicò egli: adagio; voi ben vedete, amico caro, che cinque mila scudi non bastano per dar stato ad una Dama; Dio guardi una morte al Marito, e ch'ella debba uscire dalla di lui casa, colla propria dote non può vivere in figura decente alla mia Casa, ed a quella, onde uscirà. E come, ripresi io si può rimediare a questo? Con la contradote, disse egli, al meno di altri diecimila.

A questo suono mi cominciai ad avvedere, che tanto splendore non indicava oro, ma un falso metallo; e per la verità mi si cominciò a riscaldare il sangue. Ciò non ostante, volli contenermi, per non rompere il filo a' vostri desideri; contentandomi di dirgli, ch'era troppo; e che questo era un cercar di vendere, non di collocare la propria Figlia. Ma trovandolo ostinato, ed intento a coprire con l'onestà questa ingordigia, mostrai di piegarmi; lusingandolo, che forse avreste potuto condiscendere poco più, poco meno.

Mentre credeva, che la cosa fosse finita; ripigliò egli il discorso, col dirmi, che un buon Padre di Famiglia deve pensare a tutti gli accidenti, che potrebbero avvenire; e però che voleva un patto nel contratto, che succedendo (Dio guardi, che più tosto vorrebbe la morte) che nascessero dissidj fra marito, e moglie, la Figlia fosse in piena libertà di

tornare a Casa di suo Padre; ed il Padre in arbitrio di andarsela a prendere; nel qual caso (che Dio tenga lontano) voi foste tenuto a corrisponderle di appannaggio, vita durante, mille e cinquecento scudi all' anno, per mantenere carrozza, e servitù separata.

Non so, come io non rompesti sul fatto la pazienza, e non dassi in qualche orrenda scartata. Mi levai da sedere senza rispondere, dissi, che era aspettato in Piazza, e partii salutandolo appena, senza voler rivolgermi alle sue chiamate. Allora mi assicurai della veracità della Giovane; e solo pensava, come potessi da capo parlar con lei senza dare sospetto. Mi affidai sopra la mia familiarità, e la mattina seguente, facendo tenere in aguato l'uscita di Casa del Conte, m'introdussi, mentre la Madre era ancora in letto (non levandosene, che verso il mezzo giorno alla moda) nella stanza della Figlia, col mezzo della Damigella. Le dissi in breve i miei maneggi, e li spropositi di suo Padre. Dissi alla povera Figlia: Non vel dissi io Signore? Bisogna adesso sentire quelli di mia Madre, che dispone di tutto l'animo del marito. Sicchè, replicai io, voi non vi collocarete giammai? Ripigliò, dopo un sospiro, la prudente Giovane: Orsù, Signore, sentite; vi do parola, che prima di divenir moglie del Signor N. N. rinuncierò in atti di Notaio a qualunque beneficio del contratto, ed a qualunque patto ingiurioso o al di lui interesse, o alla mia onestà; onde non abbia altro debito, che della dote, che avrà ricevuta; in forma o prima, o dopo di sottoscrivere il Nuziale, cauterò io di mia volontà lo Sposo, in guisa che non sia ingannato. Si tratta di me, niuno può violentare il mio arbitrio, nè procurarmi benefizj, ch'io non voglio.

Mi raccontò in appresso, che molte occasioni eransi presentate a suo Padre; e tutte oneste; ma che le avea precipitate con vergognoso contegno. Una volta avea sino sottoscritto il contratto, ma senza restrizione di tempo. Frattanto ei volle ingetirsi in tutti gli affari del Genero futuro, che era un Giovinetto senza Padre, disporre delle cose sue, ed appropriarsi rendite, e capitali importanti; sicchè dopo tre anni fu chiamato in giudicio. Ma seppe sì fattamente condurre il suo interesse, che il Giovane dovè sacrificare tutte le

sue

sue pretese in prezzo dello scioglimento del contratto ingannevole, e pieno di condizioni vergognose.

Un'altra volta condotto dal vile interesse, mirando a collocare la Figlia senza dote, non ebbe ribrezzo d'introdurre in casa un Cavaliere di costumi libertini, e d'insinuare alla Figlia, che lo accogliesse nelle proprie stanze; perchè divisava di darcelo per Marito. La Figlia però avea con coraggio resistito al nauseabile progetto; per non esporli a qualche indegno attentato, e per non pregiudicare alla propria estimazione.*

Non potrei, che lodare la saviezza della Figlia, e partii consolato, senza che la Madre si avvedesse del mio breve colloquio. Trovai alla Piazza il Conte, che mi tirò in disparte, con lungo rigiro di parole cercò farmi vedere, che gli accidenti, ch'ei prevedeva, erano lontanissimi a succedere; ma che bisognava cautelarsi, e provvedervi. Io, che avea il segreto della Figlia, mostrai di piegarmi con stento; e quando credè di avermi già vinto; mi soggiunse, che prima di scrivervi, sarebbe necessario, che sentissi due parole dalla Contessa sua Moglie, che desiderava di parlarvi nel proposito, e che perciò mi attendea nel dopo pranzo.

Mi preparai a sentire qualche femminile stravaganza; sempre però confidando nelle promesse della figlia, e sperando di deridere le loro pazzie. Giunto secondo l'appuntamento, trovai ambidue, che discorrevano di questa materia; e dopo qualche parola, mi fecero sedere appresso la Contessa, che a me rivolta cominciò a dirmi, Signore, io vi sono obbligata, che procurate il bene di Marianna; ma prima che prendiate impegno oltre li Capitoli del contratto, che avete inteso da mio Marito, io voglio ancora, che vi si aggiunga, che mia Figlia sia in libertà di andare alle conversazioni, quando, e dove le aggrada: che possa farsi servir da chi vuole; che abbia quattro abiti all'anno: che ad ogni patto io debba esser mandata a levare per tempo, per poterla assistere, con un regalo alla Figlia di mille scudi per cadaun maschio, e di cinquecento per ogni femmina; oltre la corrispondenza mensile di venti scudi per le spille; che questo contratto poi debba eseguirsi da qui a dieci anni, poichè io sono ancor giovane, ed è a buon'ora di diventar Avola, e di sentirmi a dire la Signora Nonna.

Tollerai con pazienza tante impertinenti, e insolenti proposizioni; ma a quest'ultima, che mi chiudeva la porta in faccia, ed a cui la rinuncia Notariale della Figlia non poteva porger rimedio, perdei il rispetto, e non potei contenermi di levarmi infuriato, dicendo loro, che se sono pazzi, si facciano legare, e che erano indegni di vivere sopra la Terra, non che di essere nel rango di Cavalieri; che condizioni più larghe non si potevano ricercare per una prostituta, non che per una onestissima Figlia, di cui non meritano di essere Genitori. Indi partii senza volere ascoltar parola.

Sono stato due giorni irrisolto, senza saper dar dipiglio alla penna, per scrivervi questa lagrimevole Storia; e prima di farlo, jeri, senza nominare persona, mi venne in capo di comunicarla a questo nostro venerando Prelato; chiedendogli, che mai far si potesse, per liberare quella infelice Figliuola da tale schiavitù, e collocarlo sì propriamente. Dopo molti pensamenti mi suggerì egli, che non trovando altro d'insuperabile, che il patto del tempo, si avrebbe potuto tentare, se almeno la Madre condiscendesse, per assicurare lo stato alla Figlia, che sia sposata al presente, dovendo restare per patto li dieci anni nella casa paterna, senza unirsi al Marito. Se questo vi riesce, disse egli, il patto è nullo, come ingiurioso al Sacramento; onde potrà il Marito essere inaspettatamente a levare la Sposa in ora appuntata colla sua carrozza, senza partecipazione de' Genitori, e condursela a casa. In ogni caso io farò sempre protettore del giusto, e farò stare a dovere li pazzi. In somma, quando anche si trovasse questo malagevole; io non avrò ribrezzo di congiungerli col santo vincolo qui nella mia Chiesa domestica; poichè una Figlia di 25. anni per Legge è in libertà di scegliere il proprio stato senza dipendenza dal Padre.

Questo parlamento raddolcì un poco l'amaro, che io aveva nello stomaco, tuttavia, sapendo qual sia il vostro costume delicato, e guardigno, ho voluto prima scrivervi, per intendere le vostre risoluzioni. La Figlia certamente è desiderabile, e per l'altra parte piegherà ad ogni mezzo onesto, che vaglia a sottrarla dalla tirannia, ed a farle conseguire un ottimo stato. Risolvete tosto; poichè sono tre giorni, che sfuggo il Conte, non andando nemmeno alla piazza, per non incontrarlo:

E' vero, che o l'uno, o l'altro de' ripieghi, che n' eseguisca, potrebbe portar conseguenze, ed impegni; ma finalmente il Conte non è quell'Uomo azzardoso, da cui si possano temere risoluzioni impetuose. Un' Uomo avido è sempre vile; ed egli avrà sempre a temere le mie testimonianze, che divulgarebbono il suo torto, e lo costringerebbono a tacere. Per quanto un interessato mostri di credere onesti i suoi fini vergognosi, non lascia però di desiderare, che siano occulti, perchè internamente conosce la propria malizia.

Vi giuro, Amico carissimo, che avendo in quest' incontro scandagliato a fondo il cuore di questi tre soggetti, non lascio di stupirmi, che da' Genitori sì irregolari sia nata una Figlia d' indole cotanto savia; quando nel Secolo presente nemmeno una rigida educazione basta a promettere buona riuscita in una Giovane.

La mia consolazione si è, che avete fatto ottima scelta, senza servirvi di mezzani, che trattino pria della dote, che della Moglie. La saviezza è una dote, che molto più vale di tutte le ricchezze della Terra; nè bisogna stupirsi, se tanti Matrimonj riescono infelici; poichè quegli stessi, che nel comprare un cavallo, non badano alle bardature, nel prender moglie al rovescio mirano al solo interesse.

Compatite di grazia, se sono stato un po' lungo; mi sento tanto commosso a pietà di questa degna Figlia, che vorrei vederla fuori delle zanne di questi Lupi, a cui l'avidità, e la frenesia fa dimenticare i doveri di Legge, e di natura verso i suoi parti.

Andatevi a fidare nelle detestazioni degli abusi, e delle corrottele; e crediate a questi predicatori della morale antica. Chi non si sarebbe ingannato? Ho voluto scrivervi tutto, acciò possiate ponderare le circostanze, e perchè abbiate testimonianza di quel vero impegno, che mi fa essere

Vostro Amico di tutto cuore

.....

SERVITORI PERSEGUITATI.

Signor Nipote amato.

Ratisbona 21. Dicembre 1739.

Gugne a trovarmi quì in Ratisbona il Signor Marcello Bilter già vostro primo Cameriere, narrandomi, che voi l' avete licenziato di vostra Casa, per una cosa frivola : che per due anni avete procurato, che stia a bada, senza poter collocarsi con altri, e che finalmente ricevuto dal Signor Principe N. N. senza verun delitto, d' ordine di Sua Altezza Elettorale è stato espulso dalla Città, e dallo Stato; avendo in poche ore dovuto abbandonare la sua Famiglia; nè sa argomentare, se non che la disgrazia derivi dalla vostra indignazione.

Quest' Uomo, ch' è di una civile estrazione, mi ha fatto pietà; e mi ha posto in impegno, non già di pregarvi a riceverlo: che pensardò io a collocarlo, senza che voi abbiate lo spiacere di fare un' atto contro la vostra inclinazione; ma di farvi riflettere lo sbaglio, in cui siete.

Che un Servitore non faccia per un Cavaliere, e che dopo averlo provato, da se lo licenzi; io non me ne fo meraviglia. Siamo tutti Uomini, ma tutti dissimili di pensamenti; e ciò, che par buono ad uno, sembra pessimo a un' altro. Può errare il Servitore, senza crederlo, perchè secondo le idee del Padrone, o per verità, o per irragionevolezza; la cosa, che pare ad esso ben fatta, al Padrone comparisce per male.

Di quì è, che se il Padrone non pensi, che il Servitore è un' Uomo dell' istessa pasta, che esso, colla stessa Anima ragionevole, egualmente redento, ed ammesso a' medesimi Sacramenti giammai userà quel compatimento, e quella carità fraterna, che è il solo contrassegno, che distingue i seguaci del Vangelo. Bisogna, mi dicea il Signor Cardinale N. N. poichè s'iam certi, che non può darsi Uomo perfetto, peccare se il bene, o il male, sia maggiore in chi serve; poichè è molto meglio tollerar un poco di male, per godere il molto di bene, che arrischiarsi a trovar sempre peggio.

Oltre a ciò vi è un' altro maleficio importantè ; che quando non si vuol usare compatimento , e correzione caritatevole , ma di lancio cacciar di Casa la Servitù : si giugne a stato di non trovar Uomini probi , che vogliano entrare al vostro servizio . Ma di questi è ancora sempre difficile il trovarne : poichè chi li trovò una volta , procura di trattenerli per sempre . Si accresce , che col cambiar spesso , mai si giugne ad avere un fedel Servitore amoroso verso la Casa ; e se sono *tot Servi , tot hostes* , come dice San Girolamo a Paola ; talora sono nemici del Padrone nel loro interno , perohè vengono maltrattati .

* Se nell'anima loro li Servitori sono nimici de' Padroni , dice Seneca , non è loro colpa , ma nostra - *Non habemus illos hostes , sed facimus* (ep. 47.) Se li Padroni li trattassero con carità , e compatimento : supposto Uomini ragionevoli , e non bestiali , come potrebbero essere avversi , ed odiare chi li beneficasse ? La verità si è questa , che noi non li consideriamo Uomini ; ma bestie di una specie diversa dalla nostra ; e come tali li trattiamo con improperj , e feroeia senza avere minima sofferenza pe' loro errori , anche involontarj ; nè compassione alle loro indigenze .

Facciamo consistere la nostra superiorità in un comando austero , in continue increpazioni , e talora in percosse ; e specialmente nella privazione del servizio per ogni minuzia . Essi , che si conoscono Uomini della stessa specie , che noi , non possono vederli maltrattati a guisa d' Asini da' suoi simili ; e per conseguenza si divengono altrettanti nemici domestici . Era Gentile Seneca , e vivea al tempo , che i servi erano gli schiavi , che compravansi a contanti ; e pure detestava li crudeli trattamenti , che loro faceansi , usandone come di bestie : *non tamquam hominibus : sed tamquam jumentis abutimur* . (*ibid.*) e perciò ci divengono nimici . Se vivesse al presente , or che gli Uomini sono liberi , e vedesse Servitori sì malamente trattati da chi professa l' Evangelica Carità , che direbbe mai ? *

In fatti ella è una cosa lagrimevole il veder talora meglio trattate le Bestie degli Uomini . Quanta cura in nodrir un Cane , un Gatto , un Cavallo , un' Ufignuolo , un Papagallo ! Ogni picciolo incomodo di cadeste bestie pone in scompiglio

la casa. Se si ammala un povero Servitore, se è dell'ordine alto, si manda a Casa; e se del basso si fa portare allo Spedale; nè giammai viene in animo di ricercar il suo stato, non che dimandarli soccorso. Vi è egli alcuna bestia nelle vostre tenute, di cui facciasi sì poco conto? E come volete voi, che vi amino, e vi servano con fede? Io stesso fui testimonio, allorchè portato un bacile di dolci ad una Dama, disse alle sue Damigelle: Voi ne mangiareste; ma non siete bocche per queste cose. Ben tosto però a tre cani, che attorno le saltellavano, cominciò a farne larga dispensa: Che barbaro paragone è codesto? potrebbe egli far peggio una bestia? preferire le bestie alle Creature ragionevoli?

Ma ciò che cade al mio proposito, si è la persecuzione, allorchè sono licenziati. Se il Servitore non fa per voi, niuno vi obbliga a tenerlo in Casa; ma egli può ben fare per altri; e se altri sta per riceverlo, si rivolge il Mondo sopra, perchè sene astenga? Che tirannia è codesta? Dov'è quel passo del Vangelo, che ciò vi permetta? Ma dove nemmeno nell'Alcorano? Non è egli questo un rubare a man salva le mercedi a quell'infelice? Questo è peggio, che ammazzarlo: poichè un corpo solo lo leva dalle miserie; ma così vanno sempre più le sue miserie accrescendo. Siete tenuto al risarcimento di tutti li danni; e poi debitore a Dio di tutte le lagrime, ed angosce cagionate a lui, ed alla sua Famiglia. Questo è un conto sì rilevante, che non so, se si saldi con una Croce imbrogliata, o con una Messa ascoltata per cerimonia. Un simile contegno è della stessa tempra di quello de' Tiranni persecutori del Cristianesimo, che laceravano i Martiri lungo tempo, senza toglier loro la vita, per fare, che più a lungo sentissero i tormenti. E voi ciò riputate puntiglio Cavalleresco? Bisogna dunque abolire dalle massime de' Cavalieri la Carità; ma bisognerà anche cancellarvi le speranze della vita eterna; oppure che Gesù Cristo torni al Mondo a dettare un nuovo Vangelo per essi.

Non così la intendeva vostro Padre, e mio Fratello, egli riguardava i suoi Servitori come tanti suoi figli, provvedendo generosamente alle loro necessità; raccomandava loro con frequenza il timor di Dio, voleva, che frequentassero i Sacramenti, che non bestemmiassero, nè avessero male pra-

tiche: ed invigilava talmente sopra i loro costumi, che non già, se non acconciavano appuntino la parrucca, e se bene non scopavano gli abiti, o le stanze, o se cadeva loro un piatto, ma se ne scuopriva in essi mali andamenti, li discacciava. Diceva sovente, ch'egli era il distributore destinato da Dio delle ricchezze donategli, ed il Capo delle persone di sua Famiglia; fra le quali considerava fino il minimo Servitore. Nè avea in casa alcuni sino da 40. anni addietro; i vecchi non erano mandati a questuar l'elemosina, ma resi giubilati, e fatti maestri de' Giovani. Le loro malattie erano curate in casa con carità; e sempre eravi uno Staffiere destinato alla custodia dell' Infermo. Se era richiesto da alcuno del motivo, perchè avesse licenziato quel Servitore, rispondeva solo: *non faceva per me*; E rendea la ragione di tal contegno; cioè poter essere, che quell' Uomo, che non si uniformava al di lui genio, si uniformasse a quello di un'altro.

Ma che? quando egli morì, che voi eravate, dopo uscito dal Collegio di Praga, alla Corte di Vienna; la casa era piena di grida, i Servitori erano pazzi, ognuno esclamava, che avea perduto il proprio Padre. Ora di venti Uomini, che allora eravao in casa, forse appena due ne restano al vostro servizio.

Ha ben ragione quest' infelice Galantuomo di fare certi confronti: che voi non avete ribrezzo a procurare salvo condotto a de' bricconi rei de' più enormi delitti; e poi fate dare l'esiglio a un Uomo onorato per una mera privata, ed ingiusta soddisfazione. Oh Dio! se ben vi pensaste, la partita è più grossa di quello, che credete; e sa Dio se nemmeno vi cade in cuore, di averne un minimo scrupolo.

La superiorità, in cui Dio vi ha costituito, non deve abusarsi per opprimere il prossimo; ma ben impiegarsi per sollevarlo; non dee servir d'istrumento per sfogare le passioni; ma di luce per guidarvi anzi fuori de' loro inciampi.

* Oh se pensaste, che quelle ricchezze, e que' titoli, che possedete, sono puro dono dell' accidente! ma parliamo da Cattolici: un'atto puro di gratuita Provvidenza del Cielo; e che Dio potea farvi nascere in condizione peggiore del più infimo de' vostri servi, non procedereste seco loro con tanta inumanità.

Che cosa sapete voi, che possa avvenirvi? La disgrazia del Principe, per qualche vostro mancamento, bastando esser Uomo, per potervi cadere, non può togliervi la Patria, ed i Beni? Ed in tal caso non fareste voi il primo Soggetto nobile, che in tali circostanze si fosse trovato oppresso da un' estrema miseria. Chi più grande, e più felice di Bajazette? e pure dovè vederli a condizione di bestia chiuso in una gabbia di ferro. Costa poco al Padrone del Mondo lo sconvolgere lo stato di una casa in momenti.

Dicea bene un mio Amico, che come non vi è miglior Servitore di quello, che una volta fu avvezzo ad essere servito; così bisognerebbe, che chi viene servito, fosse stato avvezzo a servire. Oh quanto maggiore umanità usereste co' servitori, se aveste provato, che voglia dire esser soggetto agli altrui voleri! E quanto rossore, e ribrezzo avreste nel caso presente, per aver procurato la totale desolazione di questo infelice!

Che cosa potreste fare di peggio a chi avesse macchinato contro il vostro onore, o la vostra roba? Intendiamoci: il disporre della sorte degli Uomini, per esterminarli è incombenza di Dio. Se voi non volete compatire i piccioli difetti, del vostro prossimo, sicchè vi arrogate l'arbitrio di perseguitarlo sino a ridurlo all' estermínio, come volete sperare misericordia a vostri eccessi? Se usate empietà co' vostri soggetti come comparirete al trono dell' eterna giustizia, per ottenere pietà? *

In somma tollerate, che un vostro Zio collocato dalla Divina Clemenza in grado Ecclesiastico, vi porga la mano per ritrarvi da certi cattivi pensamenti del Secolo. Procurate d'imitare il Barone vostro Padre; ma per dir meglio, seguite l'Evangelica Carità, se non volete troppo tardi ravvedervi de' vostri sbagli. Così vi parla con libertà chi desidera di essere, più che per sangue, per somiglianza di sentimenti.

Vostro Amorofo Zio

.....

MUSICI, E CANTATRICI.

Amico Amatissimo.

Torino 11. Dicembre 1741.

VOi siete il più dolce umore della terra . Se non conoscete il mio temperamento, vorrei compatirvi . Raccomandare alla mia assistenza una Cantatrice , che viene su questo Teatro , è lo stesso , che dar la Volpe da guidare ad un Pecorone . Che cosa mai volete , ch' io le faccia ? Ch' io sia il suo Cicisbeo ? per quanto veggio , ella non avrà bisogno di me ; poichè sa molto bene tutte le arti di trarre gli uccelli nella sua rete ; e già a quest' ora ne ha un'abbondante provvisione . Ch' io sia il suo Custode : Amerei meglio aver in guardia un' migliajo di mosche , che una femmina da Teatro , Ch' io debba innamorarmene , non crederei ; perchè mi terreste bene di pessimo gusto ; non posso veder peggio , che facce dipinte , e inverniciate . Ch' io la provvegga ne' suoi bisogni ? Dio sa quali siano ; e temo che se non avessi giudizio , le sue occorrenze farebbono di spogliarmi di tutte le mie sostanze , e ridurmi in farsetto . E poi non dubitate già , che a quest' ora chi le ha mandato una cosa , e chi un' altra , a chi cavò la scatola d' argento , con infinocchiare , che avea perduta in viaggio la sua ; ad altri l' orologio , un' altro è divenuto il suo fiorajo , chi ha l' impresa di mandarle de' polli ; e del restante poi credo , che molti facciano a gara per provvederla . Sicchè nulla credo , che abbia bisogno di mia assistenza . Ch' io sia poi il suo Protettore ? Questo è un sajo , che non ben mi si addatta alla vita . Vi vogliono troppe cose ; essere la mattina a darle mano per vestirsi , tenerle lo specchio , mentre si acconcia il capo , far portare la cioccolata , e perdere il resto del tempo in vane ciarle con lei , e co' suoi Zerbinini . Il dopo pranzo ajutarla a porsi in gala per la comparsa , darle braccio verso il Teatro , cavarmi il ferrajolo per coprirla , portarle lo scaldino , e la cagnuola sotto il braccio ? Stare in scena , sino che canta , quando ritorna , ricoprirla , ed io soffrir freddo , e farle compagnia nel palchetto : Salariare

una masnada di mariuoli , che battan le mani , quando ha cantato , farle stampare , e gettar i Sonetti , e mille altre galanterie alla moda .

Credete voi , che queste siano cose per un genio austero , com'è il mio ? Io che non ho mai voluto nemmeno in gioventù arrischiarmi a servire una Dama , che mi ponessi in età consistente a servire una Figlia di un Ciabattinò ? Perdonatemi , se vi dico , che avete fatta cattiva scelta .

Stupisco bene , che codesta Donna ricerchi Lettere di raccomandazione ; ella non ne ha verun bisogno . Allorchè mi mandò a chiamare pregandomi esser da lei , per darmi la vostra Lettera (vi confesso , che vi andai : non sapendo della Lettera , per mera curiosità di vedere l'arti di queste femmine ; non già perchè le preghiere di una Cantatrice potessero farmi muovere un passo) la trovai circondata da sei , o sette di questi nostri Giovinastri , che le facean corteggio . Nè potei fare a meno di dirle , dopo aver letta la Lettera , che credeva , nulla potesse occorrerle , perchè la vedeva molto ben appoggiata . Ella però con mille morfie , e ghigni affettati , e con inchini alla Chinesa , non lasciò di pregarmi di riguardarla con occhio parziale , e di esserle protettore ; facendo più stima di me , che di chiunque altro . Io , che voleva disimpegnarmi da questo imbarazzo , e non lasciarmi attrappare , le risposi: Signora io sono del Secolo antico; della moda corrente non ho veruna istruzione ; questa gioventù supplirà bastevolmente . Se poi vi accadesse qualche disgrazia , me ne farete avvifato , che avrò piacere di giovarvi .

Io non so , se questo mio contegno incontrerà il vostro genio ; e in ogni caso vi prego scusare la mia austerità . So bene , che punto , nè poco non incontrò il genio di questa femmina ; poichè assuefatta alle cerimonie , ed allo stesso trattamento delle Signore , parve , che restasse offesa delle mie risposte ; e sa Dio qual tagliata di giubbone mi avranno dato dietro le spalle que' Signorotti per mettersi in grazia .

* Io però ho ceduto loro ogni pretesione ; e se ne avvedranno ben' essi al terminare del Carnovale . Bramano appunto queste femmine di questi semplicioni di primo pelo ; per dar loro ad intendere , che sta la Luna nel pozzo . Fanno con ognuno di essi le innamorate ; a chi lancia un guardo ,

a chi dedicano un sospiro, a chi mostrano per accidente il seno cercando un pulce; a chi danno un forrifo, a chi stringono la mano; nè omettono talora di mostrare qualche finta contusione in un ginocchio, per maggiormente accendere ne' merlotti l'impura-fiamma.

Pagano essi poi sì belle finzze con abbondanza, lusingandosi di passare più oltre; se non basta il poco denaro, saccheggiano i granaj, vendono gli argenti, e sino taluno ammogliato vende le gioje, e i vestiti della moglie, per riempiere queste voragini. Chi arriva poi a qualche oggetto finale, dee passare per cento negative, e per mille morfie. Ognuno, se fossero cento, è sempre il solo, che abbia potuto persuaderle. Il solo amore ha potuto indurle. Ma vi vogliono delle riserve, e de' riguardi; e in tanto si dà luogo ad un'altro.

Quindi i Giovani sconsigliati incantati da queste Sirene, si scarnificano, per acquistare talora qualche galanteria di Francia: nè manca chi scordevole del proprio grado, abbandoni ogni riguardo, e si lasci sedurre a prender in moglie qualcheduna di queste astute, che sono nate dal fango, educate nella putredine, e cresciute nell'universale servigio.

Ora dopo tutte queste notizie, che ho raccolte da diversi casi, e che stanno registrati negli zibaldoni della mia memoria, vorreste, ch'io divenissi cane domestico di questa Lupa? Per me, credo, che se vi è alcun periglio da sfuggirsi da un Galantuomo, si è quello della dimestichezza con una Cantante.

In tanto io non posso lasciarmene passar una; e temerei che mi facesse divenir idropico, se non la dicessi. Voi intitolate questa Donna un'insigne Virtuosa? oh questa non credeva di doverla sentire da voi; e se mi permetteste per il grado di buona amicizia, vi dirò, che avete cambiato gusto, e sentimenti.

Dove trovate voi la virtù in simil razza di gente? Io la direi più tosto un'insigne Viziosa; poichè le arti più accorte, l'ambizione, l'avarizia, la gola, l'invidia, e tuttociò che di pregio può rendere ruvido un'animo, tutto alloggia in costoro nel sommo grado. Povera Virtù! Ella è diventata sì sconosciuta al mondo ne' suoi caratteri; ed il Vizio è giunto a tal tirannia, che gli è riuscito sino di cambiar no-

me, e farsi intitolare Virtù. La Virtù, che è il più prezioso ornamento degli animi, e che gli guida a trionfare di tutti gli appetiti brutali, già, già era stata spogliata del suo nome illustre da' studj umani. Un Uomo, che avea studiato qualche cosa nelle scienze, e nelle Lettere, cominciò a dirsi un Virtuoso; se poi nel suo interno era colmo di pessime inclinazioni, già punto non si badava. In oggi il titolo di Virtuoso si dà per antonomasia alle Cantatrici, ed a' Musici, e massime Castrati, benchè siano i più superbi, i più lascivi, i più ignoranti della terra. E guardala, guardala di non inciampare con essi: una è Virtuosa del Duca di Lituania (non cerco poi li meriti che abbiano prodotto questo specioso titolo) un' altro è Virtuoso del Serenissimo di Parma, quella del Duca di Mantova, (e quante ve ne sono in quel ruolo) un' altro del Re di Persia, quello del gran Mogol, e che so io.

Or dopo che la povera Virtù è giunta a tal segno, che cosa, diavolo, resta, sen non che si dia il titolo di Virtuosi anche a Carlatani, ed a giocatori di Carte, e di Bossoli?

Nò, mi stiate a dire, che questo è il linguaggio del Secolo; poiché non è rispondere da par vostro. Dunque perchè il Secolo proferisce mille indegni succidumi, che hanno ormai imbrattata tutta la nostra Italia con scandalo di tutte le Nazioni, l' Uomo onesto deve cedere dietro a tali abbonevoli corrottele? Gli Uomini saggi, come siete voi, non si fanno pedisequi delle altrui pazzie. So anch' io, che non è questo solo l' abuso: che una meretrice si dice Signora, che un servitore degli usi più vili si dice Cameriere, che un Petruccio, che va questuando la Messa, si dice Abbate, ogni Rettore di Villa Arciprete, ogni Pedagogo Lettore, ogni Scrivano Segretario, ogni Sicario Brayo, chi ha un buon abito Gentiluomo, il Drudo amico, l' Usuraro Mercante, e mille altri ridicoli assurdi. E non dubitate già, perchè tutto sta in crescere, più che calano le facoltà, che l' adulazione, e l' alterigia sapranno moltiplicare i titoli, e i nomi speciosi. Ma e per questo è egli degno di un Uomo del vero gusto l' uniformarsi a simili stravolte applicazioni?

Che si dirà egli poi in avvenire ad un Uomo veramente dotato di virtù morale? Si chiamerà un Uomo ruvido, un

austero, uno Stoico, un eteroclitico; diventerà il giuoco, e la favola de' circoli. Ecco il Mondo con le natiche all'aria. Se non vi resta qualche amico della verità, che conservi il buon linguaggio; il Mondo diventa sì sfigurato, che Dio non vi trova più niente di suo; appunto come al tempo del Diluvio; quando *omnis caro corruperat viam suam*.

Non basta, che a costoro, che finalmente sono della razza degl'Istrioni, che vuol dir gente infame, si diano paghe spropositate, per rappresentare una parte; benchè non sappiamo ciò, che si dicono, o fanno, più de' Bambocci di legno; bisogna anche chiamarli li Signori Virtuosi.

Sò che mi direte, che molti Principi, e gran Signori al dì d'oggi fanno mille finezze a questa sorte di gente, tenendoli in Corte, e dando loro grosse pensioni; ma io vi rispondo, che se sono Cantatrici, può essere che le tengono oltre il divertimento del canto, anche per il suonare; e se sono Uomini, cioè mezzi Uomini, che i Principi tengono anche Buffoni, Pappagalli, Orsi, e simili Bestie per sola grandezza, e sollievo. Sicchè questo nulla confluisce a giustificare questi titoli nè a fare, che meritino di esser ammessi nel commercio de' Galantuomini.

E non volete voi, che s'insuperbiscono, e che pretendano migliaja d'Ungheri, per farsi sentire? Si vedono ricevuti fino con inchini dalle persone Nobili; e non mancano di quelli, che loro cedano il primo luogo. Io stesso ne ho veduto uno sopra una finestra con origliere di velluto in mezzo a due Cavalieri di primo rango. Che di più potrebbe egli farsi ad un Principe? Tutto il male ce lo facciam dunque noi, con innalzarli, anche sopra di noi. Quindi divengono insolenti, insopportabili, e commettono mille male creanze, parendo loro già di averci tutti foppiedi. Anno ragione; e noi non abbiamo male, che non meritiamo peggio. Questo è il loro Secolo; manca solo, che ne vediamo qualcheuno Governatore di Città, o Vicerè; come divengono in Turchia li loro simili in umanità naturale.

* Virtuosa, poter di Bacco, che non mi può passare il gorguzzo. Sapete voi quando sarebbe virtuosa, qualora non solo non adescasse gli Uomini colle sue astuzie, per levar loro la pelle; ma quando, oltre a ciò, sfuggisse le infeluzio-

ni degl' insidiatori, che a tal sorte di gente stanno sempre d'intorno, come ad una cagna riscaldata girano d'intorno li cani; e come una carogna è circondata di mosche. Oh allora sarebbe virtù il resistere a tanti assalti! poichè, come gli Uomini vanno a corteggiare le cantatrici, come andassero ad una bottega, per comprar merci, ove non resta, che accordare del prezzo; così il saper sottrarsi alle tante insidie, e sostenersi in un mestiere sì lubrico, senza cadere, sarebbe vera virtù.

Ma trovatemi questa gemma. Si racconta d' Isabella Andreini già cencinquant'anni circa, gran Comica, Poetessa, e dotata di buone lettere. Avea viaggiato tutta l'Europa, carteggiava con gran Signori, era corteggiata; e pure si dice, che fosse riuscita nel custodire la propria innocenza: Io me ne riporto alla verità; e s'è così, meritava una statua di bronzo in mezzo alla Città di Padova sua patria.

Trovatemi a' nostri dì la seconda: Adagio, lo dico a scarico di coscienza. Ne ho conosciuto una, che faceva una vita morigerata; ma non voleva protezioni, nè donativi, e perciò era poveretta. Sin quì la intendo. Si disse anche di un'altra, ed io voglio crederlo, benchè sia stata in gran pericoli. Ma una, che cerca protettori, corteggio, ed applausi, e che per conseguenza chiama gli avventori a bottega, Virtù? Dio ve lo perdoni; poichè avete fatta alla virtù un' offesa irremissibile. Spero, che ve ne pentirete; e che non solo non darete mai più titolo di Virtuosi a questo genere di gente; ma che mai più vi verrà voglia di farne a me, nè ad altri raccomandazione.

Almeno fra tanti sconvolgimenti in questo genere, non mi lasciate solo nell' opinione; sicchè io non sia riputato uno stolido; ed accid restino alla povera virtù almeno due miserabili testimonj, per far legittima prova di se stessa. E se l' uniformità de' pensamenti ci congiunse in vera amicizia, vi prego, non lasciarvi trasportare dalla corruzione, ma continuare costante Amico del vero, come io sono con sincero vincolo.

Vostro immutabile Amico

.....

MADRI-LINGUE.

Signor Marchese stimatissimo.

Wittemberga 8. Marzo 1727.

UTilissimo è l' Istituto stabilito nella vostra patria dell' Adunanza Letteraria . Questa , quando sia ben coltivata , non potete immaginarvi di quanti profitti ella possa essere la sorgente . Di qui nascerà l' emulazione , che è la madre de' buoni studj ; e la nobile Gioventù , oltrecchè sfuggirà l' ozio , origine di ogni vizio , diverrà adorna di belle cognizioni acquistate con l' applicazione , o con la comunicazione . Questa è l' arte d' imparar molto ; poiche si apprende non solo colle proprie fatiche , ma ancor colle altrui . Con l' impegno di comparire , ognuno cerca di maturare i proprj affetti ; e tra la varietà de' producimenti rischiararsi la verità , l' erudizioni si comunicano vicendevolmente , e s' impiega il tempo nella coltura dell' intelletto , ch' è una scintilla della Divina Luce donataci dall' Onnipotenza .

Voleste Dio , che un sì bel pensiero nascesse in tante altre Città , e ben grandi ; nelle quali vedesi la Gioventù civile girar vagabonda per le piazze , occuparsi in maledicenze , o discorsi inonesti indegni sino della plebaccia , intanarsi in ridotti di giuoco , o ne' sudiumi della rilassatezza . Prego il Cielo , che continui la bella intrapresa , onde abbia la vostra Città a divenire splendore della Nazione , ed esempio anche agli Esteri .

Passando alla quistione , che mi accennate proposta a discuterli , se la nostra lingua Tedesca sia lingua originaria , o Madre lingua , sopra di che non sapete ove rivolgervi , per averne notizia ; io vi dirò il mio sentimento fondato su l' esperienza ; e tanto più quanto mi dite , essersi con ciò posto in esame , quali siano le vere lingue originarie .

Per discorrere di questa materia , che è tutta congetturale , conviene allontanarci di molto da' nostri secoli . Abbiamo di certo per la Scrittura , che avanti , e dopo il Diluvio sino

alla confusione di Babele, tutta la Terra era *labii unius*: di un solo linguaggio. Qual fosse codesta Lingua, che veramente si può dire originaria, e primitiva, egli è incerto; ed in vano si affaticano gli Ebrei in sostenere, che sia la sua; poichè la Nazione Ebraea cominciò molto tempo dopo il Diluvio; ed ebbe un principio, che non ammette ombra di verità in questo supposto. Il Padre della loro Nazione fu Abramo, che nacque in *Ur de' Caldei*; come ci dimostra il Genesi. Questa Città riconosciuta per l'*Urah* di Strabone, e l'*Orchoe* di Tolomeo, era situata a' confini dell' Arabia deserta; sicchè il linguaggio di Abramo, allora quando invioffi con *Thare* suo Padre in *Haran* terra de' Cananei, non poteva essere che il Caldeo, che per quanto vi dirò, sembra essere la fonte dell' Arabo odierno.

Convien dunque eredere, che il linguaggio, che in seguito si rese familiare alla sua discendenza, fosse lo stesso, che il Cananeo; poichè la lingua degli Ebrei non è la Caldea, che fu la di lui naturale. Nè può dirsi, che la dimora di *Thare* in *Ur* fosse breve; poichè abbiamo, che ivi egli procedè in tre figli, Abramo; Nachor, ed Aran, il quale essendo ivi morto; dice la Scrittura, che quella era *terra nativitatis sua*. Ma non solo ivi nacquero, ma crebbero sino ad ammogliarsi; ed Aran alla sua morte lasciò il figlio Lot. Come neppure può dirsi, che fra' Caldei la famiglia di *Thare* conservasse un linguaggio distinto dagli altri abitatori della Caldea; e meno poi, che questa lingua fosse conservata fra' Cananei per quattro intere generazioni, e nell' Egitto per quattro secoli.

Se adunque il linguaggio Ebraico non può ascendere di là da Abramo Padre della Nazione Ebraea, come può supporfi, non che provarsi, che questa lingua sia stata la primitiva, non avendo continuazione? Ma forse questo idioma non è nemmeno quello degli antichi Cananei; poichè posto, che la famiglia di Giacobbe, quando passò nell' Egitto, avesse questo linguaggio, com'è probabile, la lunga dimora di 400 anni in mezzo agli Egizj, senza proprj Maestri, e nella oppressione della servitù, non permette, che possa crederfi, avere gli Ebrei avuto famigliari due lingue. Ond'è, che pare più tosto, che dovessero eglino parlare l' Egizia, come

fra noi, ora che sono dispersi, parlano la lingua naturale de' varj Paesi, ove accade, che vivano; ed all'incontro in universale sono ignorantissimi della propria, solo bene intesa da' Rabini, e da qualche studioso.

Meno poi è credibile, che Mosè abbia ad essi scritta la Storia, e la Legge in un linguaggio, che non fosse nè l'Egizio, ov' erano vissuti, nè il Cananeo, ond'erano da quattro secoli usciti, e verso dove si avviavano; poichè non sarebbe stato inteso dal Popolo.

Per conchiudere, qualunque siasi lingua Ebraica, non è possibile immaginarsi, che sia stata la primitiva. Nè basta il dire, che quella è la lingua, con cui parlò Dio, e la lingua Santa; se Dio voleva farsi intendere dagli Uomini, non doveva parlare in un idioma loro incognito, ma uniformarsi alla loro intelligenza; ed in tanto si dice lingua Santa, in quanto con essa furono scritti i principj delle Divine Rivelazioni.

* Anzi se alcun vestigio di lingua antica, ed originale dovesse rilevarsi nel Testo Mosaiico, sembra più tosto, nel significato de' nomi trovarsi radice di lingua Siria. Questa osservazione è stata fatta da' dotti Interpreti delle lingue Orientali ne' nomi de' primi Padri; deducendo da questo, che Mosè non scrisse que' nomi in voci Ebraiche, ma col vero suono, con cui erano stati a principio chiamati.

So bene, che gli Ebrei sostengono caldamente, che la loro lingua non solo sia originaria dalla Confusione; ma ancora la primitiva. Che è stata creata da Dio, che l'ha parlata ei stesso, che questa sola intendono gli Angeli, che sarà eterna, e che con essa parleranno i Beati in Cielo dopo la Risurrezione. *Li suoni, dice un Rabino, le parole, l'espressioni di questa lingua non sono fondate unicamente nel consenso, e nel costume, senza che la ragione vi abbia contribuito. Tutto ciò, che vi è nella lingua santa, è produzione di un disegno ammirabile, e di una profonda sapienza: tutto vi è fondato sopra ragioni segrete; e sopra misterj nascosti. Li nomi Ebrei esprimono da se stessi l'essenza, le differenze, e le proprietà delle cose.* (Rab. Sadia in lib. Koach Adonai) citato ne' *Discours Hist. &c. sur les evenemens &c. du vieux, & du nov. Test.*

Questo mi sembra lo stesso discorso, che faceva un Barcaruolo in Venezia ad un mio Servitore, allorchè viaggiava io in mia gioventù: *Che diavolo di lingua è la vostra? Chi intenderà mai, che Prot voglia dir Pane? Pane s'intende, che cosa vuol dire; e significa chiaro il pane, che si mangia.*

Ma queste sono le solite puerilità, nelle quali versano gli Ebrei; che lontani dal considerare le altre Nazioni creature di Dio, e loro simili; considerano se stessi soli Uomini; e gli altri Uomini bestie; quando Dio ha reso essi loro la feccia, e l'abbominazione di tutti li Popoli in pena del loro delitto.

E' vero, che molti Autori Cristiani si sono uniformati al pensamento, che la lingua Ebraica sia la prima lingua; ma non ne hanno essi altra pruova, che l'etimologia di qualche nome de' Patriarchi antediluviani, che ricavano da voci Ebraiche. Ma la guida dell'etimologie è troppo fallace; poichè con questa a' tempi di Carlo V. anche *Goropio Beccano* volea provare, che i nomi de' primi Padri erano originati dalla nostra lingua Tedesca. Si aggiugne in appresso una supposizione, che non ha per appoggio, se non la pura invenzione; cioè che la famiglia di *Heber*, da chi nacque *Abramo*, e sono discesi gli Ebrei, non si mescolò nella fabbrica della Torre, e però non soffrì la pena di perdere l'antica lingua.

Ma non bisogna stupirsi; gli Uomini per ordinaria inclinazione si affezionano a quelle cose, che sono di loro professione, o applicazione. Ho sentito un gran Professore di lingua Ebraica dirne un'altra migliore, e più garbata, contro di cui sta la ragione, e le opinioni de' più saggi. La lingua Caldea, l'Araba, e tutte le altre Orientali, diceva egli, sono originate dall'Ebraica. Io lo lasciai nella sua opinione, tuttochè potessi convincerlo; poichè dove non si ascolta altra opinione, che la propria, sarebbe inutile ogni discorso.

Sicchè per tutte le ragioni addottevi, sono costretto uniformarmi al sentimento del citato Autore de' Discorsi ec. sopra il Vecchio, e nuovo Testamento: „ Io concludo „ (dic'egli) che la lingua Caldea, Siria, o Aramea fu „ quella, che parlarono Heber „ e li suoi discendenti; Che „ Abramo apprese il Cananeo, e lo tramandò alla sua po-

„ sterità; Che il Cananeo è il vero Ebraico, che è chiamato *Lingua di Canaan* nelle nostre Scritture,, . Vedete Isaia al cap. 19. vers. 18. e vedrete in fatti, che il Profeta per lingua di Canaan intende la lingua Ebraica; senza che io vi faccia l'apologia del sentimento di questo Autore Francese.*

Parerebbe piuttosto poterli attribuir questo vanto alla lingua Cinese, non solo come lingua più semplice, che costa per lo più, di puri monosillabi; ma anche perchè sembrano molto probabili le osservazioni fatte, che indicano, aver potuto Noè dopo il Diluvio, esser disceso alla parte orientale del Monte Tauro a popolare quelle Regioni, e poter verificarsi nel loro fondatore *Fobio*. Non è qui luogo per farvi la serie di tuttociò, che confluisce a questo pensiero; basta, che la cosa non è senza maturi confronti, e non spreggievoli congetture.

Ma allora quando parliamo di lingue originarie, noi dobbiamo dunque intendere di quelle, che derivarono dalla confusione; poichè non siamo nemmeno certi, se quel linguaggio, che per l'avanti era comune, sia rimasto naturale ad alcuni, oppure se fra le nuove favelle siasi interamente sepolto.

Per dirvene il mio sentimento, credo, che in un bujo sì denso si perdano le perquisizioni; e che pochissima luce possa a noi trasparirne. E perchè possiate comprendere quanto malagevole sia l'aver alcuna traccia di verità, bisogna riflettere alcuni principj innegabili. Convien primieramente confessare, che le prime lingue fossero molto scarse di termini; poichè nè vi erano tanti strumenti necessarj agli usi umani, nè erano scoperte tante produzioni della natura, nè faceansi tanti discorsi sopra le cose naturali; e per conseguenza non eranvi tanti nomi, nè tanti verbi, nè tanti adjettivi composti, per meglio spiegarli, o per più ornatamente, o con più forza persuadere. E quantunque moltissime spezie cadessero sotto gli occhi, io mi fo a credere, che a buon'ora si dinominassero per la maggior parte con termini generici, per esempio, *pietre, fiori, erbe, ec.*

Io ne ricavo l'argomento da alcune cose lontane, e da altre vicine. Veggo la lingua Illirica delle spiagge dell'Adria-

tico essere la stessa, che la Russa, la Scitica, e la Polona; e pure a riserva di alcuni nomi per necessità primitivi, che con poca disparità di pronuncia sono li stessi, come *Zembla* i Russi, *Zembla* i Dalmati, che significa Terra, *More*, che ad entrambi significa il Mare, *Nebo* il Cielo, e simili cose di antica denominazione, il linguaggio è talmente diverso, che fra se stessi non possono intendersi, se non per induzione da' termini noti agl' ignoti.

Questa diversità non può nascere, che da due principj; cioè dall' invenzione de' nomi, e de' verbi dopo la separazione; e dalla diversa inflessione, che si fa naturale in un Paese ad un modo, nell' altro ad un altro; sicchè si difformano le voci, che appena con qualche studio può trovarsi in esse la radice dell' uniformità.

Noi vediamo in una stessa Provincia, ed in Città fra se stesse vicine le cose dinomarsi con nomi pienamente diversi. Ciò non può avvenire, se non dall' invenzione o delle cose, o de' termini dopo la loro vicendevole divisione. Di alcune voci può anche esser nato per cambiamento accidentale, o per giuoco, o per compiacenza universale di accettare appoco appoco una voce prodotta per accidente.

E quanto all' inflessione, osserviamo in Germania, che ciò, che il Sassone pronuncia per A, l' Austriaco universalmente proferisce per O. Ciò che si scrive da noi per principio di parola col B, o col V, si pronuncia per P, e per F, nè può esser ciò nato, se non da vizio naturalizzato nella Nazione col tempo, I Dalmatini hanno pure in molti luoghi la stessa differenza dell' A, e dell' O. Di più, giacchè in molte Città di questa Riviera si proferisce con distinzione di Ss-doppio; e di S. stretto. il che importa molto nel significato; in altre indifferentemente pronunciasi col Ss doppio; e dove in alcune passa la distinzione, che alcuni termini si pronunciano con la C all' uso Lombardo, ed altri colla C all' uso Toscano, in altre tutto si pronuncia nel primo modo, ed è totalmente fuori d' uso il secondo; bisognando intendere dal senso il diverso significato di quelle voci, che in una pronuncia fanno suono diverso, e nell' altra uniforme.

Passiamo in Italia, ed ivi troveremo tante diversità di pronuncie, benchè sia lo stesso linguaggio, che non solo si

renderanno oscure agli Esteri, che avranno appresa la lingua Toscana; ma tra di essi avranno somma fatica ad intendersi, per la diversità de' termini, e per la differenza dell' inflessione. Certe desinenze particolari, e certi viziosi dittonghi sono comuni di una Città, o di una Provincia; e certe ommissioni, che rendono le voci barbare, e tronche, sono usuali, e caratteristiche dall' altra. Se un Rustico del Friuli, un Bolognese, un Calabrese, e un Bresciano fossero assieme, comporrebbero una Comedia ridicola. Basta il riflettere, che *Ju, Jo, If, Aiso, Au, jajo, En*, sono tutte voci, che in diverse inflessioni Italiane significano la stessa cosa, cioè *Avete* per modo d'interrogare. E pure questa lingua non è delle più antiche, anzi incominciata da pochi Secoli. Lo stesso popolare Fiorentino ha una pronuncia gutturale, che sembra avvezzo a parlar l' Arabo, o l' Ebraico.

Ora da cose, che sono famigliari a' tempi nostri, è facile l' argomentare, quali, e quante siano state le alterazioni fatte in ogni lingua sin da 40. Secoli; così che fra li tanti linguaggi non sia possibile oggidì l' affermare, esser più il Dialecto di quella, che di quell' altra Provincia il primigenio; ed esser quella Città col merito di aver conservata l' innocenza del suo primo Idioma.

Ma aggiugnete ancora di più. Il commercio delle Nazioni, la traslazione delle Colonie, il miscuglio delle guerre, i peregrinaggi, la negoziazione, le Ambasciate, e mille altri motivi, che fanno passaré o famiglie, o adunanze da una Regione ad un' altra; hanno prodotto non minori alterazioni ne' linguaggi di cadauna, o per necessità, o per accidenti. Per necessità, per esempio, per dinominare una cosa nuova non più recata, prendendone ad imprestito il nome dalla Nazione, che la recava; per accidente poi, uniformandosi a dinominare una cosa col termine forestiere, ed insensibilmente tralasciando l' antico, e naturale.

Voi troverete nel nostro Tedesco moltissime voci Italiane, e Latine, molte altre Unghere, e molte Illiriche, tutte naturalizzate, o per scarsezza di termini espressioni, o per la mescolanza del commercio. Ne' Dalmatini delle Riviere troverete assunte moltissime voci parimenti Latine, sicchè quella Nazione ora non ha altri termini per spiegarfi, che

quelli presi ad imprestito. Ma ne' più interni vi troverete il miscuglio di Unghero, di Tedesco, o Turchesco a misura della vicinanza, o della Società colle altre Provincie. Non vi starò a dire del Latino, poichè chi sa quali, e quante siano state le Colonie di diverse Nazioni introdotte in Italia, ben comprende esser derivato da una mescolanza di Greco, di Lidio, di Asiatico, di Frigio, e di mille altri linguaggi, e fra li stessi linguaggi di varj Dialecti. E se ne' primi tempi del Lazio vi fossero stati Scrittori, le di cui opere fossero giunte a noi, come non ne abbiamo, che appena del sesto Secolo di Roma, vi trovereffimo tanta disparità di Dialecto, e di lingua, quanta ci fa arguire, dover esservi stata la differenza, che passa tra lo stile de' primi Scrittori, a quelli degli ultimi tempi.

* Basta osservare li frammenti del Poeta Ennio, per vedere la gran differenza dell' antica lingua Latina con l' ultima. *

Se adunque gl' idiomi da tali, e tanti accidenti sono così sfigurati, come potrà affermarsi, esservi in oggi lingua veruna, che possa dirsi originaria fin dalla Confusione? Quando ad alcuna si dovesse codesto pregio, io non credo, che possa darsi più francamente, che alla Cinese. Codesta Nazione ha la sua Storia, e la sua Cronologia favolosa; ma all' incontro ha la sua Storia, e la sua Cronologia certa; e questa per li computi delli PP. Martini, Bartoli, e Magaglanes, e di altri Autori molto bene istruiti, si riduce sino all' Epoca del Diluvio, che viene da essi espressamente ammesso. E come in quel vastissimo Impero il linguaggio è un solo, ed all' incontro quella Nazione, massime ne' Secoli andati, è stata la più lontana dal commercio cogli Esteri, così vi è ragione di credere, esser la sua una delle lingue più antiche, ed anzi derivata dal Diluvio stesso, prima della confusione di Babele.

Sembra potersi concedere lo stesso privilegio di lingua originaria all' Egizia, ed alla Caldea; ma la prima in oggi è perduta, non essendo nemmeno certo, se il linguaggio de' *Cofiti* sia un' avanzo della medesima. Quanto alla seconda, io credo di mal non appormi, se dirò esser l' Arabo il residuo del linguaggio Caldeo, poichè comunicate da me una volta alcune

alcune voci Arabe, che mi eran note, e particolarmente il modo di numerare *Vhabed*, *Znain*, *Eliatza*, *Heriba*, *Hamsa* &c. ad un Rabino Ebreo; Signore, mi disse egli, questo è il linguaggio del *Targum*, che è la Parafraze Caldea; ed incominciò a ripetermi le stesse voci, con un'altra differenza, che di varietà d'inflessione.

È come il Regno Caldeo ebbe principio da Nembrot, ne viene per conseguenza, potersi dire questa lingua una delle prime provenienti dalla Confusione. Per altro sa Dio, quante in oggi siano le alterazioni da quei principj di termini, d'inflessione, e di Dialetto; tanto più che questo idioma è reso comune a molte coste dell' Africa; e sino all' Isola di Malta, oltre i Paesi abitati dell' Arabia, e da una gran parte delle coste, e Paesi Meridionali della Persia intorno al Tigri, ed Eufrate, dove fu la sua sede primiera di Babilonia. Ed in fatti gli Uomini dotti vi trovano molto di disparità, forse a cagione degli stessi pregiudizj, e accidenti succeduti negli altri linguaggi, come io vi diceva.

Pare similmente non doverci negare questa prerogativa all' Illirica, o Scitica; poichè i principj di quella popolazione sono sì lontani, che gli Sciti contendevano di antichità cogli Egizj; e quella Nazione popolatissima sparse tanti sciami, direm così, ad inondare altri Paesi, avendosi estesa in tanta vastità, che dall' espansione de' rami possiamo argomentare la vecchiezza del tronco. Oltre le nostre vicine Provincie di Stiria, Carinthia, Istria, Schiavonia, Dalmazia, e Croazia, la Boemia, la Polonia, la Moldavia, la Transilvania, la Vallachia, e molti altri Regni del Baltico, le Ruffie, e le Tartarie nelle loro vastissime estensioni parlano, come dissi, lo stesso linguaggio, benchè difformato. Anche l' Unghera lingua, che ha moltissime voci Illiriche, si vuole provenir dallo stesso; ma la diversità delle Nazioni, che inondarono quella Regione, hanno prodotto un' idioma distinto. L' *Horn* fa discendere gli Sciti da *Magog* Figlio di Jafet, e vuole, che sia il *Tanao* di Giustino. Altri fanno loro Padre *Mosoch* o *Mosech* di lui Fratello, traendone l' argomento dall' analogia col nome di Mosca Città capitale, e dalla denominazione della Moscovia.

Quando anche la Lingua Ebraica sia l' antica de' Cananei

nei, ella debb' essere parimenti una delle derivate dalla Confusione; Canaan Padre di quella Popolazione fu nipote di Noè, e Figlio di Cham. Tuttavolta in ciò nemmeno può esservi nulla di certo; per il grande intervallo, che passò dalla Confusione, sino allo scriversi della Legge, ed alla conquista della Terra promessa: intervallo che, giusta la Cronologia Ebraica, avvicinasì agli anni 800. e secondo quella del Testamento Samaritano, dei LXX. e di Gioseffo Flavio oltrepassa li 1500. E per conseguenza bastevole a far nascere nella Palestina, e circonvicine Ragioni, non solo molti cangiamenti di voci, e di Dialetti, ma anche colle mutazioni di varj Regoli, fra quali era diviso il Paese, un total cambiamento di lingua.

Meno può dirsi lingua originaria la Greca; poichè tardi comincia la Storia a dimostrarci il Regno d'Inaco nell'Argolide, e di Ogige nella Beozia, o nell'Attica, cioè circa 18. secoli avanti l'Era volgare. Il P. Calmet fa regnare Ogige 430. anni solamente dopo la Confusione; ma Giovanni Malala con l'autorità di Africano lo dimostra a' tempi di Giosuè, cioè 800. anni circa dopo Babele. Nè io voglio qui farvi una Cronologia la più verisimile di que' tempi. *Marshamo*, il di cui Canone Cronologico potrete vedere, come del pari *M. de Ghermeau*, ed altri molti Cronologi, e Storici vi dimostreranno quei Popoli originati dall'Asia, e dall'Egitto, onde il loro linguaggio non fu, che un prodotto misto di varie lingue.

L'Epoche marmoree di Arondello, per cominciare a descrivere i fatti più illustri della Grecia con certezza di tempi, cominciano dal Regno di Cecrope con 1318. anni d'intervallo, a quali aggiunti altri 263. avanti la Redenzione, ne quali si è argomentato esser elleno state scolpite; formano anni 1581. E' ben vero, che la prima Epoca suppone più addietro il Regno di *Atreo Autoctone*, che significa originario, o naturale del Paese; ma posto anche questo Regno per l'addietro, e gli altri due d'Inaco, e di Ogige, sempre ascenderanno poco più in là dalli 18. secoli accenativi di sopra.

Or s'è così; io credo, che delle Lingue a noi cognite, poche abbiano il diritto di chiamarsi originarie. Che se poi vorremo, che questo termine di Madre lingua debba darsi a tut-

ti quegli idiomi , da' quali sono derivati altri Dialectti ; o linguaggi , noi ne troveremo molte più , benchè siano nate assai tardi . Per esempio , la Latina ha prodotte l' Italiana , la Francese , e la Spagnuola ; la Tedesca fu madre dell' Ollandese , e dell' Inglese ; e così discorrete . Ma questo non farà più cercare le Lingue primitive ; bensì le lingue produttrici di altri idiomi .

Ed al proposito della nostra lingua Tedesca , se sia lingua originaria , che è la quistione , che da voi si ricerca , vi dirò sinceramente , e senza passione , che le origine della Nazione è talmente oscura , che non vi è nulla di certo . E' già posta fra le opinioni ridicole quella di *Goropio Becano* , ch' ebbe cuore d'immaginarsi , esser la lingua Alemana la prima lingua del Mondo : la stessa , cioè , di cui serviansi Adamo , ed Eva . Questo pensiero , che non ha per appoggio veruna autorità , non merita verun' esame . Parlando adunque de' principj della Nazione , alcuni hanno creduto , che gli antichi Popoli della Germania pretendessero esser discesi da *Taauto* detto anche *Teuth* antica divinità del Gentilesimo detta da' Greci , ed Italiani Mercurio ; traendone l' induzione dal modo di scriver noi il nome *Teutscher* , cioè *Tedesco* , che pare voglia dire , Uomo di *Teuth* . Ma questi sono argomenti lontani ; poichè , quantunque *Taauto* sia stato un personaggio reale ; egli fu il famoso Mercurio legislatore , o cultore delle discipline nell' Egitto ; onde non è probabile , che i Germani abbiano avuto origine da esso . Potrebbe si dire piuttosto , che essendosi comunicato il culto di questa deità anche alla Grecia , all' Italia , alle Gallie , ed alla Spagna , la sua adorazione fossesi in progresso introdotta anche nella Germania .

Che quando anche si volesse aderire al supposto , il Mercurio Egizio visse in tempi , che fra' Cronologi non sono accordati . *Monf. Bianchini* lo fa Figlio di *Cham* , e Nipote di *Noè* . *Cedreno* lo fa figlio di *Giove Pico* , e contemporaneo di *Mosè* , attribuendogli il *Caduceo* , che viene riconosciuto per la verga di questi , che divorò i serpenti , ne' quali furono convertite le verghe degli Indovini di *Faraone* . *Gio. Malala* con poca disparità lo fa vivere ancor prima . All' incontro *Monfig. Huezio* lo dimostra lo stesso *Mosè* divinizzato

dal Gentilefimo con culto superstizioso . Sicchè secondo questo pensamento il loro principio cadrebbe molto lungi dal Diluvio .

Ma non occorre perdersi in questo supposto ; al più si può accordare l' adorazione del *Teuth* Egizio , che lo stesso Huetzio ci fa vedere anche nelle Gallie , nella Spagna , e nella Britania ; parendo anche verisimile , derivare da questo nome il nome di *Teutoni* , ed il nostro Vernacolo *Teutscher* , benchè da noi si pronuncj *Taitsz* . Per altro l' origine è sempre incerta . Cornelio Tacito chiama li Germani *indigenas , minimeque aliarum gentium adventibus , & hospitibus mixtos* . Ma questo è dire ancor poco ; poi chè si cerca del loro principio . Ed a proposito della Religione ci narra , che a' suoi tempi privi di Lettere conservavano li loro annali in Canzoni , e colle più antiche celebravano il Dio *Tuistone* , da altri detto *Tuiscon* . L' accuratezza di questo saggio Scrittore , che di proposito tratta della Nazione , merita la maggior fede ; e frattanto diminuisce le credenze alle prenarrate induzioni .

Quando dunque è incerta l' origine del Popolo , d' eguale incertezza è , se la Lingua dire si possa una delle primitive discendenti dalla Confusione . In queste tenebre io non ardisco proferir opinione . Che se vi fusse qualche cosa , che potesse farmi credere , non aver origine la nostra lingua da altre , sarebbe il trovarla sì dissimile nell' orditura , e ne' termini dalle circostanti . Gli Articoli de' nomi sembrano un costume Greco ; ma le desinenze , le voci , e la struttura ne mostrano una totale dissimiglianza . Alcune voci Illiriche , e Latine non sono , che imprestiti di quegli idiomi . E quantunque l' ordine della Popolazione del Mondo dopo il Diluvio , porti , che prima abbiano inondato le Genti nella Scizia , e poi nella Germania ; non ostante fuori del costume di barbara vita , ed incolta società uniforme ne' primi tempi a quei degli Sciti , io nulla ritrovo nel linguaggio , che possa coincidere a fermare essere stati li Germani Colonia degli Sciti .

Per conchiudere , come abbiain veduto , esser poche le Lingue , alle quali attribuire si possa il pregio di originarie ; così all' incontro quando si cerchi di antichità , e si restringa il titolo di lingua Matrice all' effetto , cioè alla produzione di altri Idiomi ; potrete impegnarvi francamente , essere la

Tedesca nel numero delle antiche, e delle Madri lingue.

In questa breve Dissertazione, che esigerebbe più erudito impegno, e forse non sostenibile da miei omeri fiacchi, avrete alcuni lumi di verità, che potranno aprirvi le tracce nelle vostre virtuose perquisizioni, ed assieme un riscontro di quel buon cuore, che mi fa vivere.

Vostro Obbligatissimo Amico.

.....

IGNORANTI FORTUNATI.

Cortesissimo Amico.

Clermont. 12. Luglio 1741.

LE vostre doglianze contro della fortuna devono comparirvi, perchè all'umanità convien concedere qualche sfogo. L'insensibilità degli Stoici non può esser universale; nè l'Eroismo, che giunga a superare gli assalti dell'indigenza ne' Galantuomini, credo, che possa darsi, se non mediante uno sforzo di Grazia. Le miserie sono la nostra Eredità, ed un buon traffico di queste può prometterci un gran lucro nell'altra vita. Ma i nostri poveri sensi stentano a soffrirne il peso; e vorremo, secondo l'umanità, piuttosto fare acquisto di minor merito, e goder vita più lieta.

Tutta volta le nostre angustie riuscirebbono più tollerabili, se ci astenessimo dal fare i confronti. In vece di aver l'occhio a quelli, che per Divina disposizione sono in peggior stato di noi, ed in confronto de' quali noi siamo felici, ci rivoliamo a far il paragone a destra con quelli, che sono collocati in miglior condizione. Se noi riflettenessimo a tanti, che soffrono miserie maggiori di noi, ringrazieressimo il Cielo, che non ci abbia resi ad essi eguali. In somma, sebbene Seneca con sette milioni in Casa aveva un bel confortare altrui a soffrire la povertà; non resta, ch'egli non ci dia il bel documento, che l'Uomo in tanto è misero, in quanto vuole paragonarsi con chi gode miglior fortuna. *Non miser, nisi comparatus.*

So, che il vostro maggior dolore è di vedere inalzati gl'ignoranti; e che voi dopo aver sudato su i Libri, e faticato per erudirvi nella facoltà legale non solo, ma anche nelle belle Lettere, vi vedete lasciar addietro dagli Asini, che di buon tratto si avanzano a caricarsi delle beneficenze della fortuna. E' verissimo: Questa è la dura spina, che trafigge il cuore del Galantuomo; ma se pensate, che la cosa conviene, che necessariamente succeda così, voi non vi agitateste cotanto.

Di grazia; che cos'è la fortuna in una Professione civile, ed onesta, fuorchè l'affluenza dellè persone, che concorrono a quel tal Professore. Vi chieggo io, che sono queste persone? Uomini illuminati, eruditi, studiosi? Ohibò, la piena del Volgo è composta di soli ignoranti; gli Uomini dotti sono il minimo numero. Or perchè dovrà dolersi l' Uomo onesto, e studioso, se gl'ignoranti corrono dietro a loro simili? Se codesta affluenza fosse guidata dalla Ragione, vi farebbe di che lamentarsi; ma il Volgo è a guisa delle Pecore, che dove una rivolge, tutte le altre la seguono. Se codesta piena è composta di Ciechi, perchè dovremo sgridarli, se non riconoscono la Luce?

Il Mondo è andato sempre così; gli uomini ignoranti, e temerari; anno sempre goduto i favori della Sorte; e pochi sono i Savj, e gli Uomini di merito, che a primo ingresso sian stati riconosciuti, e seguiti. Alcuni di questi arrivano tardi a raccogliere buona messe de' loro studj, ed altri muojono prima, che giugnervi.

Vi dirò, che tutto questo non è forse accidente, e che codesta buona, o trista fortuna è talora più fabbricata dall'Arte, che dalla casualità. Egli è costume degli Uomini illuminati, non solo avere in estimazione ognuno, e parlar degli altri con lode; ed all'incontro di se stessi con modestia, e svantaggi. Non così gl'ignoranti; voi gli udirete sempre cantare le proprie imprese, alzare i suoi meriti al Cielo, vestirsi delle altrui piume, come la Cornacchia d'Esopo; ed aver sempre in pronto strepitosi racconti, detti di Autori antichi, e versi tronchi imparati a caso, o da qualche raccolta; massime rubate per accidente, delle quali non saprebbero render ragione, nè additare la fonte, e sentenze o attribuite ad

Autori a capriccio, o di cervello inventate. Al contrario, degli altri parlano sempre con scapito, e massime degli sventurati, tutto in essi è delitto, e la testimonianza più certa, che sappiano addurre della loro imperizia, si è, che restano abbandonati; quasicchè il non esser seguito dal volgo, volesse dire ignorante. La miglior grazia, che possano farvi sarà un' elogio di vostra dabbenaggine: elogio però tanto più malizioso, quanto col dimostrare di dir bene di voi, acquistano maggior fede alle maledicenze intorno alla vostra attività.

Questi sono i buoni. Vi sono poi anche i tristi, i quali a briglia sciolta vi caricano non solo di debolezza, ma v'imposturano, inventando a capriccio storielle, per screditarvi, o che avete in capo di fare a tutti il Maestro, o che vi siete vantato di voler dar regola al Foro; oppure che nel tale incontro siete caduto nel tale errore, che siete ostinato, fanatico, di prima impressione, senza stima di alcuno, e mille altre imposture, colle quali vi rendono odioso. Il peggio si è, che vestono con tal' arte i loro racconti, che la cosa passa di lingua in lingua; e frattanto alcuno non ha cuore di avvertirvi, voi per conseguenza non potete giustificarvi; e senza saperlo siete in sinistro concetto appresso di tutti.

Or se il maggior numero è quello degl' ignoranti, e se il Volgo inscio, incantato, e sorpreso dal fatto, da cicalamenti, e dall' Arte si fa loro pedissequo; come volete voi, che il Galantuomo, e l' Uomo studioso sia favorito dalla Fortuna? Ella è cosa quasi impossibile; e se pure vi è qualche Dotto, che avanzi, convien attribuirlo a meraviglia, ove trattisi di una Professione liberale, in cui molti sian professori. Il cieco Volgo seguita i fuochi fatui, perchè in apparenza più grandi, e più luminosi; ed abbandona le Stelle; perchè troppo distanti alla sua vista, gli sembrano quasi invisibili. Ed ecco le ragioni della buona, e della sinistra Fortuna.

Che se vi aggiugnorete le ragioni, che voi stesso riflettete, di mostrarvi in apparenza gravi, pieni di affari, ed inaccessibili, e di dividere le spoglie coi Sensali; voi avrete abbondanti motivi, per conoscere la fonte della Sorte, e la ragione, perchè l' Uomo onesto alieno da sì vile contegno, che calpesta il vero, e porta in trionfo la bugia, sia sventurato, e negletto.

Ma di queste cose non bisogna stupirsi; anche a' tempi di Giovenale vedeansi i buoni Avvocati ricompensati, o con quattro botteglie, o con un presciuttello, o altre simili bagattelle.

*Quod vocis pretium? siccus petasunculus, & vas
Pelamydum, aut veteres Maurorum epimonia bulbi:
Aut vinum Tyberi devotum quinque lagenas,
Si quater egisti* Juven. Sat. 7.

Anche al suo tempo dividevano gli Avvocati le sportule per patto coi Pragmatici, ch' erano, come i nostri Procuratori, che suggerivano le Leggi, e le ragioni.

*. Si contigit aureus unus,
Inde cadunt partes ex fœdere Pragmaticorum.*

Pur sin d' allora lamentavansi i buoni Avvocati, che i più ignoranti fossero pagati a lazietà, per la ragione, che facevano più strepitosa esteriore comparla.

*Emilio dabitur quantum petet: & melius nos
Egimus,*

ed eccone la ragione.

*. Hujus enim stat currus aheneus, alti
Quadrifuges in vestibulis, atque ipse feroci
Bellatore sedens, curvatum hastile minatur
Eminus, & statua meditatur prœlia lusca.*

Era anche in quei tempi tanto in voga l'apparenza, che il Poeta fa cattivo pronostico sino a Cicerone, se fosse stato in vita, quando non avesse avuto un grande anello:

*. Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus iogens.*

e poco dopo soggiugne, che un certo Paolo era pagato molto più degli altri, perchè portava in dito un prezioso Sardonico preso a nolo.

*. Ideo conducta Paulus agebat
Sardonyche, atque ideo pluris, quam Gallus agebat,
Quam Basilus.*

Se il male, Amico mio, è dunque cotanto invecchiato, non occorre lagnarli; Se la fortuna è conseguenza della malizia, non è cosa desiderabile all' Uomo onesto; e la malizia è cotanto naturale del Foro, che Plinio ebbe a dire a' suoi tempi, che conveniva apprenderla, anche non volendo: *Nos*

qui in Foro, librisque terimus atatem, multa malitia, quamvis nolentes, addiscimus (*Lib. 2. Epist. 2.*) Cavatene voi la conseguenza ; se chi è più fortunato ha più di malizia , chi è perseguitato dalla fortuna ne avrà dunque meno . Ora andate voi a desiderarvi fortuna nel Foro . Quanto a me , credo molto meglio esser men fortunato , perchè men malizioso .

Finalmente non dubitate già , che non levi un giorno anche il Sole per voi ; e se ciò succede , farà maggiore la vostra luce di un giorno , che quella degl' ignoranti di molti anni : *Unus dies hominum eruditorum plus patet, quam imperiti longissima atas.* (*Senec Epist. 78.*)

Ma quando pure voi doveste terminare la vita, senza giammai scorgere sul vostro Emisfero l' Aurora , assicuratevi , che al chiudere di queste tenebre , entrarete in un giorno desiderabile , e senza fine .

Quanto a me se la mia sorte dovesse dipendere dalla menzogna , dall' ostentazione , dalla maledicenza , dall' insidia , da' maneggi segreti , e violenti , per attrarre il concorso , e rubarlo altrui , e da simili atti della malizia , parmi , che vorrei scegliere di vivere sfortunato per sempre , piuttosto che fare un sì orrido sacrificio della Giustizia , e della Verità .

* Finalmente *quid proderit homini, si lucretur mundum totum, & detrimentum anime sue faciat?* (*Marc. 8. 36.*) Quando bene voi giungeste a' primi onori , e ad accumulare dovizie con mezzi non innocenti , mettete un poco su l' altra bilancia la perdita : sappiatemi dire , se vi sia paragone .

Se adunque stando amico della Virtù è difficile il far grandi acquisti lasciate , che avanzino alla sommità della ruota que' , che nulla curano la verità , e la giustizia . Questa è tutta la loro felicità , *repperunt mercedem suam.*

Ma e non vedete voi , se non altro , a quali eccessi di lusso , di superbia , di arroganza , e di pretesione giungano questi ? Cresci ? o non ebbero giammai onestà , se nacquero dal fango ; e sempre più se ne scostano , qualora sono abbagliati dagli splendori , che li circondano . Oppure se furono onesti ; perdono i buoni caratteri , poichè la compiacenza della loro elevazione fa , che abbian soppiedi que' , che restano ad essi inferiori ,

Questo solo pericolo di perdere il buon costume, la dolcezza, l'umanità, la carità, e tutte le altre doti, che fanno la consolazione dell' Uomo saggio, mi farebbe abborrire quegli strepitosi avanzamenti.

Mi direte, che adunque è impossibile l' aver fortuna nella vostra professione senza offesa dell' innocenza. Difficilissimo, vi rispondo; ma non per impossibile. Bisogna attendere il colpo; se vi succede di produrvi una volta con qualche importante allegazione, sicchè la cosa è per se stessa, e per l' esito felice produca strepito, quello è il vostro giorno; bisogna ben impiegarlo, e sapervi valere del primo soffio; non già con le arti indirette; ma con quella prudenza, ed utilità che vaglia a mettervi in vita. Allora non è più tempo di nascondersi, e di sfuggire per modestia gli applausi, conviene secondarli; questi sono i forieri della fortuna. Poichè se qualche membro della Camera, che sia in estimazione, comincia a parlar di voi con vantaggio, ed a farvi giustizia; non dubitate, che quei mezzi, che tal volta per solo favore vagliono ad innalzare gl' ignoranti, non siano egualmente valevoli a promuovere un' Uomo Dotto.

* E quando pure non giugneste mai il vostro giorno felice; consideratela un' espressa disposizione di Dio, che vi vuol tenere al suo fianco. Oh quanto è difficile, che conversi col Cielo chi è caricato de' tesori della Terra! Questo è un peso, che non lascia guardare in alto. L' Aquila, che ha la catena al piede, fa i suoi voli rasente il suolo; ma quella, che non ha impacci, s' innalza a rimirare nel Sole. *Le Ciel, & la terre* (dice il P. Bouhors) *periront plutôt, que Dieu laisse perir un homme de bien, qui a confiance en luy.* „ Periranno piuttosto il Cielo, e la Terra, di quello che Dio lasci perire un' Uomo dabbene, che in lui confida.

Donate al desiderio, che ho di vedervi in pace, la profusione delle mie cure; e quantunque chi è in angustie, non abbisogni di vani conforti; spero, che riceverete in buon grado ciò, che può darvi chi ha più di voi, per l' età inoltrata, esperienza del Mondo, e che solo col cuore può dimostrarvi

Vostro vero Amico

.....

Digitized by Google CIR.

CIRCA L'AMMOGLIARSI.

Amorosissimo Amico.

Genova 9. Aprile 1736.

OH questa è gioconda! A me, che sono stato sempre amico della libertà, di mandar consiglio circa il modo di legarsi, e di perderla. Questa è una minestra, in cui io sono sì tristo Cuoco, che potrò farvela o troppo scipita, o troppo falata. Qualora voi mi vedete sciolto da questa catena, potete immaginarvi, ch'io sia piuttosto contrario al Matrimonio, che favorevole; come del pari, ch'io sia totalmente all'oscuro di questa materia; essendo evidente, che alcuno non può insegnar quel mestiere, che non ha imparato.

Tuttavolta, poichè mi avete ricercato, non vò tralasciare di dirvene il mio sentimento. Vi dirò dunque, giusta al mio intendere, che il prender moglie è un'impaccio così pericoloso, che io stimo meno la morte, che l'ammogliarsi. So, che su questo paragone voi aggrinzarete il naso, e mi riputerete un genio stravolto; ma non bisognerà sì tosto condannarmi: sentite le mie ragioni, e poi dite, che ho torto, se vi dà il cuore.

Qual'è quell'ammogliato a voi noto, che si possa dire contento? Io vi rispondo, niuno; e sebbene a voi sembri di conoscerne qualcheduno, assolutamente v'ingannate. Tutto sta nella prudenza dell'Uomo, che con destrezza, ed estrema dissimulazione de' suoi interni tormenti, tollera, e cuopre le proprie amarezze; onde non fomentare maggiori incendi, o non rendersi ridicolo al Mondo. Per altro, se poteste vedere, e sentire quelli, che al di fuori si mostrano più soddisfatti delle loro mogli, quante battaglie domestiche, quanti rimproveri dell'insolenza, quante inquietudini, ed agitazioni sono costretti a soffrire; conoscereste, che i soli riguardi del Mondo, o de' parenti soffocano nel petto de' poveri Mariti il fiele, che inghiottiscono per sola virtù.

Se poteste esser presente, come a me non è ignoto, e per confidenza di molti Amici, quante guerre si accendono, e

sfogano la notte nel letto maritale, che pure dovrebbe esser sempre il campo di pace, sicchè il misero Uomo, dopo aver agitato tutto il giorno con la mente per gli affari domestici, è costretto non solo perdere il necessario riposo, ma attossicarsi, e rodersi il cuore, forgendo la mattina, senza aver chiusi gli occhi; intendereste una parte di quel pericolo, ch'io vado dicendovi, e verace la mia proposizione, che non v'è alcun' ammogliato, che viva contento. La prudenza appunto dell' Uomo, fa ch' egli se di nulla deve avvertire la moglie, si riserbi al ritiro della stanza notturna, per isfuggire l'osservazione de' servitori; ma come la superbia delle Donne non tollera correzione, e sempre ha in pronto i pretesti, per conestare qualunque suo strafalcione; cerca il marito di convincerla, essa resiste: ed ecco accendersi gli animi; e continuare la notte la rissa; perchè sono costretti stare uniti, per non porre la casa in bisbiglio. Se non lo credete a me, crediatelo al Satirico Poeta, che fin da' suoi tempi ce lo insegna.

*Semper habet lites, alternaque jurgia lectus,
In quo nupta jacet, minimum dormitur in illo.*

Gioven. Sat. 6.

Ma queste amarezze sono necessarie, e provvedute dal Cielo, per contrapesare i piaceri del Matrimonio; onde alcuno su la terra non possa idearsi felicità; e come dunque vorrete voi, che si dia un ammogliato contento? Or se la faccenda corre così; chi farà quello stolido, che scelga piuttosto una vita piena di strangoscioni; che terminar colla morte la serie delle umane miserie? Io vorrei potervi additare l'infinito numero di que' mariti, e di quelle mogli, che ne' loro domestici diffidj mille volte avran desiderato di buon cuore la morte, che restareste ben persuaso del mio paragone: essere meno pericoloso il morire, che l'ammogliarsi. Lo stesso Giovenale tratta da pazzo il suo Postumo, perchè vuol prender moglie; eccitandolo piuttosto ad appiccarsi, oppure a gettarsi da un' alta finestra, o nel Tevere.

*... uxorem, Posthume, ducis? ...
Ferre potes dominam, salvis tot restibus, ullam?
Cum pateant alta, caligantesque fenestrae?
Cum tibi vicinum se praebeat Aemilius Pons? (ibid.)*

So anch' io , che a chi non ha ancora assaggiato questo amaro boccone , sembra non esservi cosa più dolce del Matrimonio ; ma io non saprei meglio assimigliarlo , che al pomo vietato del Paradiso terrestre . Egli era *bonum ad vescendum* , & *pulchrum oculis* ; ma l'inghiottirlo produsse la morte , le miserie , e tutt' i malanni di questa Valle .

Perchè credete voi , che le case , che desiderano posterità , cerchino di ammogliare di buon' ora i loro figli ? Accid non siano in istato di comprendere il pericolo , e le dogliose conseguenze del Matrimonio . Poichè la natura non ha voluto donare a quella età , fuorchè i furori della passione , senza quella prudenza , matura ponderazione , che nasce dalla esperienza , e per conseguenza è acquisto dell' età posata . Per altro se gli Uomini dovessero accompagnarli alle donne in età di 40. e di 50. anni , noi vedremmo ben presto spopolarli la terra . Estinto il caldo giovanile , o rattiapidito il desiderio di procreare farebbe una cagione , che durarebbe fatica a muover gli animi , dopo avere appreso , o considerato i dolori , gli affanni , e i pensieri , che bilanciano le dolcezze degli ammogliati .

Che se giammai fu pericolo , ed amaro l' accoppiarsi con donna , Amico mio , noi siamo in un Secolo , in cui non saprei consigliarlo al mio maggiore nimico . La gara delle famiglie in superarli l' una l' altra ne' sontuosi apparecchi , o l' indulgenza degli Uomini al libertinaggio delle mogli , in oggi sono divenute due Leggi , *sine quibus* , del Matrimonio . Or quelle due Leggi producono la rovina delle sostanze , e la perpetua inquietitudine degli animi .

Se parliam della prima , tosto che discorresi di ammogliare un figlio , io non so come non sopraggiunga al povero Padre la febbre maligna . Non è sì tosto firmato il Nuziale , che cominciano ad uscire i denari per le porte , e per le finestre ; non vi è giorno , che il futuro Sposo , o il Suocero vadino a visitare la Sposa , che non debban correr regali ; e non già di minuzie , ma di grossi gioielli , di orecchini , e di perle , di maniglie , di merletti di Fiandra , di drappi d' oro , di sontuosi ricami , e simili . Convien tosto pensare a riformare la casa , dipingere tutto di nuovo , rifare le argenterie alla moda , le suppellettili alla Chinesa ; e gettar sul granajo , o ven-

dere per nulla agli Ebrei li mobili, che sappiano un pò d'antico. Abiti di gala per tutti della famiglia, livree con galloni di oro, e di argento; carrozze al gusto di Francia, con ricami, e galloni; cavalli bardati co' fiocchi, e co' fornimenti di seta, ed i metalli per lo meno indorati; e poco manca, che non faccia alla moda anche la cucina, e la stalla.

In tanto si consuman tesori, si contraggono piaghe dolorose, o su i libri de' Mercanti, o su i Protocolli de' Notai, o con poveri Artéfici, e Mercenarij, prima, che giunga in casa la Sposa; la quale, si possa, e non si possa, deve trovar tutto nuovo, e spirante giovinezza; onde non vegga anticaglie, che le movano malinconia, o non sembri a' parenti, che facciasene poco conto, col condurla in una casa, che non sia rifatta alla gran Moda.

Allorchè poi si avvicinano gli Sponsali *per verba de presentibus*, bisogna mandar gli abiti alla Sposa; e qui se una casa gliene fece trenta, vuol la gara, che almeno se ne accrescano quattro; vedete voi qual profusione di sangue sia questa. Le gioje devono esser poste in vista alle visite; immaginatevi, se bisogna lasciarsi vincere; le pietre di poco peso devono lasciarsi alle mogli de' Bottegai; nè vi deve essere gemma, che o nella grandezza, o nella peregrina incassatura non spiri magnificenza. Ecco profondersi un tesoro in cose, che dipendono dall'opinione, perchè scintillan splendori, ed in superbe, e dispendiosissime maniffature. Le cuffie tra merletti, e nastri importan migliaia di scudi; non devono essere meno di quaranta. Li scrigni di acconciatura, li boscfoli, le scarole, gli stucchi, gli ordigni tutti d'oro giojellati, devono eccitare le meraviglie ne' riguardanti. E guardala, guardala, che nell'immenso numero degli abbigliamenti vi manchi qualche cosa o nella quantità, o nel prezzo; la Sposa saprà, documentata dalla Madre, o dalla corruttela, rinfacciarvelo francamente; ed occorrendo, scagliar quella cosa, che non fosse dell'ultimo finissimo gusto.

Finalmente il dì delle nozze tutto debbe spirar gaudio, e generosità; mance molteplici, e grosse, e dispendj, che mai finiscono: e tutto ciò prima, che entri in Casa un soldo di dote. Questa alla fine vien consegnata; e faranno case le

più incomode, diroccate, e difficili ad affittarsi, terreni sparsi, mal coltivati, e di rendita, e fondo infelice; censi o disperati, o periclitanti, o in mano di gente impotente, o ostinata. In somma l'espurgo delle scopature della casa dotante. E ciò, che importa, se rendono due, si calcolano come rendessero sei, per la vicendevole vanità, che la dote importi 50. e 60. mila scudi; quando, a far bene il conto, tutto appena potrebbe comprarsi per dieci.

Ma spirati i primi giorni di pompa, cominciano a molestar i poveri Operaj, i Mercanti, i Giojellieri, gli Argentieri, i Creditori de' censi. Non basta: escono nuove mode, i tanti abiti, e le cuffie, e gli abbigliamenti sono gettati; l'acconciarli al nuovo uso, è una viltà; la Sposa non lo tollera, i parenti proromperebbono in rimproveri; bisogna farne de' nuovi. In capo a sei mesi le incassature delle gioje divengono antiche, vi vogliono migliaia, per rifare le manifatture alla moda.

Vi si accresce, che convien dare alla Sposa tutti li divertimenti; condurla all'Opera di Milano, e di Torino; deve andare in pompa; non occorre lasciarsi vincere dalle Dame di quei Paesi; picciola cosa, che manchi, non si possono dare, nè ricever visite: Guai, farebbe farsi ridicoli, e divenir la favola di quelle Città. Che si dicesse, che la Marchesa, o la Contessa tale era vestita di un drappo, che usavasi già sei mesi? guarda. Che avea una gemma male incassata, una cuffia di merletti usati l'anno scorso? Dio guardi. Cacce sontuose, banchetti magnifici, feste di ballo con illuminazioni, e rinfreschi spiranti prodigalità. E tutto questo, perchè? per una femmina, che per lo più, oltre l'incendio delle sostanze, vi porta una perpetua inquietudine nell'animo.

In tanto il povero Padre di famiglia non può reggere a sì gran torrente di spese; l'entrate non bastano; la riputazione non vuole, che si diminuisca la comparfa, e il trattamento; li scrigni si riempino di tele di ragno; e i poveri creditori sospirano. Non basta; i Mercanti oppressi dalla pienezza de' loro libri per simili nature di crediti, falliscono, e le loro famiglie si riducono a questuare. Gl'ipotecarj intaccano gli stabili, le rendite calano, le spese crescono; e non finisce,

che morto il Padre , i figli per preservare i Fedecommeſſi , ne infamano crudelmente la memoria , col rifiutare l' eredità , e col dichiararlo morto fallito .

Or' andatevi a deſiderare ad un tal coſto la moglie . Ma queſto non è ancor tutto ; poichè biſogna ponderare gli amari bocconi , che conviene inghiottire , per la gran moda della libertà .

Deve andarſe alla converſazione ; ma ſenza di voi . Guardivi il Cielo , che voſteſe ſeguirſi ; fareſte tacciato di geloſo , d' incivile , di poco credulo , e d' ignorante del moderno coſtume . Non poteſte più viverè , ſgridarebbe la moglie , vi rampognerebbono i parenti , vi darebbon la baja gli amici , fareſte martirizzato ; e forſe ſi minaccierebbe il divorzio ? Vi ſi è forſe data tanta dote , per tenere in catena la moglie . Per queſto ha preſo la donna il marito , per godere la libertà . In fatti

. . . *veniunt a dote ſagitta .*

Libertas emitur . Giov. Sat. 7.

La dote vi porta i fulmini ad incendiare le facultà ; benchè forſe il Poeta la intenda in altro ſenſo ; e la donna con queſta pretende di averſi acquiſtato libertinaggio , e indipendenza totale .

Le conſequence poſcia di queſta libertà , io non ho cuore di dirvele . Gl' inſidiatori non mancano , le donne non ſono di pietra ; Dio vi guardi da un amore Platonico ; il negozio finiſce , come terminano i giuochi de' cani .

Un altro male , che potrebbe arrivarvi , farebbe , che la moglie ſ' innamoraffe del giuoco ; poichè ſe qualche volta in poche ore farà una perdita di dodici , o quattordici mila ſcudi , il meno farà , che voi dobbiate ſoccombere a coſto delle ſoſtanze , e non vi ſia chi offra ſenza voſtra ſaputa la borſa ; poichè allora sì , che perderete altro , che denari .

In tanto queſta libertà fa , che voi ſiete privo di quell' adjutorio , che intefe Dio di dare all' Uomo , col creare la donna . Le coſe di caſa voſtra in mano de' ſervitori vanno alla peggio in ſcompiglio ; non v' è chi con intereſſe , e fervore ſoprintenda ; i figli apprendono dalla ſecchia de' ſervitori ogni vizio ; la loro educazione è in mano del caſo ; le figlie ſi corrompono ſul modello della madre ; ed in vecç di

procreare discendenti abili a glorificare Iddio, ed a sostenere la virtù, come carattere naturale de' Nobili; avete il dolore di vedervi Padre di una mano di viziosi, immersi in tutte le irregolarità, ed al di cui crescere si accrescano a voi gli affanni, ed i martirj di cuore.

* Da che credete voi, Amico caro, che abbiano origine le tante corrottele del Mondo, sicchè il vizio abbia sparso sì ampie, e profonde radici? Uomini di nobile estrazione lascivi, superbi, prepotenti, indifferenti per la Religione, bestemmatori, e senza rispetto verso il nome venerabile di Dio, che giurano per ogni minuzia, ed anche nelle materie più lubriche. Altri, che o per inclinazione di genio fiero, o con pretesto di zelo fanno loro delizia l'opprimere gl' inferiori. Altri, che credendosi padroni del Mondo, si fan lecito tutte le insidie, per impadronirsi delle altrui sostanze. Altri, che fan professione d'insidiare gli altrui talami, sino al mezzo dell'oppressione di chi difende la propria riputazione,

Pajono cose strane, ognuno se ne lagna, e deplora la miseria del Secolo; ma niuno pensa all'origine di tanti sconcerti, nè al rimedio per estirparli. Tutto nasce dalla inconsiderata educazione. Appena sono nati li figli, la madre ne abbandona il pensiero; passano in mano di una Balia, che vien sempre dalla feccia; ed in quei primordj, che nulla si considerano, cominciano però ad apprendere l'arte di fare a loro modo. Le loro armi sono il piangere; e con questo imparano a voler ciò, che vogliono, vanno crescendo, ed escono dalle fasce, basta, che la Signora Madre li vegga qualche volta. Per altro i primi rudimenti del vivere li ricevono dalla Balia, dalle altre donne, e da' servi, che hanno costumi di fango. Questi devono portar loro rispetto, onde la malizia è in piena libertà; e non manca chi la coltivi. Purchè la Madre non abbia pensier per loro, e non debba perdere le sue visite, i suoi giuochi, i suoi passatempi; tutto si accorda a' piccioli figli, se volessero dar fuoco alla casa.

Allorchè crescono in puerizia; se restano in casa, si crede di aver fatto tutto, se si accompagnano fuori di casa da un Prete; ma non vi è poi alcuno, che soprintenda alla loro privata condotta. Se si collocano in un Collegio, non so ciò, che vi apprendano; So bene, che io vi entrai innocen-

te, e ne uscì malizioso. Ven' entrano di ogni età, d'innocenti, e di pieni di pregiudicj. Questi si comunicano, e piantano ivi radice; e chi n' esce dopo essere passato per tutte le camerate, porta seco tutte le influenze maliziose, che ivi allignano.

Allorchè escono al Mondo pieni di mezzi per eseguire i disegni del male appreso, non lasciano di satollare tutte le pessime inclinazioni. Ed ecco ardere la Terra nell' incendio di tutti li vizj, coltivati da una inconsiderata educazione; e massime dalla spensieratezza delle Madri nel dirigere l' età puerile.

Or se il Matrimonio in questi tempi perversi, e per l' incuria delle Madri, che non pensano al gran debito, e per l' occupazione, o per la connivenza de' Padri, ad altro non può servire, che ad appestare maggiormente il Mondo; come io ne sono stato sempre alieno su questi riflessi, così non ho cuore di consigliar voi ad ammogliarvi, a costo che il Mondo dovesse finire. Sarebbe molto meglio, che finisse il Mondo, di quello che divenisse una sentina di ognj lezzo, che sparge fetori di vizj brutali a tutte le parti.

Bella cosa è l' ammogliarsi, eh? Bella certamente avere una moglie. Una moglie? una Padrona, dite piuttosto, una tiranna, che vuol dominare il marito; gitta, arde, scompiglia, e distrugge le sostanze, e la pace.

Ma i piaceri leciti del Matrimonio sono le delizie della Terra. E se non dovessero essere tutti vostri, chi vi assicura, che la moglie non ne brami di forestieri? E vadano su le forche i piaceri: l' ammogliarsi per godere i piaceri, e soffrir poi tutt' i malanni del Matrimonio, mi sembra lo stesso, che bere volentieri il tossico, perchè la tazza ha intinta l' orlo di mele. *

Amico mio, dopo questa succinta lezione in una materia, che esigerebbe un volume, lascio a voi la scelta di ammogliarvi alla moda. Quanto a me, se o lo stimolo naturale, o gl' interessi di casa vostra vogliono, che prendiate una compagna, vi consiglio sceglierla povera, ma ben educata; onde sia abile ad uniformarsi al vostro genio.

Per altro non crediate già col prenderla con poca dote, o senza, di assicurarvi dalle inquietudini; poichè se crederà

di non esser trattata a suo genio, saprà tormentarvi, col dirvi, che la vilipendete, perchè non vi ha recata una pingue dotazione.

In somma, se pensate d'indovinarla, voi la fallate. Il miglior consiglio si è di fare, come colui, che sta in una casa incendiata; farsi un segno di croce, raccomandarsi a Dio di cuore, e gittarsi dalla finestra. Se sparate nella umana prudenza in cotesta scelta, o nelle corruttele del Secolo, voi siete ingannato. Dio diede di sua mano la moglie ad Adamo, e pur essa lo tradì colle lusinghe, e lo sedusse a tradir tutti noi. Pensate voi, che cosa sia per riuscire la scelta dell' Uomo. Tuttavolta, quando avrete per oggetto la gloria di Dio, e da esso riderete la vostra sorte, sarete almeno sicuro, che dalle sue mani uscirà un giogo meno pesante; e che alla fine riuscirà di vostro interno vantaggio.

Se non credete me, fatene l'esperienza; ma ricordatevi, che dove non entra utilmente il pentimento, si chiama pazzia il fare le cose a capriccio. O bene, o male, ch'io ve la discorra secondo il vostro gusto, vi parlo però come deve un

Vostro sincerissimo Amico

.....

ABUSO DE' TITOLI.

Amico mio riverito.

Cosenza 3. febbrajo 1741.

Giacchè facciam professione di comunicarsi a vicenda ciocchè andiamo osservando nelle altrui irregolarità, per trarne documento, e per un piacer lecito di tagliare in segreto fra noi il giubbone al vizio; non posso lasciar di scrivervene una, senza pericolo di gonfiarmi.

Jeri si fece quì un pubblico spettacolo; io non lasciai di andarvi; perchè sono sempre stato curioso, per vedere l'artificio, e l'ingegno delle macchine, per scoprire la diversità

de' sentimenti negli astanti, e per commiserare l'inutile profusione dell'oro degl'interessati, e de' concorrenti, i quali, fa Dio, se si lascerebbono cader di mano un mezzo bajocco, senza dispetto, per consolare un pezzente.

Fui dunque in casa di un Cavaliere mio Amico, per la comodità delle finestre sopra la Puzza. Questi è un Soggetto di ottimo gusto; e che quantunque di gran sangue, e di non medibcri ricchezze, accolse nella sua casa quanti vi giunsero, trattando con somma gentilezza anche quelli dell'ordine inferiore, e Civile (ciochè di rado succede) ed a tutti or egli, ora la moglie, ed ora i figli praticavano accoglienze; e finezze, procurando, che tutti avessero luogo comodo per vedere; e facendo a tutti indifferentemente dispensare cioccolata, ed altri rinfreschi.

Io, che tutto considerava, benchè non mi fusse nuovo il carattere dell'Amico, non ostante mi pareva di essere nel Mondo antico; scorgendo quella degna famiglia in tanta premura di ben trattare i suoi ospiti, senza distinguere la moglie del Cittadino, dell'Avvocato, e del Procuratore, dalla Dama di primo rango; nè il Notajo dal Cavaliere.

Vorrei potervi dire tutte le mie osservazioni fatte in tal congiuntura, ma non hò tempo d'inviduarvi le cose notate della gran moda in materia di lusso, e di servitù, che molto meglio potrebbesi dire circuizione, ed insidia. Una sola la più galante, a mio credere, voglio scrivervi, che fece tanto impeto sopra il mio cuore, ch'io non so come non scoppiassi per la violenza di trattenerne le risa. Io era sopra un poggiuolo appresso alla moglie di un Cittadino di età matura, e che discorreva assai bene; e senza le moderne affettazioni, e scontorcimenti femminili. All'altra parte io aveva un Cavaliere giovinetto parente della Casa. Ad di là di questo eravi una Signora giovane forestiera attilata, ma con abbigliamenti mediocri.

Appena comparvero i primi cavalli della giostra, cominciò la Forestiera a chiamare: *Illustrissimo Signor Conte, veda, che bei cavalli*. Svogliato da questa voce, badai chi le rispondeva; e ben tosto udii dall'altra parte: *Ho veduto, Illustrissima Signora Contessa; ma veggia mo quel bel Carro trionfale*. Sorpreso da questa Scena, mi rivolsi alla Citta-

dina, che io aveva appresso, la quale non meno colpita di me, si voltò a guardarmi, e prevenendomi disse: *che pazzi son questi?* Io mi strinsi nelle spalle senza aprire la bocca, per timore di prorompere nelle risa; e rivolgendomi in dentro verso la Sala, chiamai col cenno della mano uno staffiere di casa, e lo richiesi, chi fossero que' due Soggetti forestieri: e mi rispose esser marito, e moglie nobili della Città di N. . . . venuti apposta per vedere lo spettacolo. Io vi protesto, che a questa notizia lo stupore per tanta pazzia, il compatimento dell' ignoranza, e la voglia di ridere fecero tale contrasto in me, che restai come estatico. Ma sopraggiunta nuova chiamata d' *Illustrissimo Signor Conte dall' Illustrissima Signora Contessa*, e poi vedendo continuare senza interruzione questa Scena; non potei a meno di ritirarmi in casa, chiamando la mia faggia compagna in foccorso. Sedemmo entrambi; ed allor quando le dissi, che quei due pazzi erano marito, e moglie, essa non potè contener le risa; ed io posta in libertà la voglia, che ne avea, avremmo continuato molto a lungo lo sfogo, se non fosse stato il riguardo di chi andava avanti, e indietro.

Finalmente, dopo aver commiserata cotesta vanità per qualche tempo, risolvemmo di ritirarci in una camera, dove per buona sorte trovammo libera una finestra. Ivi affacciatici, per non tornare al cimento di comprimere le risa, la discorremmo buona pezza con quella soddisfazione, che provasi nel conversare colle persone di buon sentimento. Vi protesto, che feci ridere la mia compagna con varie riflessioni, sopra la vita domestica di que' due pazzarelli; ma particolarmente credei, che scoppiasse, allorchè le dissi, che secondo questo stile cerimonioso conviene, che quando vanno a dormire, se la discorran così: *Illustrissima Sig. Contessa, è ella contenta, che procreiamo un Illustrissimo Sig. Contino, Quello che comanda, Illustrissimo Sig. Conte.*

Pazzia veramente da catena! *Sunt duo in carne una*, giusta le parole dell' Eterna Verità, e trattano non solo come estranei, ma come inferiori l'uno all' altro. Questi temono, che il mondo non sappia, che sono Nobili; e si vanno pubblicando tali con queste morfie. Se è una vana pazzia il darli titoli fra eguali, quanto farà maggiore il darveli fra

Conjugi? Sono pregiudicj introdotti dal non sapere ciò, che importi l'esser Nobile; e Dio volesse, che tali pregiudicj si chiudessero ne' soli luoghi piccioli; ma pur troppo se ne vedono attaccate anche alcune grandi Città. E' ben vero, che i Soggetti più cospicui detestano queste frivolezze, bastando loro esigere il rispetto de' titoli dagl' inferiori, per uniformarsi alla corruttela del Secolo; e che questo fumo d' intitolarsi a piena voce fra eguali, si ferma per lo più fra quei Nobili, la di cui nobiltà consiste nell' esteriore, cioè di provenire da Nobili, e di essere eredi del titolo; benchè poi lo splendor de' natali sia offuscato da mille vizj, che li rendono più detestabili, e vili de' popolari. Ma con tutto questo la cosa è sì nauseabile, che non può tollerarsi dagli Uomini di buon senso.

Altro non manca, se non che si pretendano i titoli anche in Chiesa, allorchè si vanno a ricevere i Sacramenti. State a vedere, che frappoco, quando si porta un fanciullo al Battesimo, sentiremo dire: *Illustrissime Domine Comes Alexander, quid petis ab Ecclesia Dei?* poichè i poveri Ecclesiastici sono ridotti ad uniformarsi alle vanità, se non vogliono incontrar malamente.

E' ella forse di diverso taglio quella di alcuni, che avvezzano i proprj Figli a dare i titoli al Padre, alla Madre, ed a tutti i Parenti? Chi entra in tali case, crede, che il Figlio sia un Valletto, e la Figlia una Damigella.

Era io già molti anni con un Cavaliere mio amico, quando fui pregato da un cittadino di una Terra ad assisterlo, per ricuperare un suo Figlio, ch'era stato attrappato, e languiva semplice Soldato in un Presidio dell' Ungheria; ove il Cavaliere avea in sua gioventù militato. E per istruirlo del luogo, gli diè la lettera a lui scritta dal Figlio. Lesse appena il Cavaliere il titolo: *Illustrissimo Signor Padre*, che alterato dal vedere arrogarsi cotesto titolo da ogni sorta di gente, e dalla pazzia di farsi dar titoli da' proprj Figli proruppe: *Se avessi un Figlio, che mi desse una volta solo l' Illustrissimo, vorrei privarlo.*

* Ma non vò mica ommettere qualche cosa di ciò, che pose in tavola in tale incontro la mia faggia compagna; farei torto al buon gusto di lei, qualora non ve ne facessi a par-

te. Mi raccontò ella varie storielle in proposito dell'ambizione de' titoli.

Dissemi di essere stata in sua gioventù col marito in certa Città, ove anche la più minuta plebe è sì piena di fumo, che chiama i Genitori, il Signor Padre, e la Signora Madre. La prima volta, disse, che senti una ragazza scalza, e vestita di cenci a nominare il Signor Padre, non potei contenermi di dimandare, il di chi fosse figlia. Figuratevi se mi posi a ridere infaziabilmente, allorchè mi risposero, che suo Signor Padre era un Ciabattino, che poche ore dopo mi fu anche dimostrato in arnese simile a quello della Figlia.

Questo, soggiunse, fu per me un continuo divertimento; perchè tosto, ch'io sentiva da' ragazzi nominare il Signor Padre, o la Signora Madre, ricercava chi fossero questi Signori Genitori; e sempre intendeva nominare, de' Fategnanni, de' Muratori, Acconcia lavèzzi, e Facchini. Rimasì sopra di tutto penetrata dal conoscere una Signora Madre, che andava cercando la limosina per le Chiese.

Ma quello, disse in appresso, che più mi fece stupire, si fu, che in una Città, in cui è sì a buon mercato la Signora, le persone nobili chiamano per semplice nome tutte le persone di suo servizio, ed anche li loro Agenti, e Computisti, benchè siano di qualche civiltà. Tanto si chiama per Antonio, Bartolomeo, e Tiburajo l'Agente, quanto il mozzo di stalla.

Vi dirò, risposi io; questi per affettare grandezza, mostrano di considerar tutti fango; senza riflettere alla diversità degl'impieghi, e del nascere; ma non si avvegono, che agli occhi de' Forestieri dimostrano di avere accanto pura feccia. Noi la intendiamo diversamente; vogliamo al nostro servizio intimo de' Galantuomini; e chiamiamo per Signor tale il Cameriere, il Bracciere, il Segretario, e l'Agente, per distinguerli da' Lacchè, e dagli Staffieri. Ma nel tempo stesso dimostriamo al Mondo, che meritiamo di essere serviti da persone oneste. Qualora sono tali o per il loro nascere, o per li loro personali ornamenti di lettere, e di buon costume; perchè dobbiam vilipenderli, se la sorte vuole, che all'altrui servizio si acquistino il vivere? Questo

farebbe il modo di far loro perdere il coraggio, e di animarli a servirci senz' amore, e con dispregio. L' umana natura tende, ed aspira sempre a sollevarsi; onde non possiamo soffrire senza sdegno chi cerca di avvilirci.

Facemmo anche discorso di quei, che s'arrogano titoli incompetenti; e narrommi di certa Signora, che per pura ambizione faceasi dare da' proprj figli, e da' servitori l' *Eccellenza*, benchè appena fosse Illustrissima. Interrogata, perchè ciò facesse; rispose, perchè praticando in sua Casa molte gran Dame, volea, che si assuefacessero a pronunciare quel titolo: Bella scusa della pazzia!

Io di rimando ne aggiunsi un' altra, e voglio dirla anche a voi, se non la sapeste. Un gran Soggetto Bolognese, cui per il grado doveasi l' *Eccellenza*, era solito esser visitato, e coltivato da certo Cavaliere di basso rango, e con titolo senza Feudi. Intese più volte, che dando esso qualche ordine al suo Lacchè, questi gli dava l' *Eccellenza*. Pensò di schernire la sua ambizione, e ne appuntò il modo con un suo Staffiere. La prima volta, che fu visitato dal Cavaliere, fece chiamare lo Staffiere, e gli diede certo ordine. Lo Staffiere inteso il comando, rispose: *Vostre Altezza sarà servita*. Il Soggetto mostrando di andar in collera, proruppe: *Ah temerario: così dilleggi il tuo Padrone? parti immediate dal mio servizio*. Indi rivolto al Cavaliere: *si può dare, disse, cosa più ardita? Questa è simile alla temerità del vostro Lacchè, che dà a voi l' Eccellenza; e stupisco, che voi tolleriate quel briccone, che vi schernisce con titoli incompetenti*.

Voi sarete satollo delle mie insipidezze: ma non posso chiudere, senza raccontarvene un' altra. Prima che cominciaste lo spettacolo, fra le persone, che comparvero nella stessa Casa per vederlo, vidi da lungi giugnere per le scale sopra la Sala una Dama sostenuta a braccio da due Cavalieri, e seguita da altri. La premura d' incontrarla, e le accoglienze de' Padroni di Casa, mi posero in attenzione. E come alla lontana io ben non discerno; il corteggio, lo splendor delle gemme, ed un' abito bianco tutto ricamato a fiori, ed oro, mi fecero supporre, che fosse qualche novella Sposa; non essendo solito, che le vecchie vengano servite con tanto seguito. Chiesi, chi fosse, a chi mi era vicino; e fummi

risposto, essere la Madre del Generale N. N. A questo nome di Madre restai sopra; e postomi con gli altri alla porta della stanza, ove passar dovea, la guardai ben fisso da capo a piè, nè posso dirvi qual fosse il mio stordimento. L'acconciatura de' capelli non suoi all'ultima moda, cuffia, nastri, gioje del maggior prezzo, scarpe, e calzette di ricamo; in somma abbigliamento il più fino, che possa ideare la donnesca vanità. All'incontro la faccia così aggrinzata, e la bocca ineassata, già fatta dimentica degli suoi denti, il naso cadente, ed il mento fatto a cucchiajo facevano testimonianza de' suoi settantanove anni. Il color della pelle, che naturalmente sarà simile a quello del legno di noce, era mentito da cosmetici, e dalla vernice.

Manco male, che io non fui solo a strignermi nelle spalle ognuno restò stordito di una pazzia sì stravagante. Ma io penso di più, che tal sorte di gente s'immagina di dover vivere eternamente; e che la loro stravagante affezione, e l'attacco brutale alle vanità della terra, le riduce alla morte, senza che mai vi abbiano data un'occhiata. Se è detestabile la superstiziosa attillatura in una Giovane, perchè abusa del tempo donatole da trafficare per l'altra vita; che cosa farà di una vecchia, per cui stanno per suonare le ventiquattro? Queste sono persone venute al Mondo, per aspettarlo col mal' esempio. E come volete voi, che si creda, esservi un'altra vita; se chi sta per uscire da questa, scherza con la morte con tanta indifferenza, a fronte delle minacce del Vangelo intorno al rigido esame delle nostre operazioni, e dell'impiego del tempo.

Orsù, godetevi queste due novelle, e non vi scordate di pareggiar la partita con qualche notizia galante a comune istruzione, secondo il solito; ricordandovi sovente, ch'io sono immutabile

Vostro vero Amico

.....

P A S S A T E M P I.

Mio amoroso Cugino .

Charenton 24. Settembre 1739.

CO' vostri affettuosi inviti a godere sollievo alla Villa; per farmi a parte della onesta società, in cui vivete; mi date sempre maggiori saggi del vostro amore, ed accrescete quei debiti, che per tanti titoli a voi mi rendono obbligato. Ma gl'impieghi del mio Ministero, apportano a voi lo spiacere della mia negativa insuperabile; ed a me la privazione di quel contento, che avrei in servirvi. Appagatevi del mio desiderio; e riserbatevi ad altra stagione più facile le vostre amorose disposizioni.

Per l'altra parte sopra l'enumerata descrizione degli piaceri, che godete alla Villa, tollerate, che con quella religiosa sincerità, con cui sono solito parlare a voi, ed a tutti; e per quell'amore, che avete alla verità, io vi faccia alcuni riflessi: giacchè sono certo di seminare in buon terreno.

Io non nego, che li piaceri apparenti di questa Valle non ci siano dati da Dio, per temperare le miserie, e le fiacchezze dell' Umanità. Non sono eglino di minor gloria a Dio, benchè indifferenti, quando si procurino con quella modificazione, che vaglia a fortificare la nostra natura, non a snervare lo spirito. Sono eglino della stessa condizione de' cibi, ne quali presi con frugalità, trova la Natura la sua conservazione; e benchè indifferenti, ci dispongono al servizio di Dio, e del prossimo. Ma se ricevonsi con smoderatezza, urtiam nelle crapole, e nelle ebrietà; escano dalla indifferenza, e ci portano al vizio; divengono offesa di Dio, opprimono la natura, ci riempiono di mali umori, sfigurano il nostro sangue; e per conseguenza rendonci soggetti a' morbi pericolosi, e talora alla morte.

La smoderatezza de' piaceri è poi tanto più perniciofa di quella de' cibi, quanto se l' eccesso di quelli produce le malattie del corpo, questa produce li traviamenti dello Spirito. In fatti io concepisco per cosa molto difficile l' impiegare un

mese

meſe continuo in giuochi, in balli, in paſſeggi, in conviti, ed in veglie, ſenza che lo ſpirito ſi aſſuefaccia ad una vita sì lieta; inguiſcachè poſſa in appreſſo rimetterſi alle fatiche, ed alla morale rigidizza primiera. Al Cavallo, cui una volta aſſi rilafciata la briglia, non è sì facile il rattenerla.

Queſta ſorte di vita è un continuo paſſeggiar col pericolo, per la meſcolanza di perſone di diverſo ſeſſo; e ſe nol ſapete per eſperienza, potete crederlo a me, che da ſimili congiunture ſono nati migliaja di attacchi pernicioſi, e di conſumate laide corriſpondenze.

Or qual natura di piaceri è cotefta, e ſe può apportare la perdita del buon coſtume, dell' innocenza, della Grazia, e forſe della libertà di rimetterſi? Noi dovremmo piuttosto inſultarli miſerie, giacchè poſſono produrci la maggiore di tutte le diſavventure.

Voi li chiamate *ſeciti paſſatempo*. Ma, di grazia che nome è cotefto di paſſatempo? Io vi trovo tanto di male in queſto termine, che mi ſembra derivato da una *Crucca diabolica*. E' egli forſe neghittolo il tempo a paſſare? Siam pur ſoliti dire, che il tempo vola. Ne abbiain noi, forſe di troppo, che ci rincroſca di dover aſpettar cotanto la morte? Elageriamo sì frequentemente ſopra la brevità della vita; e poi quaſi, che foſſe troppo lunga, cerchiamo frivolezze, per occuparla, e paſſare il tempo? Commiſeriamo chiunque è colpito in gioventù dalla morte, perchè ebbe corte miſure di tempo; e poi andiamo inventando modi di farci fuggire il tempo dagli occhi, ſicchè la mente ſ' avvegga, che vi ſia?

Tollerate, caro Cugino, per quell' amore, che avete alla verità queſte riſieſſioni; colle quali non cerco di amareggiare il voſtro ſollievo; ma di rendervi circorſo in mezzo agli inganni del Secolo. Che coſa è il tempo, fuorchè una miſura di vita, che Dio ha concefſo a cadauno, per operare al ſuo ultimo fine? In Dio non vi è tempo, ma ſtato permanente; e perciò non ha variazione, nè principio, nè fine. Ma l' umana natura, come ebbe principio, così deve aver fine; ed ecco il tempo.

Or figuratevi un corſo di Cavalli; tutti devon partir dalle moſſe, e tutti giugnere alla meta: alcuni più toſto, altri più tardi, ed altri ancora con più zoppicante. Ma ſe alcuno ap-

pena spiccato il corso, altri alla metà del viaggio, ed altri poco lungi dal termine rivolgeranno dalla carriera, e disperderannosi per altre vie, impiegando le forze, che dovean servir loro, per compiere il corso prefisso; chi farà fra spettatori, che non detesti il loro traviamiento?

E potrà poi lodarsi, e non detestarsi quell' Uomo, cui diede Dio misure battevoli, per correre alla metà del Cielo, e le impiega, e disperde in puerili, e mondane sciocchezze? Perchè credete voi, che coteste cose si chiamino divertimenti? Perchè divertiscono la mente da retti pensieri. E si potrà dir *lecito* ciò, che distrae l' Uomo da se stesso, e gli fa gittare il tesoro più prezioso, che Dio gli abbia dotato?

Se vorrem ben riflettere, il libero arbitrio, ed il tempo sono due gioje uscite dall' erario dell' Onnipotenza; fuori delle quali, dopo la Creazione, e la Redenzione, non avea Dio di che meglio arricchire l' Umana natura in questa vita. Osservate un pò il bel traffico, che fassi di questi due pregevoli talenti. L' arbitrio fa scelta di scherzi, e di cose pericolose, per impiegarvi il tempo. Intanto mentre impieghiamo le ore ne' piaceri, e ne' giuochi, perdiam da dovero il tempo, e facciamo acquitto di abiti viziosi; il peso de' quali ci opprime, sicchè non possiam più risorgere.

Credete voi, che quelli, che veggiamo perdere tutto il tempo dell' anno nelle Biscazze, ne' tripudj, nelle conversazioni lubriche, ne' Teatri, ed in simili tresche viziose, la salvezza de' quali si può dir disperata, si siano gittati in braccio ad una vita sì sciocca, e più da bettie, che da Uomini tutti ad un tratto? Pensate voi; anno anch' essi cominciato a travisare per scherzo; indi abbandonatisi alla scioperatezza, ed al vizio, ora morirebbono piuttosto, che abbandonarlo.

Or le una vita di questa taglia fa orrore a pensarvi; e fa piangere di dolore in veder, che costoro, che potrebbero impiegare il tempo nello studio, nelle opere buone, ed in esser giovevoli alla Patria, ed al prossimo, con proprio vantaggio, ed altrui edificazione, lo disperdono nel giuoco, che attrae seco bestemmie; giuramenti, discorsi succidi, e dilapidazione delle sostanze; in osceni colloquj, ed *in operibus tenebrarum*; perchè non dovremo noi temere, che quel laccio, con

cui ci sembra di trattar familiarmente per puro scherzo, ci leghi il piede; e ci precipiti in simile abominevole spensieratezza?

* Certo che sì, il Secolo presente ha empito il mondo di passatempo, veglie, balli, giuochi, banchetti, Teatri, e altre puerilità vergognose a chi sta su la Terra, per uscirne fra pochi giorni. Vero, che questa pestilenza ha attaccato anche i cuori più austeri, e sino i primi lumi moderatori delle umane cose. Pur troppo anche alcuni Religiosi, ed altri dedicati a Dio impazziscono in queste vanità. Verissimo del pari, che sembra impossibile il far rivolgere da questa carriera il Mondo, che baccante si lascia portare dalla corrente.

Ma se si tratta di uscire; non può esservi un momento per far confronto tra il contegno lubrico, che si tiene, alla condotta savia, che dovrebbe tenersi? È chi è, che sia dotato di un pò di discernimento, che per quanto abbagliato sia da queste frenesie, che intitolansi passatempo, qualora consideri, quale scapito sia per recargli la perdita del tempo; e quali, e quanti pregiudicj, e sconciature si contraggano; non possa con franchezza d'animo detestare un'avvilimento sì sciocco, quando è l'immergersi in occupazioni, che snervano l'animo, il corpo, le ricchezze, e la coscienza?

Che se si tratta di starne lontano, basta che a mente serena si consideri la miseria di chi vive in continui passatempo. Ci ha egli Dio forse posti al Mondo per versare in ischerzi, e bagordi? ma quegli stessi, che vivono sì scongiatamente non sgridano, e correggono i loro servi, e dipendenti, se gli veggono intenti al passatempo, e trascurare i loro doveri? Che? forse il povero avrà debito di ben'impiegare il tempo, e non il ricco; E che cos'è il ricco di più agli occhi di Dio, di quello che il povero? Nella Vigna del Vangelo l'albero più vile è quello, che non fa frutto; questo è quello che viene condannato alla mannaia, ed al fuoco.

Vedete voi, quale orribile conseguenza ne venga per questi perduti ne' passatempo? Bisogna formar di esso loro questo concetto: che punto non credano al Vangelo. Nè occorre stupirsi in seguito, se da una vita si fregolata, che punto non

cura di fare acquisti nel tempo, ne succede una morte tutta perdite nell' Eternità.

Per far abborrire li passatempo moderni, bastano questi riflessi; ed io che vi amo, vi desidero molto cauto, onde non vi lasciate guidare a guisa di Bruto dalla corruzione de' nostri tempi. Difficile il non lasciarsi trasportare da tanti esempi; ma altrettanto contento si è il resistere alle attrattive di queste sciocche lusinghe.

Cugino mio, non dite, eh' io voglia farvi il pedante, vi ho sempre amato con sincerità, e voi non avete mai sprezzato li avvertimenti del mio zelo, e della speranza. L'essere in Villa, non vuol dire, esser fuori del Cristianesimo; la novità del soggiorno, e l'aspetto delle delizie da Dio create per noi, sono un bastevole sollievo allo spirito di un' Uomo saggio. Senza gittare vanamente il tempo in giuochi, in femminili cicalecci, in passeggi con Donne, ed altri sciocchi, vani, e perigliosi passatempo, non mancano occupazioni oneste, che con la loro novità sollevano. Libri per leggere, amici per discorrere di cose serie ed utili, cose naturali, per esaminare, e scorgervi l'infinita potenza, e bontà di Dio; traendone argomento di sempre maggiormente lodarlo. La vostra famiglia può darvi conversazione bastevole, ed il suo innocente godimento può recarvi abbondante piacere, e tenerezze reciproche senza periglio.

● L'ammaestramento de' teneri Figli nelle cose pie, ed anche nelle umane; e soprattutto nella dimostrazione della varia struttura de' fiori, de' frutti, delle foglie, e dell'ordine ammirabile della loro propagazione, vi farà divenire utile ad essi, ed a voi; perchè adempirete alle veci di un Padre, e per conseguenza al debito, che Dio v'impone, nell'atto di far lor conoscer Dio nelle sue opere.

Vi prego dunque di non cercar passatempo, se non volete piangere senza rimedio il tempo passato. Egli passa pur troppo; e riflettete alle cose di vent'anni addietro, confesserete, che sembravi il tempo scorso minor di un momento. La di lui perdita è irreparabile; ed ogni istante, che passa, ne abbiamo uno di meno, per giugnere al fine. Ogni momento, che scorre, e più non torna, è per noi un' esempio della nostra morte; poichè appena giunta, noi siamo passati,

ne torniamo più addietro. Di là d'altro non avremo a lagnarci, che di aver mal impiegato il tempo; facciamo dunque in guisa di poter rallegrarci di averlo ben trafficato.

Abbrazzate i Figli, riverite la Cugina, e ricevete questa per vera testimonianza, ch'io sono

Vostro affettuoso Cugino

V E R A N O B I L T A'.

Signor Marchese riverito.

Caserta 23. Luglio 1732

Con la vostra Lettera ripiena di debòlezze, o voi credete di farmi andare in collera co' vilipendj; o vi lusingate di farmi tremare da capo a piè per lo spavento delle vostre minacce. Ho voluto con questa rispondervi, che se tali furono i vostri oggetti, voi v'ingannaste.

Per la prima vi vuol altro per muovere il caldo in un Filosofo Stoico, come son io, che strapazzi; qualora io sento una persona nobile prorompere in offese contro qualcheduno, io dico, che quello è un discorso da plebeo, e che sotto un abito d'oro parla un'anima di facchino. E come delle parole di simile plebea io non fo conto per un quattrino, assomigliandoli a' cani di Villa, che abbaiano ad ogni passeggero, senza distinzione; così anzi che irritarmi, mi muovo a compassione; vedendo sì mal impiegati i gradi, e le ricchezze.

In fatti, acciò non crediate, che il mio pensare sia troppo stravolto, vi prego a riflettere, che il Mondo ha un gran torto nello stimare il vilipendio offesa del vilipeso. L'ingiuria è offesa dell'ingiuriante; e non dell'ingratiante: e sebbene le Leggi aprono il ricorso all'ingiuriato di procedere criminalmente *de injuriis*; io credo, che l'ingiuriante abbia sufficiente castigo nella propria viltà. Che male soffre l'ingratiato per quattro parole dette con isfogo da una passione plebea? All'incontro quale, e quanta non è la viltà, a cui abbandonasi l'ingiuriante? Chi vi ha insegnato, che

sia azione Cavaleresca il prorompere in termini vili, che sono il linguaggio della feccia più abietta? Se questo linguaggio dev'esser comune alla Plebe, ed al Nobile: se il prorompere in furori, ed in spropositi senza contegno ha da esser lecito così al Cavaliere, come allo Stalliere, e quale sarà più la distinzione, che passerà tra il Nobile, ed il Plebeo? Forse quella degli abiti, e de' denari? Avevano dunque un gran torto que' buoni Vecchi in collocare la Nobiltà nel superare tutti i vizj, nel coltivare le Virtù, nella dolcezza del tratto, nel soccorso de' miseri, e nel compimento verso gli altrui trasporti. Essi non facevano conto dell' altezza del grado, nè delle dovizie, se non perchè potevano impiegarsi in altrui sollievo. E voi credete, che questi mezzi donatevi dalla fortuna debbano servir di strumento, per suppeditare chi a voi nacque inferiore.

Ma che credete voi, che dir voglia esser nato nobile? Forse essere padrone di chi nacque più al basso; sicchè vi sia lecito di calpestare, e di far salciccia delle persone meno di voi favorite dalla fortuna? Oh quanto v'ingannate! Appunto perchè siete collocato più all' alto, siete in debito preciso di superare voi stesso, e di sollevar gli altri. L'esser nato figlio di un nobile non vi fa nobile, ma bensì il vostro contegno. La nobiltà de' vostri Antenati è una moneta d'oro, di cui voi siete l'erede; ma diviene di piombo, se voi non ne conserverete lo splendore colle nobili azioni.

Che il figlio di un Villano commetta azioni vigliacche, non è stupore, nè delitto, ei segue il costume della sua estrazione; ma che un nobile denigri in contegno plebeo; questo è aver il demerito di distruggere la nobiltà; e di scialacquare gli acquisti de' Proavi. Che un rovetto sia spinoso, non è maraviglia; questa è la di lui natura; ma che un giglio produca spine, e fetore di letamajo; questo è uno sconcerto nell'ordine della Natura.

Or se questa puzza urta a ferire l'altrui odorato; farà ella forse offesa dell'odorante, o del fiore mostruoso, che tramanda il cattivo odore? Se voi, che siete nato Cavaliere, date in trasporti naturali della plebaglia, l'offesa è vostra, che discendete dal vostro dovere, e vi mischiate ne' costumi del popolaccio. Non sono le insegne nè gli Alberi illustri

ripieni di Eroi, che facciano la nobiltà, dicea Giovenale, ma il buon costume. Che giova mostrar nell' Albero gentilizio Maestri de' Cavalieri, Dittatori, e trionfanti, se col giuocare le notti intere, e col menare una vita ricolma d'irregolarità, e di vizj plebei, fate vergogna a quei degni Progenitori, gli affumicati Ritratti de' quali circondano le vostre sale? Anzi dirò meglio, l'ostentazione di un'illustre genealogia, e delle molteplici immagini de' vostri nobili Maggiori ad altro non serve, che a svergognare la vostra condotta cotanto dissimile dalla loro, e ad interrompere l'onorata serie di quei venerabili Soggetti. Udite il Poeta:

*Stemmata quid faciunt? quid prodest. . . . longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum?*

*Quis fructus generis tabula jactare capaci
Fumosos Equitum, cum Dictatore, Magistros,
Si coram Lepidis male vivitur? effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Aut Numantinos? Juven. Sat. 8.*

Vi vuol' altro, soggiugne egli, che raccontar le imprese de' grandi Avi; queste fecero nobili loro, ma non voi; Voi coll'esser nato da essi, avete bensì una favorevole presunzione di dover' essere eguale ad essi colle vostre azioni; ma all' incontro cade la presunzione, qualora voi vi mostrate di costumi opposti a' loro: La virtù è quella, che fece nobili i vostri Proavi; e qual pretensione è la vostra di vestirvi delle loro piume, per comparir nell'esterno un leone, e poi aver sotto sì bella pelle la viltà di un giumento?

*Tota licet veteres exornent nudique cere
Atria, Nobilitas sola est, atque unica virtus.*

E poco dopo:

*. Tumes lato Drusorum stemmate, tanquam
Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses.*

Se volete (dic'egli) che il Mondo vi stimi, oltre agli onori, che resero venerabili i vostri Padri, mostrate qualche cosa del vostro; e non ciò, ch'essi lasciarono a voi; cotesto è sempre suo; nè fa, che mantenere viva la loro riputazione ne' cuori degli Uomini:

Ergo ut miremur te, non tua, primum aliquid da,

Quod possim titulis intidere, propter honores,

Quod illis damus, & dedimus, quibus omnia debet.

Bisogna mostrarsi degno erede della virtù degli Eroi, col mantenerla in un vivo esercizio; per altro non vi è cosa più infelice, quanto far pompa delle imprese degli Avi, e vivere di un costume totalmente al loro diverso.

... Miserrimi est utrorum incumbere famula.

Di grazia, come fate voi per consocere l'Uffignuolo, fuorchè nel canto simile a quello degli altri Uffignuoli? Perché spendete voi molte dobbie per comprare un cavallo di gran razza, se non perchè sperate, che vi faccia una piena riuscita; come han fatto gli altri della stessa razza? Or se poi vi riesce pigro, restio, di mal portamento, e poltrone, non vi pentite voi di averlo comprato; e non lo dichiarate indegna produzione de' suoi Genitori? E perchè poi pretendete, che debba acquistare stima un Cavaliere, che precipita ne' succidumi plebei, e fa ingiuria alla virtù de' propri Antenati? Il fasto, il passo grave, le occhiate bieche a' popolari, il mendicare incensi, lo spregio degl' inferiori, il trono delle minacce, e i vilipendj, sono caratteri di un'anima, che ha picciolo stomaco incapace a contenere grossi bocconi, senza gonfiarsi, e prorompere in crepiti.

Quanto più siete stato collocato all' alto dalla fortuna; tanto più siete in debito di risplendere sopra gli altri; non colla pompa, col lusso, e col tirannico esercizio della vostra superiorità; ma coll' adornarvi delle discipline morali, e col rendervi benefico agli altri a guisa del Sole. Se voi tutto all' opposto precipitate a lordarvi nel fango delle passioni plebee, voi siete più detestabile di un plebeo; perchè questi finalmente non è in debito di sapere, che cosa sia la virtù.

„ La Nobiltà (dice *M. di Salignach*) consiste forse nelle
 „ fortune? Non consiste ella piuttosto nell' imitare la virtù
 „ de' suoi Maggiori? Non vi sono altri Nobili, se non
 „ quelli, che sono giusti „. Io stimo molto più un popolare,
 „ che colla propria Virtù s'innalzi, ed operi nobilmente,
 „ che un Nobile, che faccia il dovere del suo grado; poichè
 „ sembrami maggior meraviglia, e di maggior estimazione
 „ un'ortica, che germogli le rose, che un rosajo, che produca
 „ i suoi fiori. Or quanto sarà più spregevole il rosajo,

che sia sterile, e non produca, che spine, di quello, che forca, che germogli i suoi folii stimoli?

Sicchè a metodo di queste verità io non vi ho detto male; quando ho detto, che i vostri vilipendj nulla mi scuotono; poichè tostochè io veggio uno prorompere in trasporti, non miro all'abito esterno per riconoscerlo; ma considero la viltà della passione; che me lo fa conoscere per un'anima bassa, e per conseguenza non ne fo verun conto; perchè gli animi vili non possono produr frutti buoni, nè gli animi nobili possono produrre frutti plebei; e come non debbo punto inquietarmi, se il cane abbaia, e se il giumento ragghia; così non debbo irritarmi, se il labbro parla nel suo linguaggio.

Quando è così, io credo, di esser più nobile di voi, quantunque la forte mi abbia fatto nascere un grado a voi inferiore; poichè voi non avete potuto soffrire una mia negativa, senza prorompere in vilipendj, e trasporti; ed io posso soffrire i vostri trasporti, senza punto alterarmi; e così rimodificare de' rumulti dell'ira.

Ma nemmeno so lasciarvi vincere dal timore delle vostre minacce; perchè, come ho appreso a non temere altri, che Dio, ed il vizio, ch'è suo nimico; così ho tanto coraggio, e fermezza per incontrare i perigli di questa Terra, che niun accidente umano potrà avvilirmi. Che mai potrete farmi? Assalirmi a faccia a faccia? Ho cuore per incontrare ogni cimento, e per ribattere la forza con la forza. Potrete farmi assassinare de' vostri Sicarj a tradimento: coronereste le belle imprese della vostra nobiltà con un'operazione da Mafnadiere; togliendo la vita a chi non vi offese, per soddisfare una vile passione; e quando la nobiltà insegna a perdonare a chi fa qualche ingiuria, voi credereste di rendervi degno di un Poema eroico, facendo levar la vita ad un'innocente. All'incontro sappiate, che con tutto questo non potrete rendermi soggetto a timore; poichè, come nulla temo avanti il morire, fuorchè l'inimicizia di Dio; così dopo morte non potrete avere la consolazione di rendervi a me terribile, perchè sarei sciolto dalle terrene passioni; e vi stimerei molto meno di quello, che so al presente.

Vi ho negato di licenziare dal mio servizio il mio Servitore, e ve lo nego da capo. Qual pretesione è la vostra di voler

comandare in casa d' altri , benchè a voi inferiore di fortuna , e di grado accidentale ? Io so , che non vi ha offeso ; che se fosse reo , l' avrei scacciato , non in riguardo delle vostre ricerche , ma in riflesso alle sue irregolarità , per non tenere in casa un' insolente , e per indurmi a farlo , avrebbe bastato , che mi avesse fatto penetrar le sue colpe . E perchè non soffro comandi , perciò prorompete in vilipendj , e minacce ! Voi desiderate un' ingiustizia ; ed io farei ben vile , se mi uniformassi per umani riguardi a commetterla . E come volete esser nobile , se non amate la giustizia ? Come volete essere ammirato , se pretendete di calpestare , e atterrire ? Per avere ricchezze , e titoli , siete voi forse di pasta diversa da gli altri Uomini , che non dobbiate stimar gli altri più di quello , che si stimino i vermini della terra ? Siete fatto dello stesso fango , soggetto alle stesse disgrazie , alle stesse miserie dell' Umanità , senza veruna distinzione . Se l' oro , e l' altezza del grado bastasse ad attrarre le ammirazioni , basterebbe vestir d' oro , e di porpora i più alti sassi delle montagne .

Il vero Nobile fa stima di tutti , perchè considera gli altri Uomini altrettanti suoi simili ; e non fa loro ciò , che non vorrebbe fatto a se stesso . Allorchè vede un miserabile , pensa , che se Dio lo avesse costituito in quello stato , desiderarebbe di esser soccorso ; e con tal riflesso gli porge la mano . Se viene offeso da un altro , perdona ; e ringrazia Dio , che gli abbia dato lume , per non cadere in simili debolezze . Ama il giusto , frena gl' impeti , e si rende amabile coll' esser benefico , liberale , affabile , e cortese con tutti , senza declinar dal suo grado .

* Nè mi state a dire , che una volta era così ; ma che in oggi le regole del vivere sono diverse . So benissimo , che voi altri Signori volete ridurre tutto il Mondo alla moda . Che si viva , si vesta , si mangi , si dorma , e si vada in precipizio alla moda , è uno scompiglio delle buone regole ; ma che si pretenda di far diventare alla moda il vizio , sicchè cangi sostanza , e divenga virtù , questo è impossibile . Sin che si voglia dormire il giorno , e vegliare la notte in bagordi , io non dico , che così non si faccia , perchè pur troppo si fa ; ma che per questo poi si voglia dar titolo di notte al giorno , e di giorno alla notte , è una sciocchezza .

Eguualmente per quanto il Nobile sia ripieno di vizj, e per quanto il vizio divenga universale, sarà bene contrassegno di una universale corruzione del Mondo; ma non perciò si potrà dire, che il vizio sia divenuto virtù. Forse perchè chi dovrebbe esercitare la virtù, porta il vizio in trionfo, per questo si dovrà fare questa impossibile trasformazione? Sappiate, che tanto è lungi; che ciò far possano gli Uomini, quanto non lo può fare lo stesso Dio.

Può bene la moda, o la malizia degli Uomini, ch'è lo stesso, spiegare la Legge, e il Vangelo a suo capriccio; non per tanto però saranno mai nè la Legge, nè il Vangelo diversi da quel, che sono. Si fanno, è verissimo, delle interpretazioni a genio dell' empietà, e si giugne anche in seguito a negar tutto, ma divien Legge per questo il libertinaggio?

La virtù è figlia della Legge, e del Vangelo, non essendo altro, che un abito fatto dalla frequenza degli atti di osservanza dell' una, e dell' altro. Se non è possibile cambiar la Madre; non cangerà giammai natura la Figlia. Il vizio è figlio della malizia, non potrà giammai divenir figlio della Legge. Per quanto sia posto in vista dagli Uomini, e soprattutto da quelli di alta situazione, non perderà mai le sue tenebre, nè i suoi vergognosi lineamenti.

Se la nobiltà solita sedere su i generosi cavalli, si ponesse in capriccio di voler cavalcare gli Asini; per quanto li compiacesse di farli strigliare, di lasciarli di bardarli d' oro, e d' argento, e di flocchi, sarebbero mai altri, che Asini? Potrebbe impedire il Cavaliere, che montasse su l' Asino, che talora non salutasse i suoi pari col ragghiare.

Nella stessa guisa, per quanto famigliare sia il vizio alle persone di qualità, non per questo perde l' esser suo, e la sua turpitudine. E qualora vedesi un Uomo di grado amico della virtù, ei risplende qual gemma tra il fango, e fa bella pompa qual cavallo fra gli Asini.

So, che direte non esser più tempo, che io vi faccia il pedante; ma vi rispondo, che compiangi quei miseri, ma veri documenti, ch' io vi diedi in vostra tenera età; giacchè col crescer degli anni avete in voi lasciato crescere le spine, che hanno soffocata la buona semenza. *Examinez vous, se dico*

il vero: se volete comprendere, se avete veramente un' anima ben fatta, ponderate qual' effetto siano per fare in voi le mie riflessioni. Se vi sentirete vincere, sarà un contrassegno, che avete l' animo egualmente nobile alla vostra nascita. Se poi vi sentirete accendere dal furore; dite pure, che siete nato nobile, ma non siete nobile. Nascer nobile è nascere da parenti nobili; ma l' esser nobile, dipende dalla nobiltà de' costumi.

Vi chiederei scusa della mia prolissità, se non sapessi, che nell' importante materia la lezione è ancor troppo breve. Ciochè ho scritto, fu dettato della verità, per convincervi del mio zelo per la vostra estimazione, e del mio ardente desiderio di vedervi imitare le belle azioni de' vostri antichi, coll' amore della virtù; sicchè io possa vivere daddovero

Vostro buon servitore

.....

S I S T E M I D E L M O N D O .

Signor mio stimatissimo.

Chambery 31. Marzo 1740.

VI sono obbligato pel dono fattomi del libro, che avete dato alle stampe, e senza attendere le umiliazioni della vostra modestia, come nemmeno usare le adulazioni del Secolo, vi dirò daddovero, che trovo in esso la verità posta in lume, il vizio snudato dagli abiti pomposi della corruzione, e risponder per tutto una soda morale.

Ma noi siam giunti ad un tempo, in cui la verità non si cerca, ma si sfugge; il Mondo è come quegli Inferni, che han male agli occhi; li chiudono tosto, che veggono un picciol raggio di luce. Libri, che sferzano i costumi, e scoprono le dolorose piaghe del Secolo, guai! sono più abborriti, che il Diavolo. Costèta è la peggior mercanzia per i Libri; poichè basta vedere o un frontispizio, o un passo per accidente, che mostri la qualità del libro, si ripone, e chiude ben tosto, come se avesse veduto il Demonio. Poesie, favole

le anacrole, che stuzzicano la passione, invenzioni galanti, motti arguti, e ridicoli, e simili frivolezze, che allettano il vizio, e servono di giocoso trastullo: questi sono libri, che hanno la maggior voga.

Che se pure qualcheuno trova compiacenza in leggere cose, che pongano in vista la corruzione; la minor parte è di quelli, che ne ricavano profitto; poichè vi trovano entro tutti i difetti degli altri, ma giammai arrivano a scoprire il proprio ritratto. Serve anzi cotesta lettura per aguzzare ad essi l'ingegno, onde flagellare gli altrui costumi, e di venire trincianti Catoni, simili all'Ipocrita del Vangelo, che veda la scheggia nell'occhio del suo vicino, e non scorgea la trave nel proprio. Ognuno si lusinga, che la predica sia fatta per gli altri; ognuno veste le vesti del Predicatore, ripetendo i sentimenti Apostolici, e facendo scio alle scerzate, che vibransi al vizio. Ma pochissimi ne ricavan frutto, coll' esaminare, e lavare a questa fonte del vero le proprie maschie.

E per il vero, degli Uomini, che non sono costretti a sudare tutto il giorno nelle opere manuali per vivere, le tre quarte parti trattengonsi nell'ozio, nell'ignoranza, nel passaggio, nelle conversazioni lubriche, nelle maledicenze, e nel bellissimo passatempo del giuoco. L'altra parte, per lo meno la metà, applicata all'interesse, colle negoziazioni inopportune al proprio stato, in tener registri, in ordinar fabbriche, in accrescer rendite, e taluni con mezzi illeciti; perchè più pronti ad accumulare. L'altra metà, ch'è l'ottava parte degli Uomini liberi, occupasi più, o meno nelle lettere. Ma io crederò di dirvi molto, se dirò, che la centesima parte di questi appena s'applica agli studj utili alla Società, ed alla cultura del buon costume.

Or s'è così: quale applauso può sperare; ma dirò meglio, qual frutto può produrre un libro; che lavi il capo alle corruttele, che scopra le frenesie degli Uomini, e dimostri loro le piaghe vergognose, dalle quali è deturpata la nobiltà dell'umana natura? Fischiare, e derisioni, e tutt'occhè, che farebbe la plebaglia dietro a uno sciocco, che corresse per piazza.

Il Mondo è a guisa de' pazzi, non vuol esser curato; e se non fosse la mano del Medico supremo, che talora con buche cavate di sangue, di tempeste, di fulmini, d'incendi, di

peste,

peste, di guerre, d' inondazioni, e di siccità, abbassasse il furore di questo frenetico; io temo, che vedrebbero rinnovate le brutalità degli Antidiluviani.

Con tuttociò un Uomo, che ama la sapienza, adempie al suo dovere con mettere in vista i medicamenti per la pazzia; se poi li pazzi non vogliono servirsene; non per questo ei perde il merito della buona volontà, che ad un tal Medico è sufficiente mercede.

Passiamo a discorrere su l' altra parte del vostro foglio, in cui richiedete, qual sia il mio sentimento circa a' diversi sistemi intorno alla struttura del Mondo. Io vi dirò, che intorno le cose, nelle quali veggio agitarfi da gran Secoli le menti degli Uomini più illuminati, e continuar tuttora fra essi la discordia, senza esser giunti giammai ad unirsi di sentimenti; altro non trovo, se non che è opinione, senza alcun principio di verità, o di dimostrazione. E però io formo una totale indifferenza, senza voler rompermi il capo in cercar cose, che il sovrano Artefice non ha voluto rivelare al nostro misero intendimento.

Esamino i tre diversi sistemi di Tolomeo, di Copernico, di Ticone; e veggio; che i fautori dell' uno trovano obbiezioni insuperabili nell' altro; e così a vicenda. Or com' è possibile, che un Uomo non prevenuto per alcuno di essi, si affezioni più all' uno, che all' altro, se qualunque di essi voglia aderire, trova scogli inaccessibili? Se i Sistemi dell' Astronomia fossero Religioni, fra le quali una se ne dovette scegliere; onde fossimo certi, che senza appigliarsi all' uno, ed all' altro saremmo Ateisti; io vi confesso, che non saprei a quale aderire: perchè in alcuno non so vedere quel lume di verità, che convince. Ma poichè sono cose, senza le quali si può vivere, e viver bene; io credo, che l' indifferenza non abbia ombra di colpa; ed anzi sia un principio di umiliazione avanti l' infinita Sapienza, dandoci per vinti a fronte delle opere della sua magnificenza; e traendone argomento, per comprendere quanto picciolo sia l' essere umano, e quanto grande sia l' Essenza Divina.

E' ella forse vergogna il confessare di non intendere, come sia fatto il Mondo, quali siano i moti così costanti de' corpi, e le loro diverse vicende, e lontane, e vicine appari-

zioni? Se noi intendessimo tutto il resto delle cose create , e che si manifestano agli occhi nostri ; tuttora non vi sarebbe motivo di arrossirci , che vi fosse una cosa sola , ma la più grande , che fosse involta fra le tenebre ; e la quale Iddio avesse voluto riserbare a se stesso , senza che l' intendimento dell' Uomo potesse giugnervi . Ma se la minor parte delle cose è quella , che la nostra Fisica sia giunta a spiegare : Se non intendiamo , come si sviluppi il feto nell' uovo , e vi s'introduca la vita : Se ci è oscura la ragione del moto in una formica , di qualunque altro picciolo insetto , che senza alcuna ragione estrinseca , e con solo interno impulso rivolgesi , ove inclina : Se con tutto lo studio esattissimo dell' Anatomia non arriviamo a comprendere la regola , e la ragione del nostro moto , benchè cj sia individuo : Ma se vi sono milioni di cose , sopra le quali combattono le varie opinioni , senza mai giugnere al vero ; oppure nell' esame delle quali confessi la Fisica di non saperne render minimo conto ; e perchè non potrem confessare del pari essere impercettibile la regola , con cui si movono i corpi in questo immenso inconcepibile spazio ?

L' essere però arrollato più sotto le insegne di una , che di un' altra opinione , per me lo reputo vano , ed anzi pernicioso alla verità ; poichè qualora insorge un obbiezione contro il sistema , che si applaude , l' umana debolezza è difficile , che mi lasci piegare a supporre fallace il sistema ; anzi mi rivolge a cercar ragioni , per superare la difficoltà . Che se coteste ragioni non sono vevoli , io cercherò sottigliezze , e sofismi , per illaqueare l' altrui intendimento ; ma nel tempo stesso , per involgere la mia mente in un mare di pregiudicj sostenuti dall' impegno . Frattanto io vado sempre più interrandomi nel bujo , che luce mi sembra ; e mi scosto dalla verità , di cui a mente disoccupata non vado in traccia .

Tuttavia convien pure , ch'io vi dica qualche cosa ; poichè sembra impossibile avere un pò di lettere , ed in materia cotanto agitata non avere veruna opinione . Vi dirò dunque , che aderisco alla Chiesa Cattolica , che tiene , che la Terra sia stabile , ed il Sole con tutti gli altri corpi con varie regole attorno di essa si movano . E non è già unicamente quella rassegna , che deve alla Divina Rivelazione ; che pu-

re è bastevole per giustificarmi, che a tale opinione mi fermi, ma vi ho ancora le mie sode, e cred'io, vive ragioni naturali, che a ciò mi convincono.

Quanto alla mia uniformità a' dettami della Scrittura Santa, vi dirò con un Autore, benchè riformato, che allora solo dovrò credere, che i di lei sensi siano mistici, allegorici, o metaforici semplicemente, che non si possano prendere in senso mero letterale, massime dove chiaramente vedesi, che lo Spirito Santo, parla con parabole, e sensi mistici. Ma così è, che per farmi comprendere, che un senso sia unicamente allegorico, vi vuole una dimostrazione, che non si possa ricevere in senso letterale; dunque non è lecito con una sola umana opinione, e senza visibile dimostrazione di fatto, supporre allegorico qualunque senso della Scrittura.

Questa, cred'io, essere stata la sola ragione, che indusse la Sede di Pietro a condannare il Sistema di Copernico; perchè non si ammetta contra l'oracolo della rivelazione un umano ritrovamento; il quale quantunque sembri nulla confluire al Dogma Cattolico, cui poco importano tali quistioni di stato, o di moto; porta però un esempio sì pernicioso di combattere le verità scritte, che non può negarsi essere stato uno degli scogli fatali della Religione.

In fatti: allorchè si comincia a credere in strada diversamente, che in Chiesa, in cose anche indifferenti; non vi è cosa più facile, che cominciare a credere, che la Storia Santa sia opera puramente umana, scritta da persone idiote, che erano sfornite delle belle cognizioni moderne. E perciò se toccasse a me, vorrei bandire dalle Scuole del Cattolichismo cotesto Sistema, sicchè nemmeno per ipotesi si potesse agitare; poichè la tolleranza avutane per sola notizia, ed erudizione, ha prodotto la sua cieca accettazione a cagione della vaghezza, ed attività, che seco porta la novità, e della maggiore facilità di spiegare i fenomeni. Ma n'è poi seguito, che il sostenerlo cogli argomenti, rendendo necessario il superare gli scogli de' sacri Oracoli, ha prodotto, che si combatta alla scoperta contro le Divine Scritture; togliendo loro la fede, e facendo prevalere le opinioni alle rivelazioni di Dio.

Ma parlando naturalmente, io non vi dirò già, che tutto-

cio, che Tolomeo suppone, debba tenersi per vero. Gli Epicicli, i Cieli solidi, la rapidità del primo mobile, e simili supposizioni si considerano, come accessori del Sistema, inventati, per ridurre capibile il pensiero delle regole del moto de' corpi celesti. Vi dirà bene, esser più facile intender questi, e supporli, che immaginarsi stabile il Sole, ch'è fuoco, e volante con una incapibile violenza la Terra, ch'è pura materia.

E' vero, che supposta la Terra stabile, e che il Sole attorno di noi quotidianamente si aggiri, bisogna concedere in esso un viaggio giornaliero di circa 200. milioni delle nostre leghe Francesi; e che cotesto moto è sì grande, che ripartito viene ad essere quasi otto milioni di leghe all' ora: cosa che la mente umana non giugne a comprendere. Ma all' incontro io credo, che sia più facile il credere, che il Sole, la di cui materia è a noi sconosciuta, corra con questa precipitosa rapidità, di quello che la mole pesantissima della Terra, composta di materia inclinata di sua natura alla quiete, voli 150. volte più veloce, che la palla espulsa dal cannone.

La Terra è a noi famigliare; tutte le di lei parti sono gravi, e come tali non hanno in se stesse veruno intrinseco moto; da questa gravità nasce la sua unione, e compagine, e la coesione delle sue parti; se così non fosse, non vi farebbe solidità. Or tuttociò produce la quiete intrinseca de' corpi, che non possono moverli senza una forza ad essi estranea: Se ciò è vero, come può comprenderli il moto spontaneo di sì gran mole? Ma posto, che si movesse, chi potrà concepirne la presupposta velocissima rapidità.

L' Ugenio grande Astronomo calcola il Sole sì distante alla Terra, che la palla di cannone impiegherebbe colla sua invisibile velocità venticinque anni, per giugnere dal Sole alla Terra. Cotesta distanza è il semidiametro del circolo, che si suppone farsi annualmente dalla Terra intorno al Sole nel sistema Copernicano; dunque il circolo è circa sei volte altrettanto. Per fare cotesto giro avrebbe dunque bisogno la palla di cannone di 150. anni. Or questo viaggio vien supposto farsi dalla Terra in un anno; dunque la Terra corre cencinquanta volte altrettanto veloce, quanto la palla di cannone.

Lo creda chi vuole ; che mentre la palla di cannone , conservando la stessa velocità , farebbe in un minuto sei miglia solè Italiane , la Terra ne scorra 900. Fate bene il computo , che vedrete , s' ella è così all' incirca ; poichè se ridurrete 200. milioni di leghe in miglia Italiane , ne averete 480. milioni. La sesta parte di queste viene ad essere 80. milioni di miglia ; ed in ragione di sei miglia , ed un decimoterzo circa per cadaun minuto , troverete appunto , che in 25. anni la palla di cannone viene a fare 80. milioni di miglia di viaggio .

Molto più violento della materia non abbiamo , per dimostrarne esempio più rapido di quello , che la palla di cannone ; e pure con Copernico convien credere , e si crede da' suoi fautori , che mentre questa scorre un miglio , senza che nemmeno la velocità del nostro sguardo possa seguirla ; la gravissima mole di questo Globo ne scorra 160. Nel Sole , che non so , che cosa sia , io non trovo tanta difficoltà a piegarmi , a confessare di non capire la sua immensa velocità , poichè nemmeno intendo la vera ragione del flusso , e riflusso del mare , ch' è una parte del globo , in cui abito . Veggio la luce per l' osservazione dell' Accademia delle Scienze , scorrere secento volte più rapida del suono , ed all' incirca in ragione di dieci milioni di miglia Italiane in un giorno . La luce riceve la sua azione dal Sole , ed è ritardata nel suo passaggio da corpuscoli dell' Atmosfera : replico , su questo esempio io trovo meno di difficoltà in concepire il violentissimo moto del Sole , che nel persuadermi dell' impercettibile moto della Terra . Il Sole è fuori del nostro commercio ; la Terra possiamo esaminarla nelle sue parti , e nel suo tutto , ed assicurarci delle sue proprietadi .

Ma più ; lancio lo sguardo , e giungo in un istante alle Stelle dell' ultimo Cielo , per lo meno altrettanto a noi distanti , che il Sole . Giro il pensiero , e senza intoppo passo dalla Stella , che sta nel mio Zenith , a quella , che giace nel Nadir . Che immensa inconcepibile velocità è cotesta . La prima è una percezione sensuale , la seconda è mentale ; ma l' una , e l' altra sono un dono a me fatto dall' Onnipotenza . Ma lo stesso Artefice non avrà potuto far dono di una velocità molto minore al Sole , ed alle Stelle , le di cui proprietadi intrinseche a noi note non sono ?

Che se al moto annuo supposto dal Copernico nella Terra, voi vi aggiungerete il moto diurno intorno al proprio asse, che dobbiamo ancora creder di più, il quale consiste in 22. mila miglia al giorno, per tornar a rivedere il Sole nella stessa situazione in capo a 24. ore; voi concepirete tanto moto nella Terra, che vi gierà la testa a pensarvi; in guisacchè, se vi allontanerete dieci miglia dal Globo con il pensiero, voi non lo vedrete più, con tutta la sua grandezza.

Ma d'onde trasse Copernico codesta idea di giravolte della Terra intorno all'Asse? Almenoci avesse dato l'esempio di ciò nella Luna; ma la Luna sta sempre costantemente rivolta colla stessa faccia verso la Terra; ed il punto inferiore del di lei Globo è sempre il medesimo, che incontra in retta linea il punto a lei più vicino del Globo Terraqueo. Sicchè la cosa si riduce tutta al puro ideale.

Sembrami, che Copernico avrebbe avuto più applauso, e farebbesi acostato all'intelligibile, se avesse ideato il moto della Terra in mezzo al Mondo intorno al centro, tenendo sempre la stessa faccia rivolta verso del centro, come vediam fare la Luna. Questo giro, che sarebbe molto più lento, e concepibile, avrebbe potuto rendere ancora più agevole ad intendersi la velocità del Sole, e delle Stelle; quando si avesse supposto farsi al contrario de' loro moti, cioè dall'Occidente all'Oriente. Poichè portandosi, per esempio, l'Italia incontro al Sole, e rivolgendosi verso il sito, ov'ella naque, l'occhio nostro concepirebbe tutto il moto del Sole, cioè il suo giro in parte di rivolgimento della Terra. Lo stesso dir potrete della Luna, e delle Stelle. In tal caso i moti de' Corpi Celesti non sarebbero così rapidi, e la mente umana non si agiterebbe cotanto a capirne la velocità, che sarebbe minore.

Avrebbe ancora reso più intelligibile l'Apogeo; e Perigeo della Luna, e del Sole. Poichè senza supporre il loro viaggio Ellittico; si avrebbe potuto intendere, che ogni Circolo, o viaggio fosse sferico, e che la maggiore, o minor distanza de' Pianeti, e de' Corpi nascesse dall'incontrare la Terra nella parte del di lei Circolo più lontana, o più vicina al Corpo luminoso, che le fa Apogeo, o Perigeo. Nella guisa stessa che i Pianeti girando incontransi talora nel loro *Periselio*, cioè nella maggior vicinanza al Sole, e nell'*Apselio*, allorchè ne sono più distanti.

Avrebbe con ciò anche sfuggito un'altro assurdo, a cui nè egli, nè i suoi seguaci giammai pensarono; ed è di distruggere, e sconvolgere l'ordine della creazione descrittoci dal Testo Sacro. Dice Mosè, che Dio creò il Firmamento, che lo chiamò il Cielo, e che in esso pose il Sole, la Luna, e le Stelle. Dunque il Cielo è l'immenso spazio, che occupano tutti i Pianeti. Or se fosse vero, che il Sole fosse nel centro del Mondo, quando è Cielo il centro, ov'è il Sole, e Cielo la circonferenza, dove sono le ultime stelle, dunque tutto l'ambito è il Cielo, e per conseguenza la Terra gira continuamente nel Cielo.

Quando è così, io non intendo più, come sia stato creato il Firmamento, o il Cielo, per separare le acque superiori dalle inferiori, le quali si congregarono, o condensarono per far il Mare; nè per qual ragione, nè dove. Così allor quando avesse supposto questo giro della Terra intorno al centro, si sarebbe salvato il Firmamento, e forse con minore difficoltà gli altri passi della Scrittura.

Non crediate però, ch'io voglia gittare le fondamenta di un nuovo Sistema; perchè non ho mai voluto comparire in figura d'innovatore; ma solo di farvi concepire, con quanta minore fatica avrebbero forse potuto gli amici delle novità produrre pensamenti più ragionevoli.

Avrò ben piacere, che facciate parte di questa mia al P. N. N. bravo Astronomo, e gran fautore di Copernico; e mi saprete poi dire, s'egli sia per trovarsi imbarazzato a sostenere colla probabilità naturale codesta ipotesi da esso portata sino alle Stelle.

Se non troverete tutto il buon ordine in questa mia, attribuitelo alle mie occupazioni, che mi hanno costretto a scriverla in più pezzi di tempo in due giorni. Vi troverete per altro un sincero contraffegno di quel buon cuore, che mi fa essere

Vostro Affettuoso Servitore

.....

FAMIGLIE RICCHE IN SCONCERTO.

Mio amato Fratello.

Parigi 27. Novembre 1741.

DAddovero, che questa è bella! Io parto di casa; mi riduco a vivere in condizione sempre servile, per quanto nobile io sia in questa Corte; lascio godere a voi tutte le rendite, acciò possiate mantenervi propriamente, ed incamminare senza fatica i vostri Figli nella situazione del loro grado; nulla riservo a me, contentandomi di acquistarmi il mio sostentamento colla soggezione, e voi a me dimandate soccorso? O questa non l'aspettava!

Vi confesso, che sono stordito; mi scrivete, che siete pieno di debiti, che non potete supplire a tutto, che vegliate notte e dì, per indirizzare la vostra economia, e che sempre più siete circondato da angustie. Replico, più che vi penso, meno posso capirla. Venticinque mila scudi di entrata all'incirca non sono sì picciola cosa, che possano lasciar languire una famiglia; che non è poi all'eccesso numerosa. Ma di grazia, e dovè volete voi, ch'io abbia accumulato tesori? Io non ho cariche di Finanze, nè di Cassierato di Campo; che possiate suppormi in breve arricchito, sicchè possa, senza scompormi, somministrar balsamo alle vostre piaghe; che comprendo non aver bisogno di semplice lenitivo. Io non so darmi pace delle vostre lusinghe sopra di me; poichè dovrete contentarvi, che non vi do incomodo, neppur di un Fiorino; tuttochè io non possa dire di fare una vita lauta; e se vi chiedessi, chiederei finalmente del mio.

So, che vi sono alcuni censi a debito della casa, che vi sonogli aggravj, e Collette, le Messe, e i Legati pii; ma queste non sono cose, che possono scomporre l'equilibrio di una Famiglia. L'entrate superano di gran lunga; e nostro Padre con rendite minori prima delle Eredità pervenuteci, sostenea con decoro il proprio grado. Ministri, che vi defraudino, non è possibile, poichè voi avete acume bastevole, e girate voi la scrittura. Ma donde nasce codesto sbilancio?

Fratello mio, io temo d'indovinarla, e volesse Dio, ch'io errassi. Quando l'umana prudenza con tutti gli sforzi, tuttocchè provveduta di mezzi, non vale a tener ritto il timone: pavento, che vi sia una contraria corrente della mano Divina, che impedisca il viaggiare alla Nave. E ciò, ch'è peggio, temo, che non sia flagello per esercizio, e per far meritare, come al Santo Giobbe; ma effetto dell'ira di Dio invocata dalla vostra condotta.

So, che mi direte, che vi confessate spesso, che tutti in Casa vivono senza irregolarità, che si frequentano i Sacramenti, che ogni giorno udite la Messa, che pregate incessantemente la Divina Misericordia, E vi vuol'altro? (lasciate ch'io vi faccia da Predicatore) *non omnis qui dixerit mihi Domine, Domine (disse Cristo) intrabit in Regnum Caelorum.* Vi vuol'altro, che divozioni; e poi studiar pretesti con una Teologia adattata al proprio genio, e non alle regole dell'equità, e di sottrarsi dal soddisfare i debiti, le Messe, e i legati. Questi sono gli ultimi, a cui pensate: poichè i creditori non vi danno fastidio, essendo inabili a contender con voi; le Messe poi, e i Legati non hanno Avvocato, nè Procuratore, che vi chiami in Giudicio; onde li soddisfatte colla buona volontà, ma non fate il minor sforzo per supplire in effetto: ma che? Vi è bene il Giudice Supremo, che fa gettare in scompiglio tutt'i vostri disegni.

Ed in fatti, quando vedete fulmini, che v'inceneriscono Stabili in Villa, incendj creduti casuali in Città, tempeste, inondazioni, e mortalità d'Animali; che cosa credete voi, che sieno? Effetti del caso? Sono il linguaggio, e la sferza di Dio. Che volete, ch'ei mandi un'Angelo ad ammonirvi? Basta la cognizione del vostro dovere, e lo stimolo della coscienza, che non potete negare. Vi vuol'altro che buona volontà; questa ha per pretesto di attendere il comodo; ma questo comodo non giugne mai; per conseguenza cresce sempre più la mala volontà, cui si dà titolo di buona.

Siamo ingannatori di noi stessi; e facciamo delle operazioni, che l'amor proprio ci dipinge per buone, e ragionevoli; ma che in fatti sono contra i dettami della Giustizia, e della Carità. Io so, che avete tentato molte liti ingiuste; e so, che alcune ne avete perdute con vostro discredito, per

aver posto a campo invenzioni mal' appoggiate, e ridicole. Questo mi fa comprendere, che la vostra mente trova pretesti, per coprire le ingiustizie; e per sostenerle; acciecadovi l' interesse, e facendovi creder buono ciò che è tristo. So; che ne avete superate alcun' altre; ma so bene di una, che ha fatto, e fa piangere una povera Casa, in cui il solo artificio degli Avvocati ha carpito il Decreto favorevole. Ma credete voi, perchè avete vinto quì in terra, che la cosa lasci di essere ingiusta nelle Cielo? porterete la Sentenza per vostra discolpa al Tribunale di Dio; ma credete voi che lassù si badi a Giudicj degli Uomini? Guai a voi, e guai a que' tristi vostri defensori! Le liti non sono giuochi di Carte, ove sia lecito far colpi di bell'ingegno; quando sono ingiuste, la Sentenza le giustifica al Mondo, ma non al Cielo. Li Giudici della Terra possono ingannarsi, ed essere ingannati, perchè son' Uomini; e se peccano per ignoranza, o per non ascoltare, o leggere con attenzione, vi pensino essi; ma il loro inganno, o le loro mancanze non potranno giustificare voi avanti al Giudice.

Vi sono due Cappellanie da istituirsi a peso dell' eredità del Zio; sono undeci anni, ch'è morto; ed il Legato non è adempiuto. E con qual coraggio vi rivolgete a Dio, e come volete sperare la sua assistenza, se defraudate ciò, che concerne la di lui gloria? Non basta dire: *lo farò, voglio farlo al certo*; bisogna farlo attualmente.

E il non pagare li debiti a' Bottegai, ed a' mercenarij, credete voi, che piaccia a Dio? Voi avete il sangue di quegl' infelici nelle mani, e ne godete il frutto; essi non ardiscono di molestarvi, per soggezione, e timore; voi al più li blandite colle buone parole, essi si stancano di dimandarvi; e frattanto languiscono colle loro Famiglie. Poichè ciò, che fate voi fanno molti altri, ed ancora peggio; perchè li discacciano come fossero cani; ed ecco che i poveri Bottegai falliscono coi Libri pieni di crediti, e i Mercenarij riduconsi a mendicare.

Credete voi, che ciò vi faccia innocente alla presenza di Dio? Voi siete la cagione infauusta del loro eccidio; e questi sono que' peccati di conseguenza, che vi perseguitano. Questi gridano al trono della Suprema Maestà, questi sono i

mantici, che infuocano i fulmini dello sdegno di Dio. Quante povere Figlie restano da collocarsi, o perdano l'innocenza, ch'è molto peggio, perchè i loro Padri non possono riscuotere i loro crediti? E di tanti mali voi siete la cagione. Mi direte, che tollerano, e che qualche volta unettate loro le labbra; ma queste sono stille, che non estinguono la loro sete; e se tollerano, che cosa volete, che facciano? A voi tocca non abusare della loro sofferenza, e della vostra superiorità. Dovete vestirvi della loro condizione, e riflettere, che se a Dio fosse piaciuto di collocarvi nel loro stato, languireste inveder satollare la vostra fame con miche.

Il sangue de' poveri, che avete in mano, vi fa la guerra; e collo specioso pretesto di non sbilanciare la vostra economia, e di sostenervi nel grado, in cui siete, bevete allegramente le lagrime degl'innocenti. E non volete poi, che tutto vi vada alla peggio? Allora quando vedete le cose vostre correre in iscompiglio, senza che possiate raddrizzarle con tutta l'umana oculatezza, non vi è dubbio: *Digitus Dei est hic*. Questa è la mano di Dio, che imbarazza tutti i vostri disegni.

Ma, Dio grande! vi vuol egli troppo, per soddisfare tutti, e fare il vostro dovere? Certamente i fondi che avete, superano di gran lunga tutta cotesta folla di debiti e sacri, e profani. E perchè non potete farne raccolta, e scandaglio, e privarvi di tanti fondi, quanti bastino a soddisfarli? Non potete voi assegnare alle Cappellanie i suoi fondi, e Legatarj perpetui altrettanti, per la rendita equivalente, e venderne, che bastino per pagare la turba de' creditori? Fatto ciò; se le rendite, che vi restano, non bastano, per mantenere venti persone di servizio, non potete licenziarne dieci? Se non potete far livree preziose, non potete voi farne più moderate? Se non potete mantenere 24. Cavalli in Scuderia, non basta, che ne abbiate dieci?

Il male si è questo: che ambite di posseder molto, e di aver grandi entrate, ma non riflettete, che se per soddisfare a tutti codesti doveri, vi doveste privare di un terzo de' vostri fondi; questo è un'argomento iusfallibile, che voi usurpate quel terzo, e lo godete indebitamente. Le Leggi chiamano il purgare una facoltà da' debiti: *Deducere as alienum*. Sicchè tutto quel più, che possedete di quello, che vi restereb-

be di netto, è roba d'altri. Or non volete, che questa vi faccia guerra, e come tarlo fatale vi roda tutto?

Eh fratel mio; e molto meglio far minore figura in faccia agli Uomini, e farla più innocente avanti a Dio. La nobiltà non ha bisogno di pompe, e di lusso; queste sono cose comuni a chi ha denari; la vera nobiltà è amar la Giustizia, e la Giustizia vien definita: *constans & perpetua voluntas suam unicuique tribuendi*. Come dunque volete essere Cavaliere, se non siete giusto, se non date a tutti il suo?

Le angustie presenti non bastano: proverete sempre di peggio; perchè contro le ingiustizie de' nobili, che si coprono a Giudici della Terra col loro grado, è vendicatore un Giudice, che non ammette appellazione.

Credete voi, che sappia di buon'odore, e sia giustizia l'esigere coll' altezza del grado l'opera de' mercenarij per nulla, e per puro servizio? Quell'Artefice, quel Notajo, quello Scrittore, quell'Avvocato sono richiesti da voi dell'opra loro; e poi li ringraziate senza veruna mercede; ogn'altro li paga, e voi non date loro, che due belle parole. Ma se tutti facessero così, di che vivrebbero essi? Se questo è il loro impiego, e la loro rendita, e se non sono pagati delle loro fatiche da chi esige l'opera loro, possono abandonar la fatica, e andar mendicando.

Qual pretensione è la vostra di aver per nulla ciò, che gli altri comprano a contanti? Mi risponderete, che lo fanno volentieri, per avere la vostra protezione; che volete che facciano, che vi dicano di no? Ma le loro famiglie vivono forse dell'ombra della vostra Casa?

Sono inganni volontarij, Fratel mio; e non sono che palliate fraudi. Ma fate voi così poi verso i vostri debitori? Appunto; minacce, strapazzi, liti, ed esecuzioni senza misericordia.

Mi direte, che i Confessori non vi fanno queste prediche. Ed io vi rispondo, o che voi non gliela dite com'è, e l'inorpellate a vostro talento; o che cercate quelli, che rispettano il vostro carattere, e temono per umani riguardi di parlarvi liberamente; conducendovi seco loro a mano alla perdizione; o che fuggite quelli, che hanno la lingua sciolta. Vi dirò, che un Padre di Spirito mi comunicò una volta,

che un Cavaliere fece scelta di lui per suo Confessore. Accettò il Religioso l'incarico; e la terza, o quarta volta interrogò il Penitente, se avesse debiti, rispose il Cavaliere di sì; scusandosi, che non potea fare di meno. Lo eccitò il Religioso a pagarli, con riflessioni a proposito; ma la Storia fu questa, che il Cavaliere mai più comparve.

Pagate adunque, e non defraudate co' pretesti dell' impotenza, o della buona volontà, o dell' altezza del grado; altrimenti, Fratello, vi vedrò con mio dolore sempre in peggiore stato. Sarà molto meglio per voi avere dieci mila scudi di entrata, e che sian vostri; che averne venticinque, e che sian la metà di altri. Non vi vogliono scuse d' impegni, di riputazione, di decoro: e che volete sostenere gl' impegni, la riputazione, e il decoro con quello degli altri?

Non condannate voi chi rapisce alla scoperta l' altrui roba? non lo detestate? E non è egli forse peccare egualmente a man salva contro il settimo precetto del Decalogo il defraudare i mercenarj del suo, i Legati, e le altre opere pie. Che? perchè siete Grande, forse il male è più lieve? Che? perchè avete buona volontà; che mai si effettua, dunque la colpa non è più tale? Io la considero ancor peggiore; poichè contro il rapitore finalmente può il dirubato praticare ricorsi, e forse recuperare la roba; ma contro un Grande, che con dolci parole, se non con le amare, e coi vilipendj, si esime di soddisfare, non ha il povero creditore ardimento di alzare la faccia. Sicchè la cosa diviene finalmente una palliata violenza, con cui trattenete le altrui sostanze. Che differenza trovaste voi fra il rapire altrui ciò, che possiede, ed il trattenerli ciò, che se li deve; L' uno, e l' altro è un privare il prossimo di ciò, ch' è suo.

Fratello carissimo, stupirete, che un Cortigiano vi faccia il Predicatore; ma lode a Dio, anche in mezzo ai tumulti di una Corte ho appreso, che si può viver Cristiano. Io impiego le ore disoccupate dalla soggezione in studj utili, quando gli altri le spendono in amoreggiamenti, o nel giuoco. Le mie riflessioni non vi possono esser sospette, perchè di un Fratello interessato egualmente, che voi nella materia, e perchè appoggiate alla verità.

Recidete con coraggio la parte infetta delle vostre sostanze.

ze ; se non volete , che il resto tutto si corrompa ; riceve-
te dell' amor mio un soccorso molto miglior del dena-
ro , e che molto meglio di quello può testificarvi , ch' io
sono

Vostro vero Fratello

.....

AD UN MARITO GELOSO.

Amico mio.

Tortona 19. Gemaro 1739.

VOi siete in collera meco , perchè ho ajutato vostra Mo-
glie a sottrarsi dalle vostre irragionevoli furie , e sa Dio,
che a quest' ora la perturbazione della vostramente non vi
faccia credere , che il vostro più caro Amico sia traditore
del vostro letto . Io non voglio parlarvi a voce , perchè al-
tercaremmo ; voi dareste nelle vostre pazzie , ed io , che con-
sidero il tutto a mente serena , non potrei stare a dovere . Sic-
chè risolvo di scrivervi , e tentare , se posso con questo fo-
glio , di convincervi del vostro torto , e ridurvi al ragionevole .

Io non vi niego , che la pudicizia delle Donne non sia sem-
pre stata in pericolo ; e che in oggi non vi sia più , che mai . So
quante sono le infidie , e gl' inciampi ; sono convinto della
femminil debolezza , e confesso , che il deturpar l' altrui tala-
mo è una parte della gran moda . Ma so ancora , che quando
le Donne la vogliono fare , non vi è diligenza , nè circospe-
zione , nè previdenza bastevole , per impedirle ; e voi sareste
molto ingannato , se v' immaginaste di potere scoprire i rigi-
ri delle femmine , e frastornare i loro disegni , quando han
proposto di volerli soddisfare .

All' incontro , quanto è malagevole il trovare una Moglie
savia , e costante ; altrettanto devesi farne conto , allorchè vi
è toccata la grazia . Questo è un dono così prezioso , che non
vi è tesoro , che possa uguagliarlo di prezzo : appunto come
i Diamanti di color di rubino .

S'ella è così , io non m'inganno col dire , che voi avete un

gran torto in maltrattare vostra Moglie, e in dubitare della sua fede. Peggio poi in prorompere in brutali attentati con il solo alla mano in presenza di tante Donne oneste (almeno nel contegno) senza principio di ragione; ponendo in iscompiglio tutta la conversazione, dichiarando voi stesso per Uomo avvilito; e calpestando l'onor della moglie, col far credere, che sia solita, o almen capace di scordarsi del suo dovere.

Ella non è già venuta al congresso di sua elezione; ma voi l'avete condotta. Sicchè non potete idearvi col vostro stravolto cervello, ch'ella avesse alcun' appuntamento. E perchè ride, e scherza con un Giovine, come fanno le altre; e perchè egli in presenza di tutti la prende per mano, per dirle, scherzando, la ventura, come avea fatto a più d'una; prorompete in sì cieche bestialità? Voi siete molto male informato; allorchè le Donne hanno qualche genio, siete sì stolido, che credete, ch'esse lo palesino a tutti con estrinseci contrassegni? Oh quanto ne andate in errore! Anzi allora appunto stanno guardinghe, e mostrano di non voler vedere quello, che bramano sentire. Sono sì scaltre, e fine, che giammai potreste immaginarvi, dove vada a ferire il loro genio. Per l'appunto il maggior indizio, che nulla inclinino ad una persona, si è, che trattino con essa liberamente.

E voi siete sì merlotto, che credete, che siano per cadere in presenza del Marito? Non comprendete da questo, che siete un balordo? Se aveste una Moglie di altra tempra, vorrei, che vi guardaste da altro, che da scherzi, e da giuochi, e da chi tocca la mano, e da chi discorre in pubblico. Bisogna guardarsi da toccamenti, e da discorsi, e dalle opere al bujo. Ma come vorreste voi guardarvene? Que' Mariti, a quali è toccata la mala sorte di aver la Moglie mal'inclinata, possono guardarsi, quanto vogliono, che viva il Cielo giammai potranno esser sicuri. Allorchè le Donne tramano, ed eseguiscono; allora piucchè mai trattano con tenerezze il Marito, e stanno lontane dal dargliene alcun sospetto; e con quell'arte acciecano i semplicioni, onde non veggano i propri scorni.

Ma quelli, a cui, come a voi, che non la meritate, toccano Mogli oneste, e sincere; non hanno, che a ben trattarla, e riposare nella loro fede. L'arte appunto di fare, che

le buone si dispongano a divenir cattive, si è l'averne dubbio, e gelosia. L'osto che s'avveggono di aver Marito geloso, e che si lusinga co' suoi antivedimenti di toglier loro il campo di fargli la burla; si pongono al pontiglio di fargli travedere, e d'impiantar loro la corona biforcata sul fronte. La prima femmina, che fu al Mondo dovrebbe darvi documenti, che la Donna cosa alcuna più non desidera di quella, che le vien vietata. Se il pomo fatale non fosse stato interdetto ad Eva, essa lo avrebbe trascurato.

Vi dico bene, che voi siete fortunato sopra di tutti; poichè vostra moglie a fronte de' vostri mali trattamenti, per pazzia gelosia, tuttora vi è stata fedele. Ma una Moglie di questa fatta non dev'essere da un Marito forsennato vilipesa a tal segno. Io sono per lei talmente impegnato a difesa della sua innocenza, chejo in un modo, o nell'altro voi dovete portare la pena de' vostri trasporti. Tutti li di lei parenti si rivolgono a me, come quello, che fui il custode, e il riparatore della sua vita; acciocchè sia il tutelare della sua onestà.

* Primieramente adunque giacchè trovomi in questo impegno, ho cercato di convincervi colla ragione della vostra frenesia; facendovi conoscere non solo lo sbaglio commesso, ma anche gli errori della vostra opinione. In seguito mi fo a pregarvi di fare ogni sforzo, per trionfare di questo furore, che ne' suoi assalti talmente vi offusca, che vi trasporta agli eccessi; senza darvi tempo di ponderare le bestialità, nelle quali incorrete.

So bene, che la gelosia è una passione, che si connumera tra le pazzie; ma lo altrettanto, che la Ragione può superarla. Io non voglio già, che facciate, come molti altri Mariti, che vivono in buona fede; e lasciano piena libertà alle mogli, fidandosi delle loro proteste, e delle loro lusinghe. L'eccesso in questa materia sta tanto nel creder troppo, quanto nel creder nulla.

L'uso della moda non piace nè anche a me, come non piace ad alcun' Uomo ragionevole. Il lasciare troppo esposta una cosa, che può esser rubata, è imprudenza inescusabile; quando non vogliasi apertamente lasciarla ad uso comune, bisogna averla sotto l'occhio. Chi non vuole, che ognuno s'ieda sopra la propria scrivania, non la lasci a vi-

sta, ed arbitrio di tutti sopra la Piazza.

Ma all' incontro il non creder nulla; e massime ad una moglie, che non ama il bagordo, e che ama la propria casa, ed i proprj doveri, è un' esser brutale.

Bisogna adunque credere con moderazione, e coltivare que' mezzi, che possano assicurare una mediocre credenza, perchè arrivino a mettervi in pace. Qualora la moglie non desidera libertade, e commercio; nè voi gliela permettete, anzi lodate il suo ritiro, e la sua modestia; ogni volta, che essa adempie con puntualità le proprie incombenze nel ministero della casa; ed applica ad una divozione non affettata; sarebbe offendere la virtù, l'averne alcun dubbio.

Voi la guidate ad un' onesto sollievo, perchè respiri un poco dalla domestica prigione; e perchè si risveglia ad un po' di allegrezza, vi credete tosto infamato? Che conseguenze bestiali sono codeste?

La Moglie è servita con assiduità, abborrisce la propria casa, non bada a' disordini de' domestici, ama il giuoco, le veglie, la maschera, il teatro, i passatempo, giugne a casa dopo la mezza notte, non applica agli atti di Religione, che per usanza; dunque si dee non crederle nulla; la conseguenza va bene.

Ma una Moglie faggia, amante del ritiro, lontana da bagordi, aliena dalle pompe, e che adempie fervidamente i proprj doveri verso la Casa, e verso Dio; perchè una volta ride in una conversazione, ove è guidata per miracolo dal Marito, dunque è una prostituta; non può esser altro che un pazzo da catena, che ricavi sì stravagante illazione.

Dopo che avrete ben masticata questa lezione, che non è così difesa, se non per la premura di rendervi ragionevole, sappiate, che dall' effetto, che farà sul torbido della vostra mente, dipende la vostra riunione, o la separazione perpetua da vostra Moglie. *

Questa è adunque la Legge. Si ridurrà questa sera la stessa conversazione; e se accettate, vi sarà vostra Moglie. Ivi in presenza di tutti dovete chiederle perdono del vostro brutale trascorso, e prometterle di mai più cadere in alcun pensiero, che offender possa, nemmen co' i dubbj, la di lei fede. Se questa non vi si confà al palato; dimani vi sarà intimato un

monitorio di Divorzio *ob nimiam sevitiem*, ella si ritirerà in un Monistero; e voi non la vedrete mai più, poichè le prove decretorie del caso del Divorzio sono troppo chiare.

Scegliete quale vi piace, e scrivete in carta la vostra scelta; perchè sono inutili i sutterfuggj. Non è poco, che vostra Moglie si contenti di accettare il vostro pentimento. Se la vostra mente agitata è capace di lucidi intervalli, io spero, che possa giugnere un momento, in cui conosciate, che io ho operato da

Vostro buon Amico }

.....

IL CARNOVALE.

Diletto Amico mio.

Cosmopoli 25. Febbrajo 1740.

OR che il Carnovale è compiuto, e che la stagione incomincia un po' a raddolcire, fo conto di partire da questa Città da qui a tre giorni, per proseguire il mio viaggio a piccole giornate, vedendo le altre Città, che mi restano; e giugnere a Roma pe' giorni Santi.

Frattanto in seguito delle mie relazioni, vi aggiungerò, che a misura, che avanzossi il Carnovale, quì crebbero i divertimenti; e il mio Condottiere Amico, ch'è di un ottimo gusto, non ha ommesso diligenza per farmi vedere, quanto in tale stagione potea vedersi, e massime col beneficio della maschera, a cui ho dovuto uniformarmi anch'io, benchè contro genio; essendo quì il travestirsi talmente in voga, che un galantuomo senza maschera si renderebbe ridicolo.

Per dire il vero, la cosa a principio mi pareva sì sciocca, che non potea uniformarmi; perchè, come considerava, la maschera è un residuo di gentilefimo; e non affuefatto a questo Italico costume, riflettei non potersi adoprare ad altri usi, che ad atti di pazzia, per far ridere gli spettatori; o a coprir facce, che si vergognino di lasciarsi vedere; o ad ese-

guire lubrici vergognosi concerti. Ma vedendomi in mezzo alla folla del Popolo reso oggetto di tanti occhi, che spiccavano sguardi da volti di carta, o di cera, quasichè in mezzo a tanti pazzi io fossi più pazzo degli altri; fui costretto discendere alle insinuazioni dell' Amico, col travestirmi, e coprire la faccia; e così sottrarmi alle osservazioni.

In fatti cotesto abito mentito mi aprì la via di notare diverse cose, che a faccia scoperta non avrei sì agevolmente potuto osservare. Voi stupireste in vedere certe femmine mascherate con abiti, merli, e bordi, che vagliono centinaja di doppie; le credereste Dame di primo rango; e pure sono mogli di Bottegai, o di sfaccendati, che non hanno impiego, nè un soldo di entrata. Dicono, che ognuno ha il suo servente; e questo spende tutto in sì vaghi, e sontuosi addobbi. Con tutto ciò pretendono, che non vi sia alcun male; ma che sia solo effetto dell' impegno. Ma se io considero ciocchè mi vien fatto riflettere, che questi serventi per supplire alle leggi della servitù, annichilano il proprio patrimonio, fanno de' contratti svantaggiosi per aver denari, e fanno languire la propria moglie, ed i figli nella necessità; quando anche volessimo interpretar tutto benignamente, per lo meno queste servitù sono detestabili per queste crudeli conseguenze. Che ingiustizia diabolica è questa? Sottrarre il pane alla propria famiglia, per far tripudiare una persona estranea, che talor farà della più vile estrazione? Mi vien però detto, che tutte queste servite sono giovani, e belle; onde ho giusto motivo di credere, che cotante spese non siano effetto di pura liberalità; che per altro, se non vi fosse il solletico della passione, converrebbe intitolarla pazzia.

Certamente io considero cosa lagrimevole il vedere il marito tutto il Carnovale girare con una maschera abbigliata all' ultima finissima moda; e la povera moglie in casa starse ne solitaria, ed appena con che satollare la fame de' suoi teneri parti. Quando altro non vi fosse, questi impegni sono peccati di furto; poichè rubasi ciò, ch' è dovuto agli altri; per darlo ad una persona di puro genio. Che se poi vi si aggiunge l' attacco di laida corrispondenza; considerate voi la gravità della colpa, commettendo peccati, per facilitarne degli altri.

È pure il costume è tanto avanzato , che sembra fino non averfene scrupolo . Tuttavolta qualora se n'è aperto discorso , io non ho lasciato di detestarlo ; facendo vedere , che non è sì facile infinocchiare i forestieri , che si possa andare a spasso con libertà da solo a solo con una femmina caricata di beneficj superiori al suo stato , e non solo non esigere cosa alcuna , ma non avere alcuna speranza . Se fossero vecchie , e brutte , tuttora vi sarebbe di che dubitare ; ma sopra queste disgraziate o dalla natura , o dall' età , non cade mai la scelta di alcun servente .

Le più caute sono quelle , che vogliono seco loro sempre o il marito , o il fratello ; ma come non mancano luoghi , ove si dia ritiro col pretesto o di far collezione , o di bere liquori , o il caffè ; così talora manca qualche cosa , che si manda a prendere dal marito , o fratello ; e possano frattanto il servente , e la servita dirsi due parole in segreto , senza soggezione . Poichè si chiede sempre , per modestia , una camera fuori di osservazione .

Vi è poi un' altra natura di femmine , che sono le più scaltrite ; queste lasciano co' gesti , e colle parole desiderar molto al servente , ma poco , o nulla lasciano lor conseguire . In tanto nutrendo queste speranze , profittano molto ; poichè al finire del Carnovale , appoco appoco si ritrovano ben fornite d' abbigliamenti , e di galanterie . Passano ad una bottega , e fermanfi a rimirare o bei ventagli , o scarpe di ricamo , o acconciature , e cuffie alla moda , o belle tele , o panni di seta , e simili cose . Indi lodandole prorompono : *non puossi negare , che siano belle* , Il Galante interroga tosto , se le piacciono ; replica la donna di sì ; *ma* (soggiugne) *io non posso far queste spese* . Il servente protesta , che non vuole , che abbia questo dispiacere di restarne priva . Dichiarà la donna , che non vuol certamente : ma il marito , per mostrare facilità , la conforta a tollerare questo atto di generosità ; sicchè essa finalmente lasciasi vincere .

Ogni discorso di queste mira a non aggravare il galante ; ma le opere tendono a spennacchiarlo , ed a lasciarlo burlato . Questi impegni però durano poco ; poichè a proprio costo impara l' Uomo ad esser più cauto , benchè troppo tardi . Ma come queste femmine frequentano i congressi ; non la-

sciano di adocchiare qualche altro sempliciotto, che abbia denari per adescarlo, e tirarlo in rete colle solite arti, ed attrattive viziose.

Questo modo di vivere alle spalle de' mal pratici s' intitola industria; ed io con più ragione lo intitolerei ruberia, accresciuta di peso dall' esser cagione dell' idea peccaminosa del galante, che beve col pensiero il peccato, ed alimenta la fiamma colpevole col nutrimento di vane speranze; ma speranze, che sono per lo meno un continuo peccato di desiderio. La moda però giustifica tale contegno; e fa, che tali femmine s' intitolino spiritose, e non se ne facciano il minimo scrupolo. Buon per me, che fui prevenuto dal mio condottiere sincero: per altro mi si sono presentati tali incontri, che senza un preventivo interno abborrimento, io farei caduto in qualche laccio. Ma se volessi narrarvi tutte le storie successe mi, sarei troppo lungo.

Per conchiudere in proposito di maschera, questa dà un' ampia libertà agli Uomini di assalire le Donne, benché non conosciute, ed alle femmine toglie quel rossore, almeno apparente, che sono solite dimostrare col volto scoperto, nel vedersi assalire. Serve ancora per facilitare alle donne l' esecuzione de' concerti; e talora per soddisfare certi appetiti. Fra li molti vi dirò due curiosi successi. L' uno avvenne ad un Giovane forestiere, che fu chiamato su l' imbrunire da una donna mascherata civilmente a servirle di scorta; e di notte fu introdotto per viottoli ad esso incogniti in una casa grande in certo mezzano oscuro, e previe alcune favorevoli disposizioni, fu trattenuto ivi tre giorni in prigione, mantenuto per lo più con dolci, e confetture; ed esercitato in certo lavoro, che all' essere ricondotto di notte con lo stesso metodo, lo avea quasi ridotto inabile al camminare. La seconda accadde ad un Sarto, il quale sorpreso da una femmina, che a' contraffegni era di qualità, fu da essa inviato a certa casa; ove poco dopo sopraggiunta la maschera, volle satollare l' appetito, senza giammai scoprire il volto, e senza nemmeno tollerare, ch' ei pagasse il pigione della locanda.

Io credo, che queste due donne fossero molto prevenute della loquacità di quegli Uomini, ed operassero con molta

cautela opportunamente ; poichè e l'una , e l'altra di queste novelle sono state comunicate in confidenza a persone , da quegli stessi , a cui sono accadute . Ma , come è solito delle cose , che altrui si consegnano in segretezza , uscirono tosto in più luoghi , ove radunansi persone di buon gusto .

Io non vi dirò di mascherate ; poichè queste sono spettacoli molto inferiori alli nostri ; e così alcune cacce , che s'intitolano de'tori , che in fatti non sono , che mansuetissimi buoi ; non han che fare cento di questi con uno de' tori selvaggi , ch' escono su le cacce di Madrid .

Sono stato introdotto in alcune adunanze , ov' erano molte mogli senza mariti , e molti mariti senza le loro mogli ; cioè , che gli uni erano aggregati ad una comitiva , le altre ad un'altra . Queste sono finezze maritali reciproche , che si tollerano ; anzi se un marito andasse alla conversazione con la moglie , farebbe burlato , e se gli darebbe titolo di geloso . Chi è il primo a sbrigarfi da' suoi impegni di società , si ritira a casa , e vassene a dormire ; e non importa , se talora la moglie giugne a casa due , o tre ore dopo la mezza notte . Se il marito volesse risentirsi ; anderebbe a rischio , che la moglie si separasse , facesse assicurazione di dote , e gl'intimasse monitorio per divorzio . In tali casi il servente della moglie prende a suo peso la spesa degli Atti nell' uno , e nell' altro Foro ; essendo atto di carità il soccorrere le persone bisognose .

* Pare , che il Matrimonio al dì d' oggi non sia già più introdotto per quegli oggetti , ch' ebbe in mira il Creatore ne' principj del Mondo . Pensò egli coll' eterna sua Sapienza di dare all' Uomo un soccorso , ed un ajuto ; questo ajuto suppone , chela moglie sia unita al marito . Al presente la moda , che salta di sopra da qualunque precetto di Legge , e di Religione , ha ridotto il Matrimonio ad esser la chiave di una vicendevo^{la} libertà .

Basta , che i conjugj si veggano qualche volta al pranso , e stiano assieme cinque , o sei ore della notte senza vederfi , nè parlarsi , poichè d' ordinario l'ultimo , che giugne a casa , trova l' altro , che dorme . Questa , secondo il discorso del Mondo , è una vita felice ; tutti sono in libertà , ognuno fa ciò , che gli aggrada ; nè punto si sente commosso un marito ,

se anche dovesse alimentare, ed istituire eredi figli non suoi; poichè anch' egli saprebbe rifarsi, col far che un altro pacificamente facesse lo stesso alli proprj.

La pecora è mia, se anche l' ha ingravidata il maschio di un altro, l' agnello è mio: così dicea quel Pastore, a cui un suo amico confessò di avere ingravidata la moglie in assenza di lui; ed esser pronto a ricevere il figlio appresso di se, per allevarlo come suo; facendo la penitenza del suo peccato. Il Pastore con questa filosofia volle il vitello per lui, perchè l' avea partorito la sua vacca. *

Il giuoco fa una gran parte delle occupazioni carnevalesche. Nelle conversazioni pare, che non sappiasi vivere, se non si giuoca, o se non si taglia su la condotta di altre persone. Circa al giuoco, in tali adunanze veramente non serve, che di occupazione; tuttavolta non manca ancora privatamente di giuocarsi alla Bassetta, ed a Faraone, di arrischiarsi grosse somme, se non altro, su la parola. Mi fu detto, che in tali congressi talora si perdono a decine di migliaia di scudi; e che due Dame precisamente in diverse congiunture hanno perduto più di ottanta mila scudi; onde i loro mariti per stimolo di onore, benchè non tenuti, soddisfecero il debito doloroso; vendendo sin la carrozza, e i cavalli, per adempire. Ed ecco il frutto della separazione de' Conjugati nelle adunanze.

* Se il giuoco ha questa proprietà, che toglie il cervello anche agli Uomini, a' quali fu concessa la prudenza per regolarli; immaginatevi a quali estremi non conduca le donne, qualora questo furore le invasa. Come per lo più non fanno da donde derivi il denaro, lo gettano nel giuoco con tanta profusione, come fosse polve. Le Giuocatrici fanno vedere, che le femmine non sono tutte avaro, come pare, che corra il proverbio, ma che fanno anch' esser prodighe. E' però vero, che la radice del giuoco è l' avarizia; sicchè la loro prodigalità è sempre interessata, benchè il negozio per lo più, loro riesca con sommo discapito.

Mi è stato raccontato, che una donna nobile ridotta agli estremi dal giuoco, ebbe una volta coraggio di cavarli la cuffia, dopo aver perduto il denaro, e di arrischiarla, e perderla sopra un punto di Bassetta.

Un' altra spogliata di ogni avere da questa frenesia, fu accolta da alcuni parenti per Carità; e frequentemente andava a raccogliere soccorso da altri parenti, ed amici, per poter soddisfare la passione del giuoco.

Questi esempj mi fanno temere, che una Donna spogliata dal giuoco sia in istato di vendere anche se stessa, e di mercantare l' onestà, per ricavar denaro, onde satollare questo furor frenetico. In somma se le Donne comprendessero, a quali eccessi, ed a quali perdite può guidarle l' amore del giuoco, ne abborrirebbero anche il nome.

In questo proposito una femmina da partito portata dal suo sozzo mestiere ad uno stato comodo, presa da questa passione, seppe giuocare in una sera mille scudi di entrata; sicchè ebbe a dire un Soggetto in maschera, forse per pietà, che s' ello continuava di questo passo, ei sperava ancora di averla nella mani per un quarto di scudo.*

Per altro poi tutto il Paese è giuoco fra le persone disoccupate. Vi sono molti ritiri appostati, ove stanno sempre le tavole pronte, e i Banchieri in esercizio; entrando, ed uscendo varie persone in maschera, e senza. E quantunque molti siano rimasti più volte scorticati, fanno a guisa della serpe, che quantunque tagliata a più pezzi, non lascia di bulicare, e di moverli; poichè sino che resta loro camicia intorno, vogliono tentare la sorte. Alcuni giuocano per professione, hanno il vizio sì attaccato all' ossa, che piangono il pane, che mangiano, per non poterne giuocare il prezzo. Sono impercettibili le miserie, ed angustie, che soffrono le famiglie di questi sciocchi; che con un peccato continuo rubano il pane a proprj figli, per soddisfare un vizio, che li rode.

Voi vi stupireste in vedere il corso delle carrozze, e delle maschere; e talora le Dame giuocar anche in carrozza; e massime quando si fermano per veder il corso de' cavalli, che dicono Barbari. Il vizio è talmente attaccato alle midolle, che i giuocatori talora perdono i doveri Cristiani nel giorno di Festa. Se le occupazioni oneste del proprio stato fossero con tanta assiduità adempiute, beato il Mondo! Vi sono tali pazzi Artigiani, che vanno a perdere in due minuti ciò, che hanno acquistato in più mesi. Io non trovo modo di giustificare le loro lusinghe; poichè in capo al Carnovale si

fa bilancio di ciò , che han guadagnato i Banchieri ; e sempre sta la vittoria al di sopra de' 30. e 40. mila scudi . Sicchè la sorte sta per il Banchiere , e per il Giuocatore il puro accidente .

Vi è poi ancora un altro rischio, ed è che trovasi qualche Banchiere , che fa far giuochi spiritosi, per fare , che il giuocatore sempre perda . Io fui presente allorchè una maschera, che avea perduto 40. doppie sopra un cinque di picche, notò, che sempre sotto il cinque eravi un Fante di fiori . Con tal fondamento al petto, che il Banchiere tagliasse, e volgesse le Carte, indi sfidò con 26. zechini sul Fante ; Restò sorpreso il Banchiere ; ma costretto a proseguire , per non scoprirsi , allorchè il giuocatore vidde giugnere il cinque di picchè , che era stato in addietro il suo punto fatale , prese la mano al Banchiere , e gridò , *alto, che ivi sotto sta il mio punto*, cioè il Fante . Si scuoteva il Banchiere , dicendogli , che era una violenza , e ricercandolo , se avea il Diavolo , per sapere ciò , che fosse una Carta ancora coperta . Ma chiamati dal Giuocatore testimonj , e fatto levare la Carta , si vidde il Fante ; onde il Banchiere dovè pagare , e fu preso in rete coll' arte stessa , con cui prendeva gli altri .

Questo giuoco poi , fa che vi siano molte persone caritatevoli , che danno ad prestito denari a' giuocatori . Essi sono castigatissimi ; poichè mai giuocano un denaro , solo ricevono qualche ricognizione di bagatelle , che saranno tal volta mille per cento . Mi ha raccontato un Soggetto degno di fede ridotto dal giuoco in miseria , da uno di questi buoni Cristiani, che in un giorno dieci volte ricevè ad prestito dieci Doppie , ed altrettante le restitui con l' aggiunta di sei ; onde quel buon Uomo guadagnò in un giro di Sole sessanta Doppie sopra dieci . Egli stava al fianco del Giuocatore , e qualora lo vedea vittorioso , faceasi restituire le dieci Doppie imprestare con le sei del patto . Tornava a perdere il Giuocatore , e ricercava di nuovo l' prestito , che tornavasi a fare col medesimo patto , sicchè l' prestito , e la restituzione seguì dieci volte , come vi dicea .

* Non è minore la profusione , che fassi in questi tempi nel passeggiare . Vi parerà strano , che vi siano molti , che per fare banchetti , vendano le gioje della moglie , o impe-

gnino i migliori vestimenti. Si vuol mangiare, e trattare altrui alla tavola, i piccioli ad imitazione de' Grandi. Nascano quante piaghe si vogliano all' economia, si vuol gareggiare, e profondere.

Unò spirito gentile, che volea pure far banchetto a certi amici a fronte di sua impotenza, e della difficoltà di trovar denaro ad imprestito, a cagione de' molti debiti, che mai pagava; seppe gettare una casa per terra, e vendere le pietre, e le ferramenta per fare un pranzo. La cosa si divulgò, ed i commensali dopo diceano, ch' erano stati al *Convitato di Pietra*.

Questo è un' altro genere di pazzia senza ragione. Se da' Convitati sperasse il banchettante qualche gran beneficio, darsi a qualunque costo questo contrassegno di gradimento anticipato. Ma consumarsi, per far distruggere in un pranzo il vitto di un' anno della famiglia; questo è un voler rotolare al precipizio, senza compatimento di alcuno; anzi colle risate di tutti.

Ne' Teatri ho veduto Comedie di pessimo gusto, che punto non han che fare colle nostre, nè colle Francesi. Non vi è tessitura, non verisimile, non carattere; e ciocchè importa, non vi è l' oggetto, almeno in universale, di correggere il vizio, col porlo nella sua vista derisibile. Sembra piuttosto, che si porti in trionfo; non già perchè venga consigliato, ma perchè è posto in tale aspetto, che la gioventù ne riceve più veleno, che balsamo; e l' età matura più fuoco, che gelo. Vi sono tessiture ridicole da capo a piè, che fanno sbardellare il volgo: ma che si rendono nauseabili agli Uomini di buon senno. Questo non è però, per quanto mi viene asserito, gusto corrotto universale dell' Italia; facendomisi credere esservi Città, che in ciò non si scostano dalle buone regole, e da veri oggetti della Comedia.

* Il concorso a' Teatri è incredibile; ed ho notato, che questo è un grande ajuto, per stabilire, e per eseguire varj concerti, e varj negoziati, che altrimenti non potrebbero effettuarsi.

Ovidio nel primo Libro dell' Arte amatoria dimostra, che a' suoi tempi i Teatri erano non meno pericolosi alle femmine di quello, che fossero stati al tempo di Romolo alle Sabine.

Scilicet ex illo solemnità more theatra

Nunc quoque formosis insidiosa manent.

E poco prima ne arguisce questo pericolo tanto maggiore, quanto ivi le Donne portavansi pomposamente adorne, non solo per vedere i pubblici giuochi, ma per essere anch' esse rimirate dagli altri.

Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipse.

Ille locus casti damna pudoris habet.

Non può dirsi, che al presente le Donne vadano a' Teatri, per essere rimirate; poichè vi vanno di notte, e quì per lo più mascherate; e stanno all' oscuro ne' palchetti. Se poi vi sia quel periglio medesimo alla castità, che descrivea de' suoi tempi il Poeta; io non voglio farmene mallevadore.

So bene, che se eravi dell' inciampo ne' Teatri aperti, ove tutti sedeano in pubblico, ed a vista di tutti, e di giorno; credo, che non possano presumersi, che cadute, ove si può star fra le tenebre divisi dall' osservazione degli altri.

In fatti ho notato varie cofarelle, che mi hanno erudito. Qui è lecito, anzi è solito, che per lo più la Moglie vada senza il Marito assistita dal suo Servente. Ho osservato, che molti non aspettano, che finiscasi l' Opera, o la Comedia; onde mi sono figurato, che la Donna avesse qualche riguardo di non star fuori di Casa di più di quello, che porti l' occupazione del Teatro. Sicchè quell' avanzo di tempo sino al termine si potesse impiegare in qualche altro sollievo, senza dare verun sospetto.

Più d' una volta la mia curiosità ha portato a vedere oltre la Comedia sopra la Scena, delle altre Comedie più esprimimenti ne' palchetti; e dove i buffoni faceano le ciarle, qualcheduno credendosi di non essere osservato, allungava le mani più che le orecchie.

Fra' popolari vi sono delle Madri, che guidano le Figlie ad ascoltare più i serj discorsi di amore del Cicisbeo, che va a trovarle nel palchetto, che i finti amori de' personaggi sopra della Scena. Qualche maritata va alla Comedia col Fratello, per trovarvi l' Amico; che trova poi pretesto di allontanare l' indulgente costode, per parlare in segreto. Molti vanno apposta de' primi; non curandosi di stare qualche mezz' ora all' oscuro.

Ve ne dirò bene una molto gentile, che mi successe. Venne in capriccio alla moglie del mio Conduzziere di vestirmi un giorno in maschera assieme con un suo Figlio giovinetto, entrambi da femmina. Passeggiammo lungamente il corso, ove non posso dirvi quante visite, e gira volte soffrirono le due finte Giovani, che vedeanfi soltanto accompagnate da un' altra Donna, che ne pareva la guida; quando le due Figlie erano guida, e custodia alla Madre. I maggiori assalti però furono sofferti da essa, da chi bramava sapere, se fosse per fare mercanzia delle sue supposte Vitelle.

Sono stato introdotto a varj Festini di Ballo, che fanfi con profusione di lumi, e di rinfreschi, grande apparato, abiti ricchi, e gioje, che sebbene inferiori in qualità alle nostre di Spagna, non sono però minori nelle grandezze, e nel brio delle incassature. Ho notato una cosa, che mi sorprese, che essendosi fatta una di queste funzioni in un Palazzo vuoto di abitanti, in due diverse Camere lontane trovai due letti. Chiesi per curiosità, ad uso di chi servissero in una Casa non abitata, e mi fu risposto; esser fatti apposta per il Festino. Dimandai, se adunque vi fosse ancora chi ballasse in letto; e mi dissero destinarsi, per qualunque caso, che a qualche Donna sopraggiungesse deliquio. Vidi qualcheduna uscire dal Ballo, e passare verso quelle Camere servita a mano da qualche Ballarino; e come sapete, ch' io sono di natura curioso; dimandai, dove andassero que'due, e seppi, che la Donna portava si per soddisfare qualche naturale esigenza; e che l' Uomo non serviva, che di scorta, per insegnarle la strada.

Per altro nemmeno in questa stagione s' interrompono le Divozioni: queste sono frequentissime, e i Religiosi si affaticano, per tirarvi il Popolo, non meno che negli altri tempi! Il Governatore, ch' è pieno di zelo, e di pietà, le promove col maggior fervore. Vi sono però tali divoti, che quantunque sian in maschera, non si scordano così travestiti, che sono, di portarsi alla Chiesa. Ho veduto una Donna di qualità presentarsi avanti il Sacramento esposto, con ferrajuolo da Uomo sopra le spalle; e non manca chi vergognandosi di entrare in Chiesa coll' abito di maschera, ascolti Messa in qualche ritiro fuori delle porte colla sola faccia scoperta. In fatti il precetto non dice, che la Messa deb-

basì ascoltare in Chiesa, o fuori, e nè più in un' abito, che nell' altro. Affaticasi l' Arcivescovo di estirpare queste scandalosissime irriverenze; ma non può fare, che basti. Per dir il vero, io non so, di qual Religione siano costoro; poichè se Eretici, non so perchè vogliono vedere la Messa; se Cattolici, non so per qual ragione calpestino i sacri Misterj, e i Doni preziosi fatti da Dio alla nostra miseria. Credo, che farebbero minor male a trasgredire il precetto, poichè non autorizzerebbero il mal' esempio, e non conciterebbero contro se stessi tante detestazioni del Popolo scandalizzato.

Non vi dirò poi, quanto grande sia il traffico in questo tempo delle femmine da partito. La maschera dà loro la franchigia di girare e di circuire gli uomini; bisogna essere ben prevenuti, per non lasciarsi attrappare; e quando una volta mostravano renitenza agl' incitamenti degli uomini, elleno ora liberamente gli assaliscono, e li attirano alla lor mercanzia. Tutte le diligenze non bastano per estirparle; poichè s' introducono in ogni bottega, ed in tutte le adunanze degli Uomini, senza alcun rossore; appestando con osceni discorsi, ed attraendo la preda. Guai a chi v' inciampa! sono fornite di certe galanterie, che fanno provare la penitenza nel peccato. Io mi sono studiato di star lontano da questi adornamenti; la cognizione de' quali pure non basta a far comprendere, che la semplice fornicazione è abborita da Dio, sicchè molti non vi s' immergano sino alle ciglia, e non pretendano poi con novella Morale di sostenere, che non sia peccato.

* Pare a me, che questo castigo introdotto da pochi Secoli nell' Europa spieghi molte cose a confusione de' moderni Settarij. Se tutte le cose nascessero senz' alcuna direzione di Dio, come empìamente da essi si crede, il contagio venereo, se fosse la cosa naturale, sarebbe comune anche alle bestie. Ma, siccome ei non è familiare, che agli Uomini, bisogna dirne una delle due: O che Dio, contro quelle idee, ch' eglino stessi di lui concepiscono, della sua equità, e della sua perfezione, ha voluto rendere a peggior condizione gli Uomini delle bestie; oppure, che questo flagello scende da quello stesso sdegno, che mandò il Diluvio, e che scagliò s' incendi sopra di Sodoma.

Vi scrivo ciò , perche sono certo , che leggerete questa relazione nella solita adunanza de' vostri Amici , fra' quali essendovi D. Pietro d'Alva , desidero , ch' egli sappia , che io sono di sentimento diverso dal suo . De' miei affari nulla vi raccomando , perchè è superfluo ; solo ricordarete a D. Silvano mio Agente , che in Livorno spero di trovare la rimessa scrittagli di mille dugento doppie . Riverite gli Amici , e salutate mia Sorella , considerandomi immutabile .

Vostro Amico Obbligato .

.....

MARITO CONDISENDENTE.

Mia Moglie .

Villa Aretina 3. Giugno 1732.

IO son disperato ; e credo che sia un effetto di straordinaria misericordia , che a quest' ora io non mi sia gettato nell' Arno , per seppellire fino la memoria del più sventurato fra gli Uomini .

Sono qui in Villa , agitato da lugubri pensieri , poichè non veggio più angolo di respiro alle mie miserie intrinseche , ed estrinseche ; nè altro aspetto , se non che due fulmini discendano dal Cielo ad incenerir me , e voi ; me , perchè troppo cieco , e facile alle vostre compiacenze ; voi , perchè cagione infausta delle mie inquietudini , e della mia rovina . Ma io sono il solo reo ; perchè la mia condiscendenza alle vostre diaboliche lusinghe figlie di un animo perverso , ed ingannatore , è la sola origine delle mie disavventure . Doveva io credere , e sapere , che le femmine sono false , e che io non poteva essere il solo fortunato , a cui fosse toccata la grazia di una donna sincera . Doveva avvedermi , che tutto il vostro amoré era una finzione scellerata ; poichè sempre tendea a rovinarmi , ed a caricare la mia casa di debiti , e di disgrazie . Doveva io sapere , che le donne lasciate in libertà , sono infedeli , o per la naturale proclività al male , o per necessaria conseguenza del libertinaggio .

Povero balordo, ch' io era! Vedendomi sì frequentemente stretto da' vostri amplessi lusinghevoli; voi sì agitata ad ogni mio incomodo di salute, sì inquieta, e piangente ne' vostri mal fondati, ma finti sospetti di mia fedeltà, credeva io non esservi Uomo più felice di me su la Terra. Ingannatrice! Ma que' finti racconti di tentativi, e d' insidie sofferte, e ributtate con tanto eroismo, chi non avrebbero incantato, massimamente con circostanze così apparenti; Pazzo da catena, ch' io era! Ora che son giunto a scoprire le vostre, e le mie infamie, ho aperto gli occhi per giugnere al fondo impenetrabile delle vostre finzioni, e del vostro empio cuore. La lettera, per accidente da me trovata, è un testimonio, che non ammette eccezione.

Falsissima femmina! Tuttora volevate coprirvi col darmi ad intendere, averla avuta in custodia da una vostra amica: ma il carattere della persona, che scrisse, pur troppo a me sospetta, e le circostanze del di lei contenuto, unendosi a' passati motivi de' miei giustissimi dubbj disciolti dalle vostre diaboliche finzioni, e da' vostri pianti; ed alle notizie del vostro contegno, e delle visite in mia assenza, pongono in vista le vostre infamie, e i miei scorni. Sapete bene, indigna, quante volte al mio ritorno in Città abbia trovato in voi motivi di mio sospetto; e le vostre fine invenzioni in attribuirli ad effetti naturali. Sciocco, ch' io fui! Doveva da ciò prendere argomento di pormi in aguato, per scoprirvi, e trucidarvi sul fatto.

Pur troppo debbo credere, che il tanto denaro, che mi avete cavato, per soddisfare le partite grossissime di supposto ginoco da voi perdute, per cui tante smanie, tante lagrime, esvenimenti, e tante promesse, sempre vane, di non ricadere, fosse impiegato in pagare il prezzo del mio tradimento.

Poteva col vostro sangue, e con quello dell' empio deturpato del mio letto lavar le mie macchie; ma la vendetta era troppo breve. Voglio, che facciate una penitenza condegna? Io per vostra colpa son giunto a non saper più, ove rivolgermi, per soddisfare li tanti debiti contratti, per discendere a vostri capricci; e per secondare la vostra vanità, ed i vostri vizj. Le poche gioje, ed argenti rimasti dalle
vostre

vostre irregolarità , sono venduti . Quì in Villa ho fatta tutta quella strage , che m' insinua il desiderio di ricavar denaro , per lasciare un deserto ; e rivolgendomi verso dove mi guiderà la fortuna , abbandono la Patria , gli Amici , e i Parenti per non vivere , o morire in mezzo a' tormenti de' miei interni martirj .

Sarebbemi di qualche ritegno l' amore del figlio innocente ; ma l' incertezza , che mi lascia nel doloroso dubbio , ch' egli non sia mio figlio , mi toglie anche questa agitazione .

Penserete voi a difendervi dalla turba de' creditori , giacchè poco potrete sottrarne colla misera vostra dote . Ed acciò non siate trionfante delle vostre frodi , scrivo a giustificazione della mia disperata risoluzione a' miei amici , ed a' vostri parenti . Così le vostre finzioni non potranno coronare il barbaro tradimento , col trattar me da pazzo , o da scordevole del mio dovere . E così parimenti viverete miserabile , e sarete conosciuta per quell' empia donna , che siete .

Questa sola vendetta , di cui lascio ministro il Cielo , sarà di qualche alleggerimento a' miei travagli ; e voi soffrirete la pena di aver tradito , e ridotto all' ultima disperazione , con ingratitudine senz' esempio , un marito troppo discendente , e di aver spiantata la mia famiglia .

Dal mio caso funesto apprenderanno gli Uomini a non concedere libertà alle femmine , ed a por freno per tempo a' loro capricci , per non rovinare se stessi , e la propria discendenza . Impareranno quanto siano caute , meno inquiete , e meglio regolate quelle Nazioni , che chiudono le donne nelle loro case , e le tengono più in qualità di schiave , che di padrone ; e sebbene vengono dal Mondo intitolati costumi barbari , convien confessare , che con ciò si esentano da disventure di questa fatta .

Spero , in avvenire impiegherete le vostre lagrime a miglior' uso ; e se non giugnerete , che non lo spero , a detestare la vostra condotta ; almeno piangerete le vostre miserie , e le vostre infamie già pubblicate ; nè avrete il piacere di aver calpestato , tradito , ed insidiato chi fu troppo cieco

Vostro Marito .

.....

VACUO, E TITOLI NELLE LETTERE.

Mio Signore.

Albenga 28. Agosto 1736.

LA vostra lettera mi apporta uno straordinario piacere ; poichè quantunque compiuti gli studj vostri da qualche anno addietro , siate ora per la morte del Padre in arbitrio di voi stesso ; vi veggio tuttora innamorato delle buone discipline , e nimico dell' ozio . Se così continuerete , vi presagisco Uomo utile alla vostra patria ; giacchè tutto il precipizio delle Città nasce dal mal' esempio di quei Grandi , che applicano a tutt' altro , fuorchè alla coltura dell' animo . L' ozio , le ricreazioni , i passatempo , il giuoco , il passeggiar , e simili vane occupazioni formano tutta la vita de' Benefattanti , che arrivano al sepolcro , senza aver saputo , che cosa dir voglia esser Uomo , nulla in ciò dissimili da' cani da camera , che o dormono , o giuocano fra di essi , o mangiano , o abajano al Forestiere .

Per dirvi adunque qualche cosa sopra la tanto agitata quistione del Vacuo , se dia , o nò ; io non posso , se non dirvi il mio sentimento , e la ragione , che mi convince . Allora quando ebbi in sorte di darvi i miei rozzi documenti , più volte fu trattata la quistione , anche fra' condiscipoli ; ma io so bene , che ciò , che ricevesi nelle Scuole dalla gioventù , svanisce ; qualora con atti replicati non se ne sostenga la reminiscenza : ed ecco il frutto di continuare li studj nell' età più adulta .

Io credo adunque , che il Vacuo si dia , qualunque si sia la di lui inutilità , che vien sostenuta da' Cartesiani ; io che non posso appagarmi della loro materia sottile , che il Sig. Wodvvard giustamente intitola *Filosofica finzione* , tengo , che siavi ; e per conseguenza sia necessario .

La ragione , che mi persuade , si è il vario moto della materia ; poichè se non vi fossero in essa degl' interstizj vuoti , credo , che non vi sarebbe moto ; anzi , che il tutto sarebbe in una continua quiete . In fatti , come succederebbero tan-

te varie estensioni dell' aria, unioni, spiegazioni, progressi, e regressi, vortici, e contorsioni prodotte in gran parte dalla sua elasticità, se non vi fossero de' piccioli vacui, che permettessero a' di lei corpuscoli di correre, ritirarsi, estendersi, girare, ritornare, e rigrirare, complicarsi, e spiegarsi con tante, e sì varie momentanee, successive vicende?

Ma se in tutte le cose a noi visibili vi sono indubitabilmente i suoi interstizj, e porosità; il che vedesi essere necessario per li varj moti d' incremento, decremento, fermentazione, circolazione, ec. perchè non dovrem credere, che lo stesso sia nell' aria? Per gonfiare un pallone si sforza l' aria ad entrarvi, e così, per caricare lo scoppietto aereo; dunque è necessario farvi entrare maggior quantità d'aria di quella, che naturalmente può starci. Or dico io; che cosa succede nel luogo, dov' era quell' aria, che fu adunata, e sforzata a complicarsi, e comprimersi entro al pallone, ed allo scoppietto? Dite lo stesso del vento, che a creder mio, non moverebbe con tanta forza gli altissimi flutti del mare, nè spignerebba tanti grossi navigli, senza un adunamento straordinario dell' aria, che mossa da quelle cagioni, che non intendiamo, corre veloce, si accumula, e col peso della sua quantità spinge corpi gravissimi.

Li Cartesiani, colla loro immaginata materia sottile, suppliscono a tutte queste mancanze; essi la fanno entrare per tutto, e succedere con una pronta attività negl' interstizj, ch' evacuanfi; anzi vogliono, che tutto sia ripieno di questa materia; sicchè i corpi, che movonsi, nuotino in essa, come i pesci nell' acqua. Se si chiede loro, che cosa sia; rispondono, esser materia sottile, materia eterea, la parte più pura, e sottile dell' aria, o chiamiamola, come vogliamo. Ma come io sono un pò naturalmente grosso, non ho mai potuto concepire questa sottigliezza. Se essi credono inutile il Vacuo; ed io credo inutile la loro materia sottile, quando non abbia altro uffizio, che di riempiere i vacui. Certamente questa sottigliezza non ammette peso, se debba lasciar libertà a' corpi di moverfi; e massime alle particelle dell'aria, senza far loro verun contrasto; dunque ci ridurremo a considerarla un nulla. E pure quantunque sia sì lieve, e facile; non lasciano i Cartesiani di attribuirle proprietà totalmente

contrarie; mentre con essa spiegano la ragione del peso, e della elasticità de' corpi. Io non vò diffondermi sopra queste contraddizioni; poichè il vostro ingegno facilmente saprà spiegarle. Essi si servono di questa immaginazione, come di chiave maestra per spiegare li più altrusi fenomeni. Ma come eglino non possono dimostrarcela, se non con le ciarle; credo però, che ognuno sia in libertà di negarla.

Il Nevvton, ed i suoi seguaci sono anch' essi partigiani del Vacuo; ed una ragione allegata dal Signor Cheino è questa. Figuriamoci le parti più minute della materia sferiche, o quadrate; se fra di esse non vi è alcun Vacuo, esse si toccano l'una l'altra egualmente, in guisa che fra di loro non vi è interstizio. Quando è così, tutte sono di un' egual peso; attrimenti non potrebbero essere in tutto eguali, ne toccarsi perfettamente l'una con l'altra. Ecco tolto tolto il moto; perchè la resistenza dell' una particella contro dell' altra è totalmente eguale, che una non può respingere l'altra; appunto come succede nelle parti componenti un corpo solido, la coesione delle quali è sempre eguale; nè una può spigner l'altra, ma il moto le move tutte egualmente.

Ora se l' Universo fosse totalmente ripieno della materia, che le parti di essa si toccassero perfettamente; come vi potrebbe esser moto? Oppure se vi fosse, come potrebbe essere sì vario? Converrebbe, che fosse un moto sempre diretto, e costante, perchè il moto di una parte non potrebbe, se non attrarre, e spingere vicendevolmente le altre, e così in infinito, come succede nel moto di un solido.

Tutto ch' io concepisco un corpo, subito concepisco del pari uno spazio, in cui egli è contenuto; ed è cosa cotanto obvia alla nostra percezione mentale, che vi siano interstizj vacui tra l' una, e l' altra parte della materia, che bisogna far violenza al nostro intendimento, non già per restar convinti del contrario; ma solo per intendere le ragioni, che in contrario si adducono.

E pure sopra questa quistione sono stati cotanto divisi gli animi de' Filosofi così antichi, come moderni. Ermete Trismegisto, Zenone, Talete Milefio, li Stoici fra gli antichi, Cartesio, e la maggior parte de' moderni sono contrarj al Vacuo. Lucrezio, Epicuro, Democrito, ed altri anti-

chi,

chi, Gassendo, e Nevvton fra' moderni anno difeso la necessit  del Vacuo .

Ma convien accordare, che tutte le ragioni addotte in contrario si riducono al sofisma ; confondendo li termini gli attributi, e le propriet  . *

Varie altre ragioni potrei addurvi a favore del Vacuo ; ma vi dir , che come queste sono quistioni, nelle quali basta sapere, che vi siano ; perch  nulla contribuiscono alla coltura della vita civile, n  all' intelligenza delle cose Fisiche, per quell' oggetto primario, a cui debbon servirci, di ammirar in esse la Sapienza, e Potere del Sommo Artefice, per dedurne argomento di lodarlo, e servirlo ; cos  io vi consiglio a non trattenerervi ; lasciando il vero nel suo bujo ; giacch  tutte le nostre perquisizioni non possono assicurarci pi  dell' esistenza, che della non esistenza .

Compiuto il vostro comando, tollerate, ch' io passi ad un' altro discorso, che credo, pi  utile ; essendo certo, che la compostezza del vostro animo ricever  un buon senso un confidente rimprovero di un Religioso nato, come voi, Cavaliere, e che fu vostro Maestro .

Veggo sottoscritta la vostra Lettera con certe cifre intrecciate, che sembrano piuttosto caratteri magici, che Lettere intelligibili ; sicch  si scorge in esse l' intenzione di rendere il vostro nome velato sotto l' arcano, ed i titoli sovrapostivi nelle tenebre dell' inesplicabilit  . Sembra in fatti ad alcuni grandezza lo scrivere il proprio nome con certi lampi di penna a capriccio ; supponendo, ered' io, di renderlo tanto pi  venerabile, quanto pi  ascoso, come si fa delle Immagini miracolose . Sebbene per  non posso supporre, che tale follia occupi la vostra mente ; convien, ch' io vi dica, che questi tali sono vaneggiatori .

So bene, che si reputa particolare attributo de' Nobili, lo scriver male ; ma oltrech  vi sono moltissimi Nobili, che scrivono perfettamente, e di ottimo carattere ; io credo, che questa sia un' invenzione di quelli che sono ignoranti ; che per coprire la loro trascuraggine in punto s  necessario all' Uomo onesto, anno preteso di render nobile un difetto, che si rimprovera anche nel Bottegajo . Poich  non so intendere, come ci , che diviene accusa nel Popolare, possa esser merito, e plausibile nella persona ben nata .

Se lo scrivere è un ritratto de' nostri pensamenti , e delle nostre intenzioni ; e se l'Uomo civile debbe più d' ogn'altro esprimersi con chiarezza ; anzi se è Virtù il dimostrare lealtà, e candidezza d' animo , come si potrà egli raccogliere codesto principio in una scrittura mal fatta , recondita , e composta di bizzarrie fatte a capriccio ?

Io ho conosciuto un bravo Naturalista , che faceva professione (non so poi se fallace) di conoscere nella varietà de' caratteri i varj temperamenti delle persone. Vi lascio riflettere , se nelle Scritture tessute di uncini , e rampiconi (se fosse vera quest' Arte) si possa giammai raccogliere contraffegno di buona disposizione .

Ma ciò , che siasi ; io crederò sempre , che lo scriver male sia indubitabile indizio di perfetta ignoranza . Possono tali congetture esser manchevoli ; ma se uno non sa bene scrivere , ch' è la prima , e più facile delle umane discipline ; non saprei come argomentare con maggior vantaggio nelle cose più difficili , e lunghe ad acquistarsi .

Confesso di non intenderla ; si danno mille elogj ad un bel carattere , si scaricano imprecazioni contro una Scrittura malagevole ad intendersi ; e poi si trascura di fare acquisto del primo , nè si fa caso di cadere nella seconda .

Ed in proposito di scrivere con chiarezza il proprio nome , io non crederò d' ingannarmi , se dirò , che chi affetta d' invilupparlo nelle tenebre , mostra di vergognarsi , che comparisca alla luce . Accettate adunque il mio consiglio : scrivete intelligibile il vostro nome , e sviluppatelo dalle figure enigmatiche ; altrimenti se vi avverrà di scrivere a chi non vi conosce , non riporterete risposta . Se non avete rossore di mostrare la faccia , perchè volete arrossirvi di scrivere il vostro nome ?

D' intorno poi alli titoli , mi conviene farvi un altro riflesso . Io non vo' credere , che voi siate di quelli , che temendo per ignoranza di dar molto , o di conceder poco , raggruppano li titoli , che danno altrui , o che soprascrivono al proprio nome certi nodi inesplicabili ; li quali non solo riescono impossibili a sciogliersi da chi legge ; ma nemmeno saprebbero leggerli da chi scrisse . So , che tutti li Nobili anno il loro formolario ; ed a misura de' gradi delle persone , alle

quali scrivono, variano li titoli, che a se stessi, ed agli altri concedono.

Tutta volta, per farvi comprendere quanto sia necessario ad un Uomo civile il possedere queste formole, lasciate, che io vi dimostri le conseguenze dell' esserne privo; per persuadervi a sciogliere i vostri nodi impercettibili; onde non si possa credere, che non le sappiate.

Chiunque scrive Lettere, si dee supporre, che sappia la differenza, che passa tra se, e la persona, a cui scrive. Può questa essere eguale, o pure superiore in maggiore, o minor grado; ovvero inferiore in grado maggiore, o minore. Con questo scandaglio devono misurarsi li titoli autorizzati dall' uso, o dalla vanità Italiana; e dee perciò ogni Personaggio colto formarli in idea le diverse situazioni delle persona in confronto di se; per applicare ad ognuna in occasione di scriverle ciò, che secondo il costume si dee. Altrimenti, chi si mostra incolto in questa parte, non solo incontrerà l' accusa di aggiugnere, o di togliere ciò, che altrui si conviene, ed il dispiacere di non esigere ciò, che senza ragione pretende; ma sarà giustamente intitolato un ignorante, o un superbo.

Io fui presente, allorchè un Cavaliere di Malta avendo ricevuto Lettera di cospicuo Soggetto Ministro di un Principe, colla sottoscrizione di *Devotiss. Obligatiss. Servitore*: formula commune tra gli eguali, proruppe in escandescenze, non vergognandosi di proferire, che al Cavaliere di Malta vi va l' *Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss.* Poco vi mancava, che non vi aggiugneste l' *Ossequiosissimo*. vi è egli modo di giustificare questa pretensione da una superba, e boriosa ignoranza? Sicchè se gli avesse scritto un Cardinale, o un Principe, dovea servirsi delle medesime formole.

Un' altra volta un Nobile di picciola Città: seppure in tai luoghi si può dire, che vi sian Nobili, mi sè leggere una Lettera, che scrivea ad un Cavaliere di primo rango di un' altra Città grande, possessore di tre Feudi Giurisdizionali, e Conte Palatino, a cui tutto il Mondo dà l' *Eccellenza*. L' iscrizione era; *Illustri. Sig. mio Sig. Col.* e la sottoscrizione *Devotiss. Obligatiss.* Lo chiesi, se sapea chi fosse quel Personaggio, e i suoi titoli; mi rispose di saperlo benissimo; ma che lo riputava suo eguale; poichè se egli era Cavaliere della

sua patria, esso ancora era tale della sua. Mi strinsi nelle spalle, e lo lasciai nella propria cecità.

Voi ben vedete, qual miserabile figura facciano appresso gli Uomini colti costoro; e tutti quelli, che per ignoranza troppo abbondano, o scarseggiano li titoli nelle Lettere. E' vero, che sono tutte vane invenzioni influite dalla boria del nostro Clima; ma poichè sono autorizzate dall'uso, conviene uniformarsi, come si uniformano i Cinesi nel mangiare, e bere a battuta ne' loro Conviti. Nella guisa stessa, che ivi farebbe dannabile il mettere le mani al piatto, il boccone alla bocca, o la tazza alle labbra prima degli altri; così fra noi non può scusarsi quella persona civile, che scrivendo ad un'altro, diminuisce, o accresce ne' titoli.

Che cosa più stomachevole può darsi, di quello che un Cavaliere scrivendo ad un Cittadino, si sottoscriva *Affezionatissimo per servirla*, come farebbe al suo Fattor di Campagna; o pur *Divotissimo, ed Obbligatissimo Servitore*, come praticasi fra gli eguali, o pure scrivendo ad un' eguale, e forse di grado inferiore vi aggiunga l' *Umilissimo*. Per dir il vero, vi sono Città grandi molto franche in codesti formularj; ma ve ne sono all' incontro alcun'altre, dove corre una sì cieca oscurità in questa materia, che quando escono le Lettere in altri Paesi sono vedute con nausea, e derisione.

Per non essere adunque annoverato fra codesti ignoranti, scrivete intelligibile il vostro nome, ed i titoli vostri, ed altrui; essendo uno degli attributi del Nobile il dare a tutti ciò, che loro conviene; come del pari il non scialacquare il proprio. E benchè molti si coprano nell'eccesso de' titoli colla scusa di voler abbondare con tutti; non resta, che non sia un rifugio dell'ignoranza, in cui sono; non sapendo precisamente la regola del loro contegno in una cosa sì lieve.

Attribuite a desiderio di vedervi sempre più colto, anche nelle cose minute, questi miei riflessi; e riceveteli come frutti di un cuore, che mi farà sempre vivere

Vostro Servitore sincera.

.....

ALBAGIA DE' VILI FORTUNATI.

Signor mio.

Chatillon 20. Novembre 1740.

Non tanto dalla Lettera vostra, quanto dalle notizie, che mi recano di costà gli amici, sento che siete molto in collera, perchè io vi ho negato mia figlia. Pensava di non far caso de' vostri strepiti più di quello, che facciano le Ruote delle Carrozze dell'abbajare de' Cani. Ma ho creduto meglio di dirvi qualche cosa con la penna, per acchetarvi; onde io non sia costretto di adoprare altri stromenti; perchè mi vergognerei seco voi di adoprare la spada.

Io non so da che derivino le vostre pretenzioni di mescolare il vostro sangue succido col mio. Convienne, che vi crediate, perchè avete un pò di denari, fa Dio come acquistati, di aver purgate tutte le macchie della vostra origine, e li caratteri di viltà, che vi adornano; l'oro, che vi circonda, vi ha fatto perdere sì tosto la memoria? Non vi sovvien più, che vostro Padre era Custode delle porte di *Fontainebleau*? Non vi ricorda, che vostra Madre era una misera Lavandaja? Credete voi, che 'l Mondo si scordi, che alcuni de' vostri Fratelli erano arrolati sotto le insegne del famoso Cartoccio? E con questi fasti tenebrosi credete di poter salire a chiedere una Figlia Nobile in moglie?

Avete de' denari; ma se ne aveste mille volte altrettanti, le vostre doppie potran bene farvi cangiar in abiti guerniti le brache di tela, in un Palazzo la vostra Capanna, e le stoviglie di terra, in vasi di Cristallo, ed argomento; ma non giammai farvi divenir un' Uomo civile.

Voi offrite donarò a chiunque; volete fare il generoso, e la vostra generosità non è, che superbia, per fare, che il Mondo sappia, che siete ricco, e che fate altrui de' servigi. Cantate i vostri imprestiti o fatti, o offerti, come imprese gloriose; non accorgendovi, che questo è il carattere degli Uomini vili; poichè il Galantuomo fa queste cose, ma le tace; onde il beneficato non soffra rossore.

Fate ostentazione de' vostri cavalli, e de' vostri abbigliamenti domestici; credendo, che questo basti per far perire le

memorie della vostra bassezza; quando anzi un tale contegno vi distingue dagli Uomini onesti, i quali computano coteste cose per nulla.

Frequenti sono i vostri conviti, e violentate gli amici ad esservi commensali; e poi andate cicalando, che se il tale vuol bere vin di Borogna, o del Reno, conviene, che venga alla vostra tavola. Accade ciò, perchè non sapete, che gli Uomini civili si reputano beneficati dall'amico, che li compiace della sua società della mensa.

Se un Cavaliere ha triste livree, o cavalli, che non sian frisoni, voi lo fate oggetto de' vostri scherni, e la favola delle vostre sgrignate. Ma ciò non fa l' Uomo ben nato, che non attribuisce colpa ad altrui ciò, ch'è puro scherzo della fortuna.

In somma, allorchè voi vi riputate salito ad alto grado, per il vero non avete fatto altro, che mettere in vista le tenebre del vostro carattere. Sarebbe stato molto meglio per voi il rimanervi nel vostro lezzo, che esporvi all'altrui censura coll'indorare i vostri difetti, onde compariscano tanto maggiormente alla luce.

Siete ben sciocco, se credete, che l'oro basti a tergere le vostre lordure. L'oro è un metallo, che se viene applicato ad un lavoro gentile, serve a farlo fare miglior comparsa; ma se veste una grossolana scoltura, rende tanto più visibile la sua goffezza.

Tuttochè siate seguito dal Volgo, credete voi, che gli Uomini saggi non sappiano, che siete un' ignorante, un vile, ed un borioso? Voi potete ben procurare di calpestar gli altri colla vostra albagia, che non farete giammai creduto da' Galantuomini più di quello, che siete. Il popolaccio, che non ha riflessione, si abbaglia a' vostri estrinseci splendori; ma non giugnerete giammai ad ottenere la stima di un Uomo savio.

Ora circondato da ricchezze, che a lume più chiaro fanno scoprire le vostre magagne, vi credete d'ingannare, e di acciecicare gli Uomini illuminati? E vi sognate di aver titolo a pretendere per compagna una figlia nobile? E come potrebbe vivere seco voi, sì carico de' sangosi pregiudicj della vostra estrazione una donna educata nel buon costume? Po-

trebbe esser ella più infelice una Dama , quanto in esser moglie , e in dover trattare continuamente con chi fu nudrito fra le spine , e roveti ?

Se talora , come il pavone , rimiraste la bruttezza de' vostri piedi , non fareste sì orgogliosa pompa della coda splendente . *Si vis nubere , nube pari* . Trovate qualche villica vostra eguale , che questa si accorderà seco voi ne' sentimenti ; e non cercate di affannare una donzella ben nata , per farla morir martire colla compagnia di un Uomo superbo , perchè dovizioso .

Può essere , che troviate qualche pazzo , che si abbagli allo splendore del vostro denaro ; ma io amerò meglio di collocare mia figlia con un Uomo ben nato , e povero , e che non le muova la nausea co' suoi rustici trattamenti .

Se volevate tirare il compatimento degli Uomini onesti , non bisognava innalzare la fronte a misura , che la sorta vi fu seconda ; ma anzi abbassarvi tanto più nel contegno , senza scordarvi della vostra origine , quanto più all'alto vi spingeva la sorte . Ma gli Uomini vili fortunati sono a guisa de' palloni , i quali quanto più d'aria ricevono , tanto più si gonfiano , e ribalzano da terra .

* Non basta aver l'oro ; egli è una materia informe , che prende il suo pregio dal costume di chi lo presiede . Può egualmente divenir veleno , che balsamo . In mano vostra è veleno , perchè è istrumento , per farvi inferocire nella vostra superbia ; e per servir di mantice a' vostri vizj . In mano del Nobile , che sia tale di costume , ancorchè non fosse tale di origine , diventa balsamo perchè sta in atto di giovare altrui , e di servire ad oneste azioni in servizio di Dio , della patria , e del prossimo .

Non è ingannevole l'opinione , che il possesso dell'oro possa far divenir nobile un Uomo , quando s'intende , che la vera nobiltà consiste nella purità del costume , e nello splendore delle azioni eroiche ; ma bisogna intendere il rovescio di questa medaglia , cioè , che l'oro può ancora far divenire gli Uomini più vili di quello , che fossero prima di possederlo .

Eccone in voi l'esempio . Pria di esser ricco , eravate vile per accidente , perchè adornò della sola natia rozzezza . Al presente siete divenuto vile per elezione , perchè investito

di tutti que' vizj , a' quali vi ha servito d' istrumento il possesso dell' oro . Sicchè era meglio per voi , che foste continuato nella primiera povertà di quello , che divenire più comodo , per diventar più vizioso .

Dovreste da ciò comprendere il vostro inganno ; cioè , che allora quando v' immaginate , che la vostra ricchezza vi abbia reso degno di conseguire in moglie una figlia ben nata ; per lo contrario ve ne ha reso più imminentevole di quello , che foste a principio , *

Vorrei , che questa presa d' elleboro mitigasse le vostre frenesse ; per non dovere applicarvi una buona dose di quercia . Vi basti l' avere avuto il coraggio di tentarmi di debolezza ; senza arrischiare di tentarmi di sofferenza ; altrimenti mi mettereste in necessità di farvi misurare la distanza che passa tra voi , ed il

N. N.

M E S S E B R E V I .

Mio Figlio .

Palermo 30. Maggio 1737.

VOi siete giunto al Sacerdozio ; ed io ne provo un pieno contento , vedendovi salito al più alto grado , cui possa aspirare l' Umanità sopra la Terra . Vorrei all' incontro , che voi ne sentiste trepidazione ; e quantunque siate in una Religione , ove coltivasi la pietà , e per conseguenza non vi mancheranno maestri , che dirigghano la vostra giovinezza , onde possiate con quella umiltà , che deesi , accostarvi all' Altare ; lasciate , che io come buon Padre , vi dia alcuni avvertimenti ; che possono giovare a mantenervi esatto in così sublime ministero .

Convien prima di tutto , ch' io vi confessi , che non so comprendere , come si possa conciliare la Fede di alcuni Sacerdoti colla loro vita ; e col loro contegno . Se voi farete questo confronto , spero , che starete lontano dall' imitarli , e concepirete terrore del grande impegno , in cui siete .

Io non vi parlo di quelli , che vivono in concubinato continuo , e contra i quali tanto gridano i sacri Canonì , e i

Concilj ; nè di quegli altri , che framischiandosi nelle più lubriche conversazioni , superano li stessi Secolari rilasciati , o nelle pratiche peccaminose , o nello scapestrato libertinaggio degli osceni , e detestabili discorsi ; come neppure di quegli altri , che lasciano fino l' Ufizio Divino , per fare la loro vita nelle biscazze ; ed impiegano tutta la giornata nel giuoco . Questi sono Demonj , e non Sacerdoti ; hanno già perduta l' erubescenza umana , non che Sacerdotale ; e la loro vità è un chiaro testimonio , che nulla credono .

Vi discorro di altri molti non cotanto perduti ; li quali non hanno veruno scrupolo di lordare la lingua ne' sucidumi del Secolo ; facendosi famigliari que' termini infami , da' quali è sì appettata la nostra Italia , che per lo più si crede di non esser Uomini , se non si usano ; quantunque servano a mantener vive le specie del più abborribile fra peccati , che strappò dalle mani di Dio un diluvio d' acque , ed un altro di fuoco .

Vi aggiungo di quegli altri , che framischiansi in tutti gli affari del Secolo , si avvilitiscono ad ogni esercizio , maneggiano ogni sorte di raggio ; ed il meno di tempo , che impieghino , si è quello , che donano al loro Ministero . Questi sono Sacerdoti , finchè sono all' Altare ; indi sbrigati , sono Uomini del Secolo diretti dagli stessi fini , agitati dalle stesse passioni , ed immersi nelle stesse cure , e pericoli , che il restante degli Uomini .

Sopra tutto però vi rifletto sopra di quelli , che fanno loro pregio il dire la Messa breve . Alcuni Secolari , che pure non vorrebbero comparire contraffacenti a' precetti della Chiesa , vi entrano con tanta noja , che studiano di liberarsene colla maggiore prestezza . Sono tanto alieni da Dio , che vogliono conversar seco lui il meno , che possono . Vanno a riverirlo per forza , per riputazione , e per umani riguardi ; non come quel Sovrano , dalle di cui mani ebbero la vita , e quanto al Mondo posseggono ; e da' di cui alti voleri dipende la loro continuazione sopra la Terra . E quando punto di tedio non sentono in conversare le intere giornate con persone di genio ; s'infastidiscono di stare una mezz' ora col sommo Bene ; posponendo così con orribile confronto l' Autore infinito del Mondo ad un pezzo di terra , che attrae , e solletica passioni animalesche .

Ora per dar gusto a questi tali, non mancano Sacerdoti, che uniformandosi ai loro progiudicj, vilipendono l'opra più sacra, che vi sia in Terra, e la maggiore delle testimonianze, che abbia la nostra miseria dell'amore Divino. Io ne ho veduto alcuni, che in sette minuti avean terminata la Messa; quando le ordinarie misure de' meno indivoti sono venti minuti. Alcuni infinocchiano anche ciò, che cade sotto l'udito de' circostanti; ed io ho sentito cominciare la Messa con questo infernale linguaggio: *Nomine passintare Dei*. Pensate voi del restante. Altri più cauti, ma nulla meno detestabili, scorrono volando ciò, che si sente; e vanno totalmente a salti nel Canone, ch'è impossibile, che ne proferiscono la decima parte. Sicchè, quando ogni più vile Artigiano cerca di ben compiere il suo mestiere; questi chiamati al più alto impiego dell'umanità, ch'è destinato a mantenere la corrispondenza fra Dio, e gli Uomini, storpiano senza riflesso la loro Divina professione; ed anzichè coll'esempio accendere l'altrui fervore, insinuano negli astanti il dispregio del più alto fra' Misterj della Religione.

Di grazia; come può conciliarsi la Fede di tali Sacerdoti col loro contegno? Come si può supporre, che credano di trattare da solo a solo con Dio? Come potremo credere, esser eglino persuasi dell'infinita grandezza, possanza, e maestà di quel Dio, con cui trattano con più dispregio, che col più misero Uomo della Terra? Fate, che questi tali siano alla presenza di un Cavaliere, che pure è in grado ad essi inferiore; con qual sommissione, e quanto circospetti non trattano? Se poi sì vilmente trattano con Gesù Cristo, convien dedurre, che punto non credano; poichè se credessero, tremarebbero al solo accostarsi all'Altare.

* Si può ben dir di cadauno di costoro, come disse Cristo di Giuda: *bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.* (*Matth. cap. 26.*) poichè quanto a me, li fo egualmente traditori del Divino Maestro. Trattano seco lui da solo a solo, per vilipenderlo, posponendolo al più infelice degli Uomini della Terra. Dicano ciò, che vogliono, io non potrò mai persuadermi, che abbiano fede. Non si può credere di aver fra le mani le carni sacre di Cristo, di parlar da solo a solo col Creatore, e Giudice di tutti gli uomini,

ni, e scherzar seco lui con tanta indifferenza .

E pure con rammarico mio, e di chiunque crede daddove-
ro, si veggono scordevoli del loro dovere in sì alto Mi-
nistero anche alcuni di que' Soggetti, che si dicono dotti-
ed illuminati . Quanto a me, credo, che dir si debbano piut-
tosto acciecati; poichè a che cosa serve la loro dottrina, ed
il loro lume, se non vale a renderli convinti del massim o
fra i loro doveri? Le Scienze mondane sono una vanità,
qualora non servono a farci conoscere la nostra miseria, e
la grandezza dell' Eterno Signore . La penetrazione, che
Dio ha donato all' Uomo, è una chiave per aprire le co-
se esteriori; ma coll' oggetto di passare avanti, onde ri-
conoscere colla riflessione il sommo Artefice, così nella
struttura delle cose esterne, che nell' attività degl' Istra-
menti interni del nostro intelletto; onde umiliarci sempre
più nella presenza di chi ci ha dato cotanto.*

Vorrei dunque, Figlio mio, che quella trepidazione, che
spero sia per accompagnarvi al primo vostro Sacrificio, conti-
nuasse in voi sino all' ultimo di vostra vita . Per mante-
nervi in questo necessario tremore, senza che giammai
vi riesca di famigliarizarvi con Dio; vi dò per suggerimen-
to il ripetere ogni giorno; quando andate all' Altare,
quell' altissimo paragone, che faceva di se stesso il gran
Santo di Assisi: *Domine quis es tu, & quis sum ego?* Se
v' internerete in questo confronto, troverete tanta distan-
za; che perdendo la vista nel rimirarla, concepite ogni
giorno nuovi motivi di terrore; e per conseguenza di quel-
la umiltà, che sola può farvi trattare con rispetto, e ve-
nerazione con un Personaggio, al cui confronto li Monar-
chi della Terra sono un pezzo di fango.

Custodite le vostre labbra, e ricordatevi la decisione di
S. Gio: Crisostomo, che *nugæ in ore Laici nugæ sunt; in
ore autem Sacerdotis sunt blasphemia*. Impiegatevi nelle
occupazioni della vostra vocazione, e riconoscete la nobiltà
del vostro carattere; non per insuperbirvene, ma per non
lodarlo ne' riggiri del Mondo. Siete Ministro di Dio; non
per servirlo un quarto d' ora ogni giorno; ma per impiegare
nell' opre, che sono di lui, l' intiera giornata; e se essendo
voi Ministro di un Principe vi riputareste inutile, se non ap-
plicaste

plicaste al vostro ministero con tutta l'assiduità ; non so, come si possa da un Ministro di Dio avere per il minor de' pensieri quello del di lui servizio. Che vilipendio ? che spregio ? che tradimento ? ma che strettissimo conto da rendere ?

Vi ho già avvertito di non ambir Cariche nella Religione : il tendere a queste è una specie di abjura al Voto dell' Ubbidienza . Avete promesso di ubbidire ; e poi fate violenza per comandare ? Volete dipendere dalla Religione ; e poi cercate di guidare la Religione a vostri voleri ? Di quì nascono le inquietudini , e le persecuzioni ; poichè non troverete , che un Religioso , che viva a se stesso , e mantenga fedelmente le sue promesse alla Religione , si attiri l' odio , o la persecuzione de' mal' inclinati . Se tutti intendessero questa lezione , come la intesero i Santi istitutori , la Religione farebbe il Paradiso terrestre .

Spero , che ricevete le mie insinuazioni , e ne trarrete buon frutto ; onde pieno di consolazione di aver donato un Figlio al Chiostrò , io possa uscire dal Mondo in pace ; e voi possiate dire , ch' io sono stato daddovero

Vostro amoroso Padre

.....

SOPRA IL PASSO DELL' ECCLESIASTÈ.

Idcirco unus interitus, est hominis, & jumentorum, &c.

Contra gli Atcisti, e Deisti.

Mio caro Nipote .

Praga 12. Settembre 1739.

Ringrazio la Divina bontà , che nel primo vostro ingresso alle tenebre , vi abbia ispirato il desiderio di scorgere la luce . Questo è un contrassegno , che Dio vi siegue d' appresso con la sua grazia ; e che voi non siate ancora circondato da quel bujo , la di cui proprietà è di acciecare più , chi vi s' inoltra ; e di togliere le forze per svilupparsene .

So pur troppo , quante al presente sia corrotta l' Umanità , quando grandi siano i perigli delle conversazioni ; e che gli empj non contenti di esser tali , cercano come Ministri dell'

Inferno di arrolate discepoli sotto le loro insegne . Ma vorrei , che credeste a me , essere questo studio , del pari che l'altro di far credere , che il tale , e il tale , Soggetti cospicui , siano reconditamente della loro Setta, uno sforzo di malizia , per seppellire i rimproveri della coscienza . Sembra ad essi , che quanto maggiore è il numero dei nulla-credenti , sia più giustificata , e meno mera la loro niuna-credenza .

Ma poichè la materia è troppo vasta , e voi solo mi chiedete la spiegazione del passo dell' Ecclesiaste , ch'è il solito rifugio di coloro , che null' altro studiano della Scrittura Santa , per dedurne un' empio argomento , che dopo la morte dell' uomo , nulla resti di lui , come nulla rimane de' Bruti ; vengo a farvi vedere , con quanto inganno sia preso da costoro , per deludere se stessi , e per sedurre ; ed' illaquare gli altri . Il passo è questo :

Idcirco unus interitus est hominis , & jumentorum , & aque utriusque conditio : sicut moritur homo , sic & illa moriuntur : similiter spirat omnia , & nihil habet homo jumento amplius : cuncta subjacent vanitati .

Et omnia pergunt ad unum locum : de terra facta sunt , & in terram pariter revertuntur .

Quis novit , si Spiritus filiorum Adam ascendat sursum ; & si Spiritus jumentorum descendat deorsum ?

Non vi è dubbio ; che ricevendo questo discorso astratto , e con prevenzione di empietà , che Dio nulla curi delle cose umane ; sembra , che Salomone autorizzi la mortalità dell' Anima , e rassomigli lo Spirito degli Uomini a quello delle Bestie ; sicchè alla dissoluzione della Vita svanisca in nulla lo spirito , ed in terra torni il corpo a convertirsi . Così gli empj ingannano se stessi , e gli altri , col supporre , che l' Uomo più illuminato della Terra abbia creduto , com' essi credono : che al terminar della vita nulla vi resti a sperare , o temere . Codesta illusione per conseguenza li rilascia in preda ad ogni vizio ; e senza verun rimorso commettono a man salva le maggiori iniquità : null' altro temendo , che le Leggi de' Principi . Sicchè quando loro venga fatto di poter fortarsi a queste , non vi è empietà , che rechi ad essi verun' orrore .

Ma questo è appunto un fare a guisa degli Ebrei ; i quali per sostenere la loro credenza , spiccano alcuni passi della

Scrittura, lasciando ciò, che primo, e poi vi sta scritto, e senza conciliare i tempi, ed i Testi.

Di grazia, per farvi vedere, quanto cieca sia la supposizione, e mal consigliata, oltre il visibile inganno; se Salomone credeva, nulla esservi dopo la morte, perchè con tanta profusione di tesori edificò il Tempio al sommo Dio? Perchè scrisse tante altre opere, insinuando l'allontanamento dal male, e la coltura del bene? Per qual ragione inculca cotanto l'osservanza della Legge, e dà tanti avvertimenti, per insegnare la vanità delle cose del Mondo, e la maniera di sfuggire il peccato? Perchè sì efficacemente insegna il Timore di Dio, ed in questo solo fa consistere tutta l'umana Sapienza? Non sarebbe questa una visibile contraddizione? E non sono queste vere testimonianze, che altro contiene questo senso di quello, che in apparenza, e staccato dimostra?

Che se fosse vero, ciò che gli empj vi danno a supporre, che nel senso loro dovesse riceverli questo passo; credete voi che la Chiesa sì zelante, e sì attenta avrebbe connumerato fra i Libri Canonici l'Ecclesiaste, come dettame dello Spirito Divino? Queste sole riflessioni prudenziali dovrebbero dimostrarvi i lacci dell'empietà.

Ma e perchè senza a me richiederne la spiegazione, non l'avete ricercata dallo stesso Libro dell'Ecclesiaste? Bisogna leggere avanti, e dopo, e non staccarne un pezzo, per fare, che la verità proferisca la menzogna. Leggetelo tutto, se volete intendere la parte. Troverete, che il mangiare, ed il bere esce dalle mani di Dio (Cap. 1. v. 24.) Che all'Uomo buono Dio diede la Sapienza; (ibid. v. 26.) Che l'afflizione fu data da Dio a' figliuoli degli Uomini: (Cap. 3. v. 9.) Che Dio deve temersi per la perfezione delle sue opere; (ibid. 14.) Ch'egli giudicherà il giusto, e l'empio (ibid. v. 17.) Che devonli attendere le promesse fatte a Dio: (Cap. 5. v. 3.) Ch'ei può dissipare tutte l'opere delle nostre mani: (ibid. v. 5.) Che Dio si tema (ibid. v. 6.) Che i giorni della vita ci sono dati da Dio (ibid. v. 17. 17.) del pari le ricchezze, le sostanze, ed il potere: (ibid. v. 18.) E così, senza tediarvi, andatelo voi scorrendo da capo a piè, non troverete, che documenti di dispregio delle cose terrene, di retta istruzione della vita, ed argomenti per comprendere il nostro nulla, e l'infinita Sapienza di Dio.

Se adunque lo stesso Libro c' insegna a temer Dio, ed a vivere rettamente, se ci dimostra la costante Provvidenza di lui alla vita degli Uomini; come si potrà dire, che chi lo scrisse, credette, nulla aver gli Uomini di più delle Bestie?

Ma che può il diffonderli in argomentazioni? Leggete li due versi antecedenti, e sarete convinto del vero senso di questo Testo. Troverete: *Et dixi in corde meo, Justum & impium judicabit Deus; & tempus omnis rei tunc erit.* (Cap. 3. v. 17.) Se dunque Salomone credeva, che Dio dovesse giudicar gli Uomini, certo è che credeva, ciò doverli fare dopo la morte. Or se avesse supposto, non dover l'Anima sopravvivere al corpo, non avrebbe creduto questo Giudicio. Ed osservate, che dopo aver detto nel medesimo Capitolo, che tutte le cose qui in terra hanno il suo tempo, con quella lunga enumerazione di nascere, di morire, di piantare, di svellere, di distruggere, di edificare, di piangere, di ridere &c. a questo passo soggiugne, che il tempo del Giudicio, cioè allora quando l' Uomo sarà entrato nell' Eternità, sarà il tempo di tutte le cose; ch' è quanto dire, il vero tempo, il tempo importante, il tempo massimo.

Finalmente dopo tuttoccid, per comprendere a qual proposito proferisca Salomone il discorso, di cui parliamo, continuate al v. 18. che precede immediatamente al Passo controverso, e leggerete: *Dixi in corde meo de filiis hominum; ut probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestiis. Idcirco unus interitus est hominis, & jumentorum &c.* con quel, che siegue.

Non è egli chiaro, che Salomone riflette, aver Dio voluto, che gli Uomini nella vita, e nella morte siano uniformi alle bestie, per far esperienza della loro fede? Poichè per assicurarci, che noi a distinzione de' Brutj abbiamo un' Anima ragionevole, e che deve sopravvivere alla nostra dissoluzione, per aver premio, o pena; non abbiamo alcuna prova di fatto. Tutto sta nel credere alle Divine Rivelazioni; ed in quei sani argomenti, che ben ponderati, divengono infallibili, senza che il senso possa esserne certo.

Sicchè non dee prendersi il passo staccato, ma unito; per comprendere, che anzi è una riprova dell' empia supposizione, che vuol dedurne argomento ingannevole a suo favore. Leggetelo dunque tutto intero con la seguente spiegazione;

e prendete da questo motivo di scoprire le insidie, colle quali si cerca di tradirvi, e di prendervi.

Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestiis.

Idcirco unus interitus est hominis, & jumentorum, & aequa utriusque conditio: sicut moritur homo, sic & illa moriuntur: similiter spirant omnia, & nihil habet homo jumento amplius: cuncta subjacent vanitati,

Et omnia pergunt ad locum unum, de terra facta sunt, & in terram pariter revertuntur.

Quis novit, si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, & si spiritus jumentorum descendat deorsum?

Il passo adunque non è altro, che una dimostrazione dell' arte di Dio, in non render sensibile agli Uomini la certezza dell' immortalità dell' Anima loro; per sperimentare, se prestavano fede alla rivelazione; onde tutto il buon uso dell' arbitrio libero nell' esecuzione della sua Legge divenisse merito dell' Uomo, e non necessità; e questo è ciò, che ponderava fra se stesso Salomone.

Vedete un poco, qual differenza vi sia dal ricevere il passo

Intorno alli figliuoli degli Uomini, pensai fra me stesso, come Dio per far di essi esperienza, e per dimostrare, che siano simili alle bestie.

Perciò fece, che nella stessa guisa muojono gli Uomini, e i giumenti, e che eguale (rispetto a' sensi) sia la condizione degli uni, e degli altri; Come muore l' Uomo, così le bestie. Nella stessa guisa tutte le cose hanno fine, e niente ha l' Uomo (di ciò, che vedesi) di più del giumento. Tutte le cose soggiacciono alle vicende, ed all'annichilarsi.

Tutte le cose hanno il medesimo termine; sono fatte di terra, ed in terra egualmente tornano a convertirsi.

Chi è mai giunto a sapere di certo, a vedere, ed assicurarsi col senso esteriore, se l' Anima degli Uomini dopo la morte ascenda al di sopra, e l' Anima delle bestie discenda al di sotto?

staccato dal suo luogo, all' esaminarlo nella sua vera situazione. Non è ella un' arte diabolica il fare, che lo Spirito di Dio divenga fautore dell' empierà? Se devesi fare in questa guisa, anche l' Ateista troverà un passo, per provare con la Scrittura la non esistenza di Dio. *Non est Deus.* (Psal. 52. 1.) Ma convien leggere le parole precedenti, e le susseguenti, per intendere, che questo è linguaggio degli empj. *Dixit insipiens in corde suo. Non est Deus. Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt iniquitatibus &c.*

Aggiungete a questo, che il Testo Ebraico fa un altro senso più adattato a questo discorso; mentre Salomone così si spiega, per uniformarsi al sentimento umano.

Dixi ego in corde meo super verba filiorum Adam, &c.

La versione Greca, la Siriaca, e l' Arabica si uniformano. La prima dice: *De loquela filiorum hominis.* La seconda: *Dixi ego in corde meo more loquens hominum.* La terza: *hominum verbis.*

Dunque Salomone non parla di suo sentimento; ma seguendo il costume, e la favella degli Uomini privi di lume.

Per chiudere, e farvi vedere, che quello stesso Ecclesiaste, che disse esser eguale la condizione degli Uomini, e de' Bruti, credeva di aver un' Anima immortale, passate all' ultimo Capitolo; e troverete, che la sua perorazione comincia così: *Memento Creatoris tuis in diebus juventutis tuæ, antequam veniat tempus afflictionis, & appropinquent anni. Antequam tenebrescat Sol &c. Antequam rumpatur funiculus &c.*

„ *Et revertatur pulvis in terram suam; unde erat,*

„ *& spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum. V. 7.*

Onde quantunque al passo, di cui parliamo, dica, che alcuno non ha veduto, se l' Anima dell' Uomo vada al Cielo; assicura quivi però, ch' ei crede di avere uno Spirito dato da Dio, e che a Dio deve far ritorno.

Udite di più, con' ei chiude questa perorazione, *Finem loquendi pariter omnes audiamus: Deum time, & mandata ejus observa; hoc est enim homo,*

Et cuncta, que fiunt, adducet Deus in judicium pro omni errato, sive bonum, sive malum illud sit.

Queste sono le ultime parole di quell' Ecclesiaste, che

si vuol far credere partigiano deggii Ateisti , e Deisti .

„ Udite finalmente il termine del mio discorso : Temete
 „ Dio ed eseguite i suoi comandamenti ; imperocchè in questo
 „ solo sta tutto l'Uomo (*ciò*) questo solo è ciò , che lo rende
 „ dissimile dalle bestie ,

„ Tuttociò , che fa l'Uomo , sarà ridotto da Dio
 „ all' esame , per rilevare ogni colpa ; e questo giudi-
 „ cio si farà così sopra le opere buone , come sopra le
 „ ree .

L'inganno è cotanto scoperto , che non occorrono rifles-
 sioni ; e credo , che potrete da voi stesso comprendere la fal-
 sità delle massime , che si vogliono darvi ad intendere , per
 avvelenare il vostro spirito . La Verità non ha bisogno di
 queste frodi ; nè ciò , che abbisogna d'inganni , per sostenersi ,
 può essere Verità .

Vi prego per tanto , per tutto ciò , che vi insinua il deside-
 rio di sapere il vero , e di assicurare ciocchè rende dissimili gli
 Uomini dalle bestie , di star lontano da codeste Serpi lusinghiere ,
 ed applicare a voi stesso gl' insegnamenti finali dell'
 Ecclesiaste , *in diebus juventutis , antequam appropinquent*
anni ; altrimenti troppo tardi vi contorcereste , per cavarvi
 dal lezzo di codeste velenose opinioni .

Se codesti seduttori si servono di un inganno evidente , non
 potete immaginarvi , che vogliano illuminarvi ; ma per il
 vero , tradirvi . Abbandonateli adunque , e lasciateli nelle lo-
 ro tenebre , se non volete o tardi , o tosto cadere nella rete de'
 loro inganni .

Io non ho cercato di guidarvi nè col carattere di Religioso ,
 nè di Uomo assennato , o di vostro parente ; ma di vincervi
 coll' arme stessa , con cui si tentò di ferirvi . Seguite i detta-
 mi di Verità , che illuminano se stessi , e credetemi con vero
 affetto

Vostro Zia, Cardinalissimo

• • • • •

IGNORANTI , CHE SI FINCONO DOTTI .

Sig. Co: mio caro Amico.

Ulma 7. Marzo 1723.

LE vostre raccomandazioni a me sono leggi; e basta che una cosa sia vostro desiderio, perchè esiga la mia rassegnazione. Il vostro Abate N: N. venuto in questa Città per ottenere una Cattedra in questo Pubblico Studio, non potea avere miglior appoggio di una vostra lettera, per impegnarmi ad ogni sforzo per la sua promozione. Ma tutte le mie premure riusciranno inutili, se egli manchi di quella abilità, che rendesi necessaria.

Per verità, il tenore della vostra Lettera, e l'apparato esteriore, con cui mi si presentò, me lo fecero credere un Soggetto di garbo. Ei mi parlava sì francamente di tutte le discipline in generale, e con termini sì appropriati, che a prima vista mi fece credere, esser egli un Emporio universale. Ma con vostra pace, io suppongo, che vi sia noto solo per ciò, che avete inteso dalle sue dicerie; e non per esperienza su qualche questione individua; e che non aveste di lui altra prevenzione, che quella, che fu da me conceputa nell'udire il suo discorso incantatore.

In fatti dopo averlo divulgato fra' Galantuomini per un Uomo di profonda dottrina; mi ridussi a condurlo l'altra sera in una conversazione di Uomini nobili, e civili di buon gusto in diversi generi di Letteratura. Dapprincipio fu le quistioni, che uscivano, facea egli il modesto, senza voler dir sentimento; ma stimolato a forza, in vece di soddisfare con magistrali discorsi sopra le materie, rispose in breve con tanti spropositi, ch'io dovei arrossirmi di essere il suo Contottiere.

Fu posto in contesa; se per le migliori osservazioni de' Geografi la terra intitolata California sia Isola, come da molti viene descritta, o pur Continente. Interrogato del suo sentimento disse, che vicino alle Coste Occidentali dell'Africa, l'avea sempre veduta descritta per Isola: confondendo l'Isola Madagascar con la California, e prendendo l'Oriente per Occidente. Vi rimediai, dicendo, che volea

dire dell' America ; ed egli prontamente soggiunse : Appunto .

Poco dopo si andava ricercando , chi fosse stato il primo scopritore dell' Indie , e della Cina ne' nostri Secoli , e diceasi , esser stato Marco Polo Veneziano ; e sforzato a dirne parere , rispose aver letto , esser stato il Colombo ; Ripiglia io , soggiugnendo , ch' ei volea dire dell' Indie Orientali ; e francamente ripigliò : di queste dico io . Ma (dis' io) si parla delle Orientali . Ah (rispose) delle Orientali ? Marco Polo , senz' altro .

Cominciai ad avedermi , che questo era un solenne ignorante ; ma me ne andai assicurandq , quando discorrendosi sopra la circolazoue delle Piante , disse , che non si veggono le loro vene , per assicurarsi di questa circolazione : quando ogni iniziato nelle Fisiche fa le osservazioni fatte co' Microscopj in questo proposito .

Si parlò in seguito intorno a' Sistemi del Mondo , e cadde nello sproposito di dire , che Copernico faceva muovere il Sole ; ma non tanto velocemente , come Tolomeo .

La brigata avea già compreso , chi egli si fosse ; nè io potea dispensarmi dal rostore , che mi cagionavano li sguardi de' circostanti , che tutti cadeano a ferirmi . Ma come non manca mai chi ambisca di prendersi giuoco ; vi fu un Dottore , che esaltando le risposte del nostro Dotto , si pose a trattar seco lui , fingendosi ignaro di alcune quistioni . Le risposte , i discorsi cagionavano negli astanti diversi effetti ; poichè chi li sentiva con nausea , chi con riso interno , e chi con compatimento ; ma io li sentiva con dolore , per vedermi sì malamente impegnato .

Io non saprei ridirvi tutte le scioccherie , ch' egli rispose . Disse che tutti gli Uomini avanti il Diluvio erano Giganti ; che Nembrot fu avanti il Diluvio , e mille altri spropositi intorno alla Storia Santa , benchè professasse di aver letta tutta la Scrittura . Del pari , che Giustiniano compiler delle Leggi , era Pagano ; che l' Epiro è la Dalmazia ; che il flússio , e riflusso del Mare nasce da' venti , che l' Etna , e il Veluvio sono due bocche dell' Inferno ; e mille altre pazzie , che mi facevano internamente rodere di piacere .

Troncai li discorsi , procurando di sciogliere il Congresso ,

ed uscendo, lo licenziai da me; e vi prego compatirmi, se più stenterò a vederlo, non che a produrlo; perchè spero, che da questa relazione avrete motivo giustissimo di scusarmi.

Ho inteso da alcuni Amici; ch'ei si ferma ne' Circoli; e come conosce l'aria de' circostanti, impone francamente, decidendo su le quistioni; ma se viene interrogato della ragione, risponde, che la cosa è così; e che non occorre replicare. Parla de' Libri, che trattano delle materie letterarie, come li avesse letti; e forma giudizio sopra di ognuno; ma non vi è poi chi possa farlo render conto de' trattati, e delle opinioni individue. Discorre di tutte le Scienze con certi termini generici, che gli Uomini di fondo conoscono per discorsi rubati a sentir gli altri; e parla di tutte, come ne fosse in possesso; mai però si riduce a quistioni particolari.

In somma egli è la Cornacchia di Esopo vestita delle altrui piume; e va facendo il saccente; quando non è, che un Ciarlatano, che vende grasso di porco; e ragia per balsamo Peruviano.

Jeri fu invitato ad una Conclusione di Metafisica, per argomentare; ma si sottrasse dall'impegno, col dire, che per essergli una volta nato un grave accidente nell'argomentare, cioè di aver sputato sangue, d'indi in poi non avea mai più voluto impegnarsi in dispute. Quanto a me, credo benissimo, che sia un puro pretesto dell'ignoranza.

Mi è stato detto, che si vanta di voler insegnare tutte le Scienze; ma particolarmente una nuova Filosofia mista di Platonico, di Aristotelico, e di moderno: indovinate voi ciò, che dir voglia. Appresso gl'ignoranti comparisce per Uomo di una distinta coltura; ma li Savj lo hanno già scandagliato per un birbone ignorante.

Recita alcune Poesie come proprie, ma che si credono rubate; poichè non seppe jeri render conto di un sentimento, scusandosi, ch'era superfluo versare in queste disquisizioni. Sa tutto il Petrarca a memoria, per quanto dice; e questo è un chiaro argomento, che nulla fa fare di suo; essendosi caricato, come gli Asini, di roba d'altri.

Che vi siano simili Ciurmatori di Lettere, io lo sapeva; ma non credea mai, che voi, ed io potessimo restare beffati. Costoro per la verità hanno un'eltrinfeco seduttore; poi-

chè con le belle ciarle, e con intrecci generali di varie cose, a prima vista compariscono di un fino metallo; ma posti alla coppella, restano pure scorie. Fanno professione di leggere il frontispicio di tutti li Libri; danno un occhiata alla tavola de' Capitoli, parlano con qualcheduno, che gli abbia letti, rubano il loro giudizio, ascoltano gli altrui discorsi, e s'infariano di tutto; senza avere di acquisito tanto, che basti per fare un bajocco di pane.

Di simili venditori di fanfalucchie ogni professione ha la sua parte. Fra i Medici, che operano esenti dalla censura degli occhi de' non professori, le ciarle sono il miglior capitale; onde a man franca vendono lucciole per lanterne. Tutti cantano grandi imprese, e guarigioni, che hanno del soprannaturale; ma mai discorrono delle utilità da essi recate ai Becchini, ed a' venditori di Cere, per li Funerali anticipati di tanti, che senza le loro cure, forse sarebbero tuttora fra viventi. Non parliamo di Avvocati, e Procuratori: poichè per uno veramente dotto, ve ne sono cento, che sono Ciarlatani, venditori di belle parole, ma ignoranti come Talponi. Sono pieni di massime, e di sentenze senza sapere, nè il loro significato, nè dove siano scritte. E come hanno a fare per lo più con persone poco intendenti, e piene di passione, per il loro interesse, così, a guisa degli Astrologi di Piazza, vendono colla riputazione di bella mostra, senza alcun fondo, a peso d'oro la loro falsa mercanzia, e danno alla saccoccia del Cliente la mala ventura.

Anche nelle professioni meccaniche vi sono di questi ciarloni, che sorprendono co' loro studiati discorsi; ma ho veduto per esperienza, che chi ha molte ciarle, ha una soprascritta di vento, senza veruna sostanza.

Sicchè, Amico mio, noi siam burlati: ed il maggior mio rincrescimento si è di dover darvi tali novelle del vostro raccomandato. Io spero, che non tardarete a levarmi d'impegno; poichè non avrete cuore di sacrificarmi, per promuovere ad una Cattedra uno Scimione, che pregiudicerebbe alla riputazione di questa Università, e diverrebbe lo trastullo de' nostri Studenti.

Credetemi, che non bisogna prestar fede alle apparenze, ma conviene internarsi al midollo, facendo qualche sperien-

za di questi mercanri di parole . Un Sonetto, o un Epigramma sopra qualche soggetto scientifico può dar saggio bastevole della capacità, destrezza, e capitale di un bell'ingegno coltivato da studj sodi, e maturi.

Non mi dite prolisso, perchè dovea giustificarmi; onde non aveste a dubitare di quell'impegno, che mi fa vivere.

Vostro affettuoso Amico.

.....

ANIMA DELLE BESTIE.

Nuovo Sistema.

Reverendo Padre.

Meaux 19. Gennajo 1741.

Quanto sono obbligato alla stima, che di me fate, ricercando il mio sentimento intorno all' Anima delle Bestie; altrettanto mi duole, che forse il mio modo di filosofare vi riuscirà totalmente nuovo, e forse disagiata. Sembra, che la novità porti seco il vantaggio dell' attrattiva; ma quell' insolito, di cui mai si giunse a concepire idea, pare, che capiti agli occhi nostri collo scapito di essere tenuto per mostruoso. Contuttociò, io non tralascio di dirvi i miei pensamenti; tanto più, che da molti anni, che li ho concepiti, non ho giammai saputo abbandonarli.

Che le Bestie siano pure machine, come da Cartesio, e da' suoi moderni settatori sostienfi, può giustificarsi in un certo senso; quando si voglia dar questo titolo anche al materiale dell' Uomo. La struttura degli Uomini, e quella de' Bruti in fatti è una macchina; le di cui parti, ed il di cui intreccio, con le diversità delle configurazioni, delle sostanze, e degli ufficj, dimostrano l' infinito sapere del sommo Artefice.

Ma che i moti di queste macchine, cioè de' bruti, dipendano unicamente dal legame, dalla disposizione de' vasi, e degli umori; sicchè l' origine di questi moti stia nella sola organizzazione, nè provengano, che da pure tendenze, inclinazioni, attrazioni, e ripulsie degli oggetti esteriori; il pensiero è sì lontano dal ragionevole, ch' io l' ho sempre riputa-

to per vano. Anzi hò sempre creduto, che Cartesio lo abbia introdotto per pura bizzarria; ma che internamente non ne fosse persuaso nè punto, nè poco. Come però d'ordinario certe vaghe novità vengono da' cervelli vani ricevute per regole plausibili; ne sia avvenuto, che questa opinione abbia incontrato fautori, che si sono riscaldati in sostenerla; nulla curando di urtare in sessanta secoli di consenso universale, nel chiamare i Brutti Animali, o Animanti, e ne' dettami della Divina parola.

Se le tendenze, o inclinazioni delle Bestie fossero sempre eguali verso i medesimi oggetti, si potrebbe in qualche parte dar scusa alla bizzarria invenzione. Mi spiego; se il Cane allorchè vede il pane, corresse sempre a trangugiarlo; se quando il Padrone, o altri a se lo chiama, sempre fosse ubbidiente, se non facesse veruna distinzione tra una sorte, e l'altra di cibo; in somma se non mostrasse un' evidente libertà di scegliere più quello, che questo, che dipende dal volere, o non volere; potrebbe avervi compatimento a tale invenzione.

Ma se il Cane, e così ogn'altro Animale, ora apparisce, ed ora rifiuta il pane; se anzi talora con prevenzione della fame futura lo nasconde; se un tempo ubbidisce alle chiamate del Padrone, ed un' altro sta restio, o sen fugge; tuttocchè il suono della voce, e l' inflessione sia la medesima; se fino a tanto che sente l' odore di carne sopra la mensa, rifiuta il pane; ed all' ultimo, quando altro non spera, lo riceve; convien dire, ch' egli abbia una regola interna, che lo determini a suo talento; e non risenta una violenza invincibile dagli oggetti esteriori.

Aggiungete; come potrebbe una pura macchina insensata essere agitata dalle stesse passioni, che gli Uomini? Non sono forse soggette le Bestie all' amore, al timore, all' avversione, ai dolori, all' allegrezza, alla concupiscenza, ed all' irascibile? Toglietene quell' afflizione dell' animo, che nasce da una ragionevole percezione, e però solo propria dell' Uomo; voi trovate le Bestie soggette alle medesime interne violenze, che esso.

Troppo avrei io a dirvi intorno a quell'apparente provvidenza, raziocinio, e reminiscenza, che trovo in esse; perchè ne ho notati tanti esempli, che ve ne farei un catalogo. Ma

non posso ommettere le riflessioni del Sig. Magalotti sopra l'amore , che noi concepriamo verso le Bestie , ch' è un' indubitabile contrassegno , che fra esse , e l' Uomo passa un certo vincolo naturale , per la somiglianza della struttura. Amiamo sì parzialmente i nostri Cani , che non possiamo soffrir loro alcun male , e non è raro l' esempio , che si pianga la loro morte , come si piagne la privazione degli Uomini.

* Vi è ancora di più . Una ferita , una piaga , una percossa ad una bestia ci fa ribrezzo , come nel vederle negli Uomini . *

Se pur sia vero , che fra gli antichi vi sia stato chi intesamente abbia amata una Statua , un Platano , ed altre cose prive di senso , e di moto ; queste furono stravaganze singolari prodotte da una fantasia mal regolata ; poichè l' amore ha per oggetto un' altro amor vicendevole . In fatti noi amiamo li nostri Cani , perchè essi amano noi , e cercano di compiacerci , e di ubbidirci ; e tosto che o si rendono restii al comando , o pure si rivolgono contro di noi , demeritano le nostre tenerezze .

Ho detto , essere questo amore prodotto da un vincolo naturale , per la somiglianza della loro struttura colla nostra ; ma per intendere nel proposito ciò , ch' io vado fra me stesso filosofando , è necessario , che facciamo un po di confronto di questa somiglianza .

Le Bestie quanto alla generazione , al nascere , ed al nutrirsi , non v' è dubbio , hanno li stessi principj , e progressi , che gli Uomini . La circolazione del sangue , le vene , gl' intestini , la tessitura de' nervi , li muscoli , le parti vitali , e le ossa , sono della stessa pasta , che la nostra , benchè dissimile la loro configurazione . Li sentimenti del vedere , udire , gustare , odorare , e toccare hanno li stessi usi , movimenti , impulsi , e ritrosie , che in noi . Li loro moti , le loro passioni , il senso estrinseco , la respirazione , la reminiscenza somigliano certamente agli stessi effetti che fanli in noi , toltone il più , ed il meno .

Non basta ; in esse pure vi è il più , ed il meno prodotto da diversità di temperamenti . Un Cane è più collerico dell' altro : uno più ubbidiente , l' altro più ritroso : uno colle percosse si fa più umile , l' altro più restio : uno è più veloce , l' al-

tro più pigro : uno più amante della fatica , l' altro più inclinato alla poltroneria : uno più docile , che tutto apprende , l' altro più duro , che nulla impara ; uno più amoroso , l' altro più indifferente : uno più ardito , l' altro più timido . E così andate voi discorrendo delle varietà delle loro disposizioni , quantunque sian della stessa specie.

Dopo tutti questi confronti , e molti altri , che far potrebbero , che sono inutili al vostro saggio concepimento ; trovo tanto di assurdo nell' intitolare , e sostenere le Bestie per pure macchine Automate , che sembrami farsi loro , ed alla verità non minore ingiuria , di quello , che se tali si chiamassero gli Uomini .

Il concepire nel meccanismo de' Brutì una differenza sì grande , che in esso loro alcun senso non dia ; sicchè sian totalmente privi di uno spirito motore , che li faccia determinare , o non determinare ; nè in se abbiano altro , che la sola organizzazione , opponesi diametralmente al sentimento di Salomone nell' Ecclesiaste . Ei dice anzi , che Dio pose tal somiglianza nell' esteriore , e sensibile tra l' Uomo , e le bestie , che parve esser simili gli uni agli altri .

Se Dio volle dimostrare nell' esteriore questa somiglianza , dunque pare , che le Bestie debbano esser guidate da' medesimi appetiti , dagli stessi sentimenti , ed avere li stessi movimenti , che gli Uomini . Quando è così , per compiere questa somiglianza , ciò che cagiona nell' Uomo , tutti i moti interiori , ed esterni , dev' essere comune a' Brutì .

Ciò , ch'io vi trovo visibilmente di diverso fra questi due Soggetti , si è questo , che le Bestie sono determinate nelle loro azioni a certi atti precisi loro insegnati dalla Natura ; o per dir meglio , a cadauna specie distribuiti dalla somma Sapienza , da quali non escono ; e che non sono giammai raffinati dalla Creazione in quà . E ciò , che importa , sono talmente condotti alle loro specifiche funzioni , che sembrerebbero un mostro , se vedessimo un' Ape , o che non potesse raccogliere la cera , ed il mele , o non sapesse comporre le meravigliose cellette de' favi : un Ragno , che non sapesse tessere la sua tela ; Cane che non sapesse abbajare , e così andare scorrendo . Di più , questo loro specifico mestiere è loro sì naturale , che non abbisognano di apprenderlo dalla Madre ,

o da altri loro simili; poichè vediamo darne essi li primi saggi, appena son nati. Così li Polledrini rivolgersi, ed alzarsi per tirar de' calci, i Vitelli abbasar la fronte, per usare le corna, li gatti sfoderare le unghie, e discorrete del resto. Anche l' uso del nuotare è familiare alle Bestie, senza Maestro, e molte altre cose, che cadono sotto quel termine generale d' *Istinto*.

All' incontro l' Uomo nasce, senza saper cosa alcuna; tutto dee apprendere col tempo, coll' esercizio, e coll' insegnamento; sicchè, quantunque il bisogno, la ponderazione, e riflessione, e l' argomentazione lo conducano, o possano condurlo a far molte cose; di moltissime altre però resta all' oscuro, perchè non gli vengono dimostrate, o insegnate. Anzi quanto abbiamo nelle operazioni manuali, o mentali dell' Uomo tutto è di lui invenzione; e ciocchè non accade mai naturalmente nelle Bestie, queste operazioni si sono sempre più raffinate, e sono soggette a varj gradi di perfezione, o d' imperfezione; perchè dipendono dalla maggiore, o minore attività, o riflessione degli Uomini; e sono figlie della Ragione, non dell' Istinto.

Egli è visibile, esser cid alta disposizione della mano distributrice; onde le Bestie avessero in pronto tuttoccid, che dee tendere alla loro conservazione, e nulla più; e l' Uomo all' incontro, come dotato di una Ragione superiore, e di una indeterminata libertà, potesse col nascer rozzo, senza alcuna violenza, inclinarsi da se ovunque gli fosse gradevole.

Questa Ragione, e questa libertà è ciocchè distingue l' Uomo, e lo fa superiore alle Bestie; le quali non hanno il vantaggio di poter resistere agli appetiti, e di poter vincere le inclinazioni naturali; ma si lasciano trasportare a seconda senza alcuno interno ritegno. Il solo timor delle percosse o delle grida, che sono violenze esterne, può distraerle da' loro trasporti.

Ponderando adunque tali somiglianze, e dissimiglianze tra gli Uomini, e le Bestie, io vado filosofando, che certamente ciocchè è cagione del moto, e degli appetiti nell' Uomo, dev' esserlo ancor nelle Bestie; e che l' Uomo all' incontro deve avere un *tertium quid*, cioè una potenza moderatrice, capace d' imporre il freno a quell' Agente, che muove, e trasporta.

Vi dirò cosa vera, e che dovrebbe convincere chi crede gli Uomini simili totalmente alle Bestie, e che dopo la morte nulla vi resti di noi. Qualora io mi sento spinto dalla violenza della passione a seguir l'appetito, sento in me stesso un'altra forza, che combatte, e mi trattiene; non posso negare di sentir agitata la volontà da due forze fra se opposte, fin ch'ella resti vinta dall'una, o dall'altra. Intenderei volontieri da' moderni Materialisti, come possa la materia nel tempo stesso muoversi, e ritirarsi; correre, e rattenersi, volere, e non volere; ma sarà difficile il dar loro ad intendere questo contrasto; poichè morta in essi la Ragione, sono divenuti tutti Bestie, per correre senza alcun freno.

Quando abbiamo inteso ciocchè fa la dissimiglianza tra gli Uomini, e i Brutti; passiamo a vedere ciocchè è loro comune, e che li fa parer simili fra di loro; ed eccomi alla nuova Filosofia, che vi esporrò colla possibile brevità; mentre altro vi vorrebbe, che lettera, per esporla con chiarezza, e per risolvere le obbezzioni. Se vi si confà al palato, potrete ancor voi masticarla; e come siete di me molto più giovine, e meno occupato, potrete ancor digerirla con lume, e uso migliore.

Siamo d'accordo, che ciocchè noi intendiamo per Anima dell' Uomo, è una pura intelligenza, che nulla ritiene di materiale. Ella è una facoltà, che scorre liberamente; non è ristretta al solo individuo, in cui sta collocata, ma stendesi colla riflessione, ovunque vuole; e passa in un'istante dal centro della Terra all'ultima circonferenza de' Cieli. io direi ancora di più che nè la inclinazione, nè la reminiscenza, che trovò comuni alle Bestie, sono attributi soli dell' Anima. Non mi condannate sì tosto. Quanto alla reminiscenza, siccome questa dipende da immagini, o simulacri impressi, che possono anche disfigurarsi, e cancellarsi, io non posso crederla facoltà sola dell' Anima; poichè se i simulacri nell' Anima s'imprimevano, ella sarebbe materiale, e se come pura intelligenza fosse capace di queste impressioni, non lo come potrebbero svanire, ed annichilarsi. Meno poi so, come potrebbe esser comune alle Bestie, senza concedere alle Bestie un' Anima simile a quella degli Uomini.

Del pari la discorro intorno all' inclinazione; ma parlo di quella

quella , che è il primo moto , non già di quella forza , che regola gli appetiti . Poichè nella guisa , che per esempio , l' Uomo può volere il male nel tempo stesso , che Dio vuole il bene ; così non trovo difficoltà in concepire , che possa la passione volere una cosa , e l' Anima , ch' è lo stesso , che la Ragione , volerne un' altra . Che se queste due volontà non vi fossero in noi , non vi sarebbe entro di noi quel cont' a' lo , che poco fa vi diceva , Sicchè distinguo volontà brutale , e volontà ragionevole : questa regolatrice di quella .

Or quando abbiám inteso , che la mente , o l' Anima è una pura facoltà intellettuale , che intende , pensa , distingue , ragiona , argomenta , e dirige su tutti gli oggetti , che le si presentano da' sensi ; abbiám capito , ch' ella nulla ritiene di materiale , e che punto , nè poco muove le parti , o il tutto del nostro individuo , fuorchè col comando , a guisa di Regina , che prescrive a' suoi sudditi .

Posto ciò , togliete questa parte nobile dell' Uomo , eccovi l' Uomo in tutto simile alle Bestie . Noi l' abbiám già veduto simile nelle parti materiali , e costituite dall' individuo , resta a vederfi ciò , che siasi , che nell' uno , e nelle altre operazioni le funzioni vitali , cagioni il moto , ed accenda le passioni .

Diceva una volta , su l' antica opinione delle Scuole , fra me stesso . Se l' Anima ragionevole fosse localmente in tutte le partj del nostro corpo , egualmente intenderebbero i miei piedi , e le mie mani , che il mio capo ; ne accaderebbe , che allorchè io prefiggo di portarmi ad un luogo , mentre la mente è astratta in altri pensieri fuori di questo viaggio , i miei piedi condotti dall' abito mi portassero ad un' altro luogo . Peggio , aggiugneva io ; Se l' Anima è una pura intelligenza , che nulla tiene di materiale , come si può dare ad intendere , che una facoltà intellettiva sia la motrice delle parti , e del tutto del mio corpo , ch' è pura materia ? Io posso ben intendere di muovere una paglia leggierissima fuori di me , che se non l' urto con un' altra cosa materiale , non la moverò giammai . Più ancora ; negli Apopletici l' Anima non è partita ; e pure la presenza dell' Anima non basta , per muovere le parti offese , per quanto possa intendere di muoverle ; e pure esse non lascian di vivere .

Da tuttociò io andava argomentando , esservi in noi , e

nelle Bestie un'altra cosa, ch'è cagione del moto, e che deve ritenere del materiale, benchè non soggetto a' nostri sensi esteriori. E mentre ciò andava pensando, mi venne fatto di risovvenirmi un detto di Platone, che non ben sodirvi, ove io l'abbia veduto; in cui questo Filosofo tre cose riconosce nell' Uomo; *Spiritus* (dic' egli) *vivificat corpus, mens autem vivificat Spiritum*. Per la mente intende egli certamente la parte nobile, e sublime, scintilla della Divina Luce; per il Corpo la pura materia, dunque per lo spirito qualche altra cosa, e questo è ciocchè è comune anche a' Brutti.

Filosofando adunque, io trovo che l'Uomo, e la Bestia hanno uno spirito materiale soggetto ad incremento, e diminuzione, sparso per tutte le parti; e che come sottilissimo, incessantemente va consumandosi, e restituendosi. La di lui attività è sì pronta, che portasi istantaneamente ad accumularsi, ove occorre maggior azione, così materiale, come mentale; ed è il servo dell' Anima, per eseguirle tuttociò, ch' essa prescrive. Egli consumasi nelle fatiche, o funzioni corporali, nell' inedia, e nelle infermità. Si restituisce col riposo, colla respirazione, ed accidentalmente col cibo. Consumasi ancora colle operazioni mentali, e con lo studio; distraendosi ancora in gran parte dalle funzioni vitali, e lasciando languide, e fredde le parti più lontane al capo, ch' è il luogo della maggior affluenza. Questa via di consumare lo spirito, che per distinguere, diremo spirito vitale, non è comune alle Bestie; onde esaminiamo prima il vero circa la consumazione, e restituzione, nel modo ad ambedue questi soggetti uniforme coll' esperienza.

Io corro con violenza; l' insolita agitazione de' nervi e delle parti muscolose, che sono l' istrumento di quel moto, evacua lo spirito vitale ivi distribuito; a questa privazione soccorre lo spirito diffuso per le altre parti, in guisa che resta illanguidito universalmente in tutte le parti; mi convien cadere volontariamente, o per forza, nè posso più sì tosto alzarmi. Simili accidenti soffrono ancor gli Animali dopo un corso violento. In questo stato l' Uomo appena intende; nè sarebbe abile, per applicare con intensione a qualunque fatica mentale. Questi sono innegabili contrassegni, ch' è mancato, o diminuito l' istrumento delle operazioni materiali, e mentali.

Appena terminato questo moto violento, veggio la natura in una affannosa avidità di respirare, che mai non cessa, se prima non mi sento tollerabilmente rinvigorito di forze; lo stesso accidente trovo ancor nelle Bestie. Dunque questo è il modo, con cui si restituisce, e si alimenta lo spirito vitale, o che attualmente consumasi nella quiete, o accidentalmente ne' moti violenti,

Molti altri accidenti di consumazione, e restituzione di questo spirito potrei descrivervi; ma questo solo basta, mentre colla riflessione potrete raccogliervi, senza che io mi difonda.

Conchiudiamo adunque; gli Uomini, e le bestie hanno un corpo materiale soggetto alla consumazione colle naturali escrezioni, e colla incessante traspirazione; e che conservasi, o si ristabilisce col mezzo del cibo; Ed uno spirito, che consumasi ne' continui moti interni, e co' moti esterni ordinarij, o violenti; e conservasi, o si ristabilisce col mezzo della respirazione; ed è lo strumento de' sensi.

Questo è adunque, che mantiene in vita gli Uomini, e le bestie; e che negli uni, e nelle altre è lo strumento impellente del moto, determinato ne' bruti dalle abitudini o naturali, o impresse dagli oggetti esteriori; e regolato nell' Uomo dalla soprintendenza della ragione,

Che in esso solo consiste la vita, non può esservi dubbio; poichè la di lui troppo abbondante profusione, sì negli Uomini, che nelle bestie, rende il corpo esinanito, e lo fa perire. Ed ecco la ragione, che tutte le funzioni vitali fanno egualmente in noi, che ne' bruti; e come una grande consumazione di esso produce la languidezza, la totale consumazione produce la morte. Non è nuovo, che una gran fatica, o un corso troppo violento, abbia o negli Uomini, o negli animali talmente infiacchiti, ed evacuati di spirito li muscoli, e le membrane del diaframma, e gli altri organi della respirazione, che resti inabili ad attrarre nuovo spirito, ne sia succeduta la morte.

In fatti, se noi dobbiamo ricevere le parole della Scrittura Santa nel loro semplice significato, io trovo, ch'ella si serve del termine *spiraculum vite*, per spiegare anche lo spirito delle bestie; con questa sola disparità, che all' Uomo lo spi-

raculum vitæ fu ispirato dalla stessa bocca di Dio, per nostro intendere. Leggete il Genesi al Cap. 2. v. 7. ove Dio avendo creato l' Uomo, *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*. Passate al Cap. 7. v. 21. troverete, che dopo aver raccontato Mosè esser morti nel Diluvio tutti gli Uomini, uccelli, animali, bestie, e rettili, ripete: *universi homines, & cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in terra, mortua sunt*.

Il termine *cuncta* non vuol dire degli Uomini: mentre li ha già nominati tutti, nè può applicarsi col genere neutro; dunque parla di tutti gli animali. Certamente questa somiglianza di termini dimostra, che Dio ha posto negli animali qualche cosa, che dia loro la vita, e li sensi. Nè posso stupire abbastanza, che nella mente de' Cartesiani abbia potuto cadere il grande assurdo di stabilire le bestie puri Automati, senza alcun sentimento, contra termini così chiari del Testo sacro.

Dite il vero; non sembra egli, che questi due passi della Scrittura coincidano a provare questa mia novella Filosofia? Può essere, ch'io m'inganni; ma mi pajono molto espressivi, per ispiegare tuttociò, ch'io sono andato pensando.

Ora questo spirito è quello, che negli Uomini, e nelle bestie forma tutto il sentimento a misura della diversità degli organi, ne quali circola. Osserviamo esser maggiore il senso nostro ne' nervi; ed all' incontro esserne totalmente prive le ossa; poichè i nervi sono le parti più ripiene di spirito vitale, e le ossa sono di esso affatto vuote; non ammettendo il passaggio, ed azione per la loro durezza.

Questo, a creder mio, è quel solo, che nel cerebro degli Uomini, e delle bestie forma le semplici immagini col mezzo de' sensi; e produce negli uni, e nelle altre quei primi impeti, de' quali si suol dire, che l' uomo stesso non è padrone, quando la ragione non abbia tempo di frenare il loro corso. Iddio ha posto negli organi materiali una tale disposizione, sicchè a misura dell' impressione degli oggetti esteriori o desiderabili, o avversi, scorra lo spirito a muovere gli altri organi, che fanno appetire, o rifiutare tuttociò, che può concorrere alla conservazione dell' individuo, e del genere; o che può esser nocevole, ed opposto a questi fini.

Ha poi dotato l' Uomo della ragione, cioè di un' anima in-

tellezzuale, che ragionando sopra li stessi oggetti, modifica, tempera, o rattiene i moti, ed impulsi naturali; e giugne colla molteplicità degli atti d' imprimere abitudini totalmente opposte a questi impulsi, ciocchè noi chiamiamo abitudini virtuosi.

Secondo questo discorso, credo, che comprendiate, quale per il mio filosofare sia l'anima delle bestie. Questo è uno spirito, che si diminuisce, ed accresce, e che con la morte totalmente svanisce; e come è visibile, che la sua restituzione si fa col respirar l'aria; così quando totalmente si stacca, nell'aria ritorna.

Che nell' Uomo poi, oltre l'essere lo strumento delle funzioni vitali, come ne' bruti, sia ancora lo strumento delle operazioni mentali; e che in queste in noi si consumi, e il sangue si esaurisca egualmente, che nelle fatiche corporali, anzi con maggior detrimento dell'individuo, poco vi vuol di fatica a comprenderlo. Dimostraci la speriienza, che gli Uomini dediti allo studio poco digeriscono, si rendono macilenti, e talora divengono etici. A me più volte è succeduto d'isvenire al tavolino in mezzo a profonda applicazione. Nel verno ne patisco sempre, per quanto ben difeso dal freddo, co' piedi agghiacciati. Credo, che tuttociò avvenga, perchè distraito lo spirito, e fissato a servir l'anima nelle operazioni intellettuali, abbandoni lo stomaco; li sughi digerenti divengono meno attivi; li nervi, ed il sangue scarseggiano delle loro influenze; il moto lontano si fa più lento; le membrane perdono il solito vigore; e resi fiacchi i piccioli vasi soliti ad essere i di lui veicoli, e vie più perdono l'energia, gli umidi si fanno stagnanti, depongono le parti eterogenee, ostruiscono i passaggi, e producono le male disposizioni.

Mi chiederete, come questo spirito vitale ajuti l'intelligenza nostra a formare le idee, i raziocinj, ed a concepire i pensamenti. Io fino ad ora vi ho parlato col mezzo di cose sperimentali, che cadendo sotto de' nostri sensi, rendono ragione voli le mie induzioni. Le cose dettevi mi convincono di questo concorso dello spirito alle funzioni mentali; quale poi siasi il suo uffizio, credo, che non possa da alcuno spiegarsi, senza periglio di urtare nella visione. Tuttavolta m'immagino, che de' gran moti ei faccia nel nostro cerebro;

poichè senza alcun moto esteriore, sento in un gran studio irscaldarmisi grandemente il capo. Direi, che il suo uffizio si a scorrere, e muovere li moltissimi simulacri delle cose, e de' termini, che sono impressi nel cerebro, e di presentarli successivamente all' anima, per giudicarne, unirli, e spiegarli; portandoli velocemente alla lingua, o alla mano, a misura del concepimento di lei.

E come nel sonno la ragione in noi per difetto di proporzionato spirito poco opera; così lo spirito assuefatto al continuo uffizio di commuovere que' simulacri, va presentandoli confusi alla fantasia, e forma quelle idee, per lo più, strane, e strane; che intitolansi sogni.

Ma noi passiamo di quistione in quistione, ed io divengo troppo lungo; anzi come sono stanco di scrivere, così credo, che voi sarete stanco di leggere, allorchè siate a questo passo. Il vostro ingegno non abbisogna di maggiore spiegazione; avete voluto intendere il mio sentimento intorno all' anima delle bestie, io ve l'ho detto; e per quanto a me sembri ragionevole, se a voi non aggrada, ripudiatelo, che io non me ne offenderò punto. Non sono sì vano, che ambisca di produr nuovi sistemi, e di mendicare applausi. Se poi vi piace, fate ancor voi la vostra parte di fatica col ripulirlo; poichè, per dir tutto, vi vorrebbe per lo meno un'opuscolo, e non una lettera, benchè lunga.

Io non vi chieggo scusa di questa lunghezza; poichè anzi desidero, che questa vi sia un argomento del desiderio, che ho di dimostrarmi daddovero

Vostro buon Servitore

.....

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

Spirito vitale, Sogni, ec.

Reverendo Padre,

Meaux 15. Marzo 1741.

VI ringrazio vivamente della vostra compiacenza intorno al mio pensamento sopra l' anima delle bestie; ma non mi aspettava, che i vostri applausi facessero strada a

nuove ricerche, per mettermi in necessità di dovere ancora discorrere su questa materia. So bene, che l'idea datavi, secondo il mio intendere, dello spirito vitale comune agli Uomini, ed a' Bruti, è molto imperfetta; ed esigerebbe più distese spiegazioni; ma io, che non ho voglia, nè tempo di ripetere, mi contenterò di dirvi qualche cosa sopra le vostre richieste.

Sopra la prima, che cosa sia questo spirito vitale, vi rispondo, che quando vi ho detto, non esser egli soggetto a' sensi, ho voluto darvi a capire, che non si può decidere francamente ciò, ch'egli sia. Con l'esperienza ho procurato di darvi sotto l'occhio il mio concepimento della sua esistenza, della sua evacuazione, e restituzione; per altro ciò, che siasi nella sua sostanza, nulla può dirsi di più di una semplice opinione.

Vi dirò tutta volta, ch'egli non può essere, che materiale; poichè le sue funzioni, ed i suoi cangiamenti di luogo, il suo incremento, e diminuzione, mostrano chiaramente, ch'egli è pura materia. E come l'aria è similmente materia, benchè non visibile a' nostri occhi, così rendesi invisibile a noi questo spirito, che certamente è sparso per l'aria. Se non fosse materiale, non urterebbe le parti del nostro individuo, non riempirebbe sì velocemente i nostri nervi, e particolarmente gl'inservienti alla generazione, sino a farli passare da una fiacchissima languidezza, ad una robusta consistenza; e non potrebbe esser lo strumento de' nostri moti.

Certamente nell'uscire da noi, spignendo, ed accompagnandosi le insensibili particelle della traspirazione, o in un moto ordinario, o in un moto violento, egli passa nell'aria; e per gli effetti già descritti, veggiamo, che con l'aria, respirando, in noi ritorna; dunque conchiuder conviene, che sia nell'aria.

Sappiamo per esperienza, che l'aria è un fluido composto, o munito di molte cose eterogenee. In essa vi è l'acqua, ch' esce da' nostri corpi, e che disseccasi da tutte le cose terrene in vapori invisibili. Ponete di State in una camera appeso un valo di vetro cilindrico pieno di ghiaccio; l'acqua sparta nell'aria intorno d'esso si rarefa, e sottopostovi un catino, ne raccoglierete a gocciole, quanto vi piace.

Ella contiene pur anche il nitro. Empiete un' ampolla

d'oglio di nitro per deliquio, e poi vuotatelo perfettamente, sicchè resti in essa, se vi piace il puro odore, o il linimento; lasciate l'ampolla esposta nell'aria per un mese; vedrete in essa tutto all'intorno essersi formati varj cristalli di nitro; e più la lascerete in quel luogo, più vi cresceranno abbondanti, sino a chiudere l'orifizio.

Nell'aria del pari vi sono particole terree, ed il raggio del Sole, che penetri per picciola apertura in luogo semioscuro, vi farà vedere il continuo moto di una minutissima polve, composta di varie figure, andar scherzando, e movendosi per l'aria, in cui senza tale socorso non possiamo vederle. Ciò è del pari evidente dalle deposizioni dell'acqua piovana.

Le meteore celesti fanci vedere, esservi ancora nell'aria delle esalazioni, o parti sulfuree, o bituminose; e per conseguenza è indubitato, che l'aria è un misto di molte cose, che non cadono sotto de' nostri sensi.

Or io m'immagino, che questo spirito vitale sia una sottilissima, e pura sostanza sparsa per l'aria, pronta al bisogno di tutt' i viventi, ne' quali entrata, determini per necessità i suoi moti a misura degli organi; come appunto l'aria introdotta nelle varie canne di un organo manufatto, ci fa sentire la diversità delle voci; e l'acqua tramandata per varj canali, e colla direzione di diverse chiavi, è costretta modificarsi in varj zampilli; e presentare a' nostri occhi tanti, e sì bei spettacoli di fontane, e di giuochi meravigliosi.

E come, se lasciate l'aria alla sua libertà, non sentirete giammai le vaghe, e diverse voci dell' organo, nè l'acqua per i suoi rivoli vi dimostrerà mai tanti, e sì vaghi scherzi; così lo spirito vitale; allorchè è uscito nell'aria, nulla muove; nè fa alcun uffizio, che mostri le sue forze, e la sua vivacità. Egli è un fonte ineshausto di ciò, che può sostenere la vita de' viventi; benchè in se stesso non sia, che una cieca sostanza.

Io mi figuro, ch' ei faccia i suoi ufficj del moto nella guisa appunto, che vediamo eccitato il moto nelle artificiali fermentazioni, nelle ebullizioni per la mescolanza di sughi diversi, e nello squagliarsi della calce.

Perchè mai tali, e tante sostanze ha posto Dio nella mirabile struttura del Corpo umano, ed in quello delle Bestie? Convien certamente, perchè la materia in tante forme mo-

dificata , serva alle di verse modificazioni dello spirito vitale; onde adempier possa tutti gli ufficj necessarj alla vita , ed all' uso de' sensi .

Ma passiamo alla seconda ricerca , che non è di minor ispezione , cioè come introducasi , e spargasi in noi , e nelle varie parti del nostro corpo , questo spirito vitale . Abbiamo inteso introdursi colla respirazione ; ed io non crederò d' ingannarmi , col dirvi , che in ogni respiro quella parte di questa sostanza , ch' è sparsa nell' aria , che resta da noi attratta , rimanga entro di noi , e l' aria se n' esca carica di altre particole , che dal nostro torace si staccano .

Intendiamola : certamente respirando noi l' aria , respiriamo ancora particole di umidità ; e queste sono , per esperienza , per se sole vevoli a mantenere in noi , o a restituire gli altri umidi , che per la traspirazione incessantemente consumansi . Allorchè si restituisce l' aria respirata , con l' espirazione esce ella carica di altri umidi , ma involti in particole escrementizie , od i corruzione ; come è chiaro in chi ha l' alito infetto ; e come sperimentiamo in chi ha bevuto vino , o mangiato di recente cose di grave , o di buon odore . Dunque può l' aria uscire diversa da quella , ch' è in noi entrata .

Ora io filosofando , vado ideandomi , che quella parte di spirito vitale , che trovasi nell' aria respirata , sia quella sola che fermasi ne' polmoni ; e di cui viene ad impregnarsi il sangue dal ventricolo dextro del cuore pria di passare a distribuirsi per l' Aorta nelle arterie di tutto il corpo . In fatte ei n' esce spumante , e spiritoso , e passa molto più veloce per le arterie , di quello che per le vene al cuore ritorni . E come il sangue spargendosi per i molteplici vasi spinto dal moto delle arterie , va lasciando con insensibili particelle di varie sostanze nutrimento a tutte le parti , col suo passaggio per li diversi filtri , che lo ricevono ; così io penso , che con questo mezzo lo spirito vitale , di cui è gonfio , vada insinuandosi , per rimettere le mancanze ne' muscoli ; e particolarmente nel cerebro , da onde distribuisca ne' tenaci veicoli , e canaletti de' nervi .

Vi vorrebbe altro , per farvi un' anatomica lezione appoggiata a questi principj ; ma io credo che facilmente potrete applicare i medesimi alle tante spiegazioni delle Scuole , che

accordano uscire il sangue dal cuore a' polmoni, per riempirli d'aria; quando supporrete, che si riempia di spirito vitale imprigionato nelle parti spugnose de' polmoni, con quell'economia, su cui possiamo bensì discorrere, ma che mai non giugneremo a capire.

Sento da' Fisici dirmi, e ripetermi tante volte gli uffici degli spiriti vitali; ma non giammai, che cosa siano, e come stiano in noi collocati. Accordano molti, che parte di questi se n'escano da noi colla fatica, e in molte altre guise; ma non ho ancora inteso, come pretendono, che se ne faccia la restituzione. Dicono alcuni, che li spiriti sono la parte più sottile, e defecata del sangue; e che la loro consumazione si restituisce col riposo dopo una lunga fatica; poichè il nuovo corso del sangue depura, e separa nuovi spiriti. Dunque, rispondo io, quegli spiriti erano nel sangue; dunque soprabbondavano al bisogno; dunque la loro depurazione non è mai intiera, dunque il sangue col suo moto può sempre convertirsi in spiriti; dunque tutte le parti grosse possono divenir sottilissime: Ma a che serve la respirazione? E perchè si fa ella così violenta dopo una gran stanchezza, che ha consumati li spiriti? In somma può essere, che i miei pensamenti ricevuti da alcuni Uomini di senno, possano anche introdursi più dirozzati nelle Scuole, per maggiore facilità di raziocinio. Io però non ho questa vanità; voi sapete la mia tempra, e quanto vi vuole, per farmi dir qualche cosa; perchè so, quanto sia fallace l'umana opinione; e che più s'inganna, chi più crede di saper molto.

E non è mica poi un sorbetto da bere la vostra terza richiesta, in qual guisa succeda il ritiro dello spirito vitale nel sonno; e come in tale stato succedano i sogni. Questo è un voler vedere l'invisibile; poichè, se allor quando dormiamo, nulla possiamo ragionare, nè intendere; ed all'incontro gli accidenti del sonno non possiamo sperimentarli, se non in quello stato, ciò è lo stesso, che pretendere, che un morto favelli.

Io provo nell'addormentarmi un totale abbandono de' membri; e veggo, che un dormiente ha tutti li sensi sopiti; non vede, non ode, non si risente al tatto, e tutte le sue membra sono languide, come quelle di un morto. Da ciò ne dedu-

co, che i nervi, ed i muscoli sono privi di quella quantità di spirito, che fa le perfette, ed esquisite sensazioni; dunque convien credere, che lo spirito siasi in parte ritirato altrove. Provo ancora di più, che se addormentato di poco, qualche accidente mi risveglia, mi sento scorrere velocemente per tutto il corpo un non so che, con una spezie di pulsazione, che in pochi momenti si acquieta; dunque questo può essere lo spirito vitale, che si restituisca a' suoi ufizj esteriori.

Dove poi si ritiri, e da donde ritorni, or quì sta tutto il difficile. Per dirne qualche cosa, conviene esaminare gli effetti, che in noi produce il sonno. La Natura mai meglio concuoe, e separa da' nostri umidi le parti eterogenee, e corrotte, di quello che nel sonno. Il cibo stesso più s'insinua nel nostro stomaco, anche con un breve riposo, dormendo, che in molte ore di veglia. Le urine ci dimostrano allo svegliarci della mattina col loro colore più fosco, che la quiete molto più separa di parti fisse, che la vigilia. Le pituite crasse, che raccolgonsi separate, e concotte nello stomaco di chi è affetto da reumatismo, sono un lavoro della Natura, mentre si dorme; e che dimostra allo svegliarsi della mattina. Dunque lo spirito vitale, allorchè nel sonno abbandona i nervi, e lascia languide le forze esteriori, ritirasi ad accrescere la porzione distribuita nella vigilia nella massa del sangue, negli umori, e nelle interne membrane, per rendere più vigorosa l'azione de' sughi; la concozione, e separazione delle particole infeste.

Io crederei, che una gran parte di esso si ritiri nelle vene; e gonfi, e renda per conseguenza più attivo il moto retrogrado del sangue nel suo ritorno al cuore; onde diluendo col suo corso più veloce, o più vivo, e più gonfio in tutti li passaggi li depositi eterogenei, seco li porti, per separarli, e introdurli, col nuovo moto alli vasi emuntorj, ed escretorj. Certamente divien molto sensibile il calore nelle parti esterne, mentre si dorme; e ciò dà argomento, che molto maggiore si è il moto del sangue nelle vene. Sicchè sembra poterli dire, che lo spirito nel sonno abbandoni li nervi, e si ritiri nel sangue; il che si faccia col chiudere con umori, o vapori grossi portati al cervello l'ingresso allo spirito, per i minuti filtri, che lo insinuano ne' nervi, onde in momenti si

evacuino i loro canali di spirito, e restino languidi. Quindi le palpebre abbandonate da' loro nervetti, cadono a coprir le pupille, l'udito si fa ottuso, ed il senso esteriore perde la sua delicatezza.

Ora questa mancanza di spirito al cerebro, e quest'ingombro, in di lui vece, di umori crassi fa, che quella porzione di lui, che troppo scarfa va passeggiando per le solite vie, smovendo languidamente le immagini, o simulacri impressi nel cerebro dagli oggetti esteriori, e dalle precedenti meditazioni, si va confusamente, e con stravaganza presentando alla fantasia, ch'è lo specchio dell'Anima; ma non protendo essa reggere li pensieri, per mancanza di spirito bastevole ad eseguire gli ufizj mentali, formare da' sentimenti sopiti un giudizio fantastico; in cui sembra di vedere, udire, muoversi, e parlare.

Io non posso uniformarmi, che questo giudizio si faccia dall'Anima; prima, perchè sognano ancora le Bestie, ed è evidente dall'abbajare sotto voce, che fanno i Cani, dormendo; secondo, perchè non può l'Anima sempre eguale nella sua facoltà intellettiva, e ragionevole fare sì imperfette comprensioni, e giudicj; ne' quali molte volte accade, che facciasi tutto al contrario di ciò, ch'è nostro costume. Non posso capire, come l'Anima possa soggiacere a tali inganni, ed essere diversa a se stessa nell'ore del sonno.

Ne' sogni mi si offeriscono gli oggetti a rovescio di quel, che sono; mi sembra di commettere molte azioni contrarie alla Legge, le quali, vegliando, detesto, e diverse dal mio costume.*

Succede però talora, che questa agitazione, che fa lo spirito delle immagini, o simulacri, è così forte, che senza alcuna partecipazione della mente; si apre lo spirito la via alle solite sue funzioni ne' nervi; ed eccita col movimento degli umori tumulti sì vivi, che eguagliano l'effetto dell'immaginazione alla realtà degli atti. Così i Sonnambuli dormono, perchè resta dagli umori grossi ottenebrato lo specchio dell'Anima, e sospende la corrispondenza dello spirito vitale colla medesima; ma lo spirito colle sole impressioni della fantasia li conduce a muoversi realmente a seconda delle umane immaginazioni; esercitando co' membri le stesse funzioni, alle quali sono già assuefatti sotto il comando della

Ragione ; nulla però distinguendo di ciò , che fanno , più di quello , che distinguano i Bruti vegliando .

Egli è un'atto dell' infinita Sapienza l'aver provveduto, che nel sonno l'Anima resti oziosa ; onde ruminando , come è solita , nella veglia su gli oggetti esteriori , o su le immagini già impresse , non tenga lo spirito astratto dalle funzioni vitali , necessarie per la nostra conservazione . In fatti quando siamo agitati da qualche forte pensiero , lo spirito serve all' Anima nel somministrarle i simulacri ; nè essa lo lascia separare da questo ufficio mentale ; e per conseguenza non possiamo dormire .

Tutte le violente distrazioni dello spirito vitale cagionano in noi istantanee mutazioni . Per quanto in pace , ed allegrezza sia l' Uomo se un' accidente sveglia l' irascibile , concorre lo spirito a fortificar la passione , col muovere l'umor bilioso . La fame è un' agitazione de' sughi destinati alla digestione , mossa dallo spirito vitale , che non è distratto dalla concozione , e separazione di parti eterogenee alla Natura ; e che fa l' ufficio di chiedere soccorso , per distribuir nutrimento alla materia , che va consumandosi . Ma se sopraggiugne una notizia dolorosa , che introduca afflizione alla mente ; lo spirito tosto abbandona quell' ufficio , e corre in soccorso dell' Anima , che agita ne' pensieri mentali , e lo distrae dalle vitali funzioni ; ed ecco perduta la fame . Così credo , che possa discorrersi sopra qualunque istantaneo cangiamento di affezioni ne' nostri sensi .

L' Amore è una passione sensitiva , a cui l' Anima acconsente (parlo dell' Amor ragionevole) perchè tende ad un vincolo destinato dalla Provvidenza Sovrana alla propagazione del genere . Lo spirito posto in libertà , alimenta col suo ordinario concorso sì fortemente l' inclinazione , e l' affezion tenera , che diciamo Amore , e non può distraersi sì francamente da questa libera assuefazione , per qualunque accidente . Vi vuol un lavoro continuo della Ragione , che lo richiami , o distraga da quest' ufficio ; finchè appoco appoco si renda ubbidiente , e chiudansi le vie , per le quali era sì franco a scorrere , per fomentare il desiderio , e le tenerezze . Per ciò la distanza , e la continua distrazione in altri pensieri , unite alla ragionevole volontà di staccarsi dall' oggetto amato

è il miglior rimedio contro l' Amore .

Rispondo per ultimo alla vostra difficoltà intorno alla discre-
tiva , che a voi pare , ch' io doni alle Bestie . Intendiamoci ;
io non accordo loro raziocinio per distinguere gli oggetti , co-
me esseri distinti , e per la loro intrinseca sostanza : ma dico
bene , che quel medesimo lavoro , che fa lo spirito vitale in
noi , ricevendo con la semplice apprensione fantastica gli og-
getti , lo fa anche nelle Bestie . E come è assuefatto a sce-
gliere ciò , che giova , ed a sfuggir ciò , che nuoce alla con-
servazione dell' individuo in noi , per i frequenti giudicj , e
raziocinj dell' Anima , così nelle Bestie forma questa assuefa-
zione per li frequenti esercizi dell' Istinto .

Non possiamo negare , che le Bestie abbiano li stessi senti-
menti di vedere , udire , gustare , odorare , e toccare ; bensì
alcuni di questi con minor perfezione di noi ; ma altri sono
all' incontro in alcuni di essi molto più vivi , come l' odorare
ne' Cani , il vedere ne' Gatti , &c. Non si può nemmeno ne-
gare , che questi non siano animati dallo spirito vitale egual-
mente , che in noi ; per conseguenza , che questo spirito non
formi quelle assuefazioni , che a prima vista fa loro conoscere
quel tale oggetto o desiderato , o abborrito . La molteplicità
degli atti forma in essi alcuni abiti materiali , a scorta de' qua-
li s' avvicinano , e si rallegrano alle cose loro grate ; e sfug-
gono le nocevoli .

Anzi se un' accidente o di luogo , o di tempo , o di preven-
zione fa loro temere , o sperar qualche cosa ; l' immagine di
quell' accidente , come foriero della cosa , che bramano , o te-
mono , risveglia in esse l' allegrezza , il timore , o la speranza .

Mi spiego ; i miei Cani dal preparamento delle cose neces-
sarie per andare alla Villa , conoscono imminente l' andata ;
e se ne rallegrano , e ballano . Dal vedere apparecchiare la
tavola , il mio gatto si avvede esser pronta l' ora del pranzo ;
e grida , miagolando , senza , che si possa acquietare , acciò
ci ricordiamo di lui . Il Cane di villa vede preparare il galef-
so , e i cavalli dallo Stalliere , per venirmi a levare ; esce
alla strada , e siede sopra d' un fasso , senza rimuoversi , aspet-
tando la mia comparsa , per corrermi incontro a farmi i suoi
fatti , e le sue allegrezze .

Un cagnolino da me condotto in certo luogo ebbe acqua

da bere in una stanza; in capo a più mesi ivi ricondotto; e trovata la stanza chiusa, si pose a ballare, come è solito, quando vuol qualche cosa, avanti la porta. Io lo intesi, feci aprire la porta, e li diedi da bere, come desiderava.

Ma potrei dirvi mille belli successi di questa prevenzione abituale delle Bestie, che ingiustamente vien presa da qualcuno per principio di raziocinio; quando altro non è, che unione delle immagini impresse nel loro cerebro, dalle quali vengono anche talora ingannati.

Ora questi abiti, che non anno bisogno di altra ragione, che di quell' analogia, che passa tra il loro individuo, e gli oggetti necessarj, o conferenti alla loro conservazione; oppure di quella ripugnanza naturale, che passa tra esse, e le cose loro avverse, sono quelle meraviglie, che ci sorprendono; e delle quali non dovremmo stupirci, se pensassimo essere effetti di quello stesso spirito vitale, che opera ne' nostri sentimenti.

L' odorato loro, per la maggior parte di un'attività sorprendente, fa loro scoprire gli oggetti molto distanti col mezzo degli effluvj, ciocchè non possiamo far noi. Percossa da questi effluvj la loro fantasia, o il loro cervello, muoversi il loro spirito di balzo a concorrere alla parte irritata, o sia del senso, o sia della fame, o di qualunque altra passione; senzacchè abbiano alcuna interna ragione, che li distolga. Che se qualche violenza esteriore li trattiene, danno nelle smanie, nè superano l' impeto interno, se non viene distratta l' affluenza dello spirito dall' accendere quella passione, o dalla violenza attuale, o dal timore, o da qualche altra più viva passione, che attrae il concorso dello spirito vitale. Così discorrete la dell' udito, del vedere, ec.

Questa adunque si è quella discretiva abituale, ch' io accordo alle bestie; non già la discretiva ragionevole, che falla nell' Uomo col mezzo dell' argomentazione, ch' esige due proposizioni successive, per dedurne una conseguenza: ciocchè non può essere attributo della pura materia, come falsamente danno ad intendere gli Ateisti, e i Deisti di credere.

So bene, che sopra questo sistema li Cartesiani pretendevano di trovare una tacita confessione del loro, qualora voi ad alcuno di essi foste per comunicarlo. Tutto finalmente, dirannovi, si finisce in materia; materia grossa sono le parti

fensibile , materia , quanto piacevi sottile , lo spirito non soggetto all' ispezione de' sensi . Quando è così , eccovi la macchina di Cartesio ; la materia sottile , che serve di motrice alla materia grossa . Dunque questo sistema non è altro , che una spiegazione in diversa maniera della macchina automata , e inanimata -

Se tale obbezionc vi fosse fatta , rispondete francamente , che Cartesio avea un' altra opinione , e cavalcava diversa strada . Egli pretendea di privare le bestie di sentimenti ; sicchè un cane scorticato vivo , quantunque gridi , e difendasi , non abbia maggior senso di quello , che un albero , a cui si levi la scorza , Che tutte le operazioni de' bruti fossero mere tendenze della materia , senza maggior sentimento di quello , che la palla sdruciolata per un declivio .

All' incontro io suppongo comune agli Uomini , ed alle bestie , lo strumento del moto , della vita , e de' sensi . E come questo non può essere puro spirituale , cioè intelligente , ed immateriale , poichè non avrebbe forza impellente per muovere ; così dovendo per necessità essere materia tenuissima , ne avviene , che resta preservata la nobiltà dell' intelligenza dell' Uomo , col solo ufizio di raziocinare , d' intendere , e di comandare ; reggendo le disposizioni de' sensi a proprio talento ; a misura che è convinta doverli , o non doverli ; essere conferente , o non conferente al proprio individuo , o alla ragione , l' azione , che determina , e prescrive .

Cartesio volea fondare la spiritualità dell' anima umana sopra l' insensibilità de' bruti ; ma questo era uno stabilire , che lo strumento del senso nell' Uomo sia l' anima ; poichè , come il senso nasce nella materia , non potendo essere , che un' affezione della materia ; così ne succeda l' orribile assurdo , che l' anima sia materiale .

Nulla meglio la discorrono quei , che combàttendo bensì Cartesio , accordano poi , che molte azioni faccia in noi l' anima , che fanno ancora le bestie per solo istinto . Altro non occorre , per affomigliar gli Uomini alle bestie , e per dar campo a chi niega l' immortalità dell' anima . Se noi all' incontro concepiremo le azioni nostre corporee prodotte egualmente , che ne' bruti da uno spirito materiale ; il che è facile a capirsi dalle moltissime nostre operazioni , che fanno senza

alcuna attenzione dell' anima ; o perchè pure meccaniche naturali alla preservazione, o perchè abituali apprese dallo spirito, e da' membri sotto una precedente disciplina, ed applicazione dell' Anima ; ecco riservata la sola intelligenza, e dominio alla spiritualità, che ci distingue da' Bruti.

Non credo, che nemmeno debba dirsi, che l' Anima operi in noi cose, delle quali non è consapevole, come lo scrivere, il parlare, il camminare &c. poichè altro sono le cose, che si fanno per abito, altro quelle, che incominciansi a fare, per formar l' abito. In quella opera lo spirito ne' nervi, eleguendo, per esempio, nello scrivere, ciocchè l' Anima determina di scrivere ; ma quantunque nulla pensi l' Anima al modo di formare le lettere, non può già dirsi, che non vi abbia mai pensato. Anzi la verità si è, che vi pensò molto di proposito, per assuefare lo spirito a condurre francamente li nervi al moto della mano, finchè l' abito fu acquisito. Basta voler scrivere colla mano sinistra, per vedere, se la mente applichi, per reggere l' ignoranza della mano non assuefatta a formare i caratteri. Lo stesso dicasi del parlare ; parliamo senza pensare alle inflessioni della lingua, è verissimo ; ma allora quando incominciammo a parlare, quantunque le inflessioni cominciassero a farsi per imitazione, furono però per lo più, molto imperfette ; indi dappoi dirozzate con applicazione dell' Anima. Se in età matura vorremo apprendere un linguaggio Orientale pieno di suoni gutturali, e nasali, non potrà farsi senza attenzione dell' Anima, per giudicare, se l' organo adempia l' imitazione da lei divisata ; e per stringere, o dilatare la trachea il più, e meno, che occorre.

In somma non si possono negare in noi azioni mere naturali, e queste le opera lo spirito con attenzione, e senza attenzione dell' Anima ; lo stesso dico delle abituali, allorchè l' abito è acquisito. Nulla vi è di più simile alle operazioni de' Bruti di queste funzioni naturali, ed abituali, allorchè fannosi senza l' attuale soprintendenza dell' Anima ; così possono farsi ne' Bruti, senza bisogno d' intelligenza, per regolarle.

Quale sia poi l' azione dello spirito vitale sopra la materia ne' nostri membri, ed in quelli de' Bruti sì variamente modificata, e ridotta a tanta, e sì mirabile differenza di sostanze, configurazione, struttura, ed impasto, per fare, che s' im-

primano nel cerebro le immagini col mezzo de' sensi ; e ne acquisti l'individuo l'abitudine di muoversi verso le cose appetibili , e di sfuggir le nocevoli , questo è ciò , su l'esame di cui convien confessarsi perduti ; scusandoci col faggio ritiro dell' Itintio , che tanto è diverso , quanta è la diversità della struttura . Lo stesso convien dire dell' azione dell' Anima su lo spirito , nel prescrivergli , o nel rattenerlo . Questi sono effetti di quel gran vincolo , che possiamo bensì conoscere , ma non intendere .

Alcuni hanno voluto dire , che l' Anima delle Bestie non sia , che una tenuissima fiamma , che diffondendosi nelle parti colla sua attività ignea , ne produca il moto , e ne sostenga la vita , Se così fosse , converrebbe dire lo stesso della vita dell' Uomo ; parendomi , non potersi stabilire alcuna dissimiglianza nelle funzioni naturali di questi due Soggetti . Per dimostrare , a creder mio , lo sbaglio di questo sistema , che suppone , alimentarsi la fiamma colla respirazione di corpuscoli invisibili di calore , io dirò , che anzi esce dal corpo dell' Animale , sia Uomo , sia Bruto , maggior quantità di calore coll' espirazione , e traspirazione di quello , che possa mai introdursene colla respirazione . Questo è un indubitabile contrassegno , che anzi il calore abbonda nell' Animale ; e che il moto continuo delle parti nitrose , e sulfuree , e la loro ebullizione , e fermentazione formano in noi il calore naturale , come accendesi la favilla nell' urto de' corpi duri ; e come accendesi la fiamma nella mistura di zolfo , limatura di ferro , ed acqua colla celebre sperienza del Signor Lemery riferita dall' Accademia delle Scienze , La febbre non è già una superaddizione di calore forestiero ; ma anzi una più fervente ebullizione del nostro sangue , che produce maggior calore . Se il calore può accrescersi internamente , può anche mantenersi nella sua temperatura ; e se lo strumento del moto dell' Animale fosse il calore ; un' estremo freddo esteriore dovrebbe render languido l' Animale , e sarebbe irreparabile col moto esterno : il che è contro l' esperienza .

Lascio molte altre ragioni , che potrei dirvi sopra questa opinione ; e solo vi aggiugnerò , che io credo lo spirito vitale comunicabile al seme dell' Animale , e principale strumento del di lui sviluppo nell' utero ; concorrendo sensibilmente

da tutte le parti nell'atto del coito, con scuotimento, e susseguente universale languidezza della macchina, per l'effusione violenta dello spirito vitale.

Ma io vado diffondendomi, e divento troppo prolisso. Mi avete fatto scrivere più di quello, che mi era prefisso. Se non vi ho soddisfatto colle mie spiegazioni; o dirozzatele, o rigettatele, ch'io farò sempre egualmente

Vostro buon Servitore

.....

NELLA STESSA MATERIA SOPRA ALTRE
DIFFICOLTA'.

Reverendo Padre,

Mcaux 18. Settembre 1741.

DAddovero che me lo pensava, che non sarebbe terminata questa letteraria corrispondenza; e che la gentil vostra maniera mi avrebbe obbligato, contro mia voglia, a diffondermi sopra l'agitata materia dell'Anima delle Bellie. Per quanto grande sia la mia ripugnanza di scrivere sopra cose di pura opinione, ed il timore d' comparire in figura d'innovatore, ciocchè molti altri ambiscono, confesso ch'io sono vinto da una spezie di debito, che nasce da quella onestà, che non vuole, che mal si risponda a chi richiede con cortesia.

Ho almeno la consolazione, che scrivendo io per convenienza, non potrete mai figurarvi ch'io desidero abbracciato da voi, nè da chi si sia il mio sentimento: e già vi ho dato testimonianze nelle precedenti della mia indifferenza in questo proposito.

Voi non siete già il primo, o per dir meglio, non sono già i primi que' Soggetti, co' quali avete conferito il mio pensiero, che mi abbiano fatta l'obbezione di quella spezie di consenso de' Comentatori, e Scolastici nell'interpretare quelle parole del Genesi, secondo la nostra Volgata: *inspiravit in faciem ejus spiraculum vita* (Gen. 2. 7.) per l'infusione dell'Anima ragionevole, o sia dell'intelligenza, immateriale in Adamo. Questa è un'opposizione, che mi fu fatta da qualche Amico, a cui in confidenza feci parte del mio Sistema, qualunque siasi.

Ma che colpa ne ha la verità, se dagli Uomini non si conosce? Questa interpretazione non è niente più di un'umana opinione; nè vi è chi possa dire esser stata rivelata da Dio. Sicchè io non potrò essere tacciato da Eretico, se dico al contrario; anzi farò vicino ad aver ragione, allorchè con altri passi della Scrittura, e col confronto delle altre versioni avrò fatto vedere l'incongruità della interpretazione degli altri; ed a creder mio, l'evidenza del mio pensamento.

Di grazia, lasciatemi ritoccare qualche cosa di ciò, che v'ho scritto nelle altre mie lettere; non già per ambizione, o per impegno di sostenere il sistema; ma per sola necessità di spiegarmi.

Ho stabilito per base, che due enti diversi formino il composto delle Bestie, e tre concorrono a formare l'individuo dell'Uomo; due comuni alle Bestie, materia, e spirito; ed uno della natura degli Angeli, l'Intelligenza, la Ragione, o sia la facoltà d'intendere, e raziocinare.

E siccome lo spirito, e l'intelligenza sono due enti non soggetti al senso, ho cercato di farvene comprendere l'esistenza, e la verità da' loro diversi effetti, e dalla differenza de' loro ufficj. Sopra di questo credo di essermi bastevolmente spiegato; contuttociò, prima ch'io soddisfi le vostre richieste, debbo aggiugnervi, che oltre a Platone, ch'era Gentile, anche San Paolo, che fu quell'Uomo cotanto illuminato da Dio, mi dimostra, esser l'Uomo di tre enti composto. Vedremo poi, che la Scrittura in diversi luoghi ci addita lo stesso.

L'Appostolo scrivendo a' Tessalonicesi, si spiega così: *Ut integer spiritus vester, & anima, & corpus... servetur.* (1. Theff. 5. 25.) Eccovi corpo, anima, e spirito. E non crediate, che spirito, ed anima sieno sinonimi, e non significino, che un ente solo; poichè la copula & mostra, ch'egli distingue l'uno dall'altre. Meno vi supponeste, che fosse un accidente; gli Appostoli, ch'erano nell'impegno d'istruire le Genti nella verità, parlavano in guisa di non introdurre dubbj nell'animo de' Neofiti e lo Spirito Divino, di cui erano ripieni, non permetteva, che parlassero a caso, o dicessero assurdi. Ed in testimonio, che questo era il sentimento di quel grand'Uomo, e gran Santo, ci parla nel medesimo senso in

uh' altro luogo, scrivendo agli Ebrei: *Usque ad divisionem anima, ac spiritus.* (Hebr. 4. 12.) dice, che la parola di Dio è così efficace, che giunge sino a dividere l'anima dallo spirito. Sembra, che dir voglia, ch'essendo lo spirito cotanto unito, e dipendente dall'anima, sicchè pajono un ente solo, che inclini egualmente agli appetiti brutali, ed alle cose ragionevoli; la parola di Dio ha forza di separarli, e di rendere alla ragione la sua libertà, e il suo dominio sopra i trasporti del senso, che già avete inteso da me costituito con ragione nello spirito materiale comune alle bestie.

Ecco la ragione perche egli, appunto come vi ho scritto io, distingueva le due potenze ripugnanti, che aveva in se; scrivendo altrove, che riconosceva ne' suoi membri una legge, o sia una forza ripugnante alla legge della sua mente, e che lo tirava al peccato. (Rom. 7. 23.)

Sicchè in favore del mio assunto ho non solo tutto il ragionevole discorso, che io vi ho fatto nelle altre mie lettere; ma ancora il sentimento del più illuminato fra gli Appostoli. E siccome è di evidenza, che le bestie non anno la legge della Mente, che ripugni alla legge de' membri, cioè alle attrattive degli appetiti; sembrami chiaro, che le bestie sono simili agli Uomini nelle funzioni sensitive, vitali, e del moto, perchè composte, come gli Uomini, di materia, e di spirito; dissimili poi nella facoltà d'intendere, di ragionare, e di resistere agl'impeti delle passioni; Perchè prive della parte sublime, che regge, cioè della mente.

Ora vengo a dimostrarvi, quanto lieve sia l'opposizione, che vi vien fatta; e credo, che vi averò poca fatica, e che anzi la risoluzione coinciderà sempre maggiormente a confermare il mio sentimento. Leggete nel Genesi le parole, che fustieguono al passo, e confrontatele con altri pochi versetti al di sopra, e troverete, che lo *spiraculum vite* non è l'anima ragionevole, o sia la mente, ma lo spirito vitale, che dà vita, senso, e moto.

Dice la Scrittura: *inspiravit in faciem ejus spiraculum vite*; ma aggiugne: *factus est homo in animam viventem*; non dice *in animam intelligentem*. E volete voi vedere, che questo attributo di anima vivente si conforma al significato dello *spiraculum vite*, che vi ho dimostrato nella Scrittura,

cumüne agli Uomini, ed alle Bestie? Andate di sopra al capitolo primo vers. 30. e troverete, che Dio disse a' primi Parenti, che dava loro tutte l'erbe, e tutti gli alberi, acciò servissero ad esso loro di cibo, ed a tutti gli animali, ed augelli, & *universis, qua moventur in terra, & in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum.*

Vedete bene, che quì non si parla dell' Uomo, ma degli animali; e pure Dio li chiama soggetti, ne' quali vi è l'*anima vivente*. Sicchè anima vivente ha l' Uomo, anima vivente le bestie, gl' insetti ec. Dunque lo *spiraculum vite* non fece altro, che dar vita all' Uomo, ma non gli diede l' intendere, e ragionare.

Voi mi direte ben conragione: adunque quando ha infusa Dio l'anima intelligente, o sia la mente nell' Uomo? Io vi rispondo prima, che non v'era necessità, che la Scrittura sopra di questo si spiegasse, bastando, che avesse detto di sopra, che avea formato l' Uomo ad immagine, e similitudine sua. Secondo, che se si fosse veduto con distinzione nella Scrittura l' infusione dello spirito vitale, e quella dell' intelligenza, non vi sarebbe più il merito della fede; nè Dio avrebbe fatta quell' esperienza del cuore degli Uomini, che dice Salomone nell' Ecclesiaste; cioè, che per provarli li fece in guisa, che parrebbero esser simili alle bestie, con quel, che siegue (3. 18)

Vi rispondo per terzo; che in questo passo non parla Mosè di proposito intorno alla creazione dell' Uomo, perchè già se n' era sbrigato nel primo capitolo colle parole: *Et creavit Deus hominem ad imaginem suam*, (v. 27.) Nel secondo capitolo, dopo aver ricapitolata la creazione, ed aver detto, che vi era un fonte, che ascendeva, ed irrigava la terra, pare che fuori di proposito torni addietro, per dire come abbia fatto Dio a formar l' Uomo di fango, ed a farlo vivere. Onde quì non è egli nell' impegno di raccontare tuttociò, che Dio operasse per compiere l' individuo dell' Uomo; ma solo come facette a dargli vita.

Quando avea già detto a buon' ora, che Dio formò l' Uomo a sua immagine; bastava, per far concepire, che avea posto in lui qualche cosa di più delle bestie, intorno alle quali Dio non impiegò questa parzialità, nè questo impegno. Bisogna assicurarsi, che quantunque i racconti della Scrit-

tura siano fatti con innocenza, senza riflessi, e senza adornamenti, o frasi valevoli a persuadere, per far pompa del suo vero solo nella sua semplicità; non ostante per tutto vi è mistero, così nella distribuzione delle cose, come nel silenzio di alcune altre, o di qualche particolarità.

E non bastava, che gli Uomini sapessero di esser creati ad immagine di Dio; per sapere, che sono differenti dalle bestie; e che doveano procurare colle sue direzioni, quanto di scostarsi da' costumi de' bruti, altrettanto di rassomigliare al suo sommo Esemplare?

In somma, sembrami, che la mia spiegazione del termine *spiraculum vite* non sia nè sottile, nè contraria, o ripugnante alla verità. Io venero le opinioni, ma più di tutto il vero. Trovo *spiraculum vite* nell' Uomo, per farlo divenire *anima vivente*; e trovo nel racconto del Diluvio *spiraculum vite* negli animali, che al tempo della creazione era stato detto, avere anch' essi *anima vivente*. Dunque lo spirito, che fa vivere anche gli Uomini, fa vivere anche le bestie; ed ecco, perchè in entrambi questi soggetti sono simili le funzioni vitali, il senso il moto, e gli appetiti, e simili egualmente in entrambi sono i sintomi, che sconcertano l'individuo, e che conducono alla dissoluzione con la morte; perchè queste funzioni dipendono da questo spirito, e non dalla mente, ch'è un terzo ente, ed una potenza direttrice dell' Uomo.

Nè vi credereste, che questa mia fosse una vaga spiegazione presa da qualche equivoco della nostra Volgata, la traduzione della quale anch' essa, come opera umana, in alcuni luoghi porta qualche disparità col Testo Ebraico. Ho voluto incontrare le letterali traduzioni delle altre Versioni, e tutte le trovo nello stesso significato, benchè con termini diversi dallo *spiraculum*.

La Siriaca nella creazione dell' Uomo dice: *inflavit in faciem ejus halitum vitalem*; e nel parlar delle Bestie morte nel Diluvio: *omnia habentia halitum spiritus vitalis in facie sua*; e lo stesso termine di *halitus vite* è usato nell' Arabica.

La Samaritana parlando dell' Uomo: *inufflavitque in faciem ejus spiritum vite*; e delle Bestie nel Diluvio; *omne cui inerat flatus spiritus vite*. Li stessi termini usa il Testo Ebraico.

Ed osservate se io vi dissi, cosa molto uniforme al vero, allorchè vi spiegai, che questo spirito si attrae da noi col respiro. Vedete voi quel termine *halitus*, cioè respiro? ecco che la Scrittura intende non solo di uno spirito materiale, che fa vivere, ma ancora, che questo si attrae col respiro. Dunque sarà una mera visione anche per questo argomento, oltre tuttocchè, che vi scrissi, l'invenzione de' Fisici intorno alli spiriti vitali, che di tratto in tratto si vuole, che vadansi formando della parte più sottile del sangue.

Anche Davide nel Salmo 118. v. 131. parla in termine, che dimostrano esservi non solo questo terzo ente nell' Uomo, ma che colla respirazione si attrae: *Os meum aperui, & attraxi spiritum*; qui non si parla della mente, che non si attrae col respiro.

E non intese forse lo stesso Giobbe, oppure Mosè, che alcuni Dotti vogliono aver composto quel libro, per esporre in una sacra Parabola tutti quei documenti di vera pietà; che l' Uomo ha in se questo spirito capace di diminuzione, il che non può mai intendersi della parte nobile intellettuale? *Spiritus meus attenuabitur*, dic' egli, *dies mei breviabuntur*, &c. (Job. 17. 1.) Ecco, ch' egli intendea di aver uno spirito capace di declinazione a misura, che si avvicinava il suo termine, il che non si può dire dell' Anima intelligente da chi crede di averla.

Questa declinazione dello spirito vitale poi non nasce già perchè egli nella sua sostanza perda le sue proprietà, o il suo vigore; ma proviene dalla languidezza, e consumazione della materia, che lo contiene, che si rende inabile a quelle gonfiezze, e vibrazioni, che succedono in un corpo robusto. I languori di un' infermo, le di cui carni sono consumate, non nascono per la fiacchezza dello spirito, ma per la consumazione delle parti materiali; che lo contengono; sicchè possono riceverne minor quantità; e succede in essi per natura, ciocchè succede in uno stanco per accidentale effusione copiosa di spirito. In fatti vediamo gl' infermi consumati, che s' incamminano alla morte, respirare più frequentemente bensì per l' ansietà, che ha la natura di vivere; ma le respirazioni quanto sono frequenti, sono ancor languide, e brevi; perchè la fiacchezza de' vasi non permette loro il gonfiarsi, e ricevere

vere quella quantità di spirito, che sarebbe necessaria.

Crederei per tanto, che foste soddisfatto anche sopra l' obbiezione propostami; ma voglio prevenire un'altra, che vado immaginandomi, che possa farsi; ed è questa. E' verissimo, che dalli passi addotti risulta esservi nell' Uomo, e nelle Bestie un terzo ente, che non è pura materia, nè puro immateriale; ma diviene una confusione il vedere, che questa materia sottile, o questo terzo ente talora si chiami spirito, ed altre volte si dica Anima. All' incontro anche la parte intellettuale alle volte chiamasi Anima, e talora si dinomina spirito. Anzi lo Spirito di Dio in mille passi si chiama spirito; e pure non v'è cosa alcuna, che sia più immateriale di questa. Sicchè questi due termini sembrano piuttosto sinonimi significanti uno stesso soggetto.

Io non posso negare questa alternativa di termini; ma credo, che nemmeno voi potrete negare la cognizione di questi due enti distinti nella loro attività diversa, ne' loro accidenti, e nelle loro funzioni. Ve l'ho provato con la Scrittura, e con la ragione. Per altro quantunque si possa rispondere, che la Scrittura parla *humano modo*, vi dirò in appresso, che questa confusione non è senza mistero; e quanto a me, l'attribuisco a quello stesso oggetto, che vi ho detto di sopra considerato da Salomone; cioè di non render visibile questa differenza tra gli Uomini, e le Bestie, onde non togliete agli Uomini il merito della Fede, e *ut probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestiis.* (Eccl. 3. v. 18.)

Certo è che S. Paolo, come avete veduto, distingue Anima, e spirito; se poi per Anima voglia egli intendere l'ente immateriale, cioè la mente, e per lo spirito l'agente del senso, della vita, e del moto; oppure al rovescio, questo è ciò, in cui nè voglio, nè credo necessario impegnarmi. Basta a me di distinguere li due enti ne' loro attributi, per non confonderli. Per altro date voi loro qualunque nome vi piace, che a me non importa. Platone intitola spirito quello, che vivifica il corpo, e mente quello che vivifica lo spirito, cioè la parte nobile, e ragionevole; e mi pare che dica bene per intendere le cose per mezzo di termini distinti. Niuno c'impedisce, che nella guisa, che Aristotile concepiva nell' Uomo tre Anime, vegetativa, sensitiva, e razionale, noi non

possiamo dire spirito vitale, e spirito ragionevole, mentale, intelligente, immateriale, immortale &c.

Convenire con Aristotile non si può, perchè prima non si può concedere l'anima vegetativa; ne seguirebbe un' assurdo, che qualora l' Uomo è giunto a perfetta grandezza, essa o da lui partirebbe, o se ne resterebbe per tanti anni, quanti sopravvive l' Uomo, oziosa. La vegetazione tanto negli Uomini, e nelle Bestie, quanto nelle piante, io tengo che provenga dallo stesso spirito vitale, che modifica le sue diverse azioni; e muove le varie circolazioni a misura della varietà de' soggetti, ne quali agisce.

Non si può nemmeno accordare l' Anima sensitiva; perchè chi dice Anima, dice un' ente distinto, e separato da altri suoi simili; ma io intendo uno spirito, ch' è sparso per tutto, e che agisca in tutte le mozioni della Natura, sempre pronto ad introdursi in qualunque soggetto abile a riceverlo; e credo che sia l' agente anche de' minerali nelle viscere de' monti, come non può negarsi essere la vita de' pesci, che lo trovano abbondantemente sparso nell' acqua.

Che se poi Aristotile avesse inteso un' Anima sola con questi tre attributi, meno si può accordarglielo; perchè per far crescere, bisogna non solo impellere, ma accumulare materia; ed abbiamo veduto, che la materia non può esser mossa, che da un' agente, che alla natura della materia si accosti; sia un' istrumento medio tra il puro materiale, ed il puro immateriale; il che non si può dire della mente.

Conchiudo adunque; io non obbligo voi, nè chi si sia a persuadersi del mio Sistema; mi basta, ch' è fondato sopra fisiche, e sperimentali ragioni, e sopra il documento infallibile della Scrittura. Questo è ciò, che alcuni Dotti moderni non fanno fare, anzi credono che non si possa fare. Vogliono, che il linguaggio di Filosofo sia diverso da quello di Cristiano; e con empietà sostengono piuttosto un' umana opinione ripugnante alla Scrittura, che preferire la parola di Dio alla parola degli Uomini; oppure accordar l' una con l' altra.

Quelli poi, che vogliono coprire la propria ambizione, e far prevalere le loro invenzioni al discorso innocente della Scrittura, stracchiano l' Intelligenza de' passi, e dappertutto trovano allegoria; sicchè sembra, che in ogni luogo di

quel sacro Volume Dio abbia voluto parlar cogli Uomini in enigma, e fra le tenebre. E qual meraviglia poi, se anche la Legge appoco passa in allegoria?

E come non debbonsi corrompere i costumi? e come non deve perdersi la venerazione alle cose sacre, se si fanno prevalere le opinioni degli Uomini alla parola di Dio? E quale stima si può avere di una cosa, che si dispregia? Se la superbia degli Uomini è giunta a mettersi al di sopra della Scrittura; qual venerazione possono averne, allorchè la sentono leggere?

Ecco l'origine della corruzione. Si crede alle proprie illusorie opinioni; e perchè la Scrittura discorda, si dispregia, come opera umana di persone ignoranti, che non erano Filosofi, nè illuminati colle vaghe invenzioni del loro capriccio. Misericordia degli Uomini! Io da questo contrassegno mi vado avvedendo, che ci avviciniamo alla fine del Mondo; poichè S. Giuda nella sua Epistola mi dice, che gl'ingannatori, che verranno negli ultimi giorni, averanno questo carattere di considerarsi animali senza mente, o sia Anima immortale. In fatti la conseguenza di considerar la Scrittura un' opera puerile, e di far trionfare la contraria umana opinione, si è di non crederi, nulla, e di figurar l' Uomo in nulla di simile dalle Bestie.

Affaticiamoci noi di conoscere la nostra dignità: e col uniformarci ai dettami della Scrittura, di fare, che l' Uomo superi la Bestia; e non di fare, che Bestia diventi l' Uomo.

Tollerate la digressione; e credetemi

Vostro buon Servitore

.....

SERVITU' ALLA MODA.

Mio vero Amico,

Madrid 25. Ottobre 1731.

IL caso di vostra sorella è veramente compassionevole; ma voi sareste ben dolce, se credereste, che fosse insolito. Io non mi stupisco punto, che nascano segrete confidenze tra la Donna servita, e l' Uomo servente. Stupisco bene della pazzia de' mariti, che credono gli Uomini di stucco, e le loro mogli di sasso.

Mi meraviglio molto più, che vostra sorella fiasi persuasa d' intrigarfi in amorose tresche col suo Adone in tempo di assenza di suo marito; senza pensare, che correva rischio di riportarne le testimonianze, com'è succeduto. Io m'immagino con terrore il suo periglio; poichè, se il Co: suo Marito ritorna dal Campo, non basta, ch' ella si finga ammalata; poichè egli affamato vorrà satollarfi; ed ecco scoperta la malattia. In tal caso io non so fare la sicurtà della vita alla povera donna; poichè credo, che il marito stimerà men di un finocchio il commettere due omicidj in un tempo.

Manco male, ch'ella ne ha fatto a voi confidenza; ed avete fatto molto bene a fare, ch' ella richiami alle sue visite il malfattore, per non eccitare i sospetti; e meglio fa essa a riceverle sempre in presenza delle Damigelle; ed in fingersi incomodata per stare in ritiro, e sottrarsi all'osservazione.

Per il resto, voi mi chiedete soccorso, ed io che mi vesto delle vostre circostanze, non posso negarvelo; e perchè temo, che il turbamento vi faccia perdere la tramontana, suggerisco a voi tutta l'attenzione in provvedere la Dama di una donna discreta, che le stia sempre a fianco, e con cui possa confidarsi.

Io in tanto quì opererò appresso il Ministro, che essendo Uomo discreto, non avrà difficoltà fra'denti di dirgli la ragione, acciò il Conte sia trattenuto ancora per tre mesi al Campo; e se occorrerà, che venga a starne altri due alla Corte. Ho tale confidenza seco lui, che posso promettermi un servizio, che riguarda la vita, e l'estimazione di una Dama. In questo modo voi risorgerete dal vostro profondo dolore conceputo sù le idee di una strage pur troppo evidente, e di un' infamia inevitabile.

Questo per altro, Amico mio, non sono cose insolite; ed in tanto non divengono sì frequentemente palesi gli arcani de'serventi colla servita, in quanto i mariti non vanno a stare al Campo gli otto, e dieci mesi. Vi compatisco, perchè siete giovine, e di buona indole, che non sapete credere il male, e vi sembra un caso strano.

Sono cose naturalissime; ed anzi vi è da stupirsi, quando non succedono. Ne vi dico, che non possa darsi una servitù onesta; ma vi dico bene, che vi vuole tal forza di virtù,

per resistere agli assalti della passione, o delle sollicitazioni, che massimamente nel nostro Secolo si deve attribuire a miracolo.

Di grazia consideratela . Se per scelta l' Uomo si sacrifica alla servitù di una Donna, credete voi, che lo faccia con persona di suo antigenio? nõ certamente . Dunque l'inclinazione è il principio della servitù; dall' inclinazione nasce la frequenza delle visite, e de' servigj; s' egli non è di pietra, conviene, che ne suffiegua l'amore. Or questa bestia, quando vi è entrata, credete voi, che possa stare in fren senza il desiderio? E il desiderio poi, credetè voi, che potrà reggere a lungo, senza prorompere nelle ricerche?

All' incontro, se la Donna permette di esser servita da quell' Uomo, per il vero non avrà seco lui antipatia . L' assiduità, la premura, l' impegno dell' Uomo non esigono gratitudine? Questa gratitudine unita' con una connivenza continua può ella stare senz' amore? Per quanto castigato sia l' affetto, è però in cuore di Donna labile per natura, e vana di vederfi corteggiata . Fate pure, che si mostri indifferente, ed usi anche ripulse alle prime richieste; che quando il servente non si vede scacciato, percuoterà tanto questa finta selce, finchè ne cavi fuoco .

Quando una donna non si stacca a' primi attacchi, è contrassegno, che ne brama de' susseguenti; e che il timore, o la verecondia, oppure la sola bizzaria di ascoltare molte preghiere, la fa stare per qualche tempo restia; ma è finalmente di carne, e bisogna compatirla . Non è poco, che la donna, ch' è sì debole, faccia quella resistenza, che non saprebbero forse far gli Uomini .

Io non so condannare una povera donna circondata da mille insidie, se è costretta a cadere . Reputo non solo Etoine, ma Sante quelle, che resistono ai lacci degli Uomini insidiatori. Uaii con nausea, e dispetto già 23, anni il racconto di un certo, che narrava la storia della caduta di una bellissima donna attrappata dalle di lui insidie di sei mesi continui, finchè giunse a farsi amare, e ad ottenere le sue succide brame; nè potei ascoltare senza sdegno le arti maliziose per trarla in rete, a fronte delle costanti ripulse, e le lagrime inconsolabili della donna dopo esser caduta . Vi confesso, che io credo costoro molto più rei di coloro, che insidiano la vita de'

passaggieri alla strada ; e se toccasse a me , vorrei farli ruotare a guisa di affaffini ; poichè peggiori di quelli , levano non la vita , ma l' onestà , e l' innocenza , e la grazia alle povere tradite .

Questi meritano la morte , e non le donne infelici ; e complici del delitto sono quei mariti , che per non offendere la gran moda , tollerano queste assidue confidenti servitù .

Si puniscono i ladri , che rubano , per vivere colla roba altrui , e vanno impuni li rapitori dell' altrui onestà , che satollano il brutale appetito a spalle dell' infamia degli altri .

* Ma bisogna però confessare il vero : una gran parte di queste cose succede per colpa de' mariti ; e per verità non si fa intendere , come accoppiar si possano il timore di restar scherniti dalla moglie , ed il lasciarla in preda al costume del gran Mondo . Io non posso comprendere , come si arrischino a lasciare in mezzo alla folla uno scigno , che desiderano di preservare , quando fanno , che tutti gli Uomini possono averne la chiave . Certamente non farebbero sì poco conto di qualunque altra cosa , che avessero cara .

Ma la moglie (mi si dirà) ricordevole di se stessa , del proprio onore , della propria coscienza , saprà custodirsi . Eh vi vuol altro , Amico mio , che la forza di una femmina per resistere alle batterie di chi le sta continuamente al fianco , la loda , la rimira , illanguidisce , sospira , e le fa le morfie del caso morto .

Ma il servente è un Uomo onesto , incapace di mancare a' sacri riguardi dell' amicizia . Sì bene ; primieramente io sono Eretico sul punto , che gli Uomini si dedichino a l' servizio di una donna per puro atto Cavalleresco ; perchè veggo sempre scelte le giovani , e le belle , mai però le vecchie , e le brutte . Ma figuriamoci , che possa essere ; è forse l' Uomo fatto di legno ? Come può l' esca star lungamente al fuoco , senza attaccarsi ? Anche il febricitante fa , che non dee bere , perchè il medicoglielo ha vietato , e perchè è convinto , che debba nuocergli ; ma se la sciocchezza de' domestici gli pone l' acqua appresso , e lo lascia in libertà ; credete voi , che tralascierà di bere ?

Eh caro Amico , siamo giunti ad un tempo sì perverso in questo genere , che vi è gran pena a preservare le figlie ; e volesse il Cielo , che fossero utili le diligenze , di chi le custo-

disce; pensate poi, che avvenga di quelle, che non hanno custodia, perchè le Madri non ne vogliono cura. *

Ho voluto dirvi tutto questo, acciò non abbiate in avvenire cotanti stupori di questi successi; sono eglino troppo quotidiani; e secondo le massime del Secolo corrente, converrebbe meravigliarsi se non succedessero. Se avverrà, che prendiate moglie, lasciate, che il Mondo v' intitoli rustico; ma regolatevi in guisa, che vostra moglie sia la fedel custode delle vostre sostanze, e della maritale innocenza. Vidiranno pazzo quelli, che ambiscono passeggiare per gli altrui campi; ma sarete savio nell' opinione de' savj, e nella presenza di Dio. Non vi cada in pensiero di far prove della costanza della moglie; ma tenetela lontana da ogni speranza. L' essere urtato con violenza, e non cadere, è proprietà delle statue di marmo, e non di chi è fatto di carne.

La mia esperienza del Mondo, la mia età, e la confidenza, che mi donate, mi hanno indotto a diffondermi in questi riflessi; sicuro, che vi faranno aprir gli occhi, per iscoprire dove vadano a finire le belle galanterie de' nostri tempi, coperte dal velo del costume; che non è altro, che il manto dell' insidia, e dell' inganno.

Per ultimo una storiella di documenti, che il vostro caso non è novello. Io l' ho imparata da un successo accaduto alcuni anni sono nella mia Villa di S. Nazaro. Capitarono all' Osteria tre Frati, non mi sovviene di qual Ordine; un Laico a cavallo, e due Novizj in galeffo; chiesero due stanze, ed il Laico, che tutto ordinava, disse all' Oste, che quei due Novizj aspettavano ivi l' ubbidienza del Provinciale, per sapere, a qual Convento dovessero incamminarsi; in tanto ei dovea tenerli rinchiusi in stanza, senza lasciarli praticar con alcuno. In capo a pochi giorni finì il Laico di aver avuta l' ubbidienza; e partirono. L' Oste andò nella stanza; e trovò un bambino appena nato, cinto di nobili fasce, con cento doppie in un borsetto a lui d' appresso. Immaginatevi voi chi fossero que' due Novizj.

Prendete regola da questo accidente nel vostro caso, sicuro della mia assistenza vogliatemi credere

Vostro vero Amico

.....

MATRIMONI DISCIOLTI, ED INSIDIE
ALL'ONESTA'.

Mio Fratello .

Barcellona 9. Maggio 1730.

F Inalmente sono passati li Pirenei, ne' quali, non posso dirvi, quali siano stati li miei patimenti. L'essere affue- fatto alle delicatezze della patria, ed a' comodi viaggi di delizia, ed il vivere in morbidezza sono un gran pregiudicio, per chi finalmente è costretto far lunghi viaggi, in clima diverso, e per strade non solo disagiate, ma perigliose. Il passare in ore da un caldo tollerabile ad un estremo freddo; il camminare per balze dirupate sempre a canto del precipizio; dover' andare a piedi per ruvidi, e dirotti sentieri, per non intirizzirmi, o pel timore di non cader col cavallo; mi furono cose sì tormentose, che mi hanno fatto perdere tutto il piacere del viaggio fatto in addietro.

In somma poteva riposarmi nella Valle di Carol; ma ho voluto proseguire fino a Barcellona, per trattenermi alcuni giorni ancora; e scostarmi un poco dalle immagini di quegli orrori, che mi sono restati sì impressi nella fantasia; e che mi hanno fatto perdere il gusto del viaggiare.

Per dirvi qualche cosa, questa Città, ch' è capo della Catalogna, è situata sul mare tra due fiumi Lobregat, e Besos. Non ha porto, essendo fondata su la pura spiaggia, riparata soltanto da un bel molo, che tira all' ostro. Verso il mare è fortificata alla moderna, verso terra le mura sono di antica struttura. Al di fuori è circondata di pianura, di estensione di cinque, o sei miglia, e questa è chiusa all' intorno da una siepe di monti in parte atti alla coltura, e deliziosi, in parte ruvidi. Vi sono molte belle fabbriche; e molta Nobiltà; ma il Popolo pecca di rozzo, e collerico, e superbo.

Circa al governo, questo in parte sta appresso il Vicerè, ed altri Ministri Regj; parte appresso li Deputati, sei Consiglieri, Assessore, ed altri, che eleggonli dalla Città, del Corpo de' nobili, e di altri Ordini. Molte altre notizie ho raccolto intorno al formale di questa Città; a norma della quale si regolano tutte le altre del Principato; ma

è superfluo, ch' io ve ne faccia la descrizione.

Non posso già omettere due strani accidenti successi, l' uno pochi giorni avanti il mio arrivo, l' altro accaduto la notte scorsa, e divulgatosi questa mattina.

Vi narrerò prima questo. Un certo Dottore di Teologia vecchio di 68. anni, chiamato D. N. N. avea una Nipote giovane, e bella. Quattro anni sono, gli fu chiesta da un Ministro del Conte Peralada per Moglie; e seguì il Matrimonio. Pochi mesi dopo fu costretto il Marito a seguire il Padrone, che per pubblici affari dovè andare alla Corte di Madrid; onde lasciò la Moglie in custodia del Zio; rinunciando la Casa, ove abitava. Dopo quasi tre anni ritornò il marito col Conte suo Padrone, e trovò la Moglie con certi nuovi, e ricchi abbigliamenti di bizzarria, che lo sorpresero, e con varie galantrarie di vestiti; il che tutto disse la Donna di averli acquistato col prezzo de' suoi lavori. Dubitò il Marito sopra il genere, e la qualità di questi lavori; ma il buon Zio lo assicurò del contegno modello della Nipote.

Ripigliò il Marito una casa, e vi trasferì la moglie; ma come pien di sospetto stava in aguato, così gli sortì di trovare in sua casa un certo giovinetto ben vestito, e di aspetto galante, che la moglie disse esser un' amico di suo zio, che con frequenza andava a usarle convenienze, e civiltà. Rispose il marito, che queste convenienze non gli gradivano punto; e però, che lo licenziasse, mentre non lo volea vedere in sua casa.

Il giorno seguente, allorchè il marito, dopo il suo impiego, sen va a casa al pranzo, trovò la casa vuota de' mobili, senza la moglie; e restò sopraffatto dall' intimazione di un' atto di giustizia, con cui la moglie avea preso in soddisfazione di doti tutti gli effetti di casa, di un precetto del Veghiere *de non offendendo* la moglie, e di non accostarsi alla casa del zio, ove erasi ritirata; e di un Monitorio Ecclesiastico per divorzio.

Ebbe il pover' Uomo a cader morto, vedendosi in un tempo privo della moglie, della robba, e della riputazione; ma finalmente difendendosi, obbligò la moglie a restituire molti effetti, che superavano il suo credito dotale, senza punto curarsi di riunione, per non accrescere i propri scorni. Anzi avendo essa convertita la causa di divorzio in causa di nullità

tà del Matrimonio ; volontario dichiarò , che acconsentiva al discioglimento .

Ma come in tali cause il Fiscale della Curia Episcopale s'ottenta a difendere il Sacramento ; così cercando questi le cause della nullità , trovò essere l' addotta ragione la violenza usata dal Zio Prete della Nipote : del che però non eravi alcuna prova . Chiamò per questo il Fiscale avanti la Curia il Zio ; e fattegli molte giudiciali interrogazioni , rispose egli esser vera la violenza ; contestandola col pretesto di voler collocar la Nipote pria di morire .

Io avrei voluto fargli de' bei rimproveri , se fossi stato Giudice . Egli , ch'era Dottore di Teologia , vecchio Moralista , e Sacerdote non sapeva forse , che per tal mezzo il Matrimonio era nullo ? In somma il Vicario gli diede il giuramento , ed egli giurò , aver detto il vero nelle sue risposte . Su questa base uscì il Decreto di Nullità ; e i Conjugi rimasero sciolti dal vincolo .

Il fine fu questo ; in capo a pochi mesi la Nipote è passata in Matrimonio con un altro marito ; e jeri appunto si fecero le nozze ; nelle quali intervenne il Zio , per esser a parte di queste nuove allegrezze . Ma elleno furono funeste da un grave accidente . Il Zio jer sera si coricò in letto sano ; e sta mane si è ritrovato morto . Vi lascio considerare i discorsi sopra questo caso , che per le sue circostanze fa dubitare essere stato un colpo dell'ira di Dio . Certamente il Dottore era inescusabile da una di due colpe ; o di aver violentata la Nipote al primo Matrimonio , e per conseguenza di averla sacrificata al concubinato ; o di aver giurato il falso circa questa violenza .

* Se fossero frequenti questi gastighi , o vogliamo dire accidenti nel linguaggio del Mondo ; forse nella nostra patria farebbero molto meno in numero le cause matrimoniali , delle quali non può chiunque ha senno non restare scandalizzato . Io non potrò giammai inghiottire la risoluzione di Madama N. nostra parente , che dopo essere stata sei anni col primo marito , ed avergli partorito quattro figli , abbia avuto l'imprudenza di presentarsi alla Curia Ecclesiastica , per sostenere la nullità del Matrimonio , ed abbia avuto cuore di abbandonare i suoi teneri parti . Questo è contrassegno , che le femmine hanno un cuore superiore ai più sacri , e teneri riguardi .

Per questo, Fratello mio, lasciate, ch' io ve lo dica anche scrivendovi, pensate tutt' altro di quello, ch' io prenda moglie; poichè questi esempj mi fanno terrore. Considero, ed apprendo per troppo pesante disgrazia quella di un marito, il vederli esposto alle risate, e dicerie della plebe, e de' circoli; e il dover staccarsi per forza da una compagna, che ama teneramente.

Mi direte, che chi avesse questi timori, niuno si ammoglierebbe, e finirebbe il Mondo; ed io vi dico, che quanto a me, non ho interesse alcuno, che il Mondo sussista. Allorchè farò morto io, per me il Mondo sarà finito; ma sino che vi sto, voglio starvi colla minor inquietudine, ch' io possa; e sfuggire almeno quelle amarezze, che potrebbero provenirmi da una volontaria mutazione di stato.

Se volete, ammogliatevi voi; e se non volete, tralasciate; poichè la vostra stessa renitenza mi conferma sempre più nell' alienazione da uno stato, a cui voi stesso ripugnatte; e che può produrmi mille affanni, massimamente in una stagione così corrotta, in cui le passioni più sporche prevalgono a tutti li riflessi di onestà, e di modestia.*

L' altro caso, che ho destinato di raccontarvi, dimostra del pari la protezione di Dio per l' innocenza, come il primo pare, che dimostri il suo sdegno per la reità; ed avveri, ch' egli punisce con quello stesso mezzo, per cui si pecca. Il Veghiere della Città, ch' è il Capitano di Giustizia, erasi innamorato della moglie di un' Artigiano altrettanto onesta, quanto bella. Tentò indarno con varj mezzi di corromperla; e finalmente comunicata un giorno questa sua passione ad un certo Prete plebeo, che lo corteggiava, questi s' impegnò di far in guisa, che la Donna fosse sua. Avea egli seco lei conoscenza, e familiarità; onde andò a ritrovarla; e poco dopo, mentre seco lei discorreva, come avea posto ordine, fu bussato alla porta da persona, che di lui richiedeva. Frattanto che si portò la Donna a vedere chi bussava, egli destramente pose nel pagliaccio del letto un' arme corta da fuoco proibita con pena di Galea; indi partì colla persona, ch' era venuta a chiamarlo.

La notte li Sbirri entrarono in quella Casa, e cercando per tutto, e finalmente nel pagliaccio; trovarono l' arme, e per conseguenza condussero ben legato in prigione il pover' Uomo.

Allorchè pensava il Veghiere di far suggerire all'affitta moglie il solo mezzo di rasciugar le sue lagrime, comprando a prezzo della propria onestà la libertade al Marito, provide Dio, ch'egli cadesse infermo; onde il costituito del supposto reo fu ricevuto dall'Assessore, che alle di lui discolpe cominciò a crederlo innocente. Ma la Sovrana Provvidenza, che volea confonder un' abuso sì orrendo delle armi della Giustizia, e della pubblica autorità, fece, che chiamato in Ufizio ad esaminarsi sopra altro fatto certo Archibugiere; mentre aspettava il comodo del Norajo, vennegli fatto di vedere la picciola pistola trovata nel pagliaccio del carcerato; e presa in mano, disse di averla accomodata il giorno antecedente.

Un Coadjutore, che ciò intese, lo riferì all'Assessore, il quale chiamato l'Archibugiere, lo interrogò, come dicesse di avere il dì avanti aggiustato quell'arme, se era un mese, ch'era in Ufizio. Ma egli costantemente rispose, che riconosceva l'arme; e dimostrò il lavoro fattogli a richiesta del tal Prete, che l'avea pagato.

L'Assessore accorto, ed amico della Giustizia, fatta chiamare la Donna, e ricercatala, se conosceva quel Prete, e quanto era, che non l'avea veduto, destramente venne in cognizione dell'insidia, e delle sporche brame del Veghiere.

Tosto si portò a farne partecipe il Vicerè, il quale ordinò la liberazione dell'Artigiano, sospese l'ufizio al Veghiere, e scrisse alla Corte il fatto; mentre la Carica viene eletta dal Re, di cui si attendono le risoluzioni.

Offervate da questo caso, qual sia l'impegno del Cielo nel proteggere l'innocenza; e quanto debbano temere coloro, che costituiti all'amministrazione della Giustizia, ardiscono abusare del loro carattere, per sortire empj fini.

Ma ancorchè la Divina Giustizia volesse star sempre col flagello alla mano, per gastigare que' Giudici, che s'abusano dell'autorità loro conferita, per soddisfare odj privati, sozze passioni, rapace avidità, o parzialità di favore; credo, che troppo avrebbe che fare: tanti sono coloro, che investiti di questo carattere, credono di essere costituiti padroni di quel Popolo, che loro viene raccomandato a governarsi, non a scorticarsi; e di poterne fare quel trattamento, che non uterebbero ad una mandra di bestie.

Guai se costoro fossero indipendenti, e potessero disporre liberamente della vita, e della roba de' Sudditi; si rinnoverebbero in ogni angolo della Terra le stragi, che si videro in Roma ai tempi di Caligola, e di Nerone. *

Non direte, ch' io sia scarso di novità, avendo quasi empiuto due fogli. Salutate nostra Madre, le Sorelle, e gli Amici; e siate a me, come io sono a voi di cuore

Vostro affettuoso Fratello

.....

RIPUDJ DE' BENI PATERNI, E VITA BREVE.

Amico Dilettissimo.

Lione 15. Giugno 1749.

IL vostro interesse è ottimamente appoggiato; il Procuratore, ch' io ho scelto, è un' Uomo onorato. Non vi sembri un paradosso; io mi ricordo di aver sentito un Missionario in Levante, che dice aver trovato anche nella vil feccia dei Galeoti qualche buon Cristiano. L' esperienza, ch' io ho di lui, me lo fa creder tale; ma la sua povertà, tutt'ochè carico di affari, n' è la maggior testimonianza.

Egli spera di sostenere, che il Ripudio de' Beni paterni fatto dal figlio del vostro debitore non possa salvarlo; tenendo di aver prove, ch' egli siasi mischiato nella paterna eredità. Il Ripudio dic' egli, non è un *quid verbi*, ma un *quid facti*; non basta comparire avanti al Giudice, e dire di rifiutare i beni del Padre; convien astenersi dall' ingerirsene. Anzi ne' tempi di Roma il vero ripudio era l' astenersi dall' eredità.

Ma non occorre stupirsi, una volta il Galantuomo tremava a questo solo nome di Ripudio; perchè questo è un' atto, che disonora la memoria del Padre, dichiarandolo fallito: perchè ha preso la roba altrui, senza fondamento di soddisfarla; satollando i proprj capricci, il lusso, le crapole, e le altre irregolarità col sangue de' creditori. Ma al presente la corruttela del Secolo è giunta a segno di non fare verun conto di questi riguardi; anzi quantunque per legge di natura, e Divina abbiano debito i figli di onorare, e soccorrere il Padre; eglino si credono sciolti da questo dovere, tosto che il Padre è in sepoltura. E sebbene una parte de' debiti, e forse

tutti saranno stati contratti o per faziare la fame, o per coprire la nudità, o per rimediare a' disordini de' figli, oppure per promuovere il loro avanzamento; l'odierna gratitudine è questa, d'infamare la memoria del Padre, e di svegliare le imprecazioni contro il di lui nome.

Le Leggi proveggono mille supplicj contro chi toglie la vita a' Genitori; nulla anno detto in proposito di chi ammazza la loro riputazione; e pure io credo, che appresso almeno al Mondo civile, non sia minor delitto. Con tutto ciò a' nostri tempi nella guisa, che non si fa verun conto di vivere in concubinato, d'insidiare l'altrui fama, e l'altrui interesse; così non essendovi ormai altra Legge, che quello, che giova, non si ha veruno scrupolo di rifiutare l'Eredità del Padre; perchè essendo egli morto, non vi è chi rimproveri li figli di questo atto crudele.

Ma vi è di peggio; non è già, che facciasi ciò, perchè non vi siano in fatti rimasti effetti paterni (che in tal caso vi farebbe qualche compatimento; benchè le sostanze de' figli non possano mai esser meglio impiegate, quanto in mantener vivo il buon nome del Padre) vi sono gli effetti, e le sostanze; ma perchè non siano distratte da' creditori, si coprono da' figli con la dote materna, e con altri titoli, che talvolta si vanno mendicando, e s'impinguano, perchè di vengano più grassi, se questi per sorte non bastano, si nasconde il restante, e si finge di restar scoperti, per disanimare li creditori dal cercare con dispendiosi litigj, come si suol dire, il pelo nell'uovo. Ed ecco come rubando i figli il pagamento a' creditori, rovesciano su la riputazione del Padre defonto tutto l'obbrobrio del proprio delitto.

Noi siamo vecchi ambidue, e possiamo render qualche conto de' costumi del Secolo passato; può essere, ch'io m'inganni; ma mi pare, che si temesse un poco più l'adombrare la propria riputazione. Certamente questi atti erano rarissimi; poichè o con l'accettazione dell'eredità col beneficio della Legge, e dell'Inventario, o con accordi co' creditori, i figli procuravano di preservare la propria riputazione, e quella del Padre. Ma come anche i maggiori abusi, qualora divengono costume, pare, che siano leciti; così i Ripudj a fronte di tutta la loro intrinseca malizia sono divenuti,

non più un disperato rimedio della mendicizia; ma un quotidiano rifugio di chi vuol far fronte a' creditori del Padre, e trattenerfi le sostanze di lui.

Or se ci riesce nel caso nostro, come si spera, di trovar indolo il vostro Avversario, sicchè comparisca, ch'egli abbia avuto, e nascosto effetti del Padre; qual bella figura credete voi, che sia per fare egli su la nostra Piazza! Sarà conosciuto per un' infame rapitore delle altrui sostanze. Allora si vergognerà, perchè il Mondo lo avrà scoperto; e perchè ora non si vergogna alla presenza di Dio, che sa la sua reità? Perchè non restituisce? Perchè non vi è coscienza; perchè si teme più il Mondo, che Dio.

In fatti se costoro temessero Dio, non cercherebbero di rapire con insidie la roba altrui. Credete voi, che non sappiano che questo è rubare? e come non lo fanno, se usano artifici, per deludere i creditori? E perchè non se ne astengono, e non lasciano, che le cose vadano per le vie rette? perchè non credono alla legge di Dio; perchè fanno più conto del loro interesse, ch' de' precetti di Lui. Ma chè Diavolo vanno a fare dunque in Chi esa? perchè portano il titolo di Cristiani? Sapete perchè? perchè credono d'ingannare Dio, come ingannano se stessi!

Amico mio, non si crede, o si crede alla moda; cioè si crede quello, che non urta nelle nostre passioni; diciam meglio; si crede quello, che piace, e quello, che dispiace, non è mai applicabile al nostro caso: la Legge parla degli altri, e non parla di noi. Questa è la misera cecità de' nostri tempi.*

In somma voi sarete servito; ed io di mano in mano andrò rendendo conto de' progressi della vostra causa. *

Per altro, riflettendo sopra l'ultima parte della vostra lettera, è verissimo, che siamo vecchi, che la nostra amicizia è di là de' 50. anni, ma vi dirò; Io non fo verun conto della brevità della vita. Penso primieramente, essere una bestiale pazzia il desiderare di viver lunghi anni; poichè l'effetto di questo desiderio da me non dipende. In secondo luogo considero a parlar retamente, che io non vivo, se non il presente; onde per quanto io vivessi, non vivrò mai altro, che il momento, in cui mi ritroverò. E per il vero, il passato più non ritorna; e quanto al vivere, ed al godere del Mon-

do, è la vita presente; della vita scorsa non ho alcun profitto. Quanto all' avvenire, ei non è in mio arbitrio, nè so quanto esser possa; sicchè perchè debbo inquietarmi della brevità della vita? Ella sarà sempre breve, anche quando giugnessi a cento anni, ed il medesimo riflesso, che fo oggi sopra questa brevità, lo farei anche allora; e tanto più, che sempre probabilmente farei allora più prossimo al termine: dunque perchè debbo agitarmi di una cosa, che sarà sempre la stessa?

Seneca riflette nel Cap. 17. Lib. 5. de *Beneficiis*, che i giorni nostri sono sempre pochi, qualora vorremo numerarli. Sicchè sono pochi, allorchè ho vent'anni; e pochi egualmente, quando ne avessi cento.

Ma di grazia; che cos' è questo rincrescimento della vita breve, se non il rincrescimento di andar' incontro alla morte? Amico mio, se potessimo voltar strada, e sfuggire questo terribile incontro, la vita non sarebbe più breve; ma se ciò avvenisse, la terra non basterebbe colle sue produzioni per alimentarci. Eh che noi abbiamo ormai fatta bastevolmente la nostra comparfa su questa scena; bisogna dar luogo anche agli altri, e seguire le tracce di quelli, che ci hanno preceduto.

Se noi potessimo viver felici nel Mondo, ancora vi sarebbe di che scusare questa brama di vivere; ma il Diavolo è, che più si vive, più si accrescono le agitazioni, e le angoscie. Nulla evvi sopra la terra, che possa contentarci; se siamo ammalati, desideriamo salute; se siamo sani, desideriamo quel piacere; conseguito quello, ci annoja, e ne vorremmo un' altro; fin che siam giovani, languimo per conseguire una moglie; quando l'abbiamo, vorremmo esser vedovi; desideriamo i figli, e poi ci disgustano; vorremmo gran denari, e talora quelli di Crespo non ci satollerebbero; quando ne abbiamo un buon cumolo, ci duole di averli à lasciarli. Seneca ne avea sette milioni; e pure al luogo citato ci fa intendere, essere inutile il desiderar di vivere, per conseguire felicità. *Ut prorogetur tibi, dies mortis, nihil proficit ad felicitatem; quoniam mora non fit beator vita, sed longior.*

Sicchè il lagnarfi della brevità della vita mi sembra una debolezza; se dobbiam morire inevitabilmente, che giova il morir prima, o poi? Per quanto viver si possa, allorchè farem giunti alla morte, la vita ci sembrerà un nulla; ap-

punto come un fuoco di artificio, fin che dura, ci allietta, appena è finito, nulla di esso ci resta, come non fosse mai stato. Ne vedremo, un' altro, che dura un' ora di più; ma quando è spirato, nulla resta di più, che del primo.

Il dolersi adunque della brevità del viver nostro è inutile, se si ha in riflesso il passato; più inutile, e se nasce da desiderio dell' avvenire. Il passato non è, che un' ombra; l' avvenire non è in nostra mano; e quando l' avremo conseguito, sarà sempre passato: dunque sarà allora un' ombra, come quello, che è passato al presente; e tanto faremo stima della vita goduta da quì a vent' anni, come facciamo stima della vita goduta sin' oggi. Perchè dunque vogliamo desiderare ciò, che dopo ottenuto, non ci apporterà veruna evidente utilità; nè farà altro, che accrescere le nostre trepidazioni per la vicinanza della morte; per conseguenza ci renderà la vita più dolorosa del presente?

Il desiderio di vivere è in noi connaturale; ma non intendiamo qual sia; e come siamo attaccati alla vita presente, l' amor proprio fa, che convertiamo il desiderio di una vita durevole, nella brama di una vita, che non è altro, che un viaggio alla morte.

Anche i più rassegnati al morire hanno i loro pretesti, per ingannare se stessi, e coprire il desiderio di vivere. Quegli vorrebbe prima di morire poter rassettare le cose sue domestiche; e in tanto sempre più le imbroglia; quell' altro vorrebbe veder collocati i suoi Figli, quegli onestamente incamminato il Nipote, quegli pagar' suoi debiti, e così discorretela. In tanto ognuno desidera di vivere; nè alcuno desidera la vera vita.

Gran cosa! La speranza ci persuade di tutte le cose, che vediamo in prova, fuorchè della più comune, ed universale, ch' è la vanità delle cose terrene. Noi vi siamo talmente attaccati, e ci agitiamo per quella felicità, che da 60. Secoli in quà alcuno non ha potuto ritrovare; oppure per vivere una vita miserabile, e tutta angolce; nulla curando la vera felicità, e la vera vita.

La vita, e la felicità, che pure sono sì ansiosamente da noi desiderate; se per sì lunga speranza sappiamo, che quì non possono averfi, dunque dobbiamo trovarle in altro paese;

altri-

altrimenti Dio ci avrebbe dato un desiderio inutile, e pure Dio nulla ha fatto inutilmente.

* Quanto a me, vi confesso il vero, in tuttociò, che rirmiro, veggio la morte; perchè veggio oggetti, o che lasceranno me, o che dovrò io abbandonare. Procuro di non innamorarmi, nè compiacermi di cosa alcuna. Fate così ancor voi, e non vi rincrescerà la vita breve. Dispregiate tuttociò, che avete sotto gli occhi, col riflesso, che presto dovrete lasciarlo. Non potete credere, quanto più dolce sia la brevità della vita, a chi nulla ama sopra la Terra; ed all'incontro quanto dolorosa riesca la morte, a chi è innamorato delle cose terrene. Finalmente due cose inevitabili ci reca la morte: lo scioglimento del nostro individuo, l'abbandono di tutte quelle cose, che diciam nostre. Queste sono due amarezze; facciamo così, procuriamo di fare, che non ne resti, che una sola; cominciando a buon' ora a staccarci volontariamente da quelle cose, che dovremo abbandonare per forza. Credetemi, che quel tragitto si fa assai più facilmente, quanto più leggiero l'Uomo lo intraprende.*

Tutto sta dunque nel prepararsi a questo viaggio; il che non può farsi, senza che ci alleggeriamo de' desiderj terreni; altrimenti se cambieremo il desiderio di vita, e di felicità, che Dio ha voluto donarci, in desiderio di un'ombra, e delle miserie; ci pentiremo del nostro inganno fuori di tempo.

Per la mia età io sono nella stessa nave, che voi; ma vi sono ancora quelli, che credonsi più lontani al termine; seguite il mio consiglio, non vi lagnate della brevità di una vita, che quando poteste voi prorogarla, farà sempre breve, e infelice; desiderate quella vita, che non può esser corta, nè miserabile; e da' miei consigli abbiate certezza, ch' io sono.

Vostro Amico ingenuo

.....

LETTERE CRITICHE

Giocose , Morali , Scientifiche , ed Erudite
alla moda , ed al gusto del Secolo
presente

DEL CONTE
AGOSTINO SANTI PUPIENI ,
O S I A
DELL' AVVOCATO
GIUSEPPE ANTONIO
COSTANTINI

*Accresciute dall' Autore di molte aggiunte ,
ed illustrazioni inserite a cadauna Lettera.*

TOMO SECONDO.



IN NAPOLI, MDCCLII.
Appresso BENEDETTO GESSARI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TAVOLA

Delle Lettere del Tomo Secondo.

# G <i>Ran pontigli per bagatelle.</i>	pag. 5
<i>Provvidenza.</i>	8
<i>Forza del costume. Al Marito di una Moglie infedele.</i>	16
# <i>Forestieri mal veduti ne' Paesi piccioli.</i>	24
<i>Intorno all'utilità della Storia, e de' Romanzi.</i>	30
<i>Fatto Storico. Gastigo dell'impudicizia.</i>	41
<i>Ad un nuovo Consigliere del Parlamento.</i>	47
<i>Un Amante ad una Giovane.</i>	53
# <i>Piacere a' Savj.</i>	60
<i>Intorno al Vento.</i>	65
# <i>La Moda.</i>	75
# <i>Gratitudine de' Poveri.</i>	83
<i>Ad un Deista.</i>	88
# <i>Affettazione delle Donne innalzate.</i>	107
<i>Augurj tristi.</i>	113
<i>La Crusca.</i>	122
# <i>Far paura a' Figli.</i>	134
# <i>Sbilanci dell'Economia domestica per la vanità.</i>	137
<i>Lapis Philosophorum.</i>	140
# <i>Ad un Avvocato.</i>	150
# <i>Nobiltà, Sapere, e Virtù.</i>	154
# <i>Un poco di bene, e un poco di male.</i>	161

<i>Fatto Storico . Gastigo de' Prepotenti.</i>	167
<i># Civiltà affettata.</i>	172
<i>Una Monaca a suo Padre.</i>	178
<i># Pregiudicj della prevenzione.</i>	182
<i>Marito male ammogliato.</i>	190
<i>Generazione dell'Uomo, e degli Animali; nel Sistema dell'Anima delle Bestie del Tom.I.</i>	200
<i># Perdi-tempi, e vanità delle Donne.</i>	215
<i>La Morte.</i>	221



LETTERE CRITICHE.



GRAN PUNTIGLI PER BAGATTELLE.

Signor Marchese Stimatissimo.

Palermo 8. Gennajo 1737.



NEL leggere le seriose premesse della vostra lettera, io mi preparava ad intendere qualche fatto di sommo rilievo, da cui fosse accaduta la strepitosa rottura, e l'amaro dissidio tra le due case cospicue, che mi accennate. M'immaginava qualche solenne mentita, qualche brutta percossa, o qualche ingiuria pungente, che avesse cagionato un sì grande disturbo, e posto in ardore, e scompiglio l'una, e l'altra Famiglia. Con tal prevenzione io era in procinto di richiamare alla memoria i consulti Cavalereschi del Birago, e di tutti gli altri Scrittori della materia d'onore, per poter darvi quel consiglio, che mi chiedete a misura dell'importanza del caso.

Ma quando sono arrivato allo storico, e trovo, che un tal fracasso è successo, perchè il Conte N..... non ha in tempo mandato ad avvisare sua Suocera, acciò potesse essere presente al parto della sua Sposa, vi confesso, che passando da un estrema gravità ad un eccessivo impulso di ridere, mi sono gettato a sedere, prorompendo in risa sì sregolate, che mi uscivan le lagrime; e se alcuno mi avesse veduto, avrebbe detto, ch'io era impazzito.

Ed è possibile, che per tal frivolezza possano nascere rotture sì alte fra' Congiunti, che giungano ad interrompere la corrispondenza; e facciano scordare i vincoli del sangue, i doveri dell'onestà, e le tenerezze più vive, che dianzi nella socierà umana? Ma che dovea fare la povera Dama partoriente? forse fare ostacolo agl'impeti violenti della natura, per sospendere l'uscita al parto, finchè si avvisava, e giu-

gneva sua Madre? Se l'agitazione del povero Conte non affuefatto a simili cimenti ha pensato prima di tutto ad assister la Moglie, ha fatto il suo dovere; e se frattanto non ha sì tosto pensato agli ufficj di civiltà, nel fare avvertiti li Suoceri del parto imminente; per questo ha commesso un peccato irremissibile, che meriti uno sconcerto sì strepitoso? Non ha egli adempiuto prontamente colla notizia del parto successo? Or perchè ha mancato nella prevenzione, e perchè ha lasciato li complimenti, per adempiere al dovere di carità, e di giustizia; per questo è divenuto sì reo, che ha meritato l'inimicizia irreconciliabile de' più stretti Parenti?

Che foggia d'intendere, ma che pazzia è codesta? Non è egli un contraffegno, che quei, che pretendonsi offesi, amano più il puntiglio, che la propria figlia? Che stimano più una vana convenienza, che i vincoli più sacri della Natura? Che sono disposti a sacrificare i riguardi più importanti per una sodisfazione di loro capriccio?

In fatti vorrei, che mi dicessero codesti Signori, contro quali regole abbia peccato il loro Genero; perchè io non trovo tra le Leggi, non dirò di Dio, ma della Società civile, che una figlia accasata non possa partorire, se non manda a chiamare sua Madre. Sono ammogliato anch'io; e so, che mia Moglie una volta non solo non potè attendere la Levatrice; ma che partorì, appena lo Staffiere era sceso dalle scale, per andarla a chiamare. Sicchè questa è una cosa, che se fosse soggetta a tal Legge, la Legge in mille casi sarebbe inefeguibile. Ora se Legge non v'è, nè vi può essere; come senza Legge si può imputare delitto?

* Ho però detto male, perchè vi farò la sua Legge; ma di queste Leggi nè io, nè voi, nè gli Autori legali, nè quelli delle materie Cavalleresche ne sono mai stati informati; perchè sono Leggi, che non sono scritte, nè promulgate da' Principi. Sono Leggi del capriccio, le quali ognuno si forma ad arbitrio; e secondo il tenore di queste, tutto diventa ben fatto, o mal fatto, a misura, che il cervello di questi Signori lo suppone bene, o male.

La più gentile è poi questa, che queste Leggi sono istabili. Oggi una cosa si attribuisce a bene, dimani a male, a misura, che la passione dà la tinta, ed il colorito alle cose.

Anzi

Anzi vi è un'altra regola ; una cosa sarà attribuita ad errore ad uno , ad un altro sarà ascritta ad azione degna di lode .

Queste Leggi poi tanto variano , quanti sono gli umori , e quante sono le teste . Tizio vorrà , che quell'azione sia indifferente ; Mevio dirà , ch'è rea ; un' altro deciderà ch' è meritevole . E perchè mai questo ? ve lo dirò io ; perchè certi Signori , che non hanno pensieri , non hanno altra Legge nella civil Società , che quella , che uniformasi alla loro bizzarria ; e perchè varj sono li genj , e li cervelli , così varie sono le Leggi .

Ma non bisogna meravigliarsi , che così succeda nelle cose della Società ; poichè lo stesso , se darete un' occhiata , troverete nelle cose morali , e nell' osservanza della Legge del Cielo . Non si credono mica tutti li precetti ; vedete chi ne crede una parte , chi crede l'altra , chi vi fa le sue eccezioni , chi benignamente la interpreta , e chi non crede nulla . A misura , che i precetti feriscono le passioni , si cancella la vecchia Legge , e se ne sostituisce una nuova . E non volete poi , che così si faccia nelle cose del Mondo , e nelle regole della vita umana ? *

Marchese mio , sono pazzie dell' umana ambizione ; ma vi dirò meglio : sono bizzarrie prodotte da' troppo agi senza pensieri . Non vedrete nascere tali puntigli in persone , che sieno agitate dalle domestiche cure , o dalle angustie dell' umanità . Questi non han che pensare ; sono pieni di comodi , e di delicatezze ; non possono soffrire la puntura di un pulce ; e perchè non hanno cosa , che daddovero li travagli , si fanno sensibili a un picciol soffio di vento , ad una mosca , che voli , o ad una paglia , che gli urti .

Miseri che sono ! E non volete voi , che Cristo dica , esser più facile , che una gomina passi pel buco di un ago , di quello , che un ricco entri nel Regno di Dio ? Credo di sì ; se è vero , che costà non si entra , che costà Croce in spalla , e per la strada de' patimenti ; come entrarvi potrà chi non solo sfugge tutto ciò , che da vero è sensibile ; ma anche si attribuisce a dispiacere le azioni più innocenti di persone , la di cui stretta unione dovrebbe anzi far riguardare con indifferenza qual che vera mancanza ?

Questo non è meno un dar corpo all' ombre ; ma fingersi l' ombre , per dar loro corpo . Egli è desiderabile , che a tali persone succedano quegli accidenti , che sono colpi di riserva

della mano di Dio, per far loro perdere questa fina delicatezza. La morte di un figlio, qualche lite di rimarco, un infermità cronica, la disgrazia del Principe, ed altri simili avvenimenti farebbero svanire la superstiziosa sensibilità.

* Oh se questi Signori non fossero cotanto alieni dal sentire la verità; e toccasse a me il metterla loro in vista, vi protesto, che vorrei dar loro una buona lavata, e pettinare quella lana, ch' essi credono cotanto gentile. Vorrei ben io farli arrossire; e farli confessare, che quando si credono Deità terrene, intangibili sino da' mosciolini, sono più miserabili, e fetenti di un pezzente dell' Ospitale.

E' una cosa prodigiosa, che non s'avveggano delle loro piaghe, e se la passino con tanta pace, riputandosi felici; ed è meraviglia, che non sentendo il peso, che gli aggrava, si scuotano poi, e pretendano offesa da cose, che non hanno nemmeno apparenza. *

Alle corte; lasciate, ch'io vi dica, che stupisco di voi, che v'interessate in tale follia. Il Conte non ha delitto; dunque non è tenuto ad emenda. Il parto non può tornare addietro; dunque è pazzo chi cerca soddisfazione, che non può darsi in un punto, che non riflette nè onore, nè coscienza. Il consiglio, che posso darvi si è, che tolto il mio nome da questo foglio, per non concitarmi l'odio di chi abborrisce il vero; facciate leggere questa mia agli aggravati pretesi, che forse vedendo, come in uno specchio, le proprie frenesie, potrebbero vergognarsene.

Voi all'incontro riservatemi in congiunture più sane, se volete esigere migliori testimonianze dell'esser mio.

Vostro vero Servidore, ed Amico

.....

P R O V I D E N Z A .

Amico Carissimo.

Marsiglia 17. Novembre 1740.

Non mi dite crudele, se alla dogliosa narrativa della vostra infelice situazione dipinta con sì vivi colori,

mi

mi è venuta voglia di ridere , non già delle vostre piaghe , che non sono sì barbaro ; ma questo moto mi fu cagionato dalla somiglianza de' vostri casi co' miei : allor quando voi vi credete il solo infelice della Terra : dal vedere contrassegnata ne' vostri dolori la diffidenza : e dal piacere in rimirare il grand' ordine della Provvidenza distributrice , che dalla cecità degli Uomini vien pazzamente creduta scompiglio , ingiustizia , e disordine .

Per l' altra parte io vi compatisco ; non già perchè siete carico di afflizioni , ma perchè vi vedo cotanto inconsolabile in uno stato , che a ben riflettervi , è la vostra felicità .

Voi mi direte , che sono fuori di senno , e che cambio termini alle cose ; col dar titolo di notte al mezzo giorno , ed alla luce meridiana di mezza notte ; ma non bisogna sì tosto inalberarsi ; perchè io parlo secondo la ragione , e la verità , e non secondo l' umana intelligenza .

Dite di grazia ; credete voi di esser creato da Dio ? mi direte di sì . Potete voi negare un' altra verità , che Dio abbia cura di tutte le sue Creature ? non certo ; il Vangelo ci assicura , che Dio tien conto sino dell' ultimo nostro capello . Se ella è così , come altrimenti esser non può ; potrete voi credere di esser il solo , di cui la paterna tenerezza di Dio sia scordata ? non già ; poichè egli provvede anche a quelli , che calpestanto , e bestemmiano il nome di Lui ; ed a quelli stessi , che empientemente sostengono , non aver' egli qualunque cura delle cose terrene ; nè esservi pena , o premio dopo la vita presente .

Or se non potete dire , che Dio non abbia cura di voi , nemmeno potrete voi dire , oppur dubitare , ch' ei pensi a voi con qualche trascuratezza ? neppure ; Questo sarebbe un supporre imperfezione , o predilezione nella suprema Bontà , che non può essere , senza essere eguale a tutti .

Convien dunque conchiudere , che Dio pensa del pari a voi , che ad ogni altro ; cosicchè nel grand' ordine della Sovrana distribuzione , o voi non siete meno felice de' più felici della Terra , o i più felici non sono meno infelici di voi . Prendetela come vi piace ; poichè nelle cose di questa Valle , questi nomi di felicità , e di miseria sono nomi abusivi ; nè vi è , per parlar seriamente , nè miseria , nè felicità ma solo quella situazione , che Dio comprende , esser' utile al viaggio

di cadauno . E come questa esce dalle mani di un Padre , che non può volere , che il bene di tutti ; così qualunque cosa , che noi apprendiamo per male , qualora si considera nell' ordine della Provvidenza , non può esser , che bene .

In fatti , per parlare secondo i dettami di verità , non vi è altra miseria , che la disgrazia di Dio ; nè altra felicità , che la quiete della coscienza , e la fiducia , e rassegnazione alle sue disposizioni .

Dopo tutti li vani studj delle scienze umane , il gran male si è , che siamo all' oscuro della più importante . Se ci ponessimo a riflettere con attenta ponderazione , dopo avere considerata nelle sue opere visibili l' infinita possanza ; e sapienza di Dio , anche su le invisibili cure del di lui Amore , che manifestansi nell' ordine meraviglioso della sua Provvidenza ; quanti inganni scopriremmo dell' amor proprio , e come tosto toglierebbesi il velo alla nostra mente ! Vedremmo ben tosto , che i beni temporali sono concessi a quel tale per solo castigo , che a quell' altro sono tali per suo vantaggio .

Dee far terrore quel *repperunt mercedem suam* fulminato da Gesù Cristo contra quelli , che per qualche buon' opera fatta per sola umana virtù , ottengono in copia i beni della Terra ; poichè è un indizio , che null' altro resta loro a sperare . All' incontro quel *Beati pauperes* , non dev' egli consolare infinitamente il cuore ; di chi n'è sprovveduto ?

Vedete voi , quanto diverso dall' umano linguaggio sia quello del Vangelo ? E non comprendesi egli in ciò la Giustizia , e la Provvidenza del Cielo ?

Ma questi sono i primi rudimenti di questa scienza . Convien inoltrarsi a scorta di quell' esemplare rimprovero dato a' Figli di Zebedeo ; *nescitis quid petatis* . Vedete quella giovane pure di ottimi costumi non trovare da collocarsi ; ma vede forse Dio , che in altro stato perderebbe l' innocenza . Quel Padre di Famiglia , che pure non tralascia di Affaticarsi , stenta ad avere impiego bastevole per somministrare scarso pane mischiato di lagrime a' suoi figliuoli . Ma che sapete voi , che dove ora con fiducia picchia incessantemente le porte della Provvidenza , se avesse sorte migliore non cambierebbe sentimenti , e non sarebbe di scandalo alla sua famiglia ? Quell' Uomo dotto vede tanti ignoranti avvanzarsi , riempierli

de' beni della fortuna, e calpestar gli altri, che quantunque meritevoli, restan loro molto addietro; ma può egli prometterfi, che farebbe buon'uso delle ricchezze senza pregiudizio del buon costume? Quell'altro è costretto faticare sovente per gl'ingrati, che niuna, o poca mercede retribuiscano; e pure altri forniti di minori lumi, e di minor fervore ottengono per opere simili, o inferiori larghe ricompense. Si può egli dire, che ciò avvenga, perchè Dio lo trascuri, o piuttosto ch'ella non sia un'alta disposizione di chi vede esser così necessario per lui?

Ma io vò, che riandiate tutti gli stati, e tutti gli accidenti della Terra; che quando li rimirate con attenzione, voi vi scoprirete tratti così chiari della mano distributrice, che avrete sempre nuovi motivi di ammirazione il grand'ordine, e la costante vigilanza di Dio sopra di tutti.

Non vedete voi Famiglie ricchissime scompigliate, piene di debiti, di agitazioni, e talora scarseggiare nelle stesse domestiche urgenze, mentre altre con scarse rendite stanno in un perfetto equilibrio? Figli spargere prodigamente i frutti delle attenzioni de' Padri? Mogli disperdere ciocchè il marito procura di congregare? Rapine eseguite con tanto studio andarsene a Diavolo? Ladri colti inaspettatamente col furto in mano? Assassini colti in flagranti; e mille, e mille accidenti? Pajono cose prodotte dal caso; ma se le rimirate da vicino, le troverete tutti effetti di una somma Giustizia, e di un'attentissima Provvidenza.

In tanto frammezzo a quelle, che noi intitoliamo disgrazie, non possiamo negare di non sentire gli effetti quotidiani delle cure di Dio. Manca il mezzo per supplire a tempo, e decentemente a quell'emergenza; e pure in tollerabile modo si giugne a supplire, benchè con istento. Se Dio non avesse voluto provvedervi, avreste voi potuto adempiere? Se egli non avesse piegato il cuore di quell'Amico, vi avrebbe egli improntato denari? Se Dio fra tanti della vostra Professione non avesse suggerito alla mente di quello la vostra persona; farebbe egli venuto ad impiegarvi? Se egli non avesse mosso a compassione quel vostro creditore ostinato; vi avrebbe forse concesso tempo alla soddisfazione? Così discorretela di tutti gli altri accidenti, che si credono casi fortuiti, o frutti della

nostra attenzione ; e non sono , che mere disposizioni di Provvidenza .

Io considero espressa questa attenzione di Dio in una cosa poco osservata . Vi sono sopra la Piazza cinquanta venditori di frutta ; tutti hanno le cose stesse ; e pure i compratori si distribuiscono , quasi che fosser d'accordo di dividersi in guisa , che tutti que' venditori guadagnino il loro vitto . Cento bottegai tutti vicini vendono le stesse merci ; e pure tutti vendono , e tutti guadagnano . Or perchè quel compratore fermasi ad una bottega , l'altro passa avanti , un'altro ancora più , e così discorretela ; non sono eglino visibili effetti di quella mano , che a tutti distribuisce il pane giornaliero ?

Ma vengo a miei casi . Voi credete , ch'io sia , secondo l'ordinario discorso , l'Uomo più felice della Terra , o almeno in uno stato , che s'intitola comodo . L'onesta figura , e l'apparente buona disposizione delle cose mie vi fa immaginare , ch'io sia in una situazione desiderabile ; e non manca chi creda , ch'io abbia non poco denaro accumulato . Sono tutte illusioni . Vi dirò solo , che sono contento dello stato mio , e che soffro le mie piaghe , quantunque non possa negarne il dolore , senza lagnarmene , e con viva confidenza , e rassegnazione nel sommo Medico .

Per altro quante volte credete voi , ch'io sia stato in angustie ? Sì frequentemente , che ne stupireste . La mia vita è stata , ed è una continua agitazione ; potrei farvene un Romanzo , che sembrerebbe favoloso . Vi sembrerà una burla , se vi dirò , che mai ho avuto 500. scudi in mio arbitrio , e che rarissime volte son giunto alli cento . Ma che ? ne' maggiori anfratti , quando la prudenza umana non sapea più ove rivolgersi , sono sì costante nella certezza della Provvidenza Divina , che non so agitarmi più di quello , che vaglia a qualche dimostrazione dell'umanità :

Per il vero , io non sono mai stato deluso ; poichè nelle maggiori urgenze mi è giunto inaspettato soccorso . Mille volte mi pareva di essere sommerso : sembrava umanamente impossibile il poter supplire all'esigenze , che mi circondavano ; e pure ogni volta mi sono sovraggiunti mezzi , per uscirne a dovere . Veggo da lungi molte cose , che devono sovraggiugnermi , ed angustiarmi ; non posso scorgere i modi

di uscirne , sembrano umanamente impossibili ; alla fine poco più , poco meno a' termini prefissi la Provvidenza ha somministrato l' occorrente . Pare in certo modo , che Dio voglia tenermi sempre sul margine dell' impotenza , senza ch' io possa ritirarmi un poco al vantaggio . Vado sempre lottando con le difficoltà ; ma che ? Non mi manca mai un' onesta sussistenza . Oggi mi sembra difficile il dimani , e così successivamente ; e pure son giunto fin quì in quello stato , che altri sembra comodo , quando non è che ristrettamente bastevole .

Sotto una continua scuola della Provvidenza non volete voi , ch' io sia pien di coraggio , e di confidenza ; ch' io vi animi a tollerare le vostre angustie ? Basta , che moderiamo i desiderj , che ci riportiamo a chi ne sa molto più di noi , ed è impegnato di non abbandonare chi in lui confida . Che sapete voi , che la continuazione delle vostre strettezze non sia un' arte di Dio , per tenervi sempre unito con lui ? Quanto a me , lo ringrazio , che mi dia modo con questo stato sempre ambiguo di non scostarmi dalla fiducia , e dalla rassegnazione .

Il male si è , amico mio , che non vogliamo abbandonar le stampelle , che crediamo , e non crediamo ; e la nostra poca fede demerita li soccorsi di Dio , e ci fa sentire più al vivo le nostre piaghe .

Ho conosciuto una povera donna sì piena di fede , e di confidenza , che ho dovuto edificarmi . Oltre la pazientissima sofferenza delle sue miserie nelle urgenze , alle quali non basta il suo infelice lavoro , chiede con costanza a Dio , che la illumini , ove debba cercare soccorso per se , e per i poveri suoi teneri figli . Va con coraggio estremo , ove si sente ispirata , ed ottiene sollievo . Se ha qualche dubbio , si accusa di poca fede . Chiede a Dio con tanta costanza , che vede miracoli .

Mi direte , che non avete bisogno di prediche ; ed io vi dico , che ne avete necessità ; poichè vi smarrite , quando dovreste animarvi , e riconoscere il vostro stato precisa disposizione del Cielo . Siamo pronti , si dice , a spargere il sangue per sostenere gli Articoli del Vangelo ; ma quel *nolite solliciti esse* &c. quel *hac omnia adjicientur vobis* , non sono evangeliche verità dettate dall' infallibile Sapienza ? Or perche non si vogliono credere ? Se non si credono , e difendono da chi è angustiato , chi volete voi , che le creda ? Quelli , che nuo-

tano nelle delizie , che sono ricolmi di comodi , ed i cui pensieri sono magnifici edificj , sontuosi abbigliamenti , e suppellettili spiranti lusso , preziosità , e morbidezza ? La maggior parte di questi ascolta il Vangelo per cerimonia ; ma crede , che sia fatto per la plebe , e pel volgo . Taluno spregia anche il Paradiso , perchè ivi la plebe va mescolata co' Nobili . Io ho dovuto sentire una Dama proferire , che le pareva , che Dio avesse fatto tutto bene , fuorchè quello , che la canaglia dovesse star' in Paradiso a fascio colle persone di qualità .

* Dite il vero , non ci burliamo ; vorreste voi aver ricchezze , ed agi , ed aver simili sentimenti ? io non lo credo . Quanto a me , vorrei piuttosto mendicare un tozzo di pane , ed avere que' lumi , de' quali Dio mi ha fatto dono , per riconoscermi eguale al più infelice Uomo della Terra , ch' essere un' Uomo ricco ottenebrato da una superbia sì detestabile .

Credete voi , che questa Dama avesse una gran perfezione s'ibbene ; s'immaginava di essere così certa del Paradiso , che pensava di potervi avere qualche giurisdizione , per escluderne i poveri , o pure per collocarli alla stalla . Vedete voi , che cosa fanno gli agi di questa Terra ? Questa Signora , e molti , che sono del suo sentimento , pensano , che in Paradiso vi debbano essere le stanze da conversazione per i Grandi ; e desiderano di poter far' ivi , come fanno quaggiù ; cioè di guardar bieco , di urtare , e di scacciare dal loro consorzio le persone inferiori .

Miserabili ! che cosa credono essi di essere più degli altri Uomini ? Volesse il Cielo , che fossero stati degni di poter stare a' piedi di quella canaglia , ch'essi abborriscono , e calpestano , come vermini della Terra ?

Ecco il frutto , che recano i comodi di questo Mondo ; aver tale idea di se stesso , che si giunge empimente a tacciare di debolezza Iddio , e di poca creanza i Soggetti qualificati : Putredine superba ? Sono queste le idee , che aver dobbiamo di una Sapienza , e di una bontà infinita ? Ma di un'Onnipotenza , che ha fatto , e può distruggere tutto . E' egli questo aver gratitudine per una provvidenza , che nell' umano discorso è stata ad essi cotanto parziale ?

Direte , che non tutti li ricchi hanno simili sentimenti , e vero ; ma , amico mio , sono tanto pochi quelli , che sono ri-

cordevoli di se stessi , che si possono mostrare a dito in mezzo a tutta la folla , senza fatica . In somma ricchezza , e vera pietà , è un portento egualmente raro , che tutti gli altri miracoli .

Ma voi mi direte , che non desiderate ricchezze , bensì il vostro bisogno . Vi dirò il bisogno si fa ascendere a molti gradi , e quando vogliamo esaminar il bisogno rigorosamente , non v'è al Mondo alcuno , che non abbia bisogno , fuorchè chi è contento ; ma così è che rarissimi sono gli Uomini contenti (e delle donne nessuna) dunque quasi tutti in loro linguaggio hanno bisogno .

Eh leviamo la maschera ; il bisogno è quello , che basta per vivere . Siete voi vissuto sin' oggi ? dunque avete avuto sin' oggi il vostro bisogno . Per il dimani lasciate pensare a chi ha provveduto sin' ora . E volete voi disingannarvi ? Sapete voi quanti vi sono , che situati in maggiori angustie di voi si leccarebbero le dita , se avesser quello , che avete voi ? Dunque se questo potrebbe fare la felicità di chi ha meno di voi , perchè non può essere il bisognevole per voi ? *

Sicchè , Amico carissimo , non ispregiate la predica , che può sollevarvi dalle angustie dello spirito molto più pesanti di quelle del corpo . Credete all' immanchevole Provvidenza ; ma non credete colle labbra , credete col cuore ; siatene convinto colla Fede , se volete in seguito esserne convinto coll' esperienza . Non fate come quelli , che vorrebbero vedere qualche miracolo , per essere persuasi , che Dio possa farne .

Finalmente ricalcitate , quanto volete : che cosa acquisterete colle vostre inquietudini ? Se queste potessero sollevarvi , vorrei compatirvi ; ma elleno non fanno , se non rendervi più amaro quel calice , che Dio v' ha destinato . Or non è meglio inghiottirlo con lieta fronte , e non già con tanti scorticamenti ? Che volete , cambiare in veleno ciò , che Dio vi da per balsamo ? Non è meglio uniformarsi per elezione , che foggia per forza , Pensateci bene , che troverete , ch' io vi parlo da

Vostro sincero Amico

.....

Al Marito di una Moglie infedele.

Mio caro Amico .

Parigi 20. Gennajo 1731.

LA notizia, che mi recate della vostra disgrazia è un testimonio di quella confidenza amichevole, che avete in me; ed io ve ne sono obbligato; mentre gli accidenti simili al vostro al dì d'oggi, è molto difficile, il comunicarli altrui senza periglio, che svaporino, a guisa delle quintessenze a riempire del loro odore la piazza. L'avermi scelto però per quel solo amico abile a custodire il segreto, assicurandomi del vostro amore, m' impegna ad esserne geloso custode.

Quanto vi compatisco nella vostra situazione! Non concepisco il vostro dolore per esperienza, perchè, lode al Cielo, i miei occhi non sono ancor giunti a palesarmi una simile disgrazia in mia Casa; non vi dirò, mercè le mie diligenze, perchè il secolo le ha molto ristrette, sicchè al presente le Donne non sono più, come li Cavalli di riguardo, che si custodiscono in Stalla, ma come i Ronzini da nolo, e da pascolo, che vanno a loro talento. Vi dirò adunque, che sono esente da questo rammarico, perchè io godo una particolare fortuna; come mi lusingo, o perchè si ha la cauta discrezione di risparmiarmi questa pesante amarezza, col tenermi occulta la mia disavventura.

Tutta volta l'immaginazione mi rappresenta sì al vivo le vostre agitazioni, che non posso a meno di studiare di darvi quel salutare consiglio, che mi chiedete; se in affare, che non v'è consiglio valevole a ripararla, si può suggerire motivo alcuno, che basti a rasserenare la mente agitata.

Tollerate primieramente, ch'io vi consolo da balordo con quel trito assioma:

Sobatium miseris socios habere pœnarum.

Vi parerà strano, ch'io voglio ritrarre motivo di sollevarvi dal gran numero de' simili sventurati; ma se bene vi farete riflesso, troverete, che l'argomento non è sì fievole. Non potrete negarmi, che il costume non abbia una fortissima influenza

fluenza sopra le azioni degli Uomini; sicchè si qualificano per buone, o per ree a misura, che il costume per tali le dimostra. Una volta un' Uomo d'onore tremava al solo progetto di ripararsi dalla turba de' creditori col mezzo di un' assicurazione di Dote della Moglie; perchè si temeva l'infamia, che porta seco il titolo di fallito, e di rapitore delle altrui sostanze. Al presente la cosa è divenuta costume; nè gli Avvocati hanno verun ribrezzo a consigliare i Clienti a sottrarre il pagamento a' poveri creditori con questo mezzo; nè i Clienti sentono una minima ripugnanza nell' eseguirlo. Tutto perchè così porta il costume.

Tempo fa chi rinunziava i beni paterni, per preservare li Feudi, e Fedecomessi, e per coprire li beni liberi colle Doti, ed altri crediti mendicati, era scacciato dal commercio degli Uomini onesti; dovendosi considerare come un' infame colui, che infama la memoria di suo Padre, facendolo morire fallito; e rendendolo oggetto degli obbrobri, e delle imprecazioni de' creditori, Ora chi vi è, che si guardi dal praticare i Ripudj? La cosa è divenuta costume; e se il picciolo numero de' Galantuomini volesse astenersi dalla loro Società, bisognerebbe, che si sequestrassero in casa.

Non sono secoli, che le Matrone erano la nautica felice delle Famiglie; esse custodivano la loro casa, soprintendevano all' educazione de' figli, all' economia, ed a tenere in ufficio i domestici. Rari i passatempi di giorno, e rarissimi quelli di notte; impiegando lodevolmente le ore in lavori delle proprie mani, o in altre lecite occupazioni. Al dì d'oggi, se alcuna si regge in tal guisa, si deride come una sciocca; poichè la turba guidata dal costume non ha altra vita, che per le vanità, per il giuoco, per le conversazioni notturne, e per lo libertinaggio. Una volta una moglie civile di questa taglia si sarebbe intitolata una scapestrata; ora il condannare una simil vita sarebbe un' inciviltà, perchè così vuole il costume.

Ma qual' è quella cosa, per irregolare, e sciocca che siasi, che il costume non renda meno osservabile? Li Cinesi si ridono a gola piena delle Parrucche degli Europei, osservando li soli *Bonnet*, che portano gli Ufficiali delle nostre Navi; immaginatevi se vedessero quelle, che portiam noi in abito

di pompa , che per niun mondo possono aver somiglianza col vero , e naturale ; e pure a noi , che vi siamo affuefatti , sembrano un nobile ornamento . Qual cosa più strana ad una naturale comparfa de' mostruosi *Guardisanti* delle nostre femmine : inventati per dar guadagno alli venditori di stoffe , e di panni d'oro , e per mandare in aria le famiglie ? Si può egli vedere cosa più scioeca , più stravagante , e men ragionevole ? Sinechè le donne procurano di supplire agli difetti della Natura con l'arte , si può compatire la loro frenesia ; ma in questa vi è tanto di balordaggine , e di sproposito , che non vi si può trovare ragione . E pure il costume , e l'assuefazione fa , che tutti vi si uniformano .

Nè mi dite , che queste sono cose indifferenti ; poichè anche le cose pessime , e che una volta non potevano sentirsi senza orrore , divengono tollerate nel Mondo , e fanno minor impressione , (benchè nella morale non siano meno ree) perchè il costume le ha rese universali . A ben riflettere , vi può egli essere cosa peggiore degl' Infami discorsi , e de' fucidissimi termini , che indicano i mali di Sodoma ? E pure divengono il condimento di tutti i trattenimenti , e gl' intercalari di tutt' i discorsi ; ed è sì grande la voga di questo infernale linguaggio , che gli Uomini onesti sono costretti nascondervi il loro abborrimento . E non è tutto questo effetto del costume ?

Ora nel nostro proposito , a' giorni nostri è talmente reso inosservato dal costume il travviamento delle mogli , che, fatto copioso il numero de' caduti nella vostra sventura , sembra , che il Mondo non ne faccia più certa osservazione , o scrutinio . Sicchè quantunque verso Dio il male sia lo stesso in oggi , che era nel principio del Mondo ; appresso il Mondo però ha fatto il costume , che si connumerì l' adulterio fra le cose quasi indifferenti ; forse perchè queste sono grazie vicendevoli , che se uno la fa a me , io la fo ad un' altro ; ed in tal guisa niuno ha di che dolersi , essendo pagato della stessa moneta ,

Ma passiamo ad un' altra ragione . Da che nasce il vostro dolore ? Se dal dispiacere dell' offesa di Dio ; procurate caritatevolmente l'emenda , col ridurre la moglie a dovere . Privatela de' vostri affetti ; ma soprattutto degli abbigliamenti , delle

gioje;

gioje, delle conversazioni, e de' divertimenti. Ma diciamola pure con sincerità; il minor pensiero, che abbiasi, si è quello di veder calpestate la Legge di Dio; anzi neppure passa questo riflesso per capo. Rodimenti, vendette, maledizioni, e velenosi sfoghi preoccupano la mente; nè punto cale il maggiore de' mali.

Se da ciò non ha origine la vostra agitazione, io non veggo ragione, per cui possiate essere in tante smanie. Di grazia: vorreste voi forse cadere nello sproposito degl' Italiani col credervi disonorato, perchè vostra moglie vi fu infedele? Non vedete voi, che questa è una pazzia? Collocare l'onore degli Uomini nella fiacchezza delle Donne? Il disonore nasce dalle azioni disonorate; nè queste possono disonorare, se non chi le commette.

Bisogna confessare, che gl' Italiani sono giudiziosi, ed hanno in generale per loro particolare attributo la prudenza; ma oltrecchè al presente questa virtù è ridotta anche fra di essi a pochi, hanno anch' eglino tali, e tanti pregiudizj Nazionali, che non resta loro di che vantarsi sopra le altre Nazioni. Fra tutti li loro pregiudizj però, questo mi sembra intollerabile. Dunque l'onore sarà il prezzo delle azioni oneste di un' Uomo, perchè ne riporta lode, e reputazione; e poi la chiave di questo tesoro dovrà stare in mano di una femmina, anzi in potere della sua più viva passione? Io opero onorevolmente; ed una donna colle sue azioni disoneste può farmi perdere tutto il merito? Sicchè per conservare l'onore, altro espediente non v' è, che lasciar di ammogliarsi; altrimenti l'onore non sarà mai certo, e sarà sempre in pericolo; essendo impossibile l'assicurarsi della lubricità delle Donne.

Che razza di conseguenze sono codeste? Se mai questo male Italico fosse la vostra agitazione, ponderate bene quanto sia irragionevole; e con quanta ragione abbia la nostra Nazione tolto da se sì fatti pregiudizj. Disonorati sono coloro, che prostituiscono le mogli, e quelli, che sapendo li disordini delle medesime, li tollerano pacificamente; sicchè al Mondo traspira la loro scienza, e pazienza. Allora l'Uomo divienè disonorato per il consenso a quelle azioni disoneste, che dovrebbe impedire, per la regola di ragione: *agentes, & consentientes pari poena puniuntur*; perchè essendo la moglie ad esso subordinata, deve far il possibile, per

frenarla, e per custodire ciò, ch'è suo; nè può dividersi ad altri senza gravissima colpa. Ed ecco da questo, che sempre il disonore nasce dal delitto, e che l'Uomo non può essere disonorato senza propria mancanza. Ma se l'Uomo, come capo, fa il suo dovere, per impedire gli errori della moglie; se essa manca a quella fede, che deve al marito, deludendo le di lui attenzioni; l'infamia deve cadere sopra di lei, ch'è la colpevole, non sopra il marito; altrimenti l'innocente porterebbe la pena del reo.

Se adunque lo spiacere dell'offesa di Dio non fa le vostre maggiori angustie, e se l'apprensione di restare disonorato è irragionevole; io non concepisco altra ragione del vostro dolore, che quella dell'ingratitude. E qui non posso far a meno di non compatirvi. L'ingratitude sempre vi fu nel Mondo; a' tempi nostri è divenuta costume. Ma vi è di peggio; chi si lagna dell'altrui sconoscenza, è più ingrato degli altri; poichè l'umana malizia è giunta a tal segno, che alcuno non comprende altra ingratitude, che quella, che usano gli altri: della propria nessuno si avvede; anzi sembra ad ognuno, per quanto male retribuisca, di operare secondo i dettami della più esatta riconoscenza.

Ma quale sarebbe l'esercizio della virtù, se non dovesse tollerare gl'ingrati? Il vero Eroismo opera per desiderio di ben'operare, col solo piacere, che reca la Virtù, giusta l'assioma:

Ipsa quidem Virtus sibi met pulcherrima merces,
ridendosi della malvagia retribuzione de' beneficati.

Tuttavolta confesso, che vi vuole una virtù superiore per tollerare l'ingratitude; e l'tradimento di una moglie. Una compagna indivisibile, ch'è la metà di noi stessi, oggetto de' nostri affetti innocenti, per amore di cui lievi ci sembrano tanti pessi, che fanno svaporare in fumo le rendite; e senza la quale ci sembra amaro ogni contento, calpestare quella fede, che ci giurò su l'Altare; e con detestabile rivolta disperdere ciò, che dovrebbe custodire a costo di vita per noi; per dire il vero, è una ingratitude cotanto enorme, che perfino le Leggi hanno creduto di lasciarne la vendetta impune; perchè hanno conosciuto, che l'umana virtù non poteva giugnere a sì alto grado di sofferenza.

Con tutto questo, allorchè da vicino io esamino questa materia, temo, che voi più di tutti siate cagione del vostro male. Nè vogliate condannarmi, senza pria intendere il mio discorso. Ditemi, se aveste un figlio inclinato al giuoco, non sarebbe un imprudenza la vostra il lasciare in sua balia le chiavi del vostro scrigno? E s'egli lo vuotasse, per disperderlo nel suo vizio, sarebbe egli mai tanto condannabile, quanto lo fareste voi? Quale sciocco rimedio sarebbe questo per moderare la sua inclinazione? Anzi quale impulso non sarebbe per maggiormente invischiarlo?

Si può egli dire diversamente nel caso vostro? Avete la moglie, che non è altro, che una donna; vale a dire, un'impasto di debolezza, inclinata naturalmente alla vanità, ed alla civetteria; e voi in vece d'istituirle una vita, che vaglia ad estirpare, o almeno a rendere inutili in lei le naturali disposizioni al male, gliele coltivate; e poi, se cade, volete dolervi? La vedete spendere tutta la mattina allo specchio per adornarsi, non già per piacere a voi solo; perchè poco vi vuole ad una donna, che voglia piacere al solo marito; la vedete servita con assiduità da un giovine leggiadro, ed amabile; tollerate, che tutto il giorno sia secolui in carrozza, e al passeggio della *Tuillerie*, la sera seco all'opera in palco, la notte a' ridotti di giuoco: tutto soffrite senza aprir bocca; e poi volete, che sia gelosa custode della sua fede? Quanto a me, credo, che una Santa non regerebbe; ma che dico una Santa? Li Santi fuggivano l'ombre de' perigli, non che l'abisso de' precipizj; ma se fosse una statua di marmo, o di stucco, non potrebbe sostenersi contro li tanti stimoli interni, ed esterni, voi la lasciate vivere tra le fiamme; e non volete, che arda? Permettete, che scorra sul lubrico; e non volete, che si rompa il collo?

Perdonatemi, voi non avete male, che non ve l'abbiate comprato; ed io sono costretto compatire la povera donna, se è caduta, perchè la colpa è più vostra, che sua. Se vi dovea essere amaro, ch'ella dividesse il vostro letto con altri, dovevate allontanarla dal periglio, e non abbandonarla al caso. Io vorrei stupirmi, ed ascrivere a puro miracolo, se fosse succeduto diversamente.

La donna ambisce le lodi, e gli ossequj; dal marito, che procede con innocenza, non elige questi tributi. L'Amante

all'incontro vuota tutti gli emporej dello stile esornativo : ella è bella , gentile , amabile , una Deità : ei si tiene felice sopra tutti gli Uomini , perchè scelto all' onore di servirla : le altre donne gli sembrano furie : non vi è parte nel di lei volto , che non rassomigli a qualche Pianeta . Si passa a' sospiri , poi a' deliquj , alle occhiate languide , ed a mille altre morfie amorose ; e volete , che a tante batterie una donna stia salda ? Per Dio , che fareste ben dolce , se ve lo persuadeste . La sola metà di questi attacchi basta , per vincere la più robusta costanza di una femmina ; e volesse il Cielo , che per la maggior parte le donne a' dì nostri non cadessero senza essere attaccate , coll' esser le prime a darsi per vinte !

Che se mi rispondete essere di tutt'occiò la cagione il costume ; vi replico , che quando volete vivere secondo il costume , voi dovete seguirlo in tutto ; uniformarvi , fingere di non vedere , e tacere . Ma che sorte di rispondere sarebbe questo ? Un' Uomo dotato da Dio di ragione deve seguire il costume , senza prima esaminare , se porti pericolo , e se sia ragionevole ? Questo è il gran male del nostro secolo ; gli Uomini sono divenuti a guisa di armenti ; dove uno li volge , l' altro senza pensiero lo segue .

Voi temete di essere mostrato a dito , di essere intitolato geloso ; ma chi farà , che in tal guisa vi carichi , forse qualche Uomo savio , e maturo , amante del vero , e nimico del vizio ? Per l' appunto : saranno quegli sciocchi , che fanno numero nel Mondo ; che da altra riflessione , nè da altra legge sono guidati , che dalla corruttela corrente ; lasciandosi portar dalla turba , come le pecore ; oppure di quelli , che ambiscono fatollarsi negli orti altrui . e però desiderano spalancata ogni porta .

* Ella è una gran cosa , che i sciocchi , e li mal' inclinati abbiano forza co' loro discorsi di reggere il Mondo , e di guidar gli Uomini come pecore ; e la verità , e la ragione non possano tener in linea , o far rivolgere alcuno , o almeno pochi a seguirle ! Ma ella è ancora maggiore , che dopo essere stati malamente trattati dal costume , ed abbiano provato le sue dolorose conseguenze , tuttora ciecamente lo seguano . Vedono per esperienza , che il costume partorisce dilapidazione di sostanze , rovina delle famiglie , precipizj della coscienza , e casi

simili al vostro; e pure bisogna seguire il costume.

Sentono, che s'indeboliscono le forze, che si accrescono i debiti, che la casa sta per cadere; tutta volta si sta allegramente, e si segue il costume. Si vede, che la moglie non bada, che a' passatempi, a visite, a' teatri, a' passeggi, che delle cose domestiche non ha pensiero: che spende, e profonde in frascherie: che de' figli non ha cura alcuna, e ne delega la custodia a femmine, che hanno bisogno di esser custodite anch'esse: che sfugge la compagnia del marito: che ama quella del Galante: che frequenta compagnie libere, e dell'ultima moda; con tutto ciò con una stupidità ammirabile si segue il costume.

Che meraviglia è poi, se si cade nelle conseguenze del costume? Qual sciocca, e vana lusinga è mai questa di credere, che per una strada, che va al precipizio, si possa giugnere alla felicità? Questi Signori, e Signore del costume mi somigliano a quelli, che descrive D. Francesco Quevedo nel suo sogno dell'Inferno. Vanno in carrozza, ballano, banchettano, stanno allegramente fra Dame, e Cavalieri; ed in un momento con grandissimo stupore si trovano chiusi nelle tenebre; meravigliandosi di essere, senza avvedersene, nell'Inferno ferrati.

La parità va bellissima. Vita gioconda, conversazioni, solazzi, conviti, festini, e bagordi. E poi quello si ritira, perchè non può più far comparsa; a quell'altro li creditori levano li cavalli, e la carrozza serve d'alloggio a' ragni, ed a' topi; ad un'altro duole il capo per una cattiva influenza di Tauro; in somma al terminare de' conti tutti restano pelati, e scorticati dal costume. Con tutto ciò si vanno perdendo le pene, e la pelle, senza dolersi; e taluno forse dopo esser caduto con le natiche per terra per qualche orribile percossa del costume, si va ancora lagnando di non poter seguirlo.

Si possono udire maggiori stupidità, non sembra egli, che queste pecore del costume non abbiano lume di ragione? oppure che cerchino volontariamente, e disperatamente la loro rovina? *

Concludiamo, che pur troppo vi ho empiuto di ciarle. Pensiamo al rimedio. Il tollerare la tresca vi renderebbe odioso a Dio, ed infame sopra la Terra. La moglie si sarà avveduta da' vostri cangiamenti di essere scoperta, benchè

vi siate ritirato in Villa ad aspettare le mie risposte. Bisogna cavarvi la maschera, caricarla di que' rimproveri, che vagliano a farla pentire, intimarle il ritiro, come fosse volontario, e non forzato, in un Monastero. Se vi fa fronte, e ripugna, col braccio della Corte in ora occulta adoperate la forza; nè mai più vegga la vostra faccia. Così facendo, se anche il Mondo giugneste a penetrar la cagione, acquisterete lode in vece di biasimo; ma il pubblico stenterà a scoprire l'arcano; poichè dalla risoluzione, avrà l'Amante giusto timore del vostro sdegno, e seppellirà il suo errore nel silenzio. Voi in tanto spargete, che la moglie ha voluto ritirarsi, e che voi non avete voluto impedirlo.

Ogni altra risoluzione più rigida sarebbe ingiusta; perchè la colpa deriva più dalla vostra incuria, che dalla femminil debolezza; ogni ripiego più dolce lascerebbe aperta la piaga; dunque separate totalmente questa infezione; e voi con un' anticipata vedovanza fate la penitenza della vostra trascuratezza. Così vi suggerisce, chi vive daddovero

Vostro Obligatissimo Amico

.....

FORESTIERI MAL VEDUTI NE' PAESI PICCIOLI.

Signor mio Stimatissimo.

Lisbona 5. Aprile 1739.

VOi condannate la mia risoluzione di essermi partito dal vostro Paese dopo qualche anno, ch'io vi avea fermato domicilio; ed io condanno la mia pazzia di avervi abitato cotanto. Poichè oltre l'aver perduto il tempo, senza poter acquistare veruna cognizione nel conversare, per l'universale ignoranza, non ho potuto in tanti anni incontrare la vera confidenza, nè la benevolenza di alcuno. Ne' primi tempi credeva, che gli abitanti de' Paesi piccioli non fossero dissimili dagli altri Uomini della Terra; ma ho imparato a mie spese, che oltre l'essere ignoranti, sono superbi, e nimici del forestiere.

In fatti, se era introdotto a qualche congresso, tutti mi volgean

gean le spalle, era lasciato in un canto, e non avea chi meco si degnasse di confabulare.

Vi si aggiugne, che dovea strignere i denti nel sentire le tante scioccherie, che impunemente dicean que' Signorini gonfi della lore ideale nobiltà; quasichè l'esser nobile volesse dire appresso di loro essere alino; oppure, che il nascer nobile portasse per conseguenza il sapere tutte le cose del Mondo, senza studio veruno.

Per non soffrire però tai patimenti, e tali sgarbature, dovei contentarmi delle mie stanze, e de' miei libri; e se usciva al passeggio, come non eravi chi meco volesse unirsi, era costretto passeggiare solo con la compagnia del mio cane.

Mi sono avveduto in progresso, che il maggior motivo di mia solitudine si era, che io avea studiato qualche cosa, ed era fornito di qualche talento; poichè, come la luce è il maggior nimico, che abbian le tenebre, così l'ignoranza odia il sapere. E quando parerebbe anzi che l'umana curiosità dovesse spignere a ricercare quelle cognizioni, che massimamente possono acquistarsi senza fatica, per l'altrui comunicazione; li Signorotti de' piccioli Paesi, che unita all'ignoranza hanno la superbia, temono di avvilire il loro carattere, se ascoltano un forestiere, che sia illuminato; perchè temono di dover' avere stima di lui.

* Sembra una cosa intieramente conforme all'umana inclinazione il desiderio di sapere il vero, e d'illuminarsi, massimamente allorchè si può fare senza fatica, col mezzo della conversazione. E pure gli abitanti de' Paesi piccioli sono cotanto amici del proprio fasto, che aborriscono di apprendere quei lumi, che potrebbero dirozzarli; quando escono da un forestiere. Temono, che questo gli faccia comparire quegli ignoranti, che sono; piuttosto, ch'essere a lui obbligati di qualche buon lume, vogliono vivere, e morire ignoranti.

Bel sentire poscia li loro discorsi! o trattengonsi in materie lubriche, o in cose attinenti alla crapula, o in maldicenze. E se talora qualcheduno di essi vuol fare il faccente, oh quante massime sciocche, oh quanti fatti ideali, oh quali storte, e sgarbate proposizioni! Quanti termini abusati, e quanti storpiati! La povera lingua Latina oh quanto maltrattata!

Ma

Ma più gentile di tutto si è l' enfasi, l' energia , e la franchezza , con cui proferiscono li loro spropositi .

Bisogna per altra parte, ch' io confessi , che l' abborrimento , ch' io ho incontrato costì , mi è stato una involontaria beneficenza de' vostri Signorini ; poichè se mi avessero accolto , ed io avessi frequentato il loro consorzio , o avrei dovuto tacere un sommo patimento , o avrei dovuto faticar troppo, se avessi voluto resistere a' radicali pregiudicj . Nell' uno, o nell' altro caso temo , che avrei dovuto incontrare qualche grave infermità , che sarebbe stata peggiore della mia solitudine ; quando non mi fosse per la maggiore delle disgrazie avvenuto , che qual contagio , mi si fosse attaccata la loro goffaggine . *

Parlo con questa libertà con voi , perchè non godete il bel fregio della nobiltà del vostro Paese; per altro con alcuno di essi non avrei questo ardire; perchè temerei, che mi sfidassero a bere, e mi ferissero il cervello col vino; giacchè di spada altro non intendono , senonchè si porta a sinistra; ed essendo soliti di terminare tutte le loro civili quistioni avanti l' altare di Bacco.

Finalmente mi sono convinto da me stesso, che la maggior pazzia, in cui possa cadere un' Uomo di buon gusto, si è di fermarsi in un Paese picciolo; poichè in tanto le Città grandi si sono ampliate, in quanto hanno fatto accoglienza al forestiere . Tutte le Città, o almeno la maggior parte, hanno avuto principio da picciole unioni di persone, ed il concorso de' forestieri ben veduti le ha rese grandi ; onde come la grandezza delle Città è un chiaro argomento del buon costume del popolo, e della sua urbanità, e dolcezza verso de' concorrenti da altre parti, così la picciolezza delle Terre, e de' Borghi è un' indizio evidente della ruidezza della Terre, e de' suoi abitanti, per cui sono stati sino da' primi secoli della loro edificazione odiatori degli esteri .

* La cosa è cotanto naturale, che discende alla dimostrazione . Ognuno si ferma, dov' è ben veduto, o almeno l' essere ben ricevuto è un' allettamento, che attrae il forestiere a fermarsi, ed a rendersi naturalizzato, ma certamente niuno farà cotanto sciocco, e che voglia piantar piede fermo in un luogo, dov' è rimirato di bieco .

Questa è una regola, che la intendono anche le bestie.

Fate

Fate che un cane cittadinesco, oppure di un' altra Villa, si affacci ad una rustica casa; se vede li cani di quella venirgli incontro saltellando, e giuocando, dimenando ad esso lui la coda; egli s' insinua seco loro, contrae amicizia, entra nel cortile, nell' aja, e poi in casa, e li considera per buoni amici. Se all' incontro osserva, che se gli affaccino con guardo torvo, e gli vadono girando intorno, borbottando minacce; esce dalla porta disgustato di un' accogliamento sì ruvido, ed indiscreto.

Sicchè allorchè sembra, che tutte le cose coll' andare de' secoli si vadano dirozzando, gli abitatori de' piccioli Paesi anno questo di peculiare di aver conservata l' antica ereditaria rusticità de' loro Antenati. Sembra, che siano sempre in sospetto del contagio, tanto sono alieni dal famigliarizzarsi col forestiere, dimostrano col loro contegno, che non hanno mai saputo emendare l' ostile avversione verso degli esteri, che in loro discese dai Progenitori; del di cui ruvido naturale fa testimonianza la picciolezza del loro Paese.

E non è già, che incontrino questa disgrazia li soli Uomini di onesta estrazione; anche li popolari sono mal veduti egualmente; ed è ciocchè del pari, e forse più di tutto congiura a mantenere nella loro picciolezza questi Paesi. Udirete con frequenza, se alcuno o per abilità, o perchè avea denaro, ed industria, o perchè era libero da' pregiudicj locali, capitato da altro Paese, abbia fatto qualche progresso, ripetersi dagli abitanti naturali, e da' Signori nobili: *costui è venuto da casa del Diavolo, e si è fatto comodo col nostro sangue.* Sembra, che l' onesto guadagno sia una rapina. *

Poveri sciocchi! si pretendono nobili, e credono, che l' ignoranza, l' ubbriachezza, la superbia, e l' imurbanità sieno li caratteri di un' animo nobile. Quindi allorchè poche miglia si scostano dal loro Paese, e vanno in un' altra Città; pensano di essere in figura distinta, quando al primo aprire de' denti si fanno conoscere per Scimie, e vengono resi ridicoli.

Ebbe cuore uno di codesti vostri nobiletti di entrare in un luogo, dove faceasi un magnifico trattenimento ad un Principe grande; si mescolò cogli altri Nobili, si accostò alla tavola, ove il Principe giocava alle carte, credendo, che il suo abito, e la sua parrucca bastassero, per dargli ingresso. Volle anche parlare, e fu notato dal principe, che non potè trat-

tenerli

tenerfi di ricercare chi fosse, Gli fu risposto essere un' Signorotto del tal luogo; ma, rispose il Principe, ch'era assai giovane: questo Paese non l'ho veduto su la Carta Topografica di questo Regno. Oh, ripigliò un Cavaliere, V. A. non l'ha veduto, perchè è poco più grande della sua scatola. Sicchè, conchiuse il Principe argutamente, quel Signor è più grande, che il suo Paese.

Così rendono soggetti alla derisione, qualora credono di fare in altre Città la stessa comparfa, che ostentano fra le loro picciole mure. Se avessero studiato, e viaggiato, avrebbero scoperto, come il topo di Esopo, quanta cecità, e quante tenebre li circondino; nè si prefiggerebbero, che l'esser nobile voglia dire, esser nati in una Casa distinta dalle Capanne de' Rustici, aver cento scudi di entrata, una spada d'argento, ed un'abito fornito d'oro. Se fosse così, avrebbero torto tanti Soggetti, che spargono il sangue fra l'armi, o si lambiccano nello studio per acquistar nobiltà, o per accrescere lo splendore.

* La nobiltà è un'ornamento, che non si possiede da chiunque lo affetta; anzi l'affettar nobiltà è un'indubitabile contrassegno di non esser nobile. Ella è *splendor ex virtute progrediens*, dice Aristotile; e fra le Virtù la principale, e la madre di tutte è la Carità. Questa fa gli Uomini dolci, affabili, benefici, e stimatori di tutti gli altri Uomini, come fatti di una stessa pasta, ed in egual grado appresso Dio. Chi non ha questi caratteri, non può dirsi nobile; e chi ne ha di totalmente opposti, deve dirsi ignobile, rustico, e misantropo.

Ma bisogna in certo modo compatire gli abitanti de' luoghi piccioli; eglino sono educati in Paesi, che in riguardo al restante del Mondo, si possono dire altrettanti deserti; e non è meraviglia, se divengono simili a quelli Animali, che fuori dell'umano consorzio vivono ne' monti alpestri, o nelle oscure bosceglie; li quali al veder gli Uomini fuggono, mordono, calcitrano, e resistono ad ogni disciplina: famigliari soltanto alle altre bestie di loro commercio.

Quindi avviene, che se fra d'essi diafi alcuno più accorto degli altri, li guida tutti, come pecore, a suo talento; e quantunque dica, e faccia mille spropositi, lo reputano un'Oracolo, e lo innalzano al pari de' primi lumi della Terra; perchè

chè

chè incapaci di conoscere il buono, ed il tristo. Intanto quegli elige la venerazione de' suoi Compatrioti, ostenta gravità, e sapere, e fa il proprio interesse.

In somma sebbene voi siate libero da alcuni pregiudicj del vostro Paese, avete però lo svantaggio di non aver veduto il Mondo, e di non sapere, che voi siete in uno degli angoli più infelici della Terra; e perciò vi sembra, ch'io mi sia mal consigliato a partirmene dopo qualche anno di dimora. Ma se fosse qui, e qui fossero quei nobili selvatici del vostro Paese, e vedessero la magnificenza della Corte, la grandezza del trattamento, la dolcezza, ed affabilità de' Grandi, la coltura di tutte le scienze, le menti illuminate in ogni sorte di maneggio civile, e politico, la facilità, ed ornamento del discorso, si avvederebbero, che nobiltà non vuole significare vita oziosa, o impiegata nel giuoco, nella crapola, e nell'ebrietà, ed immersa nell'abisso dell'ignoranza.

* Lo studio, l'educazione, l'abitazione per qualche anno in Paesi grandi, e colti possono levare, o impedire, o almeno modificare i pregiudicj agli abitanti de' piccioli Paesi. In fatti anche in codesto luogo vissero tre degni Uomini, perchè coltivati da questi principj; ma come la turba mi avea fatto rintanare nella solitudine, così due cominciai a conoscerli poco pria, che morissero; l'altro poco avanti di mia partenza; nè lasciai di conversare secolui in buona corrispondenza, sino che visse, benchè lontano. *

Giacchè le amorose pazzie di mia gioventù mi fecero abbandonare la Patria, avea scelto questo luogo per mio ritiro; non già per ritirarmi affatto dal commercio degli Uomini; ma per vivere più lontano dagl'imbrogli del Mondo. Tuttavolta ho dovuto starmene Anacoreta nella Tebaide, senza avere con chi conversare con quella confidenza, che nasce da simiglianza di sentimenti. Il solo vantaggio, che ho conseguito, si è, di avere appreso, che il maggior argomento del mal cuore degli Uomini, si è la picciolezza del Paese, ove son nati.

Tollerate, ch'io vi parli con questa sincerità, e credetemi ad ogni arbitrio

Vostro Aff. Servitore

IN

INTORNO ALL'UTILITA' DELLA STORIA,
E DE' ROMANZI.

Mio caro Conte.

Roma 25. Agosto 1735.

A Dire il vero, voi mi parete un bel genio curioso. Mi chiedete il mio sentimento intorno alla Poesia, io ve lo scrivo; a voi non piace, mi trattate da Uomo stravolto, e andate in collera. Ora, quasi che io avessi cangiato temperamento, mi tormentate, acciocchè vi dica la mia opinione intorno alla Storia, ed a' Romanzi; e se da questi ultimi si possa ritrarre veruna utilità.

Credete voi di ricavare cosa di miglior tempra in questo proposito? Io mi maraviglio di voi, perchè forse v'immaginate, che quando vi ho scritto della Poesia, io fossi pazzo ed ora goda un lucido intervallo. Qualunque siasi l'idea, che allora formaste di me, sappiate, ch'io non ho punto cangiato; e che non vi può essere altro pericolo, senonchè se era pazzo allora, io sia in oggi più pazzo che mai. Lo vedrete dalla speranza.

Sentite a bella prima la mia proposizione. Io sostengo, che lo studio *ex professo* della Storia è inutile ad un privato; ed all'incontro la moderata lettura de' buoni Romanzi riesce ad un privato utilissima.

O che Eresia contra l'opinione de' migliori Autori, che scrivono essere la Storia la scuola del genere umano, e li Romanzi il veleno de' costumi, e la perdita del tempo!

Adagio; se le mie ragioni non giungono ad appagarvi, pronunciate contro di me la sentenza, e banditemi dal Paese del buon gusto; ma viva il Cielo, se mi ascolterete senza prevenzione; io spero di disingannarvi, e di farvi confessare, che dico il vero.

Io voglio figurarmi, che la Storia sia tutta veridica non solo, ma che sia una serie talmente ordinata colla Cronologia, che di tempo in tempo sino a dì nostri vi si veggano in un Corpo continuato tutti gli accidenti di tutte le Nazioni del Mondo. Ricercò, quale possa essere l'utilità, che può ritrarne un privato, col donarsi ad uno studio sì vasto, che esigerebbe tutta la vita di un' Uomo?

S'io

S' io esaminò tutta la Storia da capo a piedi : (non parlo della Sacra , il di cui studio credo non solo utile , ma necessario) non so trovar' altro che guerre , uccisioni , cadute d' Imperi , conquiste , e simili sconvolgimenti prodotti dall' ambizione , dal pontiglio , o dall' avidità di dominare . Sicchè quando anche potessi compierne lo studio , e conservarne a memoria la lunghissima intrigata tessitura , con la necessaria successione degl' Imperj , e de' Regni , e coi nomi innumerabili dei Rè , delle Regine , de' Generali , e di tanti altri attori di questa Scena ; io avrei piena la fantasia di morti , di sangue , d' incendj , e di rovine , nè altro avrei appreso , se non un mestiere , che non sono per fare ; cioè l' arte d' ingannare il nemico , di ammazzare gli Uomini a migliaia , come le formiche , di arrischiare la vita , e di far piangere le Provincie , ed i Regni per le rapine , e per le uccisioni .

Ora da questo gran Capitale acquisito , che utilità farò io per riportare per la mia coltura morale , e per la mia economia , che sono gl' impieghi , a quali mi ha destinato la Provvidenza ? Che importa a me , che il Tamerlano di basso Pastorello sia divenuto Signore del Mogol , e di una gran parte delle Tartarie ? Che abbia soggiogato , e fatto prigioniero Bajazet , con tutte le altre azioni strepitose , che lo resero ammirabile nel Mondo ? Altro io non imparo , se non ch' egli fu un gran Ladro , ed un superbo ; e se dovessi nulla apprendere dal suo costume ; imparerei ad essere un' empio , benchè non sì grande com' egli . Quando avrò ben saputo i dissidj , e l' amarezza de' Greci con li Trojani , li viaggi , e le conquiste di Osiride , le vittorie di Sesostrì , di Cambise , e di Ciro ; le imprese ardite di Alessandro , le battaglie tra' Greci , e Persiani ; il Diluvio di Deucalione , ed il precedente di Ogige ; le vittorie ne' giuochi Olimpici , le Leggi di Solone agli Ateniesi , quelle di Licurgo a' Lacedemoni , e tutti gli altri fatti illustri dell' antichità ; quale sarà quella regola , ch' io avrò appreso per ben governarmi nella vita civile , e morale ? Alorchè io abbia perfettamente raccolto tutti li fatti de' Siculi , Aborigini , Ausonj , Arcadi , Pelasgi , Tuscì , Etruschi , Euganei , Trojani , ed Eneti , e di tutte le altre antiche colonie abitatrici d' Italia , quale sarà quella norma di vivere , che avrò acquistata ? Scorrerò tutta la Storia Cinese da *Fohio*

primo

primo Regnante fino all' ultima conquista del Tartaro circa la metà del secolo scorso , e fino al presente in quell' ultima razza ; quella de' Caldei sino da Nembrot ; quella degli Egizj da Cam suo Avo discendendo per tutte le Dinastie ; del pari tutti gli Autori della Storia Romana , della Scizia , della Germania , delle Gallie , e per finirla di tutto il Mondo . Finalmente , che cosa avrò io fatto dopo una sì immensa fatica ? Avrò satollato la curiosità , ed avrò empito il capo di fatti immensi , che confonderò fra di essi , se volessi far pompa di bei racconti . Anzi a misura che anderò discendendo di secolo in secolo , e passando di Nazione in Nazione , mi scorderò le cose lette a principio , ed al fine dell' opra : escluso qualche fatto più importante , poco dopo tutto anderà in fumo ; sicchè , se vorrò rammemorararmi qualche cosa , dovrò nuovamente ricorrere a' Libri .

Ma se accordano tutti gli Autori , che per ritrar utile dalla Storia , convien confrontare li fatti , osservare li fini , e le prevenzioni de' Popoli , e de' Principi ; posto , che abbia tempo bastevole un privato per fare queste osservazioni , oltre la fallacia delle congetture , per non essere versato ne' maneggi politici , e per conseguenza inesperto nelle deduzioni ; che cosa avrà guadagnato dopo di essersi lambiccato fino al sepolcro ?

Così vi direi , se la Storia profana fosse uno specchio di verità , ed una serie ordinata de' successi di tutt' i secoli . Or figuratevi , quanto si accresca il mio argomento , allorchè altro di certo non abbiamo nella Storia , che la sua incertezza . Potrei farvi quì una lunga leggenda della severa Critica fatta a tutti li Storici antichi . *Erodoto* è accusato di favoloso da tutti li suoi Nazionali , e dagli esteri antichi , e moderni ; *Elanico* , *Acusila* , *Esiodo* , *Efforo* , e *Timeo* fra se stessi diversi riprendonsi di bugiardi l' un l' altro a vicenda . *Tucidide* sembra esatto , ma troppo succinto , lagnandosi egli stesso , che il vero sia involto nell' oscurità de' tempi . *Diodoro Siculo* tosse una serie di favole intorno alli tempi , che a lui precedettero ; e lo confessa di prima fronte coll' iscrivere il suo libro *Historia Mythica* , cioè favolosa . *Dionisio di Alicarnasso* sembra più fedele ; ma conviene , che si riporti alle altrui relazioni . *Tito Livio* comincia la sua Storia dalla venuta di Enea in Italia , ora altamente combattuta da' Critici , anzi riputata una favo-
la,

la. Cattivo principio! Compose una quantità di aringhe in Senato, o nel Campo, da lui non sentite, e da altri non scritte; onde parto del suo capriccio. Questa è tutta immaginazione. Non vi è anno, in cui non succedano prodigj di piogge di sangue, di sassi, di latte, e che so io. Forse a quel tempo non erano in uso li maccheroni; per altro chi sa, che una pioggia di essi non avesse trovato luogo nella sua Storia. *Tacito* sembra il più utile, e *Polibio* il più sincero ec.

Ma di grazia, non mi fate diffondere in questi confronti de' quali sono pieni gli Autori, che anno il merito di avere disingannata la nostra credulità intorno alla Storia; non solo col dimostrare le favole, le inverisimiglianze, e le contraddizioni; ma precisamente collo scoprirci le bugie, e la passione. Discorriamola un poco da raggonevoli.

Se uno Storico non dovesse scrivere, sennon quello, che vede cogli occhi proprj, come volea *Traiano Boccalini*, tuttora dovrebbero temersi due cose; l'una, ch'ei perdesse di vista le circostanze migliori; l'altra, che l'amore, o il timore gli facessero ingrandire, o diminuire gli oggetti. Oltre a ciò come tutti accordano, essere il vero utile dello Storico il rilevare li fini, gli oggetti, gli artificj, e le guide degli affari; essendo queste cose molto sottili, vi corre a rischio, ch'ei s'inganni nelle congetture, e che il vero gli sfugga dagli occhi.

Ma il peggio si è, che lo Storico sta scrivendo nella sua stanza sul fondamento delle altrui relazioni o scritte, o tradite; quando anche voglia scriver quel solo, che accade a' suoi tempi. Se le relazioni sono scritte, anche se fossero le più intime de' Ministri al suo Principe; è ella cosa nuova, che per dar risalto alle azioni vantaggiose, o per coonestare uno scapito, li Ministri sempre aggiungano colori al vero? Succederà un fatto d'armi; andate nelle due Corti contrarie, leggetene le relazioni, e troverete il fatto così diverso, che fuori del luogo, e de' nomi, nulla vi troverete uniforme. Successe già pochi mesi una battaglia in Germania; io ne ho lette tre informazioni scritte dall'uno, e dall'altro Campo fra se stesse interamente diverse; or quale era la vera? Se aveste dovuto registrare il fatto in una Storia, a quale vi sareste appigliato? A quella, che più si fosse uniformata alla vostra passione. Vi dirò di più, che prevalse nel Mondo,

che la vittoria fosse stata di un Principe; ma due mesi dopo io parlai con un' Ufiziale disertato poco dopo della battaglia dal Campo divulgato vittorioso; e mi assicurò sopra il suo onore, che la sconfitta fu del suo Re; e che un puro accidente fece, che non restasse totalmente disfatto.

Che se poi lo Storico deve scrivere col fondamento della tradizione, voi siete sì illuminato, che non occorre, ch'io vi faccia riflettere, quante alterazioni soffra la verità nel passare per tante bocche. Le passioni, le sinistre intelligenze, e il desiderio naturale di colorire le cose, sfigurano sì fattamente il vero, che solo miracolo può capitare nella sua innocenza.

Ma se parte essenziale della Storia si è il farci il ritratto de' Soggetti, che in essa vengono a dipingersi, com'è possibile, che uno Storico, talor mercenario, ma certamente suddito di un Principe, arrollato a qualche Religione, e nato in qualche Città, possa senza prevenzione favorevole, o avversa, senza interesse, senza riguardi, senza timore, o senza inganno dell'amor proprio, scrivere la verità, non ingrandire il bene di uno, o il male di un'altro; o non nascondere le buone azioni, e rilevare le triste? Dicea bene perciò un'Autore, che lo Storico dovrebbe essere piucchè Uomo, di niun paese, di niun partito, e di niuna Religione.

Or se nella penna di chi scrive fatti coetanei corre sì grandi rischi la verità; anzi se tanti Storici moderni sono stati, e vengono tuttora censurati d'infedeltà, di trascuraggine, d'invenzione; immaginatevi, che esser debbe in quelli, che scrivendo fatti distanti, ed oscuri, sono costretti a riportarsi a chi scrisse prima di loro. Quinci avviene, che veggonsi tante varietà fra gli Storici, ed a buon proposito, se troverete due Autori contemporanei, ambedue muniti della solita Prefazione di scrivere il vero senza passione; e siano, come ve ne sono a migliaia, fra se stessi contrarij, quale sceglierete voi pel vero, senza timor d'ingannarvi?

Bisogna dunque conchiudere, che dalla Storia non si può conseguire il fine primario di sapere la verità degli avvenimenti. Or se potendosi avere la verità, lo studio della Storia sarebbe inutile ad un privato; quanto sarà ella invero più inutile, non potendo nemmeno satollare una vana curiosità?

Ma non leggete voi, che la Storia è la scuola de' Principi,

in

in cui s'istruiscono de' successi, penetrano le sottigliezze politiche, confrontano gli oggetti, e ne ritraggono documenti, per ben governare; e che questo è il vero utile della Storia? Lasciate adunque, che la studiano essi, e vi si rompano il capo a cercare quella verità, che vi sta inorpellata. Siete voi forse destinato membro del Consiglio di Stato, Ajo di un Principe, o Governatore di qualche Provincia? Ma pensate voi; credete forse, che li Principi studiano le storie, che capitano alle nostre mani? Essi hanno li loro Archivj non visibili a noi col vero registro de' successi; de' quali una gran parte non è nemmeno giunta agli orecchi de' sudditi, ed ivi apprendono le cose occorse; bilanciando poi le presenti con le regole di quella scienza, che al privato è egualmente occulta, come già al Volgo Egizio i geroglifici de' Libri de' Sacerdoti.

Sicchè, se pure è vero, com'è verissimo, tuttoccid, ch'io vado con mal'ordine considerandovi, credo, che si possa conchiuderne, esser vera del pari la mia primiera proposizione. Mi direte, perchè adunque tanti, e tanti Soggetti si applicano sì perdutoamente a questo studio; sudando sopra tutti gli Autori antichi, e moderni, su le medaglie, e su i marmi per confrontare, e liquidare li fatti della Storia? Vi rispondo, essere un puro inganno; anzi un vizio, come quello del giuoco; in questo si perde il denaro, in quello si perde il tempo.

Se credessimo di essere al Mondo solo per servire a Dio, coll'adempiere a' debiti della nostra vocazione; credete voi, che sacrificarebbesi il tempo, ch'è il tesoro prezioso datoci da trafficare in questo infelice soggiorno, in occupazioni inutili egualmente per l'oscurità di quel vero, che si ricerca, che per lo stesso oggetto, quando si potesse giugnere a conseguirlo?

Il gran Diavolo si è questo, che ad ognuno dispiace il proprio mestiere; e che prima di appigliarci ad un'i istituto di vita, non riflettiamo, se debba esserci di utilità; lasciandoci tirare dal piacere, e non regolandoci col profitto.

Sentite, come Seneca, benchè gentile, ve la discorre nel proposito: *Quam satius est sua mala extinguere, quam aliena posteris tradere! Quanto potius Deorum opera celebrare, quam Philippi, aut Alexandri latrocinia!* E poco dopo: *Quanto satius, quid faciendum sit, quam quid factum sit, querere.*

In fatti, vorrei, che chiedeste a qualche Soggetto confu-

mato nella Storia ciocchè abbia appreso in tanti anni di vero, e di certo; e sono sicuro, che a riserva di alcuni fatti principali, che servono come di offatura alla Storia, sarà costretto confessare di nulla avere di certo, e sicuro; sicchè, o non sia sospetto di favola, o non sia contraddetto da uno, come affermato da un'altro. Proseguite nelle ricerche, e chiedetegli, che cosa abbia acquistato in sì lunghe fatiche per la propria coltura civile, e morale, per gl'interessi della sua casa, o per recar seco nel Mondo venturo; converrà, che risponda, nulla avere avanzato per questi oggetti; nè altro restargli, che il piacere di aver passeggiato, o pur vaneggiato cogli Storici per li secoli andati.

La Cronologia è come il filo della Storia; senza di cui è impossibile intendere, e raccogliere con buon'ordine li successi. Leggete nel fine del 1. cap. del lib. 1. della Storia del Mondo del Signor di *Cheureau*, e troverete 59. opinioni diverse intorno agli anni dalla Creazione alla venuta di Cristo; la prima di 3616. anni, e l'ultima di 6984. E pure ivi non sono registrate tutte, come egli stesso confessa. Ora se la guida è fallace, pensate voi del resto.

Passo alla seconda parte della mia proposizione, e brevemente mi sbrigo; perchè non credeva nemmeno di scriver tanto. Utile ad un privato è la lettura de' Romanzi. Che pazzia! inutile è la Storia per lo sospetto dell'incertezza, e poi sarà utile il Romanzo, che certamente è una falsità!

Piano; non correte sì tosto. A buon conto ecco una fedeltà nel Romanzo, che non v'è nella Storia. Gli Storici vi promettono tutti a gara di essere veridici, e sciolti dalle passioni; ma non vi mantengono la parola. Il Romanziere vi dice sinceramente, che vi presenta una Storia inventata.

Se io ora vi facessi vedere, che dal Romanzo si può conseguire quell'utilità, che non si ottiene dalla Storia, che direste? Che cosa è il Romanzo? una finzione, in cui s'introducono personaggi ideali, vestiti di virtù più che umana, odiatori, e gastigatori del vizio. La virtù è posta nel suo più alto trionfo, ed il vizio si dimostra sempre avvilito; e se voi vorrete confessare la verità, l'amore della virtù, e l'odio del vizio, ch'è tutta la Morale, molto più facilmente può insinuarsi nell'animo col mezzo degli esempj, benchè immaginarj, che co'pre-

getti,

cetti, li quali quando sieno appresi, resta da porli in esercizio col far l'abito di superar le passioni, ch'è la maggior fatica.

In fatti, moltissimi studiano la Morale; ma oltrecchè forse li stessi maestri, che l'insegnano, sono più viziosi de' loro discepoli; sono sì pochi quelli, che ne approfittano, che quasi diviene uno studio frustraneo. E pure la Morale è la scienza più necessaria alla civil Società non solo, ma anche all'intera istituzione del nostro cuore, per ben'osservare la Legge.

Potete voi negare, che un giovine, leggendo un Romanzo (parlo de'buoni, e non de' tristi) non si senta mosso all'emulazione, nel vedere le azioni virtuose di que' finti Soggetti, e non sentasi accendere contro de' tradimenti, e delle altre viziose operazioni, che vanno ponendo in vista que' successi ideali? Il premio, che vedesi sempre destinato all'Eroismo, non fa egli nascere il contento di vedere la virtù esaltata, ed il vizio depresso? E che altro è quello, che vero seme della Morale?

L'Ere del Romanzo, ch'è sempre in scena, non è egli uno specchio, in cui sempre vedesi con finte azioni in varie attitudini la virtù? E da questi esempj, benchè inventati, si può egli negare, che non restino impresse nella nostra mente le idee del giusto, e dell'onesto? La varietà, e l'intreccio de' successi, per lo più inaspettati, fa scorrere con dolcezza, e sollievo tutta l'orditura di un Romanzo; e va cagionando in noi varj affetti, e varie riflessioni; a misura, che variano gli avvenimenti; ma in tanto si va approvando il bene, condannando il male; e di più ancora, ci sentiamo animati all'emulazione, apprendiamo a dicifrare risposte, a ribattere argomenti, ed a tessere bei sentimenti. Sicchè oltre la coltura dell'animo per l'abborrimento del vizio, acquistiamo ancora utilità per l'ingegno.

Quanto utili non sono li due moderni Romanzi del *Robinson Crusoe*, e del *Gil Blas di Santillano*? Per dimostrare i varj caratteri degli Uomini, e delle passioni, e per ridurre con naturalezza lo spirito umano a riflessione de' suoi vagamenti, credo, che non possano essere più profittevoli. Io non mirazierò giammai di esaltare il merito di quelli Autori, che hanno saputo con sì vaghe invenzioni seminare documenti morali per l'umana istituzione.

Sono stati inventati da' Francesi alcuni Romanzi appoggiati a' nomi, ed a' fatti, che la Storia ci fa credere essere stati reali; come la Cleopatra, la Cassandra, l' Artamene, l' Ibraim Bafsà, ed altri simili. Se voi leggerete, troverete in essi ritratti sì vivi della virtù, che sarebbe molto desiderabile, che se ne vedessero i lineamenti in mezzo al Cristianesimo. A me sembrano fatiche di un gran merito; poichè facendo passeggiare chi legge in luoghi, e fra' personaggi reali, seminano, ed insinuano destramente una seria Morale.

Ma molti Autori condannano la lettura de' Romanzi, come velenosa, ed inutile; poichè dopo aver ben letto, si sono lette favole; nè altro vi si può apprendere, se non il modo di amoreggiare delle donne.

Rispondo, che quali siano le ragioni di questi Autori, non le ricerco; ma se non condannano li Romanzi per altro motivo, che per gli addotti; vorrei, che almeno intorno al primo mi mostrassero nella Storia, come possiamo assicurarci dall' inganno. Aggiungo, che se crediamo utile a noi la Morale, appunto nelle favole anche gli antichi ne fermavano i rudimenti, come si può vedere in quelle di Fedro, e di Esopo. E circa al secondo, volesse Dio, che in oggi non sapessero amoreggiare le donne, se non con quella onestà, modestia, e castigatezza, che dimostrano li Romanzi; ma voi ben sapete, quale in oggi sia la scuola di Amore.

Ma finiamola; voi sarete stanco, ed io son sazio. Non sono io solo dell' opinione, che la lettura de' Romanzi sia utile alla buona coltura. Leggete nel Testamento di *M. dell' Hogue* al cap. 10. della Parte seconda, e troverete, che intorno a' Romanzi egli è del mio sentimento. Più; leggete il trattato sopra l' origine de' Romanzi dell' eruditissimo Monsignor Pietro Daniele Huezio uno de' primi lumi della Francia; e resterete convinto non solo dell' antichità del loro uso, ma anche della loro utilità, come scuola della Morale molto più efficace, che quella di qualsivoglia dotto maestro. E finalmente, s'è vero l' assioma di Orazio:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
credo, che questo vanto si debba unicamente a' Romanzi. Gli utili insegnamenti sono mescolati con la varietà de' successi, che alletta; ed eccovi l' utile col dilettevole. Per que-

sto l'antichità faceva tanto conto de' Poemi , perchè sotto il velo della favola spargeansi colla dolcezza del verso , utilissimi insegnamenti per la vita civile . Li Poemi Greci , Latini , e Toscani sono eglino altro , che Romanzi ? e pure il loro studio è commendato da tutti gli Autori ; perchè dev' essere diversamente de' Romanzi in prosa ?

Io non vi dico già , che un' Uomo civile debba essere totalmente digiuno della Storia . La Storia Santa , dettame di verità , e nautica di Salute , la reputo indispensabile ; del resto , un compendio dell' Epoche , e de' fatti più essenziali delle Nazioni sì antiche , che moderne raccolte in una buona Storia universale ristretta , come quella del *Cheureau* ; il non mai abbastanza lodato epilogo , o sia discorso sopra la Storia Universale di *M. Bossuet* Vescovo di Meaux ; e l' opera utilissima del *Sig. Salmon* , che vi dimostra lo stato presente di tutti li Popoli del Mondo , bastano ad ogni galantuomo , leggendole più di una volta ; sicchè l' osatura de' successi resti impressa nel modo possibile . Ciò è quello , che può esser bastante per ammirare gli ordini della Provvidenza , e l' atto sapere del Sommo Distributore de' Regni ; giacchè non è per noi l' intenderne le ragioni . La Storia Ecclesiastica non può dirsi studio inutile , essendo anzi un testimonio della verità della Religione ; e contenendo né costumi de' primi Cristiani mille rimproveri al moderno contegno , e mille esempj per farci arrossire , e risvegliarci all' emenda . La Storia del proprio Paese è pur necessaria a un' Uomo di senno .

Per altro , senza immergerci in uno studio profondo incerto , ed inutile abbiamo tanto di che studiare con più fodezza , e vantaggio nella Divina Scrittura del vecchio , e nuovo Testamento , ne' suoi Espositori antichi , e moderni , come pure nella storia naturale , e nelle opere visibili di Dio , per riconoscervi la di lui infinita Sapienza , e la nostra miseria , senza però voler scrutinare l' occulto ; ma fermandoci nel solo visibile , che vi è dove impiegare più utilmente tutta la vita . Con questo stesso voglio dirvi , che non intendo già , che debbasi impiegare tutta la vita in leggere Romanzi ; ma solo ho voluto dimostrarvi l' inutilità dello studio della storia in confronto della moderata lettura di questi .

* Volete voi , ch' io vi dica , che cosa sia il pabolo , che

trovano alcuni nel continuato studio della Storia? Egli è un vizio. Voi mi direte sciocco, ed io vi lascio in balia di dirmi anche pazzo; ma so, che dico il vero. E' un vizio, che ci distrae da' pensieri più utili, simile agli altri vizj di applicar sovente al giuoco, al mangiare, ec. Sin che si mangia quanto basta per vivere, è lodevole, perchè necessario; ma se oltrepassa, nuoce all'individuo.

Eguualmente sino che si studia la Storia per conoscervi Iddio nella distribuzione, e rivolgimento delle cose, è studio utile; ma quando lo studio serve di pabolo ad una infaziabile curiosità, è una occupazione inutile, e pernicioso; ed un pretesto per isfuggire pensieri, ed occupazioni più serie.

Bella cosa il passeggiare per li secoli passati! ma alla fine è un vaneggiamento, che ci distoglie dal pensare a' secoli futuri. Se lo studio delle cose de' tempi andati fosse un capitale, ch'io potessi recar meco ne' tempi avvenire, vorrei anch'io caricarmi di Storie; ma credetemelo, Amico mio, che se questa applicazione dovesse fabbricarci merito per quell'altro Paese, si troverebbero pochi, che ne farebbero uso.

Vi parerà strano il mio pensamento; ma so ben'io, che non m'inganno; perchè osservo la svogliatezza, che hanno gli Uomini di quelle cose, che formano utile capitale per il Paese di là. Non vedete voi, che le cose stesse si fanno di buona voglia, allorchè hanno in oggetto umane compiacenze; e si fanno mal volentieri, annojano, e si tralasciano, quando sol tanto riguardano qualche acquisto da portar seco noi nel passaggio su quell'altra ripa?

Si sta volentieri per ore in Chiesa, se vi è un volto di genio; si fugge, o vi si sta per momenti con tedio, se non ci è altro da rimirar, che la Croce. Si fa limosina abbondante, se vien richiesta da bella donna, o da un Mediatore di riguardo; si nega un quattrino, se lo chiede un miserabile vecchio, uno storpio, un cieco, un pezzente. Così discorrete delle altre azioni nostre.

Del pari, se lo studio assiduo della Storia dovesse farsi, per ubbidire alla legge, e per acquistare gradi di merito, vi si troverebbero tutti li malanni, che in oggi non si conoscono; diverrebbe noioso, e niuno si curerebbe di sapere le cose de' tempi andati, come ora pochissimi si curano di sapere le cose avvenire dell' altro Mondo.

Volete vedere s'io dica il vero? La Storia Santa è Storia veridica, e la più antica del Mondo, e senza miscuglio di umane passioni; e pure quanti studiosi di Storie vanno a riceverne i fatti da quel sacro fonte? pochissimi, e perchè quei continui intercalari di lodar Dio, di correggere il male, e di eccitare al bene, che vi stanno sparsi, sono cose, che annojano.

Ecco provato, che questo studio è un vizio, che ci distrae dal nostro vero studio. Ho conosciuto un Gentiluomo in età di circa 60. anni, che avea impiegato tutta la vita in questo studio, e vantavasi di aver' a memoria più di trenta mila nomi sì de' secoli andati, che de' più vicini con serie genealogica. Io gli dissi con libertà, che quando fosse di là, forse sarebbe impiegato a fare il Catalogo de' nomi della Storia; mentre credeva, che ancora alcuno non fosse passato all' altro Mondo con tanto Capitale. Ei non rispose, ma credo, che m' intendesse.

Questo è il mio sentimento; se vi piace, ragitelo; ma se non vi urta nel genio, almeno non mi date lo spiacere di credermi uno stravagante, senza prima ben' esaminare, se sia ragionevole. Ricordatevi, che il condannare precipitosamente può essere un' ingiustizia. Ma fate ciò, che volete, purchè abbiate da questa mia un nuovo argomento di quell' amore, che mi fa essere

Vostro Amico cordiale

.....

FATTO STORICO.

Gastigo dell' impudicizia,

Mio riverito Cugino.

Lefina 35. Luglio 1732.

A Nche da quest' Isola, ch'è il *Pharos* degli antichi, chiamandosi tuttora nella lingua Illirica *Phar*, voglio darvi notizie di me; non sapendo, se prima di giugnere a Costantinopoli, avrò occasione di farlo. E lo fo tanto più volentieri, quando non avendo che recarvi dell' occorsomi nel breve viaggio di trecento miglia nel Golfo Adriatico da Venezia sin qui, non voglio perdere la memoria di un fatto

curioso

curioso, che in questi giorni ho raccolto, e che credo utile di comunicarvi.

Gettammo l'Ancora in questo porto; ed avendo inteso, che il Capitano del Vascello dovea, per certi suoi affari, portarsi a Spalato, che nel viaggio si lasciava a sinistra, ed era circa 25. miglia lontano situato nella Terra Ferma; lo pregai secondarmi, per soddisfare la mia instancabile curiosità. Ei condiscese; ed in poche ore colla forza de' remi giugnemmo col palischermo in quel porto.

La Città è picciola, ma popolata; vi risiede un' Arcivescovo Primate della Dalmazia, e Croazia, ed un Comandante Nobile Veneto. Trovai di che soddisfarmi in varj monumenti di antichità. Tutto l'ambito di questa Città era la Villa, e luogo di delizie di Diocleziano Imperadore; allorchè, rinunciato l'Impero, abitava a Salona; le di cui rovine si vedono ancora ivi poche miglia lontane. Dicesi, che Salona fosse sua patria, ed altri vogliono, che fosse Dioclea, picciola Città; si suppone ivi vicina, ma ora disfatta, e non Doclea, che oggi si crede Antivari d'indi molto distante. Altri dicono, ch'egli abitasse in Salona, per godere le squisite Trote del Fiume dello stesso nome, che ivi tiene la foce; scaricandosi in un picciolo seno di Mare. Checchè ne siesi, in cinque giorni, che ci fermammo, toccò a me ad assaggiare un di que' saporitissimi pesci, in fatti di un gusto particolare, e di non mediocre grandezza.

In Spalato adunque, oltre alcuni residui di antiche fabbriche di struttura Romana, che indicano le reliquie del Palagio Imperiale, vi è la Chiesa Cattedrale, che benchè per tale sia picciola, era però magnifica, per essere Oratorio Villareccio di Diocleziano. Dicesi, ch'era dedicato a Giove; è di figura ottangolare, composta dall'alto al basso di grossissime, e lunghissime pietre eguali ordinatamente connesse. In ogni angolo interno vi sono colonne grossissime di un marmo grigio rosso, colli suoi capitelli, che sembrano ineguali, e male adattarsi; essendo fama, che Diocleziano facesse tali cose portar dall'Egitto. Nel secondo ordine sopra il cornicione vi sono altre otto colonne molto più picciole, ma assai più preziose; essendo quattro di bellissimo porfido orientale, e quattro di serpentino della Stella verde. Al di fuori è circondato il Tempio da un portico con colonne Corintie co-

però di pezzi di pietra interi, che passano dal cornicione delle colonne a quello, che vi corrisponde nel muro del Tempio; ma in molti luoghi è diroccato. Da questo portico si scende per una scala larga, e di molti scalini ad una piazza; ed a cavallo di questa scala appoggiato a due soli laterali, e sopra una gran volta sta il campanile, che viene ad essere avanti alla facciata della Chiesa. La volta è sì alta, che non solo vi cape la scala, ma si vede liberamente per mezzo essa, stando in piazza, la porta della Chiesa, ch'è grande, e quadrata con cornicioni, che la circondano di fogliami di marmo non solo intagliati, ma scavati, e traforati, che tali pure si sono conservati da 13. in 14. secoli.

Il Campanile fatto da Bella I. Re degli Ungheri de' residui di Salona, non è meno osservabile, essendo tutto fatto di marmo, e circondato di colonne da cima a fondo, e sotto la volta, benchè la loro sottigliezza, e lunghezza le dimostri di struttura irregolare, non essendo di alcuno degli ordini moderni. Egli è in cinque ordini; ma dicesi, che fosse una volta in sette.

Mi fu fatta vedere una Cassetta quasi fracida con entro qualche vestigio di due piccioli scheletri, posta sopra la porta della Chiesa al di fuori, dietro una Statua di S. Doimo Vescovo di Salona protettore della Città, il di cui Corpo ivi conservasi. Dicono essere due figliuoline gemelle di Bella II. ivi poste in deposito.

Alcune colonne coi cornicioni da una parte della piazza, ed altre internate nelle case dall'altra, mostrano, che la piazza avanti il Tempio era abbellita con tale ornamento. In capo a questa piazza vi sono le reliquie di un'altro picciolo Tempio, dicesi dedicato a Venere, lasciato diroccar da' Cristiani. Allato poi della stessa, in poca distanza, vi è un'altro picciolo Tempio, che vogliono fosse consecrato a Marte, o ad altra Dieta; a cui si ascende per una scaletta, ornato di varj bellissimi intagli. Questo è ridotto in Cappella intitolata S. Giovanni *de fonte*, essendovi il Battisterio, e un'Altare.

Confesso il vero, che parevami di essere in un'angolo di Roma; e come fui ad osservare sopra la strada campestre, che guida a Salona, li residui degli acquedotti, che di là portavano l'acqua del fiume a Spalato, tutti fatti di marmo;

così mi spiacque di non aver tempo per portarmi a Salona, per vedere reliquie magnifiche di Romana struttura; ed un ponte, che tuttora sussiste attraverso del fiume. Il Capitano stava sempre sul punto di sbrigarli; e perciò non poteva allontanarmi dalla Città.

Fui condotto da un Signore dilettante di antichità in sua casa, per vedere la sua raccolta di medaglie, ed altre rarità; fra le quali non trovai cosa che meriti particolar' esame.

Una cosa sola notai, non per rarità, ma per la Storia, che narrommi, in fatti lagrimevole, e che io qui voglio descrivervi. Questo era uno strumento di acciaio, detto volgarmente *Taglia*, con quattro carrucole di bronzo per cadauna *Taglia*, ch' egli nominava *Paranco*; e sono di quelle carrucole, che servono per tirare, o levar pesi più agevolmente.

La Storia si è questa. Un Comandante di quella Città, più di un secolo, avea in sua casa una, non so se figlia, o sorella. Costei amareggiava con due giovani nobili di quella Città, uno di Casa *Papali*, l' altro detto *Marco Marulo*. Gli amori procedettero a segno di concertare un' illecito commercio, col mezzo di certa finestra della camera di questa donna, corrispondente ad un vicolo di poco passaggio di giorno, e di niuno di notte.

Fecero li due amanti costruire la *Taglia*, che vi diceva, ed armatala di funicella di seta, fu introdotta la parte superiore con un filo calato dalla donna alla sua finestra, ed ivi assicurata. Alla parte inferiore all' incontro assicurata una cinghia, in modo di potervisi sedere, o star in piedi uno de' giovani, l' altro tirando la funicella di seta, a poco a poco innalzava l' amico alla finestra; dove poi dalla donna era ajutato, ed introdotto nella sua stanza. Fu continuata la tresca per alcuni mesi, introducendosi gli amici alternativamente; e stando a passeggiare di guardia tutta la notte quegli, a cui toccava per ordine restare al basso.

Finalmente una sera dovea per ordine entrare alla donna il Marulo; ma il Papali lo scongiurò con preghiere, che lasciasse andar lui; poichè lo avrebbe rifatto col permettergli l' accesso altre due, e tre notti, se avesse voluto. Indotto, benchè difficilmente il Marulo dalle preghiere dell' amico, gli accordò la richiesta. Passata la maggior parte

della notte, ed avvicinandosi il giorno, attendeva il Marulo; che l'amico troppo neghittoso scendesse; per timore, che sopraggiungendo la luce, venisse a scoprirsi il grave delitto. S'immaginava, che gli amanti immersi nel sonno, non si avvedessero dell'Aurora sorgente; e disperato batteva i piedi, riducendosi agli angoli del vicolo ad osservare, se capitasse alcuno: risoluto in tal caso di obbandonare l'amico, per non esser colto alla custodia dell'istrumento, testimonio del furto che stava appeso alla finestra, con la funicella di seta ivi in terra raccolta, e dall'alto pendente.

Ma mentre stava perplesso, e doglioso, sentì dall'alto al basso caderfi al di dietro un gran volume, con strepito; sicchè a prima giunta credette essere l'amico, che fosse per accidente, e per fretta caduto dalla finestra; ma rivolta la faccia vidde un gran sacco; ed un momento dopo sopra esso cadere gettata dall'alto al basso la *Taglia*. Tremante, incerto, e sorpreso, timido di quel che era; scioglie la bocca del sacco, e vede il capo dell'amico tronco dal busto, e tutto il restante del di lui corpo tagliato in pezzi.

Poco mancò, che il povero Marulo a tal vista non isvenisse; ma lo spirito, che ne' casi estremi si eccita, e risveglia, superò la grave trepidazione; sicchè potè portarsi alla piazza ivi vicina, e chiamando un facchino, che vidde comparire, fingendo d'esser' altra cosa, gli pose in spalla il sacco, nascondendo la *Taglia*; ed in casa propria diede occultamente sepoltura all'amico infelice.

Indi non tanto per il timore d'incontrare qualche poco diversa disavventura, quanto ravveduto de' proprj errori; riflettendo alla predilezione di Dio, che avea voluto preservarlo da una disgrazia, che secondo gli ordini umani dovea esser sua; si ritirò sopra l'Isola di Solta ivi dieci miglia distante, ed in vita solitaria, ed eremitica fece penitenza de' suoi eccessi. Scrisse molte opere morali, e sacre, delle quali alcune si conservano; chiamando i Dalmatini il secondo lume della Dalmazia dopo S. Girolamo; e morì in considerazione di uomo Santo.

Non può negarsi, che il delitto non fosse grave; ma il modo del castigo mi sembra molto barbaro; non essendosi contentato di sfogarsi la vendetta colla morte del reo, che puro

è delitto; ma avanzandosi ad un'inumano trucidamento, col tagliarlo in pezzi; tanto più, che senza precedente pensamento, e deliberazione, sembra non poter essere stato eseguito.

Ciocchè io ammiro in questo funesto caso, si è l'alto arcano di Dio in fare, che il castigo umanamente destinato al Marulo, cadesse sopra dell'altro; forse perchè primo autore del misfatto, o perchè troppo perduto nell'empietà, oppure perchè il Marulo dovea fare tutto il buon uso, che fece di un sì orribile avviso.

In somma se il timore di questa ricompensa potesse accompagnare tanti, che furtivamente per simili commercj s'introducono nelle altrui case; forse sarebbero più ritenuti; giacchè il timore della disgrazia del Cielo non ha sopra di essi veruna forza, per raffrenarli dalle loro brutalità.

* E' una cosa meravigliosa, che se ad un'Uomo di onesta estrazione si proponesse di entrare furtivamente in casa altrui, per rubare, o per commettere qualunque altro delitto; se gli moverebbe il sangue a detestarne il progetto; e sosterrrebbe di voler piuttosto morire. Salire in casa altrui per una finestra? entrarvi con una chiave falsa; guardi il Cielo; che abborrimento! Proponeteli di commettere un simile attentato per soddisfare l'appetito bestiale del senso; la cosa non è più detestabile; anzi si accetta come un partito plausibile, e come una buona fortuna.

Credetemi, Cugino mio, che vi penso piucchè non credete dopo questo racconto, che mi ha riempito di orrore; e comprendo nascere questa disparità dall'educazione. Ci viene insinuato l'osservare la Legge di Dio non in relazione all'ubbidienza dovuta a chi l'ha promulgata; ma in relazione alle Leggi di onore umano.

Rubare? guardi il Cielo. Entrare in casa altrui furtivamente sono cose da vigliacchi, e non da Uomini onesti. Delle cose del senso nulla ci vien detto, perchè si contano per vivezze, e galanterie.

Ecco il perchè si concepisce abborrimento per quei mancamenti, e non per questo. O se ci fosse insinuato di ubbidire alla Legge in venerazione del Sommo Legislatore, e se bevessimo col latte l'orrore a trasgredirla, perchè così vuole il nostro dovere, ed il nostro vero interesse; io credo, che avrem-

no egual avversione a mancare contra tutti i precetti.

E' vero, che la modestia vuole, che non s'illumini la mente tenera di quel male, che non è ancor'atta a concepire; ma un saggio padre può ben stare attento, per fare ostacolo alla malizia nascente.*

Siamo in procinto di rialzare la vela, col beneficio del vento Maestrale, che in questo mare soffia ogni dopo pranzo in questa stagione. Se per viaggio gettaremo il ferro ad altre rive, d'onde io possa darvi notizie di me, farò ricordevole del mio impegno; come prego ricordarvi egualmente, che sono di tutto affetto.

Vostro amoroso Cugino

.....

AD UN NUOVO CONSIGLIERE DEL PARLAMENTO.*

Signor Giudice riverito.

Tolosa 25. Novembre 1737.

VOi mi fate trafecolare; mi pare nel leggere la vostra lettera di essere alla comedia, tanto mi sorprende la nuova; oppur di sognare. Voi eletto membro del parlamento di Granoble? Vi giuro, che più volte ho dubitato, che usando della nostra confidenza, abbiate voluto prendervi giuoco di me; e con tutte le circostanze della vostra elezione ho tentato a crederlo; e pure è così.

Mi resta tuttora a sapere, come diavolo abbiate fatto per comparire munito de' requisiti necessarj, per vestire la Toga; bisogna, che abbiate fatto apparire quel, che non è. In somma vi reputo molto più stimabile, di quelchè faceva; perchè sono ben persuaso, che abbiate avuto uno sforzo trascendente di favori; ma non so già concepire, come abbiate potuto superare tante cose indispensabili, e chiuder gli occhi a tanti Soggetti illuminati, ficchè vi credano quegli, che non siete. Vi confesso molto più Uomo di quello, ch'io abbia supposto; essendovi riuscito di salire senz'alcun merito ad un grado, a cui sudano per ascendere tanti Uomini consumati nelle Leggi, e nella Dottrina.

Mi consolo di non esser costì ; poichè se vi vedessi in abito talare , ed in gravità sedere in Cattedra fra tanti Uomini illustri , io non potrei contenermi dalle risa ; come vado facendo tra me stesso nella mia stanza molte risate su questo soggetto ; qualora mi rappresento all' idea la vostra grave comparsa .

Siete dunque il Signor Giudice . Ma discorriamola un poco fra noi : come sostenerete con riputazione codesto carattere ? Che cosa sapete voi di Leggi , di Codici , di Digesti , d' Istituzioni Imperiali , e di Costituzioni del Regno ? Come farete a discorrere di tali cose co' vostri Colleghi ? Fra noi ci conosciamo ; avete forse apprese le Leggi a passeggiare per le piazze , nelle botteghe di caffè , al Biliard , oppure giocando a Faraone , ed alla Cechinetta ? Come intendete il latino , se appena intendete il linguaggio naturale ? Se non sapete nemmeno scrivere corretto senza solecismi , e con ortografia ? Come intenderete i termini forensi , che vi faranno esposti dagli Avvocati , e Procuratori , se vi sono tutti nomi barbari ? Non vi sovviene , quando quel mio Amico disse di essere figlio postumo , che voi credeste , che dir volesse , esser figlio naturale ? Ma se nelle stesse cose usuali del Mondo dicevate tanti spropositi , che parevate nato un Villano , e non un' Uomo civile ; perchè il maggior nimico , che avete sempre avuto , è stato lo studio ; vi confesso , che non so , come vogliate imbrogliarla , per riuscirne in modo tollerabile .

Ma passiamo avanti , e non burliamo , come farete voi il vostro dovere per soddisfar la coscienza ? Voi che siete stato immerso in ogni sorte di vizj ; come potrete esercitare la giustizia , ch' è la Regina delle virtù ? Credete voi forse , che il giudicare le sostanze , e la vita degli Uomini sia uno scherzo ? Come adempirete l' intenzione della giustizia , che è di dare a tutti il suo , se non avete mai pensato a pagare li vostri debiti , anzi avete procurato con arte , e con malizia di farne sempre de' nuovi , con intenzione di mai restituire ad alcuno ? Come potrete considerare reo di castigo un delinquente , se poche reità potranno presentarvi , che non sieno state anche da voi commesse ?

Se vi si presenta una bella donna a pregarvi di essere a lei ,

o ad altri per lei favorevole, avrete voi costanza per darle torto, se non avesse ragione? Voi, che siete stato sin'ora sì amico del denaro, sino a procurarlo con ogni sorte di mezzo; se vi venga offerito per prezzo della vostra sentenza, come chiuderete gli occhi, per non lasciarvi acciecare?

Ma posto, che diventiate tutt' altro Uomo da quel, che fosse sin'ora, ed abbiate una retta intenzione di adempiere a' vostri doveri, come saprete voi, se giudicate a favore del giusto? Se volesse fare il Ciabattino, basterebbe egli, che diceste di voler farlo, perchè tosto fosse perito; nè, perchè quantunque non portasse il pericolo, senonchè storpiaste qualche pajo di scarpe, non potreste accingervi ad un'Arte, che non sapete, con pericolo di pregiudicare altrui, per la vostra ignoranza. E vi azzardate a giudicare le altrui facoltà, con periglio di spogliare ingiustamente le famiglie, e l'altrui vita, a cimento di assolvere il reo, e di condannar l'innocente? Il mestiere di giudicare, ch'è il più nobile della terra, sollevando gli Uomini a far le veci di Dio, dovrà dunque farsi a caso, senza perizia, e senza studio alcuno?

Credete voi forse, che tantosto, che siete asceso a quel grado, Dio per una grazia speciale v'infonda la sapienza, come già fe' a Salomone? Vi vuol' altro, che pregar Dio, che v'illumini, per giudicar rettamente; convien fare il suo dovere, coll' apprendere di buon' ora le cognizioni necessarie, e passare per tutti quei gradi, che vagliano ad istruirvi. Perchè credete voi, che siano state erette da' Principi tante Università? Perchè vi sudino tanti Uomini dotti ad istruire la gioventù nelle Discipline, mantenuti con tanti dispendj? Sono forse pazzi coloro, che in tanto numero vanno per acquistare con fatiche, ed assiduità le dottrine, e per avanzarsi a gradi onorevoli di Licenziato, di Baccelliere, e di Dottore; oppure v'immaginate voi di essere Uomo di tempra diversa, nato colla scienza in capo, e senza bisogno di apprendere per esercitare un' officio così difficile: Da qual presunzione ritraeste voi codesto privilegio specioso?

Se non avessero conosciuto li Principi, che pure sono educati in una particolare coltura, ed assistiti con particolar lume dal Cielo, la necessità, e difficoltà di apprendere la Giurisprudenza, ch'è la scienza del giusto, ed ingiusto, compi-

lata col consenso de' nostri predecessori, e collo scandaglio della ragione, non avrebbero impiegato tesori, per erigere le Scuole, ed offeriti rilevanti premj a' Maestri, ed agli dotti.

* Dite di grazia, se aveste voi una lite, scegliereste un Giudice ignorante, balzato come voi da una vita dissoluta al Tribunale? ònd certamente. Per qual ragione? perchè non vorreste arrischiare alla sorte il vostro interesse. E se così fareste voi; con qual franchezza andate ad occupare un posto, in cui ad ogni momento ponete a rischio l'interesse degli altri?

Confessatela pure sinceramente; voi non badate, se non a guadagnare le sportule; e credete di aver fatto tutto il vostro dovere, qualora vi siete seduto ad ascoltare le allegazioni, o la voce degli Avvocati. Ma questo è il di fuori del Giudice, ed è quella parte, che saprebbe fare anche una Scimia, ed un Gatto. La sostanza del Giudice è saper discernere la ragione, e separarla dalle fallacie, e cavilli de' Professori del Foro, che in oggi non applicano; se non ad ingannare se stessi a vicenda, e ad ingannare il Giudice, per trarlo in rete.

Ma siete nato nobile; bene. E' ella questa una qualità, che supplisca alla necessità di esser dotto? Questa non vi pone al disopra del più infelice plebeo, quando si tratta di un'impiego, che porta studio. Il sapere non si acquista col nascere; ma per le vie, che ne fa acquisto il plebeo, cioè con la fatica, e lo studio; per le medesime conviene, che lo acquisti anche il nobile. E se vi parrebbe cosa strana, che fosse collocato nel posto, che voi occupate, un facchino; strano vi deve parere egualmente di esservi salito voi; poichè per salirvi non avete maggior titolo del facchino; essendo egualmente, che egli sprovvisto de' lumi, che si rendono necessari.

Non ridereste voi, se vedeste salire su un Pulpito, per fare una predica, un Frate Laico, che non sapesse nè leggere, nè scrivere? E non volete, ch'io rida di voi, vedendovi far la figura di Giudice, senza giudizio?*

Non c'inganniamo, Amico mio; finchè siamo irregolari nella vita privata, abbiamo a render conto di noi; ma metterci a procinto di render conto per la mala distribuzione di quello degli altri, non mi sembra da tollerarsi.

Ma io vo dirvi ancora dippiù, e ditemi anche Santocchio, se vi piace, che non me ne curo; purchè da Uomo d'o-

no-

nore, e da Amico io vi manifesti il vostro gravissimo sbaglio.

Voi v'immaginate di aver fatta una bella impresa; ma perchè passato il furore degl'anni giovanili, bisogna pure una volta, che pensiamo all'entrata, che dobbiam fare in quel Paese, verso cui ci andiamo accostando, se non vogliamo scongiatamente ritrarci a quell'ultimo punto, ch'è incerto; io sostengo, che non potevate fare peggiore sproposito.

Sappiate, che siete reo avanti la Divina presenza sin da quel punto, in cui vi procuraste codesto ufficio; e vi continuerete reo per la vostra ignoranza, sino a che non rinunzierete alla dignità. Voi ne avete preciso debito in coscienza, come siete debitore di restituzione di tuttociò, che per la vostra imperizia ingiustamente toglieste ad una parte, per dare all'altra; e di tutte le spese, che altrui cagionaste per ignoranza, col differire, con cause preliminari la decisione della causa principale. Rinunziate adunque questa speciosa figura; altrimenti non potete essere assoluto, per il continuo pericolo di pregiudicare al prossimo per difetto di cognizione. Leggetene tutti li Morali; e la ritroverete così.

Nè mi dite, che vi sono, e vi sono stati sempre al Mondo de' Giudici inesperti? perchè vi rispondo, ch'essi sono egualmente rei, come voi; benchè forse non siano tanto, come voi, ignoranti. Il mal'esempio, e la molteplicità de' Correi non giustifica il reo.

* E' vero pur troppo, che vi sono de' Giudici ignoranti, che decidono a caso; e che dopo agitata una quistione, dimanderebbero volentieri agli compagni ciocchè debbono fare; oppure si lasciano condurre da qualche apparenza, o da un'illusione a capriccio, senza nemmeno aver inteso lo stato della quistione.

Io ne ho conosciuto uno, che dopo avere a sazietà ascoltato il contraddittorio degli Avvocati, chiamò a parte uno di essi, e lo scongiurò a dirgli in coscienza, se credea di aver torto, o ragione. E manco male, che l'Avvocato fu cotanto dabbene, che gli disse, che credea di aver torto. Ma questo era un vecchio, ch'è morto da gran tempo. Oggi le cose si sono cambiate; nè credo, che Avvocati di tal sorte si diano; mentre osservo, che non solo cercano di ottenere la ragione cogli artificj, ma ancora d'ingannare ne' fatti.

Per altro io vi dirò un'ardita proposizione: temo, che li Giudici ignoranti non abbiano Religione, e non facciano conto della coscienza. Figuratevi, ch'io non sapessi nemmeno un principio di scherma; pensate voi, che farei sì temerario d'impugnare la spada in un cimento contra un bravo schermitore? Voi direte di no; perchè la gelosia di salvare la vita mi consiglierebbe a star lontano da un pericolo sì evidente di perderla.

Or se il giudicar malamente, per mancanza delle cognizioni necessarie, e di studio, è un' esporre la propria coscienza a periglio; si può dir forse, che li Giudici ignoranti facciano veruna stima della coscienza?

Pensate voi, che se credessero di dover render conto degli loro giudicj ad un Giudice supremo, di cui amministrano le veci in terra, si arrischierebbero a fare un mestiero, che esige que' capitali, de' quali sono sprovvisti? Credetelo, che questi nulla pensano dell'avvenire; e chi non vi pensa, non ha Religione.

Quei Giudici, che a prima vista fanno sembiante di aver inteso il tutto, e s'annojano, scontorcendosi di ascoltare il restante; credete voi, che sieno molto illuminati, e che facciano conto della coscienza? io debbo dire di no, quando ne veggio degli altri veramente dotti, e pii ad ascoltar fino all'ultima sillaba, ed a leggere tutte le scritture.

In somma, se fosse appreso, quanto pericoloso sia per l'altrui interesse, e per la propria coscienza il giudicare la roba, e la vita degli Uomini, senza quei fondamenti, che si richiedono; e se voi vi aveste fatta riflessione, io credo, che vi sarebbe venuta la febbre, nel pensare, che andate a rischio per ignoranza di rubare ad uno, per dare all'altro, e di spogliare l'innocente, per arricchire il reo; e per guadagnare a voi l'ultima perdizione. *

Che se mi replicate, che dalle allegazioni degli Avvocati potete discernere il vero; vi replico, che gli Avvocati scrivono, e dicono ciò, che giova al loro intento, e che fa loro scrivere, e dire o la passione, e prevenzione, che hanno per li loro Clienti, o l'avidità del denaro, o la loro naturale versuzia; tendendo ad ingannarsi l'un l'altro, ed il Giudice, come fossero al giuoco degli Scacchi. Per questo appun-

to il Giudice deve esser più dotto degli Avvocati, acciò possa discernere dall'artificio, e dall'involucro delle parole, la vera ragione. E se voi senza alcuno studio credeste di poter sfuggire li loro inganni, siete molto ingannato.

Amico carissimo non v'ingannate: questo non è mestiere per voi, non vi mancherà un'impiego al campo, dove con poca disciplina; che vi farà più suggerita dal desiderio di salvare la vita, che da' documenti, potrete utilmente impiegare il vostro coraggio, ed avanzarvi, se vorrete, senza perdere la coscienza; o pure potrete impiegarvi alla Corte, senza bisogno di tanto studio.

Prendete il mio consiglio, giacchè intitolandomi voi il vostro più fedele Amico, potete assicurarvi, che vi parlo con quella sincerità, che mi giura

Vostro Amico vero

.....

UN' AMANTE AD UNA GIOVANE.

Madama.

Bordeos 3. febbrajo 1741.

Non condannate la mia arditezza, se appena dopo avervi veduta due volte per accidente in casa della Marchesa N. N. mi arrischio a dirvi, che vi amo. L'Amore non è delitto; io posso amarvi, senza offendervi, e senza nulla desiderare da voi; nè voi potete impedire la libertà del mio cuore, nè lagnarvi di essere amata; potendo voi essere amata da mille Amanti, senza che la vostra virtù soffra un'ombra di macchia.

Tanto meno potete concepir dispiacere di questa mia dichiarazione, quanto se l'amor mio dovesse esser seguito da alcun desiderio; io ho tale dominio sopra il mio spirito, che non lo lascerai uscire da' limiti dell'onesto, nè concepire desiderj men che legittimi.

Dopo adunque, che io vi ho detto, che vi amo, lasciate, ch'io mi avanzi a dirvi, che vi desidero per mia perpetua compagna col mezzo del matrimonio. E come credo una grande ingiuria alla libertà dell'elezione, ch'è dono del

Cielo, il procedere, secondo l'odierno costume, col mezzo di trattati co' parenti della giovane, che di lei dispongono, come si trattasse di vendere un Cavallo, o un'altra bestia, o col mezzo di mediatori; risolvo di scriverne a voi, per intendere, se in me sia cosa alcuna, che abbia la sorte di piacervi; e se credete, ch'io possa essere quel marito, che Dio ha destinato di darvi.

Vi prego, non dirmi indiscreto, se vengo tosto alle prese; poichè non ho mai potuto capire la pazzia di amoreggiare gli anni interi, tenendosi a bada l'un l'altro, scrivendo biglietti ripieni di proteste di amore, di languidezze, di smanie, di fiamme, di faette, di ferite, e di tante altre sciocchezze, che mi sembrano appunto di quelle morfie, che fanno i gatti, allorchè sono in stagione.

A me è bastato di avervi veduto, di avervi sentito parlare, e di aver raccolto dagli Amici il vostro costume domestico; prendete ancor voi qualche lume del mio contegno, se non l'avete; e decidete, se questa unione vi piaccia.

Prima però di decidere, e di ricercare dagli altri cognizione di me, permettetemi, che io stesso vi dia un dettaglio del mio carattere, con quella sincerità, ch'è dovere di un Uomo onesto; ondè nè voi, nè io abbiamo ad ingannarci in un negozio, che non ammette utile pentimento.

Io sono un'uomo, che non fo grandezze; ma ho il mio onesto mantenimento, mediante un'attenta distribuzione, che mantiene l'equilibrio. Sono nimico delle mode così nel costume, come negli abiti; parendomi una sciocchezza il vendere a' rigattieri un'abito, ch'è ancor buono, per nulla, all'oggetto di farmene un'altro, per uniformarmi alle bizzarrie di quattro pazzi, che cercano di cangiare ogni settimana, senza curarsi di dare in sbilancio, o di riempiere li libri de' Bottegai di partite, che poi si saldano con mezza la rovina della propria casa.

So bene, che per le donne bisogna avere qualche condiscendenza; ma so ancora, che per una Moglie, che ami la sua casa, e riconosca di esser posta come timone della famiglia, poco può bastare; nulla desiderando di più di quello, che voglia, o possa il Marito, così nelle spese, come ne' passatempo.

Non posso intendere, come tra Marito, e Moglie si possa dare il tuo, e mio. Tutto è mio, tutto è vostro. Se sono due in una carne, secondo i dettami dell' Eterna Verità, come possono avere gl' interessi divisi? Allorchè la Moglie ha qualche cosa di suo, per impiegarlo a proprio arbitrio; non lascerà di procurare di accrescerlo, per impiegarlo in vani capricci, ed in giucose vanità. Ed ecco, che la Moglie diventa una chimera, parte soggetta, parte padrona di se stessa. Il Marito dev' essere il solo capo, per soprintendere, e la Moglie la fedel mano esecutrice, con quella dipendenza, che prescrisse Dio fin dalla Creazione del Mondo.

La rovina delle antiche Repubbliche è nata, perchè i Cittadini volevano uscire dal loro ufficio, ed arrogarsi quella superiorità, ch' era proibita dalle Leggi; e l' eccidio delle Famiglie nasce tutto giorno, perchè gli Uomini non hanno testa, e le Donne non han soggezione. Che occorre lagnarsi delle donne, che sieno irregolati, date al libertinaggio, e cagione del precipizio delle Case? bisogna condannar gli Uomini, che stolidi rinunciano quella maggioranza, che lor diede Dio, e si lasciano vilmente toglier le redini. Se un Cavaliere vedendo il suo cavallo darsi alla bizzaria, gettasse ad esso lui la briglia sul collo; ed ei lo guidasse al precipizio; di chi sarebbe la colpa?

La Donna non dovea esser capo; e per questo non fu dotata di prudenza, ch' è la regola delle azioni; ond' è solo capace di estremi. Per questo appunto ne restò priva, perchè la sola prudenza dell' Uomo dovesse guidarla; e perchè in un sol corpo composto di Marito, e Moglie una sol mente bastava per reggere.

Le Famiglie devono essere a guisa di piccioli Regni; un capo solo deve diriggere; e la Moglie, ed i Figli ajutare coll' opra, e col consiglio a ben governare; altrimenti non può osservarsi la Legge di Dio, se si trasgredisse il primo precetto, ch' ei diede, duemila anni prima, che promulgasse il Decalogo.

Al presente una Moglie non entra nella casa del Marito per edificare; ma quasi nimica desolatrice, e come fulmine, per incenerir le sostanze. Il primo pensiero di una giovane si è di studiare il carattere del Marito, per vedere a qual parte debba colpirlo, per aggirarlo a suo talento, ed acquistare

il predominio sopra di lui. Se così facesse il Marito, per conservare quel diritto, che gli dà il Cielo, sarebbero inutili gli studj della Moglie; ed essa diverrebbe più ragionevole.

Per questo io vi fo queste premesse; poichè sapendo la vostra saviezza, sono persuaso di seminare in buon terreno; onde saprete aprir gli occhi, per comprendere gli sciocchi abusi del nostro secolo: origine di tanti mali, che si detestano, ma non si correggono; perchè non si va alla radice. Si lascia correre il libertinaggio nelle Mogli, si accorda loro la quotidiana servitù, e conversazione; non si cerca conto dell'impiego del denaro; non si esamina, se quello, che loro dà il Marito basti per le spese, che si veggono fatte, e per lo scialacquo del giuoco; sicchè sia necessario il supplimento o da furtive dissipazioni delle cose domestiche, o da soccorso fuori di Casa. Si sgrida, si vive in continuo disappore; l'unione più sacra, che dovrebbe essere la delizia della Terra, diviene una vita rabbiosa d'Inferno; ma che? non mai vi si pone rimedio; perchè di buon'ora il Marito si è lasciato levare la superiorità da' vani riguardi, e dalle condiscendenze.

Io desidero di vivere in pace; e spero, che eguale al mio sia il vostro desiderio; quando disponga il Cielo, che s'incontrino le nostre inclinazioni; vi prego esaminare, se io mi apponga al vero, e dirmene il vostro sentimento.

Per altro, premesso il timore di Dio in primo, e sommo grado, sappiate, che io non sono uno Stoico. Mi piace il sollievo, e l'allegria; nè avrete a piagnere in una vita da claustrale: tutt'i piaceri, che saranno leciti, farò io il primo a farveli godere; ma con me, e non con altri. Nè mi curo poi, se il Mondopazzo detesterà la mia condotta; mi basta, che questa possa mantenere fra noi quella concordia, che non si trova nella moda corrente. Poichè, se quelli della moda mi potessero dimostrare, che godono pace, e che la loro economia cammina a dovere; io vorrei dar loro ragione, se burlano, e detestano chi vive diversamente; ma come si vede, che alla loro foggia tutto cammina alla peggio, e la Legge va dietro alle spalle; io credo, ch'essi non abbiano maggior ragione di schernire altrui, di quello, che abbia un cieco di burlare uno, che gode la luce; perchè porta la lanterna di notte.

In somma, io desidero di vivere da ragionevole, e non da bestia;

bestia; e se debbo ammogliarmi, non voglio cercare quanto la Moglie abbia di dote, ma quali siano le sue doti dell'animo. Che detestabile bestialità è questa? se si compra un cavallo, si esamina, se ha difetti, e si vuole, che sia mantenuto; e pure è una bestia, che se non fa per me, posso privarmene a mio piacere; e poi allor quando ho da prendere una compagna, che voglia, o non voglia, deve star meco sino alla morte, dev'essere meco alla mensa, e nel letto, la metà di me stesso, il primo mobile della mia economia, la produttrice della mia posterità, ho da procedere alla cieca?

Lo stesso dico anche di voi, il vostro desiderio di trovare Marito non vi guidi sì scongiatamente, che non vi afficurate prima del mio costume. Per questo ho voluto darvi questo saggio del mio capriccio bisbetico, acciò possiate vedere, se si confa al vostro genio. Pensate, non al prender Marito, ma alla vita, che dovrete far col Marito; e se temete di non dover vivere contenta, è meglio per voi restarvene nella casa paterna.

Mi direte, che il mio è un amore curioso, essendo senza amore, e senza premura: pronto egualmente a ricevere con indifferenza il vostro assenso, ed il vostro dissenso; ma io vi rispondo, che l'amore è cieco; e però chi si lascia guidare da lui, cammina da bestia, e diventa una bestia come esso. L'Uomo si dee lasciar condurre dalla ragione; nè deve desiderare ciò, che non è ragionevole; nè ragionevole può esser ciò, ch'è posto in mano del caso.

* Quantunque tuttociò, che vi dico, sia conforme alla verità, ed alla ragione, potrebbe essere, che aveste qualche difficoltà di uniformarvi ad un linguaggio sì differente dall'odierno costume; in cui hanno pena anche gli animi ben fatti a distinguere il vero fra le tenebre folte, che inondano il nostro Mondo. Per questo tollerate, ch'io vi dica un'altro, che la moda intitola melanconico pensamento.

Io sono convinto, che gli Uomini, e le Donne abbiano quì in Terra una sola faccenda; cioè, che quì sieno venuti, per pensare, ed eseguire una sola cosa, ch'è il servire a Dio, per ottenere dopo questo lagrimevole soggiorno la mercede del suo servizio. Tuttociò, ch'è fuori di questa linea, è un traviamiento, è una infedeltà a quel Padrone, che ci ha po-

si quì per lui , e non per il Mondo , nè per la moda .

Ma non crediate già , ch' egli esiga da noi , che sempre si pianga , che si stia in ginocchio , che ci discipliniamo , che sempre facciamo orazione ; nè Madama ; queste sono illusioni . Egli non vuole altro da noi , se non che non facciamo male ; e chè tutte le nostre azioni , quantunque necessarie alla vita , e misura de' gradi , si facciano con intenzione di soddisfare a' nostri doveri verso di lui . Per orazioni attuali basta un breve ringraziamento delle sue beneficenze , umile preghiera di perdono alle nostre fiacchezze ; e di assistenza per non ricadere ; chiudendo con offerirgli le nostre azioni .

Non è ella questa una curiosa lezione da scrivere ad un'amata ? Ma che ? debbo io forse ingannarvi , col nascondervi i miei sentimenti ? debbo tradirvi col darvi ad intendere , che divenendo voi mia Moglie , si accrescerà una nuova discepolo della moda ? Quando anche la nostra unione non dovesse succedere , io non avrò a pentirmi di avervi fatta questa lezione ; perchè vi aurò detto la più bella verità , che dire si possa fra gli Uomini ; nè voi , che siete ragionevole , avrete mai dispiacere di aver ricevuto questo raggio di luce in tanto bujo .

In tanto voi avrete inteso ancora la vera ragione di mia indifferenza circa al vostro consenso . Ella non nasce da poca stima , ch' io faccia di voi , che non vi desidererei per mia Moglie ; ma da quella conformità alle disposizioni del Cielo , che mi fa desiderare soltanto ciò , che conosce chi tutto governa , poter contribuire a quell'unico oggetto , per cui mi ha posto quaggiù .

Credetelo , Madama , che il vivere in Terra non farebbe cotanto penoso , come sembra a gran parte degli Uomini , se si vivesse con questa conformità . Nè vi vuol gran fatica ; basta lasciarsi , come io vi dicea , guidare dalla ragione ; e non procedere ciecamente come le bestie . *

Per tutto questo , prima che io mi avanzi a richiedervi a vostro Padre , mi sono preso l'ardire di farvi pervenire il mio sentimento ; perchè non posso uniformarmi al costume di contrattare col Padre la libertà della Figlia , quasichè si trattasse di vendere una schiava . Le povere Figlie , che altro non desiderano , se non di darli a Marito , incontrano ogni partito ,

che il Padre dice di aver loro trovato ; ma nel trattato la Figlia non vi entra e pur si tratta di lei ; la sua inesperienza si lascia condurre , e passa alle mani di un' Uomo , che non ha mai veduto , e che talora è di genio totalmente diverso al suo .

Si tratta di noi , noi dobbiamo decidere , e non li parenti ; essi devono intervenirvi per onestà , e convenienza , essendo voi ad essi soggetta ; ma se noi fallaremo nella scelta , essi non medicheranno le nostre piaghe . Nè dubitate già ; che per la dote io debba determinarmi ; il contratto è sacro , non deve regularsi con fini d'interesse : saprò uniformarmi ad ogni piacere di vostro Padre . Mi sembrerebbe di peccare di simonia , se facessi un Sacramento in riguardo di maggiore , o minor prezzo . Che cecità ! Se piace la dote , si prende la Figlia ; se la dote non incontra le brame , la Figlia si lascia . Sicchè quando la dote dovrebbe essere l'accessorio , diventa il principale , e l'accessorio è la Figlia . E come vi può esser Dio in un Matrimonio , che si è fatto per interesse ? Siate pur certa , che io non farò sopra questo altri mercati ; e che non cercherò altro , che di essere illuminato intorno a quanto volessero darmi , per poter conservarlo .

* Se noi entreremo in questa nave con questi sentimenti , faremo un viaggio felice ; e non anderemo soggetti , come la maggior parte degli altri , a turbini , tempeste , sconvolgimenti , e naufragj ; perchè avremo Dio per nocchiero , e sarà nostra Cinofura quest' ultima meta , che dev' essere termine del nostro viaggio . *

Per altro , quando anche io m'ingannassi nel supposto di trovare in voi un genio simile al mio ; sarò ciò non ostante senza che possiate impedirmelo , amante delle vostre ammirabili qualità , e per non ostentare nell'esteriore un carattere , che vi dispiaccia , mi contenterò di comparire quale per ora comincio a dirmi

Vostro vero Servitore

.....

L E T T E R E
P I A C E R E A' S A V I J .

Amico mio .

Alessandria 12. Maggio 1732.

CHe dolce umore , che siete ! Voi mi fate una lunga predica , quasichè voleste convertirmi dall'eresia ; perchè nel vostro soggiorno qui avete osservato , eh' io non incontro il genio , e l'approvazione dell'universale . Permettete mi , ch'io vi risponda , che vi credeva di miglior gusto , e di più sano discernimento . Sono obbligato alle vostre premure , perchè derivano da buon cuore ; ma non posso omettere di giustificarmi , col farvi comprendere , che fallate la strada .

Come volete voi , ch'io possa piacere al volgo ? Questo è composto di gente irregolare , amica de' vizj , ed ignorante , per concorrere nel suo genio , ed ottenere la sua approvazione , bisogna essere del suo costume . Se debba rendermi famigliare ad un Tedesco , che non sa altro , che il suo linguaggio , convien ch'io parli lo stesso idioma . Or non è un bel consiglio il vostro , ch'io debba uniformarmi al genio di tutti ? Che volete voi , ch'io faccia ? Che abjuri il buon costume , e che approvi li spropositi , che sento dire , ajutando anch' io ad ingrossarli ?

Dunque se ascolto un popolare a discorrere di lascivie , ho a fingere di essere tinto della stessa pece , ed a lordarmi la lingua nelle oscenità . Se un' altro taglia il giubbone ad un'amico , io non meno di lui ho da aguzzare la forbice . A quello , che parla di crapola , e di ebbrietà , io ho da dimostrarmi amante della ghiottoneria , e dell' ubbriachezza . Con quell' altro , che ostentando di essere saputo , dice mille spropositi , ho da approvare , e da adulare con lodi le sue balordaggini . Lo stesso , che dico de' popolari , parlo di quelle persone di distinzione , che immerse in simili pregiudicj , non hanno altra differenza , che un vano titolo ; concorrendo nel costume ad accrescere il numero del volgo infano .

Sicchè io per il vostro sentimento , debbo abjurare almeno in apparenza la verità , e l'onestà ; fingere di amare ciò che abborisco ; porgere incensi al vizio ; ed arrollarmi al numero degli scapestrati . O bel consiglio ! Per dirla com'è que-

sta è la strada di farmi diventare un solennissimo furbo ; poichè debbo tradire il mio interno , burlare il prossimo , col farmi credere quel , che non sono , dar mal' esempio autorizzando gli altrui disordini ; e rinnegare quei lumi di buon senso , che sono un dono prezioso del Sommo Distributore .

Or dopo che farò divenuto una sì bella figura , ed un fiore sì vago , che cosa avrò guadagnato ? che farò l' idolo di tutto il Popolo , dite voi , che si avvanzeranno le mie fortune ; io farò divenuto il Medico universale , le delizie de' sani , il ristoro degli ammalati ; ed acquisterò un Perù di ricchezze . Benissimo ; ma che diran gli Uomini savj in vedermi rappresentare una Scena sì stravagante ? Io perderò la loro estimazione , diranno , che ho perduto il cervello , e fuggiranno di praticarmi .

Peggio ; che dirò io avanti al Tribunale Supremo , allorchè si aprirà il mio libro , e si leggeranno registrate queste belle partite ? Dovrò stringermi nelle spalle , nascondere la faccia agli occhi de' giusti , arrossirmi alla presenza del Giudice ; e finalmente io farò mandato con le capre *in tenebras exteriores* . O bel guadagno !

Eh vadano al Diavolo le ricchezze , e gli applausi popolari , e degli ignoranti ; non vi è tesoro , che eguagli il contento di vederfi in considerazione degli Uomini savj , e la quiete della coscienza . Che diavolo di consiglio è il vostro , ch' io cerchi di piacere al Popolo ? Seneca , che ne sapea più di voi , mi dice di nò ; perchè chi vuole incontrare l' applauso del volgo , deve disertare dalle insegne della Virtù . *Quis enim placere potest Populo , cui placet virtus ?* Epist. 29. Non vedete voi , che il Popolo è una bestia , ripiena di passioni , che applaude a quel cibo , che non si conta al suo palato , e che stima più un gran di frumento , che una pietra preziosa , come il gallo della favola ?

In fatti internatevi un poco ad esaminare , quali siano gl' Idoli della moltitudine ; e troverete , che sono Statue indorate al di fuori con vaga apparenza , ornate di quello splendore , che abbaglia gli occhi esteriori ; ma che ? levate quella picciola scorza , al di dentro è un legno vile , fracido , e tarlato . All' incontro gli Uomini Savj stimeranno molto una figura coperta di cenci ; perchè al di dentro , ove solo veggono gli occhi della mente , fanno ch' è tutta di prezioso metallo .

Voglio

Vogliò raccontarvi una novelletta in questo proposito. Un forastiere viaggiando, capitò la sera alle ventitrè circa in Caleffo in una picciola Città. L'ora tarda, e la stanchezza lo consigliarono ad ivi fermarsi per quella notte; onde all'uso de' viandanti, presa la spada, e il bastone, s'avviò alla piazza, ivi non lungi. Osservò una moltitudine di Popolo affollata attorno al palco di un Salimbanco, o Ciarlatano; e vi si avvicinò anch'egli, per curiosità di sentire le fanfalucche di quell'impostore.

Insisteva costui in predicare la virtù del suo balsamo, naturalmente composto di raggia, e di grasso di porco; finchè ebbe smunto dalla credulità di que' barbagiani tutto il denaro, che potè. Finalmente dopo avere bene infaccato; si voltò all'uditorio, e gli disse: *Signori, jerisera vi promisi di farvi veder' oggi l'Uccello di Giove; son quì questa sera ad adempiere la mia promessa: perchè non sono come que' Ciarlatani, che vi promettono gran cose, e poi vi burlano. Io sono un Uomo onorato, e mantengo la mia parola.*

In così dire, alzò una cortina con una bacchetta, e sè vedere un bellissimo Asino tutto inghirlandato di fiori, ornato di fettucce, e di nastri, e con due ali posticce di varj colori, soggiungendo: *eccovi Signori l'Uccello di Giove.* A tal vista que' mammalucchi restarono come incantati, colle ciglia inarcate, e colla bocca aperta; alzandosi su la punta de' piedi, e slongando il collo, per contemplare quella bellissima bestia, che tanto si uniformava al loro genio, ed alla loro natura.

Il forastiere stupido della franca ciurmeria di quell'ingannatore, non sapea abbastanza meravigliarsi della balordaggine degli astanti; e girando il capo ad un lato, vidde un'Uomo, che parvegli savio, come è facile, che i savj tra essi scopransi a prima vista. Gli si accostò di botto, interrogandolo, che diavol dicesse colui. L'altro fattosegli in fretta vicino, gli disse con voce sommessa: *zitto Signore; zitto; anch'io veggio, che quello è un'Asino; ma se cotesti babuassi ci sentono dire, ch'è un'Asino sicuramente ci lapidano: tant'è la fede, che hanno in quel ciurmatore, che non credono nemmeno agli occhi proprj.* Fatene voi l'applicazione; e poi consigliatemi a cercare gli applausi di un Giudice, la di cui prevenzione è sì cieca, che gli fa tra vedere il

più

più nobile fra' volatili nel più vile giumento della Terra.

* Voleffe il Cielo, che questa storiella non si verificasse tutto giorno in molti piccioli, e grandi Paesi. Il volgo dà sempre il suo voto agli Asini, quando sappiano metterli l'ali posticce, ed inghirlandarsi di fiori. Ma che dico del volgo? anche le persone qualificate, che per ragion della moda, sono prive di buona coltura; oppure che non vogliono metterli gli occhiali; per distinguere l'Aquila dal Giumento, corrono dietro alle vaghe apparenze, e prendono il Giumento per l'Aquila.

Vogliono essere ciurmatori, per riportare gli applausi dell'universale; nè io credo, che voi foste giammai in istato di persuadermi a fare la figura dell'Asino inghirlandato; per perdere quella consolazione, che risulta dal godere l'estimazione degli Uomini savj.

Seneca nell'Epistola mentovata m'insegna, che gli Uomini del volgo non fanno conto degli Uomini, se non li conoscono. Or perchè si conoscano, mi dice ancora, qual sia il rimedio; non occorre già essere Uomo dotto, di buona coltura, amante del vero, e del buon costume; Ohibè; *similem te illis facias oportet*, dic'egli. Bisogna rassomigliarsi, essere ignoranti, ciarloni, crapuloni, bugiardi, maldicenti, ed avere simili ornamenti galanti.

Ora dopo, che il buon Uomo mi ha insegnato, come debbo fare per essere applaudito dal volgo, non mi dice già egli, che così fare convenga; mi dice tutto al contrario. *Vitate quaecumque vulgo placent*. (Ep. 8.) E s'egli mi ammaestra di guardarmi dal dar nell'umore del volgo, tralasciando quelle cose, che ad esso lui, ed al suo genio uniformansi; pensate voi, ch'io sia proclive a piegarmi al vostro consiglio; eol vestirmi dei belli abiti, che formano la coltura del volgo?

Amico carissimo, l'Uomo savio non deve far conto del volgo, come non vi fosse; li suoi onori, o le sue ingiurie, dice lo stesso Filosofo, bisogna riceverli con indifferenza; *nec his dolendum, nec illis gaudendum* (de const. Sap.) il savio deve far conto dell'estimazione de' savj. Ma questi sono pochi; non importa, prevale l'opinione di un solo Uomo savio agli applausi di tutto il Volgo.

Mi accordate voi, esser meglio amare il buon costume, che

che le corrottele del Mondo? io non credo, che direte di no. Com'è così, chi volete voi, che siano gli estimatori del buon costume? Se volete far stimare una gemma, andate voi in mezzo alla piazza, per farle dar prezzo da chiunque vi viene incontro? Signor no; ma andate a cercare un gioielliero de' più esperti. E perchè? perchè si dee ricercar l'opinione di chi se ne intende. Ora perchè in materia di buon costume ho io da cercare la stima di chi ha costume perverso?

Vedete voi in quali spropositi vorreste farmi cadere coi vostri suggerimenti? Dica di me il Mondo ciò, che si vuole, io non debbo a costo di diventare una bestia, cercare li suoi, viva. Mi stimi un solo Uomo savio, e sono contento. Ma dirò meglio; si faccia il suo dovere, seguendo le leggi di Dio, e dell'onestà; e dica tutto il Mondo ciocchè vuole, che a me non importa: *

Voi urtate poi nel ridicolo, se credete di sapermi insegnare il modo di acquistarmi la stima de' Comprofessori. Dove avete mai veduto voi, che persone di un medesimo mestiere si riguardino di buon cuore fra di essi? Il minimo Avvocatuccio crede di saperne quanto ogni altro; e s'immagina, che gli venga fatta ingiustizia. Lo stesso è de' Medici; parlate col più infelice Medicalastro, e lodategli uno de' primi Uomini, che dopo averne ammazzati delle dozzine, sia giunto per l'età, e per lo studio ad un valore straordinario; vi dirà, ch'è tutto sforzo di fortuna; e vi anderà a disotterrare le ossa di tutti quegl'infelici, che il mondo ha detto essere periti, per di lui colpa. Ma la massima è trita: *Figulus Figulum odit.*

In tutte le professioni civili vi sono due classi de' primi; parte di questi sono Uomini di apparenza portati dal proprio artificio, dalla balordaggine degl'ignoranti, e dalla sorte; e parte sono Uomini di sostanza innalzati dal loro sapere, e parimenti dalla fortuna, che hanno saputo coltivare. Se mi parlate de' primi, questi non possono veder di buon'occhio un Comprofessore, che abbia maggior talento di essi, che sia lasciato in non cale; perchè temono, che faccia spiccare per contrapposto la loro ignoranza, e la sciocchezza del volgo, ch'egli ha portati alle prime sedi. Quanto a' secondi, per quanto Uomini onesti, che siano, e per quanta interna estimazione, che abbiano di un' Uomo dotato di qualche lume,

e che

e che abbia fatto la sua parte , per coltivarlo ; non vi credeste già , che si pensino di produrlo ; questo sarebbe un voler dividere seco lui la loro fortuna . Pare a voi , che al dì d' oggi l' interesse , e l' amor proprio possano permettere simili atti di eroismo , e di fraterna Carità ? Pensate ; al più , internamente vi compatiranno ; ma non lasceranno di pensare a se stessi .

Sicchè , fratel mio , voi siete un Predicatore , che desiderate bensì il mio profitto ; ma non sapete suggerirmi i rimedj . Io non debbo avvilirmi col volgo , stimo tutti , tratto ognuno con zelo , e Carità , mi uniformo alle forze , e dono la stessa fervorosa assiduità a' poverelli , che a' ricchi ; questo , credo che basti per farmi credere un' Uomo onesto . Quanto all' esito , so quel che fan gli altri ; ora vi vedo , ora son cieco ; ora la natura mi seconda , ora troppo attaccata socombe . Da' Professori nulla posso sperare ; sicchè io non ho altra speranza , che in Dio ; da cui , se non altro , attendo il premio delle mie fatiche .

Ho voluto giustificarmi ; per farvi comprendere che non sono quell' Uomo cattivo , che mi credete . Vi ringrazio per altro del vostro zelo , che mi fa essere con sempre maggiore impegno

Vostro Cordialissimo Amico

.....

I N T O R N O A L V E N T O .

Signor mio studiosissimo .

Lione 10. Decembre 1738.

CAttivo rifugio è il vostro , dopo aver sentito , senza pagarvi , l' opinione di tanti Uomini illuminati , ridurvi finalmente a ricercare il sentimento di un povero cieco rintanato in un' angolo della Terra , senza sorte , senza estimazione , e privo di quella conversazione de' Letterati , che insegna , ed acuisce l' ingegno . Peggio ; voi ricorrete ad un Filosofo , che non è Filosofo , poichè essendo necessario al dì d' oggi portare non solo questo nome , ma ancora avere il cognome ; acciocchè si sappia sotto le insegne di qual Capo si milita ; cioè se Peripatetico , se Platonico , se Cartesiano , se Gassendista , se Nevvtoniano &c. io non ho voluto seguir le ban-

diere di alcuno; ma starmi a godere le risse, e le battaglie degli altri; per decidere poi, secondo il mio sciocco intendere, fra me stesso, chi abbia di essi ragione; oppure per determinarmi, che in quel tal punto sono tutti una mano di ciechi, e di visionarij.

Peggio ancora; per farmi rompere quel silenzio, che cerco di custodire, andate a cercare una materia, in cui hanno dovuto confessare li più ingenui, come *Purcorio*, che *explicare non est humana Philosophia concessum*; che cosa sia il Vento; e quali le di lui ragioni? Immaginatevi, se dopo, che con tante sottili spiegazioni, non hanno saputo appagare l'umana curiosità li primi lumi del Mondo, potete sperare da me cosa alcuna, che sia migliore.

Con tutto questo, per non lasciarvi all'asciutto, vi dirò, per mio credere, che cosa sia il vento; e quanto alle di lui ragioni, non potrò, se non dimostrarvi le grandi difficoltà, che non lasciano appoggiarvi al sentimento di quanti hanno voluto assegnarle.

Il Vento adunque non è un vapore, nè un'efalazione; queste sono cose, che o si vogliono attratte dal calore del Sole, come credo io, o spinte in parte dal fuoco sotterraneo, come credono altri, si alzano a retta linea guidate da un'altra forza. E come li vapori sono sempre umidi, e l'efalazioni secche, ignee, o terree, o saline, che sianfi; ed all'incontro il vento ora è umido, ed ora è secco; così questa varietà fa comprendere, che non può essere nè vapore, nè efalazione; poichè ognuna di queste, che fosse, sarebbe o sempre umido, o sempre secco; quando dir non si volesse, che quando è umido, è vapore, e quando è secco, è un'efalazione: il che farebbe un'assurdo.

Io credo adunque con Democrito, Epicuro, Anassimandro, ed altri antichi, e moderni, che il vento non sia altro, che aria spinta con violenza da una forza estranea. Credo, che pote vi voglia per intendere, che sia così; poichè tutt'i moti spiritali di *Herone*, che sono altrettante macchine, per formare venti artificiali, o per far vento in una camera, o per far suonare un'organo, o per far cantare uccellini, suonar trombe, e mille altre galanterie; da altro non pervengono, che dall'aria scacciata con l'acqua, sicchè è costretta fuggire. Se non fosse così, non produrrebbero il vento, benchè in

picciola quantità, coll' agitazione de' nostri ventagli.

E quantunque Metrodoro, e Plutarco nelle lodi di Omero pretendano, che siano vapori esalati dal Sole, e poi convertiti in sottilissimo aere, indi agitati; oltrecchè li vapori sono umidi, e per quanto attenuati, che siano, saranno sempre acqua, abili in acqua densa a convertirsi, per comporre le umide meteore; questo però è sempre dire, che il vento non è altro, che aria.

Quest' aria è di sua natura tranquilla; allorchè s'iam chiusi entro a una stanza, l'aria sta ivi in pace, oppure con una sensibile agitazione, quantunque al di fuori spiri un' impetuosissimo vento. Dunque il di lei moto, che noi chiamiamo il vento, viene da un' impulso esteriore, e che non è a lei naturale. Eccoci alla grande difficoltà per assegnare una cagione probabile di questo moto sì violento, che adunando, e spingendo tanta quantità d'aria, produca effetti di tanta forza, che bastino a condurre grossissimi navigli; ad innalzare per lunghissimo tratto le onde, quasi montagne nel mare; a fradicare alberi, atterrare muri, e far volare come piume le tegole delle case. Non parlo della forza straordinaria del vento, allorchè sbocca da uno stretto passo di monti, o da qualche loro grande frattura, o pel picciolo foro di un vortice: non provenendo quella stravagante violenza, che da un grande adunamento, e concorso, che non può sfogarsi altrove; com'è facile osservare nell'artificio del mantice.

Intorno adunque a questa cagione, io vi dirò, che fra tante opinioni, che ho lette, ed udite, niuna giugne ad entrarvi in capo.

Vuole Aristotile, che la cagione del vento sia una certa calida, e secca esalazione attratta dal Sole, sicchè questa nell'innalzarsi spignendo l'aria alle parti, la costringa a scorrere con violenza. Ciò mi sembra un sogno. Quando è così, non vedrebbero scorrere in un tempo stesso le nuvole per aria con due moti contrari, che certamente significa essere portate da due venti, uno più alto verso levante, l'altro più basso verso Occidente.

II. Quando il Cielo è nuvolato; sicchè il Sole non può esercitare tutta la sua forza attraente sopra la Terra, per innalzare col rapido moto, che si suppone, l'esalazioni, non

vi sarebbero venti, almeno gagliardi, e durevoli: il che è contro l'esperienza.

III. In mezzo all'Oceano vastissimo, come non possono innalzarsi efalazioni calde, e secche, non vi sarebbero venti, e per conseguenza non sarebbe transitabile, com' egli è; o se pure si volesse dire, che il moto dell'aria proviene da efalazioni innalzate nella terra circostante al mare; piucchè si discostasse il vento da terra, più languirebbe: nè sarebbe abile a condurre le navi dalle Molucche, dalle Filippine, e dalla Cina, per tutto il lungo tratto del mar Pacifico in Acapulco nel Messico; anzi a misura, che si accostassero a terra i vascelli, per la stessa ragione troverebbero sempre vento contrario.

IV. Come nel Verno la forza del Sole è minore ne' nostri climi, per conseguenza innalzandosi minori efalazioni, sentiremmo vento minore della State; e pure succede tutto al contrario; poichè, oltre l'essere di egual forza; è anche molto più durevole; Essendo anzi di State li venti più placidi del Verno, e solo gagliardi per accidente, e per poche ore, Vi sarebbero molte altre ragioni; ma queste bastano.

Metrodoro appresso Plutarco vuole, che li venti siano spinti dagli umidi vapori riscaldati dal Sole; ma questo mi sembra lo stesso, che non dir nulla. Dove sono questi vapori? Se nell'aria, l'aria n'è sempre ripiena. Or perchè avviene, che si riscaldino più in un luogo, che nell'altro? E se tutti egualmente si riscaldano, dunque il moto, ed agitazione dell'aria non può essere da un luogo all'altro, poichè in ogni luogo prova il medesimo impulso; quale per essere comune ad ogni umido corpuscolo, non può essere, che all'intorno di esso; e però non può produrre, che la quiete dell'aria, che sarebbe solo costretta a ristrignersi col mezzo della sua elasticità.

Questa appresso a poco è la stessa opinione di Cartesio, dissert. 4. delle meteore. Ei vuole, che provenga da un vapore agitato, che con la sua espansione fluisce con violenza, e si dilata in uno spazio maggiore di quello, in cui contenevasi molto più angusto. Di ciò ne dà un'abbozzo nella esperienza dell'*Eolipila*; di cui voi siete abbastanza istruito. Ma come il vento artificiale dell'*Eolipila* nasce da uno sforzo dell'aria chiusa fra dure pareti; così non può spiegare un

moto violento dell'aria, che nasce in luogo libero, ove mentre una forza guida, o spigne verso l'Austro, un'altra nello stesso tempo spinge verso Settentrione.

Voi avrete veduto le altre opinioni de' Cartesiani, che attribuiscono il vento alla materia de' loro primo, e secondo elementi, ed al moto della Terra; indi al Sole, che riscaldi l'aria dal suo nascere al Mezzogiorno, e produca il vento di Levante, e dal Mezzodì al tramontare quello di Ponente. Ma sono tutte baje; perchè ogni giorno dovrebbero vedersi questi venti regolari; e pur l'esperienza ci mostra il contrario. Anzi la State, allorchè le giornate sono più regolari, in molti luoghi, nell'atto che il Sole declina dal meriggio, insorge un venticello quotidiano alla parte opposta, cioè da Scirocco.

Il più notevole però si è, che mentre in una regione del mare soffia ogni giorno nel dopo pranzo lo Scirocco; in un'altra più Orientale di cento miglia soffia ogni giorno il Maestro, ch'è tutto al contrario; sicchè sembra esservi nell'alto un buco, donde cadendo il vento, divida, e spira mezzo a' una parte, e mezzo all'opposta.

Scorgendo perciò la irregolarità de' venti, e la loro diversità in un medesimo tempo, ed ora; accordano con gli Aristotelici, che l'efalazioni possano produrre li venti. Ma oltre tutto ciò, che io ho opposto a questa opinione, vorrei, che mi si spiegasse, come possano, spinti da efalazioni terrene, calde, e secche esser cagionati li venti improvvisi, che nascono la State nel mare, senza toccar lido da veruna parte, formano un nembo, e vortici, e poi svaniscono. Peggio; come il vento scenda quasi perpendicolarmente dall'alto, quando l'origine del suo impulso staccandosi dalla terra, il suo moto dovrebbe sentirsi orizzontale; e continuare, quanto continuerebbe l'innalzamento dell'efalazione. Di più; come queste efalazioni vengono innalzate dal calore del Sole, ne avverrebbe, che di notte non si sentirebbero venti; o per lo meno non continuerebbe, o non crescerebbe nella notte la violenza, che aveano, mentre il Sole era sul nostro Emisfero: il che è contro la esperienza.

Le stesse risposte all'incirca si adattano all'opinione di Gassendo, che i venti siano cagionati da un'efalazione umida, o acquosa; nè io voglio rompere a me, nè a voi il

capo col replicarle. L'efalazione acquosa non è altro, che un disseccamento, che fa il Sole degli umidi della terra, e del mare; e come questo non può essere, che uguale negli immensi spazj, che in un tempo stesso riscalda il Sole: così innalzandosi eguale l'efalazione, in quegli stessi spazj non dovrebbe esservi vento; perchè un corpuscolo di efalazione urta l'aria, come vi considerai, a tutt' i lati, e così tutti gli altri sino all' infinito; e perciò l'aria dovrebbe restar' immobile: il che pure è contra le osservazioni.

Quindi altri più moderni, scorgendo le opposizioni gagliarde, che incontrano quelli, che assegnano una sola cagione per origine del vento, hanno fatto un pasticcio con varj ingredienti; lusingandosi di poter soddisfare alla varietà de' gusti, colla molteplicità de' sapori.

Bernardo Vareno nella sua Geografia generale ne assegna sino a sette cagioni. I. Il Sole, come cagione generale, rarefacendo, ed affottigliando l'aria col suo calore perpendicolare; con tutt'ocid, che lungamente espone nella sua spiegazione, per dimostrare, che l'aria rarefatta abbia bisogno di maggior luogo, e però dilatandosi, ne formi il moto dell'aria vicina.

Per questa ragione bisogna credere, che il Sole operi in un sol luogo fra l' immenso spazio, ch' ei vede, e riscalda; poichè, se operasse egualmente col suo calore per tutto lo spazio, ch' ei riscalda, non vi sarebbe vento. Oltre a ciò mai verrebbero venti dalle parti polari, mentre ivi mai il Sole perpendicolarmente riscalda: il che tutto è contrario al fatto. Molto di più vi sarebbe che disse circa le mutazioni molteplici del vento in un sol giorno, e la sua durevolezza all'incontro per più giornate.

II. Cagione frequentissima l'efalazioni della terra, e del mare elevate in copia, e con impeto; le quali però appena producono venti, se non quando cominciano a rarefarsi.

Quest'ultima parte molto visionaria, o arbitraria sfugge una obbiezione, che ho fatta; ma resta soggetta ad un'altra, ch' è la località, e la continuazione di queste efalazioni. Sopra di che aggiungo, che se tale efalazione è locale, non ha bisogno, nè può spignere l'aria; se non sino a che si sia aperta la strada per ascendere; dopo di che, se anche durasse mesi ad ascendere, non ha più di bisogno di spigner l'aria,

nè l'aria dopo essersi ritirata, per darle passaggio, soffrirebbe maggior violenza; e per conseguenza il vento durerebbe pochissimo, e non scorrerebbe migliaja di miglia.

III. *L'affottigliamento, e rarefazione delle nuvole o facciassi dal Sole, o da altre Stelle, oppure dalle particole ignee, e sulfuree fra di esse commiste.* Ma come osserviamo le nubi a disgregarsi, senza alcun vento; e che anzi il vento è il loro condottiere, che le condensa, e le spigne; e così è necessario, che d'altronde nasca la cagione, e non sia loro intrinseca, come si pretende.

IV. *La dissoluzione delle nevi delle montagne, e del ghiaccio.* Mi dispenserete dal rispondere a questa cagione; perchè l'Autore non ne rende altra ragione, se non, perchè non tutte in acqua si risolvono. Come da ciò possa nascere il vento, e dovea meglio spiegarsi, se voleva essere inteso.

V. *Il nascere, e varia situazione della Luna, e delle altre Stelle.* Questa del pari è una ragione, che nulla spiega; non essendo da buon Filosofo l'impiantare il Carcioffo; perchè altri si punge le mani a cavarlo.

VI. *La condensazione, e rarefazione dell' Aria, e de' vapori, per qualunque freddo, o calore.* Ditela voi quale sia di queste; essendo cose tutte fra se stesse ripugnanti, ed opposte.

VII. *La discesa delle nuvole, con cui viene compressa l'aria inferiore.* Sicchè, allorchè le nuvole sono discese, dovrebbe cessare il vento; e pure non è così. Anzi per lo più le nuvole procedono orizzontalmente, e non perpendicolari. Ma venga no come si voglia, anno sempre bisogno di un vento, che o le guidi, o come si vuole, le faccia discendere.

Il Padre Regnault più moderno assegna anch' egli tre cagioni. *L'eruzione violenta de' vapori, e delle esalazioni, dalle fermentazioni sotterranee cagionata: il diradarsi dell' Aria pel calore del Sole, o pel fermentar di sotterra: la caduta delle nuvole.*

A tutto questo ho già risposto, nè voglio stancarvi con ripetizioni. Mi duole, che per la prima ragione rechi in prova alcuni venticelli, che escono dagli antri, e cave delle montagne, che confessa però anch' egli, estendersi poco lungi. L'eruzione de' vapori, ed esalazioni non è vento, ma assegnata per cagione motrice del vento; in tal guisa ei dimostra l'effetto, quando vuol mostrare la cagione, intorno poi alle

sperienze , che dice osservate nel Mare , e ne' Laghi di vederfi primo in moto l' onde , che gonfiare le vele , dal che ne deduce nascere talora li venti dal Mare, s'ei fosse stato in Mare, ed avesse bene osservato, avrebbe veduto , che il vento sempre discende dall'alto; e che in tanto increspano l'onde, pria del gonfiarsi le vele; perchè il principio dal vento giugne con urti spezzati, che tosto cagionan moto, ed increspamento nell'acqua ; dove per gonfiare le vele vi vuole un vento seguente, e durevole.

Nemmeno la speranza, che assegna per la seconda ragione mi appaga. E' verissimo, che in una stanza, ove arda un cammino, alle fisure delle porte, ed agli interstizj è sensibile l'aria, che dentro sen viene; ma questa è speranza, che prova al contrario del suo assunto. Il fuoco per nutrirsi ha bisogno dell'aria, e l'attrae; spignendola poi all'insù pel cammino con la sua fiamma. Se il Sole, come fuoco, avesse bisogno di aria, l'attrarrebbe, e non la spingerebbe verso di noi. E ciò oltre a quanto vi diceva circa la località, estensione, e durevolezza.

Per questo cred'io, che Seneca non appagandosi delle tante opinioni, che forse non appagavano nemmeno i loro inventori, pensò, che l'aria fosse animata, ed avesse un'interna potenza di muoversi, come han gli animali; e come credeva potesse aver l'acqua, a cagione della tanto agitata difficoltà del flusso, e riflusso. Leggetene nel Lib. 5. delle quistioni naturali al Cap. 5. e 6. e vedrete, che tale era il suo sentimento.

Dopo tuttociò mi direte: Or tu, che fin'ora ai fatto il Censore agli altri, qual ragione migliore ne assegni? Bella! io son qui *auditor tantum*; ne vi ho promesso, se non di spiegarvi le difficoltà, che vi sono nello snodare la proposta quistione. Nè meglio poteva farlo, che con dirvi le opinioni degli altri, e le ragioni, che me le rendono dubbie.

Che se dir vi volessi qualche cosa, posso far'io meglio degli altri, che camminarono al bujo? Il vento è più grande, e più forte di me; io non posso vederlo; e discende da un Paese, dove io non sono mai stato. Che relazione posso mai darvene? Còntuttociò vi dirò quel solo, che procedendo tentone, io vado pensando.

Dicasì ciò, che si vuole, certamente l'impulso viene dall'alto;

alto; e lungi dal credere, che sia un moto, che l' Aria riceva da lontane parti, sin da dove principia il vento, io sono persuaso, che la stessa cagione, che impelle al principio, duri costante sino dove il vento si estende, sicchè quasi un tetto, che sopra questo gran tratto, se fosse anche miglaja di miglia, formi una continua pressione su l'aria sottoposta; e la spinga, e violenti.

Questa cagione, che preme, e continua sì lunghi spazj, conviene, che sia ondeggiante; poichè l' impeto del vento non è sempre eguale, ma ripercosso a guisa di onde; e tale conviene, che sia la pressione. Un' ondeggiamento di questa cagione spinge l' aria, ch'è in questo luogo, e la porta uno stadio lontana; intanto l' altra aria, ch'era dietro di questa, la segue naturalmente rapita, ma non con tanta violenza, per che nell' alto trova spazio maggiore, e si sostituisce alla già partita. Sopraggiugne un' altro ondeggiamento, e la comprime, e spigne come la prima, e così successivamente.

Tali accidenti, ed inegualità del vento è facile l' osservarli così su l' acqua, come ne' moti della polve in terra, e negli urti differenti, che da lui riceviamo. Nè credo, che possano meglio spiegarfi, che col supporre ondeggiante la cagione, che comprime l' aria.

Or ciò, che siasi, che con tanta forza comprime, e per sì lunghi, e larghi spazj, lo trovo molto difficile a spiegare, poichè talora questa compressione succede di sotto alle nuvole, nel qual caso il vento è più orizzontale, e talora a Ciel sereno; ed allora è più perpendicolare.

Il peggio si è questo, che dovendo spignere l' aria; conviene, che sia un corpo più denso, e più robusto dell' aria; poichè se mi si parla di esalazioni, e vapori, queste sono cose, che non hanno veruna difficoltà a mescolarsi con l' aria. E poi l' agitazione, e pressione delle prime promove la loro accensione, e de' secondi la loro condensazione in nuvole, e in pioggia, il che non sempre avviene col vento.

Aggiungete ciò, che io vi diceva, che nell' ora stessa, che periodicamente la State comincia, e dura lo Scirocco in un luogo, comincia, e dura il Maestro in un' altro luogo più Orientale: e pure sono venti diametralmente opposti. Similmente nelle ore medesime soffiano varj venti in varie parti del Mondo.

So, che le lunghe coste de' monti possono far cambiar direzione al vento con la loro ripercussione; ma non può negarsi, che anche in larghissimi liberi spazj non succedano in un tempo stesso venti diversi.

E quanto agli accidenti de' venti di caldo, freddo, umido, e secco, non può negarsi, che avvenga dalla qualità de' Paesi per onde passano. Lo Scirocco in Italia, ma specialmente nel fondo dell' Adriatico Mare è sempre umidissimo, perchè scorrendo il gran tratto di Mare dalla Siria sino ad urtar gli Appennini, trascina seco tutti i vapori, che per sì gran spazio incessantemente si staccan dal Mare.

In somma dopo di avervi empiuto il capo di difficoltà contentatevi di lasciarmi colla mia riputazione, e di non far perdersela in un soffio di vento. Se l' Aria non ha in se uno spirito vitale, come vuol Seneca, e come pare, che indichi quello *spiritus, ubi vult, spirat* della Scrittura, io mi riservo a capire la cagione del vento, allorchè intenderò quella del flusso, e riflusso; di cui i Fisici dimostrano le regole, che sono gli effetti, ma non la cagione.

* Anzi ho detto male; pretendono di dare ad intendere la cagione del flusso, e riflusso, senza ancora averne intesi gli effetti, cioè, quale sia il suo vero moto originario. Pensate voi, che sia da badarvi molto intorno alle cagioni?

Io ho veduto una Lettera scritta da un Critico ad un Personaggio studioso (a) in questo proposito, in cui si dimostra, che non ancora sono d'accordo li Scrittori intorno alla qualità del moto; descrivendolo alcuni per lungo della Terra, altri per traverso; altri reciproco, altri continuato, ma più celere, e più tardo. Se sono talmente discordi intorno al fenomeno, forse perchè chi l'ha veduto in un luogo, e chi in un'altro; dunque non ancora conoscono intieramente il fatto, o sia l'effetto. E se non conoscono l'effetto, come vogliono fantasticare per descrivere le cagioni?

Per questo pare, che il vero utile dello studio delle cose Fisiche, sia la critica delle altrui opinioni; e poi restare senza aver inteso nulla. Mi direte, che questo è uno sproposito; perchè è una fatica frustratoria di rompersi il capo in squittinare le altrui opinioni, per poi restare con un pugno di mosche.

fehè. Ma adagio; io non dico mica, che non si abbia da intendere ciocchè hanno scritto li Filosofi; voglio anzi che ben si capiscano le loro opinioni; ma che queste si confrontino di mano in mano colla ragione, e si ritrovi, che non reggono; sicchè si concluda, che alcuno di essi non l'ha indovinata.

Replicarete, qual frutto da questo ritrarre si possa; al che vi replico, molto. Qualora con sodezza di esame abbiamo trovato, che in una stessa cosa li Filosofi tutti, quantunque fra se diversi, non giungono a toccar il vero; ecco la maggior pruova della nostra miseria, e dell'adorabile Sapienza, che ha creato cose inscrutabili all'umano intendimento. Ecco motivi di umiliare la nostra alterigia, e di riconoscere il nostro nulla in confronto dell'Eterna Grandezza. Ecco nuove ragioni, che ci manifestano il debito infinito, che abbiamo verso di Lui, per aver create cose sì grandi in nostro servizio, ed in nostra edificazione; avendoci collocati in mezzo a tanti motivi di riconoscerlo, e di lodarlo.

Di grazia adunque, non ci perdiamo nel vento, e non cerchiamo di sapere, se non, che Dio ha voluto nascondere alla nostra miseria infinite cose; perchè conosciamo, ed adoriamo la sua Sapienza ineffabile. Pur troppo le menti svaporano in aria, cercando d'intendere le cose create, senza ritrarre verun profitto per la propria edificazione.

Contentatevi perciò per ora, ch'io vi abbia esposte le altrui opinioni; e quantunque a me non entrino in capo; se entrano a voi, accettatele; come vi prego accettare le proteste di chi si dichiara

Vostro vero Servidore

.....

L A M O D A

Mio caro Amico.

Salzburgo 26. Aprile 1737.

Sino da sette mesi circa, che uscii di Collegio, perdendo la dolce vostra compagnia, vi scrissi il mio arrivo alla patria; e quantunque non abbia io ricevuto vostre Lettere, ebbi certezza già un mese, che vi pervenie la mia, assieme con li

vostrì salutì dal Marchese N. N. già nostro Convittore, che passando di quì, si portava in Vienna alla Casa paterna.

Dopo quel tempo non ebbi più agio di scrivervi; perchè ho dovuto applicare ad istruirmi delle cose domestiche, per sollevare dal peso dell'economia la mia Genitrice amorosa; che durante la mia puerizia, e la mia permanenza in Collegio, lo ha sofferto con notabile avanzamento delle cose mie.

Ora posto in assetto gli affari, ripiglio la penna, per darvi novelle di me, per rinnovarvi la mia tenerezza, e per dirvi il succedutomi con vostro Cugino; alla di cui amicizia, e società m'insinuaste, nel partirmi, che mi appigliaffi. La vostra faggia indole, e il vostro nobile, e Cristiano costume, che fu la cagione del nostro amore sincero, vogliono, ch'io vi renda conto della ragione, per cui ho dovuto staccarmene a bel principio; tanto piucchè cid vi servirà di prevenzione, per stargli lontano, allorchè da' vostri parenti sarete richiamato alla patria.

Poco dopo il mio arrivo appuntai la visita, e fui a trovarlo; gli recai gli ufficj da voi commessimi, lo pregai della sua amicizia, e di ricevermi nella sua compagnia; essendo assicurato da voi, ch'egli era un Cavaliere di qualità desiderabili. Mostrò un sommo piacere delle mie ricerche, e mi assicurò, che da quel punto mi riceveva in qualità di suo amico. Mi soggiunse, che come io usciva di Collegio, ch'è un Paese selvatico; così dovendo vivere nel Mondo, mi avrebbe opportunamente istruito di ciò, che rendesi necessario, per vivere, e conversare fra la nobile gioventù.

Li costumi, mi disse egli, si cangiano, come gli abiti; onde chi entra nel Mondo ha bisogno d'istruzione, per uniformarsi, e non parere selvaggio. Io farò a restituirvi la visita; e poi faremo una sessione, in cui vi darò le regole generali; onde possiate introdurvi fra li giovani della mia compagnia; e con la pratica apprenderete poi il restante.

Sin quì non trovai cosa, che potesse spiacermi; ma alcuni accidenti succeduti nel breve giro di due ore, cominciarono a farmi scoprire le irregolarità del suo carattere. Mi fece veder la sua casa; ed il primo passo si fu nel suo gabinetto; ove mi scoprì la sua tavoletta per acconciarsi, che a prima vista credei un femminile apparecchio. Eranvi varj pettini ornati di argento, bossoli di varie mantecche, ahì grandi,

e piccioli, tenagliette da innanellare capelli, scopette di setole, forbici, temperini, sapone, specchio, e mille altri imbrogli custoditi con donnesca scrupolosità. Passammo nel suo scrittorio; ove, avendo io, come sapete il diletto del leggere, diedi tosto l'occhio alla libreria; nè per quanto potessi cercare, seppi vedere nelle iscrizioni, che storielle galanti, amori, Romanzi, e molti anche di questi proibiti.

Mentre stava esaminando li libri, ed egli andava ostentandomi la bellezza di questo, e di quello; comparve uno Staffiere ad avvistare vostro Cugino, che il Calderajo desiderava di riverirlo. E che vuole costui, proruppe egli, che viene sì frequentemente ad importunarmi? fa, che venga. Comparve l'Artefice, s'inchinò, gli baciò il lembo della veste di Camera; e lo supplicò perdonarli, se la necessità lo faceva essere ad implorare soccorso. Con ciera brusca lo interrogò il Conte vostro Cugino, che cosa volesse; Signore, disse egli, io l'ho servito di quel fornimento nuovo di Cucina per Villa, per fare il quale io ho fatto un grosso debito, per comprare il rame; molte volte l'ho supplicato del pagamento; ma finalmente vedendo imminente il mio eccidio, sono costretto rinnovargli il disturbo; sapendo, ch'è Cavaliere, e che non vorrà lasciarmi perire.

Sdegnato il Conte proruppe: sai, che son Cavaliere, e questo è il rispetto, che mi porti? Vieni a dimandarmi denaro, mentre mi trattengo qui nella visita di questo mio pari? Afino, che sei; non so come io mi raffreni, che non ti faccia insegnare le creanze con un bastone: levamiti di quà, nè mai più accostarti a questa casa, se io non ti mando a chiamare; altrimenti proverai il mio sdegno.

Partì quell'infelice; ed io vi protesto, che restai mortificato. Rivoltosi a me il Conte, soggiunse: chi non facesse così con questa canaglia, non si potrebbe vivere; e voi, Signore, che uscite ora alla luce del Mondo, se non vi reggerete in tal guisa, non vi sarà portato rispetto da questi bricconi.

Io voleva terminare la visita; ma ei mi fermò un momento, sicchè giunse uno Staffiere colla cioccolata; e mentre seduti bevevamo, capitò l'Abate N. N. con cui cominciarono a trattarsi con l'ultima confidenza; essendo anch'egli Cavaliere a voi noto.

Dopo varj discorsi intorno ad alcuni loro compagni, il Conte interrogò l'Abate, dicendogli: che diavolo avea teco jerisera la Contessa N. N. che pareva giuocando, che ti volesse rodere ad ogni parola? tu le hai fatto qualche dispetto. Balordo, che lei, rispose l'Abate; questo è procedere alla Moda; la Moda ha inventato, che quando qualche donna ha rigiri con uno, faccia ad esso ogni sgaratura in presenza degli altri. Per altro sappi, che dopo la conversazione, io fui seco lei in un luogo privato due ore continue.

Bella invenzione; disse il Conte, ho piacere di averla imparata. Indi soggiunse: hai tu osservato quella ragazza jeri mattina in Chieti, che mi guardò, e che io guardai sempre durante la Messa? Ti ho veduto sì, disse l'Abate, ed ho veduto la ragazza, benchè io era attento ad osservare una Bottegaja, che avea vicina: Non si può negare, è un buon boccone. Voglio, replied il Conte, tornare un'altra volta, per seguirla, ed imparar la sua casa. Tu farai bene, disse l'Abate. Indi raccontò, che gli veniva offerta un'altra Abadia da Roma; ma che portava l'obbligo di dir la Messa ogni festa. Pensa, disse, se io voglio questo impaccio; duemila fiorini mi rende quella, chè ho, senza soggezione; farei ben stolido, se volessi farmi credere un vile Pretuccio. La Moda non permette, che gli Abati nobili dicano Messa.

Applaudiva il Conte, ma io internamente fremeva di questi scandalosi discorsi; dissimulando esteriormente con faccia grave, e cercando il momento di staccarmi. Ma il Conte volgendo a me il discorso, disse all'Abate: què il Sig. N. N. deve essere della nostra compagnia; ma egli è ancor pieno il capo de' pregiudicj del Collegio. Indi a me rivolto, soggiunse: Signore, bisogna risvegliarsi, ed apprendere la Moda per vivere al Mondo; bisogna abbandonare le puerilità, delle quali vi hanno empiuto que' Frati. Siamo nel Mondo; bisogna goderlo; e per goderlo convien vivere alla gran Moda: io mostrai di fortidire; indi levatomi, li pregai licenziarmi, mentre a quell'ora doveva esserè in piazza, per parlare a mio Zio.

Scesi le Scale, maledicendo internamente tal forte di costumi alla Moda, che cambiansi in regole di ben vivere da chi seguendo a guisa di bestie gl'impulsi de' brutali affetti, intitola puerilità la vera Morale.

Dopo due giorni fu il Conte a rendermi la visita ; ed io lo accettai senza alcuna dimostrazione della mia nausea per la sua superstiziosa attillatura ; parendomi di vedere un Musicista vestito da Teatro. Mi abbracciò , e sedemmo ; indi in seguito di varj discorsi , mi disse , che avendomi promesso di darmi le regole generali della Moda , mi avea scritto alcuni precetti , e me li avea recati , perchè potessi istruirmi . Io presi il foglio , che volle , ch'io leggessi in sua presenza , e diceva appunto , come io ve l'ho copiate *ad litteram* .

REGOLE DELLA MODA.

I. Bisogna provvedersi di buoni libri in verso , ed in prosa , che trattino di amori , e di galanterie Cavalleresche , di rigiri amorosi , e di buoni Romansi di amori ; per poterli studiare , ed imbeverli de' successi , per regola ne' casi , che possono nascere . Altra sorte di libri , e di studio devonfi ripudiare .

II. Nel vestire devesi osservare di non essere degli ultimi a secondar la Moda ; conviene di giorno in giorno chiedere al Sarto , se è uscito qualche cosa di nuovo ; nel qual caso senza ritardo si dee vestire abito nuovo .

III. La pulitezza si vuole tenere in sommo grado , nè bisogna uscire di casa , nè staccarsi dallo specchio , se tutti li capelli della perucca , e del topè non siano ridotti all'ultima finezza .

IV. Se la natura non somministra vivi colori sopra le guancie , devesi ajutare con un pò di belletto .

V. Convien poi adocchiar qualche Dama , per applicarsi a servirla ; ma senza impegno di assiduità , dopochè sarà presa alla rete ; poichè naturalmente , quando di voi s'invaghisca , non avrete troppo a desiderare i suoi favori , perchè vi correrà dietro .

VI. Non bisogna essere talmente allacciati ad una servitù , che si ripudj ogni altra inclinazione ; anzi si deve avere il cuor libero , e cogliere ogni fiore , che si presenta sul prato .

VII. Si vuol tenderli terribili alli Servitori , con vilipendj , e percosse ; onde esca la fama al di fuori , che siete cattivo , e vi venga portato rispetto .

VIII. Con gl'inferiori di qualunque grado , siate sempre grave , poche parole , e pesanti , onde non si famigliarizino ; e nel corrispondere a' loro inchini , non movete mai il

capo, salutandoli al più col termine: *Schiavo* e talora fingete di non vederli.

IX. Convien mantenere in casa cani da armi, ed almeno due sgherri, per poterli adoperare al bisogno, e per farsi temere.

X. Non siate facile a pagar debiti, per non privarvi di denaro; onde ne abbiate per il bisogno del giuoco, e degli altri divertimenti.

XI. Per levarvi d'attorno li creditori, qualora vengono alla vostra casa, o vi si avvicinano in strada; trovate pretesto di sgridare col Servitore, onde perdano il coraggio di parlarvi; o affacciandosi, possiate licenziarli con dispregio, mostrando di aver altro per capo.

XII. Non vi lasciate accostare birbe, o pezzenti, a chiedervi la limosina; ma cacciatele al diavolo; se però non fosse qualche bella donna.

XIII. In Chiesa entrerete secondo l'uso; fingete di prendere l'acqua santa; ma guardatevi di toccarla, per non lordarvi nel fucidume della plebaccia; indi distribuitela con cerimonia a' compagni. Nel farvi la Croce, non imitate il popolaccio, ma solo con un giro di mano sotto il mento. Non v'inginocchiate mai, come le vili femminucce; ma state in piedi, per distinguervi dalla plebe. Girate tosto l'occhio, se vi fosse qualche Dama, per farle complimento, com'è dovere; discorrendo poi secolci durante la Messa, onde non si annoi di stare in Chiesa.

XIV. Se andate alla Predica, ascoltate li buoni termini, e i belli sentimenti, per poterli usare al bisogno. Ed uscito di Chiesa, scoprite i difetti, che avete notati nel discorso, e nel Predicatore, per far pompa del vostro ingegno.

XV. Se andate alla Musica in Chiesa, non v'infastidite di starvi sino al fine della Messa; ma tostochè è finito il canto, che suol essere col termine del *Credo*, uscite di Chiesa; non essendovi piacere nel restante, ch'è fatto per la gente minuta, quando però non fosse per trattener qualche Dama.

XVI. Se siete richiesto da un' inferiore di protezione, tenetelo a bada, e non fate nulla, mostrando, se occorre, che vi annoi, se non precede il regalo; altrimenti resterete burlato. Non v'immaginaste di aver debito di far cosa alcuna per gl' inferiori, ch'è un illusione.

XVII. Se andando secondo l' uso alle Messe nel giorno di festa , vi toccasse una Messa , che non fosse breve , ucite tosto di Chiesa , per non perdere il tempo di soverchio , e per non esser creduto un bacchettone .

XVIII. Siccome è necessario giuocare nelle conversazioni , bisogna apprendere qualche vivezza di mano , per sostenersi , altrimenti arrischiarete di perder sempre .

Lessi con interno ribrezzo questa Scuola diabolica , indi non potei contenermi di dirgli : Ma Signore , dopochè mi farò uniformato a questo genere di vita ; se mi sopraggiunge una morte improvvisa , o immatura , come farò io a render conto del tempo inutilmente perduto , di tante lubricità , e di tanti stenti , che avranno sofferto i miei creditori , per la mia impontualità ? Come potrò io sperare , che Dio abbia pietà di me , se io non avrò avuto pietà del prossimo , se lo avrò soperchiato in mille guise ; quando pure è della stessa carne , che son'io ; non essendovi altra differenza , che un solo accidente della fortuna ? Con qual faccia potrò io rimirare negli ultimi periodi la sacra immagine di Cristo , che averò sì empivamente vilipeso nella propria casa ; usando a lui quel dispregio , che non userei col più vile Bottegaajo .

Eh , disse il Conte , voi siete di un' umor melanconico ; non occorre pensare a queste melanconie ; bisogna godere il gran Mondo . Lasciate , che pensino a tali mestizie li vecchi , che più non possono vivere in allegria . Signore , risposi io , remo , che anche nell' età cadente non si possa più rimettersi sul sentiero ; perchè ho notato de' vecchi incalliti nel male , perchè tali furono in gioventù . Li nodi , e le piegature degli alberi , allorchè sono invecchiati , non si emendano , se non col fuoco . E poi chi mi fa sicurtà , ch'io possa vivere sino alla vecchiezza ? L'arrischiarmi sopra un' incerto , che non sta in mia mano , mi sembra un' estrema balordagine . Non vi dissi io , replicò il Conte , che voi avete il capo pieno degli spauracchi de' Frati appresi in Collegio ; era anch' io così ; ma mi sono ravveduto , e non ho voluto viver sempre infelice . Mi duole , soggiunsi io , che questo vostro ravvedimento vorrà un' altro ravvedimento molto difficile ; se dopo aver vivuto felice a vostro modo , non vorrete morir miserabile . Quanto a me , vi ringrazio della vostra buona volontà ; ma conten-

ratevi , ch' io resti coi miei pregiudicj ; io non sono fatto per la Moda ; voglio morire all'antica ; essendo quasi impossibile , che chi vive alla Moda , non muoja ancora alla Moda ; che io reputo lo stesso , che morir disperato .

Si strinse egli nelle spalle, dicendomi, che in progresso avrei mutato opinione; e da me si licenziò colle solite convenienze.

* Vi giuro , amico mio , che non credeva di trovare tanta corruzione nella nobile Gioventù . Vado prevedendo di dovere restar solo , poichè , per quanto esaminò i Giovani miei coetanei , li trovo tutti pieni di boria , di lascivie , e senza legge . Non si discorre , se non di giuoco , di passatempo , di opprimere g' inferiori , di violenze , d'insidiar le povere figlie , o le altrui mogli .

Raccontano poi le loro irregolarità in questi generi con un' enfasi , e con tanta gloria , come se avessero fatto imprese da Eroe . Fatto il racconto di una di queste avventure , gli altri ridono , e applaudono , approvando l'industria , la condotta , e l' esito .

Se vi è alcuno , che non sia cotanto scapestrato , lo beffano , e lo deridono ; facendo peggio di Diavoli , per staccarlo dal bene , e tirarlo nella loro corruzione .

In somma io sono stordito di aver trovato la mia patria talmente corrotta . Fo conto di attaccarmi alla conversazione di qualche buon vecchio ; e di coltivare una vita quasi solitaria fra i libri , per schermire il contagio dell' odierna Gioventù .

Vi dirò bene in appresso , che voi , ed io ci possiam dir fortunati , per aver' avuta la nostra educazione in un Collegio , che bisogna dire distinto ; poichè tutti questi giovani vantano di aver' appreso le loro galanterie per la parte maggiore ne' Collegj , dove sono stati educati . Sicchè a noi conviene di ringraziare continuamente il Cielo , che ci abbia preservati . *

Dopo questa relazione , condannatemi , se potete , perchè io abbia sfuggita l' amicizia di vostro cugino . Sono tanto sicuro del vostro abborrimento a simili frenesie , che non posso diffidare del vostro applauso al mio ribrezzo di arrollarmi sotto le insegne de' pazzi . Anzi spero , che con tale risoluzione io mi sia dimostrato più espressamente

Vostro vero Amico

.....

GRA.

GRATITUDINE DE' POVERI.

Mio buon'Amico.

Urbino 30. Giugno 1732.

VOi mi avete fatto conoscere una gemma nata fra le balze, un' amico eroico uscito dalle spelonche, ed un cuore di Cesare coperto di ruvidi cenci. Comparve nel mio studio quel povero Montanaro, che mi accompagnasse con vostra Lettera, mi diede conto in suo rozzo linguaggio della sua Lite con un' ordine, benchè incolto, che non sperava dalla sua inesperienza. Esaminai le sue carte, e gli dissi ciò, che far dovevasi, per abbreviare la contesa, che non potea sostenersi dalla sua impotenza. Mi ringrazì con espressioni, che uscivano dal cuore, benchè concepute con una innocente semplicità; indi tratti di faccoccia due pezzi di pane nero ammuffito, che dovea forse essere la sua cena, in seguito cavò tre paoli, e me li porse; pregandomi con mille scongiuri di perdonare, se il suo stato non gli permetteva il fare di più.

Risultai questa offerta generosa, in riguardo all' offerente, dicendogli, che mi bastava il buon'animo. Egli tuttora con mille buone grazie, e quasi con le lagrime agli occhi mi supplicava di accettare quel poco; assicurandomi, che me l' offeriva di tutto buon cuore; e che avea un sommo dolore di non poter ricompensare più decentemente. Io replicai, per acchetarlo, ch' essendomi egli raccomandato da un mio caro amico, sarebbe stata un' offesa allo stesso, se avessi ricevuto alcuna ricompensa.

Parve, che a tale ragione piegasse; ma restò tuttora mortificato, e partì dandomi mille benedizioni. Alcuni giorni dopo comparve di nuovo, pregandomi di stendergli un Memoriale, per ottenere deputazione di Giudice sommario, per potere con poca spesa terminare la sua piccola lite, in cui trattasi di una Tornatura di terra, poco più. Scrisi il bisogno, ed egli da capo mi caricò di ringraziamenti, e di benedizioni; assicurandomi, che non si sarebbe mai scordato di pregare Dio, che supplisca per lui.

Dopo che fu partito, intesi dal mio Servitore, ch'egli avea portato in cucina un capretto, prima di venir nello Studio. Vi confesso, che restai sorpreso di trovare tanta gratitudine in un' Uomo nato fra' dirupi, e miserabile.

Di grazia, Amico mio, facciamo un pò di riflesso su questo fatto; poichè io lo trovo soggetto, che merita di essere scolpito ne' marmi, scritto nelle Storie, e cantato da' cultori di Pindo. Il cuore di questo pover' Uomo mi sembra sì grande che superi l'eroismo de' Principi più liberali. In fatti se le cose devono misurarsi con Geometrica proporzione, un Principe avrebbe usato minore liberalità, o gratitudine, col darmi un Castello, che questo infelice coll'offerirmi tre paoli. Per guadagnare questa picciola summa, certo egli avea sudato una settimana; sa Dio, se gli restavano due bajocchi; e quanto avrà sofferto di patimento egli, e la sua famiglia, per accumularla; e pure ebbe cuore di privarsene, per ricompensare un salutare consiglio.

Ma cresce l'eroismo. Notaste il dolore, e la mortificazione di questo miserabile, per il mio rifiuto? E pure questo rifiuto lo facea restar col denaro, per poterlo impiegare nelle sue indigenze. Non importa; prevalea nel suo animo il desiderio di mostrarsi grato a tutte le oppressioni della miseria. Il godimento di esercitare la virtù della gratitudine non lasciava fargli sentire l'inedia, e tutte le altre conseguenze della povertà. Il piacere dell'animo volea comperarsi da esso a costo de' suoi patimenti.

Che diremo poi dell' industria suggeritagli dalla brama di comparir grato, per sfuggire i miei rifiuti? Questi erano una puntura dolorosa al suo cuore, parendogli tuttora di essere ingrato; onde studiò di schermirgli, e di ricompensarmi contro mia voglia; purchè avesse la consolazione di aver fatto qualche cola per me. Non volle più offerirmi denaro; perchè non avea forze per uniformarsi all'uso, e per non soffrire un secondo rifiuto, e perchè il rifiuto poteva succedergli anche del capretto, pensò di farmelo avere, senzachè lo sapessi. Io credo, che questo pover' Uomo si possa chiamare, massimamente nel secolo presente, l'Eroe delle selve.

Ora facciamo un pò di confronto per rilevare tantopiù l'Eroismo. Che sbilancio reca mai a' gran Signori, ed alle

persone ricche, che vengono a me, ed a voi, ed a tutti li Professori, la consueta ricognizione per le nostre fatiche? Nulla certamente; o per lo meno riesce ad essi un peso insensibile, in confronto di quello, che provò il nostro Eroe boscheccio in volermi ricompensare. E pure alcuni di essi abusano della loro grandezza; pretendendo di riconoscerci col fumo inutile della loro grazia, e con l'incenso della loro protezione. Un *comandante*, un *visonò obbligato* pretendono, che sia una moneta preziosa. Ma per quanto si usi nell'umano commercio; non serve per un frullo, allorchè volete comutarla per un quatrino.

Pretendono, che tutto il Mondo sia in debito di servirli; e quando non possono avere al loro domestico servizio Uomini anche abbejti, senza dar lor alimento, e mercede, si arrogano l'arbitrio di esigere servitù, e dipendenza per nulla da Uomini nati liberi, di onesta condizione, e distinti da Dio con lumi particolari.

Questo è tutto inganno dell'amor proprio, e dell'ingratitude. Eglino sono talmente acciecati dal loro fasto, che non veggono la somma ingiustizia, che commettono; pretendendo, che quella mercanzia, che agli altri costa denari, ad essi venga donata; e che li poveri paghino per essoloro, che sono ricchi.

In fatti un galantuomo, che si applica a qualche professione, non lo fa certamente, per ridere; ma per supplire alla mancanza delle sue rendite, che non bastano a tutte le occorrenze di sua onorevole sussistenza. Se egli deve servire i poveri, i mediocri, ed i grandi; e questi ultimi gli diano sola retribuzione di ciarle; dunque pretendono, che la mercede, ch'ei riporta dagli altri, si estenda a premiare anche i servizi, ch'essi ricevono.

Peggio; quella moneta, che spendono sì largamente della loro grazia, e della loro protenzione, diviene un'altra ingiustizia. Questa sono in debito per lo loro carattere di donarla; avendoli Dio costituiti in grado superiore, acciò proteggano, e difendano gl'inferiori. Or qual traffico illecito è questo di volerne far mercanzia, e di servirsene come di oro prezioso, per commutarlo, e spenderlo in comprare quelle cose, che agli altri costano sangue?

Dopo tutto questo, io credo, che un tal paragone guidi ad una vera illazione; che tanto l'eroismo de' miserabili, quanto le pretensioni di alcuni nobili non siano, che errori della Natura; la quale talora produce degli Eroi ne' boschi, e talora de' Villani nelle Città. Ma diciam meglio: Questo è un'innegabile argomento, che la vera nobiltà è un dono di Dio posto nell'animo; e non uno scherzo della fortuna affidato alle sole ricchezze; essendo eternamente vero, che un' Uomo in tanto è nobile, in quanto pensa, ed opera virtuosamente.

Si veggono pur troppo frequenti queste, che noi intitoliamo stravaganze. Un villico, o un popolare dotato di finissimo discernimento, e di un'equità desiderabile; sicchè se avesse il beneficio dell'educazione, e delle discipline, diverrebbe uno de' primi lumi nelle Dottrine, e nella Morale. All'incontro i nobili, o gli Uomini di civile estrazione sono sì sciocchi, forniti di sentimenti sì vili, e sì pieni di pregiudicj, che muovono a sdegno, e pietà. Questi se vengono paragonati con quegli animi grandi, che corrispondono col sentimento al grado, in cui piacque a Dio di collocarli, vengono a fare la stessa comparfa, che fanno li muli in mezzo a' generosi cavalli. Hanno lo stesso pelo; ma raggiano, sono ingrati anche a chi li beneficia, ed hanno sul capo le orecchie di Asino.

Che se poi vengano posti al confronto col nostro Eroe delle selve, e con altri poveri abbejti dotati di animo nobile, lascio considerare a voi la vergognosa figura, che fanno.

* Ciocchè mi reca una singular meraviglia, si è, che questi tali personaggi, che non sono pochi, non si vergognano de' loro sucidi, e vili sentimenti in confronto degl' inferiori adorni di belle massime, e di castigata morale. Ma bisogna credere con dolore dell'umana decadenza, che questi tali si abbiano formata una legge arbitraria, e che l'affuefazione di sottrarsi a tutte le leggi del Mondo, con quella arrogata impunità, che sembra loro accordata dal grado; abbia fissato nella loro mente una illusione, di non aver' altra legge, che il proprio interesse, e la propria volontà.

Io credo, che pensino, esser fatte le leggi di Dio, della carità, dell'onestà, e de' Principi per la sola plebe; e che per

essi non vi sia altra legge, che quello, che giova, o quello, che piace.

Quelli, che così pensano, e così si reggono sempre, sono veramente li cattivi. Vi sono poi quelli, che s'intitolano buoni, e quelli, che veramente son buoni. Di questi ultimi non parlo; non essendovi altro, se non lodarli, che sappiano conservarsi tali in mezzo a' cubitali pregiudicj della loro specie.

Ma vi dirò bene, aver' io fatto osservazione sopra quelli, che si chiamano buoni, e credono forse eglino stessi di esservi. Questi a ceder mio, hanno un Vangelo diverso dal nostro in alcune parti. Frequentano le Chiese, dicono molte orazioni, ascoltano ogni giorno la Messa, si confessano, fanno qualche limosina, e vanno alla Predica. Con tutto questo essi hanno trovato il modo di accordare con queste cose l'esigere per servizio, e senza mercede l'opera altrui, o scannare li Mercenarij, o pagarli con effetti a prezzo eccedente; il perseguitare con liti rabiose, ed ingiuste; l'odiare, e calpestar gl' inferiori; il dir male, e il procurar la rovina degli eguali; l'aver donna di piacere, se non stabile, almeno amovibile; e mille altre belle galanterie, che dal nostro Vangelo noi troviamo vietate.

Voglio chiudere, perchè questo è un' argomento, che mi farebbe scrivere altrettanti libri, quanti sono li testi Civili, e Canonici. Dirò bene per ultimo, che una cosa fa credere, che alcuni, ed una gran parte di questi Signori non abbiano altra regola, che quella della propria volontà. Vogliono esigere l'impiego altrui colla moneta della loro protezione; e secondo il costume corrente vi è la sua ragione; perchè la protezione de' Grandi è fatta appresso molti una moneta, che si traffica in tutte le piazze.

Vi dirò bene, che non so intendere, come questa moneta diventi pagamento anche di chi non ne ha bisogno, e non ne può cavare un quatrino. Ma questo è effetto del Vangelo particolare.

Un'altra non mi entra in capo, come alcuni non sappiano impiegare questa moneta a favore degli altri, senza commutazione di qualche regalo; sicchè non vogliano faticar per nessuno, senza ricognizione: quando pure hanno per debito

del loro grado di fare al rovescio; e poi pretendono, che gli altri li servano per puro onore.

Questo è intenderla molto male; e perciò farà sempre da lodarsi fino alle stelle, chi avendo bisogno di carità, vuole usare la gratitudine, soddisfacendo; in confronto di chi, potendo pagare, vuol esigere carità sotto il termine di servizio, che diventa violenza, e rapina. *

Come voi siete amico del vero, così mi compatirete, se ho voluto impiegare un'ora in fare il panegirico al vostro raccomandato; chiudendolo col pregarvi di considerarmi

Vostro vero Amico

.....

A D U N D E I S T A

Signore, ed Amico mio.

Roma 15. Marzo 1741.

HO più volte voltato, e rivoltato per ogni vento il nuovo abito della vostra credenza (non potendosi dir Religione, poichè tutte le detesta) per veder pure, se poteva parlarmi indosso; ma non è stato possibile. Ogni mio sforzo mi poneva a rischio di slogarmi le braccia, di frangermi le gambe, e di mandarmi colle natiche a terra, oppure di rompermi il collo senza rimedio. In somma l'ho trovato un mostro senza principio, nè fine, e privo di ogni figura ragionevole; scorgendosi tagliato dalla pazzia, e cucito dall'empietà.

Perdonate, se in una materia di tanto peso vi parlo schietto; poichè non solo non voglio, che crediate di avermi persuaso; ma non vò nemmeno, che v'immaginate di avermi posto in qualche dubbio.

E perchè non crediate, che sia la mia un'ostinazione, o perfidia Ebraica; vi dirò sinceramente le ragioni, che mi fanno trovare le idee vostre, e di tutti quelli della vostra classe così stravolte, ed irragionevoli, che meritano di essere connumerate fra le più sciocche puerilità.

Voi concedete adunque , che vi sia Dio , ch'egli ha la prima cagione di tutte le cose , ch'egli abbia prodotto il tutto, ed a tutto abbia posto il suo ordine ; indi siasi come posto a sedere , anzi a dormire ; oppure altrove fuori del Mondo si sia ritirato ; ovvero , ch'ei sia a godere le belle macchine da lui composte , i moti degli animali , e degli Uomini , il germogliar delle piante , il giro degli Astri , gli accidenti delle Meteore , e quella varia successione della materia , che con leggi da esso imposte dà principio, ora cangiasi in Uomo , ora diviene terra , e nutrica le piante , ora s'innalza in esalazioni , indi in terra ritorna . Ma di tutte queste cose poi , nè delle insensate , nè delle animate , nè degli Uomini stessi abbia veruna cura , o pensiero .

Possono , secondo la vostra dottrina , gli Uomini ammazzare , procreare , amare , disfamare , beneficiare , o maleficare : queste sono tutte azioni libere , ed indifferenti a Dio , che di tali cose non si prende alcuna attenzione . Si accresce , che gli Uomini , e gli animali sono tutti di una pasta , tutti nascono , e muojono alla stessa guisa ; e rotto una volta il vincolo della vita , ciocch'è spirito svanisce per l'aria , e ciocch'è materia ritorna alla terra . L' Uomo non ha in se parte veruna immortale ; per conseguenza delle sue azioni non ha a render conto a chi si sia .

Ne siegue per conseguenza , che la Storia Santa è un' impostura : che Mosè fu un' impostore : che il Mondo cominciò molti secoli avanti di quello , ch' ei ci descrive : che li miracoli strepitosi da lui raccontati sono altrettante favole : che la Storia degli Egiziani , e de' Caldei mostra il Mondo molto più antico : e che la Religione è un ritrovato politico de' Principi , li quali per privare gli Uomini della libertà naturale , hanno trovato questo ripiego di far loro temere una Divinità invisibile . Per altro , non esservi rivelazione , ne Religione voluta da Dio , e l' Uomo dover' esser libero , senza vincolo , e senza timore .

Vi confesso , che per scrivere questi tre soli periodi ho sudato : voi direste , esser ciò effetto de' pregiudicj dell' educazione , che bisogna totalmente svellere , benchè si duri fatica ; ma io vi assicuro , che fu effetto di quell' interno ribrezzo della ragione , che non sa trovare principio di verità in questa vostra dottrina infernale .

Di grazia discorriamola un poco; e giacchè con voi non occorrono passi della Scrittura; nè autorità de' Santi Padri, mi contenterò della sola ragione naturale.

Primieramente, che diavolo di Sistema è codesto? Se gli Uomini sono mortali non meno nello spirito, che nel corpo; e se delle loro azioni non devono per conseguenza render conto ad alcuno? dunque, secondo voi, non vi è nè bene, nè male morale. Lo stesso sarà ammazzare un' Uomo, che uccidere un pulce; lo stesso rubare, che donare; lo stesso ingannare, che dire il vero; lo stesso odiare, che amare; lo stesso tessere un' insidia mortale, che procurar beneficj. Tutti sono atti indifferenti, che non hanno in se stessi veruno significato nè di male, nè di bene. Il tutto è lecito; nè vi è regola alcuna dell' umana vità; lo stesso è usare carnalmente, che bere un sorso di acqua? e lo stesso servirsi della sorella, o della madre, che della moglie.

Nè mi state a dire, che alcune regole sono necessarie per la vita civile; che sono a guisa delle Leggi naturali all' api, ed alle formiche; onde l' umano commercio sia utile per lo comodo della vita; perchè io vi rispondo, che quando non vi è nè male, nè bene, non vi è necessità di regola. Poichè, se l' eseguire la regola è indifferente; dunque io sono in una total libertà; e se le regole sono pure umane, posso seguirle, e non seguirle; come posso dormire il giorno, e vegliare la notte; vestire, e non vestire all' usanza, che corre?

Ora figuratevi un poco, che tutto il Mondo fosse della vostra opinione; e non fossero nate quelle, che dite voi, invenzioni de' Principi intorno alla Religione. Tutti sono nella sua libertà, ognuno può prendersi ciò, che vuole; niuno vuol' esser soggetto. L' artefice non vuol faticare, l' agricoltore vuol coltivare per se; dove veggo ciocchè mi piace, lo prendo; se uno mi offa, lo ammazzo; indi lo lascio insepolto. Oggi mi piace una donna, me la prendo; indi la lascio, o l' uccido. La donna sceglie or' uno, or l' altro, poi si abbandona; se gravida, partorisce, poi ammazza il parto, o lo lascia mangiare da' cani, o morire di freddo, e di fame. Niuno sà chi sia suo padre; tutti possiedono tutto, e non possiedono nulla; niuno ha debito di educare li figli; se vivono, bene, se periscono di fame, suo danno. Io non ho

amore per te, tu non per me; ognuno pensa a se stesso. Posso egualmente mangiare la carne di un' Uomo, che quella di un pollo, ammazzare per ira, e per piacere; scorticare un' Uomo vivo, trinciarlo a pezzi; in somma tutt'occhè, che mi cade in opinione di fare, senza ch'io, nè alcun'altro Uomo abbia qualsivisia ribrezzo, e ritegno.

Date, vi prego, un'occhiata a questo bel Mondo, e sappiatemi dire, se alle bestie può cadere in opinione di produrre sì vago disordine. Fatemi poi un pronostico; quando credereste voi, che potesse durare questo sì strano scompiglio? Quanto a me, credo, che il Mondo farebbe già finito da molti secoli; del che, a vostro giudizio, Dio non avrebbe avuto alcun pensiero; punto non curandosi, se il Mondo restasse spopolato di Uomini, e restasse pieno di bestie, che nel loro istinto, e nelle regole della loro conservazione, sono molto più ragionevoli, che non farebbero gli Uomini del vostro Mondo.

So, che mi replicate, che questo si è un far vivere gli Uomini peggio, che le bestie: che l' Uomo ha maggior lume di esse, che questa Terra deve essere da lui posseduta, e goduta: e però che vi volea un metodo, ed una regola per condurre la vita. Poichè stando tutto il bene dell' Uomo nel vivere, conveniva trovar modi valevoli a far riuscire la vita più felice, e più durevole, che si potea. Quindi le Leggi de' Principi, che proteggono la vita, e le facoltà; e gli altri vari modi per condurre la vita civile, che si osservano nelle varie Nazioni, a misura de' varj pensamenti de' Principi, e del vario consenso de' Popoli. Così il male, ed il bene morale intanto dirsi tale, in quanto si uniforma, o si oppone a queste Leggi; e perciò alcune cose esser male in Europa, che in Asia sono buone, o azioni indifferenti, e *vice versa*. Essere da ciò nato il pensamento della Virtù morale, che non è altro, che una finezza di rassegnazione alle Leggi; essendo infatti stata esercitata in sommo grado anche da que' Filosofi antichi, che espressamente credevano, e professavano l' Uomo non avere in se cosa alcuna di eterno.

Benissimo; ma non resta, che queste regole non siano pure umane, e puramente di arbitrio. Sicchè l' osservarle, e trasgredirle in ordine all' umana libertà sia lo stesso. In far

ti, quantunque (a vostro modo) fra gli umani consensi vi siano le regole del matrimonio, voi mi dite, che non fo alcun male, se vado cogliendo piaceri ad arbitrio, anche se potessi avere in mia balla tutte le donne del Mondo. Lo stesso adunque, che diciamo di noi, bisogna dire di tutti gli altri Uomini; perchè ciocchè non è male per uno, non deve esser male per alcuno. Ora figuratevi il Mondo in quella, che voi dite innocenza, netto da pregiudicj di Religione; quale non sarebbe la licenza, il libertinaggio, e la confusione? Alcuno non vorrebbe uniformarsi alla legge del matrimonio; anzi il matrimonio non vi sarebbe più; poichè alcuno non sarebbe sì pazzo di voler legarsi a' capricci di una femmina, soggettarla ad alimentarla, e soffrire le pene, che porta seco l'educazione de' figli. In fatti se ognuno sarebbe in libertà di procurare a se stesso il bene sensibile, e di sfuggire il male sensibile, io credo, che ognuno starebbe lontano da tuttociò, che potrebbe recargli afflizione.

Peggio; si rinnovarebbero, o per dir meglio, sarebbono naturalizzati li mali di Sodoma, senza verun ribrezzo; e da questa libertà ne nascerebbero neppiu, nemmeno tutti li scompigli, e disordini, ch'io vi dicea, e la desolazione del Mondo.

In somma quando l' Uomo non ha che temere, o che sperare, e non ha una Legge interna, che lo guidi; egli è più feroce, più barbaro, e più pernicioso di quante fiere sappiano produrre i deserti dell'Africa; nè vi è Legge umana, che possa frenarlo. Arebbono un bel gridare li Principi, che si osservassero le loro Leggi; che quando gli Uomini sapessero, o credessero, che tutte le loro azioni fossero indifferenti, e che dopo di questa vita nulla resta loro a temere, o sperare; sarebbono pazzi, se non cercassero di godere la piena di tutti li piaceri della Terra, per godere, durante la vita, quella sola felicità, che potrebbero avere.

Manco male però, non tutti sono stati illuminati, come voi, e li pochi della vostra Setta; poichè siete costretti a nascondere entro di voi le vostre cognizioni, e valervi con una grande riserva della vostra presunta libertà; poichè nulla temendo Quegli, giuoco delle di cui mani fu il creare la ragione de' tremuoti, de' tuoni, e de' fulmini; siete forzati a

temere le forche, le mannaje, le corde, le prigioni, le schioppettate, e tutti gli altri ordigni della giustizia de' Principi, e la stessa vendetta privata di quelli, che per avventura restassero pregiudicati nelle sostanze, o nella riputazione. Per altro, guai, se tutti fossero della vostra opinione! vedreste senza dubbio in pochi anni desolata la Terra.

Gran fatto però; lasciate, ch'io ve lo rifletta a questo passo, che tanti Uomini grandi, che ci hanno lasciati eterni monumenti del loro sapere, ed hanno illuminato il Mondo in ogni secolo, non siano giunti a sì alto grado di cognizione; per intendere, che quel Dio, la di cui esistenza tanti di essi hanno solo conosciuto nelle di lui opere, sia un Dio sì ozioso, e neghittoso, che punto non curi delle azioni degli Uomini! In fatti vi vuole un non so che di superiore all'umano talento, per giugnere a penetrare ne' pensieri di Dio; e questo non so ch'è stato riservato unicamente al vostro gran lume, ed a quello di que' Signori, che vivono nascostamente nella vostra credenza.

Possibile, che in tanti milioni di Letterati, e di Studiosi, che sono vissuti, e che vivono, e di Valentuomini si dia tanta cecità, per credere, che vi sia necessità di un culto verso la Divinità: e che questo determini il bene, ed il male morale, per riportarne dopo di questa vita il premio, o la pena? Che gli Uomini siano dotati di un non so che di più, che le bestie; e che questo non so che debba sopravvivere alla morte?

So che mi direte, esservene al Mondo assai, molti di più, che io non credo, che vivono occultamente nell'opinione di Vostre Signorie; ma io vi rispondo, che so di certo essere vostro costume, per rendervi meno osservabili, più creduti, e più insinuati di atraccare la vostra pace a molti Soggetti qualificati così dello stato Religioso, che del Secolare; dando ad intendere a' vostri candidati, che la loro esteriore compostezza non è, che funzione. *Vedete voi quel Prelato, quel Frate, quel Cavaliere, quel Principe &c.* andate voi a loro infinocchiando, tutti sono della nostra opinione; ma li loro interessi vogliono, che stiano coperti; ed il loro esteriore non è, che una mera finzione. Tutto però è una mera vostra calunnia, della quale, come di atto indifferente, voi altri Signori non avete alcuno scrupolo; come non avreste verun ribrezzo in attostifi-

care vostro padre , e tutti gli Uomini della Terra . Io ho voluto assicurarmi dell' impostura di due soggetti indiziati da uno de' vostri , per indubitati Deisti ; ma oltre moltri atti di Cristiana Virtù quotidianamente osservati , mi sono assicurato della purità de' loro costumi in occasione di essere attaccati dalle più vive passioni della concupiscibile , e dell' interesse , e dell' ira .

Ma bisogna fare così , chi vuole uscire dall' osservazione ; mi rincresce solamente , che per sostenervi abbiate bisogno di false testimonianze . Questa è della stessa taglia di quella degli Ebrei , che per mettere in dispregio a' loro fanciulli la Cristiana Religione , infinocchino loro , che se alcun Ebreo si è fatto Cristiano , è stato per sfuggire la forca , o la galera , o altro simile supplizio .

Sicchè , parlandoci daddovero , picciolo è il vostro numero ; e per poco , che vi si ponga l'occhio addosso , siete conosciuti . Poichè oltre a que' temerarij , che quantunque vestiti da Frati , e da Preti , non si curano di lasciarsi vedere quali sono ; quegli stessi , che vogliono fingere , non possono sfuggire dall' occhio di un' Uomo accorto , ed attento .

Vi vuole adunque pazienza ; a voi altri Signori solamente è toccata la sorte di arrivare tanto alto , e tutto il restante degli Uomini è rimasto miseramente involto nelle tenebre . Mi resta un solo dubbio , come abbiate potuto voi soli giugnere a tal cognizione , sicchè ne abbiate quella fisica indubitata certezza , che possa rendervi quieti ; onde non abbiate nemmeno alcun dubbio ,

Eh non ci burliamo ; voi non avete altra sicurezza , che la vostra opinione ; poichè come non possiamo assicurarci , che vi sia Dio , se non dalla contemplazione delle sue opere ; le quali fanno testimonianza della verità della tradizione : senza che vi sia chi possa averlo veduto ; così non è possibile , che alcuno sia giunto a penetrare la di lui volontà , o i suoi pensamenti , se non col mezzo della Rivelazione . Ora tenendosi questa da voi per una favola , ne siegue , che tutta la vostra credenza sta appoggiata ad una pura umana opinione ; senza che possiate giugnere a darne una immaginabile dimostrazione .

Ma se questa umana opinione fosse fallace ? Parliamoci

amici ; vi può egli esser cosa al Mondo più fallibile dell' umana opinione ? Se quotidianamente scopronsi sbagli a migliaia nell'esposizione , e spiegazione de' fenomeni delle cose materiali , che abbiamo tutto giorno fra le mani ; fluttuando sopra di essi mille opinioni , e sempre impugnabili ; come potrà l' umana opinione arrogarsi certezza nel conoscere i pensieri , e la natura di quel sommo Artefice , che ha rese impercettibili le più vili minuzie , che gli siano uscite di mano ? Sarebbe egli più Dio , se potesse esser conosciuto degli Uomini ? Le tante cose fisiche , che non possiamo comprendere , non sono elleno altrettanti argini insuperabili , per arrestare il corso di nostra mente ; onde s' immaginasse di voler scorrere ad intendere , che cosa sia Dio ?

Voi mi direte , che in ciò la ragione vi convince ; ma io vi rispondo : può ella esser' altro , che quel miserabile raziocinio , che si trova perduto nel capire la circolazione , la vita , e il vedere in un pulce ? la nascita di un fungo , la procreazione del mosco , di tante altre erbicciuole , che non hanno seme ? La ragione della gravità , del flusso , e riflusso , e de' venti ? L' origine del moto in noi stessi , negli animali , e nelle piante ? la ragione del corso degli astri , la loro qualità , e cento mille altre cose , alle quali non volle Dio , che la nostra mente giungesse ?

Ora se sopra tutte queste cose mille , e mille ragioni sono state addotte , e tutte sono state egualmente combattute , e fatte conoscere fallaci , come vi lusingate voi , che questo misero intelletto , che non ha potuto mai produrne una , che sia , non dirà vera , ma comunemente accettata sopra le stesse cose visibili , possa poi raziocinare francamente , e senza pericolo d' ingannarsi intorno a ciò , che non ha mai veduto , nè può vedere ? Quanto a me , lo credo impresa nulla dissimile , anzi più temeraria di quella di un cieco , che senza sapere ciòchè sia disegnare , nè far' impasto di colori , volesse fare sopra una tela il ritratto di una persona , che sente parlare .

In fatti sentite un poco la bella idea , che voi vi formate di Dio , e dell' Uomo . E' verissimo ; in apparenza voi altri Signori siete più ragionevoli degli Ateisti ; poichè essi negano anche l' esistenza della Divinità ; ma come non era possibile , che tutte le cose del Mondo con tanto bell' ordine distribui-

te, e con sì costante armonia sussistenti, con una continua immutabile successione, si potessero sostenere parto dell'accidente, e del caso; così è uscita la vostra Setta, che accorda esserci Dio, ed esser' egli l'Autore indipendente, prima fonte, e cagione di tutte le cose.

Ma allora quando pare a voi di essere molto più ragionevoli, secondo il mio intendere, voi siete molto più empj degli Ateisti; e ve lo provo. Essi finalmente, se suppongono non esservi Legge Divina, nè vero bene, nè vero male morale, nè premio, nè pena; almeno non credono neppure, che vi sia Dio, che abbia data la Legge; e che possa ricompensare con la mercede, e col castigo. Ma Vostre Signorie credono esservi Dio; ma ch'egli dopo aver fatto il tutto, abbia lasciato il tutto in mano del caso, nè punto si curi di ciocchè ha creato; e dove ha dato una Legge interna alle bestie, che noi diciamo Istinto, abbia lasciato l'Uomo senza alcun vincolo alla tirannia di tutti gli affetti.

E pure voi accordate, che questo Dio abbia una illimitata potenza, una Sapienza infinita, e sia senza dubbio l'abisso di tutte le perfezioni. Potete voi negare, che tra le perfezioni, delle quali noi abbiamo idea, non vi sia la Giustizia, e la Bontà? Or come sarebbe Dio, se non fosse Giusto, se non fosse Buono, e in sommo, anzi in infinito grado?

Un'altra premessa; se non volete accordare, che vi sia bene, e male Morale, non potete negare, che vi sia il bene, e il male sensibile. Se uno vi percuote, vi ferisce a morte, vi vilipende, vi rapisce la roba ec. Voi ne avete dolore, e lo intitolate male, non un'atto indifferente.

Or come può esser sommamente buono Dio, senza desiderare la conservazione, ed il bene delle cose da lui create? E se desidera il loro bene, come farà giusto infinitamente, e potrà tollerare, che le cose create, con deliberata, e prava volontà si oppongano alle sue intenzioni, facendo male a chi egli desidera bene? Dunque, o non farà infinitamente buono, o non infinitamente giusto; anzi farà un Dio insensibile; poichè riguarda con indifferenza quegli atti, che direttamente si oppongono alle di lui intenzioni, e cercano di distruggere ciò, ch'egli desidera di conservare.

Si può egli proferire maggior bestemmia? Vorreste voi

for-

forse dare a Dio li soli attributi della Potenza, e Sapienza; e toglierli quella della Bontà, e Giustizia; ma come sarebbe più Dio, quando restasse privo di due attributi, e di due virtù, che quantunque imperfettamente, pure sono possedute dagli Uomini? Non farebb' egli questo un renderlo inferiore alla nostra infelice natura? Che assurdi diabolici farebbero questi?

Peggio; questo sarebbe anche derogare alla sua Sapienza; poichè come potrebbe dire infinitamente sapiente, quando avesse lasciato possibili tanti disordini, e scompigli del male sensibile, che diametralmente si opponessero alla conservazione delle di lui opere? Oppure, come sarebbe egli potente, e sapiente, se avesse creato cose, che potessero fra se stesse sì facilmente distruggersi; quando opra più perfetta della sua Potenza, e Sapienza sarebbe stato il creare le cose, in guisa che dovessero necessariamente tendere alla vicendevole conservazione l'una dell'altra?

Convien dunque conchiudere, che opra anzi dell'infinita Potenza, e Sapienza di Dio fu il creare enti liberi in istato di volere, e di fare il bene, ed il male vicendevole, come infinitamente buono, comandò l'uso del bene, e proibì il male, e come infinitamente giusto, si riservò di punire il male, e di premiare il bene. Vi è egli ragione alcuna, che senza derogare agli attributi necessarij di Dio, possa combattere questa succinta idea della Divinità?

Se dunque anche il male sensibile fatto da un' Uomo ad un' altro non può esser male, senza opporsi alle intenzioni di Dio, deve necessariamente essere punito; altrimenti Dio non sarebbe più nè buono, nè giusto. Ma come vediamo nel Mondo per la maggior parte quelli, che fanno il bene, patire mille angustie, e li più scelerati godere la piena delle felicità; così per non ricadere nell'assurdo di credere Dio ingiusto, e insensibile; converrà per forza uniformarsi a ciò, che hanno creduto, e credono tutte le Nazioni del Mondo: che dopo questa vita sia destinato il premio, e la pena.

Ma così è, che non vi potrebbe essere nè premio, nè pena, se colla morte succedesse una totale dissoluzione dell' Uomo; dunque da queste premesse sarà necessario conchiudere, che

dopo la morte vi resti qualche cosa capace di ricevere questa mercede, o questo castigo.

Che se così non fosse, dove farebbe l'infinita Sapienza, e Bontà di Dio? L'uomo farebbe a peggior condizione delle bestie; e pure la Creatura più nobile, che sia uscita dalle sue mani, e stabilito padrone, e possessore di tutto il Mondo. Oltre ch'egli è superato da mille specie di esse nell'agilità, nel vedere, nell'udire, nell'odorare, sicchè la penetrazione de' loro sentimenti diviene per lui una continua meraviglia; egli è poi soggetto a tutt'i mali di spirito, sì forti, e sì violenti, che talora cagionano non solo le infermità, ma ancora la morte.

Qual'è quella bestia, che affiggasi per la perdita di un parente, di un'amico, delle sostanze? Per la mala fede di una Donna, per un tradimento, per un torto, per la disgrazia del Principe? Quale di esse languisce per la speranza, rodesi per l'invidia, o per la gelosia, o abbattesi per il timore. Esse trovano il loro cibo preparato dalla natura, o dagli Uomini, senza loro sudori; colgono i loro diletti senza sollecitudini, ed inquietezze di anni; senza vergogna, e senza timore di trovare nel diletto la morte con una lue venerèa. Se sono libere mangiano, dormono, passeggiano, e giuocano a loro arbitrio: ciocchè possono fare pochissimi Uomini, e giammai con quella quiete, che godono esse. Se sono soggette, toltone qualcheduna destinata alla fatica, sono governate, pulite, curate, e ben trattate. Pochissime sono le loro infermità, e vivono per lo più molti anni senza averne alcuna. Gran parte di esse sa curarsi colla dieta, e con erbe appropriate al loro bisogno: ciocchè non sappiamo far noi.

In somma, se voi farete un serio confronto, troverete, che se fosse vero, che all'Uomo nulla restasse a sperare dopo di questa vita; egli farebbe più infelice, e più miserabile delle bestie; e per conseguenza la Sapienza di Dio avrebbe commesso un'errore massiccio; anzi avrebbe fatto una somma ingiustizia, rendendo l'Uomo soggetto a tante miserie, e malanni a distinzione de' Bruti, che di natura sono tanto ad esso inferiori. Ma come questa sarebbe un'empia contraddizione all'idea di una sapienza, e di una giustizia infinita; così pure è forza conchiudere, che questa vita non sia all'Uo-

mo, che a simiglianza di quel soggiorno, che fa il feto nell' utero materno pria di uscire alle luce; cioè disposizione ad incominciare una vera vita più degna dell'Uomo.

Ed ecco, che noi andiamo accostandoci insensibilmente a convincerci della immortalità dell' Anima umana; e per conseguenza della necessità di una Legge, per distinguere il Bene, ed il Male morale: Legge, che, come non può essere, che conforme alle intenzioni di Dio, così non può essere, che dettata da lui.

In fatti, se parliamo dell' Anima, se non vogliamo tradire le stesse interne nostre cognizioni, conviene, che confessiate, esserci tanta distanza dall' intendimento dell' Uomo alla capacità delle Bestie, che non è possibile, senza espressa pazzia concepirne un' ombra di somiglianza.

Io potrei farvi qui un' epilogo di tutte le vivissime ragioni, che sono state recate da tutti gli Autori, che hanno parlato dell' immaterialità, e per conseguenza dell' immortalità dell' Anima. Ma io non voglio diffondermi in una materia, che esigerebbe una Dissertazione distinta.

Vi chieggo solo, se credete, che l' infinita Potenza di Dio possa estendersi a creare sostanze immateriali, e durevoli, cioè immortali. Chi volesse dire il contrario, darebbe a Dio una Potenza limitata, che ripugnerebbe alla idea, che siam costretti avere di lui. Se egli è immateriale, che non v'è dubbio, e se è Onnipotente, sicchè abbia potuto creare dal nulla la materia, ch'è di una natura ad esso estranea, e darle tante diverse forme, e successioni di una nell' altra, perchè non avrà potuto creare sostanze immateriali, ed intelligenti a di lui somiglianza? Se potè crearle, perchè dovremmo credere, che non le abbia create? E se aveva Dio prefisso, come è evidente, di creare sostanze capaci di amarlo, come dovea stabilire questa corrispondenza di amore tra enti di natura così distanti, com'è la sua Divina purissima spirituale essenza, e la cieca materia?

* Che io, ed ogni Uomo della Terra sia capace di amar Dio, non potete ponerlo in dubbio; credo bensì, che voi non sappiate farlo, ma non già che siate persuaso, che altri

non possano farlo. Se adunque io sono un'individuo abile ad avere amore per una sostanza, o per un'ente invisibile, conviene, ch'io abbia in me stesso un'altro ente, il quale abbia qualche relazione coll'oggetto, che amo.

Il mio Cane mi ama, perchè mi vede; e mi vede, perchè sono vestito di materia. Se io non fossi a lui visibile, e sensibile, egli non mi amarebbe; perchè essendo egli materia non può formare idea, nè concepire amore per una cosa, l'immagine della quale non possa imprimerli nella sua fantasia col mezzo de' sensi.

Questo stesso prova, che tra le bestie, e noi passa fra le altre ancor questa disparità, che noi possiamo amar Dio, ed esse non lo possono. Non possono amarlo, perchè non possono conoscerlo, nè averne idea, perchè fatte di pura materia; gli Uomini all'incontro possono conoscerlo, e possono amarlo; e vorrete dare ad intendere, che anch'essi siano pura materia?

Peggio, avendo Dio voluto creare sostanze abili ad amarlo, potendo crearle immateriali a sua somiglianza, le abbia create di pura materia, per fissare una corrispondenza di amore tra cieca materia, e lui? Quale idea ingiuriosa non farebbe questa alle perfezioni di Dio? *

Più; se potè creare sostanze immateriali, e se voi credete, che la materia da lui creata sia eternamente durevole, perchè non avrà del pari potuto rendere eterne, e durevoli queste immateriali sostanze?

* E siccome queste sostanze conviene, che siano tanti enti fra se distinti, ed indipendenti, così non può succedere in essi, ciocchè succede della materia; la quale nello scioglimento dell'individuo torna ad unirsi alla massa della materia. Perciò Dio ha potuto creare sostanze immateriali, e durevoli eternamente, come voi eternamente supponete durevole la materia; e capaci di conoscerlo nelle opere sue, come confessate di conoscerlo voi, e di amarlo, come confesso di amarlo io.

Or se potè crearle, ed era in lui perfezione il crearle, dunque certamente le ha create. In seguito; come può ripugnare alla sua Potenza, ch'egli abbia potuto unire alla materia una sostanza immateriale, ed eterna? O egli può farlo, o no? Se può farlo, che non v'è dubbio, quali argo-

menti, o quale sicurezza abbiamo noi, che non l'abbia fatto? Anzi quante prove innegabili non abbiamo noi, che così egli abbia fatto?

* Se egli, anche per vostro consenso, è immateriale, ed ha potuto modificare in tante guise la materia estranea alla sua spirituale essenza, ed imprimere in essa tanti milioni di moti diversi, che da tanti secoli durano; perchè non avrà potuto dar facoltà a queste sostanze immateriali di reggere i moti di quegli enti materiali, ne' quali possono essere da essolui collocate? *

E per il vero, come può cadere in mente di un' Uomo, di essere simile alle bestie? Se noi vedessimo in esse una certa degradazione d'intendimento, sicchè si andasse accostando all'umano discernimento, si potrebbe ancora avere qualche dubitazione; ma la distanza è sì grande, che non so, come possa stabilirsi somiglianza veruna.

Che la nostra materia, l'organizzazione, le funzioni dello spirito vitale, le immaginazioni della fantasia abbiano qualche relazione con le bestie, non si può dubitarne; ma dove trovasi in esse una potenza capace d'intendere, e spiegare verità pure mentali, senz'alcun'ajuto d'immagini della fantasia, o d'impressioni della materia? Valevole a prevedere il futuro, ad intendere la ragione fisica delle cose, e ad estendere le riflessioni all'interno delle medesime? Abile a conoscere, che vi sia Dio, che è immateriale, ed a formarne un'idea?

Volgete, e rivolgete tutte le opere delle bestie, per quanto sorprendenti ci siano, troverete essere tutte forza delle impressioni, e d'immagini materiali scolpite nella loro fantasia. Ma non così nell'Uomo, in cui troverete un'interna forza, che sa far resistenza agli impeti della materia. Dove trovate voi nelle bestie quel volere, e non volere, ponderare, riflettere, ruminare, e poi risolvere, indi ritrattare la risoluzione? Quando mai vedrete in esse quell'interno combattimento tra una violenza sensitiva, che attrae, ed una forza ragionevole, che raffrena? Non è egli un chiaro argomento, che oltre al puro animale, in noi risiede una potenza intellettuale, che ci distingue tanto al di sopra da' Brutti?

Mi vergogno di dirvi di più; solo vi aggiungo, che chi crede di essere simile alle bestie, merita di esser trattato da

bestia ; e poichè ingrato alle divine beneficenze , che hanno resa soggetta al di lui dominio la terra , e tutte le bestie , e li suoi stessi animaleschi appetiti , reso sua delizia tutte le cose terrene , ed oggetto delle sue contemplazioni le opere della sua Sapienza , e la stessa suprema Divina Effenza ; merita che gli si ponga la corda al collo , ed il giogo sù gli omeri ; e sia condotto sotto la disciplina di un legno ad arare la terra , ed a pascersi di erbe fra gl' insensati giumenti .

Se Dio adunque potè creare sostanze immateriali capaci di quella estensione d'intendimento , che può estendersi e dentro di se , e fuori di se , per quanto si estende tutto il visibile , ed il concepibile , ed abili a conoscere lo stesso Dio ; perchè dovremo supporre , che questa cognizione , ed idea della Divinità abbia ad essere durevole solo , fino a che dura questa brevissima vita ? Anzi se queste sostanze Spirituali sono cose distinte dalla materia , per qual cagione , allorchè si separano , perchè il corpo incapace di contenere lo spirito vitale , ne resta esausto : dal che ne succede la morte ; vorremo indurre , che morendo il corpo , muoja anche l'anima , o l'intelligenza , ch'è di una sostanza diversa , che non ha bisogno di corpo , nè di spirito vitale per esistere ?

Più ancora , se la facoltà intellettiva è creata da Dio indipendente dalla materia ; dunque la sola morte del corpo non potrà avere alcuna influenza sopra di lei ; sicchè converrà , che con un' opera contraddittoria Dio dipendendo dagli accidenti della materia , ogni volta , che muore un' Uomo , annichili , e distrugga con impegno preciso della sua potenza la sostanza spirituale , che era al medesimo unita . Or se Dio ha avuto in oggetto la conservazione delle cose create , perchè senza offesa di sua Bontà , e Sapienza si potrà concepire questa successiva creazione , ed annichilamento ? Più ; se l' Uomo in questa vita quanto alli beni fruibili , e tanto al di sotto delle bestie , che sono di lui schiave ; e se gli Uomini più retti , e più uniformi alle intenzioni di Dio in questa vita , per lo più sono circondati da angustie , e da amarezze ; ed all'incontro li più disordinati godono le maggiori felicità ; come sarà giusto Dio con un partagio sì male corrispondente al merito ? Dove sarebbe più Sapienza , Bontà , e Giustizia in Dio , se avesse permesso , che le di lui opere procedessero

con tanto scompiglio? Se tutti gli Uomini sono sue creature, perchè distribuir loro sì male l'unico bene, che possono godere, sìochè gli uni nuotino negli agj, gli altri languiscano per l'inedia?

Si può egli concepire sì strano disordine in un Dio infinitamente perfetto ne' suoi attributi, senza irrogarli anzi mille pregiudicj d'imperfezione?

Or se sarebbe stata imperfezione in Dio, il non poter creare sostanze spirituali: ed avendole create, sarebbe stata imperfezione l'annichilarle con la morte dell'Uomo; se sarebbe stata imperfezione, ed ingiustizia il render l'Uomo a peggior condizione delle bestie, ed il prosperare una parte degli Uomini, e lasciar languir l'altra parte; dunque è necessario il dire, che l'equilibrio, e la compensazione de' mali dell'Uomo sia riservato, allorchè sia terminata questa misera vita. E come supposta la spiritualità del nostro intendimento, egli è tanto più nobile del corpo, quanto è superiore lo Spirito alla materia, così la vita futura dev'essere senza comparazione più felice della presente.

Ma se nella vita futura deve il miserabile, che si uniformò alle intenzioni di Dio, ritrovar ristoro alle angosce di questa vita; perchè senza offesa della Giustizia di Dio si potrà supporre, che debba del pari godere felicità, oh! colmo di agi nel Mondo, alle intenzioni di Dio temerariamente si oppose?

Che se pure per forza dobbiamo concedere, che vi sia premio, e pena, perchè non si dovrà concedere, che vi sia il bene, e il male morale? Ma se Dio dovea punire il male, e premiare il bene; perchè creando l'uomo libero in istato di meritare, e di demeritare, non dovea prescrivergli una regola, sìochè eseguendola meritasse, e trasgredendola demeritasse?

Più, se avea creato l'uomo capace di conoscerlo; perchè dovea talmente staccarlo da se, sìochè fosse incapace di amarlo? O può l'Uomo amare Dio, o non può amarlo? se può amarlo, questa è una potenza, che non deve restare inutile; poichè l'amar Dio è sempre un bene; dunque è in debito di amarlo. E come potrà amarlo, se non si uniforma alle intenzioni di lui? Ma come potea uniformarsi alle sue intenzioni; se Dio non gliele avesse manifestate? Ed ecco la necessità della Legge.

La Legge fu dettata da Dio; e sentite, sin dove s'inoltrano le vostre frenesie. Voi prestate fede alla Cronaca antica degli Egizj, alla Storia di Manetone, ed a' supplementi di Eratostene. Del pari alle dicerie di Beroso, circa la Monarchia de' Caldei. Questa si finse durata per 470. mila anni; Ma Aristotele ricercò a Calistene, allorchè era in Babilonia con Alessandro, acciò gli desse qualche certezza di questa strepitosa durata; nè si potettero trovare altre notizie, nè osservazioni celesti, che per 1903. anni, che giungono appunto a' tempi di Nembrot, giusta la Storia Mosaica. Ed ecco scoperta la menzogna. Quando agli Egizj, 36. mila anni di Monarchia si consumavano la maggior parte ne' supposti Regni di Vulcano, e del Sole, con altrettante vergognose, e ridicole favole di Iside, Osiride, e Tifone, delli tanti Semidei, che li Sacerdoti non sapeano nominare, che *Piromi*; che lo stesso Plutarco fu costretto dire, nulla doverli credere di ciò, che ivi letteralmente sta scritto.

E pure a queste favole, che mi vergogno di maggiormente confutare, perchè bastevolmente combattute da tanti Letterati del nostro Secolo, voi prestate cieca fede; tenendole per testimonianze valedoli a combattere tutto ciò, che scrisse Mosè, ed a fare, che voi lo intitolate impostore.

Tutto nasce da una cecità volontaria, e dal voler formare giudizio di una cosa, senza esaminarla; poichè io credo, che come fanno la maggior parte delle Signorie vostre, non abbiate nemmeno veduta la Scrittura; temendo di attossicarvi col leggerla; oppure per non trovarvi quei raggi di verità, che illuminato anche i ciechi.

Di grazia; dove scrisse Mosè? Certamente nel Deserto dell'Arabia; se così non fosse, Giosuè non avrebbe proseguita la Storia. Ora sentite, che pazzia; ei scrive in mezzo a un popolo, che dopo la di lui morte raccoglie i suoi scritti, e li conserva, come un tesoro; portandoli seco, e tramandandoli di Padre in Figlio. Ei scrive le piaghe dell'Egitto, il passaggio del Mar rosso, l'accompagnamento della colonna di nube, e di fuoco, l'acqua uscita dalla rupe a dissetare un'esercito, la manna, i serpenti, le coturnici, la pubblicazione della Legge, l'abissamento di Core, Datan, ed Abiron, e mille, e mille altre stupende meraviglie.

Tutte queste cose non possono essere accadute, se non sotto l'occhio di quello stesso popolo immenso: non in un'angolo della terra, non secoli addietro, ma veggendo essi. Ei muore, il popolo trova tante favole, e bugie, e le custodisce con tanta gelosia; e le porta seco, come monumenti di eterna verità?

Peggio; egli descrive i tumulti, le ribellioni a Dio, gli odj verso di lui, e mille altre frenesie, ed iniquità dello stesso popolo, di que' medesimi, che viveano; non ostante si gelosamente raccolgono, e custodiscono gli eterni monumenti delle loro empietà; che non sono altro, che altrettante imposture.

Datela ad intendere a statue, ma non ad Uomini. Se v'è libro al Mondo, parlando anche umanamente, che meriti fede, questo è quel solo; perchè scrive fatti, de' quali erano testimonj con loro rossore milioni di persone, che autenticarono la di lui verità col conservarlo.

Che se sono verità, bensì terribili, ma innegabili quelle, che scrisse Mosè de' suoi tempi; perchè dovrem credere, che Dio cotanto impegnato per quel Popolo; e che Mosè, sì fedele esecutore de' suoi ordini, abbiano voluto l'uno permettere, e l'altro scrivere favole intorno alle cose antecedenti? 1

Ma non abbiamo noi tuttora visibili testimonianze de' Diluvio ne' milioni di pesci impetrati sopra de' monti, già dimostrati reliquie della vasta inondazione; nelle Storie di tutte le Nazioni, anche di quelle, che mai ebbero, nè potertero aver commercio cogl'Israeliti, nè cogli altri Asiatici, o Europei; e ne' tanti vastissimi dirupamenti de' monti visibilmente fatti dall'acqua, con adunamento di tante colline di puri ciotoli, e ghiaja ora impetrati: cose tutte visibilmente fabbricate da un' immensa irruzione di acqua?

Ma dopo tutto questo, dovrò io sapere di esser creato da Dio, che tutt' i beni della terra sono sue beneficenze, e dovrò esser privo della consolazione di rivolgermi a lui, d' invocare il suo nome, e di ringraziarlo! Se do un tozzo di pane ad una bestia, mi dimostra gratitudine; ed io dovrò essere sconoscente verso Dio, che mi diè l'essere, e che ha fatto il Mondo per mio soggiorno!

E dopo questo dovrò credere, che un Dio infinitamente

buono fenta le mie preghiere , e se ne rida ; infinitamente potente , e non mi soccorra , mentre tutto in lui confido : Ch' ei possa farlo ? Se potè creare il Mondo , può anche muover li cuori degli Uomini , e tutte le altre cagioni seconde ? Se può farlo , perchè dev' esser sordo alle mie suppliche , insensibile alla fiducia , che ho in lui ? e di buono deve divenir crudele ? e di potente , insensato , ed inutile ? Che bestemmie son queste ?

Viva Dio ! che se anche sapessi con fisica certezza di dovere alla mia morte cadere nel nulla , come sono certissimo di dover conoscere la Divina Essenza , sciolto , ch' io sia da questo fango , vorrei non ostante adorarlo , invocarlo , e far tuttociò , che sta scritto essere suo supremo volere . E come sono certo , ch' egli ha un potere infinito , così senza derogare alla sua infinita Bontà , non posso diffidare del suo soccorso , allorchè lo supplico . Io l'ho sperimentato mille volte benefico ; nè mai mi sono sentito fortificare contro delle mie passioni , nè difendere dalle umane insidie , se non quando ho implorato il suo ajuto .

Io mi rivolgo a Dio in umiltà di spirito , lo invoco in soccorso , e tosto sento avvilirli tutt' i miei impeti brutali ; e non è questa un' innegabile testimonianza di quella corrispondenza , che passa tra Dio , e l' Uomo ? Ma sarà difficile , che voi altri Signori abbiate queste sperienze , poichè seguite gli appetiti con bestiale cecità ; nè punto vi curate di reprimerli .

Dopo ch' io sarò vissuto con questa fiducia , se anche piacesse a Dio di annientarmi , avrò il contento di aver parlato mille volte con la mente col mio Creatore , e di avermi sentito consolare nel considerarmi alla sua presenza . Che se piacerà a lui , come spero , e son certo , che l' intelligenza donatami sopravviva al cadere della mia terra ; otterrò il premio delle angosce sofferte in questa Valle di pianto .

E se la cosa succede ; come cred' io ; come a questa mia ferma credenza , voi non avete che opporre , fuorchè un' umana opinione , prodotta dal desio del libertinaggio , ma combattuta dalla ragione ; che cosa sarà di voi ? Tutto perdeste . Ecco la disparità tra me , e voi ; io vivo contento in mezzo alle umane miserie , per la speranza di una vita migliore ; la quale se non dovesse succedere , io al morire nulla avrò perduto . Ma voi , se io la indovino , caderete sotto lo sdegno

feroce di quel Dio, che vivendo in terra avrete cotanto dispreziato.

Pensatevi, amico mio, e non aspettate, che vi succeda, come ad un'altro de' vostri, forse il più pertinace, che dopo aver per molti anni derisa quella Religione, che per il suo Istituto avrebbe dovuto predicare, è finalmente impazzito, è morto. Anche nel Mondo sa Dio punire i suoi tenérary dispreziatori; e poco di meglio può attendere un'altro, che in pulpito predicava la Morale Cristiana per guadagnare denari; e poi in camera a' suoi scolari leggea l'Aloorano, esaltandone li sentimenti al di sopra di quelli d'Isaja.

La materia è importante, non vi annojate dopo sì prolissa lettura; anzi ripetetela, se volete assicurarvi di quel servido impegno, che mi fa essere

Vostro vero, e cordiale Amico

AFFETTAZIONE DELLE DONNE INNALZATE.

Cugino mio amatissimo.

Savona 22. Luglio 1739

HO soddisfatto la vostra, e la mia curiosità in un tempo. Sono stato a visitare la novella moglie di quel vostro parente, indi sono stato una sera alla conversazione in sua casa; e l'ho talmente bilanciata da capo a piè, che credo di essere in positura di farvenè un compiuto ritratto.

Questa è una giovane di mercantile estrazione; i suoi parenti sono ricchi; e però le hanno procurato un'accasamento civile con una buona dote. La sua statura è grande, la carnagione è bianca, e molti dicono, ch'è bella; io però vi trovo un non so che di grossolano, che la rende molto distante da que' lineamenti gentili, che per lo più sono contrasegni di un'anima nobile, anche in minore bellezza.

Qualunque si sia stata la sua educazione, conviente, che nel passare col Matrimonio ad un grado al suo natio superiore, siasi formata un'idea stravolta del contegno civile; sicchè ha denigrato in una superbia sì pazza, che le sembra essere una Regina.

Il giorno, che fui di vostro ordine a visitarla, fattala penetrare la mia intenzione, mi fe' introdurre nella sua stanza; ed all'aprire della portiera, osservai, che a bella posta erasi seduta in faccia alla porta; nè si levò in piedi, se non dopo, ch'io fui bene inoltrato. Finalmente sorta in piè, senza avanzarsi un passo, corrispose a' miei inchini, movendo un poco il capo, e dicendomi due parole con voce sì bassa, che non potei intenderla: non so, se questa sia arte, per non lasciarsi scoprire ignorante de' termini applicabili alle contingenze; oppure se tema scontrar troppo le labbra, o di perder la voce.

Mi fece moto, che mi sedessi ad un'altro lato della stanza, sicchè io veniva ad esserle in fianco; ma il cenno fu un sì picciolo moto della mano, che io dubitai, che si movesse a forza di ruote, o di macchine, come i bambocci di legno. Non vi dico poi de' moti del collo; e della vita; poichè avendola veduta sempre, egualmente dura, io temei, che fosse tutta di un pezzo come le statue. La testa era sempre situata in maniera, che il mento toccava il collo; forse per la vanità di sforzare la gola ad uscire avanti, e di porgere il seno in fuori. Da questa positura vi giuro, che non l'ho mai veduta muovere, nè mai rivolgere il capo alle parti, o gli occhi verso la terra.

Sedemmo adunque; ma dirò meglio, fattole da me cenno, che dovesse essere la prima; non si fece punto pregare, quantunque sappia, ch'io sono di grado molto diverso dal suo, e da quello di suo Marito.

Vi protesto, che mi parve di essere alla comedia, e cominciai entro me stesso a godere di questa Scena, al solito del mio carattere; avendo tosto fermata l'opinione, che fosse una pazzarella.

Esposi il vostro desiderio di compiere col mezzo mio a' convenevoli di buon parente; giacchè non potevate per la distanza adempiere personalmente, col rallegrarvi di avere

acquistata una congiunta della sua qualità; riserbandomi ad esser poi in altro tempo a rendervi noto in persona: Che frattanto il maggior contrassegno del suo gradimento farà, che voglia impiegarvi a servirla in queste parti.

Vi confesso, che aspettava una risposta, bensì affettata, ma corrispondente a quella finezza, su cui sembra di voler stare; ma ne fui molto ingannato, perchè mi rispose ancor meno di quello, che risponde il Gran Turco agli Ambasciatori, che col dir *bene bene*, sbrigarfi in due parole. Essa ne rispose una sola sotto voce, col dirmi: *Grazie*; senza però muovere nè il capo, nè le mani, e senza nemmeno far bocca ridente; sicchè dentro a me stesso cominciai, ad arrabbiarmi di tanta pazzia.

Cercai d'introdurle qualche discorso; ma come conviene, ch'essa creda essere le sue parole preziose, come i diamanti, le dispensava sì scarse, e sì sommesse, che pensai di terminar tosto il congresso: ma fui sospeso dalla cioccolata, che fu recata da un servitore.

Credei, che fosse una finezza l'aver voluto, ch'io fossi il primo a riceverla; ma m'ingannai, poichè non fu ad altro oggetto, che per farsi tenere la sottocoppa da una damigella, che comparve, di sotto dal mento; forse perchè qualche gocciola non cadesse a deturpare la bianchezza del seno. Non credeste, che mai piegasse, o movesse il collo; il capo era sempre portato all'indietro come quello delle oche. La gentilezza in sostenere la chicchera era una morfia così affettata, che faceva nausea; poichè le punte delle due dita, con allontanamento delle altre, facean una ridicola storpiatura, compresovi un certo morfiolo ristretto giro delle braccia, che non saprei contraffare, senza rischio di slogarmi le giunture.

Mentre era ella in questa violenta positura, sorbendo la cioccolata con la bocca strettissima a minutissime stille; ed io era già da buona pezza sbrigato, comparve il Signor N. suo Marito, a cui brevemente esposta la cagione della mia visita, mi fece mille cortesie; e protestandosi, che la miglior fortuna della sua casa era, che voi vi foste degnato di ricevere in Moglie sua Zia. Mi aggiunse mille preghiere, ch'io volessi anche in mia specialità considerare la sua casa, come

nia dipendente ; e che radunandosi ivi ogni sera un congresso di varie persone nobili , e civili , mi pregava onorare la casa , coll' intervenirvi qualche volta .

Sapeva già , ch' egli è un galantuomo ; e corrisposi con quell' onestà , che doveasi alle sue finenze . Sciolsi finalmente la visita , col licenziarmi , nè la vostra parente punto si mosse , fuorchè col sorgere in piè piantandosi al suo solito con la schiena così inarcata , che non capisco come non si rompa la midolla spinale ; e non si sloghino le vertebre .

Due giorni dopo , volli valermi della libertà datami dal Signor N. coll' entrare la sera alla sua conversazione . Debo confessare , che il tutto spira magnificenza ; perchè infatti egli ha denari , e rendite bastevoli , per trattarsi nobilmente . Eranvi molti Soggetti dell' ordine nobile , e civile , fra quali alcuni miei amici . Fui invitato ad una tavola per giuocar all' *Hombre* colla vostra parente ; ed accettai l' offerta , per piacere di contemplare nuove morfie della sua stravagante sostenutezza .

Soffrìi entro me stesso due effetti contrarj per la voglia di ridere , e per la nausea . La sua vita mai si piegava, nemmeno a prender le carte ; la sua testa era sempre nello stesso equilibrio : nel mescolare le carte se le portava al seno, ed operava con le punta delle dita : nel porgerle agli altri con affettazione stiocca , le voleva dar sempre in mano fra le punte delle due dite indice , e medio : nel sostenere le carte se le avvicinava al mento , tenendole gentilmente con due dita : nel giocarle le portava con delicatezza con l'altra mano fino alla tavola : nel parlare usava al solito una voce sì sommessa , che non intendevasi , se non da' moti , che susseguivano , quali fossero le sue risoluzioni ; In somma mi pareva di essere in un mondo nuovo , e di cominciare ad apprendere un novello costume di vivere .

Avevamo per terzo una Dama mia congiunta ; la quale con spirito vivacissimo di tratto in tratto mi lanciava occhiate indicanti derisione di tanta pazzia : e non di rado qualche motto piccante adattato al nostro caso ; sicchè io appena poteva frenarmi dalle risa .

Finalmente al terminare del giuoco , chiesi alla stessa Da-

ma, perchè non fosse ivi il Signor N. Padrone di casa, e mi rispose, ch' egli andava altrove a divertirsi con persone di genio; non potendo uniformarsi alle bizzarrie di sua moglie. Che avea fatto ogni sforzo per piegarla ad essere meno grave, e ad usare particolarmente con lui maniere più dolci; ma nulla avea profittato; sicchè pareva, ch' ei dovesse toccarla per grazia, nè mai avea potuto esigere alcuna di quelle tenerezze, e cordiali maniere, che sono il condimento della vita conjugale. Che sopra di ciò era stata rimproverata da' suoi parenti; e che avea risposto, esser' essa una Dama di onore, e però non sapea usare le arti delle meretrici. In questa guisa ha nauseato il marito, il quale dee umanamente compatirli, se cerca altrove migliori accoglienze.

* Io vi farò ridere, se vi dirò alcune frenesie, che ho inteso del suo contegno domestico. Sappiate, che nulla le vien dato dalle donne di servizio, o da' valletti, se non sopra una fruttiera di argento. Le cadde, mentre giuocavasi, il fazzoletto, chiamò la donna di camera, che glielo progesse, temendo di romperli, se s' inchinava a levarlo: Comparve la donna al comando; indi partita senza eseguirlo con mio stupore; vidi poi, che tornata colla fruttiera, levato il fazzoletto di terra lo pose sulla fruttiera, e glielo porse. Mi guardò la Dama compagna del giuoco, io la guardai, e fra noi c' intendessimo.

Non credeste, che si degnasse di muoversi, per qualunque occorrenza. Anche mentre è sola, se a sorte se le scioglie qualche cosa di suo vestito, la lascia cadere per terra, e chiama le donne, perchè la levino, e gliela rimettano, a segno, che un giorno fu sorpresa da un suo parente in camicia, mentre aspettava le donne, che le rimetteffero la gonnella.

Dev' essere vestita di tutto punto dalle donne, come fosse una fanciullina; e i suoi vestiti ogni sera devono essere stirati, e piegati; indi posti con bell' ordine sopra una pagniera; ma le mutande con gentilissima distinzione in grazia del buon' odore, devono non solo essere stirate, e lisciate col ferro a fuoco; ma poste sopra una pagnieretta di argento.

Non sputa mai in terra, ma sempre in un moccichino. Soffia in naso con una gentilezza, ed affettazione, che non

si sen-

si sente / Il meglio si è, che dopo vi guarda dentro, come avesse scaricato perle dal naso: ecco la porcheria naturale. Se sternuta poi, accompagna l'impeto con una voce così sonora, che si sente mezzo miglio lontano. Se parla di se stessa, ripete sempre il titolo d' Illustrissima, che li vien dato dagli domestici, o da altri, de' quali racconta il discorso. Ma io so, che vi annojo, nè voglio dirvi altro. *

Osservate, sino a qual segno di bestialità guida una falsa idea della civiltà. Figuratevi un poco di vedere mezza dozzina di queste sciocche unite assieme; io credo, che sarebbe una comedia la più ridicola, che potesse inventarsi. Questa s'immagina di essere una Regina, in positura di esigere le adorazioni di tutti, e fuori di debito di corrispondere a chi si sia. Sicchè allora quando crede di essere all'ultimo grado civile, calpesta tutte le regole della civil società, e si fa conoscere peggiore di una villana.

Povere pazze! s'immaginano, che la civiltà stia nel sosiego, nel parlar poco, e gentilmente, e nel far tutto con la punta delle dita; ed allora quando nascono casi di mostrare negli atti un buon fondo di vera morale; commettono mille spropositi, e dimostrano di essere impastate di una rustica ruvidezza, e piene di tutte le passioni sino alle ciglia.

Ma questo è l'ordinario dell'affettazione; ella è un difetto, che fa fare de' falsi mortali; nè cade mai in un'anima ben fatta, che a prima vista fa dare il suo peso alle cose, e senza fatica uniformarsi alle congiunture. Questa donna, che per dir' il vero, è un modello dell'affettazione, anzi l'affettazione, nell'affettazione ha cambiato nel suo spirito figura a' veri caratteri della civiltà, figurandosi, che l'alterigia, l'ostentazione, e tutte le maniere superstiziose sieno i veri contrasegni d'un'animo civile; ma nell'atto di voler dare ad intendere di avere un grado eccelso di coltura, si fa conoscere educata fra gli sterpi.

* Ve ne dirò una, che forse vi parerà strana. Quanto a me sono convinto, che questa superstizione nasca da indifferenza verso la Religione. Chi colloca tutto lo studio in queste frenesie, mostra, che questo è il primo, e più pesante pensiero, che occupi la mente. Di qui deriva, che queste Donne

ne

ne (e quì peccano la maggior parte della altre) non applicano a doveri di Religione , se prima non hanno compiuto la loro superstiziosa abbigliatura .

E chi può dire a questo confronto , ch' esse facciano gran conto della Religione , anzi che ne facciano verun conto a fronte del gran pensiero del loro ornamento , e della loro comparfa ? Il gravissimo pregiudizio nasce dall' educazione , la quale in vece d' insinuar loro il vero pensiero del viver nostro , le nutre fra le insulsaggini del camminar bene , del non sconciarfi , del portar bene la vita , ed il capo , del tener ben' adagiata la bocca , le mani ec. E come le femmine sono inclinate di loro natura a tuttociò , che può contribuire a far fare loro comparfa , perciò non solo mai si staccano da' pregiudizj , anzi sempre più li coltivano . *

Da questa relazione comprenderete , che se vi è stato scritto , ch' ella è una pazzarella da catena , non siete stato burlato . So il vostro gusto in cose di questa natura , e perciò mi sono esteso anche ne' riflessi . Io per altro non anderò più a vederla , perchè mi si sconvolge lo stomaco . Vi do col cuore un' amorofo amplesso , e mi rinnovo .

Vostro obbligato Cugino

.....

AUGURJ TRISTI.

Mia cara Sorella.

Napoli 6. Aprile 1740.

E' Egli possibile , che dopo avere avuta un' educazione lontana da' pregiudizj popolarefchi , voi abbiate potuto imbevervi di vane illusioni vergognose al carattere di una donna civile , e Cristiana ? E potete voi non arrossirvi di richiedere a me , che son Religioso , quali siano i buoni , e i tristi augurj ? Sono sedici anni , ch' io non vi ho veduta ; ma in verità , qualche altra vostra lettera mi avea ingannato , sicchè io vi credeva di assai più sano giudizio . Giacchè però vi trovo sì mal prevenuta , voglio fare un' opera da

Tom. II.

H

Digitized by Google

buon

buon fratello, col dimostrarvi non solo l'infamia, ma il danno della coscienza, che risulta nell'applicare a queste, che noi intitoliamo vane osservazioni.

So benissimo, esservi molte persone colte, ed anche non pochi Uomini di rango non inferiore, e non senza talenti imbevuti di queste pazzie; e questo è ciò, che in qualche modo vi concilia il mio compatimento; ma so ancora, che tutto ciò nasce dal non riflettere, e dal lasciarsi trasportare dalla corrente del volgo infano, e dal badare alle favole delle semplici donnucciuole.

Gli auguri, sorella mia, sono un residuo di Gentilesimo, anzi una parte della Religione de' Gentili, e sembra impossibile, che fra Cristiani, che credono esservi un solo Dio, arbitro delle cose, regni questa pazzia, che cose insensate possano dare contraffegni della volontà dello stesso.

Vi parerà cosa strana, che io vi dica, che il credere agli auguri sia un principio d'irreligione, e di non credere in Dio; e pure la cosa è di evidenza. Anzi è un credere, che gli Uomini, e le cose insensate abbiano più possanza, che lo stesso Dio. Sentite se è vero.

Cade un quadro, o uno specchio; deve presto morire uno di casa; e se vi è un'ammalata, questo è il segno della sua morte; dunque per superare questo augurio, basta assicurar bene con ferri, e chiodi da tutte le parti tutti li quadri, e gli specchj; oppure non tenere in casa nè quadri, nè specchj. Dunque l'uomo avrà forza di superare le disposizioni di Dio.

Io non m'immagino già, che voi crediate, che il cadere del quadro sia cagione effettrice della morte; ma solo, che la caduta del quadro, e la morte siano due accidenti, che precedano l'uno all'altro. Ora se crediamo, che la morte sia in mano di Dio, dunque Dio farà cadere anche il quadro; sicchè Dio vorrà egli dare questo contraffegno: quando non volesse credere, che il quadro, ch'è una cosa insensata, volesse da se solo staccarsi dal muro, per darvi questo prenuncio: che allora vi direi ben degna di catena.

Or chi ha rivelato a voi, che Dio, quando farà morire alcuno, vi darà questo indizio? In qual parte della Scrittura Sacra, che contiene tutte le rivelazioni di Dio, lo avete trovato scritto? Troverete anzi tutto al contrario in moltissimi

luoghi, che la morte sopraggiugnerà inaspettata. Ma forse Dio non fa far morire alcuno senza tali contraffegni? Dunque dovrebbero nascere sempre questi accidenti, allorchè qualcheduno passa all'altra vita; e pure sono cose, che nascono una volta ogni cento mille. Dunque quelle Nazioni, che non usano quadri, come sono la maggior parte degli Asiatici, e degli Africani, sono prive di questo indizio.

Sicchè se gli Uomini muojono, e con questo, e senza di questo; dunque la vana osservazione è una pura, e mera pazzia. Guai al Mondo, che ogni volta, che cade un quadro in una casa, dovesse tosto morire nella medesima qualcheduno?

Io era già trent'anni sono, alloggiato in Villa in casa di un Cavaliere; e mentre dopo la tardissima cena attendeva seduto appresso al fuoco nella mia stanza, che giugneste lo Stafiere destinatomi, a riscaldarmi il letto, mi addormentai. Cadde improvvisamente un quadro, con uno strepito sì gagliardo, che mi risvegliò con un gran tremore, accresciutosi dal vedermi senza lume, perchè il moto dell'aria avea estinta la candela. Accorse il Cavaliere, balzando dal letto, con pistola alla mano, supponendo, che fosse stata sbarrata un'arma. Arcorsero i servitori, e mi posero spaventato in letto. Il tremore non mi abbandonò, sicchè il giorno seguente, che fu li 6. Gennajo 1720. mi fu fatta emissione di sangue, e non fu altro. Con tutta la caduta, in quella casa stettero sani, e vivi almeno quindici anni dopo; e se io fossi morto, non vi scriverei questa lettera.

* La più gentile è poi questa. Se cade uno specchio, e non rompesi, succeder deve alla famiglia qualche disgrazia; se rompesi, nulla succede di tristo. Io direi tutto al contrario, che se lo specchio si spezza, porta la sventura di aver a spendere nel comprarne un'altro, o almeno della perdita di un mobile, che d'ordinario non costa sì poco. All'incontro, se non si spezza, porta la buona ventura di essersi salvato.

E qual relazione può avere questo accidente con le disgrazie, o con le buone forti, che secondo il nostro cieco intendere tali si chiamano, ma che sono tutti effetti della Divina Provvidenza, che colle sole leggi dell'amor suo, e della sua Giustizia a noi la distribuisce.

Posiamo avanti. Non bisogna mangiare a quella mensa, dove siedono tredici persone; altrimenti deve morir qualcheuno dentro di un'anne; chi dice il più vecchio, chi il più giovine, e chi non si determina. Ho dovuto vedere con mio stupore persone, anche di qualche lume, dividere li commensali, e porne alquanti in altra picciola mensa piuttosto, che sederli in numero di tredici. Ma chi ha scritto queste pazzie? a chi sono state rivelate? dunque Dio ha fatto questo patto, o questa Legge, che quando tredici commensali sederanno ad una tavola, uno deve morire. Ma quando, dove, e con chi l'ha fatto? Che baje son queste! Sicchè Dio ha fatto questa Legge, e l'Uomo può deluderla, e burlare le Divine disposizioni; poichè basta separare il tredicesimo in altra mensa, è rotto il patto, è disfatta la Legge. E non è questo fare ingiuria a quel sovrano indipendente arbitrio, che ha Dio sopra le sue creature? E se non è peccato questo, che cosa sarà peccato? Far dipendere dagli atti degli Uomini la vita, e la morte, che è in pugno di Dio, e le stesse risoluzioni di Dio? Che orrende frenesie! Potrebbero reggersi con maggior cecità le bestie irragionevoli, che non conoscono Dio?

Mormora il fuoco; è un contrassegno di dissidj, e clamori tra' congiunti. Ma che ha a fare il fuoco con le passioni degli Uomini? E quante volte succede questo mormorio prodotto sol tanto dall'aria imprigionata nelle materie combustibili, che fa lo stesso effetto, che il mantice, senza che in casa accadano sconcezze? L'augurio dunque non è sempre veridico; dunque è una pazzia il credere, che una cosa insensata abbia total previdenza. In fatti chi deve muovere il fuoco a dar questo segno? Iddio? egli, che odia il male, e spera sempre, che l'Uomo se ne astenga coll' eseguire le Leggi della carità, benchè prevegga al contrario, non vorrà farlo, non ha mai detto di farlo; e dell'avvenire ha riservato a se stesso solamente la prescienza. Il Diavolo? nemmeno; egli del futuro non ha cognizione veruna. Dunque è un' invenzione dell' Umana pazzia; che forse adottò per vero questo preludio, che la prima volta fu detto per scherzo.

Se tre persone si uniscono in fare, o ricomporre un letto, la più giovine deve morire entro il giro di un'anno. Dunque lasciando uno de' tre di mettervi mano, ecto riparata la

morte;

morte ; ecco le disposizioni di Dio in mano degli uomini. Ma di grazia ; per qual ragione deve morire quell' infelice ? Il por mano ad una cosa sì indifferente forse lo rende cotanto reo dell' indignazione di Dio , ch' egli abbia a toglierlo dal numero de' viventi ? Sarebbe pazzia il dirlo. Forse il metter' egli mano a quell' opra è un' indizio , che Dio per sua volontà abbia determinato di abbreviarli la vita ? Ma se tralascia d' ingersene , ecco la volontà di Dio svanita . Si possono proferire, o supporre più sciocche eresie ? Vi è egli rivelazione , scrittura , storia ? Per l' appunto ; capricci brutali , vergognosi, ed indegni di chi crede un Dio sommamente buono , e giusto .

Chi estingue la lucerna , che arse alla veglia di un morto , muore dentro di un' anno . Chi ha fatto tal legge ? E' ella azione sì empia l' estinguere quella lucerna , che risvegli l' indignazione di Dio ? Ohibè ; l' atto non può essere più indifferente . Ma dunque , che cosa produce la morte ? Non ardonò al defunto tutti li lumi , che circondano la sua bara in Chiesa , e che lo accompagnano alla sepoltura ? Or perchè l' estinguer quelli non porta sì infausta conseguenza ? Perchè gli Uomini , e le Donne pazze , che credono a queste bajè , non credono , che la vita , e la morte sia in mano di Dio ; anzi non credono in Dio ; ma credono a cose materiali , come faceano i Gentili .

Canta la Civetta sopra una casa , è un contrassegno certo , che qualcheduno di essa deve presto morire . Ma come da quella bestia questo infausto accidente ? Dove ha la ragione per concepirlo , e chi gliene ha fatta la rivelazione ; E ella forse dotata di spirito profetico ? E forse divenuta ministro prencipio di Dio ? Dunque Dio , che altre volte si serviva degli Angioli , per rivelar il futuro , oggi si serve di un' uccellaccio di rapina ? E come poi si arriva ad intendere la funesta novella dal linguaggio di quell' Animale ? Non è egli lo stesso canto di cui si serve cantando su un' albero , o sopra una rupe ; Or perchè diviene infausto sopra una casa , e non altrove ? Chi ha fatto questa distinzione , chi l' ha scritta , chi l' ha insegnata ? La bestialità di quegli sciocchi , che badano più al gracchiare di un' uccellaccio , che alle parole del Vangelo , alle altre Rivelazioni di Dio , ed alla propria sapienza . Se non morissero gli Uomini , se non allorchè la civetta canta sopra la loro casa , ve ne farebbero d' immortali , perchè ad-

essoloro mai nacque questo accidente ; e ne' paesi , ove le civette non regnano , alcuno non mai morirebbe .

In una casa di villa , in cui un Cavaliere mio amico da qualche anno mi guida seco per un mese di Autunno , non vi è quasi notte , in cui qualche civetta non canti , o su il poggiuolo , o su le finestre , o sopra i cammini ; e pure mi dice il Cavaliere , con cui talora discorreva sopra queste vanità , che da sessanta anni addietro alcuno non era morto in quella casa , come erano più di venti , che niuno era morto di sua famiglia . La civetta averà fallato la casa , o il tempo . Sono bestialità ; perchè chi applica alle bestie in cose di tal rilievo , mostra di essere più bestia delle stesse bestie .

Il peggiore augurio tristo , e quasi di universale vana osservanza si è quello , che spargasi il sale sopra la mensa . Questo accidente significa morti , traversie , e disavventure di ogni genere . Questa pazzia è sì fattamente radicata , che io ho dovuto vedere Soggetto , che per la sua professione avrebbe dovuto esser dotato di lumi distinti , al rivolgersi di una saliera sopra la tavola , prender una boccia di vino , e spezzarla sopra il sale sparso , inondando , e lordando tutta la mensa , e soggiugnendo , che in tal guisa l'augurio era disfatto .

* Si discorreà , pochi giorni sono , sopra queste vanità in un' adunanza civile ; e tutti le detestavano . Con tutto questo un' Avvocato si lasciò intendere , che quella del sale gli dava fastidio . Io era presente ; e lo interrogai , se credesse , che quella cosa insensata avesse virtù di fare , o di predir male . Si vergognò di dirmi di sì ; mi rispose di no ; ma che gli dava fastidio . Replicai , che l'aver timore , o spiacere di una cosa indifferente , non è da Uomo ragionevole , che crede in un Dio vivente , e padrone di tutte le cose . *

Se il Sale si spargesse da se stesso , come la cosa sarebbe soprannaturale , pare ; che si potrebbe dar qualche scusa a questa vana illusione ; ma come non può spargerli , senz'chè o uno de' commensali , ovvero uno de' Servitori urti nella saliera : il che è sempre per un puro accidente ; così la cosa è sì degna di derisione , che non merita minor condanna , e forse maggiore di quella , che esigano tutte le altre vane osservanze .

Il sale è una cosa insensata , che relazione può avere con le cose avvenire , sicchè possa esserne prenuncio , senza saperlo ?

Qual differenza vi è , che il sale stia nella saliera di argento, di terra , o di vetro , o che sia sopra la tavola? Non è egli sempre sopra la mensa ? Se vien sparso su la tovaglia per accidente, e un tristo augurio ; e se si sparge apposta sopra de' cibi, diviene cosa indifferente, Non è egli sempre su la stessa tavola? Ma perchè diviene sinistro preludio lo spargere il sale, e non il vino, la minestra, e le altre vivande ? Peggio ; come un puro accidente prodotto da inavvertenza può essere preannuncio di futuri sinistri? Se nasce l'accidente , succede il male; se non accade, il male non avviene ; dunque quel tale accidente è cagione effettrice del male . Sinchè si dicesse, che il tirare la linguetta di uno schioppo carico a palla , potesse produrre la morte di qualcheduno , la intendo ; ma come può aver connessione il sale sparso su una tovaglia con la morte , o con altri sinistri futuri? Come mai un'accidente, che non produce verun male presentaneo , potrà cagionare eventi funesti lontani, e che non hanno col primo relazione veruna ?

Ma la cosa più vaga si è quella di distruggere l'augurio tristo col vino. Io non credo , che le bestie irragionevoli potessero avere sentimenti più sciocchi. Il sale sparso predice futuri sinistri; o devono questi avvenire, o no. Se sì, come può impedirli lo spargimento del vino sul sale? Predice , per esempio, il sale la morte di qualcheduno ; come può quel vino impedire la morte , senza nemmeno toccar quello , che dovrebbe morire? Non si può dire altro, se non che quel sale divenga velenoso, allorchè è sparso, ed il vino rintuzzi il veleno . Ma come non avvelena tutti li commensali ?

In tal guisa un'accidente non preveduto , che può succedere, e non succedere, diviene preannuncio di un sinistro, che quantunque non abbia alcuna relazione col primo accidente, dipende nel suo avvenimento dal successo del primo . Ecco gli umani eventi dipendere dalle cose insensate , anzi le cose insensate avere influenza sopra le stesse disposizioni di Dio. Che se pure si vuol dire , che Dio sia padrone della vita degli Uomini; ecco Dio fatto servo delle cose insensate ; poichè, se si sparge il sale , Dio ordina la morte di quello; se non si sparge, Dio sospende la morte ; stante lo spargimento del sale , Dio prescrive la morte ; ma lo spargimento del vino sopra del sale toglie la morte di mano a Dio ; e quel vino

condotto dalla mano di un' Uomo, guida i voleri di Dio a proprio talento. Si possono proferire bestemmie più orribili?

* Di questa taglia sono mille altre baje donnesche, alle quali pur troppo applicano gli Uomini. Un calabrone vola per casa, bisogna prenderlo, perchè porta tristi presagj. Ma che sa quella bestia senza grano di giudizio ciocchè deve avvenire? L'ha forse mandato Dio? dunque il Padrone degli Angioli manderà i suoi annuncj col mezzo di una fucida bestia? L'ha mandato il Diavolo? dunque quella casa ha tal relazione col Diavolo, ch'egli la vuole avvertita de' futuri successi? Ma come li sa poi egli, se delle cose future non ha alcuna prescienza? Il presagio è questo, che se irritato pungerà qualcheduno col suo stimolo velenoso, farà sentir dolore.

Se in una casa vi sono disgrazie, o non v'è guadagno, bisogna scopar bene la porta: poichè qualche nimico vi avrà sparso il sale per produrre queste sventure. Sicchè Dio non è più Padrone di felicitare una famiglia; mentre a suo dispetto conviene, che mandi le disgrazie, quando un' Uomo ha sparso il sale sopra la porta di que' sciaurati. Ecco gli Uomini cattivi fatti arbitri de' voleri di Dio. Vi può essere maggiore bestialità? Si può egli nemmeno immaginarsi, che persone educate nella Chiesa Cattolica, che credono un Dio Creatore di tutto, e Padrone di tutto, prestino fede a tali sciocchezze offensive della sua indipendenza, del suo amore, della sua giustizia, e della sua Provvidenza? *

Credevate voi, sorella, che la credenza degli augurj avesse cotanto fondo di empietà? E pure scioccamente gli Uomini, e le Donne a guisa di pecore, senza alcuna riflessione, si lascian guidare dal costume, e dalle vane osservazioni. Potrei dirvi di mille altre fanfalucche simili, indegne di proferirsi, non che di crederci fra le genti illuminate dal Vangelo; ma credo, che questo poco basti per darvi saggio di questa materia.

Gli augurj erano una parte della Religione de' Gentili; ebbero origine fra gli Egizj, passarono ne' Greci, poi negli Etruschi, e da questi ne' Romani, come Nazioni tutte successivamente, se non originate interamente l'una dall'altra, certamente l'una con l'altra commiste. Leggete il Cantelio al cap. 8. della diff. 3. e troverete, che fra' tristi augurj de' Romani eravi

si salinum, si poculum eversum, e tutte le altre baje, che que' ciechi credevano, senza pensarvi; delle quali una gran parte tuttora sta radicata nelle pazze menti di que' Cristiani, che sono mezzi Gentili. In fatti chi crede esservi un Dio solo arbitro delle cose, e solo precognitore dell'avvenire, non può immaginarsi, che cose insensate siano eguali a Dio nel produrre, o nel preconsocere gli accidenti futuri.

* Sapete voi, che cos'è sorella? non v'è timor di Dio; perchè chi teme Dio, non paventa le cose create, che non hanno alcun potere sopra di noi, se egli non lo permette; ed alle quali non si può dare alcuna relazione co' successi dell'avvenire, senza derogare alla sua indipendente Potenza.

Volete voi vedere, che non v'è timor di Dio, in chi dà credenza a queste sciocche vanità? al successo di uno di questi intitolati infausti accidenti, eccoli impallidire, agitarsi, riempirsi di confusione, e di spasimo. All'incontro se uno di questi per vera disgrazia cade in un peccato grave, non si scompone, nulla lo agita, quantunque sia divenuto oggetto dello sdegno terribile di Dio, abominio degli Angeli, e degno di essere collocato nell'eterna tenebrosa, e dolorosa prigione: Quantunque abbia rivoltato le spalle a quel Sommo Benefattore, che lo ha fatto essere, che lo fa vivere, e che può annichilarlo con un solo atto di sua volontà. Non è egli chiaro, che chi crede agli augurj non teme Dio, e per conseguenza in lui non crede? *

Vi prego adunque, sorella amatissima, per quanto amate la purità della vostra coscienza, di abbandonare codeste vane osservazioni; e credere, che Dio ha riservato a se stesso l'avvenire; e che siccome la mente umana, che è un'irradiazione della luce Divina, è priva di questa cognizione; diviene pazzia bestiale il supporre, che possano averla, e indicarla o le bestie, o le cose insensate.

E giacchè Dio vi ha illuminato a richiedermi opinione in questa materia, vi prego servirvi de' miei documenti, per deridere, e corroggere la cecità di chiunque vi avvedeste essere brutalmente involto fra queste tenebre. Siavi questa mia un sincero argomento, ch'io sono

Vostro vero Fratello

Studiofissimo Amico.

Firenze 17. Luglio 1740.

VOi siete troppo impaziente . Come poteva io darvi qualche tintura dello stato degli studj umani in Italia, se prima non ne faceva colla speranza qualche scandaglio? Tre vostre lettere ho ricevuto in questo proposito ; ma non era possibile , ch' io potessi dirvene qualche cosa , se non girava diverse Città . Aveva deliberato di protrarre ancora nel silenzio ; ma l' occasione avuta di contrarre familiarità con un Cavaliere di questa Città vecchio di 78. anni , e consumato in ogni sorte di lettere , mi ha dato tale istruzione , senza altra fatica , che di ascoltarlo ; che posso , se non fattolare la vostra curiosità , almeno darvi mediocri notizie .

Mi dice adunque questo buon vecchio , che l' Italia altre volte Madre de' buoni studj , al presente è divenuta a guisa di donna invecchiata , quasi affatto sterile ; oppure come terra priva di acque , che diviene arsiccia , ed infeconda . Una volta , dic' egli , si vedean fiorire gli Ariosti , li Tassi , li Guarini , e tanti altri mostri d' ingegno in tutte le discipline ; ma come le lettere hanno questa disgrazia , di essere per lo più coltivate da persone di poche fortune , parendo , che la Provvidenza abbia a queste donato il bel capitale dell' ingegno , come a' Grandi quello delle ricchezze , così , finchè vi furono Grandi , che fecero stima di quel bel pregio donato a' poveri , e procurarono ei dar loro il modo di trafficarlo ; si videro opere insigni , le scienze' fiorivano , e i grandi ingegni risplendevano a decoro delle Città , e dell' intera Provincia . Ma dopo che è venuta meno questa estimazione ne' ricchi , ed i tesori s' impiegano in musici , cantatrici , e ballerine ; del pari in gara di lusso , che stermina le famiglie , in giuochi , in banchetti , ed in femmine da partito , pare , che i poveri Letterati sian la feccia della terra ; quando pure sono i canali , col mezzo de' quali la Divina Sapienza comunica agli Uomini la cognizione delle cose terrene ; perchè

indipossano risalire a templare l' infinita grandezza del Sommo Fabricatore .

Sorgono , soggiugne , de' belli ingegni , e de' talenti sì rari , che risusciterebbero , nientemeno di quelli de' tempi addietro , lumi della nostra Italia ; ma questi sono a guisa della femente , che cade fra le spine ; la quale appena nata , dalle medesime soffocata ne resta . Poichè ristretti fra le angustie della povertà , privi di un' Agricoltore , che loro levi d' intorno le spine , sono costretti applicarsi per vivere alle Leggi , o alla Medicina , oppure alla Spada : Professioni tutte , che ricercano tutto l' Uomo , e talora alla mercanzia , o ad un mestiere meccanico ; ed in tal guisa periscono que' talenti , che diverrebbero ben coltivati , lo stupore del Mondo .

Non vi sono più Mecenati ; perchè non vi sono più Ricchi amanti delle lettere . Si sforzano que' poveri giovani , che sono pieni di lume , di acquistare , e produrre ; ma come possono essi avanzarsi , se inceppati dalle angustie domestiche , sono privi di buoni libri , di buoni strumenti , e di Maestri , che loro additino il buon sentiere ? Voi altri signori in Francia avete ajuti sì grandi istituiti dal vostro Luigi il Grande , e mantenuti con forza , e con lustro , che i buoni ingegni , quando vi sono , non possono perire ; e possono anzi francamente produrre buoni frutti . Così in Londra , nella Germania , ed in altri Paesi fioriscono le Scienze , mentre in Italia languiscono ; perchè que' poveracci , che potrebbero fare onore alla nostra Nazione , sono costretti sudare , per sostenersi ? ed è puro miracolo , se talora si vede uscire qualche buon libro di Autore italiano . Se pure v' è qualche cosa , sarà qualche opera Legale di un Legista , o qualche libro medicinale di un Medico : de' quali due generi è tanto ripiena l' Italia ; che ormai diviene una confusione . I fatti a ben ponderarli , non sono , che altrettante copie di ciò , che fu scritto da altri : se mi togliete nella Legale il Cardinale de Luca , che ha scritto più colla Ragione , che con le Leggi .

Per il vero , nel breve soggiorno di sei mesi , ch'io ho fatto in Italia in otto , o dieci Città , ho rilevato , che questo buon vecchio mi dice il vero . Io ho trovato pochissimi Nobili , che sien versati nelle scienze , o nelle lettere ; e pare , che se ne vergognino . Alcuni hanno grandi biblioteche ; ma non fanno

fanno nemmeno quai Libri vi siano, non che cosa trattino, e non è poco, che qualcheduno salarj un Pretuccio col titolo di bibliotecario, che talora scelto a caso, o portato dagli uficj, non è meno capace di approfittarsene? Tutto l'ingegno, e l'amore delle lettere sta nell'ordine mediocre, o civile: ed ho veduto in fatti de' giovani sì avidi di sapere, e sì acuti d'ingegno, ch'è peccato, che debbano perderli, per mancanza di ajuti. In qualche Città, anche delle più grandi, e più popolate, quantunque vi siano pubbliche librerie, sono sì scarfi gli studiosi, che si pena a conoscerne qualcheduno; poichè come i Nobili fanno spiccare il loro dispregio per li studj, ed il loro amore per il lusso, e per li passatempo; tutti gli altri ordini a tutto loro potere, o non potere li seguono ciecamente, abbagliandosi alle stesse vane apparenze.

Se mi parlate poi de' Paesi piccioli, si può ascrivere a miracolo, che n'elca qualche buon lume, come talora è succeduto per meraviglia; per altro vi regna una tale grossolana ignoranza unita ad una feroce superbia, e ad un'ambizione sì sciocca, che fanno pietà nell'atto di muovere a nausea, e sdegno. Vi sono di quelli, che nel loro Paese credono, che consista tutta la Nobiltà nel portare la spada, e la proibiscono anche agli Avvocati, Dottori, Medici, ed altri Professori di lettere. Si può dare maggior schiocchera?

L'altr'jeri discorrendo con questo degno Soggetto, gli dissi: E come Signore sono in tanta declinazione le Lettere in Italia? Sussistono pure tante Accademie in tante Città, sicchè in alcune ve ne sono sino a trè, e quattro, e così tante Università, nelle quali s'insegnano le umane discipline.

O voi mi fate ben ridere: rispose egli ridendo. Università? Accademie? Siete male informato? Le nostre Università sono istituite con ottimo fine; ma l'esito non corrisponde; poichè la gioventù ivi congregata va bensì ad udire i buoni Maestri; ma come le pubbliche lezioni sono fatte *ad pompam*; volendoci poi la scuola privata, che sminuzzi gli elementi di cadauna scienza; così li giovani, per la maggior parte, o non coltivano questa scuola; oppure nelle molte ore oziose, e vacanti si divertono in bagordi, ed in

comunicarsi a vicenda i vizj; sicchè un' Angelo, che va allo Studio di Pisa; ritorna un Demonio a Firenze.

Le accademie? Che cosa credete voi, che siano? Sono veramente aggregazioni de' migliori ingegni della Città; ma oltre che in alcune, e ben grandi, le Accademie, o sono morte, o totalmente invecchiate, che più non reggoni in piedi, queste non sono, che unioni per fare talora un pò di pompa con qualche Sonetto, o Canzone sopra un dato Problema; per altro non credeste già, che queste fossero Scuole per apprendervi le buone discipline. Sono pure ombre, dalle quali appena esce quello splendore, che da lucerna moriente; perchè altro produrre non possono, se non ciò, che privatamente ognuno ha potuto apprendere colle proprie forze.

Gli replicai: ma la vostra Accademia della *Crusca*, che ha tanto nome per tutta l'Italia, conviene certamente, che abbia caratteri distinti, per meritarsi tal fama.

Io riderei ben di cuore, soggiunse questo ingenuo Soggetto; bramerei piuttosto, che ella fosse l'Accademia della buona Farina, e non della *Crusca*; poichè veramente tutte le sue applicazioni non producono, che *crusca*, o *semola* da voi detta *duson*, ed in Latino *furfur*, ch'è la parte più inutile della farina. Toglietene que' frutti, che danno anche le altre Accademie d'Italia circa la Poesia, e la Prosa; del restante a me sembrano occupazioni puerili.

L'idea primieramente, quantunque buona nella sua origine, ha però due difetti: l'uno, che non versa, che sopra la scorza; l'altro, che si è incamminata, a creder mio, per cattivi sentieri. Si è prefisso di stabilire, quali siano le vere voci Toscane, quale il modo di scriverle con buona Ortografia, e di purgare lo stile da molti difetti introdotti. Che non sia ottima cosa fissare una determinata legge allo scrivere, sicchè tutta la Nazione usi le medesime voci, e le stesse lettere, io non posso negarlo; come nego del pari, che lo stile del secolo passato attossicato dal Marini, e da altri Maestri de' concetti, non avesse bisogno di essere ridotto al piano, e naturale discorso. Ma ciocchè mi spiace si è questo, che per giugnere al loro oggetto, in vece di prendere per guida la ragione, si sono prefissi per regola li primi Scrittori della nostra favella, cioè quei, che vissero nel secolo decimoquarto

qualicchè eglino fossero i legislatori, nè vi potessero essere altre voci, altra Ortografia, ed altro stile, che quello, che essi adoprano.

E pure si sa, che in que' tempi l' Italiana favella era quasi balbuziente, e fanciulla; sicchè appena eravi chi si arrischiasse a scrivere in essa lingua cose gravi. Ella era ancora il marciame, e la corruzione della lingua Latina; mescolata di voci estranee attaccate da que' Barbari, che inondarono tante volte l' Italia; nè gli Scrittori potevano far' altro, che adottare le voci del volgo, che erano instabili, e varie; onde ne avveniva, che alcuni valeansi di una più corrispondente al Latino, altri di un' altra molto più rozza, e distante.

In fatti alcuni, per esempio, scrivono *arzente*, ed altri *ar-dente*, altri *ghiaccio*, altri *diaccio*; chi acqua *nansa*; chi acqua *lanfa*; uno *acquidoso*, un' altro *acquoso*; uno *abbassare*, l' altro *adimare*, uno *allora*, un' altro *allotta*; e così discorrete tutto l' ampio vocabolario della crusca, troverete infinite voci, che significano la stessa cosa, e che per il suono dovrebbero essere una sola voce. Ma perchè i primi Autori riceveano dal volgo, ch' era il loro Maestro, le voci che in un suono, che in un' altro, n' è avvenuto, che gli stessi Accademici hanno dovuto raccogliere tutte; ed eccone il pregiudizio. Chi studia la lingua Italiana, non sa quali sieno le più usabili, sceglie a capriccio, ed è sempre incerto. Sinchè più voci significano la stessa cosa, questa è ricchezza di lingua; ma che le stesse voci debbano pronunciarsi in molti modi, questo non è perfezione, ma difetto.

Datemi un' Oltramontano, che voglia apprendere la lingua Toscana col Vocabolario de' Signori della Crusca; s' egli sceglie le voci antichate, formerà discorsi ridicoli, e non farà inteso dalla maggior parte degli stessi Italiani. Immaginatevi un poco un discorso di questa natura, che io vo' farvi; e tuttochè intendiate perfettamente la nostra lingua, sappiate un po' dire, se l' intendete.

Tu se' un Caccacciano; pensi di lampare diacendo in rispetto su questa landa; ma sei più malotico di un mancipio; imbeccherato dalla tua lazzità, non come ferucola, ma come Uomo satanico, cerchi d' inspillare arzente discordio, e stampanare ab-

ni senza stormire, e con poco stoffo. Ma non vagli ad esser suad-

do;

do; ne io discuserò mai la tua malsanità; mi spanto di te, sono ristucco, e saturo della tua finta langura; e tara bara squaccheratamente mi rido di tua tanta sera; e quasi vorrei largirti per sovallo un buon carpiccio, in vece di desinea, non con una vergella, ma con una talea carpata da questo albero; E' adimare la tua burbanza. Va quivamente..

Vi confesso il vero, amico, che al sentire questo discorso mi diedi a ridere a piena gola; indi lo pregai dettarmelo, assieme colla sua spiegazione, per conservarlo fra le mie memorie d'Italia. Eccovi dunque la spiegazione Italiana, prima che io vi proseguisca le riflessioni del Cavaliere.

Tu se' un' Uomo da nulla; pensi di risplendere giacendo in quiete su questa pianura; ma sei più maligno di uno Schiavo: subornato dalla tua asprezza, non come picciola fiera, ma come Uomo diabolico, cerchi d'istigare ardente discordia; e lacerare altrui senza far rumore, e con poco strepito. Ma non sei valevole a persuadere; nè io difenderò mai la tua malattia. Mi maraviglio di te, sono infastidito, e sazio della tua simulata languidezza; ed egualmente forte mi ridò delle tue bagarelle; e quasi vorrei darti in dono una buona quantità di busse, in vece di pranso; non con picciola verga, ma con un ramo staccato da quest' albero, ed abbassare la tua vanagloria. Va quindi discosto.

L'uno, e l'altro è parlare Toscano; ma li termini del primo discorso sono sì disulati, e disapprovati, che non so perchè questi Signori li abbiano posti ne' Vocabolarj.

Ma proseguendovi le considerazioni del mio buon Vecchio; vedete voi, mi dis'egli, quanta disparità vi sia tra l'uno, e l'altro discorso? Perchè non si potevano scegliere le voci più nobili, ed universalmente accettate, senza far pompa di tutti li spropositi degli antichi Scrittori? Dunque perchè un'Autore, o per bisogno di rima, o per capriccio di novità ha inventato un termine, o lo ha preso dalla feccia della plebe, per scriverlo, per questo merita di essere posto in vista, come una preziosa reliquia? Quando si vuol purgare una lingua, conviene gettarne la feccia, e ritenere il più puro; ricordarsi, che essendo la lingua Italiana figlia della Latina, e sorella della vostra Francese, e della Spagnuola, va tuttogiorno prendendo ad prestito, e naturalizzando molte voci espres-

five di queste tre lingue; e concid riefce molto meglio nell' oggetto di bene esprimere i sentimenti.

Sicchè per questa parte sembra molto male riuscito l'impegno; poichè continuando il loro lavoro, conviene, che sovente accrescano i Vocabolarj con nuovi termini, e noi così in vece di gettar la Crusca, stacciando il buono, aumentiamo la mole; ma è sempre egualmente indigesta, e piena di crusca.

* In tanto eccoci con grandj, e grossi volumi, i quali il minor profitto, che rechino si è quell'utilità, che si sono prefissi con perdita di tanti anni, e sudori li nostri Accademici. Quanti per vostra sè, che scrivono, e scrivono bene nella nostra favella, credete voi, che vadano a rivoltare le pagine de' volumi della Crusca? Quanto a me, credo, che a riserva di qualche pedante, che ambisce di far pompa di voci strane, per ottenere un'effetto totalmente contrario a quello, che dee prefiggersi ogni buon Scrittore, di rendersi intelligibile; alcun'altro non si voglia prender la pena di andar'ivra studiare le voci Italiane.

L'esercizio continuo di leggere buoni libri, e la frequenza dello scrivere, e sopra tutto un pronto discernimento, per applicare al caso i termini più espressivi; sono que'fonti che somministrano le voci ad un buon Scrittore.

Cavatene voi, mi dice, la conseguenza; dunque que'grossi volumi sono fatti per pompa, per occupare un luogo nelle Librerie; donde rare volte avviene, che per la curiosità di trovar qualche voce strana siano levati per un momento. E quando dopo tanti sudori, e vigilie sembra, che la Nazione dovesse portarne il vantaggio; io giurerei, che pochissimi Letterati di buon gusto si sieno mai applicati ad uno studio esatto della Crusca.

Ma Dio buono, soggiugne; non si ha egli prefisso di far' una universale raccolta delle voci Toscanè? e da che avviene, che infinite voce usate nella Crusca per spiegazione de' termini posti in vista, non si sono poi situate nell'Alfabetico ordine a proprio nicchio? Se gli Espositori o Raccoglitori hanno creduto usabili queste voci nella grand'opera della Crusca, per spiegare altre voci, o per farne la Storia, perchè poi tralasciano di metterle in serie?

Peggio ancora ; se questi Signori si sono prefissi di fare un semplice Vocabolario delle sole voci degli antichi Toscani , non dico altro ; solo penso quale ne possa essere l' utilità ; e se chi scrive debba a lor senso ristrignersi a quelle sole voci . Se si vuol dar questa legge ; dunque bisogna abbandonarne molte migliaia , che pure sono usate da buoni Scrittori . Se nò ; dunque chi ha ben letto li Vocabolarj della Crusca , non ha ancora appreso a parlare , o scrivere perfettamente Italiano ; e converrà , che ricorra ad altri Libri , per trovare le voci .

E non vi credete già , che queste voci fossero bagatelle . Un Autore benemerito ne ha ultimamente esposto un Catalogo di circa quattordici mila , tutte voci usate da' buoni Autori , e da que' stessi , che sono stati membri della nostra Accademia , o le di cui opere furono ammesse , ed approvate da' Signori della Crusca .

Or non vi sembra egli , che dopo sì lungo corso di anni si abbia fatto un' opera eccelsa , e di gran vantaggio per la Repubblica letteraria ? *

Del pari intorno all' Ortografia ; finchè i nostri Accademici non si sono prefissi di darle legge , pare a me , che le regole fossero più ragionevoli , e vere ; poichè mi sovviene , che mentre fanciullo imparava Gramatica , il Maestro mi prefiggeva di attenermi al Latino . In fatti , se è vero , che la nostra lingua sia il Volgar-Latino ; pare , che la figlia debba avere le somiglianze della madre .

Quindi non ridoppiavansi lettere , se non dove la voce Latina le ridoppiava ; sebbene non poteansi ritenere le lettere stesse del Latino , radoppiavasi la consonante , che si ritiene , in vece di quella , che si lascia , come *Actus Atto*, &c. nè mai aggiugnevansi al volgare ciocchè non avea il Latino . Le sole voci derivanti dalla particola *ex* , come *exercitus* , *exsequor* , *exemplum* , &c. scriveansi con *ss* doppia , perchè la lettera *x* considerasi come due lettere . Ora tutta è cangiato ; e quantunque negli antichi Calepini leggasi *esseguire* , *essercito* , *essercizio* , *essame* , *essilio* , *essortare* &c. oggi si deve scrivere *eseguire* *esercito* , &c. Egualmente dove allora trovasi scritto *obligazione* , *immagine* , *pubblico* &c. ora si deve scrivere *obbligazione* , *immagine* , *pubblico* &c. Dite lo stesso di moltissime altre voci ; cosicchè chi ha un buon Calepino antico , di ottima

stampa, e di buona carta, può venderlo a Bottegai, per involgerne il cacio. Tutto perchè? perchè così hanno scritto gli Antichi. Il meglio si è, che bisogna affaticarsi di parlare, come si scrive; e pronunciare *obbligazione*, *immagine*, *pubblico* &c.

Ma questa parte ancora delle fatiche de' nostri Accademici non è senza assurdi; poichè moltissime voci trovansi scritte nel Vocabolario con lettera semplice, e del pari con lettera doppia, come *esempio*, ed *essempio*, *eseguire*, ed *eseguire*, *abgetto*, ed *abjetto*, *abborrire*, ed *aborrirre*, *adivenire*, ed *addivenire*, *agguaglianza*, ed *aguaglianza*, e migliaja di altre, che troppo lungo sarebbe il raccogliere.

Ora perchè non si fissa una regola stabile la più ragionevole? Perchè tali voci trovansi dagli Autori antichi scritte nell'una guisa, e nell'altra. Ma non è questa sciocchezza? Sicchè bisogna proferire queste parole ad arbitrio, come ad arbitrio si possono scrivere; e perciò si potrà dire *abgetto*, ed *abjetto*, *abborrire*, ed *aborrirre* &c. Ed eccoci dopo le fatiche di più di un secolo in maggiore oscurità, che a principio.

La lettera H ha avuto difensori, e persecutori, finchè si è dovuto lasciarla bandire da' nostri scritti; ma se si è staccata dal principio delle voci, dove niun' altro effetto facea, che dimostrare la loro derivazione dalla lingua Latina, e distinguere qualche voce da un'altra simile, non si è potuta esiliare dal mezzo delle parole, ove rendesi necessaria. Nè qui hanno punto dato regola gli antichi, poichè la persecuzione ha superata l'autorità. Io mi ricordo, ch'era ancor giovinetto, quando si cominciava ad ommettere, e soleva dire, non so se per scherzo, o se daddovero, che tale ritrovato avea origine dagl'ignoranti, li quali non sapendo in quali voci dovesse usarsi, procuravano, che fosse totalmente scacciata, per non arrossire di loro ignoranza.

L'aver preso regola delle voci, e dell'Ortografia gli Autori del quattrocento, è stato cagione, che si ricevano anche per regola dello stile. La necessità, che in fatti vi era di purgare la lingua da infiniti traslati, ne quali affaticavansi le menti degli Scrittori, e degli Oratori nel secolo passato, voleva, che si prefiggessero gli esemplari ad imitarsi. Ma li Scioli,

e li Pedanti , credendo , che nel nostro secolo dovesse riassumerfi il modo di parlare , che usarono gli antichi ; hanno dato in tante affettazioni di termini , e di posposizioni ne' periodi , più bravo credendosi quello , che giugnea ad imitare l'orditura dello stile *Boccaccievole* , che hanno storpiato il nostro Dialetto , che è naturale , e molto dissimile dalla tessitura , e costruzione Latina .

E pure molti de'nostri , e di altre Città dell' Italia hanno scritto egregiamente , e con senfatezza ammirabile , senza imitare i periodi *Boccaceschi* ; ma impiegandosi a produrre sentimenti vivi , e forti , e sentenze utili ne' loro scritti . Può essere , che sia corruzione di gusto ; ma quanto a me non darei un libro ben scritto del nostro secolo per dieci *Boccacci* . Se egli avèa dell'ingegno , per saper colorire , o dipingere nel suo tempo ; abbiamo ancor noi degli Uomini illuminati , massimamente dalli studj molto più colti , che somministrano chiarezza , e materia , che non abbiamo , di che invidiarlo .

Ma vi è di peggio . Come si propone alla gioventù il Boccaccio , per esemplare del ben scrivere ; egli diviene l' insegnamento del mal vivere . Poichè le tante impurità , e storie oscene da esso descritte , o inventate corrompono il cuore de' giovani , e gli attaccano tanto male coll' empietà della sua morale , che non vi è paragone con quell' utile , che si presume poter ritrarsene per lo scrivere . E pure l' umana pazzia , per una vanità mal fondata de' nostri Toscani , che vogliono dar legge a tutta l' Italia , che poste sul candeliere l'opre di costui , trascurano la corruttela de' costumi , che pur troppo ha seminato , e va seminando tuttora .

In tal guisa la Crusca è divenuta il tormento degl' ingegni ; poichè in vece d' impiegare tutto lo sforzo in produr buoni frutti , conviene , che perdansi tra le foglie ; dovendo più pensare al come scrivono , che a ciò , che scrivono . Li censori , o li scioli tosto gettano l' occhio all' esame degli accenti , e delle lettere ; ed ogni difettuccio in questo materiale che scoprono , tosto riprovano il libro , come indegno di esser letto : Che cecità !

Eccovi , mi dis' egli conchiudendo , tutto il frutto della nostra Crusca . Vi dirò bene , che i Soggetti , che la compongono , sono Uomini versati in ogni natura di buone lettere ; e

che hanno dati saggi grandi di se stessi co' loro scritti ; ma non è già ciò stato frutto della nostra Accademia ; bensì de' loro studj privati .

Indi rivolgendosi a moralizzare , mi soggiunse . Ma di grazia , Signore , che cosa siamo noi a fare in questo soggiorno lagrimevole ? Forse per occupare tutta la vita in bagattelle ? Se i migliori ingegni si perdono in cose , che altro non rilevano , che umana coltura ; che cosa farà del costume ? Finalmente le lingue si vanno anche da se stesse ripulendo ; ma li costumi vannosi di giorno in giorno immergendo nella corruzione . Si studia , e si spargono sudori , per insegnare alla gioventù il modo di scrivere ; e perchè non si fatica altrettanto , almeno per insegnarle di buon' ora a far violenza alle proprie inclinazioni con una buona morale ? E pure questa è la fonte , da cui dobbiamo attingere acqua da recare con noi nell' altra vita . Le altre discipline sono cose terrene , che al nostro partire restano quì in terra ; ma la coltura del costume ci guida all' osservanza della Legge .

Dopo che avremo consumata l' età nello studio di queste bagattelle ; che cosa avremo accumulato pel nostro viaggio verso l' eternità ? Con tutto questo le intere adunanze degli ingegni più illuminati si perdono in queste occupazioni , col pretesto di divenire utili al pubblico . In tanto crescono i vizj , che non solo dittrugono il buon costume , ma anche dissipano le sostanze ; e fra tanti studiosi non vi è chi cerchi d' introdurre un buon Istituto di morale , per combattere le passioni , e far trionfare la ragione sovra le inclinazioni brutali .

E non volete poi , che vadano crescendo le belle opinioni , che gli Uomini non abbiano cosa alcuna di più delle bestie ? Se si lasciano trasportare dagli affetti sensitivi , come fanno le bestie ? se cercano d' illuminare la mente con studj puramente umani , per caricarsi di roba , che debbono lasciare addietro , senza punto curarsi di quell' impiego , che distingue l' Uomo da' Brutti .

Le scienze , e le un' ane discipline nulla servono , e sono inutili , quando tralasciano di essere un mezzo per farci adempiere il nostro dovere nella via morale . Niuna di esse può mai ridursi alla perfezione ; e questo loro difetto ci è un documento della vanità di tutte le cose del Mondo . Ma il buon

costume recandoci quella interna quiete , e contentezza nel Mondo, che possono darci le scienze , perchè sempre incerte , ci provvede ancora di buoni soccorsi per il venturo Paese .

Queste sono le quotidiane riflessioni del mio savio Istruttore ; e vi confesso , che ne ritraggo lumi sì veri , che vado disingannandomi , e mi si rischiarà la mente . Io frequento le visite al Cavaliere , ed egli mi vede con ottimo genio ; sicchè ho pensato di fermarmi quì qualche mese . Egli è molto erudito , non ha opinioni fisse ; e tutto rivolge , e guida alla contemplazione di Dio , ed alla coltura dello spirito .

Per altro fra il poco numero de' Letterati d' Italia , ne ho trovato d'ingegnossissimi , e facili a spiegarsi ; procurando essi di approfittarsi delle fatiche degli Oltramontani . Ho scoperto però ungran male , ed è che molti di questi sono viziosissimi , e massimamente involti nelle sensualità ; sicchè pare , che dallo studio delle scoperte delle altre Nazioni , abbiano acquistato il veleno ; avendone fatto quel mal' uso , che non fu intenzione de' Filosofi innovatori .

Non direte più , che mi scordo de' miei impegni ; ma vi dico bene , che voglio , che passino altri sei mesi , prima ch'io vi scriva di cose Letterarie ; perchè voglio , che mi resti qualche cosa , anche per dar materia alli nostri ordinarij trattenimenti . Date un'Addio a' nostri amici ; e leggendo loro questa mia lettera , dite , che io ho acquistato nel mio viaggio a quest' ora più di quello , che mi pensava ; perchè ho imparato a distinguere , qual sia l'utilità degli Studj umani , il loro vero oggetto , e sino dove debbano estendersi . Siate a me , come io continuo ad essere a voi

Vostro vero ed obbligato Amico.

.....

F A R P A U R A A' F I G L I .

Mia Nipote carissima

Tolentino 9. Febrajo 1736.

CRedo di sì, che i vostri figli si ammaleranno; si storpiaranno ancora, e vi moriranno. Che diavolo d'invenzione è questa: parlar loro sempre di spettri, e dar loro ad intendere, che vi è la *Beffana*, che vuol mangiargli, o portarli via? Non vi vergognate di servirvi di tali mezzi usati dalla plebe ignorante, per farvi temere da' figli? Peggio; dopo aver loro empiuto il capo di queste illusioni, far loro vedere a lume di candela figure terribili? e non volete, che si riempiano di spavento? Vi vogliono altro, che benedizioni, e reliquie da por loro indosso, per liberargli. Non vi dico già, che queste cose non possano fare effetti meravigliosi; ma vi vuole quel grado di fede, da cui vi veggo molto lontana. Non bisogna fare de' malanni, e poi ricorrere a Dio, perchè li redima. Se in vece d'inferire ne' vostri figli il timore di Dio, alimentate in essi il timore di larve ideali; credete voi, che questo sia il mezzo, per acquistare grazie straordinarie dal Cielo?

Per dire il vero, mi sembra una gran pazzia, il volere ridurre i figli a dovere col mezzo di tette immaginazioni; quando la voce, e le mani, che sono cose reali, possono molto meglio far quest'ufficio. Perchè avviliti loro il coraggio, che è una parte dell'umana virtù, e renderli pavidi ad ogni soffio di vento a forza di riempir loro la fantasia di spettri immaginari? E perchè non più tosto far loro comprendere, che mancano al loro debito verso Dio, col disubbidire a' parenti; e cominciar di buon'ora ad insegnar loro a conoscerlo, onde s'avvezzino a temerlo?

Il vero si è questo, che l'ultima cosa, che si pensi d'insegnar loro, si è la Legge Divina, e la dipendenza, che deve esser alla medesima; sicchè, se mancano contro i precetti della Carità, si ride, e si attribuisce a spirito; considerando que' primi alberi della malizia per vivacità, e per brio,

istigandoli forse talora a commetterne contro li Servitori, o contro gli altri domestici . Se poi riescono insopportabili , e di costume restio , dopo averli ubbiditi in tutto , come fossero li Padroni , e i parenti fossero i loro Servi , si vuol renderli pieghevoli con vane illusioni . Non occorre poi stupirsi , se pieno il capo di tali immagini , al vedere un fantoccio di strana figura , lo spavento produce nel loro spirito vitale sì strane fughe , che li renda soggetti a pericolosissimi malori .

Il frutto poi di un contegno sì irragionevole , e che odora più di Gentile , che di Cristiano , si è questo : appena giungono ad un età , che comprenda l'inganno fatto loro con tali vanità , avvezzi già a volerla a loro talento , sciolgono la briglia ad ogni vizio , si rendono intrattabili ; ed invece di amare li parenti , li riguardano come nemici , che voleano opporsi alle loro soddisfazioni , col mezzo di cose ingannevoli ; perdono loro la fede nelle cose vere ; e come non assuefatti a temere Dio , fanno come l'albero piegato , che non fu dirizzato , mentre era una verga , che non si può più emendare , se non col fuoco .

Ecco ciò , che si acquista con una dannabile condiscendenza alle inclinazioni de' figli , sino che sono teneri , si lasciano loro correre li mali piccioli , come fossero nulla ; si cerca di frenarli in cose forse men'osservabili con pazze illusioni ; a misura , che crescono , si disingannano da queste ; e con maggiore libertà cresce il cattivo costume .

Nel vostro caso , io non saprei darvi suggerimento , se non che li disingannaste per tempo , facendo loro vedere , che la *Bessana* , della quale ebbero tanto timore , che ambedue furono assaliti da molere maligno , è un cumulo di cenci ; e che riavendosi , procuriate d'insinuar loro il timore di Dio ; facendo loro capire , che sono di lui creature , e che come tali devono eseguir la sua legge . Ad ogni minimo mancamento , mostrate loro , che errarono con i precetti ; e benchè vi sembrino picciole cose , fatene conto , perchè sono preludj di quelle cose maggiori , che commetterano , fatti più grandi . Ad essi però fate concepire , che le considerate ancora più importanti del vero ; ed avvezateli a genufletterli avanti a Dio , a dimandarne perdono , ed a farne la penitenza .

* **Poter del Diavolo!** E vi ha da essere tanta fatica, per insinuare ai figli un vero timore prima di Dio, e poi de' parenti, sicchè debba ricorrersi a sì strane illusioni; Perchè credete voi, che Dio ve li dia tenerelli, inabili a resistere colla volontà, e meno colla forza; se non perchè possiate reggerli a dovere, e perchè sia in vostro arbitrio il farli riuscir buoni, o cattivi?

E chi vi è, che abbia autorità sopra de' figli, fuorchè i Genitori? Or se sta in vostro arbitrio la loro istituzione, e se avete superiorità per usar questo arbitrio, perchè non ne fate uso con quella prudenza, che deve guidare un saggio desiderio di allevare figli saggi, ed onesti?

Figlia mia, voi altre femmine siete la rovina de' vostri figli. Avete, e dimostrate loro un'amor sconigliato, e che ha più del trasporto bestiale di quello, ch'è carattere di vero amore. Usate loro tenerezze, amplessi, e baci, da' quali la loro malizia nascente argomenta, che li amate all' eccesso; e però col piangere, e coll' inquietarsi ottengono ciò, che vogliono. Conoscono, che le loro lagrime sono l'arma, che ottiene sopra di voi la vittoria; e con questa non lasciano di far guerra al vostro arbitrio.

Il vero amore non consiste in accarezzare i figli, nè in soddisfare ogni loro, anche stravagante richiesta. L'amore consiste in ben dirigerli a quel fine, per cui Dio ha creato voi, ed essi; e per far questo, bisogna di buon' ora far resistenza alle passioni, ed al vizio nascente, altrimenti allorchè sarà il vizio indurato, piagnerete inutilmente, e renderete un conto molto terribile.

Mo sono teneri, non capiscono. Capiscono però abbastanza, per voler quel, che vogliono, per farvi fare a modo loro; e perchè non possono capire egualmente, che voi volete, che facciano a modo vostro? Dimandano; perchè non potete voi negare? Piangono, strillano; e perchè non potete voi correggerli con la dolcezza, poi col rigore?

Ma le donne, che hanno tanta arte, e tanto studio, adoperano, per far piegare a loro voleri il merito; perchè non possono usare un poco de' loro studj, e de' loro artifici, per vincere le passioni de' figli, col santo oggetto di aver le redini in mano, onde guidarli per le vie dell' onestà, e della Legge?

E perchè dovendo loro far concepir timore di cose invisibili, li fa a guisa de' Gentili, coll' imprimere nella loro fantasia idoli vani di cose ideali, e non piuttosto col dar loro idea di Dio altrettanto invisibile, ma reale; e col far, che di esso concepiscano quel timore, ch'è giusto, ch'è necessario? Signor no; bilogna dar loro ad intendere, che vi è la *Beffana*, o altra falsa potenza, a cui si dà una specie di divinità, col sapere, e sentire, benchè lontana, e col poter'entrare in casa anche a porte chiuse. E non è egli questo un residuo di Gentilesimo?

In somma fate, che temano Dio, il padre, e voi; ed abbandonate le femminili tenerezze, che sono il veleno de' fanciulli. Altrimenti se ora li piangete infermi, per il pazzo consiglio di atterrirli con finzioni indegne di voi, ma indegne di ogni Cristiano, verrà il tempo, che non avendo loro inserito quel vero timore, che dovevate, li piangerete reprobi senza rimedio; e piangerete poi eternamente con esso loro la loro disgrazia, e la vostra dannabile innavvertenza.

Prego la Divina bontà, che sappiate approfittarvi; e prego voi di credermi

Vostro Amorofo Zio

.....

SBILANCI DELL'ECONOMIA DOMESTICA PER LA VANITA'.

Mia Moglie.

Villabianca 8. Maggio 1741.

IN vero voi siete curiosa; mi molestate ogni giorno per denari, quando sono qui in villa ritirato, per sfuggire gli affalti de' creditori; pensando notte, e giorno, come possa, non dico pagarli, ma dar loro qualche saggio di mia buona volontà, e preservarmi dalle loro giudicarie aggressioni.

Di che cosa volete voi, ch'io faccia denari? Non vi sovviene, che mi avete spolpato, e smidollato di quanto avevami

vami lasciato di denaro mio padre, per soddisfare a' vostri capricci, ed al vostro lusso senza misura? Non ho io forse venduto gli argenti, e i mobili più preziosi, e sino le cose di mio uso, per acchetare le vostre lagrime; e fornirvi di gioje del maggior prezzo, e di vesti le più sontuose? In seguito non mi sono io talmente caricato di debiti, in guisa che sono oppresso; senza veder' angolo di sollevarmi.

Voi volete andare al pari delle prime Dame, volete imitare tutte le pazzie delle altre femmine; il vostro solo pensiero si è di star' ad osservare tutte le mode; ed alloracchè in Chiesa dovrete rendere i dovuti omaggi a Dio; il vostro solo studio è di vedere, se le altre abbiano qualche cosa di più di voi, o qualche piegatura novella nelle cuffie, e negli abiti. Indi tornate a casa piena d'inquietudini; e si possa, o non si possa, agitate, gridate, piangete, fin che io pover' Uomo, per comprarmi la pace, sono costretto a fare salti mortali, per soddisfarvi.

Circa alla mensa, voi non siete contenta di ciò, che può dare un'onesta mediocrità; il pane è vostro nimico, e lo riguardate, come tossico: vogliono essere ciambelle. Le carni non possono digerirsi dal vostro stomaco; li polli vi nauseano, li piccioni una volta il mese; volete quaglie, pernici, beccacce, francolini, ed altri simili di gran spesa; più per vanità, che per bisogno. E poi tutto il giorno rinfreschi, torte, e mille altre soddisfazioni di gola; per saziare le quali, se non potete da me ricavare il denaro, vendete, e impegnate, quanto vi viene a mano; sicchè, esclusi li vostri abbigliamenti, gli armarj, e le casse sono vuoti, ed io sono ridotto senza vestiti.

E chi volete, che possa resistere ad una tempesta sì orribile? Donde volete voi, ch'io ricavi più denari per fatollarvi? Forse colla vendita sulla mia vita de' pochi miei beni Fedecommessi? O siete ben pazza, se ve lo immaginaste. Non voglio ridurmi a mendicare un tozzo di pane, per soddisfarvi; pur troppo temo di restarne spogliato da' creditori, me vivente. Per questo son qui a strologare, come posso fare ad effi qualche partagio de' frutti, e riserbarmi tanto, che basti a farmi vivere a pane, e cipolla in penitenza della mia insana condiscendenza a' vostri stravaganti appetiti.

Ora conosco, che noi altri Uomini, cioè li sciocchi, come io, non abbiamo male, che non meritiamo; poichè ofuscata la mente da un'amor cieco, ed irragionevole, crediamo di poterci acquistare l'amore della moglie, collo svenarci, per soddisfarle; nè pensiamo, che se elleno avessero ombra di affetto per noi, non cercherebbero di spremerci tutto il sangue, e di ridurci esausti, ed esinaniti.

Il vostro amore è tutto per voi, e per le vostre insaziabili vanità; e siete pronta a mandare in aria tutto il Mondo, non che a sacrificare la vostra casa, e la vostra posterità; per satollare le brame violente o della gola, o del lusso. Chi ama il marito, ed i figli, cerca la loro sussistenza, e non il loro annichilamento.

So, che mi direte, che la maggior parte fanno così; ma io vi rispondo, che questo non vi rende meno colpevole, nè me più scusabile. Il seguire i pazzi non è da ragionevole; nè perchè molti faccian lo stesso, il male lascia di esser male.

In oggi, che sono sommerso fino alle ciglia, e che sento affogarmi nelle miserie, mi risveglio dal mio letargo, e ri-vengo dalla pazzia, allorchè non ho più come esercitar la saviezza. Ciò non ostante, risolvo di non perire affatto. Le vostre gioje, e gli abiti dispendiosi somministreranno il modo di bagnar le labbra a' creditori; e pel resto dividerò seco loro il mio pane, acciò la pazzia non mi guidi ad una totale perdizione; e colle sostanze non resti sacrificata ancora l'onoratezza.

Preparatevi dunque a far punto a' vostri bagordi, alle vanità, ed all'ingordigia; e disponetevi a far meco la penitenza delle passate stravaganze; e ringrazio Dio, che siasi compiaciuto d'illuminarmi in questa solitudine, prima che il mio intero precipizio mi getti alla disperazione.

So, che questo passaggio dall'uno all'altro estremo vi farà molto doloroso; e che vi farà dar nelle smanie; ma oltrechè da ciò comprenderete, esser vero, che amate i vostri capricci, e le vostre insanie, e non l'interesse, e l'onoratezza della famiglia; farà molto meglio, che voi tolleriate questo angoscioso passaggio, di quello che abbiamo a ridurci tutti assieme a questuare.

Imparerete voi, e le sciocche mogli pari vostre a moderare le vanità; e da me i balordi mariti a non lasciarsi uscire di mano le redini; ma a moderare le bestialità delle donne, che altro affetto non hanno, che per se stesse, e per i propri capricci.

Così se in addietro fui uno sciocco pedissequo delle vostre irragionevoli inclinazioni, in avvenire mi troverete altrettanto e di nome, e di fatti

Vostro Marito

.....

LAPIS PHILOSOPHORUM.

Mio diletto Amico.

Genova 28. Ottobre 1738.

E Che sì, che vi siete prefisso di scandagliare a fondo la mia pazzia con questa ricerca. Tutto il Mondo grida contro le frenesie degli Alchimisti, ogni libro li tratta da pazzi, e considera per la maggior disgrazia, che possa succedere ad un Galantuomo, ch'ei s'innamori di giugnere alla trasmutazione de' metalli; e voi dopo le grida universali tuttora me ne chiedete il mio pensiero; Che volete voi, ch'io faccia? Se dico al contrario della voce comune, mi tratterete da frenetico voi, e quanti da voi udissero il mio sentimento. Se volete, ch'io mi uniformi all'universale credenza, io vi ho detto tutto in due righe; ma non vi avrò detto quello, ch'io sento; e per conseguenza sarò menzognero. Sicchè *undique labor*. Ma finalmente io sono tanto amico del vero; che non posso a meno di soddisfarvi, col dirvi ciò, che ne credo. Voglio però un patto da voi, che se restate persuaso da ciò, che sono per dirvi, non mi esponiate alle risate de' vostri amici; ma ne parliate come voi, o al più con relazione a persona anonima.

Vi dico dunque, ch'io sono persuaso, che sia possibile la trasmutazione de' metalli, col mezzo della pietra Filosofale; ma prima di dirvene le ragioni, lasciate, ch'io vi renda

conto, perchè questa opinione sia universalmente detestata, e gli Alchimisti siano da tutti spacciati per stolti.

L'avidità delle ricchezze, che dopo la passione d'amore tiene il primo luogo nel cuore degli Uomini, li ha indotti per conseguire il loro oggetto, parte ad applicarsi al giuoco, parte ad illeciti traffichi, e parte a sudare nell'alchimia. Lasciando il discorso de' primi due generi, parliamo di proposito di quest'ultimo.

Tre cose possono condurre gli Uomini a ricercare la pietra Filosofale; o qualche accidente fatto loro osservare, o la lettura di qualche libro, o qualche appostata sperienza di un'impostore. Bisogna intendere, che fra gli Alchimisti vi sono quelli, che spargono sudori, e sostanze, per giugnere al loro oggetto; e quelli, che per vivere a spalle altrui, hanno inventato alcune fraudi, per ingannare li creduli. Questi mostrando visibili accrescimenti dell'oro, o cangiamenti di mercurio in argento; vendono poi a caro prezzo il segreto, e si sottraggono. Nè hanno tanto avvedimento li sciocchi compratori, per capire, che se fossero veri que' tali segreti, il venditore non avrebbe bisogno di poche doppie; nè andrebbe comunicando altri per denaro le proprie cognizioni.

Quelli poi, che s'impoveriscono in traccia della pietra con quotidiani dispendiosi esperimenti, conviene, che sieno forniti di molta onoratezza; se indotti dal bisogno, non divengono anch'essi impostori, e venditori di fanfalucche. Sicchè tutto il genere degli Alchimisti ci dimostra o pazzi, che consumano inutilmente le loro sostanze, o birboni, che cercano di vivere ad altrui spese.

Ed è una cosa molto meravigliosa, che alcuni Soggetti qualificati ingolositi dalle favole di costoro, ne facciano conto, come fossero gran Filosofi, lor diano ricovero, e mantenimento; profondendo in spese dietro le insinuazioni di questi ciurmatori, che operano a caso, senza alcun lume; e non hanno altra mercanzia, che di ciarle, e di quattro termini rubati a Chimici, o succhiati per accidente da qualche libro.

Se poi qualcheduno di quelli, che impiegano gli anni nello studio, e nelle sperienze sempre vane, giugne o con lo

studio, ch'è quasi impossibile, o coll'insinuazione di qualche Adepto, al conseguimento del suo fine; dovete bene immaginarvi, che la prudenza gl'insegna a nascondersi, ed a non far pompa del suo acquisto. Quali non farebbero i perigli, a quali sarebbe esposto, se volesse manifestarsi? Li grandi non sono tutti buoni; a costo di tormenti potrebbe esser loro estorto il segreto; e poi potrebbero esser fatti morire; onde non divulgassero di averlo scoperto.

In somma allorchè qualcheduno giunga a questo grado, l'amore della vita lo consiglia a coprirsi; poichè non avendo bisogno di alcuno, può vivere una vita privata, senza verun ribrezzo, ridersi delle vane pompe degli Uomini, che sterminano le proprie case, per fare strepitose comparse.

Eccovi la ragione, perchè, non essendo noti al Mondo altri Alchimisti, che quelli, che si smidollano, senza mai giugnere al loro intento; e quelli, che ciurmano il Mondo colle imposture; l'Alchimia viene denominata pazzia, e gli Alchimisti frenetici, o birboni.

Se adunque quegli Alchimisti, che sono noti, non possono darci veruna certezza, che la pietra, che essi cercano, possa trovarsi; poichè essi camminano alla cieca, per vie incerte; ed all'incontro quelli, che per avventura vi sono giunti, si nascondono agli occhi nostri, nè sono sì stolidi, per raccontarci la loro fortuna, e dimostrarcela colla speranza; cerchiamo, se vi sia ragione, che possa farci credere possibile la trasmutazione de' metalli, ed il ritrovamento della pietra de' Filosofi.

Il diletto avuto in mia gioventù per la Chimica, mi condusse a spendere una gran parte de' miei ozj nella lettura de' libri, che trattano di questa materia; e vi dirò, che ne ho letto delle dozzine, e qualcheduno di questi l'avrò letto tre, e quattro volte. E fu mia buona fortuna, che uno de' primi Autori, che non mi sovviene bene, chi fosse, avverte di non por mai mano a sperienze; poichè certamente nulla si potrà conseguire, essendo necessario di avere tutte le cognizioni della materia, dell'arte, e del fuoco, prima di metter mano all'opra; e per conseguenza il contrassegno più certo di non saper nulla, è l'andare vagando, senza sapere l'intiero. Il che quanto si adatti alle cognizioni, che dopo ho acquistate, lo intenderete in progresso.

Disse, mia buona fortuna: poichè quantunque nello studio andassi formando le mie idee; mai però ho polto mano a sperienze: ricordevole dell' avvertimento, che prima dovea esser certo di tutto.

Mi contentai dunque dello studio; e di formare in me stesso varj argomenti, che mi faceano credere vera questa scienza; quanto altrettanto mi assicuravano, che io non era giunto a veruna cognizione; ma solo a formare varie idee intorno alla materia, ed al fuoco, ma non mai intorno all' arte.

Pensava fra me stesso (e lasciate, ch' io vi dica i miei pensamenti, acciò non mi crediate cotanto pazzo) come tanti autori avessero scritto volumi di questa materia; ed avessero voluto accordarsi, per ingannare il Mondo, assicurandoci di esser' eglino possessori del grande arcano con libri o pubblicati dopo la loro morte, o con nomi supposti vivendo, per rendersi incogniti. Lorenzo Ventura scrive sin da' suoi tempi di aver raccolti nella libreria del Co: Palatino ducentocinquanta libri di questa materia; e di averne appresso di se altri cinquanta, oltre a quelli, che sono stati scritti in due Secoli dopo di lui.

Pensava in appresso, come si avessero potuti unire in termini, bensì diversi negli enigmi, ma simili nel significato; ma più di tutto, come avessero potuto abusare sì francamente il nome di Dio; il di cui timore, colla purità di coscienza, tutti prescrivono, per preliminare disposizione, in chi si accingne a conseguire questo fine. Potrei raccogliervi un centinajo di passi di varj Autori in questo genere, i loro ringraziamenti alla Suprema Maestà, per il dono ottenuto, e le imprecazioni contro chi pensa di' conseguirlo per farne un mal' uso.

La descrizione, che gran parte di essi fa de' proprj errori, e delle frustranee dilapidazioni delle loro sostanze, col preciso racconto delle sperienze; le fisiche sottili specolazioni, colle quali cercano di guidare la mente de' candidati; tutto mi faceva vedere contraffegni di sincerità, e mi faceva credere impossibile in essi l'inganno. Questo era anche ciocchè mi faceva compatire quegli infelici, che si danno a questo studio; indi credendo di aver fatte scoperte negli enigmi degli Autori, si accingono alle sperienze.

In somma si raccoglie in essi uno sforzo di additare le vie dell'arte col mezzo della contemplazione, mediante un'altro sforzo contrario di tener'occulta la verità espressa; confessando eglino stessi, che non poteasi in tal modo giugnere alla cognizione necessaria, senza un lume particolare del Cielo; chiamando la maggior parte di essi un dono gratuito dell'Onnipotenza.

Quindi non mi stupiva, se tanti, e tanti gettano inutilmente il tempo, le fatiche, e le sostanze; poichè poco studiando di conciliare i diversi sensi degli Autori; ma più di tutto di chiedere a Dio lume baitevole per intenderli; si perdono in esperienze inutili, e dispendiose, si prefiggono di fare di questo arcano usi totalmente mondani, se giugnessero a conseguirlo. Ed ecco il perchè gli Adepti hanno scritto con tanta oscurità; credendo tutti, che non potrebbero usare maggiore ingratitudine verso Dio, che nel palesarlo liberamente a tutto il Mondo.

Oltre queste ragionevoli riflessioni, varie naturali ragioni mi persuadevano della possibile metamorfosi de' metalli. La loro comune liquabilità, e malleabilità; la facilità di mescolarli assieme, e di farne un sol corpo di due, o di più; la stessa figura liquida, in cui si riducono col mezzo del fuoco, che somiglia alla figura dell'argento vivo; ed una certa Iride, o superficiale corteccia di varj colori, verde, rosso, azzuro, giallo, e violaceo, che dimostrano tutti egualmente, allorchè fusi, e gettati, si lasciano raffreddare; persuadeva essere eglino tutti composti di qualche principio analogo; e per conseguenza, potersi dare in essi la trasmutazione dall'uno nell'altro.

Non minore argomento di ciò ritraeva da quegli apparenti cangiamenti, che ci sono famigliari, cioè del rame in color d'oro con la gelamina, o la tuzia; o in color d'argento con l'arsenico, e il tartaro; e del ferro in colore, anzi in sostanza di rame, col vitriolo. Se i metalli non potessero trasmutarsi in sostanza; poichè se fossero sostanze variabili, come sono i marmi, ed altri corpi, non giugnerebbersi con tali addizioni a far loro cangiare apparenza; ma resterebbero sempre nella loro primiera situazione. Oltre di che, queste apparenze non solo non cangiansi in un terzo colore diverso da-

gli altri metalli ; bensì precisamente dal colore di uno in quello di un' altro ; ma ancora cotal variazione si è sempre nel colore di un metallo più perfetto . Il che ci dimostra, che non potendosi ridurre nè l' oro , nè l' argento di colore di rame , o di ferro , ma bensì il rame in colore di argento , e d' oro , ed il ferro in color di rame , li metalli inclinano verso la perfezione ; e li Filosofi non hanno avuto torto in nominare i due primi metalli perfetti , e gli altri tutti metalli imperfetti .

Aggiugneva a tutto questo il considerare , che da tutti li metalli si può estrarre il mercurio , o sia argento vivo ; e che da esso ricevono la loro gravità . Mi assicurò un dotto operatore di Chimica , noto al Mondo col nome di anonimo , che avendo voluto un Principe Napolitano dilettante della metallica , sacrificare una libra d' oro , per farne questa estrazione ; egli gliene avea cavato undici once , e due dramme di mercurio similissimo al minerale ; di cui aveano in seguito fatto per esperienza il sublimato , il precipitato , e diverse altre Chimiche operazioni solite col mercurio naturale .

Questa operazione rende conto della ragione del peso maggiore nell' oro ; che negli altri metalli ; perchè contiene maggior quantità di mercurio , che è noto essere pesantissimo .

Quindi argomentava meco stesso : Se il mercurio è in tutti li metalli ; dunque la loro diversa configurazione , compagine , e colore proviene dalla terra ; o sia zolfo , che corporifica il mercurio . Sicchè quando giungasi a trovare quella terra , o quel zolfo , che corporifica il mercurio , per produr l' oro ; non solo si potrà convertire in oro il mercurio semplice , ma anche ogn' altro metallo ; corporificando in oro quel mercurio , che pria era legato ad altra terra , che lo faceva essere rame , stagno , piombo &c .

Questi erano que' principj , che mi faceano credere vera quest' arte ; e per conseguenza non inutile questo studio : a cui applicai però , senza distraermi dalle altre mie applicazioni ; facendolo servire per fuggilozio , in luogo di divertimento .

Ma quantunque questo discorso sia ragionevole , e possa giustificare la mia credenza in questa materia ; voglio raccon-

tarvi un' accidente , che mi confermò in questo sentimento ; e che mi aprì talmente gli occhi , che cominciai ad intendere tutti gli enigmi de' Filosofi ; ed a conciliarsi francamente fra di essi non solamente , ma anche a scoprire fra' molti libri alcuni impostori , che aveano scritto a capriccio , ed in relazione alle opere degli Adepti ; mescolandovi mille favole , che fanno impazzire quegl' infelici , che sudano sopra gli Autori , senza distinguere la menzogna dal vero .

Un soggetto mio amico , Militante di professione , erasi da molto tempo innamorato nella metallica ; ma non era munito de' termini , nè de' principj Chimici ; e tanto meno dell' esercizio ; e ciocchè è peggio , intendeva poco la lingua Latina , onde non avea alcuno studio degli Autori . L'avermi inteso qualche volta discorrere di questa materia , lo indusse a pregarmi di dettargli in volgare certi manoscritti Latini , che da molti anni avea presso di sè ; e de' quali avea cominciato a fare gran conto , dopo averli per accidente preservati dalle fiamme , alle quali avea gettato quantità di scritti , e ricette inutili ; e dopo aver rilevati alcuni enigmi , o cifre coll'ajuto di certo dotto Claustrale .

Impresi di servirlo di buona voglia , anche per curiosità di leggere il manoscritto ; e con mio stupore rilevai manifestata tutta l' arte , ed i vasi , con una esattezza sì puntuale , senza equivoci , nè ragiri , che mi vidi tutto ad un tratto aperta la mente , per intendere tutti gli enigmi , e parabole degli Autori stampati . Vi si rendea ragione di tutto , tutto era munito di avvertimenti sanissimi , per sfuggire gli accidenti e gl'inganni ; in guisa che non era possibile il commettere errore .

Allora intesi , che *opus nostrum non est sumptuosum* , che non vi abbisogna , che *uno vase , uno furno , uno igne* , che l' opera è *ludus puerorum , & opus mulierum* , e che le tante putrefazioni , calcinazioni , coobazioni , circolazioni , sublimazioni , precipitazioni &c. delle quali sono piene le opere de' Filosofi , *creduntur sudores Artis , & sunt operationes Natura* . In somma non leggeva più alcuno Autore , che non intendessi l' artificio , con cui hanno cercato di coprir l'Arte ; per riservarla a que' soli , che illuminati da Dio potessero con lo studio , e con l' assidua contemplazione , e confronto scoprire la verità .

Oltre il principio del primo Capitolo. *Lota prius conscientia tua ab omni macula peccati, alias nil boni assequeris*, eravi un Capitolo *de Deo*, in cui si rende ragione della necessità della retta coscienza, e del buon fine nell'operatore, con valide ragioni, e con maturi argomenti; per distrarre chiunque per soli fini umani volesse accignerli all'opera. Un'altro Capitolo *de Igne*, in cui con vivi esempj sostiene necessario il reggimento del fuoco ne' termini da esso prescritti. Inculca sopra tutto, che non si voglia affrettare: osserva, dice egli, le opere della Natura; se l'uovo è posto ad un tenue calore durevole per lungo tempo, si forma il pollo, e vi s'introduce la vita: il grano del frumento gettato in terra riscaldato dal lento calore del Sole, germoglia, e produce un'erba virente; ed a suo tempo la spiga; ma se tu poni l'uovo in una caldaja bollente, ed il grano fra le braci, dando loro tutto ad un tempo quel calore, che dovrebbero ricevere in lunghe giornate, ecco in essi perduta ogni speranza di vita.

Scopre finalmente tutti gli equivoci degli Autori; detestandoli, come cagione dell'eccidio di tanti poveri idioti, che figurandosi d'intenderli o nel letterale, o nel mistico, si struggono; senza mai conseguire un principio di vera cognizione.

Non vi crediate però, ch'ei scopa tutto; poichè la materia è nascosta. E' vero, che l'iscrizione del primo Capitolo è: *Verba septem lapidem pingunt*. Vero altrettanto che dopo l'accennata premessa, ei prosiegue: *Accipe de lapide, quem, si cacus non es, vides scriptum in hoc folio*: ma non v'immaginaste di vedere la pietra di balzo. Vi è descritta; e le sette parole dipingono tutta l'opera, e la materia assieme: e pare incredibile; ma l'Autore ha voluto lasciare nascosto qualche cosa; protestandosi, che lo faceva, perchè Dio illuminasse chi a lui fosse in piacere, per iscoprire la vera materia, che pure vi sta descritta.

In fatti mi sembra un'opera di bastevole carità il far conoscere a' ciechi la vanità delle loro fatiche, e de' loro dispendj; onde cessino da quella pazzia, che li riduce in polvere; e che fa loro gettare sì inutilmente il tempo in vane ricerche, e sperienze. Il far loro vedere la facilità, e poco dispendio, che esige l'opra, basta per distoglierli dalla propria rovina.

Voi stupireste, s'io vi diceffi, che a prima vista, per così dire, io toccai le tracce, per rilevare le sette parole; e vidi in fatti, che queste contenevano la materia, e l'arte, ma restò ben più stupido il militante mio amico, che avea impiegato molti mesi, per giugnervi, anche coll'ajuto del suo Religioso. Quindi quasi pentito di avermi fatto parte di quel manoscritto, si contentò in appresso di leggerlo qual'era, senza continuarne col mezzo mio la traduzione.

Non ebbe però difficoltà di lasciarmi vedere l'opera, che dopo qualche mese avea intrapreso; e che dovè abbandonare chiamato al Campo al servizio del suo Principe. Vi dirò di più, ch'egli era in altro luogo, ove l'avea riassunta, giunto a vedere il *Caput Corvi*, ch'è la negrezza primo colore; ma che credendo di aver errato, e non intendendo li termini de' Filosofi, dopo quattordici mesi di assidua assistenza, l'avea abbandonata. Scopertoli poi da me il suo inganno, ricominciò da capo; quindi distratto da' suoi impieghi, nuovamente interruppe; e poco tempo dopo morì.

Aspettate forse, ch'io vi descriva ciocchè intesi della materia, e dell'arte; ma sono vent'anni, e non ben mi sovviene. So ancora, che voi non avete veruna cognizione della *grand'Opera*, e che la sola curiosità vi ha mosso a chiedermi il mio sentimento. Vi dirò solo, che allora fissai esser vero, che la materia non è alcuno de' metalli, nè zolfo, nè alume, nè vitriolo; ed essere vero quel detto de' Filosofi: *vis facere hominem? sume semen hominis; vis facere lactueam? sume semen lactuca; vis facere metallum? sume semen metallicum. Absurdum enim est, ex semine hominis quarere lactucam, ex semine lactuca quarere hominem.*

Certo è, che questo seme metallico non può essere alcun metallo; perchè altro è il seme, altro è il corpo prodotto dal seme. È certo è altrettanto, che mi ricordo aver' allora compreso, che molti lavoravano, e aveano lavorato nella vera materia non più viva, ma morta; poichè credendo, che le materie fossero due, ingannati dalle dicerie degli Autori, quando in fatti è una sola materia, che due ne contiene; essi operavano intorno a quella, che era già spogliata della seconda materia invisibile.

Mi ricordo del pari, che fermai in me stesso, essere vero

quel: *datur in rerum natura corpus metallicum quoddam facilis solutionis, facilisque putrefactionis; si hoc invenisti, felix medicus eris.* E so, che mi avvidi, che il mio amico Militante avea scelta una materia troppò compatta; quindi l'operazione gli riusciva sì lunga, che tardò sino al quattordicesimo mese a vedere il primo colore. In fatti mi sovviene, essere questo uno degli avvertimenti del manoscritto; cioè di non abbattefsi d'animo, se l'Opra tardava oltre il duodecimo mese; poichè ciò nasceva dalla maggior durezza della materia, che talora potea prolungare sino al trentesimo.

Queste, ed altre ragioni, che non mi sovengono, forse più vive, mà che a voi farebbero oscure, che allora mi fecero conoscere quella materia di somma analogia con l'oro, e di simile porosità, furono quelle che mi fecero determinare per la possibilità della trasmutazione, e per la verità di questa Scienza; e queste credo, che bastino per giustificare questo mio sentimento.

Mi direte, perchè con tante cognizioni io non mi sia accinto all'impresa; vi rispondo, che la quasi assidua assistenza, che esige, non era compatibile col mio stato, e colle mie applicazioni; e che come fui sempre persuaso, che il mio amico non sarebbe giunto alla perfezione, perchè operava con troppa pubblicità, e con fini umani; mai ho creduto di poter meritare dall'Altissimo questo dono. Onde ne abbandonai talmente il pensiero, che sino mi scordai le cose più essenziali, come giammai mi fossero state note.

Se-dopo questo voi non volete credere, che la Pietra Filosofale si dia; io non voglio punto affaticarmi, per persuadervi; perchè non me ne curo per nulla. Mi basta, che non possiate giudicarmi totalmente pazzo, perchè io lo credo; e che crediate solamente ciò, che è vero, ch'io sono

Vostro buon' Amico.

.....

A D U N' A V V O C A T O .

Signor Avvocato .

Roano 21. Dicembre 1733.

VOi avete superata la causa , ed io infelice ho perduto le mie sostanze ; restando spogliato della miglior parte . So benissimo , esser stato questo frutto di quella , che voi altri del foro intitolate col nome specioso di virtù ; quando non è , che finissimo inganno , e sottilissima furberia , con cui sapete circuire gli animi de' Configlieri , dar corpo all' ombre , e vestire la bugia con faccia di verità .

Una volta le liti erano , come il giuoco di bassetta , mentre la fortuna vi avea qualche parte ; ma in oggi sono diventate un giuoco di Scacchi , dove l' astuzia prevale . Voi altri Signori non pensate , se la causa sia giusta ; ma quale debba essere l' arte per vincerla . Vi sembra appunto di essere al giuoco , in cui si studia il modo di burlare il compagno . Credete , che vi andrebbe della vostra estimazione , se rigettaste una lite ; onde tutto abbracciate , cercando solo il modo di far spicco d' ingegno , e d' incantare l' animo de' Giudici .

Sapete ancor voi , quanto so io , che la ragione stava per me , e che il mio avversario avea tutto il torto ; e so che gli avete detto nel vostro studio , che la lite è di niuna speranza ; ma se conoscete questa verità , perchè difendete una causa disperata ? Perchè vi accignete a superare con l' artificio , e colla bugia la ragione ? Sono forse dispute di Cattedra , nelle quali l' argomentante , o il difendente non perdono , che l' opinione ? Qui si tratta di spogliare , e render povera una casa con tutta la sua discendenza .

E se non si fosse trattato , che di un punto preliminare , o di contestazioni ; è egli giusto mendicare artifizj , e sottigliezze , per superare un vantaggio nell' accessorio , allorchè il principale è ingiusto ? Questa appunto è quell' arte d' ingegno , ma empia , con cui sapete diriggervi a circuire il vero ; a far stare i difensori della ragione , ed a metter in foglio la menzogna .

Io infelice tutta fiducia nella mia ragione , e nel vero , ho scelto un Avvocato dabbene , che con innocenza esponga il testamento di mio Bisavo ; e racconti le altre mie ragioni , che non ammettevano contraddizione . Voi colle ciarle avete fatto travedere i Consiglieri ; facendo pompa di sottigliezze , e trovando nelle scritture ciocchè non v'è , facendole dire , ciocchè non dicono , spezzandone i sentimenti , facendo fallaci confronti , porgendo parità mal' adatte , ma colorite ; e cavandone argomenti falsi , per annuvolare la chiarezza del Sole .

Eccomi dalle vostre arti maliziose spogliato ; e viva il Cielo , voi solo siete reo de' miei danni , ed io vi riguardo come un ladro delle mie sostanze ; poichè se non è furto codesto , qual farà mai ? Io vi considero peggiore di un' assassino , poichè questi arrischia la vita o in confronto di un coraggioso passeggero , o su la forca nelle mani della Giustizia . Ma voi impunemente mi avete privato del mio , per darlo ad un' altro , che non avea ragione di conseguirlo .

La maledetta avidità dell' oro , e la gloria di conseguire un' alta estimazione di bravura d' ingegno , vi conducono a fare esperimenti anche sopra i cadaveri delle cause più ingiuste . Saziatevi pure , e gonfiatevi con vanità di aver superato l' insuperabile ; e godete ridendo col vostro Cliente , e co' vostri professori dell' alta impresa delle vostre arti ; ma ricordatevi , che avete empiuta la mia casa di lagrime ; e il sangue innocente de' miei figli , e della mia ventura posterità invocherà sempre sul vostro capo la Divina vendetta , come sopra colui , che gli averà resi mendichi .

* Se siete vago di spogliare innocenti , andate alla strada , che vi farà dato il nome , che meritate ; e forse soffrirete per le mani del Carnefice quella pena , che v' è dovuta ; Ma non fate vostro giuoco il rovinar le famiglie , per cavar mercede da' vostri inganni .

Vi può esser' egli peggior delitto , quanto incendiare una casa ? e pure voi siete ancora più reo d' un' incendiario ; poichè vi servite delle mani della Giustizia , per incenerire una povera famiglia , Con tutto questo ve la passate con estrema dace , anzi ridete a piena gola , burlando i vostri professori avversarj , perchè avete loro saputo vincere il giuoco .

Così dimostrate, che siete più crudeli degli stessi Carnifici; poichè ridete delle disgrazie, che avete altrui cagionate e fate oggetto de' vostri scherni, e di passatempo le piaghe mortali, che avete fatte nel fianco degl'innocenti.

Se credeste, che v'è Dio, dovrete piangere, per aver sterminato, e ridotto alla miseria, chi dovea godere le proprie sostanze. Nè mi state a dire, che il ladro è quello, che ha riportati i miei beni; poichè non egli, ma voi me li avete rubati, per dargli a lui. Reo egli per averli ricercati ingiustamente; ma più reo voi, che gliel' avete fatto ottenere colle vostre seduzioni, ed insidie.

Nè vogliate scusarvi nemmeno sopra l'ignoranza de' Giudici; poichè voi gli avete ingannati, e vostra è la colpa. Se aveste detto la nuda verità, sarebbe l'errore del Giudice; ma voi gliel' avete inorpellata, e gli avete fatto veder mezzo giorno nelle tenebre.

Credete forse, perchè avete commesso quest'orribile latrocinio, e tanti altri ne avete commessi, senza timor di pena quì in terra, dobbiate andarvene sempre impune? o quanto v'ingannate. Discenderà il fulmine vendicatore, se non quì in terra, riducendovi a morir miserabile, come tanti del vostro rango; allorchè passarete in quel foro, dove si giudica, senza ascoltare Avvocati, nè leggere allegazioni.*

Al Tribunale Supremo di Dio vi aspetto, per chiedervi ragione del furto fattomi co' vostri artifici; colà saranno inutili le vostre ciarle, li vostri sofismi, li vostri ragiri, e le vostre astuzie. Là avrete ancor voi bisogno di un' Avvocato; ma lo cercherete indarno; perchè in quel luogo di verità non hanno angolo le bugie. Io farò il vostro accusatore, e mi sarà permesso rinfacciarvi il latrocinio fattomi colle vostre arti dolose. Io invocherò i fulmini del Divino sdegno sopra la vostra malizia; e sono sicuro di esigere quella Giustizia, che voi mi avete rapita quì in Terra.

Come potrete addurre discolpe? Pensate forse, che vi riesca lo studio, con cui quì vi preparate a circuire gli animi de' Giudici? Quello è un Giudice, a cui *omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus*; invano cercarete d'inorpellare la verità; ella ivi siede sul proprio Trono; e farà la prima

a condannarvi , per le tante offese , che a lei avrete fatto .

Credete voi forse di poter comparire in quel foro con tanto fasto , come fate al presente ; e di eseguire le riverenze , gli ossequj di tutti ? Certo che sì , vi porteranno rispetto , come a celebre Legale , ed a facondo Oratore . Misero voi ! farete la più infelice figura , che far possa un reo avanti il suo Giudice ; sarete obbrobrio agli Angeli , scherno a' Giusti , e l' oggetto delle detestazioni di tutto il Cielo .

Porterete forse per vostra difesa li Decreti , e le Sentenze de' Giudici , che otteneste favorevoli ? Ma se queste anzi faranno le pruove del vostro reato . Se queste , come ingiuste , autenticeranno gl' inganni , che avete fatti agli Uomini , per capire la loro decisione . Se queste finalmente saranno il corpo del delitto , sopra di cui si formerà il vostro processo .

Godete pure allegramente quì in terra i frutti delle vostre rapine ; ma se non credete di aver un' Anima di bestia , e se credete , che dopo la vita presente vi sia un Tribunale , per giudicare i Giudici , e gli Avvocati ; e se credete , che il rapire con arti maliziose le altrui sostanze sia punibile avanti la Maestà del Divino Giudice ; preparatevi a tremare alla di lui vista , ed a ricevere quel castigo , che merita chi calcola per un colpo d' ingegno lo svenare gl' innocenti , per satollare chi ingiustamente pretende .

E come non spero , che siate per emendarvi , e per redintegrare tutti quelli , che avete pregiudicati co' vostri artificj ; così potete esser certo di avere in quel Foro altrettanti Avvocati a voi contrarj , e me più di tutti

Vostro inesorabile Accusatore

.....

NOBILTA', SAPERE, E VIRTU'.

Mio riverito Signore .

Siviglia 4. Agosto 1737.

VOi siete Nobile , Signore ; è verissimo ; tale vi chiama il Mondo , nè io ho mai inteso di oppormi alla voce universale . Anzi vi venero , come fan gli altri , nè in ciò voglio io solo rendermi diverso da tutti . Te mo di urtare nella vostra indignazione ; nè ho mai preteso di agguagliarmi a voi ; poichè questo per me sarebbe uno sforzo simile a quello d' Icaro ; nè potrei sperare se non eguale caduta .

Ma di grazia , Signore , vi prego non dirmi temerario , se entro ne' penetrali del vostro grado : avete voi mai fatto riflesso , che cosa significhi questo termine *Nobile* ? Io per me considero , che tragga la sua etimologia dalla parola Latina *Noscibilis* , cioè persona conosciuta , o che si conosce , che si può conoscere , e distinguere fra le altre .

Quando è così , io credo , che in qualunque grado di persone si possa adattare questo fregio di nobiltà . Poichè se per esempio , un'Artefice si distingue fra gli altri nelle sue manufatture , si potrà dire , un nobile Artefice . In fatti , se vediamo un giojello ben fatto , non diciamo noi , che è una fattura nobile ? Se una stoffa , una scatola , una mostra è di lavoro distinto ; non si dice egli , ch' è una cosa nobile ?

Or perchè non si potrà dire maggiormente , che sia nobile un letterato ? E quanto più non farà nobile uno , che abbia in sommo pregio la virtù , e calpesti , e detesti il vizio ? Anzi io credo , che sia più nobile un' Uomo dotato di sapere , e di virtù , che chiunque altro della terra .

Dicorriamola un poco , vi prego , con quella confidenza , che mi donate ; sebbene pare , che vi siate un poco meco alterato , per la libertà del mio scrivere . Finalmente non vi credo tanto nemico della verità , che non vogliate ascoltarla .

Se è vero , che nobiltà vuol dire , essere persona distinta , dunque questo dovrà essere un carattere personale ; quando non vorremmo dire , che come da un cane nasce un cane , da

un cavallo un cavallo, da un'asino un'asino &c., così da una persona nobile nasce un'altra persona nobile; poichè da un' Uomo nascerà bensì un'altr' Uomo; ma in se non averà altro dippiù degli altri Uomini, se non un puro accidente di esser nato più da uno, che da un' altro Uomo.

E che sia il vero, se un figlio di persona nobile sarà per avventura educato fra i villici, e fra ruvide lane; adulto che sia, che cosa avrà egli dippiù degli altri villici, che lo distinguano, sicchè dir si possa, che è persona nobile?

Quello poi, che resta nella casa paterna, se per questa differenza del nascere vorremo intitolarlo nobile, come si usa; sarà una pura nobiltà di accidente; in cui chi nasce, non ha verun merito, perchè nulla vi ha di proprio, nè di acquisito.

Fatene la prova. Spogliatevi un poco de' vostri abiti d'oro, e d'argento, e vestite de' cenci; lasciate il vostro palazzo, e collocatevi in un tugurio; quando non dobbiamo mirare se non l'esteriore, chi sarà quello, che vi consideri per nobile? Sicchè se una disgrazia vi spoglia di questi addobbi accidentali, voi tosto perdetevi la nobiltà. Poichè se la nobiltà consiste nell'altrui estimazione, questa estimazione è tosto perduta.

Mi direte, che vi resta il sangue; ma io vi rispondo, che se confronteremo un'oncia del vostro sangue con un'oncia di quello del più vile pezzente, non vi troveremo alcuna differenza. Il sangue è pura materia, sempre uniforme; e chi dice essere uno di sangue nobile, suppone, che il sangue sia animato da spiriti generosi, inclinati alla virtù; ma allorchè col fatto cade questa presunzione, resta una pura nobiltà di apparenza.

Quando è così, il vostro grado, e la vostra elevazione accidentale, e di puro esteriore, non vi dà alcuna prerogativa, nè alcun diritto sopra gli altri Uomini. Voi siete suddito, suddito sono anch'io; dunque io non debbo essere considerato di specie diversa dalla vostra; poichè in quanto all'essere di Uomo, voi siete un' Uomo come tutti gli altri, della stessa carne, e colle stesse ossa, senza alcuna immaginabile differenza. Perchè siete nato da nobili Proavi, non per questo sarete mai più, che Uomo.

Donde nasce mò, che per questo puro accidente possa l'Uomo arrogarsi superiorità sovra gli altri Uomini, riguardarli, come fossero bestie, trattarli con violenza, e vilipendj, e rendersi superiore sino alle stesse Leggi? Vi dirò io dacchè nasce; li nobili moderni per lo più spregiano il sapere, e la virtù, e si pascono d'aria. Non fanno verun conto del brutto titolo d'ignorante, nè della vergognosa taccia di vizioso.

È pure se è vero, che l'anima intellettuale, e ragionevole è quella sola parte dell' Uomo, che lo rende più nobile delle bestie; pare a me, che chi coltiva più questa nobile parte, debba essere più nobile fra gli Uomini. Se per loro attributo hanno le bestie l'insipienza, ed il senso degli appetiti; sembrami, che quell' Uomo, che più farà ignorante, e più lascerà guidarsi dalle inclinazioni naturali della carne, più si accosterà alla somiglianza delle bestie; ed all' incontro quegli, che procurerà di ornarsi delle cognizioni intellettuali, e di vincere gli affetti vili dell' irascibile, e concupiscibile; più si scosterà, e s'innalzerà al di sopra del carattere delle bestie; e si renderà per conseguenza più nobile fra la turba degli Uomini.

Ed ecco, che quei nobili, che non amano le lettere, e non si affaticano di adornarsene; e però non giungono a capire di essere fatti dello stesso legname, che gli altri; si lasciano guidare dalle apparenze, credono, che tutto sia loro lecito, e si precipitano in ogni vizio, non avendo maggiore nemico della virtù. Quindi allorchè credono di essere nobili, cioè distinti dagli altri; non hanno altra distinzione, che quella di essere più ignoranti, e viziosi; e per conseguenza più prossimi al carattere delle bestie.

All' incontro datemi un Letterato, e sia di qualunque estrazione, se con lo studio, e il sapere procura d'innalzarsi alla contemplazione delle opere di Dio, di sapere le azioni degli Uomini sino da' primi secoli, la situazione, e i costumi delle varie nazioni, le varie leggi de' Principati, e la loro ragione, e l'ordine, la struttura, e l'energia delle cose create, e quanto cade sotto la classe delle scienze, e delle arti liberali; siccome ei si scosta, e s'innalza molto al di sopra de' Brutti con la coltura dell'Intelletto: questo, cred'io, che si possa dir con ragione, esser nobile.

Datemi un'altro, che impieghi tutti li sforzi, per farsi superiore, e in riguardo alla Legge, e per amore della virtù, agl' impeti degli appetiti, raffreni l'ira, temperi la gola, vinca le violenze del senso, e riguardi il suo prossimo con animo benefico, umano, e caritatevole; siccome ei s'innalza verso la natura Angelica, e si allontana dalla natura brutale, questo io tengo per fermo, che si distingua dalla bassa turba degli Uomini, e sia veramente nobile.

Datemi finalmente uno, in cui si uniscano il sapere, e la virtù, perchè s'egli anche fosse nato di rustico, non dovrà dirsi nobilissimo?

Che cosa è stato, che ha condotto sino a' nostri tempi li nomi di Omero, di Platone, di Aristotele, di Socrate, di Pindaro, di Senofonte, di Virgilio, di Cicerone &c. forse la nobiltà delli loro antenati? Per l'appunto. Il loro studio, e la loro virtù. Sicchè le lettere, e la virtù possono immortalare gli Uomini. Ora non è questo essere nobile? Se nobile vuol dire conosciuto, e distinto; parmi che questa sia nobiltà, che superi ogn'altra; poichè quantunque sia nobiltà personale, e non per discendenza, può vivere nella memoria degli Uomini, senza temere le ingiurie di venti, e di trenta Secoli.

La nobiltà de' Letterati giugne ad estendersi con lume retrogrado sino a nobilitare, e render cognito al Mondo, ed estimabile il nome de' loro Padri. Noi non sapremmo, dice Seneca *de Benef.* l. 3. c. 32. li nomi di Aristone, di Grillo, di Sofronisco, se non avessero avuto per figli il primo Senofonte, il secondo Platone, e Socrate il terzo.

* Di grazia tollerate un'altro confronto. Immaginatevi di vedere in un luogo medesimo, per esempio, in un'adunanza, un nobile ignorante, ed un Uomo onesto dotato di studio, e di sapere. Si parla di varie cose, che attengono o a scienze, o a buone lettere. Il dotto fa una bella comparsa, e co' suoi discorsi si rende ammirabile a tutta la compagnia. Punto non toglie alla sua estimazione il suo nascere, se anche fosse figlio di un facchino; anzi questo renderebbe sempre maggiore il suo merito personale.

All' incontro, quale infelice figura non fa il nobile ignorante! Se apre la bocca, si rende ridicolo, per li spropositi,

che proferisce. Se tace dimostra di essere un balordo; e si rende neppù, nemmeno ridicolo, e spregevole.

Dite di grazia, se foste in un tale cimento, amereste piuttosto di esser nobile sfornito di ogni studio, o non nobile, e dotto? Io so bene, che internamente a questo passo comprenderete l'ignominia, e la vergogna, che provareste, se foste, che Dio ve ne guardi, in un simile confronto.

Diciamo ancora qualche cosa dippù in riguardo alle doti dell'animo. Fate conto di essere alla presenza di un confesso di Uomini nobili, e savj; e di vedervi posti alla censura un' Uomo nobile, ma avaro, sensuale, e violento, con tutti quei malanni, che qualificano questi ignominiosi caratteri; ed uno non nobile, ed anche plebeo, se volete, giusto, saggio, moderato, ed amico della virtù morale; quale degli due credete voi, che riportasse l'approvazione di que' venerabili Giudici? Non potrete negare, che il plebeo; dove all'incontro il nobile resterebbe carico di vergogna.

In qual miserabile aspetto credete poi, ch'egli sia nella presenza degli Angeli, e di Dio, credete voi, che a questo Tribunale di verità, dove i gradi della terra nulla concludono, se non a rendere più gravi i falli; e per conseguenza più pesante il demerito; il nobile vizioso farebbe, o faccia attualmente una vaga figura in confronto di un plebeo amante della virtù?

Dopo questi confronti, io lascio a voi il giudicare da quali pregiudicj sia otterrebrata la mente di chi non ha altro, che un vano titolo offuscato poi dall'ignoranza, e dal vizio. Se gli Uomini savj, se gli Angeli, se lo stesso Dio preferiscono il plebeo dotto, e virtuoso, al nobile ignorante, e vizioso; quanto a me dico, essere un grado di pazzia, che questo tal nobile voglia essere superiore, e suppeditare li gradi inferiori.*

Bisogna intenderla. Il costume Europeo d'intitolar Nobile chi nasce da Nobile, è nato da una favorevole presunzione, che i figli non possano declinare dalla virtù de' padri. Ma quanto non riesce cotal presunzione fallace? E per l'appunto non vi è cosa, che più dimostri la corruzione del nostro secolo, che la preferenza, che si dà alla qualità esteriore in pregiudicio del merito, e della virtù. Molto meglio mi

pare, che la intendano li Cinesi, che non danno altro grado di Nobiltà, che allo studio, e al sapere; chi più avanza nelle fatiche mentali, più ascende a' gradi di nobiltà; ed un figlio di un Mandarinò, se diviene ignorante, ricade nel numero della plebe.

A questo discorso discoprite voi (ma non andate in collera) quanta sciocchezza regni nel vostro Paese? Si può egli dare maggior pazzia, quanto credere, che la sola spada sia il contrassegno de' nobili? E non è un pensamento dell' ignoranza il proibire perciò la spada a' Dottori, a' Legisti, ed a' Medici? Poveri sciocchi! Tale è l' abborrimento, che avete alle lettere, che le cacciate fra gli artigiani, e i facchini.

Non così la intesero que' prudenti vecchioni de' Veneziani; poichè amici essi delle buone lettere, come dimostrano tante loro opere insigni de' Secoli andati, vollero premiare li professori delle leggi, e della medicina colla stessa toga, ch'è l'abito de' Patricj, per sollevarli all' estimazione universale; e non lasciarli mescolati col popolaccio. Bisogna leggere li quattro libri *de nobilitate* di Sebastiano Venerio, che vivea sul fine del decimosesto Secolo, per intendere in che cosa consiste il vero esser nobile. Ei fa l'Uomo vizioso peggiore di quelle cose, che mai furono; poichè il vizio lo scaccia fuori del numero delle cose create. *Homo vitiosus*, dic' egli, *ex genere eorum, qua sunt, exploditur, & longe repellitur*.

Or come potrà un vizioso presumere di esser nobile, se per sentimento di questo Autore, che pure era di gran sangue, ei si considera meno di tutte le cose; ch'è quanto a dire, più vile di un verme?

Ma egli conferma ancora, tuttociò, ch'io vi dicea; che la vera nobiltà è quella, che più ci scosta dalla natura delle bestie, e c'innalza verso Dio: *Vir nobilis*, soggiugne poco dopo, *propterea commendatur, quia Deo est similior ceteris; vitium maxime omnium nos reddit dissimiles, & a Deo scjungit*. Ma sentite, se è possibile, che possa dirsi nobile uno, che sia nemico della virtù. *Nobilitas, & vitium invicem pugnant; nec in una sede morantur; ideo vitiis inquinatus tantum abest, quod sit nobilis, ut ignobilissimus judicare mereatur*. Si può egli meglio autorizzare, quanto io vi ho detto, che senza virtù non si dà nobiltà?

Lungo troppo farei, se volessi dirvi tutte le auree Sentenze di questo Soggetto, che pure era nobile, e di famiglia Principesca. Batta, che io vi aggiunga il parere di Aristotele, o per dir meglio, la decisione, quantunque egli non avesse bisogno di mendicare la nobiltà; essendo a lui bastevole per renderlo illustre ne' riguardi del basso Mondo, l'esser stato Maestro del Grande Alessandro; e di essere stato scelto fra tutti gli Uomini da Filippo Macedone, per addottrinare suo figlio: *Nobilitas, decide egli, est splendor ex virtute procedens, quae suos possessores illustrat ex quacumque conditione emergentes.*

Mi direte insolente; ma voglio dirvi ancor questa. Trajano Boccalini gran letterato, ed uno de' migliori lumi del Secolo scorso, introduce Apollo a rimproverare Bartolomeo d'Alviano, perchè avesse chiamato Letteratuccio Giulio Cesare Scaligero; e lo fa prorompere: „ Che se i letterati „ ornati di tante pregiate virtù, colmi di scienze, i quali „ de' corsi de' Cieli, della virtù dell'erbe, della proprietà „ delle piante, del valore de' minerali, e de' miracoli tutti „ della natura aveano piena cognizione, non possedevano „ quella più sopraffina nobiltà, che può trovarsi fra gli Uomini; „ quali erano quelli, che meritavano di esser chiamati nobili? „ Forse gl'ignoranti? Forse que' viziosi, che „ fino alla gola essendo immersi nell'ozio, nel giuoco, nella „ crapola, nelle libidini; solo essendo pezzi di carne fracida „ con due occhi, altro non hanno, di che possano pregiarsi, „ che delle virtù, e della gloria de' loro antenati?

Indi facendo ravvedere l'Alviano, lo fa confessare „ che „ uno, ch'avea lettere scelte, e costumi esquisiti, così era „ nobile, come se fosse nato della potentissima Casa d'Austria, „ e del glorioso Sangue Reale di Francia. In fatti non vi è nobiltà, „ che agguagli quella di un'Uomo dotto, ed onesto.

Ma così la intesero gli Uomini savj di tutti li Secoli. Uditte Seneca: *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus; nec quod ante nos fuit, nefarium est. Animus facit nobilem, cui ex quacumque conditione supra fortunam licet surgere.* (Epist. 44.)

In somma, Signore, vi voglio più guardingo nel far pompa

della vostra nobiltà ; poichè credo di avervi detto , che basta , per convincervi , che non vi è vera nobiltà senza lettere , e senza virtù morale . Chi nasce da parenti nobili ha le ricchezze , che sono il mezzo , per apprendere le scienze , e per esercitar la virtù ; onde è in disposizione prossima di conseguire la nobiltà ; ma se resta col vergognoso carattere d' ignorante , e converte le ricchezze in pabolo del vizio , avete inteso , che , *ignobilissimus judicari meretur* .

Guardatevi sopra tutto di fare una tale ostentazione coi letterati , e cogli amici della virtù ; poichè essendo essi veramente nobili , vi sapranno rimproverare , che non si dà nobiltà unita al vizio , ed all' ignoranza ; e che voi tanto meno siete nobile , quanto avendo debito di sapere , e di amare la virtù , vi siete rivolto ad uniformarvi al carattere delle bestie .

Potete da ciò comprendere , quanto più pregevole sia la nobiltà , che io mi sono acquistato coll' amare le lettere , ed essere nemico del vizio . Poichè se voi siete nato da un nobile , io mi sono fatto nobile per elezione ; e spero , che questa nobiltà mi giovi anche di là della terra ; sicchè la morte non possa rapirmene il pregio ; quando voi non avrete di là cosa alcuna , che vi distingua dall' infima Plebe .

Vi prego approfittarvi delle mie dicerie , che sono unicamente dirette a levarvi il velo dagli occhi , per farvi conoscere il vero ; e quanto io sia

Vostro buon Servitore .

.....

UN POCO DI BENE, E UN POCO DI MALE.

Mia cara Amica .

Bordeos. 8. Settembre 1740.

IL primo momento , ch' io giungo alla patria , deve impiegarsi in ringraziarvi delle tante finezze da voi ricevute nella mia dimora costì . Questo ufficio lo adempio anche per

le veci del mio marito, che di continuo rammemora le vostre beneficenze; dichiara di aver ricevuto il suo intento per la vostra sola cooperazione, e professa un vivo desiderio di darvi testimonianze della propria riconoscenza.

Con lo stesso animo di gratitudine mi viene in cuore di darvene riscontro, usando della nostra antica confidenza, benchè da alcuni anni ci siamo divise; col farvi un discorso da vera amica, in una materia, che mi sembra importante. Io non mi metterei all' azzardo, se non sapessi, che siete ragionevole; e che saprete riceverlo come effetto di vera amicizia, e come uscito da un cuore sincero.

Allora quando io vi osservai lo stesso giorno, ch' eravate stata all' Altare, rilasciarvi sì liberamente alla conversazione in casa del Marchese N. N. e ve ne feci un riflesso; mi rispondeste francamente, che bisogna fare *un poco di bene, e un poco di male*. Restai sì penetrata da questo vostro assioma, ed all' implicate contegno del vostro vivere, che fino d' allora pensai di volervene fare questa amichevole rimostranza.

Avete voi mai pensato quanto pesi codesta regola? Io mi figuro di no; e perciò vi prego di non avere a noia, se io ve ne spiego la forza, ed il significato.

Per questa massima adunque voi unite una contraddizione, cioè bianco, e nero, Sole, e tenebre, Cielo, e Terra. Voi dite ogni giorno l' Ufficio; ma ogni giorno del pari trattate con vilipendj i vostri domestici. Udite la Messa; ma ascoltate del pari le preghiere degli amanti. Vi umiliate a Dio col dire orazioni; ma trattate con arroganza il marito, ch' è vostro capo. Recitate il Rosario; e poi ancora fate degli osceni discorsi. Discorrete le ore col Confessore; ma non vi rincresce di ascoltare segreti discorsi da' vostri amici. Frequentate la sacra Mensa; ma voi stessa mi avete confidato, che concedete qualche favore al fervente; onde mi figuro, che non siate molto rustica; andate per acquistare delle Indulgenze; ma del pari siete poi co' vostri confidenti indulgente. Fate dell' elemosine; ma rapite quanto denaro potete al marito. Andate alla Predica, ma andate ancora al passeggio con l' amico; per ascoltare una predica differente. Fate delle offerte all' Altare; ma accettate del pari le of-

ferte de' vostri amanti . Siete arrollata a pie adunanze ; ma ancora alle più libere conversazioni . Applaudite all' austera vestito de' Religiosi ; ma amate il lusso in estremo . Digiunate il Sabato ; ma fate tripudj dopo la mezza notte a mensa copiosa di cibi , e di amici . Procurate altrui de' favori ; ma so ancora , che ne avete rovinato degli altri co' mali ufficj . Compatite i difetti degli Uomini , e poi mormorate delle donne , scoprendo i loro segreti intrighi .

In somma voi volete unire assieme l' acqua , ed il fuoco ; Teatro , e Chiesa : Peccato , e Penitenza : Legge , e Libertinaggio : Altare , ed Amori : Vizio , e Virtù .

Sorella mia , questa è un' impresa impossibile ; poichè il Diavolo , e la Croce sono due cose si opposte , ch' è più facile il fare un' impasto di fiamma , e di ghiaggio , che unire il servizio di Dio con quello del Diavolo .

Che cosa direste voi di quegli Uomini , che ogni giorno , per santificar la giornata vanno alla Messa ; e poi vanno a mescolarsi con la concubina ? Oppur di quegli altri , che fanno elemosine , e poi con atti illeciti rapiscono le altrui sostanze ? Di quelli , che sian beneficj al marito , per conseguire condiscendenza dalla moglie ? Di quelli , che con collo torto , e con faccia piangente dicono l' Ufficio all' Altare ; e poi vanno a perseguitare il prossimo nel foro con liti insidiose ? Di quegli altri , che dicono molte orazioni ; e poi bestemmiano , come Turchi ? Di quelli , che procurano di rimettere in grazia del Re i banditi scelerati ; e poi fanno bandire gl' innocenti ? Di quelli , che in faccia vi ricolmano di elogj ; e poi dietro alle spalle vi lacerano crudelmente , e vi perseguitano con insidie maligne , e furbesche ? Non direste voi , che questi sono una mano di empj , traditori della propria coscienza , e che abusano del bene per convertirlo in male peggiore dello stesso male ?

Ora qual differenza credere voi , che passi tra il contegno di questi , ed il vostro ? Nessuna . Se devesi detestare la loro condotta ; perchè dunque potrà essere lodevole la vostra ?

Ma non confessate voi , che il vostro vivere è un misto di bene , e di male ? Dunque conoscete ciocch' è male , e ciocchè sia bene . Or perchè non lasciate tutto il male , e non fate tutto il bene ? Ve lo dirò io , perchè scegliete quel bene solo , che non

contrastate contro le vostre inclinazioni ; e lasciate quello , che pugna .

In fatti ; perchè non siete voi più umana co' vostri domestici , più umile , e dipendente dal marito ? perchè un tale contegno urta nella vostra albagia . Perchè non sfugite le confidenze cogli amici ; perchè non rigettate le loro preghiere , e non vi rendete austera a' loro discorsi ? Perchè volete secondare le vostre tenere inclinazioni ? Perchè non vestite con più moderazione , e non vi contentate di una comparsa mediocre ? Perchè volete saziar l' ambizione ? Perchè non ricusate i regali , e non lasciate il denaro al marito ? Perchè si opporrebbe all' istinto dell' interesse .

Ma non sarebbe egli un gran bene il vincere l' albagia , le amorose inclinazioni , l' ambizione , e l' interesse ? Anzi questo sarebbe il vero bene ; ma non si uniformerebbe alle vostre passioni . Sicchè volete fare quel solo bene , che non v' impedisce il far male .

Amica mia ; questo non è fare cosa alcuna di bene ; anzi è far tutto male ; e sarebbe meglio per voi non fare quello , che intitolate bene : poichè anzi si converte in maggior male . Voi vorreste con quel poco di bene stare unita a Dio : ma come il male vi unisce al Demonio ; così siete sempre nimica di Dio , il quale non accetta offerte dimidiate . Questo anzi è un dispreggio , che fate di lui : dandogli in sacrificio li più insipidi frutti , e riserbando i migliori al Demonio . Ed ecco , che allorquando credete di fare qualche cosa di bene , non fate veramente , che male .

E' egli ciò fare quella stima , che deesi della suprema Bontà ? Non è anzi questo un posporlo alle vostre soddisfazioni , e non irritarlo con obblazioni di una persona avversa alla sua legge ? Non è egli un farvi scherno di lui col mostrare in Chiesa di adorarlo , e poi fuori di Chiesa deriderlo ? O quanto minor male sarebbe , se voi non faceste una vita , ch' è una Chimera !

* Di grazia non vi tediare ; poichè l' affare importa tutto ; ed io mi sento talmente dall' amore , che vi professo , animata di zelo , che mi conviene diffondermi a rischio d' infastidirvi ; sebbene so , che siete cotanto discreta , che vorrete piuttosto essermi grata di quello , che annojarvi .

Ogni volta , che fate qualche opera di divozione , o altra

casa intitolata buona in astratto ; voi confessate , che bisogna far qualche cosa per Dio , o per dir meglio , per il nostro grande interesse. Lode al Cielo ! adunque voi non siete nel numero di quelle moderne intitolate *del buon gusto*, che reputano favole , e spauracchj puerili li discorsi del premio , e della pena , che avremo a riportare della nostra condotta . Queste infelici , che si ridono della Religione , e della vita futura , sono state sedotte da scelerati avvoltoj : onde non hanno ribrezzo di compiacere le loro sporche ricerche .

Se adunque conoscete , che per Dio si deve far qualche cosa , perchè volete voi dare a lui quello , che poco vi costa , riservando al Demonio delle vostre passioni il meglio , che abbiate in casa ? Perchè dare ad esso la scorza , ed alle vostre soddisfazioni il midollo ? Le preghiere vocali , le genuflessioni , e tutte le altre azioni esteriori non sono , che morsie della Religione .

Qual conto fareste voi ; che siete una creatura di terra , se qualcheduno vi facesse mille riverenze , vi dicesse in faccia mille belle cose di elogj , e di cerimonie ; e poi dietro le spalle vi schernisse , dicesse tutto il male di voi , e cercasse di rovinarvi ? Voi direste giustamente , ch'è un traditore . E' egli forse diverso il contegno vostro con Dio ? cavatene la conseguenza .

Questo è un' arrotarsi nella scuola di Giuda ; baciare Cristo con faccia da amico , e poi consegnarlo in mano de' manigoldi nostri affetti vili , che lo calpestano .

Sappiate , sorella mia , ch'è un orribile tradimento il fingersi amici di Dio cogli atti , e poi essergli nemici co' fatti . Egli vuole da noi il sacrificio delle nostre inclinazioni ; nè si può fare acquisto della sua grazia , e della mercede promessaci con altra moneta . Ei non cerca alberi , che producano foglie , ma che diano buoni frutti . Gli atti esteriori di Religione sono le foglie , e gl'interiori sono li frutti . E convien ricordarsi , che tal sorte di alberi , dal Padre di famiglia Evangelico vengono condannati al taglio , ed al fuoco .

E' un grande inganno il nostro , e pur troppo comune alla maggior parte delle donne , e credo anche degli Uomini ; il credere di soddisfare a' doveri di Religione con bagattelle , che niuna violenza ci costano . Credere di poter accarezzare

le nostre passioni, ed essere amici di Dio. Aver cuore di lupo, ed aver sopravveste di agnello.

Nò, nò; non c'inganniamo, amica diletteffima; bisogna prima purgare l'interno, e vincere quelle inclinazioni, che ci rendono nimici di Dio. Ma nudrire un cuor nero, ed avere la veste candida, farà sempre il colorito del tradimento.

Sarebbe una felicità molto grande, se con recitar de' Rosarj, col leggere Uficj, coll'ascoltar Messa, col far qualche limosina di poca parte del denaro rubato, e cose simili, si potesse acquistare una perpetua beatitudine; nuotando frattanto fra tutti gli agj, e i piaceri; e soddisfacendo a tutte le ricerche rubelli de' nostri affetti.

E pure molti Uomini, e molte Donne si chiamano affai contenti di se stessi, e si reputano buoni servi, e timorati di Dio, dopo che hanno ascoltato una Messa, e due, e tre, se vi piace, recitatj alcuni Rosarj, Corone, Uficj, Preci quotidiane ec. e dopo aver fatte molte Croci, bacciate molte immagini, e simili atteggiamenti esteriori.

Esaminate poi la loro condotta; il cuore corrotto dà osceni affetti, e da putrido interesse; e lingua lorda d'impurità, di bugie, e di maldicenze. Sembra, che cogli atti esteriori di Religione vogliano compensare il male, che fanno fuori di Chiesa.

Ma egli è un dispregio intollerabile della Divina grandezza il lusingarsi di poter fare così. Bisogna resistere, combattere, e vincere, per riportar la corona, altrimenti sarebbe un'immaginarsi temerariamente di poter conseguire in dono ciocchè a' giusti ha costato cotanto di sangue, e fatiche.

Mia cara, li documenti di mio marito, col dimostrarmi le vere tracce del vivere, e la lettura de' buoni libri, de' quali mi ha provveduta, mi hanno ridotta in istato di ben discernere, e di poter consigliarvi. Ond'è, che vi prego, per quanto amate il più importante, anzi il solo interesse, che abbiamo al Mondo, di consideriar bene, che questa unione di bene, e di male non può darsi. Tutto dobbiamo a Dio e se siamo soggetti a cadere per fragilità; non bisogna cadere per elezione. Le mire del Mondo, e le sue leggi non si confanno con quelle di Dio, e del nostro vero interesse; bi-

gna rompere affatto o con l' uno , o con l' altro , dicea il Padre Bouhours -

Ed in fatti meritarebbe ben poco Dio , se non meritasse tutte le nostre attenzioni . Noi abbiamo tutto da lui ; e perchè non dev' egli esigere tutto da noi ? perchè vogliamo rapirli la miglior parte di ciocch' è suo , ch' è il nostro cuore ?

Amica carissima , vi prego accettare i consigli di chi vi ama di vero amore ; e credetemi , che non posso meglio , che con questa mia , dimostrarvi , ch' io sono con tutto lo spirito

Vostra cordiale Amica

.....

FATTO STORICO.

GASTIGO DE' PREPOTENTI.

Mio Signore , ed Amico .

Chalons 18. febbrajo 1732.

VI reco una novella , che sono certo , vi riuscirà dolorosa ; ma debbo farlo , per l' impegno mio di rendervi conto di tutto ciò , che ha relazione con voi .

Sapete già l' imprudenza , con cui vostro fratello , in onta all' indignazione del Re , ed alli bandi capitali del Regno , eh' erano stati contro di lui fulminati dal Parlamento , se ne stava francamente in questa Città ; poco meno , che su gli occhi della Corte , circondato da' Sicari , e malviventi da esso alimentati in sua casa . Vi è noto il suo contegno ; sicchè non eravi , chi ardisse di mirarlo in faccia , per timore di non farsi oggetto de' suoi trasporti , e delle sue sanguinarie vendette . Non succedea fatto strano , in cui egli , o i suoi seguaci non fossero imbarazzati ; ed ogni briga era da esso decisa con bastonate , o con la morte di chi avea la disgrazia di essere da esso mal veduto , o da' suoi dipendenti .

Fu egli già circa un' anno in Nancy , nella Lorena ; e marchando in carrozza con una sua amica , il Carrozziere di due Dame parenti spinse la carrozza più avanti , togliendo il luo-

go della strada a quella di vostro fratello; non sapendo, chi egli si fosse, perchè non avea, che due suoi seguaci travestiti in livrea.

Si offese egli di questo fatto sì gravemente, che mandò subito a dire alle Dame, che doveessero licenziare il loro Carrozziere. Erano queste due cognate vedove di due fratelli, rimaste alla tutela de' loro figli; e viveano fra se stesse con raro esempio di concordia, e d'intelligenza. Risposero esse, che il Cavaliere non prima da esse conosciuto spiegasse i gravami, che avea contro il loro Carrozziere; che essendo quell' Uomo da più di vent'anni al servizio di quella casa, non potevano licenziare una persona benemerita, e di loro buon servizio, senza sapere i motivi.

Ricusò vostro fratello di spiegarsi; onde ricusando le Dame egualmente di soddisfarlo, senza saper la ragione; pensò egli col solito del suo furore a prendersi soddisfazione in un modo indegno di Cavaliere, e degno solo di chi pospone brutalmente i più sacri riguardi.

Potea col solito di sua franchezza fare ammazzare il Carrozziere; ma pensò a sfogare il suo sdegno in un modo più sonoro. E perciò fu attento ad indagare, quando le Dame fossero per uscire dalla Città, come talora eran solite, per portarsi ad una loro Villa; ed inteso il giorno, si pose in aguato in un boschetto vicino alle rive della Mosella; finchè fu avvisato, che venivano da lungi in carrozza.

Fece egli circondare la carrozza, e fermarla da' suoi seguaci; indi fattone tirare a terra il Carrozziere, lo fece trucidare empicamente, e tagliare a pezzi su gli occhi delle sue Padrone. Gridavano esse, che barbarie fosse questa, e che vilipendio al loro carattere; Ma vostro fratello accostatosi alla portiera, l'aprì e caricò brutalmente di schiaffi amendue le Dame, che non poteano contro una tanta violenza esser soccorse da due poveri servitori, che stavano anch'essi in dubbio della loro vita; essendo a prima vista fuggito un valletto di camera che seguiva la carrozza a cavallo.

Un fatto sì enorme indusse poco dopo, ch'ei fu anche bandito dalla Lorena; ma frattanto sentite come si maturò il suo castigo, si crede certamente uscito dalle mani de' parenti delle Dame sì vilipeso.

Portavasi egli, credo per burlare il Cielo, un giorno di festa ad ascoltare la Messa in una picciola Chiesa presso alle mura della Città, e vicino all'angolo rimoto, ov' egli abitava; ed era al solito seguito da otto, o dieci de' suoi. Se li presentò un Giovine di bell'aspetto, e di portamento onesto, benchè popolare; supplicandolo di ammetterlo al suo servizio, e di farlo degno di sua protezione in un gravissimo anfratto; e in così dire gli diede una lettera di un Cavaliere suo amico di *Meaux*, che sta alla Corte, il quale vivamente glielo raccomandava; mentre da esso avrebbe raccolto il motivo, che allontanavalo da *Metz* sua patria.

Interrogollo vostro fratello de' suoi casi, ed egli rispose in questi termini, che si sono poi intesi da persona, che eragli al fianco, per pregarlo di certo affare. Signore, disse il giovine, io sono di *Metz*; la mia professione è di Sarto: mi ammogliai non sono due mesi, con una bella giovine, con cui aveva amreggiato un'anno avanti. Saranno dieci giorni, che scoprii una tresca inonesta della moglie con un giovine Cavaliere di gran rango. Me ne assicurai sì fattamente, che non potei negare i miei scorni; onde posto mano ad uno schioppo, lo scaricai contro il Drudo, che cadde morto nello stesso momento. Questa morte mi consigliò sul fatto a sottrarmi: onde la rea moglie ebbe campo di fuggire.

Mi nascosi; e come non sono scarso di protettori; questi, dopo aver inutilmente tentato di placare lo sdegno de' parenti del Cavaliere, che mi vogliono morto, mi consigliaron a partire verso Parigi, accompagnandomi al Personaggio che vi ha scritto; il quale pensò di non potermi meglio porre in sicuro, che appresso di voi.

Hai fatto bene, rispose vostro fratello; fermati appresso di me, e dimmi intanto a chi posso scrivere a *Metz*, per aver certezza de' tuoi accidenti, per non urtare in quelli, che ti perseguitano. Diede il giovine il nome di due Cavalieri; a' quali si seppe aver egli scritto, ed aver avuti riscontri del caso narrato appunto. Continuò pertanto vostro fratello a tenerlo presso di sè; dandogli anzi in seguito l'amministrazione della casa; mentre con una lealtà incredibile seppe accattivarsi il di lui affetto, e la sua confidenza.

Un giorno dopo qualche mese, si rivolse il giovine verso

il Padrone, in presenza di un Frate suo confidente, e gli disse: Signore io non vedo volentieri questa vostra gente camminare con tanta libertà per la casa, e per le vostre stanze. Vi è argenteria, ed altri preziosi mobili, e talora denaro esposto; io temo qualche spoglio importante; mentre costoro sono persone, che non avranno venuto riguardo a lasciarvi; quando loro riesca di poter fare bottino.

Parve il Cavaliere colpito da questo avviso; e lo interrogò, che potesse farsi, per riparare a questo accidente possibile. Io direi disse il giovine, che non avendo voi bisogno della loro assistenza continua, potreste ordinare, che stiano a basso nelle loro stanze terrene; con proibizione di uscirne, e di salire le scale, se non sono chiamati. Per poter chiamarli al bisogno, farei mettere una campanella appresso alle scale; onde dia loro segno, suonandola, che desiderate qualche cosa da essi. Io poi stando all'alto chiamerò al loro uscire quello, o quelli, che voi vorrete, e darò quegli ordini, che comandaste.

Approvò vostro fratello il consiglio, che parve buono anche al Frate; ed ordinò al giovine, che provvedesse la campanella, e la facesse porre al luogo prefisso. Indi ciò eseguito, chiamò coloro; e comandò, che dovessero starsene nelle loro stanze, a norma dello stabilito.

Continuò la faccenda per un mese, e più, con soddisfazione del Cavaliere, che rimase molto contento di non aver anche sempre que' brutti cefsi tra' piedi.

Una sera, già passata la cena, e la mezza notte, stava vostro fratello sedendo sopra una cassa in mezzo ad una Cantatrice, ed il Frate suo amico; e stava il giovine appresso alla porta in piedi ascoltando li loro discorsi. Quando il Padrone verso di lui rivolto, gli disse, che andasse a letto, che lo stesso poi avrebbero fatto ancor' essi; e si sarebbe egli spogliato, senza il di lui ajuto. Esce il giovine; augurando loro la buona notte; e dato mano ad un schioppo corto a tromba; che tenea pronto fuori della porta, torna indietro; e dicendo: Signore, mi era scordato, drizza lo schioppo alla testa del Cavaliere, e lo scarica in guisa, che spezzato il capo, il cervello balzò a pezzi nella faccia del Frate, e della Cantatrice, che restarono semivivi a tal colpo, e fra le tenebre;

perchè l'aria scacciata con impeto avea estinto il lume.

La turba de' Sicarij, che già dormiva, avvezza sola ad accorrere al suono della campanella, non muovesi; in tanto il giovine per scala; e porta segreta esce da quella casa, scende con fune dalle mura della Città, e monta in Caleffo pronto, che di prima notte era ivi stato veduto fermarsi, sottraendosi ad ogni periglio.

Ecco il fine funesto, che ha fatto vostro fratello d'indole tanto alla vostra diversa; ed è meraviglia, che sia stato sì lungamente prolungato il di lui gastigo. Ma l'essere sempre in braccio di molti facinorosi, lo preservò fino all'ora; tuttavolta lo spirito di vendetta insegna agli offesi il modo di trovare scoperto l'offensore, benchè armato, e difeso.

In somma li prepotenti benchè spregino tutti, e pretendano di calpestare il genere umano, lottano sempre con quel pericolo, che non temono; ed all'ora, meno sel credono, e da mano da essi meno temuta, ricevono la pena delle tante loro violenze. Dio ha creato tutti gli Uomini eguali; ed essi rimirano i loro simili, come fossero bestie, e peggio ancora; poichè alle bestie non farebbero tanti, e sì gravi insulti, che fanno agli Uomini, per un'occhiata, o per una parola, o per un fatto, che talora farà innocente, di puro caso.

Una parola un poco fuor di tuono, un'urto accidentale, un'ambasciata non di suo genio, un giusto lamento di qualche oppresso, o di chi vedea l'onestà della propria moglie infidiata, esigevano bastonate, e percosse. Una negativa un picciolo torto, una lieva mancanza, aveano per conseguenza la morte.

Lasciate, ch'io ve lo dica, questi sono Uomini peggiori del Diavolo; poichè questi nell'offendere il genere umano è sì limitato, che non solo dipende dalle permissioni di Dio, ma ancora dal consenso di chi egli medita d'insidiare; e se opera come Ministro della collera Divina, flagella que', che lo meritano. Ma tali Uomini calpestano le Leggi di Dio, e dell'umanità, si fanno superiori ad ogni riguardo, e come fiere feroci si saziano di sangue umano. Questi, per vero, non hanno veruna Religione; poichè non si può credere di dover avere per Giudice un Dio, che ha comandato di amare fino gli nemici, e di beneficare quelli, che ci odiano, e

poi offendere, e maltrattare anche chi non offese. Onde il loro fine è poi da bestie, quali vissero.

So, che questo ragguaglio vi darà noja, e dolore; ma finalmente sarà l'ultima dogliosa notizia, che vi affligerà in rapporto ad un fratello cotanto da voi dissimile; e per le azioni del quale avevate sì frequenti amarezze.

Li vostri affari quì vanno a dovere, a momenti ne avrete conto, colla relazione de' termini, ne' quali vuol reggerli vostro zio per le divisioni dell' eredità. Frattanto amatemi, con sicurezza di aver buon cuore, in chi è

Vostro servidore, ed Amico

.....

CIVILTÀ AFFETTATA.

Mio buon Amico.

Parigi 28. Dicembre 1735.

PER avere materia da soddisfare alla nostra critica corrispondenza, questa volta non ho bisogno di andarla a cercare: io ne ho avuto il soggetto in casa. Credei però di mancare al dovere, se quantunque io sia personaggio di questa scena, per meritare innocentemente le vostre risate; non ne facessi parte anche a voi, col farvi uno de' migliori ritratti, che possono presentarsi nel teatro giudiziale del nostro esame.

Il Colonnello N. N. mio amico m' invidiò un Alfiere del suo Reggimento con una lettera; raccomandandomelo sì vivamente; per quanto potessi operare in di lui favore, che credei di non bene, e compitamente servirlo, se non fermava l'Alfiere in mia casa. Questi è un' Uomo di circa trent'anni, e di statura piuttosto bassa, con carnagione, che tira al ruginoso.

Mi si presentò egli, per cominciarvi la storia secondo le buone regole, con inchini così profondi, credei, mi volesse baciare le ginacchia. M' infilzò una mano di complimenti, per altro bene espressi; spiegandomi la confidenza del Signor Colonnello, che lo avea fatto degno di mia protezione ec.

Risposi con quattro parole di buon cuore; e letta la lettera, lo assicurai del mio desiderio di coadjuvare le sue brame; che quali fossero, non importa, ch'io ve lo scriva; perchè non attengono alla materia.

Ogni mia parola esigea un inchino, almeno col capo, ed era accompagnata da un continuo sogghigno, con cui mostravasi penetrato dalle mie accoglienze. Confesso il vero, leggendo nella lettera, che era di casa N. in cui sapeva esservi stato un Cardinale, supposi essere persona nobile, e come tale continuai a trattarlo. Lo fermai, come vi dissi in mia casa, destinandogli camere, e un servitore; nè vi posso dire, quali fossero i ringraziamenti, e gl'inchini, e le proteste di un'eterno dovere.

Lo condussi a mia moglie, e feci chiamare i miei figli, facendolo conoscere a tutti per Ospite di casa; e comandando, che fosse trattato con ogni finezza; onde potesse argomentare di essere in casa di Uomini onesti.

Io non posso descrivervi le maniere, e i riguardi, con cui si reggea in tuttociò, che potea dimostrare un bello esteriore; da cui io non avrei mai pensato, che l'interno fosse diverso. Non usciva di casa, se pria non mi vedea, quasicchè volesse chiedermene la premissione, non volea mai coprirsi in mia presenza, nè sedere prima di me. Alla mensa mai metteva le mani a' piatti, ad onta delle mie insinuazioni; faceva brindisi con buon garbo, nè bevea mai prima, che avessimo bevuto io, e mia moglie. Se io giugneva, ov'ei si trovasse, tosto forgeva in piedi, nè più voleva sedere; ed all'uscire delle porte, o scendere delle scale, inutilmente io voleva persuaderlo a procedere.

Nell'esteriore usava ogni pulitezza, col lavar spesso le mani, sciacquar la bocca, scopar gli abiti, pettinare la parrucca, guanti bianchi, biancherie gentilmente aggiustate, e finezze di attillatura.

Tuttocchè certe superstizioni mi tediassero, le attribuiva però ad un onorato desiderio di comparire Uomo civile, guidato dalle buone tracce della pratica quotidiana delle milizie, edel Campo; ove un galantuomo ha grande fatica, per non perdere le regole dell'onestà.

Ma ben presto scoprii consistere tutta la civiltà del mio

Alfiere nella semplice sopravveste: ed essere una solennissima affettazione, per coprire un ruvido interno, che bisognava, che ad onta di sì bei fiori producesse frutti acerbi, ed amari connaturali dell'albero.

Tollerai qualche parola sconcia detta in presenza di mia moglie, attribuendo al costume rilasciato de' Militari, a cui sembra di non potere comparir bravi, se non bestemmiano, e se non girano sempre la lingua fra le più sucide oscenità. Tuttavolta questi erano contraffegni, che il cuore non era così civile, ed onesto, come erano le mani, ed i piedi.

Urtava in frequenti risse con un'altro galantuomo di onesta estrazione, e suo Concittadino, che frequentava la mia casa; e che per fargli piacere, aveva fermato appresso di me qualche giorno; e le brighe passavano sì oltre, che ei l'offendeva con parole ingiuriose; senza riflettere, che quegli era in possesso della mia amicizia, ed avea il merito di non palesarmi la di lui nascita.

Un giorno l'Alfiere propose all'altro certa cosa; che poteami riuscire di spiacere, e di aggravio; e perchè questi gli rimostò le conseguenze di questo affare, proruppe in sì fatta collera, con bestemmie, ed ingiurie, ed aggiungendo alle ingiurie le minacce, che se l'altro non si sottraeva, era per nascere qualche brutto sconcio. Indi quasi ch'io fossi colpevole de' suoi trasporti, vestitosi in fretta, uscì di casa, dicendo ad un servitore, che non veniva.

Inteso un procedere di tal natura, m'avvidi, che costui era un'asino, e non un galantuomo: inscio delle Leggi dell'ospitalità, e privo d'ogni sentimento civile. Tuttavolta pensando, ch'io faceva servizio al Colonnello, avanzai in cortesia col mandare il mio Cameriere in traccia di lui; facendogli dire che qualunque fosse stato il motivo del disordine, io non era colpevole; e che però sperava, che la sua delicatezza non mi avrebbe fatto soffrire una pena, che non meritava, col privar la mia casa di sua presenza.

Penetrato da un'atto sì vivo, rispose, che la sera sarebbe venuto, come seguì; nè io gli feci più verun motto delle cose andate, ricevendolo colla stessa ilarità, benchè in cuore avessi le punture di un contegno sì irregolare.

Lo avea introdotto in alcune conversazioni oneste, e nobili, ove in mio riguardo era ricevuto con ogni finezza; ed ho saputo, che ad una Dama, cui erasi dedicato, disse molto male di me; e particolarmente, ch'io era un Filosofo senza civiltà, e che trascurava i punti essenziali del vivere onesto; avendo costumi più grossolani, che nobili. Questa era la ricompensa de' buoni trattamenti, che da me riceveva; e questo il pagamento de' servigj, ch'io gli faceva in casa, e fuori.

Stupirete, se vi dirò, ch'ebbe coraggio di dire a certa persona, che diceagli dover da me esser trattato a buone spese, ch'ei mi contribuiva l'equivalente per il suo vitto. Tralascio di dirvi, che faceva correre il povero servitore da me destinato senza carità, di giorno, e di notte da un capo all'altro della Città con viglietti; e senza avere in riflesso nè pioggia nè freddo, nè la neve talora sino al ginocchio.

Terminerò col dirvi, che per ultimo ringraziamento, se mia moglie non avesse provveduto, volea ingravidare la damigella; essendosi furtivamente di notte introdotto nella stanza di lei, che potè a tempo sottrarsi; fuggendo in una stanza contigua, entro la quale si chiuse. Tale notizia però mi fu tenuta occulta dalla prudenza della consorte sin dopo la sua partenza.

Indovinereste? Ora l'altro mio confidente mi ha scoperto esser quel signorino sì pieno di galanteria figlio di un bottegaio da cacio, bensì denaroso. Volea stupirmi, che un' Uomo di onesta educazione, per quanto sia pieno de' pregiudizj della vita militare, potesse commettere tante, e sì massicce incongruità contro le leggi del buon costume.

Possono ben costoro vestir bella pelle, quanto vogliono, e fare la scimia dell' Uomo civile, che finalmente la bella scorza non può cangiare il ruvido midollo. Il denaro fa credere a molti di aver cambiato qualità tosto, che se ne veggono buon cumulo; e perciò si affaticano d'imitare i galantuomini negli abiti, nelle gioje, e nelle suppellettili, nelle carrozze, e ne' moti esteriori. Ma come l'animo non ha veruna coltura, formano un falso concepimento, che la civiltà stia nelle apparenze, e credono di divenir piuttosto quali s'immaginano di essere, quasichè le ricchezze avessero loro

fatto cangiare natura . Cadono poi in mille spropositi , che scoprono l' asino sotto la bella pelle del leopardo .

L' altezza , in cui vogliono sostenersi , dicea l' Abbate *Bel-lagarde* , fa loro girare il capo ; sicchè più non veggono la bassezza , d' onde sono usciti ; ed in vece di dirozzar l' animo e rendersi più docili , non fanno , che esporre a più chiara vista le loro vergogne , col divenire sempre più ruidi nell' interno ; parendo loro di aver fatto abbastanza , coll' imparare quattro formole , e quattro inchini .

Balordi , che sono ! Se sapessero , che la civiltà consiste nella flessibilità del cuore , per giovare , per compatire , per esser grato , e per essere spogliato di ogni interesse ; e non nella flessibilità delle ginocchia , e del collo , nei sogghigni , nei baciamani , e nelle cerimonie , conoscerebbero , che il loro legname di quercia è troppo duro per acquistarla .

* Non fanno questi infelici , che la vera civiltà nasce da sentimento di umanità ; e che questa consiste in stimar veramente tutti nel loro carattere , ed in una vera disposizione di piacere a tutti .

Per far questo , bisogna esser convinti di due cose . La prima , che tutti gli Uomini sono eguali , e tutti fatti della stessa carne ; la seconda , che abbiamo tutti l' uno verso dell' altro debito di coadjuvarci .

In fatti ho pensato molte volte , dove abbia la sua radice la civiltà , l' urbanità , o sia la finezza del costume ; trovo che è un' effetto del vicendevole amor fraterno fra gli Uomini . E si dice urbanità , e civiltà , perchè sembra , che questa coltura sia , o debba esser naturale di quelli , che abitando uniti nelle Città , hanno per necessario il trattarsi l' un l' altro , ed il conversare .

Sicchè finalmente , qualora andiamo ben credendo , troviamo , che la civiltà nasce dalla Legge di natura , che è lo stesso , che dalla Legge di Dio . E per il vero , osservate le persone veramente pie , sono anche in estremo civili , e compiacenti , propense a giovare , e sollevare il prossimo , e guardinghe di non amareggiar chi si sia . Ed ecco che la vera civiltà nasce dalla carità Cristiana .

Ora se è così , io credo , che dir si possa francamente , che la maggior parte degli atti civili , che si usano al Mon-

do, siano pure affettazioni; perchè nascono da una indifferente abitudine di cerimonie, e di finezze tra persone, che se occorre per li loro particolari interessi, non avrebbero verun ribrezzo di rovinarsi a vicenda.

Vedete voi, amico mio, quanto siamo lontani dal vero nelle costumanze del Mondo? Per la maggior parte non sono, che atti di scimmie. Si fa così, perchè l'uso ha stabilito, che si faccia così, o perchè li propri interessi vogliono, che si faccia così; non perchè internamente siamo convinti, che per legge di carità si deve far così.

In fatti alcuni, come il nostro Alfiere, esercitano queste esteriori finezze, col solo oggetto di esser creduti Uomini civili; ma sono come il frutto dell'albero detto di Giuda; che è di vago colore al di fuori, ma di un'odor grave, e dentro ripieno di vermini; sicchè da lungi appaga la vista, e da vicino promove la nausea.

Altri usano questa affettazione di gesti obbliganti, per meglio coprire le insidie, che tendono al prossimo: cosa frequentissima ne' mercanti d'ogni genere, e massimamente ne' bottegaj. Vi accolgono con mille attrattivi, ed inchini, con gentilezze, e proteste; e poi nella qualità, e nel prezzo, mentre professano di usarvi ogni distinzione, vi danno la burla.

Voi vedrete per esperienza un negozio, che languisce nell'amministrazione di un bottegaio, rendersi florido, e produrre aumenti ammirabili, se passa nelle mani di uno di questi obbliganti seduttori. Si può egli dir' altro, sennonchè il secondo proprietario, o amministratore sa estorquere gentilmente il denaro in copia dagli avventori.

Questa è quell'arte appunto, che usano li cacciatori per tirare alla rete gli uccelli. Imitano il loro fischio, alzano da terra i zimbelli; onde dall'alto li credano loro simili, che l'invitino a buona pastura; e finalmente restano colti, ed uccisi.

Ma questa, amico mio, è una corda, che si confà a molti istrumenti; e voglio riserbarla per soggetto di un'altro lavoro, onde servirmene per un'altra critica suonata. Torniamo dunque all'Alfiere; ma terminiamola *

Questa volta è toccata a me; e quantunque io senta an-

cora l'amaro, so che voi riderete a mie spese. Io però non mi pento di quanto ho fatto; perchè l'Uomo onesto opera per istinto di ben operare, e non per vanità, o per esigerne gratitudine; non dovendosi fare servizio per solo interesse, come usa la moda odierna.

Ridete, che ne avete ragione; ma non vi lusingate, che non possa succedere il caso, ch'io debba ridere anche a spese vostre; poichè in oggi li casi sono fatti frequenti. Non vi mancherà soggetto di rispondermi, se non in questa materia, in qualche altra, che mantenga viva la nostra corrispondenza; e ci ammaestri sopra le corrottele correnti; onde aspettando lettere vostre, vi do un'Addiò, dicendomi

Vostro Amico ingenuo

.....

UNA MONACA A SUO PADRE.

Mio Genitore.

Messina 26. Marzo 1735.

Siete finalmente giunto al termine da voi sospirato; vi è riuscito alla fine di chiudermi in un perpetuo carcere, e di togliermi quella libertà, che Dio mi aveva donata. Ora sarete lieto oltre l'usato, per la vittoria ottenuta sopra il mio spirito imbecille. Ma giacchè in oggi mi trovo sciolta dal vostro impero violento; se mi avete resa soggetta ad una eterna tristezza, non voglio lasciarvi impune da' miei giusti rimproveri.

Che vi avea fatto io infelice, che dovevete odiarmi a segno di voler rapirmi il tesoro prezioso della libertà? Non sono io forse nata dal vostro sangue egualmente, che i figli maschi? Non sono io egualmente, che essi creatura di Dio? Sono io stata verso di voi meno di essi ubbidiente? Anzi quanto più di loro non vi ho riguardato con umile dipendenza? Questa per l'appunto fu l'origine della mia disgrazia. Se avessi dimostrato fierezza, se fossi stata restia, se avessi inclinato ad ogni vizio; avreste avuto timore d'irritarmi, ed avrei

meritato le vostre tenerezze. Perchè fui umile, ed inclinata alla divozione, per questo demeritai di vivere al vostro fianco; abusaste della vostra superiorità, e della mia debolezza, per tiranneggiare il mio arbitrio. Per questo solo vi compiaceste di trattarmi peggio de' vostri cani, che non avreste cuore di cacciare di vostra casa. Per questo avete voluto vestirvi di un carattere peggior delle stesse bestie; elleno allorchè hanno educato li loro parti, non li chiudono in carcere; ma li lasciano a quella libertà, in cui sono stati creati.

Ma nò; fu il maledetto interesse, e la vanità, che v'indussero a scordarvi di essermi padre. L'interesse, che vi fece temere di troppo snervare le facultà, nel darmi una dote competetente, che pure mi dovevate per ogni Legge; e la vanità, per non ridurvi a farlo in misure più basse di quelle, che ha introdotto l'umana pazzia sotto il titolo della moda.

Che importava a me, che vi svenaste per collocarmi? Desiderava io forse di ascendere a grado maggiore del mio? E non dovea bastare a voi, come avrebbe bastato a me, il conseguire un marito, purchè nobile, di mediocri fortune? Ma non potea ciò uniformarsi alla boria, ed a' vostri fini puramente umani, senza alcun riflesso al maggior interesse. E perchè tiranneggiato dalla brama di lasciare molte sostanze a' figli maschi, onde possano scialacquare ne' vizj, e dal vile riguardo di non fare per me femmina sventurata cose minori dell' uso frenetico del Mondo, avete piuttosto voluto disumanarvi, col togliermi la libertà.

Avete conosciuto la mia ripugnanza a questo stato; e ve l'hanno significato le mie lagrime, e le mie tristezze, benchè la mia umiltà non permettesse di dar corpo alla resistenza; e perciò con palliata violenza, studiando di farmi capire la necessità di eseguire i vostri disegni, per puri oggetti terreni, senza riflettere alla mia quiete, ed alla mia salute, senza temere le tremende scomuniche fulminate da' Sacri Concilj, avete usato lusinghe, e finte collere, per immergermi in un riverenziale silenzio, che fu la sorgente della mia disgrazia.

Comprendevo io pur troppo tutte l'arti, e i ragiri, co' quali avete teso il laccio dorato, per sedurmi; ma era inabile a resistere; perchè non potea io vivere, senza ricevere legge dalla vostra inumanità.

Eccomi perciò immersa ne' pensieri lugubri, agitata da spasimi, ed angosce, struggermi in lagrime, ed in sospiri; ed inabile a superare la mia atroce condizione, senza un preciso impegno dell' Onnipotenza. Tutti gli oggetti, che mi cadono sotto gli occhi, non sono, che strumenti del mio martirio; rimiro tutti li vostri doni, come altrettante catene da voi crudelmente cintemi a' piedi: nè trovo altro rifugio, che chiedere soccorso a quel padre, di cui, quanto voi siete sicuro di avere irritato lo sdegno, altrettanto confido io il sollievo alla mia innocenza tradita.

Cantate pure il vostro trionfo; ma siate certo, che quelle facoltà, che avete cercato di preservare col mio sacrificio, faranno un tarlo fatale, che corroderà tutti i nostri disegni, ed una fiamma occulta, che ridurrà in cenere la vostra famiglia. Que' figli, in riguardo delle comodità de' quali mi avete rapita la libertà, faranno la fonte delle vostre affezioni; e poichè, per esser Padre troppo parziale con essi, volete essere non Padre, ma peggio di fiera verso di me; vorrà Dio, che questo carattere di Padre sia per voi un' oggetto di rodimento perpetuo.

* Avete voluto seguire la moda, che ha omai convertito i sacri rifugj volontarj dell' innocenza in quasi altrettante prigioni di sforzate vittime, che o vivono in perpetue lagrime, o invocano maledizioni sul capo de' loro parenti; o scordandosi di que' voti, che proferirono indotte dalla violenza, vivono col cuore, colle parole, e co' pensieri, se non co' fatti, nel più lubrico libertinaggio del Secolo.

Avrete anche quel premio, che porta seco la moda: e giacchè per il maledetto interesse, onde sottrarvi dal sacrificare per me un' onesto partagio, per collocarmi in quella vocazione, a cui mi sentiva guidata; proverete tutte quelle inquietudini, quelle ansietà, e que' rancori, che sono le conseguenze di quel cieco furore, che guidano vanità, e interesse. Proverete smanie, e dolori per le perdite, per gl' incendj, per le inondazioni, per le gragnuole, e per tutt'ocid, che secondo Davide, fa la parola del Signore.

Crederete gli avversi accidenti puri colpi di fortuna, e d' intemperie; ma saranno il flagello di Dio, che vi percuoterà; e la sua voce, che vi sgriderà per l' empio sacrificio,

con cui avete contaminato il suo altare: *Il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, e i turbini procellosi, che fanno la sua parola:* (Salm. 148.) Cioè, che sono le voci de' tremendi rimproveri.*

Finalmente, dopochè avrete sofferto qui in terra una parte di quel flagello, che merita il vostro delitto, anderete a piedi del supremo Giudice; e che direte per vostra discolpa avanti lui, che riguarda tutte le sue Creature con eguale tenerezza di Padre? Come sofferrate i rimproveri di aver fatto prevalere i riguardi della vanità, e dell' interesse, a quelli della carità? Quale discolpa addurrete di esservi reso tiranno di mia volontà, e di avermi rubato quella libertà, che mi avea donata il Padre supremo? Dovreste da ora incominciar a tremare, che un' eterno bando dalla presenza di Dio debba essere la ricompensa di avermi bandita dal commercio de' viventi; e che l' oscuro, e rabbioso carcere de' dannati vi faccia assaggiare senza rimedio la pena di avermi stretta in prepetue catene.

Giacchè mi avete creduta indegna di vivere seco voi, non sperate mai più di vedermi; poichè dove voi avrete il rimorso di aver data al Cielo una vittima involontaria, io chiusa tra queste mura mi studierò, piangendo le mie disavventure, d' implorare assieme il soccorso di quel Padre, che non avrà cuore di abbandonarmi, e di lasciarmi perire sotto il peso delle vostre oppressioni.

La mia innocenza, spero, che ottenga da lui quel cambiamento di cuore, che vaglia a rendermi vittima volontaria: giacchè finora sono sacrificio violento. Ma voi non potrete esentarvi da un eterno rimordimento; per avervi voluto rendere superiore a Dio, nel togliermi quel dono, ch' egli mi avea fatto.

L'unica mia confidenza sarà fissa in quel Padre, che non tradisce; e potrò ben dire daddovero, che *mio padre, e mia madre mi hanno abbandonata; ma il Signore mi ha raccolto.* E quanto a voi, da ora innanzi vi rifiuto per padre, giacchè avete cuore, col darmi peggio di morte, di scordarvi, ch' io sono

Vostra sventurata Figlia

PREGIUDICJ DELLA PREVENZIONE.

Mio diletto Amico.

Perugia 11. Settembre 1738.

VOi avete torto, nè io aspettava i vostri rimproveri , perchè mi sembra di non meritargli . Non vi voleva altro , per discreditare il Libro , che ho dato alle stampe , e per rendermi ridicolo al Mondo , senonchè vi avessi posto sopra il mio nome . Siete male informato dell' odierno costume , e della corruzione del Secolo . Pare a voi , che se avessi in fronte al Libro esposto il mio nome , avrei acquistato riputazione ; e dove finora non esigo alcuna estimazione , farei improvvisamente salito al grado di Letterato ; e che ognuno di quelli , che non mi stimano un quatrino , avrebbero inarcate le ciglia , conceputo stima di me , e cominciato a riguardarmi con rispetto , dove fin ora mi hanno avuto in dispregio ?

Io penso molto diversamente ; e credo di aver ragione ; Sin che il mio libro avesse dovuto uscire alla luce in un Paese , dove io non sono conosciuto ; può essere , che l' utilità della materia avesse prodotto non solo estimazione del Libro , ma anche concetto dell' incognito Autore . Ma quì , dove tutti mi conoscono , e mi considerano un babuino ; in vece di salire a miglior grado , mi farei reso la favola degl' ignoranti , de' maldicenti , degl' invidiosi , e di tutto il Mondo ; e quando il Libro potea recar utile al Pubblico , il Librajò sarebbe stato tacciato di bestia , per averlo stampato .

In fatti lasciamo per ora la persecuzione , che avremmo sofferta io , ed il povero Libro da' maligni ; e discorriamola di que' soli , che ricevevano la cosa naturalmente . Una sola occhiata al frontispicio : *Chi il tale si è posto all' impresa di dar Libri alle stampe ? O che bestia !* Ecco il primo guadagno . Un altro : *O che Asino ! vuol far l' Autore .* Altri : *Non può essere , che qualche balordaggine .* Un' altro ancora : *Lo credeva pazzo , ma non a tal segno .* Peggio , dice un' altro : *non sapea come farsi conoscere per uno sciocco .* Tut-

to perchè? perchè appresso di tutti io sono in figura di un Uomo da nulla.

Questa è l'estimazione, che avrebbe conseguito il povero Autore. Quale miglior credito credete voi, che avesse ottenuto l'Opra? Niuno si farebbe neppur degnato di darle un'occhiata; e se pure taluno avesse voluto sacrificarsi a leggerla; esaminandola con disavvantaggiosa prevenzione, non vi sarebbe stata linea, che non avesse meritato censura. Quanti improperj non farebbonfi scagliati contro di me! Quante accuse d'ignorante! Quante di balordo, d'imprudente. &c.

Amico mio; la prevenzione favorevole, o contraria in oggi è la regola; le cose non si esaminano ad occhio nudo, ma cogli occhiali della prevenzione; e di esse francamente si decide a misura o del concetto universale, o delle idee già per l'addietro formate. L'Autore accredita l'Opera; e non l'Opera l'Autore. Allorchè abbiamo stabilito, che Cicerone è l'Oracolo degli Oratori Latini; questa prevenzione ci fa leggere ogni di lui sentimento con tanta stima, che non possiamo por fine alle lodi; e sebbene talora urteremo in qualche fiacchezza, o in periodi interminabili, o in lodi di se stesso, o in vane ampollosità, o in parità troppo basse: essendo anch'egli stato Uomo, e perciò soggetto a pregiudicj dell'Umanità; tutto è bello, tutto è grande, tutto si loda sino alle stelle.

Plutarco, e molti altri adulatori di Omero hanno trovato in esso lui idee, scienze, ed arti, delle quali forse egli non erasi mai sognato; poichè la prevenzione favorevole introdotta nella menti de' Greci sempre vani per le cose proprie, lo ha fatto diventare Filosofo, Astronomo, Politico, Teologo, Legale, Militante, Geometra, e che so io; e le sue Opere origine di tutte le Sette, che poi fiorirono.

Ciocchè dicovi per esempio di questi due, vi basti, per significare di quanti hanno avuto, od hanno al presente pregio, ed estimazione in qualunque cosa. La nostra mente, che ha già ricevuto il nome degli Uomini egregj; o per pura fama, o per vero merito, con stima, e rispetto; al solo sentire ripeterne il nome, tosto si dispone a nuovi atti di ammirazione; ricevendo con animo bene inclinato tutto

ciò, che giugne con questa raccomandazione.

Quantunque possano esservi talora, come pur troppo, e non di rado vi sono, o insipidezze, o sbagli, o siano qualche volta le cose in se stesse da capo a piè o fiacche, o mostruose; tutto passa per buono, tutto è ammirabile, e tutto è capo d'opera. Anzi se avviene, che urtisi in qualche invincibile sbaglio, si cerca di giustificarlo, per farlo comparire una finezza d'ingegno; appunto come le Donne letterate di *Molier* trovano sì rare bellezze nel Sonetto di quel Poeta selvatico.

In fatti se udireste leggere una composizione sotto nome di qualche insigne Poeta; se uscirà un libro col finto nome di un celebre Autore, o di un Soggetto eccellente nelle discipline; tosto si ascolta, o si legge con animo ilare, disponendosi a coronarlo di lodi. E pure può essere inganno; come talora succede, che il vero Autore si maschera pel piacere di sentire le lodi de' proprj parti: appunto come godea quella *Villica* di vedere vestito da Cavaliere, e nobilmente educato il proprio figlio, che avea da bambino sostituito, e cangiato in culla con quello della sua Padrona.

Vi dirò, che più volte ho udito leggere de' Sonetti, e delle Canzoni, ascrivendole ad un Poeta di grido, quantunque in fatti fossero parti di chi leggeali; e pure il supposto faceva loro riportare gli applausi. Non ebbe una volta pazienza un mio Amico; ma mentre si sfogavano le lodi, volle disingannare il circolo degli ascoltanti, per far loro vedere, quale fosse l'inganno della prevenzione; ed ecco in vece di fare ad esso lui quella giustizia, che meritava, terminarsi l'applauso, contorcersi i lodatori, e trovare nella Canzone, che avea letto, chi pensieri deboli, chi versi aspri, chi dure bassezze, e chi altri difetti; che sino a che credettero essere opera di Soggetto di grido, non aveano veduto, nè osservato.

Pod egli esservi maggior stravaganza? Ma sentite di peggio. Un Cavaliere già morto da molti anni, correva giustamente in riputazione di un celebre Letterato; tuttavolta, benchè avesse gran pratica de' Poeti, non era Poeta. Si pose in capo con tuttociò di voler fare un Drama; nè posso dirvi, con quanta aspettazione uscisse alla Scena, e con quanto applauso fosse ricevuto. Le genti correvano in folla, ed

ufci-

uscivano esaltandone il merito a piena bocca . Non basta ; continuò per molti anni la lode , per l' alta estimazione , che ne restò impressa nell' universale ; in guisa che era portata quell' opera per esempio di cosa piena di merito , e strepitosa .

Indotto da questa voce , che dopo molto tempo manteneva viva la riputazione del Drama , mi parve di toccare il Cielo colle dita , allorchè mi sortì di trovarne il Libro ; ma quando avidamente lo lessi , e lo ponderai ; parvemi di trovarvi tante improprietà nella tessitura , e tante debolezze nel verso , che mi sembrò un cumulo di difetti . Ne replicai la lettura , e l' esame , credendo pure d' ingannarmi ; ma non ebbi , che sempre maggior motivo di confermarmi nell' opinione . Vi bastino per tutto questi due piccioli versi , che mi restarono sempre impressi .

Amiamo sì sì , — Si ami sù sù .

Or da che nasce , che a fronte di queste verità , — una cosa sì fiacca salì a cotanta alta riputazione ? dalla sola stima dell' Autore stabilita con prevenzione favorevole nelle menti degli Uomini ; che a guisa di armenti , senza riflettere , corrono dietro allo strepito . Io sono ben convinto , che gli Uomini savj ne avranno formato lo stesso concetto , che io ; ma chi volete voi , che si prenda l' impegno di voler andare contro acqua , per dimostrare i difetti di una cosa , che dal Pubblico è ricevuta , come ammirabile ? Convien tacere , e lasciare il Mondo nel proprio inganno .

Questo velo della prevenzione opera inganni , non solo nelle opere letterarie , ma in qualunque altra cosa . Una manifattura di un' Artefice accreditato riesce sempre più pregevole di quella di un' altro , che sia senza nome ; benchè talora riesca di maggior perfezione . Le ciarle , le maniere attrattive , ed accorte , l' apparato esteriore , e un pò di denaro , con cui esporre in copia la propria merce , sono le reti , colle quali il Mondo si lascia attrappare ; ed ecco aprirsi tosto la voga , e il concetto per l' affluenza . In seguito si paga il nome della bottega ; volendosi piuttosto spendere al doppio in una cosa talora inferiore a quella di un' altro , che non ha estimazione .

* Le cose non si stimano ; quali veramente sono in se stesse , ma quali le dipinge la prevenzione ; poichè in fatti la pre-

venzione non è altro, che un' acciecamiento della passione. Ed ecco il perchè una cosa stessa ad alcuni sembra perfetta, ad altri tollerabile, e ad altri pessima. Anzi una medesima oggi a qualcheduna per buona, dimani diviene cattiva; per chè oggi la prevenzione era favorevole, dimani diventa contraria.

Notatene qualche esempio. Una Donna vien decantata da quell' Uomo per il fiore della bellezza, e dell' onestà. Passano pochi giorni, ch' ei trova, e descrive mille difetti ne' suoi lineamenti; e sparge mille dubbj offensivi del suo congegno. E perchè una tal mutazione? perchè la prevenzione ha cangiato. Vi è la sua ragione; egli allora amava, e sperava; oggi abborrisce, perchè dispera. Ha tentato di aprirsi il guado ad illecite confidenze, e gli è stata chiusa la porta in faccia.

Per qualche tempo avrete sentito quel soggetto dir tutto il bene di un galantuomo; egli era appresso di lui un' Uomo onestissimo, ammirabile, e dotato delle più belle prerogative. Al presente egli ne dice tutto il male; e dove prima era pubblicatore de' suoi elogj, oggi cerca di screditarlo a tutto il Mondo; o almeno mostra averlo in trista considerazione. E come è mutato il bel colore? la prevenzione in oggi è diversa. Allora quell' Uomo onesto gli avea prestato grossa somma di denaro, senza alcun utile; oggi gli ha ricercato il pagamento. Allora la dolcezza di goder il denaro facea lodare chi l' avea prestato; oggi il dolore del debito fa odiare, chi ne ricerca la restituzione.

Uno è stato per lungo tempo l' intimo confidente di quel Signore; egli avea la chiave de' suoi voleri, nè poteansi conseguire favori, che per suo mezzo. Eccolo ora scacciato, e bersagliato, non già perchè sia divenuto diverso; ma perchè la prevenzione è tutta contraria. E' stata chiesta l' opera sua in un maneggio insidioso, per rovinare un' altro; egli ha rifiutato di darvi mano.

E' vero, che ad un' altro è succeduta la stessa disgrazia, benchè sia concorso a commettere il richiesto delitto; ma questo non è stato effetto di cambiamento della prevenzione; perchè la moderna politica insegna di scaricare tutto l' odio, e l' apparenza de' misfatti sulle spalle di chi li ha commessi;

per rendere impune il mandante . Perciò frequentemente si vede indotto qualche balordo colle lusinghe di esser sostenuto , e difeso a commettere qualche malanno ; e poi essere discacciato , come un malfattore ; e dover' andarne fuggitivo , e bandito dalla Giustizia , come solo artefice dell'eccesso . Non parlo a caso . Questo spiega , che la confidenza de' Grandi è sempre pericolosa per gl' inferiori .

Così per lo contrario cangia la prevenzione da cattiva in buona . Per l' addietro uno era mal veduto da un' altro ; oggi è tenuto da quel medesimo in particolare estimazione . Nasce la mutazione ; o perchè quel tale ha fatto grossi regali , o perchè ha fatto qualche importante servizio , o perchè è stato mediatore , o testimonio di qualche delitto , che si desidera di tener occulto .

Ed ecco , che il vero valore , e carattere delle cose non è quello , che faccia la loro estimazione ; ma la prevenzione , con cui vengono ricevute ; perchè non si mirano ad occhio nudo , nè si misurano disappassionatamente collo scandaglio della ragione ; ma cogli occhiali della Passione . Quindi gli oggetti riescono bianchi , foschi , verdi , gialli , grandi , e piccioli a misura della qualità del vetro ; cioè della prevenzione interna , ch' è determinata dalla passione . *

Troppo direi , se volessi fermarmi sopra gl' inganni , che corrono fra le donne a motivo di prevenzione . La loro vanità cerca sempre le cose più distinte di prezzo ; e purchè siano del primo Artefice in grido , spendono alla gagliarda , senza punto esaminare , se abbian difetti . Vogliono il primo Sarto , il primo Calzolajo , la prima Acconciatrice ec . Anzi , se vien loro esibita una cosa perfetta , che non sia di Francia , o d' Inghilterra , la rifiutano come vile . Se il prezzo di un' altra sembri ad esse troppo leggiero , non ne fanno conto veruno ; attribuendo a grandezza l' aver cose di gran prezzo ; o pure misurando la loro estimazione dal prezzo minore , o maggiole .

Io era a praso con un Cavaliere , allorchè il suo mastro di casa gli offrì ad assaggiare del vino di Chianti assai buono : dicendogli il prezzo , che in fatti era mite . Lo assaggid del pari la Dama sua moglie , alla quale bastò l' avere inteso la dolcezza del prezzo , per riprovarlo ; e per sostenere , che non

era buono da nulla . Il Cavaliere però , che conobbe l'inganno , disse dopo il pranzo al suo ministro , che il dì seguente portasse ad assaggiare lo stesso vino ; ma ne accrescesse il prezzo dieci paoli . Fu eseguito ; e soggiunse il mastro di casa : *ma di questo , Signore , vogliamo dieci paoli di più di quello d'jeri* . Mostrò di contorcersi il Cavaliere : ma la Dama , avendolo assaggiato , ripigliò : *o questo è perfetto ! e quando si vogliono cose buone , conviene pagarle bene senza guardare la spesa* . Finse il Cavaliere di piegarsi ; ma non avendosi potuto contenere di non disingannare pochi giorni dopo la moglie ; questa voleva ad ogni patto scacciare di casa il ministro , per non soffrire il rossore di essere stata ingannata dalla propria vanità .

Se i bottegaj non fingessero , che le merci provenissero da' Paesi lontani , benchè sieno fatte nella stessa loro Città , non farebbero quegli eccellenti guadagni : se non vogliamo intorolarli col nome di latrocinj , come sono in fatti ; essendo figli della bugia , e dell'inganno ; nè l'umano capriccio lascerebbe sedursi a spendere sì largamente . Il nome specioso falsamente imposto alle cose , le fa credere peregrine ; ed attrae la credulità a lasciarsi uccellare .

In somma quelli , che ottengono o giustamente , o con l'arte la riputazione di grandi ingegni , e il decoro delle prime sedi , possono produrre con sicurezza non solo parti ammirabili , ma ancora de' mostri , senza temere riprova ; anzi con cieca fiducia di riportare gli *Evviva* dell'universale . Quelli all'incontro , che o non conosciuti , o perseguitati languiscono fra le tenebre , per quanto producano cose buone , l'occhio torbido del pubblico fa in esse scoprire mille difetti , che non vi sono ; e le fa comparire per mostruose . E guai , che l'Autore volesse difenderle ! s'inciamperebbe in mille contese , nelle quali riscaldandosi gli animi de' Censori , egli resterebbe con la peggio ; ed in vece di mettersi in vista di Uomo non dozzinale , diverrebbe l'oggetto dello scherno di tutti .

Che se agli effetti naturali della prevenzione prodotti dalla inconsideratezza degli Uomini , che a guisa di palloni insensati sdruciolano l'un dietro l'altro a tomboloni giù pel pendio , vi aggiungerete gli effetti della malizia ; troverete si

necessario, che l'Uom meschino, e senza nome si ascenda, che altrimenti incontrerebbe la sua totale rovina.

Mancano forse invidiosi, maldicenti, e persecutori? Costoro, che in altro non trovan piacere, che nel fare, e dir male di chi non siegue il loro temerario innalzamento, hanno sempre la lingua pronta, per spargere insidiosi dispregj de' poveri disgraziati, onde maggiormente deprimerli; sicchè non spargono qualche scintilla di vera luce, che faccia scoprire le loro tenebre. Basta, che giungono a sapere, che un libro sia Opera di Soggetto ad essi inferiore in fortuna, per spargerne colla loro autorità il dispregio nel Pubblico. Tutto perchè non vi è chi sappia, o possa rispondere, che si accingono essi a fare altrettanto. Per altro, se fossero posti al confronto, forse troverebbonsi spoglj fino delle più minute regole dell'Ortografia.

Io però, che ho veduto il periglio di perdere me stesso, e la mia fatica, ho fatto come quel Medico, che prevedendo la morte irreparabile della Madre, e del feto, procura di preservare la madre. In tal guisa se scagliansi le punture, si ferma a trafiggere il libro, senza ferire l'Autore; ma vi dirò, che dove, se l'Autore fosse noto, l'opera sarebbe spregiata; essendo ella comparfa sotto un incognito nome, ha preso voga, ed è ascesa a quell'estimazione, che le sarebbe stata tolta dal mio povero nome.

Così del pari ho il piacere di sentirne le lodi, senza avere la vanità di farle giugnere all'Autore. Se così la intendessero tanti sciocchi, che si arrischiano ad esporre nuovi sistemi, che poi vengono disapprovati, non acquisterebbero il rossore, e'l rammarico di vedere le loro opere corrose da' tarli; e trinciata dalla censura.

Credo, che dalle mie ciarle tediose farete convinto, che ho ragione; e che non poteva fare maggior sproposito, che scrivere il mio nome sopra del Libro. Bisogna lasciare, che ciò facciano due Soggetti, de' quali la fama ha già resa stabile la riputazione. Noi poveri depressi dall'altrui fasto, e dalla nostra povertà, se c'immaginamo di prender fiato, per uscir dalle tenebre, ci esponiamo alle fischiate.

. . . . tenuique in pulvere sulcos

Dutimus, & litus sterili versamus aratro. Giov. Sat. 7.

Godete dunque del Libro, giacchè piace anche a voi; ma per quanto mi amate, non palefate l'Autore; bastando a voi il saperlo, come del pari sapete, ch'io sono

Vostro obbligatissimo Amico

.....

MARITO MALE AMMOGLIATO.

Amico mio cordialissimo.

Barcellona 13. Ottobre 1730.

LO stesso desiderio, che avevate voi di sapere novelle intorno al maritaggio del nostro amico Co: N. N. aveva io di comunicarvene le notizie; sebbene finora non ho dato di piglio alla pena per farlo. Ora però, che me ne date impulso, soddisfo a voi, ed a me nel tempo stesso, con un soggetto, che merita di esser inteso.

Voi già sapete la sua tempra; quanto fosse alieno dal giogo maritale, per non soggiacere alle amarezze, che produce la gran Moda; quanto detestasse le vanità, i capricci, e la vita odierna delle femmine; e quanto sopra tutto volesse star lontano dal doloroso impaccio, per non cadere in quelle disventure, ch'egli avea tante volte fabbricato ad altri mariti. Egli ripeteva sovente quel detto.

Quid fieri non posse putes,

..... si mæchorum notissimus olim

Stulta maritali jam porrigit ora capistro? Giov. Sat. 6.

E pure tuttocchè addottrinato dalla sperienza, ed in un'età consistente di 40. anni si è lasciato cogliere in rete in guisa tale, che, se a principio meritava di essere deriso, ora merita la compassione di tutti.

Egli avea contratta familiarità con la Vedova Contessa di L..... forse all'oggetto di passare più oltre; ma la scaltra Donna, che pensava a dar stato alla figlia, per restar sciolta da questo impaccio; seppe talmente condurre gli accidenti, e coltivare l'esteriore della giovine, che l'Uomo si accorto del nostro Conte preso insensibilmente dalla bellezza, dalle

dolci maniere , e dal costume gaffigato , ne divenne amante; e cominciò a pensare di legarsi volontario a quel laccio , che avea fino allora con tanto avvedimento sfuggito .

Parveli di aver trovata la *Donna forte* di Salomone , e quella Pietra Filosofale , che in vano tanti Alchimisti ricercano . Ei non sapea meco di altro discorrere , che della sua *Lucilla* , ora esaltandone le fattezze , e i lineamenti ; ora descrivendo la sua modestia , ora l'umiltà , il ritiro , la dolcezza , la rassegnazione ; encomiando la saggia educazion della madre , che avea saputo lavorate sì bella gemma in un Secolo cotanto perverso .

Finalmente allora quando ei la interrogò destramente , se lo avrebbe ricevuto per marito ; non potea saziarsi di ripetere la risposta , ch' essa arrossendo gli fece in questi termini . *Eh Signore non ho questo merito* . Ei trovava in un tale contegno tante finezze , e ne faceva sì favorevole anatomia , che scopriva in queste parole l'animo più ben fatto , ed il cuore più puro , che giammai fosse comparso nell' Umano commercio .

Si trattò il matrimonio fra lui , e la madre ; nè v'era cosa , ch' egli mostrasse di desiderare , per cautelarsi dalle insidie del secolo , che la sposa tutta umile non promettesse di fare . Non dovea essere corteggiata da' Zerbini , dovea astenersi da passeggj , dovea contentarsi di un mediocre onesto trattamento ; nè fuori del marito dovea quasi sapere , che vi fossero altri Uomini al Mondo .

Giunte le nozze , si celebrarono fra' parenti ; e fu miracolo , ch' io v' intervenissi , attesa la stretta confidenza , che avea seco lui . Vi dirò , che per l'addietro io avea notato nella giovine certo brio negli occhi , con cui lanciava sguardi furbeschi a gran pena contenuti dalla violenza ; ed avea fatto opinione , che sotto le ceneri covasse un gran fuoco ; di cui le pupille mi davano indizio , come ne vibrassero le scintille . Ma non ardiva di farne cenno all' amico , che vedeva troppo invilupato nell'amore ; sapendo , che lo avrei amareggiato , senza ch'egli ne ritraesse alcun frutto .

In fatti lo stesso primo giorno cominciò il Conte a ravvedersi del proprio inganno ; poichè le lagrime , solita rettorica femminile , non poterono rasciugarsi , per farla comparire alla

mensa ; che dopo aver cavato a finti stenti di bocca alla sposa il desiderio , che avea di una collana di perle ; e dopo averle promesso di soddisfarla .

Io non vi tratterò coll'enumerarvi le quante volte per cose di questa natura abbiano continuati li pianti inconsolabili li cinque , e sei giorni interi ; sicchè impiegati inutilmente dal Conte li più savj , e pacifici riflessi dello sbilanciò economico , ha dovuto sempre piegare , per contentarla , a svenarsi ; e provvederle tuttocchè , che o l'esempio dell'altrui vanità , o il donnesco capriccio suggeriva all'astuta giovane Contessa . Vi basti , che avendo fatti sforzi superiori alle forze , il Conte è al presente alla condizione di quelli , che saltano disperatamente dalle finestre , li quali restano con mille storpi , e slogature ; poichè è ridotto a molti pensieri , che gli fanno girare il capo , carico di debiti , e pieno di visite moleste de' creditori .

Ma non solo ha egli dovuto piegare a gran costo in ciò , che riguarda i vani abbigliamenti ; ha dovuto rassegnarsi a tuttocchè , ch'egli in addietro abborriva . Gli è convenuto a principio soffrire , che la moglie stia in letto sin presso al mezzo giorno , che tre ore di poi stia acconciarsi alla tavoletta ; onde il pranzo venga differito ad ora strana . In appresso tollerare , che vada al passeggio colle altre Dame , e la sera alla conversazione ; lasciandola in balla della sorte ; per non rendersi ridicolo , col seguirla : all'uso corrente del Secolo ; che non vuol vedere i mariti colle moglie , fuorchè nel letto , per poche ore dopo la mezza notte .

Mancava l'introdurre l'uso del zerbino , o servente , la di cui privazione tollerò la Contessa per molti mesi ; per non mostrare di aver , desiderio di cosa , che sapeva essere dal marito abborrita , per troppo delicati riguardi . Ora sentite con qual' arte finissima ha saputo la scaltra giovane provvedersene , e farvi stare il marito .

Adocchè ella in una Chiesa un garbato giovane Cavaliere , che era con un cittadino mio confidentissimo amico . Per giugnere a sapere chi fosse , fece da uno scaltro staffiere osservare , ove girassero nell'uscire di Chiesa ; ed ebbe in risposta , che avea veduto il mio amico parlare con molta confidenza con alcune donne civili , che abitavano appresso

alla Chiesa; e che queste gli aveano detto , che si ricordasse di andarle a trovare ; essendo molto tempo , che non le favoriva di sue visite.

Questo bastò alla Contessa, per giugnere a capo de' suoi disegni; e sentite la fina condotta . Mandò nel dopo pranzo lo staffiere a casa di quelle donne con questo pretesto : Che avendo veduto due Dame la mattina parlare seco loro quel Soggetto; una sostenca , che era Cavaliere di casa R...l'altra dicea di no; ed avendo fatta scommessa, mandavano a richiedere ad esse la decisione.

Risposero francamente le donne , non essere quella persona Cavaliere; essendo il Signor N.N. per altro garbatissimo cittadino. Altro non volea la Contessa, che questa risposta; poichè fece tanto girare, e ricercare l'astuto staffiere, che trovò l'abitazione del mio amico ; a cui fece ricercare in nome di un Cavaliere suo padrone, senza nominarlo , chi fosse quel giovine , che seco lui trovavasi la festa nella tal Chiesa alla Messa.

Sorpreso il mio amico , non seppe per il vero sì tosto rispondere; essendo solito andare or con uno , ed ora con altri; onde rimandò lo staffiere senza saper individuarsi , non soggiungendogli la memoria il preciso, che ricercavasi; e tanto più, quanto temeva asconderfi qualche impegno in queste ricerche. Ma tornato lo staffiere , e dati contraffegni di scatola , e mostra d'oro , di abito guernito d'oro, di parrucca bionda ec. aggiugnendovi, che nulla di male vi entrava in queste richieste, gli sovvenne chi era. Non volle però palesarlo, sempre ricercando chi fosse il Cavaliere, che il richiedeva ; e protettandosi, che non volea scoprirlo, se non sapea la persona , e ciò che da lui si volesse.

Tornò per la terza volta lo staffiere ; e svelò in confidenza essere una Dama, che desiderava di parlargli ; e tanto era lungi, che meditasse cosa alcuna di sinistro, che anzi pregava lui di condurlo il dì seguente nella tal casa ; mentre volea parlare al giovine in presenza di lui; non curandosi neppure di sapere chi fosse, purchè potesse dirgli due sole parole.

Non prese sopra di sé il mio amico veruno impegno ; licenziando lo staffiere con dirgli, che non potea disporre degli arbitri del Soggetto; onde altro non potea fare ; che rendergli

conto di quest'ufficio , e de' desiderj di quella Dama.

In seguito fatto consapevole il Cavaliere di questa avventura ; fluttuarono più ore fra se stessi , se dovessero discendere ; temendo di qualche insidia ; ma finalmente risolvettero di andarvi , per vedere , qual termine fosse per avere questo negozio.

All'ora prefissa si avvicinarono a quella casa ; e giunti alla porta tuttora bilanciavano , se dovessero entrarvi ; ma fattasi per accidente al poggiuolo la Dama , li ricercò , che cosa facessero , che non andavan disopra . Indi sopraggiunse lo staffiere , che l'introdusse ; e mentre non sapeano determinarsi di ascendere le scale , scesa una damigella , li persuase con faccia ridente ; ed entrarono nella stanza della padrona , che li ammise con somma cortesia . Stettero ivi soltanto , quanto bevettero la cioccolata , chiudendosi la visita con questo solo , di aver la Dama saputo il nome del Cavaliere ; e di avergli detto , che desiderava pregarlo in certo affare di sua premura ; ma non avendo ancora disposte le cose al bisogno ; allorchè fossero in positura , avrebbe mandato a pregare il mio amico ; onde fossero a prenderli la pena di nuova visita.

La disposizione delle cose fu questa , che infiocchiato il marito di aver trovato in una Chiesa il tal Cavaliere , con cui avea sin da fanciulla avuta onestissima confidenza , e che solea frequentar le visite in casa di sua madre ; lo avea rimproverato , che dopo il suo accasamento si fosse scordato di lei ; talmente che neppure una volta si fosse degnato di visitarla ; ma averle esso risposto , che ella avea un marito sì rustico , e sì geloso , e intrattabile , come discorreva tutto il Mondo , che avrebbe temuto di cagionare a lei qualche amarezza , se si fosse arrischiato . Avergli essa soggiunto , che la di lui indole savia , e Cristiana non potea produrre alcun dubbio ; tantopiù che suo marito era molto convinto del costume , e contegno di lei ; ma che non ostante egli avea resistito.

Quindi cominciò a deplorare colle lagrime la propria infelicità , per essere in vista al Mondo di donna mal maritata ; e che suo marito fosse in sì pessima considerazione . Impiegò il Conte tutte le più prudenti persuasive , per dimo-

strarle, che in tali cose non bisogna badare al Mondo troppo corrotto; ed essa all'incontro sostenne, che il di lui contegno era indubitabile testimonianza de'dubbj di lui sopra la sua onestà; credendola capace di avviliti. Continuarono qualche giorno in questa lotta; ma la vittoria fu della Dama; ed ecco a qual segno ridusse il marito.

Si concertò, ch'ella avrebbe mandato ad avvisare il Signor N. di dover portarsi ad ora prefissa nella tale bottega, ove dovea ritrovarsi il marito; a cui egli si avrebbe fatto conoscere per amico della Dama da lunghi anni; ed il Conte lo avrebbe accolto gentilmente, invitandolo sul fatto ad esser a bere la cioccolata con la Dama sua moglie.

Indi mandò ad avvisare il mio amico di ritornarsene a lei col Cavaliere in ora concertata; e furono essi alla nuova visita, dove ebbe in brevi parole il Cavaliere istruzione. Fu impegnato ad essere la mattina seguente, giusta al concerto, a trovare il marito; fingendosi antico conoscente della Contessa, a cui era solito frequentare le visite nella casa materna; ma che dopo il suo matrimonio, essendo stato divulgato il marito per Uomo ruvido, e pieno di gelosia; non avea voluto porsi all'azzardo di far soffrire amarezze alla Dama; benchè egli non avesse, che sentimenti pieni di onestà, e di rispetto.

Fu eseguita la scena; ed il Conte e per l'impegno contratto colla moglie, e per distruggere la fama svantaggiata, che gli faceva credere sparfa di lui, con faccia allegra ricevè il complimento, protettò di essere di taglia molto diversa da quella, che il Mondo spargea; e che in contrassegno volea, che sul fatto il Cavaliere col suo compagno, ch'era il Cittadino mio amico, fossero seco lui a prendere la cioccolata con la Contessa. E fatto chiamare il suo carrozino, vi montarono tutti, e tre, tenendo sempre il Cavaliere discorso della buona indole, e della modestia della Dama, per cui avea sempre avuto particolare venerazione, come devesi a cosa singolare, e distinta.

Smontarono a casa del Conte, e furono ricevuti dalla Dama, presentatoli il Cavaliere dal marito; e seppe la scaltra prendere sì fattamente il negozio per li capelli, che rivolta al giovane Cavaliere gli disse: *Signor N. ora non direte più*

che mio marito sia un Uomo geloso, nè ruvido; nè che io abbia incontrata mala sorte nel mio maritaggio; egli da ora avanti vi permette di favorirmi delle vostre visite, quando vi piaccia; anzi come sono persuasa da sì lunga esperienza del vostro onesto costume; vi prego di accettare con gentilezza il posto di mio Cavaliere; essendone io sproveduta, perchè non ho mai avuto ardire di fidarmi di alcuno. Voi siete il solo, che sia da me per lunghi anni ben conosciuto; e però al presente fo questa scelta, che non può essere se non grata anche a mio marito.

Ripigliò il Cavaliere, che quando la scelta incontrasse l'approvazione del Conte, ei ricevea in sommo grado l'onore di servirla. Io m'immagino, che il Conte internamente si rodesse a questi discorsi; ma che far potea egli in tale infrangente? Mostrò con faccia ridente di aderire; dando soltanto corpo alla decantata onestà del Cavaliere; ed esaltando le servitù morigerate, in confronto delle detestabili, che la corttela avea introdotte.

Bisognò dunque, che il povero Conte si rassegnasse; nè vi posso dire, sino a qual grado d'intrinsichezza sia giunta la servitù. Il mio amico lasciò in appresso di accompagnare il Cavaliere; ma non lasciò di traspirare la condotta della servita, e del servente. Talora la Dama portavasi da certa sua Acconciatrice; e come la casa di questa avea due porte sopra diverse strade; con frequenza il servente avea commissione di andare nella stessa casa per l'altra porta. Non so poi, se ciò fosse per dare le idee, e i disegni delle cuffie, o de' nastri.

In casa tutto procedea secondo il costume, era il servente a buon'ora in camera prima, che la servita forgesse di letto; trattenendola per ore in varj discorsi; le adattava i vestiti, e faceva tutte le funzioni solite farsi; le porgea li strumenti necessarij, le aggiustava la chioma: in somma tutto procedea secondo i precetti della gran moda.

Rodeasi il Conte di esser stato ministro de' proprj piaceri; ma l'astuta moglie colle lagrime, e co' rimproveri lo teneva a dovere; bench'egli internamente non si appagasse delle apparenze; essendo troppo persuaso dalla propria esperienza; che la carne non è marmo, e che il fuoco non è ghiaccio. Sapea del pari, che non per semplice gentilezza, e senza alcuna speranza egli giammai si era dedicato con

affiduità ad alcuna Dama; perdendo tutto il tempo, e gettando denari in quelle cose, alle quali vuole la moda, che il servente supplisca.

Finalmente, acciocchè il Conte dovesse provare in se stesso quelle angosce, che tante volte forse avea fatto provare agli altri; fè l' accidente, ch' egli vedesse il Cavaliere uscire dalla casa dell'Acconciatrice. Pensò, che fosse stato ad ordinare qualche cuffia per la Dama; nè se ne curò dappiù. Ma rivolgendo strada; ed incontrata nel momento stesso la carrozza della moglie, conscio delle due porte, cominciò a gelarle gli il sangue; tuttavolta facendo violenza all'interno tumulto, fece fermar la carrozza, e fattosi alla portiera con viso allegro, interrogò la moglie, dove fosse stata. Non ebbe la previdenza di ascondere il vero, che era noto anche a' servitori, che udivano; e però rispose di venire dall'Acconciatrice, a cui avea ordinato certo lavoro. Proseguì il Conte chiedendo, dove fosse il suo Cavaliere; e l'astuta moglie soggiunse di non averlo veduto quel giorno; sebbene avea premura di raccomandarli certo affare donnesco.

Compresa il Conte più di quello, che avrebbe voluto intendere; ma dissimulando l'affanno, lasciò proseguire la moglie. Indi con imprudenza cercando di assicurarsi delle proprie disavventure, passò alla casa dell'Acconciatrice, ed interrogò la serva quanto fosse, che era partito il tal Cavaliere; sorpresa la donna senza aver tempo di pensarvi, disse essere partito in quel momento. Passò alla stanza dell'Acconciatrice, e previe alcune interrogazioni, che imbrogliarono quella femina, benchè astuta; proruppe in vilipendj, e minacce di vita; sicchè partitosi egli, ebbe la stessa giusto motivo di far penetrar tosto lo scompiglio alla Dama.

L'orribile scena seguì la notte, allorchè tornò la moglie dalla conversazione; e sebbene cercò essa colle solite astuzie di colorire la cosa, col dire, che essendo disgustata dal suo servente, egli avea procurato, che l'Acconciatrice rivelasse il sentimento di lei; e che per sentire il maneggio, e le risposte, egli senza sua notizia nascosto in altra stanza ascoltava; Questo però non confacevasi con altro discorso dell'Acconciatrice, che ambedue erano stati nella sua stanza sempre lei presente; e che come nè l'uno, nè l'altra di essi era di senti-

mento, men che onesto, così essa non era capace di dar mano ad impure corrispondenze.

In somma provvide Dio, che il Conte non si vendicasse con l'armi, tuttora sospeso dalle finte lagrime, e dalle dissimulate proteste dell'astutissima moglie, che deplorava la propria infelicità, e prometteva ogni sacrificio in testimonianza della sua fede. Ei le intimò il ritiro in un Monastero; ed in vano finse ella smanie, e deliquj per il tormento di doverli staccare da lui; poichè stabile nel sentimento, confessò di essere stato troppo credulo, ed essa la più ingannatrice di tutte le femmine.

Fu la mattina per tempo alla mia casa; ma inteso, ch'io mi trovava alla villa, montò a cavallo, e venne a trovarmi. Non posso dirvi, quali fossero le mie fatiche, per consolarlo, e renderlo persuaso, che moltissime volte certe combinazioni succedono, che fanno cadere in supposti fallaci anche gli Uomini più illuminati, e men prevenuti dalla passione. Il tutto fu inutile; poichè in fatti avea troppe ragioni. Immaginatevi se avesse poi saputo il rigiro, e l'orditura della Dama, che a me era noto, per conseguire il servente. Io lo confermai nell'opinione di far ritirare la moglie; persuadendolo però à procurarlo senza strepito, per non rendersi favola de' circoli, e dell'adunanze. Anzi per non abbandonarlo alla disperazione, lasciai certe mie villerecce facende; e passai la sera secolui in Città; meditando di procurar io desistamente di persuadere la Dama ad uniformarsi, per non sacrificarsi alle dicerie.

Ma ogni pensiero fu indarno, poichè al giugnere in Città trovammo la Contessa uscita di casa, collo spoglio di tutte le cose preziose; essendosi ritirata appresso alla madre. Il giorno seguente fu il Conte assalito da un monitorio di Divorzio, e da un comando di contribuirle alimento di trecento doppie per lei, una damigella, e due servitori, che si crede, saranno li testimonj delle minacce di vita fatte dal Conte alla moglie quella sera fatale; e come erano i complici degli atti di servitù.

Insiste egli tuttora avanti al Giudice Ecclesiastico, nell'atto di accordare il Divorzio, che la moglie sia astretta a chiudersi in Monastero; e quantunque l'istanza sia di giusti-

stizia, non so ciocchè possa succedere; essendo la Dama assistita con grande impegno dal Cavaliere servente, che frequenta le visite anche nella casa materna con minor soggezione.

Io non abbandono il Conte, per frenare li suoi trasporti temendo qualche eccesso; e per distraerlo da quelle cupe agitazioni, che l'hanno reso un cadavere. Anzi ho fatto sì, che il cittadino mio amico avvisi il servente di guardarsi dal continuare le visite; poichè si cerca di coglierlo *in flagranti*, per privarlo di vita con un' archibugiata, non dalla parte del Conte, ma de' parenti della Dama.

Questo è lo stato infelice, in cui è inciampato il povero nostro amico sì alieno dal matrimonio; nè posso dirvi altro, senonchè questa è permissione del Cielo; onde resti punito delle tante sue fregolatezze. In somma se è vero, che *Mulier bona dabitur Viro pro factis bonis*; bisogna dire egualmente, che *Mulier mala dabitur Viro pro factis malis*.

L'inganno nostro si è questo, che noi crediamo di poter schermire coll' umana prudenza i flagelli, che abbiamo meritati; ma la Divina giustizia, che si ride delle nostre cieche attenzioni, ci fa trovare il castigo, ove appunto noi speriamo felicità, e ci punisce con quello stesso mezzo, per cui noi abbiamo trasgredita la Legge.

Egli avrà appreso per esperienza, che colle regole della prudenza umana in questo Secolo, non di ferro, ma di letame, è molto difficile sfuggire tali disgrazie. Siamo arrivati, benchè in seno ad una Religione sì Santa, a poter quasi dire con Seneca. *Jam ullus adulterii pudor est; postquam convenum est, ut nulla virum habeat, nisi ut adulterum irriter*. Tutte le femmine vogliono essere belle; ed il non avere chi le insidj, lo attribuiscono a bruttezza; sembra la pudicizia essere la maggiore disgrazia, perchè credono, che sia un' opposto della bellezza: *argumentum est deformitatis pudicitia* (*de Benef. lib. 3.*) La moglie conviene chiederla a Dio; e poi vivere, e contenerla in una vita conforme a' dettami di Dio. Altrimenti, se si lascerà in preda alle Leggi del Mondo, non occorre dolersi, se s' immerge nelle corvuttele del Mondo.

Se riesce di ottenere il ritiro della Dama, medito di con-

durre il Conte a questa Corte per qualche mese: onde l'amor vostro, ed il mio procuri di divertirlo da' suoi melanconici pensieri, che temo micidiali alla sua salute.

Voi con saviezza dissimulate queste notizie; ricordandovi sovente di quello affetto sincero, che mi qualifica

Vostro amico di buon cuore.

.....

GENERAZIONE

Dell' Uomo , e degli Animali , nel Sistema dell' Anima delle Bestie del Tom. I.

Reverendo Padre.

Meaux 29. Luglio 1742.

VOi fiete così gentile nelle vostre ricerche, che mi fate superare la mia svogliatezza di scrivere in materie Fisiche; le quali sono estranee al mio istituto, ed ho sempre riguardate, come arcani della Divina Sapienza impenetrabili alla nostra corta capacità.

Contutto ciò avendo voi preso argomento d'interrogarmi dalla mia seconda lettera intorno allo Spirito vitale, che io suppongo essere l'anima delle bestie, la cagione de' loro moti, e de' nostri; dove di volo vi dissi, che io credo questo spirito il principale strumento dello sviluppo del seme dell'animale nell'utero; conviene, che io vi soddisfi anche in questa parte; benché forse con quel discorso, che vi parerà stravagante, perchè staccato dalle moderne opinioni.

Permettetemi primieramente, che io ripigli in epilogo, quanto si può dedurre dalle mie lettere antecedenti; acciò serva di premessa a ciò, che io intendo intorno alla generazione degli animali, cioè degli Uomini, e delle bestie.

Hanno di comune tutti gli animali la materia modificata in mille guise, come è visibile; non per altro, se non perchè serva di vario veicolo, ed organo alle diverse funzioni dello spirito. Queste funzioni sono comuni, e quasi uniformi agli

Uomini, ed alle bestie, come è evidente nell'uso de' sensi, e de' membri; onde lo strumento motore non può dirsi diverso negl' uni, da quello delle altre. Assurdo massimo io tengo, che sia il voler credere, che l'anima immortale, che Platone intitola *Mente*, sia cagione impellente de' moti nell' Uomo; e nelle bestie sia qualche altra cosa. Questa è la strada per sdruciolare a credere la mente pura materia, e perciò consumabile colla corruzione della materia; poichè l'esperienza dimostrarci, che la sola materia può urtar la materia; oppure di cadere ad accordare alle bestie tuttociò, che ha l'Uomo.

Lo strumento adunque del moto non può essere, se non quello spirito vitale, che io vi descrissi soggetto a decrescimento, e ad incremento; ed a quelle funzioni, che vi spiegai, e che non ripeto: Questo del pari è la nostra vita, e non la parte spirituale, che è una pura facoltà intellettuale: la conservazione di questo spirito mantiene la vita; la sua diminuzione cagiona le languidezze; e la sua totale confunzione produce la morte.

Ve ne dimostrarai le sperienze totalmente simili negli Uomini, e nei Bruti, che potete voi ingegnosamente diffondere ed ampliare. Ed allora quando o per esteriore violenza, che impedisca la restituzione dello spirito col respiro, o per frattura degli organi, sia ad esso chiuso il passaggio, oppure per languidezza de' vasi, e delle membrane non possa più introdursi a gonfiare le parti solite a contenerlo, succede la morte. Allora la sostanza intellettuale, che fu prestata alla nostra materia, non per influenza, che la materia abbia sopra di lei, ma perchè lo spirito suo ministro più non ha l'organo, in cui esercitarsi sotto il dominio di lei; essa resta priva di quella vita, che dovea reggere; e per conseguenza separata naturalmente, per ricevere quella mercede, che si è acquistata coll'uso, o coll'abuso di sua ragione.

In fatti, come bisognerebbe essere pazzi per non conoscere, che abbiamo in noi cosa molto più nobile della materia, che ragiona, argomenta, penetra nell'interno delle cose, e si estende, non solo a comunicare altrui i propri concetti; ma a muovere gli altrui affetti coi suoi pensamenti, senza toccare le parti destinate a que' tali effetti; ed a diffondersi fuori della

nostra materia con la sua virtù, per quanto importa tutta l'estensione del Mondo visibile, ed invisibile; così sarebbe eguale pazzia il credere, che li soli urti della materia potessero staccare immediatamente la parte intellettuale da noi.

Ciò avverrebbe senza dubbio, allorchè si voglia credere, che la parte spirituale, o intellettuale formi il nostro vivere; e che il suo staccamento produca la morte. Io dico adunque, che il suo staccamento è una conseguenza della morte: ma che la morte vien cagionata dalla totale evacuazione dello spirito vitale; ed ecco il perchè gli accidenti della morte sono simili negli Uomini e negli animali; *Sicut moritur homo, sic & illa moriuntur*, come dicea Salomone.

In fatti, se uno si annega, qual' urto fa l'acqua nella parte intellettuale, sicchè abbia a staccarsi, o produrre la morte? Se ella è un puro spirito, cioè una sola facoltà intelligente ad immagine di Dio, che non è materiale; dunque l'acqua, che è materia, non ha veruna forza, nè influenza sopra di lei. In tanto muore l' Uomo, e muore la bestia egualmente nell' acqua, in quanto vien chiuso il passaggio al respiro, che è l'unico mezzo per conservare lo spirito. Sinchè resta lo spirito sparso ne' nervi, si agitano l' Uomo, o l' Animale lottando contra la violenza, che lo consuma, ed impedisce la restituzione; ma allorchè consumato lo spirito ci resta languido, a guisa di facella, cui manca il pabolo, da se stessa la materia ricade immobile; e l' intelligenza nell' Uomo resta separata dalla materia.

Osservate di più l' usuale sperienza, che fatti, per rilevare, se in un moribondo resti ancora qualche reliquia di vita. Se gli accosta un lumicino alle labbra per vedere, se la fiammicella abbia veruna agitazione; o pure uno specchio, per notare, se gli aliti umidi siano ad esso portati ad attaccarsi dalla respirazione. E non è questa una manualità, che c' insegna consistere la vita nel respiro; e per conseguenza nello spirito vitale soggetto a diminuzione, incremento, e confusione?

Ora poste tali premesse, passo a dirvi, come io intenda farsi il concorso dello spirito vitale, nella generazione dell' animale, sia Uomo, sia bestia.

Non aspettate già, ch' io mi accinga quì a farvi una lezione

ne anatomica , per decidere , se il feto abbia principio dall' uomo della femmina , oppure da uno degl' invisibili protetti vermicini , che si vuole avere osservati col Microscopio nella sostanza del maschio ; vi dirò solo le incongruità , ch' io trovo in queste moderne opinioni ; per condurmi alla spiegazione del modo , e della necessità , con cui concorre lo spirito vitale a questa funzione .

Un nostro Autore Anonimo assai valente Medico , che scrisse sul finire del secolo scorso , nella sua Opera intitolata *Tableau de l'Amour considerè dans l'etat du Mariage* non sa uniformarsi nè all' una , nè all' altra di questo opinioni . In fatti se la sostanza del maschio non dovesse far altro , che fecondare l' uovo già prodotto dalla sostanza della femmina ; oltrechè non ancora ho sentito descrivere ; se non con opinioni visionarie , ciocchè vogliasi , che importi questo termine *fecondare* ; parmi , che la sostanza dell' Uomo farebbe presto che inutile .

Alcuni vogliono , che l' azione di questa sia il solo contatto dell' uovo ; dunque eseguita questa funzione , e reso l' uovo fecondo , cioè poste col contatto in moto le sue parti oziose , ed introdotta la fermentazione , o ciò , che vogliasi ; essa ricaderebbe nell' utero , e poi dall' utero ne uscirebbe come già resa frustranea . Dico , che ricaderebbe nell' utero , poichè il sudetto Autore prova , che la concezione si fa nelle Tube e per propria , e per altrui sperienza nelle infezioni di femmine in tempi opportuni , così bestie , come donne .

Altri suppongono , che il fumo , o l' odor violento della sostanza del maschio sia quello , che feconda l' uovo : ma questa è una visione ; poichè l' Autore stesso l' ha trovata momenti dopo l' unione de' due soggetti in una delle Tube . E da questa sperienza , e dal primo riflesso io ho giusta ragione di dire , che l' azione della sostanza del maschio non è pura estrinseca .

In fatti come farebbe tale , se non contenesse in sè il germe , che deve produrre il feto ? Il seme delle cose deve contenere tuttoccid , che può svilupparfi , e produrre una cosa simile , altrimenti per sei mila anni dopo il Mondo avrebbe avuto torto in chiamare seme , ciocchè è lavorato della Natura con tanto artificio , quanto mostrano li vasi , e veicoli a

ciò destinati ; e che esce dal maschio nella generazione con tanto detrimento delle sue forze .

Molto meno appaga l'altra opinione , che nella stessa sostanza si rilevano milioni d'invisibili vermicini , che soltanto appariscano con l'ajuto di un buon Microscopio ; e che lanciato nell' utero della femmina , uno di questi prenda forma , e incremento , e divenga il germe del feto . Poichè posto che questi vermicini vi fossero in fatti ; perchè di tanto numero un solo conserva la vita , e gli altri divengono inutili ? E come ha posto la Divina sapienza il principio dell' Uomo in un corpo , che riesce all' occhio invisibile , quando li semi delle piante anche più picciole possono ad occhio nudo esaminarsi da noi ? E se Dio , e la Natura niente inutilmente hanno fatto , perchè rendersi necessaria tanta massa di sostanza ; quando per far un' Uomo basta sì picciolissima parte , e insensibile ? Ma se prende forma , e dievien feto uno di que' vermicini ; perchè non succede frequentemente di trenta , quaranta , di cento ? Cadono pure tutti nello stesso sito ; sono pure tutti circondati dalli stessi umidi , e sughi , e dallo stesso calore . Più , presa forma dal vermicino prescelto , e fortunato , che cosa avviene della seminale sostanza , da cui per opera della generazione si detrae sì picciola invisibile parte ? Conviene , che si corrompa , e resti inutile ; quando non si voglia asserire , che si converta in nutrimento del feto . Nel qual caso bisognerà dire , che il feto riceve un tempo nutrimento dalla sostanza del padre , ed un' altro da quella della madre ; e per conseguenza il seme non farà più tale ; ma farà sostanza nutriente del feto .

E pure osserviamo , che il seme delle piante tutto si sviluppa in germoglio , e comincia dal bel principio ad attrarre nutrimento non da se stesso , ma dalla madre , che è la Terra .

Peggio ; sicchè per questa opinione questi vermicini si generano nelle parti del maschio destinate all' ufficio , e sono sempre pronti ad uscire . Or chieggo io ; dunque là entro hanno la loro propagazione ; onde avien mò , che talmente non si propaghino , e massimamente in un celibe , sicchè non escano da se soli , ed in copia ? Oppure se uscir non ponno ; onde nasce , che non muojono , e non si corrompono ? O sono eglino de-

terminati a crescere fino a un certo numero, ed a vivere fino, che vive l'Uomo.

Io adunque credo, che la pretesa esistenza di quelli viventi sia un sogno; o al più un'inganno del Microscopio prodotto dalle agitazioni dello spirito vitale, di cui credo altamente impregnata la sostanza del maschio, per quel discorso, che sono per farvi; e che vi persuederà, cred'io, che ella sia la primitiva sostanza del feto unito a quella sostanza, che sta nella vesicchetta, che s'intitola uovo della donna, come del pari suppone l'Autore, che io vi diceva, addottrinato da molte sperienze.

Che nell'atto conjugale si faccia una grande evacuazione dello spirito vitale non può mettersi in dubbio. Succede dopo di questa nell'Uomo lo stesso, che dopo una grande fatica, o dopo il corso; cioè languidezza, e grande ansietà di respirare, per restituire lo spirito: ciocchè non avviene nella femmina; dunque in quell'atto lo spirito si evacua. Anzi precisamente la stanchezza, e perdimento di spirito succede nella emissione, o vibrazione, e non prima.

Più; questa languidezza, e diminuzione di forze non accade in ogni emissione; ma solo nell'assembiamento; poichè in una illusione notturna l'individuo non risente alcuna stanchezza. Dunque è un'indubitabile contraffegno, che gran copia di spirito esce solo in tale atto, e s'insinua nella femminile sostanza; e nelle altre emissioni succede l'effusione della sostanza materiale; ma senza pieno concorso dello spirito vitale.

Nè si può supporre, che questo perdimento di spirito occada per la violenza, che fanno i muscoli nella vibrazione; poichè la vibrazione succede anche nelle notturne emissioni, e molto maggiore nello scaricare l'urina; e pure non ne risulta veruna fiacchezza.

Ora io credo verissima l'asserzione dell'Autore Italiano dell'*Ateista convinto*; cioè che nell'atto dell'assembiamento si stacchi da tutte le parti del nostro corpo una porzione di spirito vitale; e s'insinui nella sostanza femminile; per poi svilupparlo, o produrre della di lui sostanza parti somiglianti a quelle del soggetto, da cui si stacca quella parte di spirito, e di quello, che lo ha ricevuto, e che contribuisce la pro-

pria sostanza femminile a seco unirsi.

In fatti con qual moto esterno, che lavori la materia di questa sostanza, se ella fosse totalmente cieca, e con quali strumenti potrebbe la Natura fabbricare una macchina simile all' Uomo; nella stessa materia non vi fosse un' agente, o principio di vita, che sviluppasse, ed estendesse le parti?

Quindi, a mio credere, nasce, che i figli conservano per lo più le somiglianze del padre, o della madre; poichè lo spirito in un momento si stacca da parti in un dato modo configurate, lavorando una materia omogenea, ed analoga alla natura de' genitori, le estende, e lavora sopra le istesse forme; ciocchè sembrami non averebbe secondo le due prime opinioni già confutate.

L'esperienza ci mostra, che se un' Uomo Moro si ammogliera con una donna bianca, o viceversa; gli figli ritengono dell' uno, e dell' altro de' genitori; e specialmente nelle labbra, e ne' capelli irsuti, mostrano di essere derivati da padre, o madre Etiopi.

E per il vero, la sostanza maschile è appunto una materia glutinosa, come glutinosa è la pasta de' nervi, e de' muscoli, benchè più solida, che sono la sede principale dello spirito vitale; e perciò più atta nelle sue parti a legare lo stesso spirito nel breve passaggio dalle parti evacuanti alle recipienti. E quest' è, cred' io, che produce l'inganno del microscopio; al quale giugnendo a rilevare le parti minute della materia femminile non soggette a' sensi nostri, le scuopre animate di spirito, che loro comunica qualche moto ad occhio nudo invisibile. E come queste parti possono essere di una figura fibrosa, gonfiate dallo spirito, che in se contengono, vengono a formare tanti piccioli subitagitati dallo stesso spirito: sicchè sembrano li supposti vermicini, che niuna ragione può accordare esistenti nella femminile sostanza.

Lo fatti non è nuovo, che lo spirito vitale cagioni de' moti nelle parti degli animali, tutt'occhè separate dal corpo. La coda di un ramarro, o lucertola, li pezzi di una serpe, o di un' anguilla, tutt'occhè divisi, continuano a moversi molto dopo. La glutinosa struttura di questi animali chiude talmente lo spirito, che non può uscire sì tosto. E perchè non

si potrà dire molto ragionevolmente lo stesso della sostanza glutinosa femminile, ch'è una parte dell'animale; piuttosto che attribuirne i moti, che col microscopio rilevanfi a' supposti invisibili vermicini?

Ma l'Autore del *Tableau de l'Amour*, ch'io vi diceva, è meco uniforme nel sentimento, che la sostanza stessa passi al luogo della concezione animata di spirito: e che questi sia lo strumento dello sviluppo del feto. Io vi ho detto nelle mie prime lettere, che l'Uomo, secondo il sentimento di Platone, è composto di tre differenti sostanze, cioè di materia, di spirito, e di mente, o sia facoltà intellettuale. Questo Autore ne trova quattro, ma che finalmente si riducono al mio sentimento; cioè materia, spiriti vitali, anima, ed intelligenza. Ed eccovi una parte del suo discorso nel proposito nostro.

„ L'intelligenza, ed il corpo dell'Uomo sono due sostanze
 „ così distanti l'una dall'altra, che riesce impossibile, che
 „ esse si possano unire, senza un legame, che le congiunga.
 „ Vi ha voluto adunque qualche cosa, che partecipasse in
 „ qualche modo delle sue estremità per legare l'una all'al-
 „ tra. L'anima, e li spiriti fanno questo meraviglioso le-
 „ game, che unisce l'intelligenza al corpo dell'Uomo.

„ L'anima è una sostanza pura, e come un'Elixir di
 „ tutti li nostri spiriti. Li spiriti sono generati dalla porzio-
 „ ne più pura del nostro sangue; essi sono purissimi, e chia-
 „ rissimi, e con ciò prontissimi a moverli alli minimi ordini
 „ della nostra intelligenza. Il cuore è la parte, che ne fab-
 „ brica la materia, il cervello la perfezione, e li nervi
 „ conservano li spiriti, e li portano finalmente per tutto il
 „ nostro corpo.

„ Poichè l'anima, e li spiriti legano l'intelligenza col
 „ corpo, l'anima serve egualmente di legame, per unire
 „ l'intelligenza alli spiriti, e li spiriti uniscono l'anima, e il
 „ corpo; sebbene secondo questo sentimento l'anima più
 „ s'approssima alla sostanza dell'intelligenza, se mi è lecito
 „ di dir così, e li spiriti alla sostanza del corpo.

„ Dunque l'intelligenza, e l'anima sono qualche cosa di
 „ molto differente nell'Uomo... Il effetto pare, che ciò, che
 „ ci fa vivere, sia altra cosa da ciò, che ci fa pensare, secondo
 „ la riflessione di Lattanzio.

1 „ L'intelligenza , e l'anima sono dunque differenti l'una
 49 dall'altra , se occorre dirlo una seconda volta ; poichè la
 59 prima viene da Dio , e l'altra è comunicata col mezzo
 20 del seme paterno.

„ Forse il sentimento , che noi abbiamo , che il seme sia
 29 animato , potrebbe parer strano , se noi non apportassimo
 59 buone ragioni, per farne vedere la verità.

„ Se egli è vero , che li spiriti sono parti , che si compon-
 29 gono, come lo insegna Ippocrate; e che le nostre parti sia-
 29 no animate, secondo il sentimento di tutto il Mondo ; non
 29 vi è, parmi, luogo di dubitare , che il seme non sia anima-
 29 to; poichè egli non è , che quasi tutto spirito.

„ Per l'altra parte , se il seme delle piante ha un principio
 29 di movimento, che le fa germogliare ; chi potrà negare ,
 29 che la sostanza femminile dell'Uomo non ne abbia uno , che
 29 l'anima, e lo faccia agire ? Si chiamerà , se si vuole , secon-
 29 do il sentimento di Aristotile, una parte dell' animale, poi-
 29 chè ella è la cagion principale del suo movimento; e questo
 29 è quello, ch'è proprio dell' Anima.

„ Dippiù , noi ci avveggiamo nell'atto conjugale , che
 29 esce qualche parte della nostra anima , che ci fa scuotere ;
 29 indi restiamo languidi , ed isfiacchiti ; gli occhi nostri
 29 s'indeboliscono, e sentiamo, che l'anima nostra ha pa-
 29 tito: Ciocchè mi fa credere , che l'anima chiusa in quella
 29 sostanza sia una distillazione della nostra anima , come la
 29 materia della stessa sostanza è un estratto , ed un Elixir del
 29 nostro corpo.

„ In fatti, chi potrebbe immaginarsi, che la natura possa
 29 passare da un luogo ad un'altro, per un mezzo , che non
 29 partecipasse delle due estremità, e che il padre, essendo ani-
 29 mato egualmente , che il figlio , potesse produrre questo
 29 figlio, senza che il seme del primo , che ha servito di mezzo
 29 a queste due persone, fosse egli stesso animato?

1 „ Finalmente donde nasce l'amore sregolato di un giova-
 29 ne, che somiglia cotanto a suo padre in questa passione
 29 dell'anima? Donde viene parimente l'ambizione straordi-
 29 naria , che è cotanto naturale alla madre ; se queste due
 29 passioni , che lo predominano, non derivano dall' anima
 29 dell'uno, e dell'altro?

Una delle ragioni più vive però, che rechi lo stesso Autore, si è degli animali, che nascono da' genitori di diversa specie, come i muli, che nascono dal giumento, e da una cavalla; o que' cani, che nascono di padre di specie diversa da quella della madre. Questi, dic' egli, divengono di una terza specie non solo mista dell' uno, e dell' altro in quanto al corpo, che viene dalla materia seminale; ma anche quanto all' istinto, che proviene dallo spirito. Certamente da questa sperienza è necessario conchiudere, che non solo concorron due sostanze a comporre il feto, ma anche porzione dello spirito del padre, e della madre; che unisce in un solo soggetto colle somiglianze di ambedue i materni lineamenti, anche la somiglianza di amendue le inclinazioni.

E' vero, che nell' Uomo non sempre lo stesso intieramente succede; ma l' educazione, e la ragione hanno tale influenza sopra le naturali inclinazioni, che producono abitudini talora totalmente contrarie.

Quantunque però il sistema di questo Autore sia diverso dal mio, soprattutto nel moltiplicare le sostanze, e nel far originare li spiriti vitali dal sangue, e l' anima da questi spiriti; e nel supporre per conseguenza quest' anima in qualche modo materiale, contro di che voi vedete bene nel mio sistema ciò, che si può ragionevolmente introdurre; egli però in ciò si uniforma col mio, che accorda consistere la vita non nell' intelligenza, ma in altra cosa; ed essere la sostanza del maschio animata dallo spirito vitale; che serve poi a svilupparlo, ed a produrre il feto simile alli genitori.

Eccovi detto tuttocciò, ch' io intesi dirvi intorno alla generazione nelle ultime parole della seconda mia lettera.

In quanto poi al modo, con cui la nostra intelligenza spinga, o raffreni col comando lo spirito ad operare, o a desistere, sicchè una cosa pura intellettuale abbia influenza sopra la materia; sovvengavi avervi io detto, che in vano sopra questo vincolo si agita la nostra specolativa. Tuttavolta vi dirò ciò, che mi sembra, potersi dire ragionevolmente. Ma prima lasciatemi dir due parole intorno a ciò, che mostrate di non intendere delle cose, che operano le bestie con apparente raziocinio.

Non c' inganniamo. L' Uomo ha in sè una potenza, che

fa discernere il bene dal male, e fa far resistenza alle inclinazioni naturali, senzachè abbia bisogno di alcuna violenza esteriore. La forza è interna, ed individua coll'individuo; ed è in una piena libertà di risolvere da se stessa, e di cambiare mille volte le risoluzioni già fatte; con non altra guida che della propria riflessione.

All'incontro la bestia è inclinata naturalmente alli fini del proprio istinto; e particolarmente alla propria conservazione, e però alle cose appetibili. Cosicchè se, per esempio, un cane sarà lasciato crescere ne' boschi, onde abbiain in sè tu tutte le proprie naturali inclinazioni; se vedrà la carne, o altro cibo in un piatto, non si raffrenerà, come un altro, cui le frequenti grida, o percosse abbiano insegnato, che deve astenersene.

In somma a qualunque atto o accidentale, o abituale delle bestie voi facciate riflesso, tutti li troverete prodotti dagli oggetti esteriori, a cui naturalmente inclinano; o ripugnino: o a cui per abitudine, e disciplina esteriore impressa siano portati, o da cui si astengano. Voi non troverete mai, che facciano cose tali, che significhino cambiamento di risoluzione; ed allorchè sono guidati o dall'inclinazione, o dall'abito a fare una cosa, non li vedrete mai abbandonarla nel maggior bollore dell'atto; se da forza, o da oggetto esteriore non siano distratti.

* So bene, che vi sono alcuni, li quali raccontando casi, e fatti straordinarij di qualche cane, o altro animale, si affaticano di provar raziocinio, ed argomentazione nelle bestie. Per esempio, il fatto del cane sul trivio, ove cercando egli le tracce del padrone, giunto a capo di una delle tre strade, poi à capo dell'altra, e non avendo sentito l'odor del padrone in alcuna di esse; senza più fiutare, si pose a correre per la terza strada. Ecco sì dice l'argomento, e raziocinio del cane: il mio padrone non è andato per la prima, nè per la seconda; dunque certamente per la terza.

Io vi dirò colla mia solita candidezza, che se voi, o altro galantuomo mi giurasse su l'onor suo di aver veduto questo accidente, mi pregareia crederlo; e mi affaticarei di spiegarlo colle regole dell'istinto animalesco, e delle impresse abitudini, delle quali vi ho parlato di sopra. Ma io sono sì alieno

no dal piegarmi a credere cose straordinarie, se non le veggio cogli occhi proprj, o non le tocco colle mie mani; che non ho veruna ripugnanza in negar questo accidente, e nel porlo nel numero de' falsi miracoli.

Pur troppo chi è impegnato in sostenere un sistema, o una proposizione, fa inventar meraviglie; ed io, che mi sono a buon'ora trovato molte volte ingannato dalla buona fede, ho appreso a dubitare di tutto, a misurare colla riflessione le cose sul possibile, e sul verisimile; ed a non credere fermamente, se non a' miei occhi, ed alle mie mani.

Nel proposito di questo fatto cotanto supinamente ricevuto dall'universale, sentite ciò, ch'io vado ruminando. Dove, quando, ed a cui sia successo. Chi l'abbia veduto, e con qual prevenzione si sia posto a rimirare le azioni di un cane. Se è successo in una Città; perchè mai le persone distraendosi da' loro affari si sono poste ad esaminare le azioni di un cane? Se in campagna, chi fu, che si abbattè a vederlo, ed osservarlo, e con qual occasione propizia si trovò in quel sito?

Dopo tutto questo, quanti furono li testimonj? Come poterono assicurarsi sì esattamente, che il cane non fiutasse all'ingresso della terza strada. Non può egli essere, che siccome (stando sul supposto) quella era la strada, per cui era veramente andato il padrone, all'affacciarsi del cane all'ingresso della medesima sia stato urtato l'odorato suo dagli effluj del padrone, che ivi in fatti erano, senzachè abbia dovuto fiutare per terra?

Da questo voi comprendete, che quando anche si unissero tutte le circostanze a farci credere vero il fatto; non ancora siamo in stato di assicurarci, che sia stato effetto di una presunta argomentazione. Bisognarebbe poterne interrogare il cane; il che far non potendosi, nè anche le persone di buona fede, che vogliono credere il fatto, hanno fondamento di attribuirlo ad un'atto d'immaginato raziocinio.

Ma io, che in mia vita ho notato moltissime azioni de' cani; e soprattutto nel rintracciare col fiuto il padrone; ho osservato, che questa loro virtù non si estende troppo lungi. In fatti l'aria, che rapisce gli effluj, e la confusione di altri odori, o effluj più vicini li rendono incerti; e moltissime volte

perdon la traccia, e se ne ritornano a casa. Perchè l'odorato de' cani è ben acuto, ma ha i suoi limiti, e molte volte si trovano ingannati.

Sicchè oltre l'incertezza della presunta argomentazione, io tengo anche il fatto per impossibile. Se queste novelle ci costassero denari, l'esaminaremmo pria di comprarle; ma come l'universale è facile a ricevere le cose meravigliose per vere, perchè nulla costano; così li venditori di sanfalucche fanno un'abbondante commercio.

In somma io non ho mai veduto nelle bestie azione alcuna, che le faccia superare la condizione di bestie. Esaminiamole quanto si vuole d'appresso, non troveremo, se non di quegli atti medesimi, che facciamo ancor noi per puro abito, e senza veruna riflessione.

E' vero, che di molte cose; che noi facciamo per abito, abbiamo acquistato l'uso con la ragione; ma non si può negare, che non siano anche più esatte, e più ragionevoli, e cose molto maggiori di quelle delle bestie. Come del pari negar non si può, che far le possiamo senza alcun intervento della nostra mente; sicchè la materia opera una cosa, nel mentre che la mente ne considera un'altra tutta diversa.

Questo lo sperimentiamo nel camminare, nel mangiare, nell'ascoltare, e sino nel leggere, quantunque sia questa un'azione, che chiama l'attenzione della nostra mente. Io non vi considero quelle distrazioni, che abbiamo nel recitare preghiere, ed anche nello stare raccolti avanti Dio, ruminando colla memoria alcune formule di orazioni mentali; nelle quali scorre la fantasia senza parlare; accompagnando lo spirito tutti gli atti esteriori, che siam soliti a fare; allorchè meditiamo; sebbene poi la mente staccata pensa altre cose.

E questo, a creder mio, è il più alto confronto, e la prova più convincente, che nel nostro capo abbiamo due facultà: una che eseguisce, l'altra, che medita, e considera; sopra di che converrebbe assai dilatarfi; ma usciremmo dal soggetto.

Concludiamo dunque questa parte. Le bestie ci sorprendono colle loro azioni abituali, perchè ci sembrano cose, che far non si possono senza riflessione; ma quando esaminiamo le tante cose, che facciamo noi per uso, e per abito,

to, senza alcuna attuale considerazione, per apprendere molte delle quali abbiamo bisogno di un lungo materiale esercizio, cessano li stupori. *

Per altro discorrendo poi su l'altra parte, che mi chiedete; io credo di non male appormi, se dirò, che la nostra intelligenza comanda al nostro spirito, benchè materiale, come comanda un Padrone a' suoi servitori. Io prescrivo al mio servo, che mi dia l'acqua alle mani; io non lo tocco, e pure la sua materia si move, senza essere da me spinta. Comando al mio cane, che mi porti qualche cosa, egli eseguisce; e pure io non urto il suo corpo; con tutto ciò il suo spirito abituato al comando ubbidisce, e muove le membra a mio arbitrio.

Io mi studio di persuadere colle ragioni un'altro a fare, o non fare una cosa; la sostanza del mio discorso, non già il suono della mia voce, che percuote il suo udito, muove gli affetti di lui, e lo piega ad eseguire, o a desistere. La mia stessa voce, il di cui suono è indifferente, colle ragioni, o coi racconti muove al riso, al pianto, alla compassione, allo sdegno, all'allegrezza ec. E pure io non tocco le parti destinate a tali affetti; ma il solo pensiero, che sta raccolto nella tessitura del mio discorso, comunicato all'intelletto di chi mi ascolta, produce il moto di quelle parti.

Nella stessa guisa questo stesso pensiero, che a me è individuo, nè ha bisogno di essermi comunicato; tosto che da me è concepito nella mente, senza urtare le parti materiali, irradia la fantasia, e prescrive allo spirito i diversi uffici.

Per altro, quale sia il modo, con cui lo spirito muove la materia, ve lo spiegherò, allora quando voi spiegateste a me, come Dio, ch'è puro Spirito, abbia create le cose materiali, e loro comunicati il moto. Il nostro individuo è il picciolo Mondo, ed il nostro intelletto è la spirituale potenza, che ne dirige le parti. Ecco l'Immagine di Dio in noi impressa; nella guisa che egli opera per dar moto alla materia con pieno arbitrio, così opera la nostra intelligenza sopra la nostra materia liberamente, e senza alcuna guida esteriore.

Il voler intenderne il modo, e l'azione dell'una sopra dell'altra, farebbe lo stesso, che voler intendere le azioni di Dio.

Siamo certi di avere queste sostanze in noi ; ma la nostra specolazione non può giugnere a capirne il vincolo , come non può capirne tante altre funzioni , che si fanno in noi stessi. Chi è che possa spiegare , come si formino in noi le idee degli oggetti materiali col mezzo delle sensazioni ? Chi può spiegare l'origine primitiva del nostro moto interiore ? Chi può dare ad intendere , come si faccia la chilificazione , e per qual accidente il chilo , che è bianchissimo , divenga rubicondo nel sangue ? E rindate voi mille cose materiali , che abbiamo in noi stessi ; senza parlare delli milioni di cose , che sono fuori di noi .

Basta , che siamo convinti , che tale è il nostro composto , per dover pensare a farne buon uso . Poichè , quando bene interidessimo tuttocchè , che non possiamo intendere ; non faremmo perciò esenti dalle Leggi della Morale , che obbligano del pari chi intende molto , e chi nulla capisce .

Quando è così , cerchiamo adunque di ben eseguire queste Leggi ; se non vogliamo essere connumerati fra quelli , che San Bernardo rimprovera , che *multa sciunt , & se ipsos nesciunt* .

Voleffe Dio , che così non fosse in una gran parte di quelli , che distratti in vane perquisizioni , giungono all'eternità , senza mai avervi dato un'occhiata ; e mentre avranno cercato per anni , che cosa sia , e come stia l'anima in esso loro , perdono l'anima stessa senza avvedersene ; partendo di què sproveduti di quella merce , che doveano acquistare in beneficio di lei .

Tollerate questa breve digressione dal nostro proposito , benchè a voi non sia necessaria ; e pregandovi di raccomandarmi a Dio , mi replico ad ogni cenno

Vostro buon servitore

.....

PERDITEMPI, E VANITA' DELLE DONNE.

Amico mio Stigmatissimo.

Trento 16. Agosto 1741.

A Vete voi migliore consiglio da dare ad un'amico? Dunque siete sì avverso alla mia pace, che vi viene in animo di suggerirmi il modo di essere inquieto per tutto il tempo, ch'io debbo vivere? Vi può egli essere di peggio di quello, che consigliare un pover Uomo ad ammogliarsi in un tempo così perverso?

Mi direte, che questo è impazzire; poichè se tutti fossero del mio talento, il Mondo si finirebbe; ed io vi rispondo, che la turba deve seguire ciecamente il costume; ma gli Uomini, che Dio ha dotati di riflessione, devono aver la ragione per solida guida. Quando questo sia véro, sentite, se ho ragione, di abborrire lo stato-maritale.

Dio cred la Donna, acciocchè fosse *Adjutorium* all'Uomo. Ora ella è divenuta la rovina dell'Uomo; poichè in vece di soprintendere alle cose domestiche, ed all'educazione de' figli; tutte le sue applicazioni non sono, che abbigliamenti, vesti, cuffie, nastri, fettucce, mode, e passatempi. Sembra, che le donne non siano create per altro; e non siano già dotate di un'anima, che debba render conto delle sue azioni; ma siano esenti da ogni censura, e da tutti li sacri doveri.

Ecco come impiegano il tempo. La mattina sino a quattro ore di Sole se la passano in letto, per lo più discorrendo con li serventi. Sorte dal letto, siedono al tavolino; dove impiegano altre tre ore per lo meno in acconciare i capelli, e la cuffia, in lavarsi gli empiastri notturni dalla faccia, in applicare bellotti, e vernice, ed in accomodare le mosche; nel che talora si spendono le ore, per incontrare il genio del zerbino, o per soddisfare il proprio capriccio.

Compiuto il pranzo, altre due ore per lo meno esige l'accomodarli attorno i vestiti, e l'esaminare allo specchio li

gesti, il portamento della vita, delle mani, del ventaglio, della bocca, degli occhi, del collo ec. Quindi dopo aver fatto tutte queste morfie, il marito, che pure è il solo, a cui quella donna appartiene, non ha in ciò veruna parte; essendo il tutto fatto per gli altri. Non impiegasi tanto studio in conservarsi sopra le piume, nè in adornare cotanto superstiziosamente il capo, e la faccia, per soddisfare al marito, di cui solo per Legge divina, ed umana deve essere la donna contenta; ma per attrarre li sguardi degli altri Uomini, e per procurarsi gli adoratori, che non lasciano poi di fabbricare disegni, ed insidie,

Anzi il povero marito deve soffrire la moglie, se per la casa, va incolta; se in letto, coperta di una cuffia mal fatta, che chiuda i capelli, e con la faccia impiastrata di unguenti, o di briciole di pane, o di bianco d'uovo, che conservino la pelle; la quale allora si lava, dice il Poeta, quando deve farsi vedere dagli altri.

..... *videndaque multo*

Pane tumet facies, aut pinguis Poppeana

Spirat; & hinc miseri viscantur labra mariti.

Ad mæchum losa veniunt cute. Quando videri

Vult formosa domi? Giov. Sat. 6.

Sembra appunto; che tutto lo studio della moglie sia anzi di alienare l'amore del marito, e di attrarre quello degli altri; poichè mai si affatica di parer bella agli occhi di lui; ma solo allorchè sta per uscire agli occhi del Mondo.

Parliamo del restante della giornata; questa s'impiega in passeggi, in visite insulse, in ciarle, che non vagliono un frullo, alla conversazione, al giuoco, al Teatro; sicchè tutto il tempo è perduto senza un minimo vantaggio per l'anima, nè per la casa.

Ora io, che credo al Vangelo; e sono perciò persuaso, che tutti gli Uomini, e tutte le Donne abbiano a render conto di ogni momento della loro vita; come potrei tollerare una compagna, che spendesse tutto il tempo in queste baje, ed in sciocche puerilità? Che mai pensasse all'onesta sussistenza della famiglia non solo; ma per non lasciare una vita sì spensierata, ed inutile, abbandonasse i figli alla

custodia, ed all'educazione del caso, mai donasse un pensiero alla vita avvenire? Che credesse, come conviene, che credano la maggior parte delle femmine del secolo presente, che Dio debba dar loro il Paradiso per grazia, senza averne alcun merito; anzi ch'ei debba avere a grado, ch'esse lo accettino?

Daddovero, che al solo pensarvi, mi sento gelare il sangue; poichè in vece di avere un'Adjutorio, che mi agevolasse il modo di adempiere il mio dovere verso Dio, mi parrebbe di avere il Demonio in casa, che cercasse di distogliermi dal buon sentiero, per condurmi all'inferno.

In fatti allorchè una donna non è persuasa di essere stata creata per servir Dio, come dimostra la sua condotta; che utilità può sperarne il marito? Non è egli evidente che esse non hanno altra cura, che di sè stesse, cioè del loro corpo, e di ciocchè al medesimo attiene? Or come si può dire, che abbiano Religione? Se l'interesse massimo, anzi il solo, ed unico interesse, ed il contrassegno della Religione si è quello di eseguire la Legge, e di servire a Dio; come si potrà dire, che serva Dio chi nella sua condotta mostra di non aver Religione? Sono forse le donne dispensate dai doveri della Legge? Che cosa adunque sono venute a fare nel Mondo, se non vi fanno ciocchè devono?

Ecco dove, perdendo tutto il tempo, che è il tesoro inestimabile datoci per ben-trafficoarlo, impiegano tutti li loro pensieri. Se sono in Chiesa in vece di umiliarsi alla presenza di Dio, e tremare nel vedersi nella Casa di Lui, girano i guardi, per vedere, se sono osservate dagli Uomini; oppure quali nuovi capricci, e fogge abbiano inventato le altre donne. Se in casa, o da sè stesse meditano nuovi abbigliamenti, o mostrano li già inventati alle amiche, o trattano con Sarti, e colle Acconciatrici del modo di produrre degli altri. Se nelle visite, e nelle conversazioni, non fanno, che studiare ciocchè hanno quella, e quell'altra; per farne l'oggetto d'impiegare le intere giornate nelle muliebri adunanze.

Che diavolo di pensieri sono questi? Un'anima ragionevole dunque ad altro non deve pensare, che a simili sciocchezze?

rie? E volere ch'io creda, che tali femmine abbiano Religione?

Peggio; da questi pensieri, e da questi discorsi ne risulta, che quell'abito non è alla moda, che il drappo più non si usa, che la legatura delle gioje è divenuta antica, che li merletti, e le cuffie, e le fettucce d'oro, o d'argento sono di una fattura dimeffa: tutto perchè non dura un'usanza femminile mai il costo di un mese. Quindi si riempiono gli armarij di abiti abbandonati, di cuffie disusate, di cordelle, e di merletti dimeffi; e si lasciano corrodere dalle tignuole, e da'topi; mentre un'infinità di miserabili non ha con che coprirsi. In tal guisa in capo all'anno si sono gettati tesori in cose, che restano oziose; per far solo testimonianza a'posterì della pazzia delle loro antenate.

Ma di grazia; per qual ragione s'intitola antico un'abito, ch'è quasi nuovo? Che i diamanti, gli smeraldi, e i rubini s'ino incassati più in una maniera, che nell'altra, non sono sempre gemme di prezzo? Così discorretela del restante. Or per quale pazzia si vogliono ricambiare le cose tuttora buone, tuttora preziose? Non per altro, che per mero capriccio, e per soddisfare la vanità di una femmina.

Signor nò, dice il Mondo; questa è grandezza. Vi dirò, che questa è una grandezza, che per lo più fa diventar piccioli; e che porta seco molte luttuose conseguenze e per le stesse proprie famiglie, e per le altrui; e massimamente de'poveri Mercenarij, che talora languiscono, perchè queste frenesie tolgono il modo di dar loro ciocch'è dovuto.

Ma Dio buono! La grandezza sta in queste scioccherie? Io mi sono ingannato; credeva che la grandezza stasse nel giovare altrui, nell'essere affabile, nel perdonare, nel compatire gli altrui trasporti, e nel sollevare gli oppressi.

Non ci leviamo di linea. E volete ch'io abbia cuore di ammogliarmi? Amico mio, voi non ci avete pensato, per altro non mi avreste dato questo consiglio.

* Ditemi pur, se vi piace, che alcune di queste donne anche in mezzo a questi femminili inutili perditempi, e cicalecci dicono de'Rosarij, delle Corone, degli Uficij, ed altre vocali Orazioni; poichè io vi risponderò primieramente, che una gran parte di esse crederebbe, facendo così, di ac-

quistare il brutto titolo di Santocchia ; e però stanno lontane da queste pratiche . Temerebbero d'incontrare nel dispregio , e derisione delle loro amiche , e di alienare , o avvillire il coraggio degli amici .

In secondo luogo avete voi forse bisogno , ch'io vi dica , che queste sì fatte Orazioni nulla concludono per la spirituale , nè per la temporale edificazione ? Che credete voi , che giovasse , se un Pappagallo sapesse dire un' Orazione , e non facesse , che ripeterla tutto il giorno ? nulla certamente .

Ora le Orazioni , li Rosaj , e gli Uffici della maggior parte delle femmine non sono , che azioni da Pappagallo ; perchè in esse non s'impiega , che la bocca , e la lingua . La mente distratta pensa tutt'altro . La lingua dice Orazioni ; ma se sono in casa , studiano nel tempo stesso di aggiustar quella cuffia ; o applicano allo specchio all'acconciatura del capo , o ad attaccare le mosche , o tingerfi col belletto . Oppure meditano la visita da farsi ; le ciarle successe in quella fatta , le finezze , o li spiaceri del servente , le direzioni della rivale , l'arte di soppiantare il marito , ed altre simili cose , inguisfacchè allorchè sembra , che si avvicinano a Dio , se ne allontanano talmente , che lo perdono di vista .

E non ve n'è forse un numero innumerabile , che mentre stanno allo specchio sotto l'acconciatura della servente , recitano l'Ufficio , ed altre orazioni ? Elleno credono di esser devote , e di fare un bel sacrificio ; quando anche , come avviene molte volte , fosse il servente ad assisterle , o a porger loro la mano . Credete voi , che mentre considerano nello specchio ciò , che fa l'acconciatrice , come siano ben inanellati , o aggiustati li capelli , e il topè , come stia la cuffia , il nastro , e le gioje , e finalmente come spicchi il giro degli occhi , come sia vivida la carnagione ec. la mente applichi a ciocchè borbotta la lingua ? Questo non è , che un vilipendere le sacre parole , che leggono , e far meno conto di Dio , che del servente ; al quale , se occorra dir qualche cosa , si applica molto bene a ciò , che si dice .

Se poi sono in Chiesa , le orazioni , che ivi si dicono dalla maggior parte delle donne , e pur troppo anche degli Uomini ,

ni, sono puro effetto di usanza. Si usa di tener in Chiesa la corona, o l' Ufficio in mano, e di borbottare de' Salmi, delle orazioni ec. e perciò si fa così. Per altro gli occhi, la mente, ed il cuore passeggiano fra oggetti più giocondi, o più geniali, come vi diceva.

Vi vuol' altro per adempiere al dovere di Creatura di Dio, di Cristiana, e di Moglie, che dimenare con frequenza le labbra, e la lingua. Questo è un burlar Dio, e non un pregarlo; perchè mentre la lingua proferisce una cosa, la mente ne medita una tutto al contrario.

Si chiede a Dio, che sia eseguita la sua Legge, *fiat voluntas tua*; e frattanto si siegue la Legge del Mondo; trascurando i proprj doveri verso il marito, la casa, ed i figli; seguendo tutte le mode rovinose; ed ambendo di essere vagheggiate, ch'è lo stesso, che cercare, chi loro dia la spinta al precipizio.

Si dimanda che sia santificato il suo nome; ma questo si vuole, che sia fatto dagli altri; poichè intanto che così si prega, si vergognano di santificarlo sino col segno della Croce; poichè siamo giunti ad un tempo sì miserabile, che se la Croce non fosse sopra gli Altari, si perderebbe fino la memoria della sua figura; e si crederebbe che la vera Croce fosse stata una girandola.

In somma senza maggiormente inoltrarmi, facendo violenza al mio genio, che troverebbe soggetto per fare un libro in foglio su queste materie, io lascio ch'entri chi vuole in questa nave sfacciata del Matrimonio; che quanto a me, lo considero ne' tempi correnti uno stato, per chi non ha veruna riflessione, o consiglio.*

Mi dite, che si estinguerà la mia casa; e che mi curo io di ciocchè debbo lasciar su la terra? Se il lasciar figli mi dovesse giovare per l'altra vita, ancora vi sarebbe ragione di persuadermi; ma forse non adempiendo al grave impegno della loro educazione, porterei meco più grosse partite da render conto; o almeno partirei con l'amarezza di non sapere, quale dovesse essere il loro contegno; e qual frutto potessero in essi produrre i miei documenti. Sicchè io non voglio comprarmi un male possibile col mezzo di uno maggiore, e sicuro, che è quello del Matrimonio.

Vi compatisco ; a voi è toccata una sorte , che non succede in dieci milioni. Avete una moglie aliena dalle pompe , e da' divertimenti , di sentimenti simili a' vostri , che è stata l'edificazion della vostra famiglia , e la consolazione de' vostri giorni . Essa vi consola nelle afflizioni , e vi conforta a sperare in Dio ; detesta le corruttele , e reggendo la propria casa , tiene in bilancia la vostra economia . Ella non solo vi ha prodotto de' figli ; ma uniforme a voi nella rigida educazione , ha piegato la loro inclinazione , e li ha resi buoni , e ben colti ; sicchè ora godete la consolazione , ed il frutto delle comuni attenzioni in ben usare della loro tenera età ; potendo ora adulti servire di raro esempio.

Amico diletteffimo , anch'io so , che in tal guisa il Matrimonio è leggiero ; poichè essendo detto *Conjugium* , il Marito , e la Moglie ne portano il giogo con uniforme pacifica fatica ; ed il carro va avanti . Ma se il povero Marito portando il giogo per retto cammino , la Moglie al contrario lo scuote , e volge le natiche ad altra parte ; il carro non solo non va avanti , perchè il Marito solo non può condurlo , massimamente a fronte de' capricci della Moglie , ma conviene , che si rovesci .

In somma datemi una Moglie , come la vostra , e mi ammogliereò volentieri ; ma fatemi la sicurtà , che sia tale allor quando sia divenuta mia Moglie . Ma come nè voi , nè alcuno può assicurarmi ; io farò sempre sì alieno da questo pericolosissimo impaccio , quanto farò sino al mio fine di tutto buon cuore .

Vostro Obligato Amico

.....

L A M O R T E .

Mio caro Cugino.

Bologna 19. Gemajo 1740.

LE vostre congratulazioni , per la ricupera di mia salute , sono un argomento del vostro affetto sincero ; ed io le

ricevo con quel grado di debito, che vuole l'onestà, attendovi sempre maggiori le mie obbligazioni.

Quanto poi allo storico della mia infermità, per dir il vero, io non posso farvene certa descrizione; poichè fu le prime il malore fu sì violento, che perturbata la fantasia diedi in delirio; e solo allora, quando cominciai a cedere la forza dell'individuo, ricominciai ad avere l'uso limpido della ragione; conoscendo lo stato, in cui mi trovava, o quanto io fossi vicino alle porte dell'eternità.

Ed a questo proposito voi mi fate ridere colle vostre riflessioni, *esser sempre bene, che la morte tardi piucchè si può*. Io posso discorrerla da Maestro, perchè sono stato sì vicino a questo passo, che posso dire di aver guardato in faccia il brutto ceffo della morte; e ne ringrazio il Cielo, perchè mi sono molto disingannato.

Permettetemi dunque, vi prego: Che cosa è questo terrore, che abbiamo della morte, e la sì grande avversione, che abbiamo a giugnervi? Io non capisco. Si teme la morte, non già per il dolore, o per gli affanni, che seco porti la nostra dissoluzione; poichè io posso attestarvi, che allora meno sentiva i dolori, e le angustie del male, che mi trovai più vicino alla morte; nè credo, che alcuno paventi di dover tollerare in questo passo smanie, o tormenti insoffribili.

Dunque si teme la morte, o perchè ci stacca dalle cose terrene, o perchè ci guida in un luogo a noi incognito, e che può decidere per sempre. Se per il primo motivo si paventa la morte, che frenesia è codesta? Se la morte si potesse sfuggire, avremmo ragione di starvi lontano; ma se per forza bisogna morire, perchè dobbiamo avere tanta avversione ad una cosa, che è irreparabile?

Il fatto si è, che siamo attaccati alle cose del Mondo, che ci sono prestate; e non vorremmo giammai restituirle a chi deve possederle dopo di noi. Il vivere, e godere il Mondo ci sembra una felicità: mai persuasi abbastanza delle terrene miserie, che non lasciano vivere alcuno contento. Ci duole adunque di dovere abbandonare le apparenti delizie, perchè pare a noi miseri ingannati di star troppo bene. Ma bisogna dimandarne a chi sta per lasciare il Mondo, quanto picciola cosa in quell'ora ci divenga; e quanto riescano vili,

e spregevoli le cose più belle, e più preziose della Terra.

Io vi so dire per esperienza, che non avendo altro, che la mente libera in quegli ultimi anfratti, tutto il Mondo mi pareva un nulla; mi rideva internamente delle umane pazzie; deplorava le nostre spensieratezze, e i nostri inganni; mi pentiva di aver fatto conto di qualche cosa terrena; e soltanto mi consolava di qualche opera buona, che feci in mia vita. Tutta la Terra mi pareva un' abisso di tenebre, e tutti gli Uomini una turba di ciechi, che versassero in bagattelle; trascurando quel passo, a cui si giugne, per lo più, sì mal provveduti, e col pregiudicio infausto di tanti inganni.

Quello solo mi pareva il tempo di verità; e conosceva di essermi aggrato sino allora in vanità, e sciocchezze, stupendomi, che sì poco si pensi, mentre dura la vita, ad una cosa sì necessaria; e non si meditino, che idee sì mal fondate, che ci dimostrano persuasi di dover sempre vivere, a fronte della speranza.

Se poi temiamo la morte, perchè siamo incerti di ciocchè dobbiamo dopo di essa ottenere, non è questo un' argomento di maggiore pazzia? Perchè non ci affatichiamo noi di prepararci provvigione abbondante? Temiamo il castigo, e non tralasciamo di meritarlo? Paventiamo di perdere il premio, e non procuriamo di farne acquisto? L' uno, e l' altro è pure nel nostro arbitrio. Possiamo togliere questa incertezza, ed assicurarci della corona, come faceva S. Paolo; e procediamo in guisa, come se mai dovessimo giugnere al passo?

Cugino mio, noi ci inganniamo da noi stessi; procuriamo di far qualche cosa per il timor della morte; ma facciamo al restante, come la morte non avesse mai a venire. Vi protesto, che in quelle angustie desiderava di essermi spogliato di tutto per fare limosine, di aver tosto perdonate le ingiurie, di aver tollerati tutti li patimenti, di aver acquistate tutte le indulgenze, di aver abborrito tutti i diperti, tutti i piaceri, tutte le delizie, di aver amato sempre Dio, e di aver trattati tutti gli Uomini, come fratelli. In somma non vi era bene, ch' io non mi augurassi di aver fatto; nè male, che non desiderassi di avere sfuggito.

Immaginatevi voi con quali sentimenti giugneranno alla

mor-

morte, se pur avranno tempo, e lucido per pensarvi, quelli, che hanno cercato ogni piacere, che hanno sodisfatto tutte le passioni, che hanno riguardati gli Uomini a se inferiori come bestie, ed hanno usato della Religione, come si fa di un costume.

* Questa è quella considerazione, che mi fa impazzire; se non sapessero, o se non credessero di aver ad uscir di qua, oppure se avessero una sicurtà fattagli dal Cielo di dover vivere oltre li cento, o dugento anni; ancora sembrerebbe scusabile l'indifferenza. Ma fanno di certo, che siam qui per andarcene; che niuno sa il momento della chiamata; e che a molti succede, senzacchè abbiano tempo di rispondere, e pure se la passano, come la cosa fosse una favola. Replico, io non la intendo, perchè le bestie si guardano dalle cose, che per esperienza conoscono, poter loro apportar danno, ed offesa.

Peggio ancora; quegli Uomini, che pure negli affari ridicoli di questa terra sono tutti antivedimento, oracoli di prudenza, per diriggere le cose proprie, e consigliare le altrui; quando parrebbe, che convinti dalla ragione, dall'esperienza, e dalla fede, che il vero interesse di chiunque nasce è il pensare a prepararsi a morire, questo è loro l'ultimo pensiero. E se talora gli si affaccia per interno movimento, o per qualche oggetto esteriore, che lo faccia risovvenire; si scaccia ben tosto, e si fugge, come pensiero molesto; applicando intanto a fare i fatti suoi per dritto, e per storto, come la cosa non avesse punto a fare con essi.*

Io per me ringrazio la Divina Misericordia, che col lasciarmi in vita, mi abbia dato campo di dimostrare riconoscimento de' miei inganni; onde impiegare i pochi giorni, che mi restano con più di avvedimento.

Credetemi, che operando in tal guisa non si può temere la morte; e credetemi assieme di vera cordialità

Vostro amoroso Cugino

.....

I L F I N E.





